

WIDEN  
HN XJIM 3



877  
102  
9.10

Harvard College Library



FROM THE FUND OF  
E. PRICE GREENLEAF  
OF QUINCY  
Established 1887

Original from  
HARVARD UNIVERSITY



























**STORIA**  
**DELLA**  
**MARINA PONTIFICIA**

PER II.

**P. ALBERTO GUGLIELMOTTI**

DELL'ORDINE DEI PREDICATORI  
TPOLOGO CASAMATENSE

VOLUME SECONDO

**MEDIO EVO**

**1300-1499**



**ROMA**  
**TIPOGRAFIA VATICANA**  
—  
**1886**





STORIA  
DELLA  
MARINA PONTIFICIA





STORIA  
DELLA  
MARINA PONTIFICIA

PER IL

**P. ALBERTO GUGLIELMOTTI**

DELL'ORDINE DE' PREDICATORI  
TEOLOGO CASANATESE

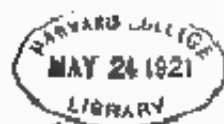
---

VOLUME SECONDO



ROMA  
TIPOGRAFIA VATICANA  
—  
1886

022 102 1 10



*Pickens, J. J.*

STORIA



MARINA PONTIFICIA

NEL MEDIO EVO



Proprietà Letteraria

Digitized by Google

Original from  
HARVARD UNIVERSITY

STORIA  
DELLA  
MARINA PONTIFICIA

NEL MEDIO EVO

DAL 728 AL 1499

PER IL

P. ALBERTO GUGLIELMOTTI

DELL'ORDINE DEI PREDICATORI  
TEOLOGO CASANATENSE

VOLUME SECONDO



ROMA  
TIPOGRAFIA VATICANA  
—  
1886



## LIBRO TERZO

**I fasti della marina nella difesa dei Cristiani in Oriente,  
dal principio dell'imperio dei turchi sino alla caduta  
di Constantinopoli.**

[1300-1455.]

### SOMMARIO DEI CAPITOLI

I. — Il secolo decimo-quarto. — Principio dell'imperio ottomano (1300).  
— I Cavalieri Geocodimiani a Rodi (1309).

II. — Scorrerie dei Turchi. — Clamori alla Corte del Papa. — Giovanni XXII appronta galere, uccelli, ed ordigni d'arme. — Ricordo del Sisto. — Enciclica. — Specchio della forza. — Piero Sordani. — Lega tra il Papa, il Re di Francia e i Veneziani. — Stefano Colonna e i Romani in Oriente. — Battaglia della Propontide. — Uccisi cinquemila Turchi, anzi trecento bastimenti (1334).

III. — Ragioni di questa vittoria. — Le navi incatenate. — Tattica del tempo passato.

IV. — La polvere e le armi da fuoco. — Bombarda, Cannone, Schioppo. — La Spingarda (1304-1334).

V. — Benedetto XII ripiglia la lega. — Armamento marittimo. — Dissensioni de' Cristiani (1335). — Altre invasioni di Turchi. — Clemente VI chiama a raccolta. — Nuovi capitoli (1343). — Martino Zaccaria. — Disegni sopra Scio. — Smirne espugnata (1344). — I Turchi a recuperarla. — Agguato di Omèr pasdà. — Rotta dei navii (1345).

VI. — Nuove provvisioni. — Corrado Piccamiglio capitano a Smirne. — Erato Venturino predica il passaggio. — Imbarco dei Romani in Ancona. — Il Delfino all'annata. — Altre galie nostrane a Smirne altre a Negroponte. — Morte del b. Venturino. — Battaglia ed uccisione di seimila infedeli. — Proposta di tregua. — Risposta del Papa (1346).

VII. — Disegni dei Turchi sopra Limbro. — Francesco Michieli vice-legato dell'annata. — Le nostre galie sopraggiungono. — Battaglia di Limbro, anzi candidotto navigli semel, presi cinquemila prigioni (1347). — Altre dimande di tregua. — Ritorno del Delfino. — Barnaba Gerardi comandante a Smirne. — Vince i Turchi e ammazzò Omèr pasdà. — Condizioni dei Turchi e Cristiani in quel tempo. — La tregua. — Smirne al Papa (1348).

VIII — Accrescimento di una galera nel Tevere. — Il naufragio e i suoi diritti. — Martin da Porto, frà Moriale, e Cola da Rienzo (1350).

IX — Navigazione di Urbano V da Avignone a Roma. — La galera grossa d'Ancona, e l'altra del vicario di Faligno. — Bonaccia. — Arrivo a Tolone, Villafranca, Albenga. — La Silveregina. — Feste di Genova. — Portovenere, Livorno, Piombino, sbarco alla spiaggia di Corneto (1367). — Civitavecchia già prima infeudata alla casa De Vico.

X — Ritorno in Francia. — La capitanza d'Ancona e le sensili d'Avignone. — Presenti dei Pisani in Livorno. — A Marsiglia. — Ad Avignone (1370).

XI. — Gregorio XI colle galere d'Ancona e d'Avignone si imbarca per l'Italia. — Marella, sotto, battesca. — Il mare a montoni. — Le stelle infauste secondo gli antichi piloti. — Festa d'Ugentanti a Portofino. — Rissa tra Genovesi e Catalani. — Il Papa sulla capitanza di Catalogna. — Gli Anconitani tre giorni prima a Livorno. — Il Papa sulla capitanza di Genova. — La galera d'Ancona a Portovenere, quella di Genova ad Elba. — Naufragio di due galere. — Il Papa a Piombino. — I fuochi sull'Argentaro, e i semaforti. — Sbarco a Corneto (1376). — Il Papa sulla galera di Ancona ad Ostia. — Alla ripa di san Paolo. — Feste di Roma (1377).

XII. — Scisma d'Occidente. — Urbano VI nel Regno. — Si imbarca a Trani. — Cede Corneto. — Naviga a Genova (1385).

XIII. — L'Antipapa a Fondi. — Naviga per Avignone. — La maniera antipapale. — Documento dell'anticamerlengo (1384). — Capitani, ed altri fatti (1393).

XIV. — La marina ventunera. — Patente di capitano a Gaspare Cosca. — Gli ambasciatori in Roma. — Galere dell'antipapa di Genova, e di Francia a Ripa. — La Paventa. — Civitavecchia in mano al De Vico. — Trattato dell'antipapa per averla. — Ladislao piglia Ossa. — Artiglierie. — Entra in Roma. — Sue navi e galere a Ripa (1403).

XV. — Cresce lo scisma con tre papi. — Giovanni XXIII. — Guerra di Ladislao contro di lui. — Ossa presa dalle galere di Ladislao e ripresa dai Romani. — Giovanni chiama Ludovico d'Angiò contro Ladislao, — Anna, le sue galere, le unisce alle angioine. — Gaspare Cosca colla squadra papale in Ostia. — Battaglia di capo Corso, e le navi angioine sconfitte dalle napoletane. — Cosca a Napoli, a Procida, ed Ischia, espugna Policastro (1410).

XVI. — Venuta di Ludovico in Roma. — Rotta de' Napoletani a Sangermano. — Riscossa di Ladislao. — Cacciata dell'Angioino, e fuga in Provenza (1411).

XVII. — Armamenti per terra e per mare. — Nuovamente delle mura di Roma. — Michele Cosca, e secreta missione. — Considerazioni. — Concordia del re Ladislao e di papa Giovanni. — Fuga di Gregorio XII da Gaeta a Rimini (1412).

XVIII. — Tradimento di Ladislao. — Giovanni XXIII fugge da Roma (1413). — Prima sessione del concilio generale. — Si raduna la Costanza. — Elazione di Martino V e fine dello scisma (1417).

XIX. — Pacifico reggimento di Martino V. — Torre Bormesiana. — Elezione di Eugenio IV. — Guerra al Colonnese e al Prefetto De Vico. —



Assedio della Rocca di Civitavecchia. — I papalini non possono espugnarla. — Le galie dei Veneziani dalla parte di mare. — Vittà del Prefetto. — Capitolazione (1431).

XX. — Sollevamento in Roma. — Eugenio IV fugge pel Tevere a Civitavecchia, ed altra menzione di torre Bovacciana. — Parte per Livorno (1434).

XXI. — Concilio di Firenze. — Naviglio del Papa a Costantinopoli. Documenti (1437). — Gli Orientali sulla galia del Papa da Costantinopoli a Venezia. — Decreto dell'unione in Firenze. — Spese pel Greco. — La galia rimenzia l'imperatore (1439).

XXII. — Guerre in maremma. — Morte di Vitelleschi. — I suoi nella Rocca di Civitavecchia. — Scarampo all'assedio. — La resa. — Tradimento del castellano. — Civitavecchia saccheggiata. — Si arrende la Rocca (1440). — Ciarpellone diserta la Maremma, e ripiglia Civitavecchia. — Soccorsi dallo Scarampo (1443).

XXIII. — Il Turco in Ungheria. — Lega di Eugenio IV. — Manda galie nel Bosforo. — I Turchi e i traditori. — Arrivo del Legato agli Ungheri. — Battaglia di Varna. — Querelle dei collegati. — La squadra del Papa punisce i traditori (1444).

XXIV. — Maometto all'assedio di Costantinopoli. — Niccolò V arma diciotto galie. — Jacopo Venturi di Recanati Stefano Molino (1453).

XXV. — Costantinopoli porto, borga, fortificazioni, cinta sul mare e sul porto. — Racconto triplice verso terra. — La prima piazza forte d'Europa nel secolo decimoquinto.

XXVI. — I castelli sul Bosforo cortezati. — Assedia, esercito, accampamento, trincee, zaine e costommarie. — Artiglieria, bombarde, mortaj. — Giusta abbandonata.

XXVII. — La difesa. — Catene del porto. — Presidio italiano, Giustiniani, Crusaco, Contrini, Minotto, i tre Amibaldeschi e i Romani. — Artiglieria del Greco. — L'ingegnere Grandi. — Breccie e ripari.

XXVIII. — Naviglio delle due parti. — Combattimento di quattro navi contro duecento tra fuste e galie. — Pignone di fuoco. — Passeggio delle fuste ottomane per monti. — Combattimento navale. — Caduta e saccheggio della città (1453).

XXIX. — Maometto a Galatz. — Perdita la colonia. — Altri danni. — Giovanni di Castro ed Angelo Boldori. — Le galie del Papa in mezzo ai Turchi. — Altri armamenti con Angelo Ambrogini.

XXX. — Maometto scrive al Papa. — Raposta. — Trattati di lega contro i Turchi per Niccolò V. — Inimichia, ultime parole, e morte de. Pontefice (1458).



## LIBRO TERZO

I FASTI DELLA MAR NA NELLA' DIFESA DEI CRISTIANI IN  
ORIENTE, DAL PRINCIPIO DELL'IMPERIO DEI TURCHI SINO  
ALLA CADUTA DI COSTANTINOPOLI.

[1300-1455.] -

---

I. — Chi ben considera i grandi fatti del secolo decimoquarto vede manifesto il principio e lo svolgimento di quasi ogni altro più rilevante successo da undi innanzi fino ai nostri giorni. Io non voglio, e né anche debbo, entrare a svolgere tutte le ragioni e l'ordinura di così larga tela, che richiederebbe troppo lontano discorso, ma non posso tenermi tanto che per le generali almeno non ne tocchi alcun poco, volendo posarmi poscia sopra certe novità così strettamente legate all'argomento mio da non dovermene mai più sciogliere infino all'ultimo libro. Nel secolo decimoquarto adunque si vede levarsi a miglior fortuna il retaggio della Casa austriaca, ed Alberto tedesco preparare la sorte futura della sua famiglia; sorgere dal gelido settentrione una corte novella, che da Mosca stende innanzi il passo per riscal-

darsi al sole del mezzogiorno, dall'altra parte i Cavalieri teutonici, volte le spalle alla Palestina, conquistare città e provincie da esser poscia rivolte a far grande la monarchia prussiana, al tempo stesso la Svizzera, scossa alla chiamata di Guglielmo, proclamare quel civil reggimento che poi fu agognato da molti l'Inghilterra spingere in Normandia la rivaùtà contro la Francia, la Spagna dilatarsi da una parte sopra i Mori, dall'altra penetrare in Sicilia, e muovere dal Faro a più larga intramessa nelle cose d'Italia! Ecco le fazioni non ancora spente dei bianchi e dei neri, la Corte romana pellegrina, Cola di Rienzo e il tribunato, le università e i parlamenti, la lingua e la letteratura italiana, le arti belle, i viaggi, le scoperte, le compagnie di ventura, la bussola, l'artiglieria, con tutte le politiche e religiose conseguenze tener fitta la radice e la propaggine nei sochi lasciati dal corso del trecento. Ma più di ogni altra cosa dovrà la storia mia ricordare come nel primo decennale di quell'istesso secolo ebbe cominciamento l'imperio dei Turchi, il quale venne poi crescendo a tanta potenza d'armi, e a tanta grandezza di conquiste, che per poco non si dilatò in tutta l'Europa, e non sottomise a duro servaggio l'Italia spegnendovi ogni seme di civiltà e di religione.

I Turchi, gente fiera e bellicosa, abitavano nella origine la Scizia e Sarmazia asiatica, in mezzo al Caucaso ed ai monti Iperborei, lungi dal mare e dal commercio delle colte nazioni, ove tra foreste e montagne vivevano dura vita e feroce, senza città, senza legge, barbari e vagabondi. Cresciuti di numero invasero i paesi vicini, e secondo i tempi si dilatarono insino alla palude Meotide, ove più lungamente ristettero, presi alla dolcezza dei frutti ed alla ubertà della terra. Accostumati alle armi, entrarono nelle guerre dell'Asia come ausiliari dei Persiani, in mezzo ai quali mutarono cre-

denza, e giunsero a farsi padroni della Persia, e servidori di Maometto. Di là estesero il dominio sino alla Siria, e nel tempo delle crociate combatterono sovente al fianco dei Saracini. finalmente nel principio del secolo decimoquarto ebber fondato quell'imperio che dura fino al presente. Il primo monarca chiamato Ottomano, il cui nome vive ancora nella dinastia e nella nazione, pose sua sede in Bursa, città popolosa e forte della Misia, presso al monte Olimpo, regnò ventisette anni, e dopo dieci generazioni ebbe per successore quel Maometto II, che trasferì la residenza nella imperial città di Costantinopoli, con animo deliberato di venirsene appresso di là a Roma (come egli stesso diceva a suoi seguaci) per acconciare il mondo a suo talento con un solo Iddio in cielo, un solo imperadore in terra, e un solo Maometto sugli altari <sup>1</sup>.

Quando le arm. ottomane comparvero così vicine e tanto minacciose all'Europa, le stesse maggiori potenze ne concepirono sgomento e si apparecchiaron a frenarle. Tre secoli e più durò la seconda lotta tra la civiltà del Vangelo e il barbarismo del Corano; lunghe e disastrose guerre nella Grecia, nella Germania, in Polonia, per tutto il Mediterraneo, e nella stessa Italia; vittorie e sconfitte, perdite e guadagni, fino a quella memorabile battaglia combattuta nelle acque di Lepanto, dalla quale il Turco non si è rilevato mai più. I romani Pontefici, come avevano già favoreggiato le crociate contro i Saracini, presero a dirigere le leghe dei principi cri-

<sup>1</sup> BESSARIONIS cardinalis *Epistola secunda ad proceres Italiam de periculis imminentibus à Turcarum Tyranno*, ap. CUPERIUM, *Aula turcica descriptio*, 12-12. Basilea, 1577, I, 335.

LAONICUS CHALCONDYZA *De origine et rebus gestis Turcorum* edit. a CLAESIO, in-fol. Basilea, 1556.

RAYNALDUS, *Ann. Eccles.*, 1302, n. 36.

V. la voce *Turci* nel mio *Trattato alfabetico*.



stiani contro ai Turchi, essi quasi centro ed anima delle imprese, essi a segnare i pericoli, essi a chiamare alla riscossa, essi a salvar l'Europa, usando a tempo la sacerdotale autorità, il sussidio dell'oro, e la forza delle armi. Gli storici ecclesiastici svolgono largamente le ragioni della efficacia pontificale nelle corti dei principi contro il nemico comune \*, i registri della Camera apostolica segnano le cifre dei milioni mandati ai combattenti †, e questa mia storia metterà alla luce tutti in un corpo i fatti d'arme dovunque ebbero parte i nostri mariní.

I quali in molte fazioni trovaronsi allato i Cavalieri dell'abito di san Giovanni gerosolimitano per quella connessione che naturalmente aver doveva la maniera di un Ordine religioso coll'altra del Capo della religione medesima: quindi gli uni e gli altri vedremo navigar sovente di conserva, e talvolta il capitano del Papa tener sommessò all'obbedienza e stendardo suo le armi dei Cavalieri, talvolta il primo per volontà del Pontefice andar sottoposto ai secondi, sempre con reciproca benevolenza. Per ciò stimo conveniente toccare dell'origine e dei progressi del predetto Ordine militare, cui nello stesso principio del secolo decimoquarto fu dato pigliare il dominio dell'isola di Rodi.

Gli Amalfitani, che avanti alla prima Crociata facean traffico in Soria, e frequentavano i luoghi santi, ave-

\* ODORICUS RAYNALDUS, *Annales ecclesiastici*, in-fol. ROMA.

Dal 1300 in giù basta cercare all'indice di ogni volume la parola *TURCI* per intendere quanta riempitura metta questa stirpe negli annali della Chiesa.

† INVENTARIO di tutte le posizioni, strumenti, tabelle e chiavografi riguardanti le materie camerali divise coll'ordine relativo al nuovo metodo con cui si ritengono nella Computisteria generale della R. C. A.

SOVVENZIONI, due volumi in-fol. dove sono registrate le somme mandate da Roma alle Potenze cattoliche per la guerra contro i Turchi.

ARCHIVIO CAMERALE, già a palazzo Salviati, ora al san Michele.

vano fondato in Gerusalemme uno spedale sotto l'invocazione di san Giovanni Battista ove ai pellegrini, agli infermi, ed ai poveri di ogni nazione si dava ricovero ed assistenza. Alcuni devoti, dopo la metà del secolo undecimo, offertasi spontaneamente alle pratiche della ospitalità, elessero tra loro un rettore pel governo della famiglia, presero abito religioso e cominciarono a vivere monasticamente con certe regole adatte alla loro vocazione. Una dama romana, nomata Agnese, fu la prima delle suore ospitiere, e un gentiluomo francese, chiamato Gherardo, primo maestro dell'Ordine. Or costoro non restarono contenti all'ospiziare i pellegrini imperocchè vedendoli spesso feriti e svaligiati dai ladroni del deserto o dalla fanatica plebe musulmana, aggiunsero l'ordinamento di un certo numero di frati più giovani e valenti a far la guardia intorno allo Spedale, e la scorta ai viaggiatori. Prese le armi a difesa, secondo il costume di quel tempo anche in Oriente, i frati furono militi a cavallo: cioè Cavalieri; e la prima caserma piantarono alla porta dello Spedale dove i pellegrini andando o tornando, infermi o sani, si riducevano come ad albergo pubblico delle nazioni cristiane. Quindi essi presero il nome dello Spedale, di san Giovanni, e di Gerusalemme, cioè della città, della casa e del santo cui professata avevano la loro milizia <sup>†</sup>. Quando poscia passarono in Oriente le armi pietose per liberare il sepolcro di Cristo, allora i Cavalieri dettero maggiormente nelle armi e concorren-

<sup>†</sup> PAOLO ANTONIO PAOLI, *Dissertazione dell'origine ed istituto del sacro militare Ordine degli Ospitalieri di san Giovanni Gerusalemmano, detto di Malta, dedicata a monsignor Formaldo Braschi Onesti, maggior-domo e nipote di nostro signore papa Pio VI*, in-4. Roma 1785

SEBASTIANO PAOLA, *Codice diplomatico dell'ordine Gerusalemmano*, in-fol. Lucca, 1753-37

JACOPO BOSTO, *Storia della Sacra Religione et illustrissima milizia di san Giovanni Gerusalemmano*, di nuovo ristampata, e dal medesimo autore accoppiata ed illustrata, in-fol. Roma 1631

dovì da ogni nazione il fiore della nobile gioventù, giunsero a potenza sovrana, ebbero l'approvazione di Roma, e aprirono case e commende in tutta l'Europa. Il capo di quest'Ordine, come colui che teneva al suo comando invitta falange di prodi e nobili uomini, sciolto da ogni legame che potesse illanguidirne il valore, sommessi a lui per solennità di voto, divenne l'uno dei personaggi più ridottabili delle crociate, a lui soggio nei consigli del regno per gli affari più gravi di guerra e di pace, a lui sovranità di molte castella nella terra di conquista. Succeduta quindi la perdita di Tolemaide, il grammastro e i cavalieri, raccolti dalle galere del Papa, furono condotti a Cipro: nel qual luogo, trovandosi senza convento e incerti del loro destino, dopo aver dibattuti diversi partiti, finalmente chiamarono i maggiori a capitolo generale, dove per unanime consentimento fecero tal deliberazione che deve tenersi come chiave da entrare nella conoscenza, ragionata della loro storia. Decretarono non già di spandersi colla guarnacca e la sciringa per gli spedali di Europa, come alcuni penserebbero, ma di stringersi in arme e soprasberga vicino all'Asia, e di tenersi sempre pronti alle occasioni che presentare si potessero per rimettersi in Terrasanta, secondo lo spirito del loro istituto<sup>1</sup>. Di necessità ebbero in ordine due mezzi a questo fine: la dimora in alcun'isola presso la Palestina, e l'armamento del navilio per traghettarvisi. Quindi il convento in Cipro presso alla rada di Amantunta, e la gioventù in continui esercizi di armeggiamento e di navigazione

RENÉ D'ALBERT DE VERTOT, *Histoire des Chevaliers hospitaliers de St. Jean de Jerusalem*, in-8. Paris, 1726

<sup>1</sup> VERTOT cit., lib. IV in princ., t. II, p. 1, 2, 9, 11 ec.

BOSIO cit., II, 321 « *Per risolute di trovar luogo vicino alla frontiera del nemico più che fosse possibile, nei guati liberamente habitando potessero*

[1309.]

Così durarono le cose loro per diciotto anni, finchè il grammastro frate Folco da Villaretto, volendo acquistare in pieno dominio alcun luogo forte sulla frontiera dei nemici ed opportuno allo scopo medesimo, fermò il disegno di togliere ai Turchi l'isola di Rodi, fornita di buon porto, a cavaliere tra l'Europa e l'Asia: ed avendo ottenuto da papa Clemente V non solo licenza di far quell'impresa, ma anche la somma di novanta mila fiorini d'oro per le spese<sup>6</sup>, armò il naviglio, e con silenzio secretissimo navigò sopra l'isola. Nel dì quindici del mese d'agosto se ne fece padrone, vi pose stanza, e nel divisamento di tendere a Gerusalemme, e di combattere gli infedeli che la tenevano, rincalzò maggiormente gli ordini della milizia navale nell'isola, che presto si popolò di molta gente guerriera tra latini e greci, i quali a schiere dalle terre dei Turchi tramutavansi per vivere più sicura e religiosa vita sotto lo stendardo di san Giovanni.

*continuare la digna professione de combattere contro ai nemici della Santa Fede. »*

Residenza dell'Ordine Gerosolimitano  
nei luoghi e tempi diversi \*

1. Gerusalemme, dal 1060 <sup>7</sup> al 1187 . . . . .	Anni 127
2. Castello di Margatio, dal 1187 al 1285 . . . . .	» 98
3. Iotemakda, dal 1285 al 1291 . . . . .	» 6
4. Limissoe di Cipro, dal 1291 al 1309 . . . . .	» 18
5. Rodi, dal 1309 al 1522 . . . . .	» 213
6. Roma, Civitavecchia e Viterbo, dal 1503 al 1530 . . . . .	» 28
7. Malta, dal 1530 al 1799 . . . . .	» 269
8. Diaparsione, dal 1799 al 1813 . . . . .	» 16
9. Luogotenenza in Roma, dal 1813 sino al presente 1870 . . . . .	» 57
	<hr/> 810

<sup>6</sup> BORG. cit. II. 34.

GIOVANNI VILLANI, lib. VIII. cap. 104.

[1133.]

II. — Descritti in tal modo i principj dei Turchi e dei Gerosolimitani, cioè degli amici e dei nemici della nostra maniera, vengo a' fatti del secolo decimoquarto, quando gli Ottomani cominciavano con molti navigli, tuttochè mal armati, a correre le marine dei Cristiani in Oriente, predando uomini, bestiame e roba, senza trovare contrasto; e così seguendo tutta l'estate facevano danni grandissimi, e tornavano periodicamente, carichi di bottino, a svernare nei loro paesi. Nel 1332 furono sopra Costantinopoli, ed avrebbero fin d'allora avuto in mano quella città, se non fosse stata la virtù dei latini, specialmente Genovesi e Veneziani, che, trovandosi in quelle parti per traffico, presero le armi, e francamente combattendo, ributtarono il nemico dalla città e dai borghi. Tuttavia i Turchi, cacciati di là, andarono a sfogar la rabbia nell'Arcipelago guastarono diverse isole, presero molti schiavi, e ridussero sotto tributo Negroponte, i cui abitanti per paura di peggio pattuirono il servaggio<sup>1</sup>. Laonde in Ponente venivano continui e tragrondi richiami alla corte del Papa, del re di Francia, e degli altri principj cristiani, perchè a tutti pesava di vedere tanta ruina degli amici e tanta oltracotanza dei nemici impunita, con danno notabile della fede, e vitupero di chi, potendo non si dava carico di ripararvi. Ondechè papa Giovanni XXII volse l'animo a ripigliare le pratiche della guerra sacra, che per la morte dei due Filippi, di Ludovico, e di Carlo re di Francia e per diversi altri impedimenti già più volte si erano interrotte attese pure a togliere di mezzo la discordia dei Cristiani, pacificò i

<sup>1</sup> STEFANO INFESSURA, *Diario romano*, S. R. I., III, II, 1110; et ap. PERTZ, S. R. G., XIX.

Genovesi col re di Cipro per vecchie ingiurie presti a venire alle armi, ordinò che si predicasse il passaggio, e che il clero e il popolo per le chiese supplicassero a Dio pel buon esito della impresa <sup>1</sup>. Finalmente strinse tanto il re di Francia, che egli nella Natività del Signore pubblicò dinanzi ai suoi baroni e prelati come imprenderebbe di fare la guerra d'oltremare contro gli infedeli, e che i comuni e il clero deliberassero i sussidi consueti e le decime, e che i duchi e conti si mettersero in punto per andar con lui. Ma tutto questo non fu nulla più che parole date e pecunia tolta. imperciocchè per ventisette capitoli, e in premio della milizia, richiedeva al Papa tali grazie, vantaggi, tesori, investire, benefizi signorie, e reami anche in Italia, pel figlio, pel fratello e per altri, che il Papa e i cardinali gli rifiutarono come oltraggiosi e disdicevoli, tanto che in vece di concertarsi a guerreggiare i Turchi si appressavano a inimicarsi tra loro <sup>2</sup>.

## [ 133 ]

Passati due anni in questi trattati senza venir mai a negozio stretto, i Turchi (che avevano cominciato ad assaporare il dolce delle rapine, e che non avevano a far lega con alcuno) rinnovarono le scorrerie ladronesche per le riviere ed isole del mare Egèo, sino ad Atene:

<sup>1</sup> RAYNALDUS, *Ann.*, 1328, n. 85

<sup>2</sup> CORNELII LANTULIET *CHRONICON*. SP. MARTINI, *Script. Collect.*, V, 105. « *Multa preterea requirunt a Papa quae partim sunt acceptata, partim refusa. Sed Rex postmodum circa bellum Anglorum occupata assuegnum intermissum est.* »

GIOVANNI VILLANI, lib. X, cap. 198

RAYNALDUS, *Ann.*, 1331, n. 30.

FROISSART, *Histoire et Chronique memorable*, in-fol. Parigi, 1574,

p. 31

GUILLILOT I. — 3

2



e quanti luoghi scoprirono, tanti ne misero a ferro e a fuoco, e abbottinarono le sostanze, e rapirono le persone, massime donne e fanciulli. I Veneziani, che avevano patito gravissimi danni nei loro possedimenti di Levante, ne fecero consapevole il Papa, e lo richiesero che volesse stringere quella lega dalla quale soltanto si potevano sperare buoni effetti per reprimere colle armi comuni coloro che a tutti egualmente si erano dichiarati nemici. Alle quali domande dette maggior peso Andronico imperadore dei Greci, che, ridotto a mal termine, implorava al solito il soccorso dei Latini sotto colore di volersi uniformare alle dottrine cattoliche, e di abolire lo scisma. Laonde il Pontefice ripigliò più caldamente le pratiche della lega, sebbene la speranza del concluderla fosse stata già le tante volte provata vana, opponendosi da una parte la mala volontà dei principi nostri, induriti nelle mutue querele, e dall'altra la pertinacia degli scismatici, come cessavano i pericoli.

Nondimeno papa Giovanni, volendo coll'esempio muovere gli altri, approntò le galie che sul Rodano teneva presso allo stato d'Avignone, e sollecitò i Romani al passaggio. Allora la romana curia era sempre in punto di danaro, di armi, di soldati e di navigli, qua per i movimenti delle Romagne, là per le guerre dei Turchi: i libri del Sanuto sulle tavole dei prelati, e i discorsi della milizia nei crocchi dei cortigiani. Di che voglio ricordare colle parole del Sanuto medesimo la continuazione del Sisto navale, quantunque già descritto fin da principio, per mostrare come tuttavia si ragionava delle antiche macchine a corda, anche in quest'ultimo periodo che dovevano essere messo in disparte per le nuove artiglierie da fuoco. Ecco le parole del Sanuto all'istesso papa Giovanni XXII, di cui ora trat-

nanno <sup>10</sup>. « Sarà cosa utile e buona sulla prora di ciascun naviglio maggiore della vostra armata aver sospeso e oscillante un lungo trave, ferrato alle due estremità, il quale, come fa l'ariete nel battere le muraghe di città assediata, percua a ripetuti colpi tanto i legni quanto la gente nemica. » Questo è certamente il Sisto navale continuatosi dalla più rimota antichità sino al principio del secolo quattordicesimo.

Il naviglio papale prese del'alta verso l'Oriente sotto la condotta di Piero Sozzifanti da Pistoja, ammiraglio di papa Giovanni, cui si unirono le galee di Francia comandate da Giovanni signore di Chepoy, come si fa manifesto per l'autorevole testimonianza de' più antichi scrittori e per l'enciclica a favore della regia e papale armata nella forma seguente <sup>11</sup>. « Giovanni vescovo, servo dei servi d'Iddio, a tutti i nobili uomini, duchi, principi, marchesi, conti, baron., siniscalchi, magistrati delle città,

<sup>10</sup> MARINUS SANUTUS, *Secreta fidelium Crucis Sanctissima Patri et Domino Nostro Sacrosanctae Romanae et Universalis ecclesiae Summo Pontifici*, ap. BONGARS, *Cepta Dei per Francos*, in fol. Haenoviae, 1611, II, 66: « Ocelum, est utile atque bonum ut in prora civitatis magni navis armati suspendatur lignum quoddam longum, ex utraque parte ferratum, quod ad percutiendum tam vires quam turres se habeat quasi aries cum quo civitas obsideri minus contemnat. »

A. JAL, *Les Turcs vaincus d'Homère, deuxième étude, après la Flotte de César*, in-8. Parigi, 1861, p. 243.

Vedi sopra t. I, p. 117.

<sup>11</sup> JOANNES EP. XXII, ap. RAVALDEM *Ann.*, 1334, n. 20; in Reg. anno 8, epist. ult. *Super passage Terra Sanctae*.

ANSELME GUIBOURS, *Histoire genealogique de France*, in fol. Paris, 1726-33, t. VII, p. 44. « Jean II du nom seigneur de Chepoy et d'Anchin fut comtes... pour commander les galères que le roi Philippe de Valois envoya contre les Turcs, ainsi qu'il s'apprend d'un arrêt du Parlement du 7 avril 1334. »

DU FREZIER DU CAMPE, *Histoire de Constantinople*, in fol. Paris, 1651, pag. 264: « Jean de Chepoy Amiral de France, commanda les galères du Pape et du roy Philippe contre les Turcs. »

PTOLOMEUS LUCENSIS, *Hist.* XXIV, 23 ad ann. 1333.

JACOPO M. FIORAVANTI, *Memorie di Pistoja*, in-4. 1730, p. 300 e seguenti, ricorda « Piero Sozzifanti ammiraglio di papa Giovanni XXII. »

castella, terre, e di qualsivoglia altro luogo, ed a tutti e singoli cui le presenti lettere saranno mostrate, salute. Gli alti gridori, e i dolorosi gemiti che già da qualche tempo alle nostre orecchie mandano i Cristiani di Romania e delle altre parti d'Oriente, i quali piangendo ci fanno sapere che i Turchi superbamente inondano, e non contenti ai loro confini trapassano ostinamente nelle terre dei fedeli, e di colà menano gente in schiavitù, e molti ancora barbaramente trucidano, e le regioni disertano, hanno crudelmente straziato le viscere dell'anima nostra. E chi mai acceso di zelo per la fede ortodossa potrà non dolersi veggendo coloro, cui la santa madre Chiesa rigenerò per suoi figli, dilacerati dalla spada degli empj, e ridotti a servaggio di spietati inimici? Commossi per tanto da grandissima compassione nel pensare alle angustie dei miseri che pur sono cristiani, noi, ed il carissimo in Cristo figliuolo nostro Filippo illustre re dei Francesi abbiamo diputato un certo numero di galere perchè vadano in quelle parti al soccorso dei fedeli. Abbiamo ancora deliberato che il capitano generale delle galere del Re sia ancora capitano delle galere nostre e come il Re predetto ha dato carico di comandante al nobil uomo Giovanni signore di Chepoy, cavaliere della diocesi di Bové, il quale passerà prestamente a quelle parti, così noi facciamo richiesta, esortazione e monizione a tutti voi, perchè a lui ed alle nostre squadre insieme unite diate, con tutto il poter vostro, ajuto e favore acciò riescano a vendicare il grande vituperio che gl'inimici fanno alla nostra fede, a depprimere l'oltracotanza dei Turchi, e a rintuzzare i perfidi loro divisamenti. Or voi come valenti campioni del Salvatore fate quel più che potete per sostenere e favorire i difensori della sua causa. Dato in Avignone a' diciannove di maggio 1333. del pontificato nostro XVIII. »

[1334.]

Da ciò si fa chiaro che i ministri del Pontefice, destramente negoziando, arrivarono a superare le difficoltà e a stringere una specie di accordo colla corte di Francia (quantunque taciuto dai moderni storici di quella nazione) <sup>11</sup>, che ebbe pur buoni effetti, e per l'accessione dei Veneziani, dei Gerosolimitani, e del re di Cipro, crebbe a formale alleanza offensiva e difensiva contro il Turco, in questo modo <sup>12</sup>. La lega avere a essere perpetua, la taglia di quaranta galere, quattro del Papa, quattro del Re, dieci dei Veneziani, altrettante di Rodi, sei di Co-

<sup>11</sup> Gli storici recenti della marina francese non fanno motto di questi fatti. Indarno ne ho ricercato nei seguenti.

CLAUDE MORISOTUS, *Orbis maritimi, sive verum in mari gestarum*, in-fol. Digione, 1643.

TORCHET DE BOUMELÈRE *Histoire générale de la marine*, in-4. Parigi, 1744, vol. III.

BOUADOT DE RICHENOUR nel'opera cit.

BOUVET DE LOZÈRE, *Histoire de la marine de tous les peuples*, Parigi, 1826.

EUGÈNE SUZ, *Histoire de la marine française*, in-8. Parigi, 1835, vol. III.

LÉON GUERON, *Histoire maritime de France*, in-8. Parigi, 1843.

A. DU SEIN, *Histoire de la marine de tous les peuples*, in-8. Parigi, 1863.

<sup>12</sup> RAYNALDUS, *Ann.*, 1334, n. 7, 8, 9.

I collegat. dovevano pel seguente anno, cioè pel 1335, mettere assieme gli uomini d'arme, le galere e gli usciari, secondo il documento di lega pubblicato dal Rainaldo nel 1334, n. 8, come riduco nello specchio seguente

Allati	Uomini d'arme	Galere	Usciari
Il Pontefice . . . . .	200	3	8
Il re di Francia . . . . .	200	5	8
Cavalieri di Rodi . . . . .	200	6	6
Re di Cipro . . . . .	200	4	6
Re di Sicilia . . . . .	100	4	4
Veneziani . . . . .	—	10	—
Imperator de' Greci . . . . .	—	5	—
Totale	800	33	32

stantinopoli e sei di Cipro; il capitano generale nominato dal Papa, e consentito dai collegati, per tutte le imprese di guerra, secondo le deliberazioni del consiglio; la razzanza ogni anno per mese di maggio in Negroponte, bene ad ordine per la campagna; l'aumento delle forze di terra e di mare sino ad ottocento uomini d'arme, trentotto galere, e trentadue uscieri, l'invito ai Pisani e ai Genovesi di accesso alla lega; la giustizia di ciascun comandante secondo le proprie leggi, alle sue genti.

Qui non mi occorre cosa che meriti special dichiarazione, salvo que' trentadue uscieri. Erano grosse navi da trasporto, a due o tre coperte, coll'uscio grande a poppa, per uso d'imbarcare e sbarcare facilmente attrezzi di guerra, macchine, carri, legnami e simili. A tal fine per loro costruzione avevano alla poppa tre ruote, e tra esse due grandi porte che si aprivano per metter dentro o fuori per via di ponti, di palancole, e di passaggi a livello, dalla sponda a bordo e viceversa le macchine, i carri, ed anche i cavalli, e poi si chiudevano le imposte e si calafatavano in procinto di navigare. Quindi gli uscieri servivano alle armate del medio evo come le navi attuarie, i portagoghi e i muragoghi degli antichi, e come i così detti trasporti del tempo nostro. I passacavalli, forniti di scuderie permanenti, facevano servizio come gli ippagoghi e le ippagini antiche. Laonde nel caso nostro, quei dei collegati che non avevano a mettervi uomini d'arme, nè pure eran tenuti agli uscieri ma soltanto a maggior numero di galere: gli altri al contrario dovevano moltiplicare gli uscieri, secondo i cavalli, a ragione di cento e più cavalli per ogni usciero <sup>4</sup>. Imper-

<sup>4</sup> RAYNAUDUS. *Instrumentum ligæ* ad ann. 1334, n. 8. *« Dominus noster Papa et dominus rex faciebunt de quadringentis hominibus armorum in equis et de quoddecim usciis et hospitale de duobus milibus hominibus armorum et de octo usciis (non vana verba equipale videtur) pro equis portandis. »*

ciocché l'uomo d'arme, nel linguaggio proprio di quei tempi, era soldato nobile di grave armadura che militava a cavallo, combattendo principalmente colla lancia e colla spada, e seguito in guerra da quattro o cinque tra scudieri, donzelli e vassalli, tutti ugualmente a cavallo per suo servizio. I quali cavalli per ciascun uomo d'arme avevano a essere cinque o sei, distinti con nomi speciali: ché il primo, o caval di battaglia, dicevasi Capo di lancia, il secondo Petto, il terzo Cavallo coperto, gli altri Ronzini. Tanto che duecento uomini d'arme formavano grosso corpo di cavalleria, cioè più di mille cavalli da essere trasportati comodamente con otto uscieri almeno.

Alla chiamata del Papa si levarono i Romani, massime la nobiltà, tanto di casa Orsina quanto della Colonnese, e fecero solenne tregua alle ire private sino a battuto il nemico comune <sup>18</sup>. Degli Orsini mosse Gior-

*Documenti inediti delle Crociate*, publi dal BRUZZANO, 211: « *Et habebit populum valentem ad tres rotas, et erunt ibi portae per quas poterunt exire equi et intrare.* »

GEORGIOUS STRILA, *S. R. L.*, XVI, 1035: « *Cum septem galeis et aliis novem mangiis gromis appellatis Uscherviis.* »

GUILLIELMUS TYRERN, lib. XX, cap. XIV, ap. BONGARS, 982: « *Majores vires ad deportandos equos deputatos assia palentia habentes in populum, ad introducendos educendosque eos.* »

GIOVANNI VILLANI, *Croniche*, VII, 37: « *Lo re Carlo di Sicilia ordinò e mise in concio di armare più di cento galee di corso, e venti navi grosse, e fece fare dugento uscieri da portare cavalli e più altri legni passeggeri grande numero, e coll'ajuto e moneta della Chiesa di Roma.* »

IDEM, IX, 62. Dicono certamente oggi di, come la *Parola*, hanno ripreso l'uscio antico, non da lato.

<sup>18</sup> LUDOVICO BONCONTE MONALDENCO, *Annali romani*, dall'307 al 1340. Nisi, Casert., XX, 22. — *S. R. L.*, XII, 537: « *Andarono molti Orsini et della fattione sua a fare tregua con li Colonnensi per dare la incognita alli nemici comuni... Et quello di casa Colonna Agatino, Stefano, Lorenzo, Giovanni... Scarron, Stefanello... Lelio della Valle, Stefano Cuffarelli, Paolo Giovannelli... Albertoni, Rossi Capocci... Vangelisti... Menieri et.* »

GIOVANNI VILLANI, *Cron.*, IV, 222 et alibi. Da notizie particolari di Stefanello Colonna, e del premio concesso alla famiglia per la presente spedizione a vittoria contro Turchi.

dano, con altri molti della sua casa, dei Colonnese Stefano, chiamato dal Petrarca magnanimo campione della grande famiglia, pari a qualsivoglia eroe dell' antichità romana <sup>26</sup>; mosse Agapito dell' altro ramo colonnese, e dei giovani Lorenzo, Giovanni, Stefanino, Stefanuccio e Pietro Sciarra con molti amici, e gran brigata per essere rispettati e parer potenti, appresso Lello della Valle, Stefano Caffarelli, Paolo Giovenale, Lodovico Albertoni, Raffaello Rossi, Antonio Capocci, Averardo Evangelisti, uno dei Manieri, Marcello da Marino, Scapigliato da Zagarolo, Catenaccio d' Anagni, Mosca da Veletri, Niccola Caracciolo, Francesco dei Corsi, di più Trasteverini e Montigiani brava gente, e in fine alcuni fuorusciti del Regno: grossa legione di mani e petti forti, non solo desiderosi, ma frementi di provarsi co' Turchi, coi quali detestavano la già tanto conta perfidia.

Imbarcatisi nel porto di Civitavecchia e alla foce del Tevere, questi prodi e valorosi giovani, tutti bene in arnese, e bene in armi, e volenterosi alla battaglia, e insieme con loro i cappellani che non mai lasciavano di seguire sì fatte spedizioni <sup>27</sup>, presero il mare, toccarono la Sicilia, e furono a Negroponte, ove assenbratesi le forze della lega si trovò che tutto il naviglio non pas-

<sup>26</sup> FRANCESCO PETRARCA, *De origine et vita sua, Epistola posteritati*, in princ. oper. in-fol. Basilea, 1551. « *Nonnam autem, et hujus familiae magnanimum penitorem Stephanum de Columna, catholici antiquorum pariter illa colui atque illa sibi acceptus fui ut inter me et quatuordecim filiorum nihil dicerem interesse: qui tunc excellentis amor et affectu usque ad ultimum ejus extremum uno erga me semper tenere permansit, et in me hunc clamaverit, neque unquam desinet nisi ego ante desiero »*

<sup>27</sup> SANIUS ibid., ep. BUONAI II, 20. « *Opusculum est quod in armamento praefati navigii sint aliqui privati ex fratribus predicatoribus et Minoribus tanque etiam de Hieremitarum ordine quia Carmelitae nemini alii Clerici seculares, a quibus dicti exercitus populus instruitur doctrinis et bonis moribus informetur, ut ad obsequium omnipotentis Dei veramque cultum, ad eisdem Ecclesiae sacramenta indigentius rationabiliter ministrantur »*

sava le trentadue galere, tra quelle del Papa, dei Venetiani e del re di Francia, ch  tante ne numera Giovanni Villani <sup>28</sup>, donde pur si deduce che non furono col  solamente i Veneti, come troppo parzialmente presume il Sabellico; e che i cavalieri di Rodi, il re di Sicilia, e l'imperadore di Costantinopoli mancarono al convegno: cosa che meglio ancor si conferma pel silenzio degli storici di quelle nazioni, e specialmente del Bosio e del Gregora <sup>29</sup>. Or dunque avendo i confederati per certe relazioni conosciuto che i Turchi col loro navilio scorrevano e guastavano le riviere dei Greci, deliberarono animosamente di andarli a trovare e di abboccarsi con loro. La qual cosa prestamente eseguita per favor di vento e tranquillit  di mare, arrivarono nella Propontide sopra i nemici. E fu tale il valor dei nostri che, non ostante il piccol numero, gettarono la confusione in mezzo all'armata ottomana, la rupperono, cacciarono in fuga verso le spiagge dell'Asia, la fecero investire in terra, uccisero di ferro o di annegamento cinquemila nemici, ed arsero di loro naviglio duecento cinquanta legni grossi,

<sup>28</sup> GIOVANNI VILLANI, *La Cronica* lib. XI, cap. XVIII (prima edizione degli ultimi due libri in Firenze pel Torrentino, in-8 1554 p. 33) « Come i Turchi furono sconfitti in mare dalle galie della Chiesa e del re di Francia. Nel detto anno 1334, l'armata della Chiesa di Roma e del re di Francia e Veneziani in quantit  di trentadue galie mandate in Grecia per difenderla da Turchi che tutta la scorrevano e guastavano, scontrandosi in Costantinopoli coi navilio de Turchi ch'era infinito, combatterono con loro, i Turchi fuggendo a terra ne menarono pi  di cinquemila, e uccisero di loro navilio duecento cinquanta legni grossi, senza i sottili e piccoli; e poi corrono tutte le loro marine e alquanto fra terra, levando gran preda »

GUICHARD DE VIOUVANO, *Thesaurus acquisitionis Terrae Sanctae ab ultra-mare, ad Regem Franciae*. Mss. alla Imperiale di Parigi, fondo Colbert, n. 9640. — Ne parla MONTFAUCON, *Bibl. Bibliothecarum*, tom. II 1031, ed II PROMPT, II, 14.

<sup>29</sup> SABELLICO cit., *Decad.*, II, lib. I, in fine.

BOSIO cit., *Ann.* 1334.

GREGORA, *Hist.*, anno detto.



senza i sottili e piccoli <sup>20</sup>. Vittoria veramente segnalata e degna di essere alquanto meglio conosciuta che essa non sia, perchè in tutte le antiche storie e nelle moderne sarà ben difficile trovare esempio tanto splendido, anzi pur raro, nel quale il valore di piccola squadra abbia riportato così piena vittoria sopra armata a dieci doppi più numerosa, fatto solamente comparabile alle battaglie navali dei Greci contro Serse.

III. — Io vorrei che gli antichi cronisti, concordemente attestando questo fatto, fossero discesi ai particolari del medesimo, perchè in tal modo potrei con miglior fondamento giudicare e cavarne eziandio ammaestramenti per la tattica della guerra navale: ma poichè essi tacciono, ed il difetto loro mi è grave, non debbo comportare che altrettanto riesca spiacente ai lettori il silenzio mio sopra questa stessa materia che tratto di proposito, per non condannare me stesso in quel che d'altrui mi dolgo. Riconoscendo pertanto il debito di darne un po' di spiegamento, dopo pensate e dibattute le circostanze del fatto e le dottrine dell'arte antica, e gli esempi che la

<sup>20</sup> GIOVANNI VILLANI cit., XI, 18: « Come i Turchi furono sconfitti in mare dalle galle della Chiesa, e del re di Francia, e Veneziani, e arsero di loro naviglio CCL legni grossi senza i sottili e piccoli ».

LUDOVICO BONCONTE MONALDESCHI cit., S. R. I., XII, 537: « Andò contro Turchi il re di Francia, e li Veneziani, e l'esercito del Papa il quale mandò a chiamare molti nobili romani, e andarono... e pigliarono più di cencinquanta legni, e furono arsi. Nel detto anno, e mese di dicembre morì papa Giovanni XXII in Avignone ».

ANDREAS DANDOLUS, Chr., S. R. I., XII, 4, 3: « Dux Francicus Dandulus cum Joanne XXII P. M. et Rege Francie... li, hom contra Turcos composuit... qua durante anno Turcis intola fuerunt... et secutus maxima Christianis ».

S. ANTONINI, Hist., parte III, lib. XII, cap. VI, § 15. In-fol. Lione, 1586, p. 331: « Papa Joannes antequam moreretur, cum cum Philippo rege Francie et Venetiis... contra Turcos classem armavit... et victoria habita represserat ».

RAYNALDUS, Ann., 1334, li. II: « Causa fuit quinque Turcorum milia, navis majores alibi decem pumquaginta incensae ».

comprovano, e messe in conto, oltre alle cause fisiche, ancora le morali, dirò, che questo nostro abbia a essere l'uno dei casi nei quali la virtù tien luogo di numero, e la moltitudine di confusione. Imperciocchè ho ragion di pensare che la grande armata dei Turchi doveva venire avanti sciolta e male in ordine, e per la poca perizia nautica, e per la gran fidanza che metteali nella cieca persuasione di dover vincere a ogni modo. E devo eziandio tenere che gli alleati, trovandosi in così gran pericolo, abbiano stretto le trentadue galere le une colle altre, come si costumava in quei tempi, che i navigli (quando di forza minore e di numero) facevano l'ordinanza incatenati insieme, perchè il nemico non avesse loco a cacciarsi dentro e non potesse tagliare dal corpo della battaglia alcun'ala, nè offendere il centro con troppa facilità. L'esperienza ne aveva dato le prove a molti sin dal tempo degli Scipioni, e poi dei Grimaldi: onde i Veneti per ciò furono vinti in Romania dai Genovesi, perchè non curarono incatenare l'armata loro nel 1352 e nell'anno seguente per aver posto in opera questo artificio vinsero gli stessi vincitori alla Loiera in Sardegna, come espressamente narra il Villani. " Dunque gli alleati dopo

<sup>10</sup> Livius, XXX, 10: « *Naues Scipio... ut in navali certamine solet... onerariarum quadruplicem ordinem pro muro adversus hostem opposui easque ipsas... molis internisque de nocte in noctem projectis ac validis funibus una inter se vinculo illigatis comprehendit tabulasque superstravit, ut per vias in totum navium ordo esset.* »

ANNALES GANDENSIS. ap. PERTZ, XVI, 382 « *Navibus magnis instructis, cum fœdibus maris fortibus collegatis. Ecce apparuerunt naues Guideris divisa... Naues autem Hollandensium catenis ferreis conglomeratae conjunctae. caudæ hemata. de non ad aliam per plures transire poterant, et se mutuo junctae... Miles strenuus et peritus valde in bello navali cum multitudine magna bellicarum virorum de Janua et Italia... venerant in adiutorium comitis Hollandiae.* »

GREGORIUS STELLA, Ann., S. R. L. XVII, 1036: « *Anno 1379... Potentes galeas recta linea, quarum decem crant galeas grossas, quas omnes fere ligaverant aliam,* »

aver provocato il nemico, e prima di essere investiti, incatenarono le galere in due file, poppa a poppa, opponendo da ogni banda agli assalitori la fronte, e i rostri stretti insieme come se fossero le difese di un sol bastimento di sformata grandezza, o meglio i saglienti di una fortezza galleggiante sull'acqua, e piena di gente, che a destra, che a sinistra, e da ogni parte soccorrere e combattere poteva, secondo il bisogno, essendosi quivi raccolti nelle migliori condizioni per fronteggiare ad un'armata possente di numero e debile di ordine. Per la qual cosa, venuti i nemici sopra le nostre galere, tanto saldamente incatenate da non poterle smembrare, ebbe a succedere che i Cristiani tutti in un corpo combattessero contro nemici gl'uni dagli altri disgiunti e ciò a gran loro vantaggio e a danno dei Turchi, i quali per quanto si rigirassero non potevano avviluppare altro che se stessi. Tanto più che la maggior parte dei legni loro di necessità doveva o restare inutile fuori di combattimento, non potendo essere tutti nel mezzo, o per venire dovevano portare noia e disordine ai compagni. Laonde punto non giovando a' Turchi le navi remote, e prevalendo contro alle vicine la virtù e disciplina dei nostri (i quali faceansi largo intorno, e vincevano ciascuno il legno rivale a mano a mano che si presentavano) dovettero perdersi i nemici, come suole accadere nei subiti e ciechi azzuffamenti, e nel vedere effetti al rovescio dei pensieri: indi taluno confuso e battuto cominciare a ritirarsi, altri a non potersi sostenere questi a mettersi in disparte, quegli a tener dietro, tutti a sciarrarsi.

MATTEO VILLANI, *Cron.*, lib. III cap. 14. Firenze, in-8, 1554 p. 268  
 « Misero otto galere libere da catuna parte dell'armata, da quale avevano toccata per essere più interi alla battaglia ricordandosi che l'essere ispariti in Romania la nostra falla sconfiggere... e così ordinati ebbero vittoria »

Di qua penso abbia a venire la seconda ragione del fatto, che i Turchi avevano le loro terre vicine. La qual cosa ci si fa manifesta non pure dal contesto dei cronisti citati avanti, ma dall'istesso Giovanni Villani, che nella prima edizione esprime il luogo del combattimento presso Costantinopoli <sup>22</sup>, cioè nella Propontide, o mar di Marmara, ove da levante confinava l'imperio ottomano. Ora i maestri dell'arte navale, per quei tempi che usavano galere sottili, alle quali ogni spiaggia era buona per adagiarsi e sbarcare senza alcun rischio, insegnavano che a voler dai marinari in battaglia il supremo sforzo di bravura bisognava tenerli nel combattimento lontani da terra, e principalmente dai porti e riviere amiche, imperciocchè qualora innanzi agli occhi da una parte avessero le spade nemiche e la morte, e dall'altra al tempo stesso il sicuro grembo della patria, inclinerebbero anche senza volere a questa ultima direzione, alla quale i codardi, che sempre e in ogni luogo si trovano, senz'altro si lascerebbero menare, traendo i compagni a irreparabil perdita. Così tutta l'ala destra dei Turchi a Lepanto (e non codardi) fu distrutta dalla Lega, come ho dimostrato nella mia storia, perchè trovandosi stretta alla spiaggia dell'Epiro, investì in terra colla speranza di salvare le persone, e invece tutti restaronvi oppressi. Il simile accadde nel 1656 ai Dardanelli, quando dodici galere, cinque di Civitavecchia e sette di Malta, comandate dal conte Bichi generale pontificio, cacciarono in fuga uno stuolo di trenta galere turchesche, le quali tutte si perdettero presso alle rive dello Scamandro, come a suo tempo sarà narrato. Medesimamente alla Propontide i più malconci volsero verso terra, sperando almeno salvar le per-

<sup>22</sup> GIOVANNI VILLANI, lib. XI, cap. XVIII, nella prima edizione che ne fece Lorenzo Torrentini a Firenze, in-B. 1554, a p. 33 come alla nota 18. Nelle altre edizioni successive non si legge « *In Costantinopoli* ».

sione: e gli altri in gran numero dietro a loro. Nel qual tempo gli alleati, vedutli balenare e imbrancarsi alla fuga, si sciolsero, li inseguirono, e senza dar loro nè tempo nè respiro, li strinsero alla spiaggia, li fecero investire, perdere, e bruciare.

Per la qual cosa, ripigliando i capi del discorso, dico, che rimpetto, alla incatenata ordinanza latina, i Turchi pieni di confusione, restati: più anzi spettatori che attori del combattimento, oppressi nel centro, vicini alle terre di loro fiducia, cominciarono la ritirata, che per la debolezza dei primi e pel disordine degli altri divenne intera disfatta.

IV. — Che se tutto questo ad alcuno non paresse sufficiente per ispiegare un fatto quanto straordinario altrettanto certo nella sostanza per la testimonianza degli scrittori contemporanei, quantunque da loro non ben dichiarato quanto al modo, io senza punto mutare delle spiegazioni che ho dato avanti, mi farò ardito di aggiungere sopra tutte le altre una nuova e fortissima ragione, e non dubito vincere ogni altra difficoltà a colpi di cannone. Imperocchè tengo per fermo che in quest'anno 1334 erano già conosciute tra noi, e comunemente usate anche in mare, le armi da fuoco, quindi non mi perito ad assegnare per ultima causa della vittoria, il giuoco delle nostre artiglierie contro la rozza armata dei Turchi. Non devo omettere, nè voglio mandare altrove il discorso intorno all'uso della polvere e delle armi da fuoco: ma qui, ch'egli è tempo, e presso ai trofei della vinta battaglia, brevemente quanto posso ne dirò: e questo altresì per non cadere nel difetto degli storici del trecento, i quali se ne avessero per poco discorso non ci troveremmo or noi in tante dubbiezze.

La polvere è mistura di nitro, di solfo e di carbone, per uso principalmente di caricare le armi da fuoco e

di scagliar progetti. Le tre sostanze nella debita proporzione, che sogliono essere cinque o sei pesi di nitro per ciascun asso (così chiamavano l'unità) delle altre due, raffinate, peste, mescolate, e granate, formano composto tale che al tocco della minima scintilluzza di presente avvampa, e svolge nella combustione tanta copia di fluido aerforme (gas acido carbonico e nitrogene) e così elastico, che nello stesso momento con impeto e scoppio terribile caccia via ciò che impedisce la sua espansione. Messa questa polvere in un recipiente, pensa un tubo chiuso dall'una estremità e aperto dall'altra, e quivi bruciata, fugge come lampo per la bocca, e non lascia vedere più che fuoco e fumo: aggiuntovi un progetto qualunque meno resistente delle pareti, esce a furia col tuono, altrimenti crepa lo strumento. L'origine del composto detonante è ignota al pari di tante altre invenzioni che si sono introdotte e dilatate a poco a poco, senza comparire in principio di tutta quella importanza che appresso si vide. Alcuni per congettura ne dicono assai di tempo remotissimo, ricordano l'arcitrionito di Archimede, riprodotto da Leonardo da Vinci<sup>13</sup>; citano il Salmoneo di Virgilio, il Pegma di Claudiano, e la Composizione di Marco Greco. Pare certo che i Cinesi lo abbiano usato prima di noi nelle loro girandole, e che Beniamino di Tudela, morto nel 1173, ne abbia di là portata la notizia in Europa<sup>14</sup>. Pare che dai Cinesi sia passato agli Arabi, e se ne abbia la prova all'assedio di Niebla nel 1257.

<sup>13</sup> LEONARDO DA VINCI. Mss. all'Ambrosiana, testo e figure dell'arcitrionito di Archimede, pubblicati dal DENTOLUZE.

DE CHENNEL, *Encyclopedie militaire*, alla voce *Canon*, p. 225, riproduce il disegno medesimo.

Vedi il testo del Petrarca alla nota 26.

<sup>14</sup> BENIAMINE TUTELENSI. *Itinerarium ex Hebraeo idiomate a Benedicto Arto Montano*. AMSTERDAMI, 1575, p. 94.

NABI BENIAMIN (NABU) JUDAE Tutelenski, *Itinerarium cum versione et notis* CONSTANTINI L'EMPEREUR. Elzeviri 1633, p. 190.

dove i Musulmani si difendevano lanciando nel campo cristiano progetti col fuoco e col tuono. Notizie comuni appo i trattatisti di siffatte materie <sup>13</sup>

Oramai la comune opinione tra noi fa principio da un punto certo, che è nel libro delle due fortune di Francesco Petrarca, intitolato ad Azzo da Correggio, principe di Parma, e per ciò stesso, e per più altri riscontri, scritto prima del mese d'ottobre del 1344, dove il Petrarca, parlando delle macchine e delle balestre viene dilato alle armi da fuoco, descrivendo con evidentissima proprietà di voci o strumento di bronzo, le fiamme, il fuoco, il tuono, e il progetto. Egli conchiude dicendo che il mortifero strumento, dianzi raro e maraviglioso, era già divenuto tanto noto e così comune, come le spade, le frecce, ed ogni altra più antica maniera d'armi <sup>14</sup>. Indi tutti conchiudono che da qualche tempo

<sup>13</sup> CIROLANO MANGI, *Variarumlectionum*, lib. I, cap. 1. Venezia, 1563.

IDEM, *Degli ingegni e secreti militari*. Mas.

COLLIADO, *Pratica dell'artiglieria*. Milano, 1606.

MURATORI, *Ant. Ital.*, Diss. XXVI, § 21.

GIO. BATE. VENTURI, *Dell'origine e progressi delle moderne artiglierie*. Reggio, 1815.

FRANCESCO OMORI, *Dell'origine della polvere e dell'artiglieria*. Torino, 1834.

IDEM, *Altre memorie sull'argomento medesimo*. 1837.

PIONIS CARLO, *Memorie sull'architettura militare del Martini*. Torino, 1841, t. II, p. 123, 197.

CIBRARIO, *Artiglieria dal 1300 al 1700*. Torino, 1851.

CASULLO RAFFAELI, *Pensieri e studi diversi*. Roma, 1862, p. 68.

ANGELO ANGELUCCI, *Delle artiglierie da fuoco italiane*. Torino, 1862.

IDEM, *Documenti inediti per la storia delle armi da fuoco italiane*. Torino, 1865.

RICHARD MEAD, *Opus majus*. Londra, 1733. Della polvere e di Marco Greco parla nella prefazione e nelle note.

Fra gli stranieri, MORIN, REINALD, FAYE, LOUIS NAPOLEON BONA PARTE, MANGEOT HARDIN, MORITZ-MEYER, TOLL, ed altri.

<sup>14</sup> FRANCISCUS PETRARCA, *De duobus utriusque fortunat ad Azonem Corregium principem parmensium*. Basilica, in-4 1496. in-fol 1581 lib. II dist. XCIX: « De machinis et balistis. Mirum et glaudes curas quae flammis infectis horrentibus torridis faciuntur. Non erat talis de caelo sonantis ira

prima le artiglierie da fuoco eransi introdotte: ma non tutti ugualmente determinano l'anno. Il chiaro cavaliere Carlo Promis non lo fa anteriore al primo decennio del secolo decimoquarto, cita i due grandi fatti del 1319, e del 1316, e produce, come sempre, testimonianza di buon peso <sup>27</sup>. L'egregio capitano Angelucci vagheggia maggiori antichità, e nelle prime sue stampe prendeasi vantaggio di quasi un secolo: ma ora dietro la scorta degli importanti documenti, che con tanto amore vien pubblicando, si accosta al Promis <sup>28</sup>. Io dall'uno e dall'altro di questi benemeriti raccoglierò in compendio le più importanti notizie, le metterò in ordine cronologico secondo le armi diverse, e vi aggiungerò alcune congetture per arrivare a più ampi schiarimenti, sempre fondato sull'autorità degli scrittori contemporanei per rispetto a quei fatti e notizie che mi sono venute innanzi nel condurre a segno la storia mia. Per ciò non dirò nulla delle bombarde bolognesi del 1316, né delle bresciane, né di altre armi da fuoco nominate da scrittori vissuti qualche secolo appresso, i quali per avventura potrebbero aver derivato il loro racconto e le voci tecniche da più antichi scrittori e documenti, ma non consta, né

*Deus, nisi ex de terra tonitrui? Non indubito subsecutus militum barbarico instrumento... ab Archimede olim inventum pulent... Erat haec pestis nequior rara et cum ingenti miraculo cerneretur, nunc ha communis est et innumerosissimum genus armorum.* »

GIOVANNI VILLANI, *Chronica*, XII, 34, ed. Giunta, p. 842. « Nel dello anno 1334 all'uscita d'ottobre messer Azzo da quelli da Corregio, che teneva Parma... per donarsi in quantità di ventimila fiorini d'oro, diedono la signoria della terra ad Obizzo marchese di Ferrara. »

<sup>27</sup> PROMIS cit., 124, 125.

<sup>28</sup> CAP. ANGELO ANGELUCCI cit., *Artiglierie da fuoco italiane*, in-8. Torino, 1862 p. 53.

IDEM, *Ricordi e documenti di uomini e di bravi italiani per servire alla storia militare*, in-8 Torino, 1866, p. 141.

IDEM, *Documenti inediti per la storia delle armi da fuoco italiane*, in-8 Torino, 1869, dura in corso di associazione sino ad oggi 31 dicembre 1870.



per tanta anticipazione concordano cogli altri storici contemporanei e conosciuti ».

Si bene devo avvertire per le generali che quando gli scrittori contemporanei verso il secolo decimoquarto lasciano di parlare del fuoco greco, e dicono assolutamente fuoco senza altro epiteto, quando discorrono di macchine militari, con termini non usati avanti, e per farsi intendere par che balbettino tra le voci macchina, artificio, edificio, e fuoco sovente accendibile, e aggiungono la terribilità, lo scoppio, l'arsione, lo sfondamento, in somma, quando dicono lampo, tuono, fuoco, fumo, bombarda, schioppo, polvere e palle, allora è certa la menzione della nuova artiglieria non mica che s'abbiano sul principio a trovare sempre e tutte insieme queste cose chiaramente espresse, che non tutti arrivarono all'eloquenza del Petrarca, né tutti a prevedere la grande importanza della cosa e dell'espressione, né ad avere termini sicuri e già riconosciuti dall'uso comune, né a potersi a un tratto distaccare dall'antico frasoggio, né tutti arrivarono a veder le cose portate al finimento. Basti dire che i testi di Giovanni Villani intorno alle bombarde, tuttoché limpidissimi erano presi dalla Crusca e da molti altri per catapulte; e che il celebre Muratori non trovava il principio delle armi da fuoco avanti alla guerra di Chioggia. Nondimeno tra le frasi e i termini

\* FR. BARTHOLOMEUS DELLA FUGLIOLA, *Historia miscella bononiensis*. S. R. I., XVIII, 251, 261, 286. (Nomina le bombarde per gli anni 1216, 1219, 1274, egli morì nel 1397.)

FR. BARTHOLOMEUS FERRARIENSIS, *Polyhistoria*, S. R. I., XXIV, 722. (Nomina le bombarde nel 1311, e morì circa il 1390.)

LEONARDO BRUNI ARETINO, *Historia florentina* tradotta dall'Acciajuoli. Venezia, 1476. (Nomina le bombarde nel 1253 e 1261\* egli morì nel 1444.)

BERNARDINO BALDI, *Versi e prose scelte, ordinate e annotate*. Le Monnier, 1859 p. 602. (Nomina gli Scoppetlieri nel 1281 egli trasse le notizie dalla cronaca forlivese del Coltellì, e morì nel 1617.)

LUCIANO BANCHI, *Doc.*, ARCH. ST. IT., 1870, I, p. 249.

nuovi potremo appuntare e riconoscere i primi lampi della polvere, e ribadire la sentenza che le prime e più accertate notizie che se ne abbiano in Europa, sono italiane, e tali pur sono i termini principali dell'artiglieria usati dalle moderne nazioni, chè soltanto nella nostra lingua hanno radice, etimologia, e significato. Onde saviamente ebbe a scrivere il Promis <sup>20</sup>: « Io non altro dirò che le più remote memorie che se ne abbiano sono italiane... e questo nome italiano *Bombarda* propagato già prima della guerra di Chiozza, in Francia, Spagna, Germania, e Danimarca, assai dimostra quanto incremento preso avèsse la nuova invenzione in Italia, prima dell'anno 1370. »

Ora mi sia concesso richiamare anzi tutto quel passo del nostro Sanuto veneziano, dove pare che siano indicate le bocche da fuoco per l'assedio di Tolemaide fatto dai Saracini l'anno 1291. Confesso che il testo è oscuro, e che non senza timore ne parlo in pubblico, ma non lo devo preterire io che l'ho dovuto mettere nel racconto dei fatti, e che mi sono obbligato di darne la spiegazione: non io, che spero di vedere da queste considerazioni, tuttochè congetturali, venire qualche utilità per la intelligenza e confronto di analoghe testimonianze, se qualche nuovo documento in tanto rovistare di archivi ci tornasse alla luce.

Marco Sanuto seniore, chiamato Torcello, da Venezia, che nel mese di marzo del 1306 scriveva i segreti dei Crociati, con piena cognizione dei luoghi, delle persone, e delle cose, e bene in possesso dell'argomento militare, diceva così <sup>21</sup>. « Il Soldano piantò molte macchine... ap-

<sup>20</sup> PROMIS cit. 224, 225

VENTURI cit. 7

<sup>21</sup> SANUTUS TORCELLUS, *Secreta fidelium Crucis*, ap. BONANNI, II, 21  
« Ad Dei honorem et tandem, anno 1306, mense Martii, inceptum est hoc opus. »

presso fece accostare alla bocca dei fossi molti *Bacchieri*, assai vicini tra loro... e dietro ai *Bacchieri* fece piantare più *Carabaghe* che gittavano pietre grosse e spesse tanto che abbattevano a terra le muraglie e le torri. » Giovanni Iperio, morto nel 1383, che per ciò scriveva avanti che fosse passato il secolo, ripete le cose medesime, come fatto di pubblica notorietà, dicendo <sup>19</sup>: « Il Soldano piantò le macchine, pose minatori, e fece accostare alla bocca dei fossati molti *Bacchi*, e assai vicini tra loro, e appresso le *Carabaghe*, che gittavano pietre grosse e spesse tanto da battere le muraglie a terra. » Hermann Cornero, sempre intorno allo stesso fatto e tempo, quantunque scrittore di epoca più recente, perchè continuo sino al 1435, aggiunge altre particolarità scrivendo così <sup>20</sup>: « Laonde il Soldano, piantate le macchine... battè la terra con fuoco, pietre, sacche, e projecti, tanto che sembrava piovere dal cielo la gragnuola di pietre, di fuoco e di projecti... Un cavaliere cristiano e degno di fede riferì, che volendo da una torre scagliar l'asta contro Saracini, prima che la sua lancia giungesse a toccar terra fu spezzata a scheggie dai projecti del nemico. » Gli Arabi stessi nelle loro cronache citate dal Michaud ribadiscono queste

Et p. 230: « Soldanus erexit machinas multas... postea appropinquare fecit officio fossarum Bacchieri multos multumque sibi vicinos... et post le Bacchiers fecit erigi plures Carabagas projectiles magnos lapides et frequenter. Ita ut prostrerent muros cum turribus. »

<sup>19</sup> JOHANNES IPERIUS *Chron.*, ap. MARTÈNE, *Anecd.*, III, 370: « Soldanus erexit machinas, posuit minatores, et fecit officio fossatorum appropinquare Bacchios multos et vicinos intectos; et post eos Carabagas, que projectant lapides magnos et frequenter, ut muros prostrerent. »

ANONYM., ap. MARTÈNE, *Script. Coll.*, V, 769, C.

<sup>20</sup> HERMANNUS CORNERUS, *Chron.*, ap. EICHARDUM II. 944: « Unde Soldanus machinas erigit... eodem igne, lapidibus sagittis, et jaculis impugnavit. Ita ut coelum lapides, ignem, et tela singere videretur... Quidam talis honestus relinquit quod cum lanceam contra Saracenos projicere vellet de turri, quod antequam lancea terram attingeret crepuit in plurimas partes divisa telorum impulsu. »

notizie, dicendo <sup>4</sup>: « All'assedio di Tolemaide furono adoperate macchine terribili delle quali ogni lingua canta le vittorie e tutte le dita contano i trionfi... L'edro di Maometto mandò colà gli angeli *Moccarabini* in soccorso dell'islamismo. »

Il Ducangio registra le voci *Carabaga* e *Bauchiers*, porta per esempio questo istesso passo del Sanuto, e gira di largo per le generali; « Specie di macchina... « Macchina espugnatoria... » Tutti quieti e contenti lì, per quanto io sappia.

Ma che nomi son cotesti tanto studiosamente ripetuti nel trecento, e non mai più uditi per innanzi? Come escono fuori tra le vittorie degli Arabi quando la polvere si avvicina all'Europa? Perché si incontrano le carabaghe del Sanuto e i moccarabini degli Orientali? Qua mai specie di macchina da lanciar progetti come gragnuola, da piovere col fuoco dal cielo, da portare rovina alle torri, da cogliere al volo le lance, da uccellare alle cime, e principalmente da battere in breccia con tiri a livello dalla bocca del fosso alla muraglia, proprio come le moderne batterie? L'ariete soltanto tra le macchine antiche batteva a livello; ma dal piè del muro, non dall'altro lato del fosso. Il Bacchio per noi Italiani, e lo definisce la Crusca, è strumento da battere quindi il Bacchiero ci menerebbe alla batteria, per così dire, in un bacchio baleno, a similitudine del lampo, con somma prestezza, col lampo e col tuono: frasi e modi avverbiali tutti nostri, che restano ancor vivi, ed esprimono, o ci conservano per avventura, le prime sensazioni destate nelle genti dalle armi da fuoco. I nomi stessi Bacchio e Carabaga, ammorbidita la prima crudezza, ed assottigliati di calibro, potrebbero darsi ridotti

1. MICHAUD, *ediz. cit.*, II 254, 255.

al Ribadocchino e alla Carabina: armi da fuoco che tutti conoscono, e nomi nè arabi totalmente, nè francesi, nè tedeschi, ma di quella lingua romanza che i Crociati d'ogni nazione avevano parlato in Oriente per intendersi tra loro. Le ultime reliquie della voce *Boaccher* trovo pur in Oriente all'assedio di Rodi del 1522, descritto dal cancelliero dell'ordine Iacopo Fontano, presente nella piazza; il quale più volte, scrivendo in latino, e non avendo da Cicerone nè da Livio i termini per esprimere le armi da fuoco portatili e manesche, le chiama *Chirioboardi*, e gli archibugeri in latino *Chirioboarderii*, e tutte le attinenze dell'arma e della persona armata di archibugio, esprime coll'addiettivo *Chirioboaderia* \*.

Non voglio andar più oltre con siffatto boato, nè anche dovevo dar di meno. Il resto al tempo e ai documenti che si potranno ricoverare, ed io fo punto.

Veniamo all'Europa, dove mi scuote lo strepitoso tuono della bombarda, che co'le stesse radici delle sillabe esprime nella nostra lingua il rimbombo, l'arsione e la percossa delle grandi armi da fuoco; nome nato fatto in Italia per le armi medesime, che non mai questa voce è stata profertita se non per le artiglierie da fuoco, chechè ne dica in contrario il Vocabolario, dove tutti gli esempi quivi stesso prodotti, parlano evidentemente delle nuove, non delle vecchie artiglierie, cominciando da Giovanni Villani †, morto nel quarantotto, cioè, quattro

\* JACOBUS FONTANUS, *De bello Rhodio*, ap. LONGERUS, *De rebus Turcicis*, in-fol. Francoforte, 1578 II, 162: « Quantum Turchorum Chirioboarda nobis notebant... Martinengus arma Chirioboarda oculis privatus est » *Habe Partibugaria in un oculo*. Scrive dell'istesso Martinengo con termini più freschi: BORG. II, 686, B.

ITEM, pag. 165: « Chirioboaderus imber ostiit... nam illorum puluit pluvie maledictus, hanc facile accendit potuit ».

ITEM pag. 145: « Chirioboadericorum XV M. circumdilectorem ».

† GIOVANNI VILLANI, *Chronica dei suoi tempi*, S. R. I., XIII: lib. XI, cap. 65. e seg.: « La Bombarda che occitano pulotte da ferro con giusto ».

anni dopo che il Petrarca ebbe scritto quel passo tanto chiaro che ho messo in principio <sup>27</sup>. Non entro in queste avvertenze con animo di contraddire, ma perchè altri, come per poco a me stesso non succedeva, non sia tratto in inganno dalla grande autorità della Crusca. Lascio da parte le prove di antichità cavate da testimoni troppo recenti, e più anche da parte lascio i poeti, tuttochè classici, perchè sovente pieni di anacronismi <sup>28</sup>. Comincio da Giorgio Stella, il quale per pubblico decreto, scrivendo storie genovesi, ci dà le prime notizie della bombardarda, senza nominarla, ma con tratti sicuri e sufficienti, come asseriscono altresì il Promis e l'Angelucci. Lo Stella adunque narra che nel 1319 i fuorusciti volendo rientrare in Genova <sup>29</sup>, « Costruirono un castello sur una nave. e sopra vi posero uno artificio grosso e lungo, fatto a tromba, nel quale si menava fuoco in gran quantità, e da essere frequentemente allumato... Appressarono la nave col fuoco e con pratici balestratori alla bocca della darsena... ondèchè prestamente bruciarono l'uno dei ponti... » Qui lo scrittore balbetta la voce tecnica Artificio per artiglieria nuova, la voce tromba pur tecnica pel tubo della bombardarda, gli aggiunti di grossa e lunga pel calibro e per la forma, e col fuoco da potersi allumare a talento ci conduce alla polvere, solamente manca il nome della palla, ma non la cosa, cioè la distruzione

*i colpi delle bombarde facieno sì gran tremoto e rumore, che pareva che Dio tonasse, con grande uccisione di gente e sfondamento di cavalli.* » Questo è evidente per arme da fuoco.

<sup>27</sup> Vedi la nota 26.

<sup>28</sup> Vedi la nota 29.

<sup>29</sup> GEORGIVS STELLA, *Annales Genovenses*, S. R. I., XVII, 1258, 12: « *Entrinacci super una navigio castrum unum de lignaribus... aliudque artificium longum et ingens, ad instar tubae, in quo ignis magna quantitas et frequentes accendibilis serabatur. navigium cum igne et probris ballistaribus Dorsinas vel appropinquaverunt... unde gentem unam festinanter cremauerunt.* »

del ponte, che non poteva venirgli dalla nave senza proiezione. Questo passo ci mostra altresì nel tubo grosso la struttura delle prime bombarde che erano, come tutti sanno, in due pezzi, tromba e mascolo. Si caricavano dalla culatta, e il mascolo perchè fatto a foglia di grosso cannello, pigliava pur nome di Cannone il quale poscia allungato diveniva artiglieria compiuta, e manteneva il nome di pezzo.

La prima notizia del cannone ci viene dall'archivio fiorentino colla data dell' 11 febbrajo 1326, quando fu data commissione \* « Ai signori priori di eleggere una persona, e di nominare uno o due maestri... per fare o per far lavorare pale o vero pallotte di ferro, e cannoni di metallo, a fine di tenere in punto il foramento dei detti cannoni e pallotte... per difesa del comune di Firenze e dela sue castella, e terre e per ofesa e impugnatione dei nemici. » Il capitano Angelucci con un documento dell'anno medesimo aggiunge il nome di Rinaldo da Villamagna, maestro fonditore e bombardiero, il quale a terore dela precedente disposizione †, « Già deputato con un suo compagno a fabbricare cannoni di

\* DR. GAYE, *Carteggio di Ari di*, in-8. Firenze, 1839. Il pref. p. VIII. Dall'Archivio delle riorte agox. Provvis. filza 23, b. 23 « *Item fossint dicti domini Priori homines eligere et deputare unum vel duos magistros... ad faciendum vel fieri faciendum p'as seu pallottas ferreas, et canones de metallo, pro ipsis canonibus et pallottis habendis... in defensione Communis Flor et castrosum et terrarum... et in auxilium et praesidium inimicorum.* »

† ANGELUCCI ed., *Ricordi e documenti per la storia militare*, in-8. Torino, 1866, p. 181. *Atti d'Arch. di Firenze* « *Die XXII mensis Aprilis MCCCXXVI Remansio de Villamagna cum socio ad faciendum canones ferreas et pallottas ferreas, et ad ipsas pallottas sagittolandum sit deputatus ligare praesentis provisionis.* »

IDEM, *Documenti inediti per la storia delle armi da fuoco italiane*, in-8. Torino, 1870, vol. I. part. II, p. 292. « *Datum salarium dicitur osat incompensandum... ob multa alia in civitate Florentiae sunt dictum misterium exercere sciendes et cum mutori portio pro pulvere et alijs necessarijs ad dictum sagittolandum.* »

ferro, e palle di ferro, ed a saeppolare le dette palle, sia licenziato per vigore della presente provvisione... perchè il salario di trenta fiorini d'oro al mese sembra esorbitante, e molti altri in Firenze si trovano capaci di esercitare l'istesso mestiere a prezzo minore per la polvere e per le altre cose necessarie al predetto saeppolamento.» Cannoni di metallo, palle di ferro, polvere da fuoco, tutto ordinato alla difesa della città e all'offesa dei nemici, cioè alla guerra, dunque nel principio del 1326 erano già in grande uso le artiglierie da fuoco, come si manifesta da tutto il contesto precedente. Quel caro verbo *Saeppolare*, cioè trarre saeppoli o saette, detto per sparare a palla, ci prova che non si potevano a un tratto distaccare dall'antico: e che anche per le nuove artiglierie usavano le voci e talvolta pure i progetti delle vecchie. Lanciavano pietre colle bombarde, e saette cogli schioppi, come meglio vedremo tra poco.

Lo schioppo è arma da fuoco portatile, il cui nome nella nostra lingua indica la cosa, e ci porta dal effetto alla causa, dal senso allo strumento: in somma esprime il rumore o scoppio che fa nello sparare. Si componeva sin da principio di una canna di metallo, e di un fusto o tenere di legno, con diversi artifizi per allumarlo. La prima menzione certa ne abbiamo dal Friuli, dove l'anno 1331 alcuni baroni del contado assalivano Cividale<sup>41</sup>, « E in gran frotta venivano al ponte, piantavano vasi contro la città... bravamente di qua e di là balestravano, e i fuorusciti balestravano collo schioppo contro la terra. » Qui nel testo latino il Cronista invece di bombarda o di mortajo dice *Vaso*, Teodorico di Niem

<sup>41</sup> FRAGMENTA, *Chron. Forojudensis*, S. R. L., XXIV, 1228; et ap. PERTZ, XIX, 122: « Domini... ei non parva commissa... venerunt ad pontem... ponentes vasa versus civitatem... et se hinc inde fortiter balistabant: extrorsum: balistabant cum sciopis versus terram. »



pel 1390 diceva *Pisside* <sup>42</sup>; il Castellano di Gassino pel 1327 *Strumento o sia artificio da scagliar palle* <sup>43</sup>; il Friulano usava nel 1331 la frase *Balestrare collo schioppo* <sup>44</sup> per tirare schioppettate ed il governatore della rocca di Frassineto dichiarava per mano di notaro alli venti di febbrajo del 1346 di avere nel castello <sup>45</sup> *Uno schioppo colla polvere e il ferro per sparare, e inoltre quarantatre veretioni pel detto schioppo*. Anche adesso conosco io cacciatori veterani, i quali sparano archibugiate ai grossi pesci con tanto di fiocina; e tutti conoscono alla marina l'artiglieria di salvamento, cioè archibusoni coi quali si manda un canapetto raccomandato a una freccia di punta barbonata, perchè si ficchi al bordo di un legno naufragato e serva ai pericolanti di prima guida per istabilire l'andri-vello, o altro mezzo di salvezza. In somma questa miscela di voci e frasi antiche e generiche per significare obbietto nuovo e particolare ci segue per molto tempo, e specialmente all'anno 1333, nel quale un Cronista contemporaneo ed autorevole, riconosciuto tale pure dall'Angelucci e dal Promis, ci pone innanzi Rinaldo da Este che volendo mettersi all'espugnazione di Argenta <sup>46</sup>, appronta *Grande quantità di schioppetti e di spingarde per terra e per acqua*.

Dunque più anni prima della naval battaglia nostra alla Propontide, oltre alle bombarde, ai cannoni ed agli

<sup>42</sup> THEODORICUS DE N'EM, *De schismate*, lib. I, cap. 14. « Cum bombardis seu Pyxidibus accendi multas domos consuevit. »

<sup>43</sup> ANGELUCCI cit., *Ricordi e Docum.*, p. 143. « Die 16 mensis Aprilis 1327. In factura cujusdam instrumenti seu artificii facta per fratrem Marcellum ad proficiendum balistas piumas. »

<sup>44</sup> Vedi la nota 42.

<sup>45</sup> ANGELUCCI cit., *Documenti inediti per le armi da fuoco italiane*, p. 17. « Die Lunae, vigesimo mensis februarii 1346. In castra Frassineti... Schioppum unum cum pulvere et ferro causa discrucandi. Item veretiones quadragesimales pro dicto schioppo. »

<sup>46</sup> CHRONICON ESTES., S. R. I., XV. 396: « Interim preparari fecit maximum quantitatem schiopedorum et spingardarum... per terram et per aquam. »

schioffi troviamo eziandio la spingarda. Questa voce mi suona, come al D'Aquino e a tutti i migliori filologi, di origine italiana, cioè derivata dal verbo *Spingere*, che vale non solo spingere le pote, secondo il notissimo verso di Dante, ma (perchè intensivo) deve crescere di forza, e valere Spingere con grande violenza qualunque progetto, o chechessia. La rubesta e focosa uscita della voce in *arda* me la manifesta per sorella minore della bombarda, e per ciò stesso soggetta alla medesima sorte di famiglia, cioè all'essere supposta di razza anfibia, prima da corda e poi da fuoco. L'istesso a me sembra, più che d'altri, dei padrini, i quali non registrarono con sufficiente chiarezza l'atto di lor nascento, non prevedendo il principesco e altissimo stato cui giugnerebbero un giorno le fanciulle, tuttochè qualche cosa si avesse facilmente a prevedere dalle loro strepitose gida. Dunque niuno prima del trecento, ma soltanto gli scrittori posteriori ed i moderni mi distinguono due spezie di spingarde, la vecchia e la nuova. Quella, dicono, macchina a corda, che non si sa come fosse fatta; questa, piccola artiglieria da fuoco, come tutti sanno <sup>4</sup>. Avanti di ammettere senza altra replica la predetta distinzione, io prego chechessia a trovarmi una sola volta nominata la spingarda prima dell'anno 1304 e intanto dico che tutte le dozzine di testi messi fuori dal Ducangio, dal Carpenter, dal D'Aquino, dall'Angelucci e dal Promis (sotto la indeterminata antichità delle crociate), sono tutti posteriori all'anno suddetto. Possibile adesso che la vecchia sia nata in punto di morte, anzi sottosopra proprio in quei giorni che nasceva la giovane? Possibile che della prima non si abbia a saper nulla? Già ho detto il perchè noi troviamo nei primitivi concetti ed espressioni delle armi nuove un ve-

<sup>4</sup> PROMIS cit., II, 182

ANGELUCCI, *Documenti ecc.*, in corso di stampa cit., p. 58.

lame di oscurità, e perchè l'infanzia loro comparisce involta tra fasce caliginose. L'istessa bombarda fu presa dagli Accademici e da tanti altri per arme a corda! Or non potrebbe dire e ritrovare alla fine l'istesso sconcio per la spingarda? Io dopo molte ricerche non credo esserne venuto a capo, nè mi ardisco darne final decisione. si bene di mettere qui in ordine con alcune considerazioni i più antichi ricordi, dopo avere diligentemente riscontrato negli autori un per uno, come son uso, tutti quei testi che cito.

Il primo anno nel quale trovo menzione della spingarda è il 1304, e primo a nominarla il Sanuto nel 1306, come dirò. Indi parecchi scrittori francesi e fiamminghi contemporanei ne la ripetono sei volte alla loro maniera *Springale*. L'Annalista di Gand che scriveva nel 1310, pubblicato recentemente dal Pertz in Germania, mette in mano ai suoi Gantesi \* « Certi strumenti e tormenti di guerra, orribili, che lanciano massimi progetti, ai quali niuna armadura può resistere, e che si chiamano volgarmente Springale » Al tempo stesso l'Anonimo genealogista dei conti di Fiandra, che scriveva nel 1328, e fu pubblicato in Francia dal Martène, fa venire avanti i Francesi nell'anno 1304 \*\*, « Tanto da presso a campo dei Fiamminghi, che con saette, con progetti, con macchine scaglianti minuti sassi, e con springale stranamente l'infestavano. » Se non che di presente i Fiamminghi »

\* ANNALES GANDENSES ap. PERTZ, XVI, 580: « Anno MCCCIV Gandenses... assumptis instrumentis et tormentis quibusdam bellicis horribilibus quas maxime spicula quibus nulla armadura resistere potest, prajiciunt, et vocantur ad bellum vulgariter springale. »

\*\* GENEALOGIA Comitum Flandrie, ap. MARTÈNE, Anecd. III, 410: « Anno MCCCIV Rex Francie... ita prope Flandrenses venerat, quod sagittis, telis, machinis projectionibus minutis lapidibus, et springalibus, ita mirabiliter infestabat. »

» GENEALOGIA ibi, ibi: « Sed Flandrenses subito truverunt in eis, et omnes machinas et springales confregerunt, et virosque occiderunt. »

« Si avventano addosso ai Francesi, e fracassano tutte le macchine e loro springale, e ne uccidono i serventi. » Niuno dei due, nè l'annalista, nè il genealogista, non hanno mai nominato la spingarda per quegli otto anni precedenti che durò la guerra da loro medesimi descritta, sì bene ciascun di loro tre volte pel solo anno 1304, ultimo di quella guerra medesima, perchè finì subito, come comparvero le spingarde. Possare che abbia a essere roba vecchia cotesta?

Similmente Guglielmo Guiart \*, che scriveva l'anno 1307, dopo narrate le imprese di san Luigi, e fatti d'arme senza numero da cinquant'anni indietro in Asia, in Africa e in Europa senza lasciarsi mai cadere dalla penna la voce Spingarda; finalmente, venuto all'anno 1304, e alla guerra tra il re di Francia e i Fiamminghi, fa spingere tre volte questa voce secondo le citazioni del Ducangio, e conchiude \*: « Che ogni nave buona o mala abbia almeno una Springala. » Il silenzio di costoro per tanti anni precedenti, la loquacità repentina nello stesso momento e a proposito della stessa guerra; le frasi di artificio, tormento, macchina orribile, sfondatrice dell'armature, che prima resistevano a ogni percossa, la comparsa subitanea tra Francesi e Fiamminghi, l'alterazione della voce tra loro, il bisogno che mostrano di doverla spiegare, e l'imbarco sulle navi, mi conducevano a pensare qualche novità; e quando appresso a loro me ne stavo tutto pensoso, cercando intorno se niente di luce mi potesse venire dai passi precedenti e seguenti, ecco

\* GUILLAUME GUIART, *La vie de s. Louis*, éd. del DU CANGE, in-fol Parigi, 1668, p. 131.

Itms, Mss. alla Biblioteca di Parigi, secondo il Le Lorré, n. 7210.

\* GUIART cit. et in *Glossario* DE CANGE et CARPENTIER, voce *Spingarda*.

*En chacune nef bonne et male  
Ra-il au moins une springale*

che essi stessi mi mettono innanzi per quei rivaggi un'armata italiana, assoldata già dal re di Francia, e presente in Olanda contro Fiamminghi ed Inglesi nel medesimo anno 1304. Udiamo l'annalista <sup>54</sup>: « Venne circa l'uscita di luglio (di quest'anno 1304) un prode e sperimentato capitano, gran mastro di guerra navale con moltitudine grande di valorosi uomini di Genova, di Italia e di Calè, con una poderosa armata navale e moltissime galere... Si chiamava l'almirato o l'ammiraglio che aveva fatto prodezze con Fedengo d'Aragona... ed era venuto in soccorso di Guglielmo e degli Olandesi, mandato e tenuto con tutta sua brigata al soldo del re di Francia contro Guido di Namours. » Il Pertz ed il Lappenberg scrivono il nome di cotesto ammiraglio genovese <sup>55</sup> Ramero Grimaldi: e ribatte con ciò che ne dice Gio. Villani: « Lo re di Francia fece uno grande apparecchiamento di molti baroni per andare in Fiandra... In mare fece suo ammiraglio messer Rinieri de Grimaldi di Genova, valente e franco uomo e ben avventuroso in guerra di mare, il quale da Genova venne nel mare di Fiandra con sedici galée ben armate al soldo del Re... e venti navi armate a Calese. Guido di Fiandra, veggendolo venire... armò ottanta navi al modo di quello mare... avendo il detto messer Rinieri e' Genovesi per niente... ma non istimava quello che portavano in mare le galée de' Genovesi. » Che mai portavano, fuori dell'altrui pensiero, i Genovesi? Ah! perchè tacque il Villani, e si allargò

<sup>54</sup> ANNALES GANDENSES etc., ap. PERTZ, XVI, §1. « *Circa finem julis (1304) venit quidam miles strenuus et peritus viride in bello navalì, cum multitudine magna bellicosorum virorum de Janua et Italia et Calesia, et classe bellica fortissima et galereis multis vaide. iste multa fortia facta fecerat cum Frederico rege Siciliae... vocabatur ammiratus vel ammiratus, in adiutorium Wilhelmi et Hollandensium... Misus et conductus cum toto suo comitatu a Rege (Francie) contra Guidonem Namurcensem. »*

<sup>55</sup> PERTZ (edidit LAPPENBERG) S. R. G., XVI, 581, nota 85.

GIO. VILLANI, *Op.*, VIII, 27. — Vedi supra, lib. II, p. 327.

dal nostro proposito? Nondimeno ricordaci poco dopo le *balestre* e i *moschetti*, e conchiude che i Genovesi vinsero la battaglia ed ebbero prigionieri il conte di Fiandra coi suoi baroni. Sarebbe questa la ragione perchè la Spingarda sia uscita fuori tutt'a un tratto nel 1304, tra amici e nemici che mai prima non l'hanno o conosciuta o nominata? Sarebbe allora la Spingarda divenuta *Spingula*? La risposta verrà col tempo e coi documenti ai quali tu appello, perchè non certo che la verità.

Ma intanto possiamo a ragione ravvisare il nome per nostrano di significato, di etimologia e di radice; l'invenzione avvicinarsi ai principi del secolo decimoquarto, la comparsa venire simultanea nella guerra del 1304 tra popoli diversi, come in quest'anno 1870 sono venute le metragliatrici, e l'efficacia tanto maggiore mostrarsi sin dal principio, che in un subito finì la guerra di otto anni, e cominciarono i cronisti indi in poi a raccontarne i successi.

Prima degli altri il nostro Sanuto nominava la spingarda nella sua grand'opera che, dopo quindici anni di fatiche e di viaggi, già vecchio presentava al Papa in Avignone, opera cominciata a scrivere nel mese di marzo del 1306, come esso stesso dichiara nel principio della sua scrittura \*. Or non lungi dal principio, scorrendo delle armi necessarie all'esercito della crociata futura da lui proposta, eovera distesamente spade, lance, ronconi, balestre, tutto in somma, infino ai sassi per accoppiare il nemico; indi continua \*\*: « Settimo, il predetto navilio

\* SANUTUS cit., ap. BONGARS, II, 21: « *Ad Dei honorem et laudem, anno MCCCVI, mense Martii... inceptum est hoc opus.* »

\*\* SANUTUS cit., p. 69: « *Septimo, indiget dictum navigium tam sedificiis balistarum subversarum seu spingardarum, quam etiam machinarum, et potissime ex eis quas ut longius proficiant facta sunt penitus fortiora idest refoveata, cum omnibus quibus homines indigent ad ipsas exercendas... Nono, indiget ollivis calceis pennis et etiam multis variis molli saponis plenis,*

ha bisogno sì degli edifici dello balestre selvaggie o sia delle spingarde, sì delle macchine più poderose o come dicono rinforzate, che hanno gittata più lontana; ed insieme di tutti i fornimenti occorrenti agli uomini assegnati per governarle. . . Nonno, bisogna aver pignatte piene di calce e molti vasi di sapone liquido, tra le quali pignatte e vasi debbono essere alcuni strumenti di ferro chiamati volgarmente *trivulgi*, e vi siano gli altri apparecchi per accendere il fuoco, e per saltarlo a luogo e tempo opportuno, eccetera, come sarà ordinato dai maestri dell'armata. » Or la balestra di che parla qui il Sanuto pare non abbia a essere la balestra comune a corda, perchè di questa ha già detto poche righe avanti, cioè nell'inciso secondo e sesto di questo capitolo medesimo, dove ne ha parlato *ex professo*, distinguendone pur le specie separatamente a tornio, e a pesarola. Dunque l'inciso settimo riguarda una sorte di balestra diversa dalle altre, la quale coll'epiteto di selvaggia deve valere spingarda. Che significa l'aggiunto selvaggio? e perchè l'arma con questo aggiunto diventa spingarda? Niuno, per quanto io sappia, risponde alla domanda; e posto che i primi siansi fermati dietro alla difficoltà, tutti gli altri eccoli fermi. Proviamci di potervi entrare passo passo col lume in mano alquanto più addentro. Il D'Aquino piglia l'aggiunto per sustantivo (*Silvestra*, *se. f.*) e rimproverando al Ducangio la negligenza di esserselo lasciato sfuggire, non spiega più di lui, dicendo: « Vedi

*inter quas aliius atque vasa sunt aliqua instrumenta ferrea quæ Trivulgi vulgariter appellantur, et etiam alia paramenta ad accendendum ignem et etiam regulandum loco et tempore oportuno, cum aliquibus aliis, ut consueverat a sapientibus exercitiis prædictis. »*

CAROLUS D' AQUINO, *Lexicon militare*, in-4to. Roma, 1734: « *Silvestra, se f. ex Sando... Videt fuisse machinam in genere balistar. »*

DU CANGE, *cum additamentis*, editus a Patribus congregationis S. Mauri: « *Silvestra, machinas bellicas seu balistas speciales. Vides infra Spingarda. »*

che era macchina nel genere delle balestre. » lo leggendo, rispondo che non altro vedo se non che egli lo dice, e che qualcuno lo ripete, poniamo i Maurini, i quali nelle giunte al Ducangio presa l'imboccata, scrivono: « Silvestra, sorta di macchina militare, o sia di balestra vedi Spingarda. » Così ne rimandano da questa a quella, sempre per l'istesso bujore. Se non che, trovando qui intorno alla nostra spingarda tanto corredo di novità, macchina, edificio, rinforzo, gittata, serventi, maneggio, strumenti di ferro, e fuoco da accendere e da saettare riservato ai maestri di guerra eccetera, a me sembra impossibile non pensare che l'aggiunto silvestro o selvaggio si abbia a intendere per opposto di comune e domestico, messo l'ignoto a petto al noto, il nuovo al vecchio; e che total nuovo, e ignoto, e selvaggio fa spingarda. Pigliatelo come volete, il silvestro ab antico è aggiunto di fuoco, sì pel combustibile più comune che si trae dalle selve, sì pei morbi che portano bruciore, e specialmente per gli strumenti da scaraventare fiamme di guerra. Quest'ultimo significato della voce, sommamente calzante al nostro proposito, ci viene da un documento del grande archivio di Napoli, copiato dal professor Minien Riccio, esposto al capitano Angelucci, pubblicato dal cavalier Novi, e fornito di quei riscontri che sono espressi nella nota <sup>24</sup>.

<sup>24</sup> CAROLI SICILIAE REGIS *Ordinatio*. — Pubblicata dal cavaliere GIULIO NOVI, *Memoria di alcuni espedienti usati a danneggiare, conquistare o distruggere il ponti da guerra, le navi corazzate, e le difese dei fiumi e delle coste* in-4, Napoli per tipi del commendator G. Nobile, 1870, p. 84. « Nei registri Angioini del grande Archivio napoletano sotto l'anno 1284. A fol. III a 1. è detto che Carlo I ordinò al castellano di Castel Capuano di consegnare al vice ammiraglio. « *Ballistas, quercillas, cammulus pro prenciando igne silvestro, lanceas, dunciones, rampiculus, acida, squarzavela, pateris et alia arma pro armatione galearum* ».

Non mi allargo intorno alle di genze ordinate pel riscontro dell'importante documento: più lettere di amici, un biglietto del prof Camillo Minieri Riccio, ed un estratto privato della Direzione generale degli Archivi napoletani, che ho ricevuto e conservato presso di me, portano alcune



Il qual documento alla fine del secolo decimoterzo porta l'ordine al governatore di Castel Capuano di consegnare all'ammiraglio per armamento delle galie napolitane, *Tubi da scavanentare fuoco silvestro*. Dunque il silvestro è aggiunto di fuoco: dunque la balista silvestra o sia spingarda non era certamente arma da corda, anzi più probabilmente da fuoco.

Che se poscia il Birago, o altri scrittori o documenti, dopo il 1304, hanno voluto chiamare spingarde certe poderosissime balestre a corda, ciò può essere per iperbole posticipata, e per miscela di vecchio col nuovo; sì come nel tempo presente a certe vetture celeri, perchè condotte da molti e buoni cavalli, si dà il nome di Vapori anche in scritto e nei contratti, e nelle gazzette, senza che nè ora nè mai s'abbia perciò a concludere che la macchina a vapore sia stata mossa prima dalla forza muscolare delle bestie, e poi dal fuoco.

Dopo questo tempo le spingarde spesseggiano nelle scritture di tutti i paesi. L'abbiamo una volta, per l'anno 1320, tra le rime di Guglielmo di Guinevilla che scriveva circa il 1350<sup>99</sup>; due volte in due carte del Re d'Inghilterra, per l'anno 1325; e in grandissima quantità per terra e per acqua, insieme cogli schioppi nell'esercito

varianti, ma confermano la frase dell'ICONE SILVESTRO, e rettificano la citazione così: « *Registre Angloise, Charles I — 1284 — B, fol. numero 18, fol. 158 a verso.* »

PAPANI, *Vocab.*, in-fol. Venezia, 1485: « *Silvester, later, asper, horribilis.* »

CRUSCA, « *Fuoco salvatico, spazie di malaffie.* »

LE COMTE DE CHESNEL, *Encyclopédie militaire*, in-8. Parigi, 1864, v. *Artillerie à canon*. « *Roger Bacon, qui mourut en 1294...*, dans son *Travail De secretis operibus artis et naturae, parle de la poudre, qu'il désigne par ces mots: Luna mope, can ubre, qui sont l'anagramme de Carbonum pulveris.* »

99 GUILLEUME DE GUINEVILLE, (o Guilleville, o Goigneville) nomme Carleocense (o di Charlieu, o di Chalis), auteur d'un'opere intitulée: *Les trois pèlerinages*, in-4. Parigi, sans ann. Ne parlons comme

estense del 1333 <sup>60</sup>. Per ciò non mette più conto seguire oltre il Ducangio, il Carpentier, e il D'Aquino nelle altre citazioni di fatti e di scrittori ancor più recenti, dove evidentemente si parla di spingarde da fuoco; così per l'assedio di Zara del 1345 <sup>61</sup>, e così per la storia di Fiandra del 1382 <sup>62</sup>, e per quella di Francia del 1400. Appresso si formano i derivati militari, e dalla spingarda viene il verbo Spingardare, e i nomi Spingardone, Spingardella, Spingardetta, Spingardiera e Spingardiero, e Spingardata, con tanto convincimento e perpetuo della attenzione di queste voci proprio all'artiglieria da fuoco, che gli scrittori pur del cinquecento, nominando la spingarda (e narrando fatti tuttoché anteriori di tre o quattro secoli), non mai lasciarono di rappresentarcela come arma da fuoco per scagliar palle, e per sfondare corazze, come ci han detto le prime autorità da noi citate <sup>63</sup>.

Or io non devo passarvi dal mettere a bordo sin dal principio tutto il corredo della nuova artiglieria: e

sopra BURNET, FELLER, LE-LONG, ed il DU CANGE cita di lui i versi seguenti:

« Ne mols les dars en quel meffaire  
Combien que on y sache traire.  
Merveillous ses sajets  
Ne Espringals ses mouschetts. »

<sup>60</sup> EDWARDI II Regis Angliæ *Charta anni 1325*, ap. RYMER, *Fœdera Conventiones Acta publica*, lib. IV, 149, 152.

Vedi sopra nota 47.

<sup>61</sup> HISTORIA *Obsidionis Jadrensis* lib. I, cap. 38: et lib. II, cap. 12, ap. LUCIUM, *De regno Dalmatiæ*. Amsterdam, 1668, p. 404 et 410.

<sup>62</sup> *Cronique de Flandre mise en lumière par DENYS SAUVAGE*, in-fol. Liège, 1562, cap. 1108 e Ap. 1382: *Et avoient avec eux plusieurs chariots qui menaient trabas et espringales.*

<sup>63</sup> FROISSART, *Hist.*, lib. I, cap. 144. « *Et fit bien pouvoir de Chastel de prinçalles, de bombardes et d'autres instruments.* »

PULCI e GRASSILLANI del Ciriffo V, 76, all'assedio di Amalona.

« Tante spingarde si sperano a un tratto  
Che gli è sempre di palle in aria cricca »

Ragguaglio delle autorità prodotte, e della nota 256 di questo libro.

quantunque già s'abbia detto più volte al proposito delle galée e delle navi <sup>4</sup>, pure assai più ne avrei se volessi per appunto fermare l'anno e il mese negli statuti manttini delle nostre città, che sin da primi tempi determinavano quante bombarde, e barili di polvere, e palle di ferro o di pietra, doveva portare ciascun bastimento prima che fosse licenziato a uscir dal porto, ancorchè la sua navigazione andasse solo per traffico. Lo statuto marittimo di Venezia, che fu principiato nel 1255, come ne dicono i Dandolo e il Sanuto <sup>5</sup>, ed ebbe riformazioni e giunte nel corso del secolo decimoquarto, intima anche ai bastimenti mercantili, secondo la loro grandezza da trecento sino a mille e più migliaia di carico, di portare due, quattro od otto bombarde <sup>6</sup>. Lo statuto genovese di *Genesia*, cominciato nel 1316, torna sovente su questa materia. Ne citerò un solo passo <sup>7</sup>. « Ogni bastimento della portata di dodici mila cantari (tonnellate 600) deve essere armato con bombarde numero cinque... portare palle di ferro o di pietra numero centoventi, polvere per le bombarde barili numero tredici: sotto pena di fiorini dieci per ogni barile mancante » Dello statuto di Ancona già ho detto come ebbe principio assai prima del 1396, perchè nel detto anno fu volgarizzato; e senza rimandare altrove, ripeto il capitolo settantesimonono, che dice così <sup>8</sup>: « De le arme che se

<sup>4</sup> Vedi le note 47, 53, 54 e t. I, p. 191, 334.

<sup>5</sup> DANDOLUS, *Chronica*, S. R. I., XI, 363.

SANUTO, *Vite Docum.*, S. R. I., XX I, 558.

<sup>6</sup> PANDOLUS, *Lois maritimes de tous les peuples*, m. 4. Parigi, 1829-33, t. V.

<sup>7</sup> STATUTUM GENOVAE ap. PANDOLUS c. IV, 473: « Quilibet navis caesthoriorum XII millium habeat bombardas numero quinque... balotas seu petras pro bombardis numero CV, pulveris pro bombardis barilla numero XIIII sub pena succesorum decem pro quolibet barili deficiente ».

<sup>8</sup> STATUTO MARITIMO d'Ancona, ap. PANDOLUS c. V, 180.

Vedi sopra, lib. II, nota 38, p. 335.

dé portare in nave per li marnari. Ciaschuna nave che se partirà d'Ancona per andare fuora del golfo, se è da seicento meste in su (tonnellate 300) debia portare doi bunbarde o vero schoppi et undici pietre o vero ballotte de ferro per le dette bunbarde... a la pena de ventcinque libre per ciascheduno... che chontrafaciesse. »

Dunque nel secolo XIV già era fatta in punto la nuova artiglieria da fuoco, e prima dell'anno 1334 tanto se ne aveva che a noi può bastare per farci conchiudere con moltissima probabilità che la grande battaglia della Propontide sia stata pur vinta coll'ajuto delle nuove arti ed armi da guerra.

[1335]

V. — Gli alleati seguirono il corso della vittoria: e come ebbero compiuta l'arsione di quanti bastimenti erano abbandonati sul lido, continuarono la crociera sulle marine dell'Asia con grandissimo danno dei nemici e sollievo dei cristiani. Intanto le notizie felici portate dalla fama aleggravano la corte di Avignone, ove il Pontefice nelle pubbliche feste apertamente ripeteva di volere avanzare la lega, reprimere il turco, difendere Costantinopoli, sostenere il re d'Armenia, e recuperare la Terrasanta. Nel tempo stesso ai nostri prodi, che pel ritorno menavano trionfo in Campidoglio, scriveva parole di gran lode e perchè fosse pubblica anche la dimostrazione della gratitudine, mandava la porpora cardinalizia a Stefanuccio Colonna, uno dei giovani campioni della battaglia. Se non che quando disponeva più solenni apprestamenti, la morte venne a troncargli il filo di quelle speranze tirando nel sepolcro l'anno medesimo 1334, addì quattro del mese di dicembre, il Pontefice nonagenario. Tanto bastò perchè tutti i progetti cadessero in

fascio, ed i principi del cristianesimo ripigliassero liberamente il corso delle mutue offensioni, restando soltanto in Avignone ricco tesoro messo a parte per fomir le spese del futuro passaggio \*.

Dopo la vittoria della Propontide, gli Orientali furono per alcun tempo lasciati riposare \*\*. Ma non si potendo sperare effetti di utilità durevole, presa a metà la difesa degli amici, ed ai nemici lasciata tutta la libertà ed il tempo di trarsi, Benedetto XII, succeduto a Giovanni, adoperavasi nel principio del suo governo per sospingere innanzi gli alleati, ramnavali più volte alla presenza sua, non otteneva altro che risposte graziose e generali, senza venire a fatti. Per ciò la lega andava tanto più sciogliendosi, quanto più si discuteva, nè appariva altro segno di spedizione da quattro galere in fuori colla bandiera del Papa ormeggiate nel porto di Marsiglia †. Al tempo stesso i Veneziani ripigliavano le vecchie brighe co' Genovesi, i Francesi andavano a campo contro gli Inglesi, e Andronico imperadore d'Oriente, armate quest'anno alcune sue galere e aspettata inutilmente la venuta dei Latini, per non perder tempo, portava la guerra ai Cavalieri di Rodi, la cui potenza cominciava a farglisi sospetta ‡. Intanto i Turchi, cavando partito dalle discordie nostre, entravano sempre più dentro nelle viscere della Grecia, e dopo l'acquisto di vane piazze forti, espugnata Nicea, piantavano sul Bosforo le punte della luna falcata proprio rimpetto alle croci di Bisanzio.

\* GIO. VILLANI, *Cron.*, XI, 20.

S. ANTONINUS, parte III, lib. XII, cap. VI, § 15.

RAYNALDUS, 1134, l. 40.

MURATORI, *Ann.*, 1134.

† AUBREUS D'ANGLURE, *Chron.*, S. R. J., XII, 415.

‡ RAYNALDUS, *Ann.*, 1135, n. 28, in fin.

‡ NICEPHORUS GREGORAS, *Historia Romana* in-fol. Francoforte al Meno, 1567, lib. VI.

[1343.]

Per la qual cosa ogni giorno più crescendo il pericolo e la necessità di rifare argine a quel torrente, che minacciava trascinare seco nel corso della sua fortuna ogni cosa, e ripetendosi le domande di soccorsi alla corte del papa nell'anno 1343, Clemente VI, ch'era poc' anzi succeduto a Benedetto XII, stimò dover ripigliare questo negozio. Io non ripeto le sollecitudini, le lettere, e le chiamate a coloro che potevano dar mano. Il Rainaldo ne riproduce alcune, e molte più se ne conservano negli archivi di Roma: tra le prime ciascuno può leggere i brevi ai popoli d'Italia, genovesi pisani, fiorentini, milanesi, perugini, bolognesi, anconitani, perchè movessero a difendere il nome cristiano, e ad impedire l'invasione dei barbari <sup>73</sup> Cominciando un'altra volta a scaldarsi gli animi, restò fermo nel congresso d'Avignone di tenere nei mari di Levante, tanto d'estate che d'inverno, la guardia di venti galere quattro del Papa, cinque dei Veneziani, sei di Rodi, quattro di Cipro, ed una del nobile Senuccio signor di Paros, tutti all'ubbidienza del legato apostolico Arrigo d'Asti, patriarca di Costantinopoli, il quale per l'esperienza e riputazione sua meglio di ogni altra poteva conciliare gli interessi dei Greci, tenere uniti i Latini, e provvedere alle necessità dei fedeli in Oriente. Ai confederati, durante la lega, le decime del clero <sup>74</sup>.

Convenuti in questi capitoli principali, il Pontefice per mezzo di messer Giovanni d'Amelia, arcidiacono di Forlì

<sup>73</sup> RAYNALDUS, anno 1343, n. 10.

<sup>74</sup> RAYNALDUS, anno 1343, n. 7, 8, 9.

BOSIO cit. II, III.

SEBASTIANO PAOLI, *Codice diplomatico dell'Ordine Gerusalemmano*, in-fol. LUCCA, 1757. II. 86, 538.

e chierico della Camera apostolica, fece armare quattro galere, e ne affidò la condotta a Martino Zaccaria, di lignaggio genovese assai chiaro e potente i cui progenitori nei passati secoli avevano gloriosamente militato in Terrasanta, e pe' molti servigi resi a' Latini ed a' Greci tenevano sin dal tempo di Andronico seniore la signoria di Scio. Martino dalla sua parte erasi levato a gran fama per le imprese fatte contro i Turchi: uomo valoroso e prudente, ben armato sul mare, con brava gente e buon naviglio, teneva in rispetto i barbari, e faceva giusta ragione dei pirati che infestavano le isole dell'Arcipelago gli inimici lo temevano, i vicini lo rispettavano, ed esso stesso si manteneva con molto splendore. Andronico il giovane, veduto quest'uomo in tanta grandezza, ne concepì gelosia, e per vilissimo tradimento gli levò l'isola e lo tenne prigioniero in Costantinopoli, rovesciando da sé stesso i sostegni dell'impero suo. Ogni passione disordinata è cieca. Finalmente per intramessa del re di Francia, l'egregio capitano fu sciolto dalle catene, e dal carcere dei Greci passò al comando dei Latini <sup>75</sup>.

[ 1344 ]

Venuta la stagione opportuna al navigare, convennero in Negroponte le quattro galée del Papa con Martino Zaccaria, le cinque dei Veneziani con Niccolò Micheli, le quattro di Cipro con Corrado Piccamiglia, le sei di Rodi con Giovanni Bandrà, e quella del Senuecio, tutte piene di sceltissime milizie nostrane; e concorrendovi per vaghezza d'onore molte altre galée, navi e

<sup>75</sup> NICEPHORUS GREGORAS cit. lib. IX, p. 218.

USERTUS FOLIENTA, *Clarorum figurarum elogia*, in-fol. Roma, 1577  
« *Martinus Zacharias, classe veneta et pontificis suae adjunctus, Smyrnam cepit, et christianam religionem restituit* »

RAYNALDUS, ann. 1337. n. 34

Lo chiamano Zaccaria, Giaccaria, Glangaria. e Zacchari.

cocche di particolari persone si trovò insieme giusta armata, che scorrendo il mare, prese a dar la caccia ai navigli nemici, con molt' e buoni effetti \*. I Turchi n'ebbero sgomento grandissimo, e non si arrisicavano più né armati né disarmati uscir dai porti, restando lo stendardo della lega senza contrasto padrone del campo. Non essendovi più dunque a fare altra cosa a largo mare, perché i nemici tutto lo avevano sgombrato, propose Martin Zaccaria di volgere coll'armata a Scio, e ripigliarselo, perché gli era stato malamente tolto da Andronico: e vi sarebbe andato a sicuro vantaggio se non lo avesse ritenuto Arrigo, dimostrando che non si doveva guerreggiar contro Cristiani alla presenza degli infedeli, né consumare le proprie forze e degli amici, né allontanare maggiormente l'animo dei Greci, ordinamento che fu poscia sommamente lodato del Papa \*\*. Laonde si consigliarono di fare alcun acquisto in terra, specialmente di qualche città o porto che si potesse facilmente mantenere, come freno in bocca a' riottosi nemici, e tutt' i voti accordaronsi per la impresa di Smirne.

La città di Smirne, famosa nell' antichità, patria di nobilissimi ingegni, sede della jonica favella, celebre per le cinque meraviglie, il porto, la biblioteca, la scuola, il portico e il tempio, aveva da Omero suo cittadino redata la fama, da Nauloco l' origine, dall' Amazzone il nome, e la perdita di ogni cosa dai Turchi, i quali per la sua marittima importanza tenevanla sotto giogo con molta gente d' arme e grosso presidio. Se tu navighi alla bocca del golfo di Smirne per passare oltre alla

\* GIO. VILLANI *Cronica universale*, lib. XII cap. 38: « *Ordinaron una grande armata di navi, cocche, e galle con molta buona gente d' arme per andare sopra i Turchi e ragunarsi all' isola di Negroponte* »

NAVAGERO, *Storia Venet.*, S. II 7, XXIII 1031.

\*\* RAVENALDI'S, ann. 1344, n. 2.



città, prima incontri le due punte di Calaberno e di Fogliero, tra le quali devi metterti in un canale che corre da maestro a scirocco, tra due rive paralele, insino all'altura dell'Orlacco colà, come volge bruscamente il canale, così metterai la prua a Levante, e allora avrai di fronte la rada e la città <sup>21</sup>. Maestosa prospettiva a levata di sole! Sembra che l'astro maggiore muova incontro al pellegrino che s'appressa, offerendogli ospizio nella città coperta di luce, che dolcemente pur scende dai monti indorati per farglisi incontro sulla sponda del mare. Spiccano qua e là torri, cupole, minaretti, e sopra a roccia dirupata tra i monti vedi riposare in pace lo scheletro del vecchio castello. La rada ti si schiude attorno come lago tranquillo, e sulla tua strada incontri la cittadella sporgente sopra mare dalla destra, come pescaja in sul calone, per chiudere a un bisogno l'angusto varco ch'indi circa a sei miglia mena alla città. Questa cittadella ancora esiste sopra bassa lingua di terra, ancora tu vedi il mastio rotondo, le torricelle dei fianchi, le mura merlate, come erano nel secolo decimoquarto, non avendovi i novelli padroni aggiunto altro che le piazze basse e le batterie fioreggianti, le quali a un bisogno potrebbero adesso incrociare i fuochi di fronte, di fianco e alle spalle di chiunque volesse a loro dispetto trapassare.

Addì ventotto del mese d'ottobre l'armata della lega fu improvvisamente attorno alla cittadella, e prima che i Turchi potessero ordinarsi, già le nostre genti su per le scale marinaresche vi eran salite, e avevano tagliato

<sup>21</sup> Io scrivo i nomi dei luoghi come li scrivevano i nostri piloti e marinari prima della corruzione introdottavi dai Turchi, e prima della miscelanza fattane dai moderni navigatori stranieri. Per esempio nelle carte marine inglesi e francesi ora si legge *Kara-Bonorum*, in vece di Calaberno, *Foggia* per Fogliero, *Venuria* per Orlacco, e per la Cittadella di mare, *Sanjak Akasah*.

a pezzi o gittato fuori i difensori. Poscia ordinarono l'assalto alla città da più parti: i veneziani a destra e i cavalieri a sinistra dal lato di terra, i romani di fronte sul mare, e gli altri di qua e di là con loro tanto bene ne andarono a gara, che da ogni banda al tempo stesso entrarono vincitori, fuggitone disordinatamente il presidio oltre alle montagne vicine <sup>10</sup>.

Fu l'acquisto di Smirne non pur rilevante per la comodità del porto, la fortezza del luogo e le molte ricchezze, quanto per essersi incontrato nell'anno medesimo colla espugnazione di Algesira, ridotta ai Mori delle Spagne coll'ajuto del Papa, il quale per molto tempo con moneta di decima e con altri sussid' ajutava e forniva anche il re di Spagna, mantenendo al continuo in mare venti galée di Genovesi, senza quelle di Catalani e di Spagnuoli, onde maggiormente gli animi si commossero a favore di simili imprese. Più di ogni altro il Papa ne faceva grandi dimostrazioni, e scriveva lettere al maggiori principi, e chiamava ciascuno alla lega felicemente posta in atto. Nel tempo stesso mandava danaro, vittovaglie, munizioni a Smirne, ed ordinava all'armata di svernare in Levante <sup>11</sup>. Grà il Patriarca e gli altri capitani, indettatisi tra loro, avevano preso questo stesso partito, e rimessa

<sup>10</sup> GIOVANNI VILLANI, XII, 30: « L'armata di Cristiani entrarono nel porto della detta Smirna, e quella combattendo con aspre badaglie e con difetti, e torri di legname fatte in sulle cocche e mura, per forza prendono le torri del porto e tagliarono e gittarono in mare i Turchi... assaltarono la terra da più parti e combattendo per forza d'arme l'ebbero. » Ibidem, XII, 30.

ANONYMUS ROMAN., *Antiq. Ital.*, III, 353. 373.

ANONYMUS ITALUS, *S. R. I.*, XVI, 283.

GEORGIVS STELLA, *Hist. Gen.*, *S. R. I.*, XVII, 1087.

CORTUSIORUM, *Hist.*, *S. R. I.*, XII, 924.

NAVIGERO, *Stor. Venet.*, *S. R. I.*, XXIII, 1031.

BOSIO cit., II, 69.

BALUTIUS, *Vita Pap. Avienis*. in-4. Parigi, 1693. I, 258, 269, 890.

<sup>11</sup> RAYNALDUS, ann. 1344, n. 6, in fin.

la città in buon assetto di difesa a decoro del nome cristiano, e lasciavvi forte presidio, eransi vòti coll'armata a Negroponte per racconciarsi.

[1345]

Non andò guari che i Turchi, veduta la partenza dell'armata nostra, con trenta mila cavalli, e gente a piedi innumerabile, vennero a mettere l'assedio intorno a Smirne con più campi sotto gli ordini di Omér pascià, volgarmente chiamato Marbasiano, già governatore di Smirne, fuggitosi il giorno stesso che i nostri l'avevano occupata. Costui circondò la piazza, tanto per impedire le scorrenie dei nostri nel paese, quanto per recuperarla di forza; e dall'altra parte il presidio chiamato a battaglia volse francamente il viso agli avversari, mostrando loro che aveva cuore di mantener quel posto coll'istessa bravura con che se ne era impadronito. Come il Legato in Negroponte ebbe saputo di queste novità, tornò con tutta l'armata a Smirne, e vide che la città si difendeva bene, ed ogni giorno si facevano dall'una e dall'altra parte prove marabili di valore: anzi dopo l'arrivo dei rinforzi, i nostri non si tenevano più contenti a difendere la terra, divenuta per nuove opere fortissima, ma uscivano fuori alla campagna, portando a' Turchi continua molestia e gravissimi danni.

Allora Omér pascià, il quale perdeva là sotto molta gente, rallentò l'assedio, e rivolse l'animo agli inganni, che in gran parte riuscirono a suo talento. L'ecce vista di andarsene a' quarteri d'inverno, e lasciata poca gente alle trincere, come se volesse contentarsi del blocco, si tenne celato colla maggior parte dei suoi dietro a quelle giogaje che circondano Smirne da Levante. Gli alleati dal canto loro, veduto il campo così sottile, stimarono di poter uscir fuori a certa e facile vittoria: però la mat-

tina del diciassette gennajo, giorno di sant'Antonio, fatto impeto contro alle guardie delle trincere, con tanto poca fatica le superarono e sbarantarono, che a prima vista n'ebbero a restare contenti, secondo la diversità dei loro desideri: questi appresso ai fuggitivi, quegli al bottino, e molti col Patriarca per quei campi in una antica chiesa cristiana, che dicevano essere stata la prima sede dell'apostolo san Giovanni, dove accecati da soverchia fidanza si dettero a celebrare la sacra liturgia, credendo aver tutto vinto. Ma allora a punto Omér pascià, conosciuto per certi segni i successi, fece discendere i suoi dalle montagne, e circondati i Cristiani male in ordine e peggio in guardia, di presente gli ebbe rotti e messi in volta. Il Patriarca, Martin Zaccaria capitano delle nostre galere, il capitano dei Veneziani, il seniscalco del re di Cipro, alcuni cavalieri di Rodi, venti dei principali baroni, e cinquecento tra ufficiali, soldati e marinari, tutta gente di conto, furono morti quivi stesso nella chiesa, e le loro teste spiccate dal busto mandate in dono all'imperadore Orcano. Gli altri si fuggirono nella città<sup>10</sup>. Enorme stoltezza! Lo zelo imprudente torna sempre a pubblico e a privato nocumento.

VI — Nondimeno ben avvenne che i fuggiaschi per la sconfitta non isbigottirono, ma valorosamente ripresero le difese della terra, sì che per mèta battaglia non si lasciarono smuovere, anzi ammazzarono molti Turchi coi tiri continui degli esperti balestrieri che di dentro mantenevano l'onore della nostra bandiera. Se non che il colpo di Omér pascià aveva troncato le parti più nobili di quel corpo, e il Pontefice crucciato pel massacro di tanti uomini principali e da bene, n'avea troppo a riparare le perdite. Pure sostituì nella legazione il vescovo

<sup>10</sup> GRO, *VILLANI* cit., XII, 39.

VITODURAZUS, *Cypres*, ap. EICHARDUS, I, 1909.

di Bologna a mare, e creò capitano delle sue galere Bertrando del Balzo, signor di Cortedone: ma perchè impediti ambedue da alcune loro faccende non potevano così presto spacciarsi quanto sarebbe stato necessario, affinchè nel mezzo tempo non mancasse governo, spedì a Francesco Michieli, arcivescovo di Candia, il breve di vicelegato, a Corrado Piccamiglia, che conduceva le galere del re di Cipro, diede il carico delle galere pontificie sino a nuova provvisione, e creò capitano generale della lega il cavalier Giovanni di Blandrà, priore di Lombardia dell'ordine di Rodi, che colle sue galere s. ritrovava alle Smirne \*.

Intendeva il Pontefice spedire rinforzi straordinari di navi e di milizie in Oriente, rinnovare le bolle per l'indulgenza e remissione di colpa e di pena a chi vi andasse o mandasse, e intimare la predicazione della Croce ai migliori oratori di quel tempo in Italia, poichè il re di Francia non permetteva che uscisse gente dagli stati suoi quando era in procinto di guerra cogli Inglesi. Allora dalla corte d'Avignone fu rimandato di qua dai monti a predicare il passaggio quel mirabile uomo dei suoi tempi, alla cui voce rispondevano i cuori dei popoli con tale entusiasmo che deve essere ricordato per esempio di ciò che possa sugli animi umani l'eloquenza, io dico di quel frate Venturino da Bergamo dell'abito di san Domenico, il quale colla sua predicazione aveva fatto miracolosi effetti nelle provincie di Lombardia, di Toscana e di Romagna, convertito peccatori, micidiali rubatori, ed i più scellerati uomini di quella età, e conducevali seco a Roma vestiti di penitenza con molte buone persone, in frotta di più che dieci mila per volta, predicando colla voce sua, e col contegno de' suoi, la pace

\* BORGIO cit. II 69.

RAYNALDUS. ANN. 1345. II. 5. 4 seg.

la conversione e la virtù <sup>h</sup>. Quest'uomo mirabile, nato alli novè d'aprile del 1304, dopo la conversione del famoso Guasparrin da Serravalle e degli altrettali, aveva cominciato a condurre i suoi penitenti in Roma per visitare le basiliche dei Martiri e conseguirne perdonanza <sup>h</sup>. Tutti i contemporanei raccontano le maraviglie di quelle processioni, al grido di misericordia, di pace e di penitenza, che durarono sino all'anno 1335, quando gli emuli, gelosi di tanto successo, sempre sotto apparenza di zelo, il fecero chiamare in Avignone, dove fu ritenuto finchè visse Benedetto XII. Se non che le sue ragioni, ed i successi di queste guerre d'Oriente, indussero Clemente VI a dargli amplissima facoltà di tornare in Italia e predicarvi il passaggio. Alla voce di lui e di frà Niccolò da Faenza, amico suo e compagno indivisibile, si scostero i popoli come altre volte, nè più era a trovare chi non volesse seguirlo all'impresa di Smirne contro infedeli. Giovanni Villani dice che i novelli crociati si ordinarono a connestabolerie e a bandiere di privato consentimento e per loro medesimi, senza ordini di comuni, che di Firenze ne andarono quattrocento, di Siena trecentinquanta, e così di molte altre terre di Toscana e di Lombardia, « Specialmente ch'era affiato della Chiesa, » cioè feudatari e soggetti delle provincie dello Stato ecclesiastico.

<sup>h</sup> GIOVANNI VILLANI, XI, 23.

ANONIMO ROMANO, *inslg. Ital.* III, 273.

MORALDESCHI, *Ann. Rom.*, S. R. I, XII.

LEANDER ALBERTI, *De viris illust.*, Ord. Præd.

EDWARD, *Script. Ord. Præd.* I 625.

BOLLANDIERT, *III martiri ad diem 18, intro prætermittunt*, p. 710, B.

JO. ANT. FLAMINIUS, *Vita B. Venturini a Bergamo*.

<sup>h</sup> ANONYMUS, *Ordinis Prædicatorum*, qui scripsit anno 1347, anno primo post depositionem beati viri: *Vita B. Venturini a Bergamo* mss. Arch. Gener. alla Minerva in Roma, codice segnato QQ, era poco più vito di venerabili servi di Dio. — Confinata colla vita della *B. Elena di Ungheria*, dopo la quale è la *Vita del B. Venturino*.

Le cose medesime con più larghezza racconta il Cronista romano di quel tempo, il quale in dialetto plebèo da non esser ripetuto, esprime i fatti così <sup>73</sup>: « Tanto la voce dei predicatori sollevava l'animo de' popoli che non si poteva vedere maggior commozione... le genti si apparecchiavano alla partenza... questi vende le possessioni... quegli sua mobilia... si muove chi ha tanaro... chi non ha procaccia... ne è città, ne castello, ne comune che non mandi gente... di là dugento, di qua trecento, da tale città cinquecento, da tal'altra mille... Camminante ogni persona si rivolge verso Ancona. la entra in mare e passa alle Smirne. »

[25 MAGGIO 1345]

Opere di altrettanta levata si facevano alla corte in Avignone. Umberto II, sovrano del Delfinato, uomo infinitamente molle e indolente, offeriva sé medesimo per tre anni in Levante, pigliava la Croce, prestava il giuramento nelle mani del Papa, e in premio dell'atto generoso otteneva il generalato della lega. al dimane, ventisei di maggio 1345, andava in piazza colto stendardo papale e faceva bella mostra de' soldati suoi e dei papalini che stavano

<sup>73</sup> ANONIMO ROMANO, *Fragmenti di Storia*, ED. MURATORI *Antiq. Ital.*, in-fol. Milano, 1737, III. 369. 371

GIO. VILLANI *lib.*, XII. 39 « Andarono di Firenze... da quattrocento uomini segnati di croce, con telid'arini e sopravberghie bianche con giglie e croce vermiglie... Fu sì fatta la andata bene trecentocinquanta, e così di molte altre terre di Toscana e di Lombardia... e più altri cavalieri si andavano per avere il perdono: e chi era offeso della Chiesa... Affato che ha fondo, che paga tributo, che è soggetto come più volte sia lo stesso Villani, per esempio al lib. VII. 84

« CLEMENS VI *Personas hortatur ut cum hominibus et equis armatis adjuvent Humbertum Delphinum, capitaneum generalem Sedis apostolicæ contra Turcos maris terrarum.* » COD. VAT. 8046, E. 3 — GALLERT, *Misrel.*, III. — COPPI, *Docum. mss. Alb. dell' Archeologia*, XV, 275.

in Avignone pronti alla partenza <sup>66</sup>. I capitani Centurion Zaccaria e Raimondo Maccarani venivano condotti colle loro galée al servizio del Papa pel mensile stipendio di ottocento fiorini d'oro in ciascuna galèa, e l'obbligo di far le spese a tutto l'equipaggio, dalla fanteria in fuori, cui si dava il soldo a parte <sup>67</sup>; il cardinal Camerlengo consegnava grosse somme di danaro, il Pontefice raccomandava i crocesegnati alle città del suo dominio per favore ed aiuto, ed i capitani facevano apprestamenti grandi di armi e di macchine. Specialmente nei documenti di quei giorni e nelle lettere del capitano generale si ricordano le artiglierie, le quali, dopo quel che ho dimostrato, non potevano non esser da fuoco <sup>68</sup>.

All'uscita di settembre Umberto co' soldati e volontari sciolse da Marsiglia, approdò in Toscana, e mandato avanti il naviglio verso Brindisi, passò per terra a Venezia dove voleva compire col doge, precipuo sostenitore della lega. Venuto poscia in Ancona, e riunito coll'armata, fece vela drittamente a Negroponte, ove per la contrarietà della stagione non poté essere che alla fine dell'anno. Quattro galée del Papa, una di Venezia, ed una di Rodi, col Vescovo di Smirne, stavano colà per incontrarlo e scortarlo a grande onore, come capitano generale.

<sup>66</sup> BOURCHENU DE VALDONNAY. *Histoire du Dauphiné et des princes dauphins*, in-8<sup>o</sup>. Ginevra, 1722. I, 334. II, 507, 511.

<sup>67</sup> « CLEMENT VI ad Dauphinum scribit epistolam quibus ei notitiam dat de novis galèis pro exercitu contra Turcos destinatis. »

ARCH. SECR. VAT. *De Avia*.

<sup>68</sup> BOURCHENU *cit. sup.*, t. II, p. 507: « Content d'intendre solé de monvoir à la primavère, please à Vostre Santeté avancer sa delivrance afin que il puisse estre brandie à la sainte Jean: le qual terme li est moult brief, pour les provisions et garnisons qu'il a à faire de machines d'ARTILLERIE, d'engins, de charrois, de biscuit, et d'autres vivres pour lui et pour ses gens. »



[ 346 ]

Alcun tempo egli ebbe a soprastare in quel luogo perchè la gente venuta con lui si riposasse, e le navi che dovean seguirlo vi si raccogliessero. Intanto frà Venturino e il Vescovo se ne andarono avanti alle Smirne, dove presero terra il mercoledì delle Ceneri che cadeva al primo di marzo. La predicatione ai forti, e l'assistenza agli infermi, che erano assai, e per la moltitudine dei volontari e per la ristrettezza del luogo, furono le prime cure del buon religioso: nei quali servigi tanto ardentemente si pose, che dopo gli stenti del viaggio, le fatiche del ministero, e la breve malattia di dodici giorni se ne volò al Signore, giovane ancora che a pena toccava i quarantadue anni <sup>91</sup>. Del benemerito non resta in Smirne nè lapida, nè memoria.

Erano allora i Cristiani altrettanto stretti dalla parte di terra, quanto liberi dalla parte di mare: l'armata nostra ne aveva la padronanza, e sempre introducevi rinfreschi e soccorsi. Entratovi finalmente il Delìno, e sbarcato il grosso delle milizie, presero a uscir fuori, e le sortite tornarono in gran parte a loro intendimento: due volte ruppero il nemico, una volta guastarono la trincerà, un'altra uccisero sei mila Turchi, in somma ridussero il nemico a disperare di non potere in alcun modo più ricuperare la terra, e nè anche mantenere l'asse-

<sup>91</sup> ANONYMUS cit., (nota 84): « Frater Venturinus cum Episcopo Smyrnarum recessit illicus ad Smyrnas, et illuc pervenerunt die primo maris, quæ fuit tunc prima dies quadragesimæ: ubi statim frater Venturinus cepit prædicare et hortari Christianos publice et privatim animando eos ad tolerantiam et ad fortitudinem... Variabatur quoque infirmos die ac nocte, qui multi erant propter multitudinem Xrum et angustiam loci... Omnes expectationes diu desideraverant eum sicut Angelum Dei. Unde propter labores nimios die decimoquinto infirmatus est. Ingravescens autem morbo et viribus corporis defensionibus quantumvis virtus alterius parvis auxeretur, in diem ejusdem mensis Martii XXVIII, receptis devotissime Ecclesie sacramentis, anima illa sancta carne soluta est, anno sue ætatis quadragesimo secundo. »

dio <sup>90</sup>. La quale sfiducia loro crebbe a due doppi quando nel porto istesso delle Smirne entrò con trentadue galere genovesi Simon Vignosi dei Franchi venutovi piuttosto per far guerra ai Greci e recuperare Scio, che per altra ragione. Nondimeno i Turchi vedendolo tanto insieme colle genti del Papa e del Delfino ne sbigottirono, e pensando a casi loro domandarono tregua, sotto condizioni assai discrete, che furono lungamente dibattute dai nostri nel consiglio. Tuttavia prima d'obbligarsi, avendo voluto il Delfino e il grammastro di Rodi scriverne al Papa, ebbero risposta secreta con lettera di Avignone del ventotto novembre 1346, così <sup>91</sup>: Le guerre note a ciascuno di Francia, Inghilterra, Alemagna, Sicilia, e di quasi ogni altra parte della cristianità, non favorire la spedizione delle milizie, né del danaro, né delle decime per le imprese d'Oriente: aver il Pontefice adoperato indarno ogni potere a ridurre in pace i dissidenti: e poichè i peccati degli uomini questo portavano, essere non solo conveniente ma necessario accettare la tregua che il nemico proponeva: attendessero però a non lasciare la città né il porto di Smirne, e a non pattuire tregua perpetua, ma solamente a certo tempo non maggiore di anni dieci, perchè poi, sopite le guerre intestine, si potrebbe onoratamente ripigliare l'opera di frenare gli infedeli: vietare finalmente che niuno dei suoi si mescolasse nelle discordie private dei Greci, quando Giovanni Cantacuzeno, abusando della debolezza di Giovanni Paleologo garzonetto di nove anni, aveva cacciato il pupillo, e presone il posto. Il Pontefice non credeva essere del suo decoro né della Sede apostolica trattare coll'usurpatore che aveva tradito il principe e la fede.

<sup>90</sup> JOANNES VITROVIANUS, *Chron.* 42. ECHARDUS, I, 199.

<sup>91</sup> CLEMENTIS PP. VI *Littera ad Humbertum Delphinum quibus de Trengu inenodis cum Turcis cogitandum esse mandat propter dissolutionis orias in multis christianitatis partibus Datum Avinion. IV Kal. decembri., Pont. ann. V, 40. BOYACERUS cit., II, 336.*

[1347]

VII — Intanto che il trattato della tregua andava per l'approvazione al Papa, i Cristiani delle Smirne ed i Turchi del campo avevano concertato un armistizio. Però il Delfino, posti buoni soldati alla guardia della città, e dati quegli ordini migliori che il luogo e le circostanze richiedevano, aveva rassegnato il comando nelle mani di Francesco Micheli virelegato pontificio, ed erasene passato, sin dalla fine del 1346, a Rodi, ove poi dimorò buona parte ancora dell'anno seguente.

Allora appunto i Turchi traditori, pensando che i collegati dovessero vivere male in ordine e senza sospetto, posero secretamente alla vela un'armata di cento e cinquanta bastimenti per sorprendere l'isola di Limbro, e per aver qualcosa in mano da cambiare colle Smirne e da cavarne condizioni vantaggiose nei trattati.

[Aprile 1347.]

Era Limbro in quel tempo popolata di molti cristiani, semplice e buona gente, che, parte coltivando la terra e parte industriandosi nella navigazione e nel commercio colle isole vicine, vivevano felici, quando improvvisamente uscirono i Turchi a turbarne il riposo. Di primo impeto sbarcarono alla spiaggia, e i Limbrotti sfiduciati di poter difendere la terra fuggironsi alla montagna, ove con ripari e asserragliate si disponevano a resistere il più che potrebbero. Ma ecco pur Francesco Micheli che, avuto lingua di quella mossa, e sempre in punto, veniva appresso guidando l'armata cristiana, e coglieva i traditori in quella che avevano le fanterie lontane dentro terra, e le navi quasi disarmate sul lido. Di presente la nostra armata investiva la nemica, e i Turchi o cadevano prigionieri o fuggivansi in terra a portar lo sbigot-

timento tra i compagni, pochi dei loro bastimenti in fuga, cento e diciotto quivi stesso bruciati. Le quali cose, tutte repentine e inaspettate fecero ai traditori mutar partito: invece di marciare alla montagna per assalire i Limbroni, dovettero posarsi sulla prima altura che ebbero incontro, per difendere sè stessi dai collegati, i quali accsi pur in terra, e congiunti cogli isolani, da ogni parte prestamente li ebbero circondati. I Turchi, tuttochè coperti da more di sassi e da tagliate d'alberi, non poterono mantenersi più che tre giorni, dopo i quali per fame bisognò che si arrendessero prigionieri in numero di cinque mila.<sup>90</sup> Si ottenne questa bella vittoria nel mese d'aprile dell'anno 1347 e tanta lode ne riportò Francesco Micheli per avere con sì destro accorgimento oppresso gli oppressori, che il Pontefice lo nominò issouatto Legato d'Oriente laddove sino a quel tempo era stato solamente vicelegato.

Dalla predetta vittoria, e da una scorreria che l'armata nostra fece nelle marine di Cilicia per soccorrere Costantino re d'Armenia, conseguì che i Turchi viepiù insistessero per la tregua.<sup>91</sup> Furono deputati per parte nostra, fra Dragonetto di Gaudiosa cavaliere di Rodi, ed il canonico d'Ancona don Bartolommeo Tommasi: e per parte dei turchi Calib pascià d'Altoiuogo, e Omèr pascià collaterale dell'imperio: i quali convennero

<sup>90</sup> CLEMENTIS PP. VI. *Epistolarum*, t. VI, Ep. secret. 74.

RAVENALDIS, 1347, n. 27. « *Parva victoria apud Isaurum insulam quam periculis Turcorum violatis induciis, oppugnabant... Invenit hostium naves centum supra octodecim... hominum quinque milia servituti mancipati.* »

FLAMINIUS CORNELIUS, *Cycla Sacra*, in-4, Venezia, 1755, II, 47.

UGHELLUS, *Italia Sacra*, inter Raven. II, 386.

BOURCHEMU cit., II, 306.

BOSIO cit. II, 75.

<sup>91</sup> RAVNALDIS cit., *Ann.*, 1347, n. 18.

BOSIO cit. II, 76, C. « *Furono deputati il cavaliere fra Dragonetto di Gaudiosa e Bartolomeo de' Tomari canonico di Smirna... mandati poi al Papa due ambasciatori, il Prior di Navarra, e il medesimo Bartolomeo de' Tomari canonico di Smirna.* » Questi è Tommasi canonico di Ancona.

n certi capitoli pur d'armistizio fino a tanto che non venisse il ratificazione dalle proprie corti. Mandata copia degli atti in Avignone, il Papa, dopo averla considerata, perchè v'era un capitolo nel quale si conteneva che si dovesse smantellare la ròcca di Smirne e lasciare la città in mano ai Turchi per togliersi dalle spese e dai fastidi, si oppose stimando che fosse di poca riputazione dopo aver tenuto la piazza tanto tempo e con vantaggio, cederla tutt' a un tratto senza necessità. Ma perchè i collegati erano il papa in Provenza, il doge a Venezia, il re a Cipro, i cavalieri a Rodi, il legato a Smirne, e si aveva a convenire co' Turchi che erano in Asia, per la distanza dei luoghi, e per la difficoltà delle corrispondenze, massime in quei tempi, la conclusione andava per le lunghe.

Ondechè il Delino da Rodi, ove era: ritratto, deliberò ridursi a casa ed ottenuta dal Papa la dispensa del giuramento di tre anni, che non erano ancora compiuti, navigò verso gli stati suoi ai primi di maggio del 1447, e vi giunse all'entrante di settembre dell'anno medesimo. Ritornava dalla lontana spedizione ferito nel cuore, e sgannato del mondo la sua sposa, compagna indivisibile del pellegrinaggio, la principessa Maria del Balzo era spirata tra le sue braccia in Rodi, le imprese non erano tornate di suo gradimento, non aveva figliuoli immerso nel lutto, vendette fondi, assegnò rendite ai vecchi servitori, distribuí ogni altra cosa ai poveri, rinunciò solennemente ai suoi stati in favore del re di Francia, ed abbracciò la vita monastica del suo Ordine domenicano \*.

venuto appresso all'armata in Smirne, chè quanto ai nomi il Bosio diravvi Marbasiano, Marbasano, Morlassano, invece di Omer pascià.

\* JACOBUS ECHARD, *Script. Ord. Præd.*, in-fol. Paris, 1719. t. I, p. 641.

BOURCHING DE VALENNAY cit. *Histoire du Dauphiné, et vie de Humbert II*, t. I, p. 172, 349, 350, t. II, p. 620, 625.

[1348.]

Al tempo stesso che il Delfino navigava di ritorno, si movevano dall'Italia per le Smirne altri volontari, condotti da Barnaba Gerardi, che il Papa mandava per comandante della piazza, e con lui quattrocento fanti e trecento uomini d'arme, soldati della Camera apostolica, che giunsero in buon punto alla difesa. Perocchè i Turchi felloni, non deposto mai il pensiero di aggiustar le differenze coll'armi tutte le volte che ne vedevano alcuna speranza, aspettarono la partenza del Delfino, e dettero un assalto di sorpresa alle mura. Tuttavia Omer pascià non trovò i nostri né addormentati né inviliti: sapevano di cui la guerra era. Però dalla virtù di Barnaba lo stesso Pascià tra i primi fu morto, e la sua gente o tagliata a pezzi o cacciata in fuga. Clemente VI per una lettera data da Avignone a' quindici d'agosto del 1348<sup>93</sup>, si congratula di questa vittoria col Legato e con Barnaba, confortando l'uno e l'altro a mostrar sempre l'istesso valore, e a non lasciarsi ingannare dai nemici, sotto la fede della tregua, sempre da loro violata: conchiude che niuno abbia a pensar mai di abbandonar la piazza, né di spianare la ròcca, cose che non avrebbe mai patite, volendo che come si erano già tanto tempo mantenute, così anche in avvenire avessero a essere per ogni modo conservate.

Mi ricorda aver letto nei più assennati storici, che il tempo maggiormente opportuno per abbattere la potenza turchesca nel suo primo periodo sarebbe a punto stato a

ANDRÉAS DU CRENSÉ, *Généalogie des Maisons de Bourgogne et des Dauphins du Viennois*.

GUILLIEMUS DE MARLOT, *Metropolis Romanensium Historia*, tomo II.

<sup>93</sup> RAYNALDUS, *Ann.*, 1348, D. 28.

Bosco cit., t. II, p. 78.

mezzo il secolo decimoquarto, ove ci troviamo col nostro racconto: nel vero allora l'imperio greco tuttavia si manteneva, l'Armenia era cattolica e indipendente sotto un re amorevole ai Latini, il soldano di Egitto giovane, inetto e povero, i satrapi dell'imperio ottomano sediziosi e aspiranti al trono, l'esercito vinto dai Cristiani, l'armata arsa a Limbro, e le porte dell'Asia aperte a Smirne: sicura la riuscita, se gli alleati avessero durato nell'impresa. Ma la mortalità che rese funestissimo l'anno 1348, nel quale e morì lo storico Giovanni Villani, e scrisse il Boccaccio le pericolose novelle, la guerra dei Francesi e degli Inglesi, l'uccisione di Andrea re di Napoli, la venuta degli Ungheri per la vendetta, le guerre dei Genovesi e dei Veneziani, non potevano produrre la lega dei Cristiani contro il nemico comune, ma la tregua coi Turchi. La quale finalmente fu conclusa ed approvata dal Papa sotto due sole condizioni: sospese le ostilità per dieci anni, e nel mezzo tempo ciascuno ritenesse quel che aveva <sup>96</sup>.

Così la città e il porto di Smirne restarono per cinquant'anni a nome del Papa e della romana Chiesa sotto la custodia dei cavalieri di Rodi: i quali per quanti mai assalti ricevessero, spirata la tregua, non se la fecero mai togliere, nè per forza nè per inganno, e mantennero aperta ai Cristiani la miglior porta d'Oriente, finchè quel folgore di guerra che fu il Tamerlano dei Tartari non la espugnò l'anno penultimo dell'istesso secolo <sup>97</sup>.

[1356.]

VIII. — Conclusa pertanto la tregua, restò la grande questione dei Turchi alquanto sospesa, non solo per patti

<sup>96</sup> RAVNAULT, *Ann.*, 1349, n. 30; 1355, n. 42; 1374, n. 7.

BOSIO cit., I, II, p. 118, 143, 156.

<sup>97</sup> TOURNEFORT, *Voyage du Levant*, in-8 Parigi, 1745, t. II p. 106:  
« Smyrne ville de Turquie C'est la plus belle porte par où l'on puisse entrer

che si erano dall'una e dall'altra parte giurati, ma anche perchè gl' imperadori ottomani avevano provato quanto dura cosa fosse provocare lo sdegno delle potenze cristiane quando stavano unite sotto lo stendardo del Pontefice romano. Quindi abbiosciarono rimettendo alquanto di quella gonfiezza di cuore che li portava a spregiare altrui, e a divisare le più larghe conquiste. Ma al tempo stesso il vigor della cristianità veniva meno per le tante guerre e discordie dei nostri principi, e pel tramutamento della Sede apostolica in Avignone, al quale tenne dietro il grande scisma d'Occidente che per quarant'anni divise il mondo. Tempo di tribolazione, da vivere a stento in casa, e da non pensar fuori nè a grandi imprese nè a Turchi. Ritornata poi la pace e la visibile unità della Chiesa, per l'elezione di Martino V, bisognò pur alcun tempo a ripigliare gli ordini antichi e a ricoverare quella forza che si era andata stremando nelle domestiche perturbazioni. Per ciò infra il detto tempo, e tra tanti ribollimenti, verrò stringendomi, e darò luogo alle sole novità che da vicino toccano il mio proposito. Quindi fo capo dall'arrenamento di una galea nel Tevere, intorno alla quale per molti rispetti alquanto mi conviene riguardare.

Aveva la regina Giovanna di Napoli fatto caricare a Marsiglia una sua galea di danari e di robe, che essa (di casa Angioina) traeva da' suoi stati di Provenza, sopra la quale si erano eziandio noleggiati alcuni mercadanti con pannilani finissimi, e altre maniere di ricche merci. Or passando la galea all'altura della Fiumara per a Napoli, non ebbe fatto gran viaggio, che nella notte incontrò fortuna con vento furioso e mare grosso da sci-

*dans le Levant: elle est bâtie au fond d'une baye capable de contenir la plus grande armée navale du monde »*

LA MARTINIERE, *voe. Suprême*



rocco, tanto che il miglior partito sarebbe stato volgere per rifugio al porto di Civitavecchia. Ma parendo duro ai marinari ed ai passeggeri, che sopra vi stavano in grande brigata, il tornarsi indietro, e perdere tanta strada che fatta avevano, deliberarono di ridursi al mezzo e venir dentro per la foce nel Tevere. E quantunque l'entrata in quel luogo e tempo fosse difficile, nondimeno imboccarono, e già si tenevano per sicuri tra Ostia e Porto, cioè nel miluogo tra i due porti ostiensi di Claudio e di Trajano, ove è il canale che diciamo di Fiumicino, quando il legno improvvisamente si fermò. Imperciocchè era quivi una secca, diligentemente schifata dagli esperti marinari, non da costoro, i quali di notte e spinti da gran vento, in vece di tenere il callone, dierono in sul banco con tanta furia che il legno sbandò: ne potendosi più spiccare, e travagliando quivi assai da lato, dava segni manifesti di volersi aprire. Tra grandi angustie e maggiori schiamazzi passò la notte, e fattosi giorno videro i barcajuoli di Porto per traghettare co' loro burchi le genti alla riva, lasciando sul banco la galera ed il carico \*. Allora nel castello di Porto, di che tuttavia si vedono, quantunque in più parti sdrucite, le mura merlate e le torri sottili faceva da castelano e da padrone un cotale chiamato Martino, consorte degli Orsini e dei Gaetani, che prese gran cura d. sgombrar la galera, di raccogliere le monete e di mettere in salvo nel suo castello le merci. panni pel valore di ventimila fiorini, casse di spezie, sacca di cinnamomo, di pepe e di cannella,

\* ANONIMO, detto il *FILOSOFO ROMANO*. *Frattocchia di Storia contemporanea dal 1280 al 1355*. Ma la più Biblioteche, e pubblicato in parte dal MURATORI, *Antiq. Ital.* in-fol. Milano, 1739. II, 399-401

Il Cronista non dice l'anno del naufragio, nondimeno dal contesto si ricava che fu dopo la impresa di Smirne, di che parla nel capitolo precedente; e fu innanzi alla passata di irà Mortale nel Regno, di che nei seguenti cioè dopo il 1348, e prima del 1351. Però riduco il fatto al 1350.

tutta roba che Martino fece sua, e ne die' a chi ne volle comprare, senza metterne a parte i Provenzali, per quanto questi lo richiedessero, e il vicario del Papa minacciar-selo delle censure.

Martino sosteneva le sue ragioni con certi argomenti che voglio qui ricordare per dire alcuna cosa dei naufraganti, e mostrare la sotigliezza onde i rapaci ne invadevano le sostanze. Esso a maggiore del suo sillogismo operativo poneva un antico proverbio marnaresco in questi termini: Chi scapita in mare, scapita in terra<sup>70</sup>; poi dal principio astratto, venendo al fatto concreto, posava lo sguardo sui naufraghi presenti, e diceva loro: Ma voi avete scapitato in mare; dunque dovete scapitare in terra. Ciò era restare senza capitali, senza roba, senza danaro. A petto di cotesta dimostrazione impazzata non valevano nè lacrime, nè scomuniche; Martino restava tranquillo coll'argomento suo, e fermo nella conclusione del cinnamomo, della pecunia e del pepe.

In altre parti d'Europa per la rozzezza e la ferocia dei tempi, quantunque non tutti ragionassero a scapitamento come Martino, tuttavia andavano difilati alle medesime conseguenze per altri principi. Alcuni mettevano i naufraganti in vista di nemici pubblici, che senza licenza, anzi violentemente, investissero nel paese quindi il giure di punirli per la confisca dei beni. Altri appuntavansi sopra i titoli del dominio, dicendo che nel naufragio il padrone per impotenza sua doveva perderlo, il mare sottrarre ne' diritti di lui, e dal mare acquistarlo giustamente i primi occupanti. Anzi in certi paesi, pognamo sulle coste di Brettagna, avevano stabilito per legge il dritto di ruffa (non saprei come altrimenti chia-

<sup>70</sup> ANTONIO cit., p. 398: « *Qui fulturam in mari incipit, in terra fulturam facit.* »

mare il loro *Droit de bris* <sup>100</sup>, pel quale gli abitatori litorali si appropriavano le sostanze altrui dopo il naufragio, e tenevano regole fisse per la distribuzione a parti maggiori e minori secondo i meriti di ciascuno, dal più vil pescatore al più nobile feudatario. E il mal vezzo era a tal segno arrivato, che gli ingordi subilavano i piloti, perché a studio facessero di rompere i bastimenti sopra i lidi di loro attinenza, per arricchirne. Le leggi della Chiesa, le bolle dei Papi, e la crescente civiltà estirparono finalmente il disordine. Oggidì il caso del naufragio presso le nazioni civili non è più scuola di privata rapina, ma di pubblica carità. Tuttavia mi gode l'animo nel dichiarare che in Roma e in Italia, anche per quei tempi tanto scomposti, si reputava delitto il frodare le sostanze dei naufraghi, e che la scelleranza di Martino non restò impunita: anzi a lui fu data la mercè di questo e d'altri suoi misfatti appeso per la gola sulle forche del Campidoglio <sup>101</sup>.

Devo anche ricordare che tra i molti passeggeri, uomini e femmine provenzali, svaligiati sul Tevere, ebbe

<sup>100</sup> *Le Droit de bris*, di che parlano i giuristi e storici, specialmente francesi; il PANDESSUS, in più luoghi, ed EUGENIO SUZ, *Histoire de la Marine française*, in-8. Parigi, 1853, II, 346; e *Note historique sur le Droit de bris*.

FRIDERICUS *Rom. Imp. et Siciliae rex Nicolaus Spinulae regni nostrae Siciliae ammiratus*. « Naves vero et vascula exterarumque in regno nostrae partibus naufragia de eorum patientia, de qua naufragia fies coniectum et debitum nostra Curia consequenter, idem ammiratus habeat suis utilitatibus acquirendum. » CAMILLO TUTERI, *De gli ammiranti del regno di Napoli*, in-4. Roma, 1566, p. 10.

<sup>101</sup> ARONIMO CIL, 421

TRATTATO fra il comune di Siena e i Catalani residenti a Pisa per l'uso del porto di Talamone del 28 marzo 1379. — ARCH. ST. IT., 1870, t. XII, parte II, p. 101. « Anco, che se alenisse (che Dio cessi) che alcuna navilio.., avessero fortuna en tal modo che rompessero en mare.. ogni altro naviglio el quale fosse presso a gente che fusse nel porto di Talamone siano tenuti a soccorrere tale naviglio.. e che e' delli navilli così velti, o loro cose de naviganti così arrivati non possino essere dannasfrati,

altresi a incontrarsi un famoso cavaliere dell' abito di san Giovanni, che perduto in quella giornata ogni arnese infino alla scarsella de' fiorini, scampò colla sola persona; io dico di frà Morale provenzano di Narba, malizioso uomo e malvagio friere, capitano di ventura, e flagello d'Italia. Costui, uscito come sopra della galera del Tevere, andò a Napoli nel 1351, assediato in Amversa dal Malatesta, fuggì dal Regno il 1352, assoldato dal prefetto di Vico, in vendetta del Malatesta disertò la Marca nel 1353, e finalmente tornato a Roma nel 1354, pigliò sul patibolo il guerdone che i popoli di ogni provincia d'Italia aveangli imprecato. Il tribuno Cola di Rienzo fecegli mozzar la testa ai ventinove d'agosto, poco avanti che egli medesimo venisse al tragico termine della sua vita <sup>1352</sup>.

[1367]

IX. — I predetti disordini, e il perturbamento delle cose pubbliche in Roma, che più non era nè sua nè d'altrui, commossero papa Urbano V a lasciare Avignone, riducendosi alla romana Sede, fondata dal maggior Piero per i pontefici suoi successori. Dalle rive del Rodano a quelle del Tevere, e dalle sponde latine alle provenzali, Urbano navigò due volte, poco dopo per la stessa via col fil della carena ruppe le onde del mare la nave che rimeno Gregorio XI al Vaticano. Appresso a loro mi metto anch' io sopra piccola navicella, ricercando nel solco le memorie del triplice passaggio. E tanto più volenteroso sciolgo a quest' aura di vento, ché potrò supplire al difetto degli scrittori più divulgati tra noi, i quali per onorare a modo loro il Pontefice hanno magnificato

*non lotta alcuna cosa. Ed è deli non s'intende che in mare sono stati rotti, non per veri incrociatori sono uniti al ricambio.*

<sup>1352</sup> MURATORI, Ann., 1354. in princ.

il naviglio e i meriti di questo e di quello, dicendo poco o nulla dei nostri.

Or dunque avendo Urbano V deliberato di rimenare la sede in Italia, vinta la opposizione del re di Francia e dei cardinali di quella nazione addi trenta d'aprile 1367 partussì d'Avignone e venne a Marsiglia, dove trovò apparecchiata le seguenti galie. Prima la galea grossa d'Ancona, capitana della squadra, a spese pubbliche della Marca costruita per la sua persona stessa, sotto la condotta di Niccolò della Scala, cavaliere anconitano, che seco avea tre ambasciatori della stessa città, Francesco Fazioli, Leonardo Marcellini, e Pinciarello Bonaldi <sup>103</sup>; una galea armata nel Tirreno a spese del vicario perpetuo di Fuligno <sup>104</sup>, due dei cavalieri di Rodi, due dei Pisani, quattro dei Genovesi, sei della regina Giovanna, colle quali galere, e con altri legni minori il Papa e la curia il diciannove di maggio presero a navigare verso Roma. Sereno il cielo, tranquillo il mare, stagione di primavera nelle odorate rive di Provenza. Qui cade in concio un po' di commento, e qualche osservazione marinaresca, all'itinerario di messer Garosco che fu presente e scrisse di questa navigazione <sup>105</sup>.

<sup>103</sup> RANIERI SANDO, *Cronaca Pisana*, ARCH. ST. IT., VI, II, 158: « Lo Santo Padre con dodici suoi cardinali si partì di Vignone... e in sette galie... che mandò lo Legato d'Ancona partissì di Marsiglia »

RONCONI, *Storie Pisane*, ARCH. ST. IT., VI, 882: « L'urbano V accompagnato da ventisette galere (fra le quali ve ne furono due pisane) partendosi da Avignone giunse per mare... a Portopisano »

NERI DI DONATO, *Chronica Senecae S. R. L.*, XV, 191.

SARACINI e PERUZZI

<sup>104</sup> SARACINI *ibid.* p. 109.

<sup>105</sup> GAROSCUS DE ULMOSCA VETERI, *Iter Italianum Urbani papa V, apud BALUTUM, Villa Paparum Avinion.*, in-4. Parigi, 1693, II, 768: « Novem universi et singuli quod anno Domini MCCCLXVII, die ultima mensis aprilis, qua fuit die Veneris, Dominus Noster Papa Urbanus Quintus exivit de Avinione pro exundo ad partes Romanas... Postmodum ixit Massilian. Et recessit a dicta civitate XIV die mensis maji... Postea

Fino dalla notte precedente i piloti dicevano lieti presagi a veder mare quieto senza vento, superficie liscia, livello regolare, e le stelle a punti fissi altrettanto lucide sul piano dell'acqua, che sulla volta del firmamento; a levata di sole il cielo un po' ragnato di nebbia leggiera, e il color del mare sotto angoli obliqui bianchiccio, facevano pronosticare lieta giornata, e buon vento che li menerebbe in fil di ruota a lor viaggio. Uscivano le galee ad una ad una dal porto; alla testa la capitana d'Ancona, spiegato lo stendardo della romana Chiesa all'albero maestro, appressò le altre ordinatamente a remo, salutavano il santuario di Nostra Signora della Guardia, e viravano a levante l'una nelle acque dell'altra. Il mare, che da presso chiazzaresi di larghe macchie, come drappo damascato di seta azzurrina a larghi fiorami di chiaro-scuro, e da lungi innanzi a loro pigliava colore più cupo, annunciava la brezza di ponente, alla quale scioglievano lieti le vele. I rossori del cielo simili ai riverberi del mare, l'acqua tremolante come la luce, e i rivaggi odorosi di quella fragranza che le conchiglie e i testacci preziosi dell'acqua salsa spargono sulle mense dei grandi.

In quella i cardinali francesi, che a male in cuore lasciavano indietro le delizie di Provenza (dove poi venne lo scisma nella Chiesa), in mezzo alla nobile brigata di tanti signori da ogni parte d'Italia venuti per onorare il Pontefice e il loro collegio, tra la folla dei soldati e delle ciurme, a guisa di miserabili femminette tapinandosi, volsero sopra di sè gli occhi di tutti, e dettero spettacolo d'infesto preludio imperciocchè piangendo direttamente si chiamavano traditi, dicevano villania al Papa, e si dolevano della sorte, come se non a Roma

*in illa Phœbennæ cum XXIII galeis, et age Garzanti de Ulmanno veteri, et suis presentibus.*

*Itin., Vita Urbani V. lib. I, 377*

sede dell'apostolo san Pietro e centro del mondo cattolico, ma nell'Africa fossero menati a miserabile e durissima servitu<sup>106</sup>. Uno di essi, Guglielmo Bragosse, prete e cardinale del titolo di san Lorenzo in Lucina, come indica il Rinaldo negli *Annali*, che erasi scaldato più degli altri, venuto a Roma, infermò a morte, e stimando il caso suo più leggiero che in fatto non era, mandò al Papa chiedendo licenza di tornarsene in patria per necessità di salute e consiglio de' medici. Cui il santo Padre fece risposta, dicendo: Bene sta che il signor Cardinale, amico nostro, pensi ed abbia caro di andare in patria, purchè sappia ben discernere la patria sua, imperciocchè nello stato in cui si trova non deve più onestamente rivolgere l'animo alla piccolezza di una città terrena, sì bene alla grandezza della patria celeste, ch'è la magione di tutti. Sospiri dunque inverso quella, e la desideri, che noi gliene diamo buona licenza. Ma lo facciamo avvertito, che se vorrà potervi entrare, deve prima placare l'indignazione di coloro che ne guardano le porte cioè dei santi Apostoli contro ai quali arditamente si è levato, ponendo impedimento al nostro ritorno nella sede da essi fondata pei successori: allora contrito e compunto troverà la via sicura per essere in patria. Risposta siffatta tramutò l'animo dell'infermo: e come a lui, che poco dopo ravveduto morissi, dischiuse arcane verità, così a noi dimostra quanto gravi ostacoli avesse dovuto superare il Pontefice per mettersi in quel viaggio, ove lo abbiamo lasciato al di qua delle Pomeghe. La sera dell'istesso giorno, diciannove di maggio e mercoledì, ponevan l'ancora e passavano riposatamente la notte nella rada di Tolone, donde la mattina seguente al primo albore i marinan salpavano i ferri, e tacitamente usci-

<sup>106</sup> FRANCISCUS PETRARCHA, *Rerum Seniliurn*, lib. IX, epist. 2.  
RINALDUS, *Ann.*, 1367 n. 3.

vano, senza turbare il sonno ai viaggiatori. Appuntavano in sulla destra le isole d'Hyeres, a stanca il vasto circuito della baja, le campagne sempre verdi, e i capi adidentellati tra le rocce di Santrope, di Frejus e d'Antibo. Ecco appresso le foci donde si riversano il Varo e la Turbia, innanzi alle quali allora i naviganti salutavano le belle rivièrè d'Italia, ecco Nizza tra i monti che fugge da un lato, e dall'altro si avvicina il golfetto di Villafranca assegnato a passarvi la notte coi provesi alla sponda dell'Ulivo.

Il dì seguente moveva il convoglio radendo il lieto margine della Liguria. Rocce precipitose, cadenti a piombo sul mare, alte montagne di vivo sasso, e larghe fiamme, e fertili vallate, ed una catena continua di belle città e di ridenti villaggi, abitat. da gente industriosa e prode. Le basse terre alla marina rigogliose di piante, ornate di giardini, ed abbellite dai colori sempre verdi degli aranci, degli ulivi e delle palme. Navigando di buon braccio sotto vela per gli ameni rivaggi, coll'occhio sempre attorno ai ripidi monti e ai lunghi valloni, coloriti di tinta calda anche all'ultimo raggio del sol cadente, finito il riverbero tremolante della marina, quando si dileguano da lungi i contorni e crescono da presso i ombre sulle onde brune, in quell'ora che volge il desio e intenerisce il cuore ai naviganti lontani dalla patria e dagli amici, chiunque abbia gentilezza di costume e fior di pietà ripensa il finire di ogni cosa creata, e il principio creatore d'ogni bene. Allora la preghiera corre spontanea sul labbro, e i marinari, immaginosi e divoti per istinto di mestiere, usavano allumare i primi lanali innanzi all'effigie di Nostra Signora, stella del mare, invocandola tutti insieme con quella soavissima orazione che, per le prime parole con cui comincia, fu dall'altissimo Poeta detta la Salveregina. Sotto l'immensa vòlta dei cieli, e



sulla profonda vastità del pelago, i sacerdoti della famiglia pontificia che aveano pur con loro, secondo l'antico costume nei viaggi del Pontefice romano, l'Ostia eucaristica, recitavano le preghiere della sera, ripetute in coro dalla marinaresca e dalle altre genti genuflesse. Pietosa costumanza che Dante ricorda, insieme co' navan documenti della nota <sup>107</sup>, e che per tradizione perpetua è restata nella nostra marineria, come io stesso ho fede, avendovi le tante volte assistito. Ricordo come, dopo lo squillo vespertino della tromba, il mozzetto di poppa (voglio nominare per primo Giggi Castagnola, vispo fanciullo e figliuolo del capitano di questo nome) gittato il berretto in capo alle scale, scendeva nel quadrato dabbasso e con bel piglio, secondo sua gentile natura e squisita educazione, ripeteva la frase dell'uso a quanti eravam quivi raccolti, invitandoci Alla preghiera.

Il convoglio papale si posò due notti in riviera. La sera del ventuno rimpetto a Santostefano, che i Geno-

<sup>107</sup> DANTE, *Purg.* VIII. 12.

*« Mira quell'ora che volge il disio  
Ai naviganti e interviene il core  
La di ch'han detto ai dolci anni addio »*

IBID., ibid., V I, 82.

*« Non avea per natura sì dipinto,  
Ma di soavità di mille odori  
L'è faceva un incognito indistinto.  
Sinfonema, in cui verde è in un' fiori  
Quindi veder cantavole anime zodi,  
Che per la vite non parcan di fiori »*

DOCUMENTO ROM, cit., lib. I, p. 203. « *Incenerario della Capitana di N. S. Un'immagine dell'Annunziata per dirle da parte »*

PANTERA, *Armata reale*, in-4. Roma, 1614, p. 171, 175. « *Minutissima lista di tutte le cose che ci bisognano nell'armata... Due torce perchè s'accendano mentre si dice la Salve Regina »*

DOCUM. TOSCAN (cit., l. 403), p. 63, 104. « *Rolle di corredo della galea. In prima una Quadra della Vergine Maria signora et avvocata nostra, fior. 4 d'oro »*

vesi chiamano Sansteva, piccolo villaggio in fondo a golfo arenoso; e il dì seguente sotto le mura di Albenga, antica ed austera città, circondata dalla valle più amena ch' uom possa immaginare tra le più aspre ed aride montagne. Quivi piacque al Pontefice venire in terra e riposare la notte nel palagio episcopale: ma come il primo raggio di luce comparve ad imbiancar la marina, l'augusto viaggiatore tornò alla nave, e tanto sollecito navigò che l'istesso giorno di domenica, ventitre di maggio, sull' ora di vespro comparve in bella ordinanza nel porto di Genova, dove la Signoria, il clero, il popolo, lo aspettavano. E quantunque il Santo Padre avesse per lettera esortato il Doge a non mettersi sulle spese, nè fare altri apparecchi fuorchè i necessari pel ricevimento suo, volendo viaggiare senza ostentazione e senza altrui disagio, nondimeno vollero i miei Genevesi grandemente onorarlo, e mostrare in ogni occasione al mondo la loro magnificenza. Tra le altre cose costruirono un ponte vagamente adorno di tende ricamate ad oro, e tutto intorno coperto di bellissime drapperie, e panni d'arazzo, e tappeti, sopra a' quali doveva il Pontefice mettere il piè per venirne in piano dalla nave a terra. Or perchè non l'ebbero fatto di pietra, e sempre conservatolo, che tuttavia n'avremmo ancor noi più vantaggiosa memoria? Alla testa del ponte era il doge Gabriello Adorno per ricevere il Santo Padre, e per servirlo i gentiluomini genovesi, vestiti di raso bianco, in mezzo alla folla di tutti i popoli vicini concorsi all'incontro. Quindi il Pontefice, addestrandone il palafreno alle due bande il doge Adorno e il podestà Daliano Panciatichi, si fu recato all'alloggiamento che aveva prescelto, non già nei grandiosi quartieri del palagio ducale, ma nella magione dei cavalieri gerosolimitani in via del Paradiso presso al mare. E perchè erano imminenti i giorni delle rogazioni e la solennità dell'Ascen-

sione del Signore, deliberò rimanersi in città, visitarne le chiese, e pontificare il dì solenne del giovedì, assistito dai suoi cardinali nella chiesa della commendà di Rodi <sup>104</sup>.

Dopo la dimora di sei giorni, venuta la mattina del venerdì ventotto di maggio, ripigliarono tutti insieme la via del mare. Lasciato indietro Portofino, si posarono la sera a Portovenere, castello assai forte dei Genovesi in sulle fauci della Spezia, abitato da eccellenti marinai, dove per la contrarietà del vento fu forza sostenere tre giorni il lunedì trentuno di maggio, fatto un poco di cammino, furono per rinfrescamento a Sarzana, e martedì primo di giugno a Portopiano presso Livorno. Si erano già quivi raccolti molti signori di Toscana, e il doge perpetuo di Pisa e Lucca, messer Giovanni dell'Agnello, aveva fatto provvedere ogni cosa: egli stesso con due suoi figliuoli mosse all'incontro della galea papale, ove subito ricevuto nella camera di poppa e pregate le ginocchia, orò istantemente il Pontefice che gli dovesse piacere di scendere, e riposarsi, e pigliar rinfrescamenti nella sua terra. Ma il Santo Padre, sollecito del viaggio, se ne scusò, soltanto accettando con lieto animo il presente dei Pisani, buona quantità di vini corsi bianchi e vermigli, vernaccia, confetture, e diversi camangiari. Dopo di che partitosi, arrivò la sera del due a Piombino, e la mattina del tre, ch'era giovedì, a levata di sole tutte le galee della squadra calumarono le gomene nella fossa di Corneto. Ripeto che il porto di

<sup>104</sup> GEORGES STELLA, *Ann. GENÈVE*, S. R. I., t. XVII, p. 1099.

GAROSCE's cit., ap. BALUTZUM t. II p. 56k.

VITA URBANI V, ed. in a BOISSET ex vetustis mss. ap. BALUTZUM, t. I, p. 377.

FIO BELLEARI, *Storia del beato Colombo*, cap. LXIV.

BUTTA eLL, anno 1567.

INTERIANO, *Storia Genova*, III. IV.

Civitavecchia era nelle mani del prefetto di Vico, alla cui famiglia era stato infeudato da Clemente IV<sup>mo</sup>. Questo fatto ignorato da tutti gli storici municipali, rende vane le loro congetture anzi contro a loro dimostra che non poteva né doveva il convoglio papale approdarvi.

È Corneto nobile città, edificata sur un colle, lungi tre miglia dal mare. Forse ebbe la culla fra le ceneri di Tarquinia: e quantunque il suo nome non s'incontri avanti il mille del'era volgare, tuttavia nel secolo decimoquarto e decimoquinto veniva prosperamente salendo a quegli onori ove la conducevano le industrie dei suoi mercadanti e le armi dei Vitelleschi. La spiaggia di Corneto, graveolente e bassa, rare volte accolse tanto popolo a tanta letizia quanto nella mattina del tre di giugno 1367: tutta la corte papale, i capitani ed ufficiali delle galee, gli ambasciadori delle nazioni, i prelati, i cardinali, ed il Pontefice romano eran sul lido; dall'altra parte in quel luogo stesso aspettavano le milizie dello Stato, i nobili e prelati delle terre vicine, e il tanto celebre governatore delle armi papali Egidio d'Albornoz, colà sorgeva, come per incanto, città tutta nuova e gioconda, dove le tende delle milizie coperte di bianchissimi lini, dove i padiglioni di scarlatto messi su per cardinali, e nel mezzo un palagetto pel Pontefice, assai parvente e ben acconcio in ogni sua parte, di vago prospetto, e scompartito in camere e sale, infino alla cappella, ove in presenza del romano Pontefice si intonava la messa delle grazie a Dio pel felice compimento del marittimo viaggio. Dappoi Urbano entrò nella città di Corneto sull'ora del mezzodi, prese alloggio nel convento dei Minori, accolse gli ambasciadori del popolo romano, e indi a sei giorni, per la via di Toscanella e di Viterbo, venne

<sup>100</sup> Vedi sopra lib. I, cap. XXI, nota 169; e qui appresso i fatti analoghi, alle note 138, 158 e 168.

a Roma. Molte utilità dicono gli storici di tale ritorno. io pel mio scopo solamente ricordo il gran pensiero che prima e dopo della sua venuta ebbe papa Urbano di condurre tutti gli stati e comuni d'Italia a confederazione per cacciarne fuori quella peste delle compagnie di ventura, Ungheri, Inglesi, Tedeschi e Brettoni che sopra vi stavano a malmenarla: ma non essendomi concesso tanto stendermi dentro terra me ne rimetto al Ricotti e al Canestrini, che ne dissero a bastanza, e ne pubblicarono i documenti <sup>100</sup>

[1370]

X. — Non andò molto che le galve di Avignone e d'Ancona si lasciarono un'altra volta rivedere sulla spiaggia di Corneto, richiamatevi dall'istesso Urbano V, il quale avendo messe le faccende dello Stato in qualche assetto, deliberò quasi improvvisamente di tornare in Provenza. Voleva trattar la pace tra le corone di Francia e d'Inghilterra, come egli diceva, o vero, come altri scrissero, piegarsi ai richiami dei cardinali francesi: cosa che i fatti precedenti e seguenti rendono assai probabile. E quantunque gli fosse predetta la morte e lo sdegno di Dio se abbandonava l'Italia e la romana Chiesa, sua greggia speciale, nondimeno tornò a Corneto a dì cinque di settembre 1370, giorno di giovedì, montò sopra la galca grossa d'Ancona con dodici cardinali, e si rimise in viaggio verso la Francia.

Faceangli corteggio sei galere pontificie armate sul Rodano ed equipaggiate da' sudditi degli stati di Avi-

<sup>100</sup> GIUSEPPE CANESTRINI, *Documenti per servire alla Storia della milizia italiana dal secolo XIII al XVI*, in-8. Firenze, 1851, ARC. ST. IT., t. XV, p. 81-130.

ERCOLE RICOTTI, *Storia delle Compagnie di ventura in Italia*, in-8. Torino, 1844.

gnone e di Roma <sup>11</sup>; più dieci galere del re di Francia, dieci della regina di Napoli, trentaquattro dei Catalani, che tutte insieme, seguendo lo stendardo della Anconitana, andarono dirittamente verso Marsiglia. Questo ritorno, come fu poco lodato, non ebbe narratori: si legge soltanto che il convoglio arrivò a Portopisano l'otto di settembre, giorno di domenica, sull'ora di terza, e che il comune di Pisa fece presenti di gran valore al Santo Padre, a tutti li cardinali, e a molti prelati tanto che tra ogni cosa montò a più di mille cinquecento fiorini. Urbano stette quivi la domenica e il lunedì, poi la notte sopra il martedì, che fu il dieci, uscì da Portopisano, e navigò con tale diligenza che il dì sedici giunse a Marsiglia, il diciannove in Avignone, e tre mesi dopo, che fu a' diciannove del mese di dicembre dello stesso anno, come gli fu detto, morì <sup>12</sup>.

[1376.]

XI. — Ma non per questo cadde l'opera, della quale esso aveva posto le fondamenta, e dato l'esempio. Ben fu ripigliata e condotta a termine dal successore, che erasi votato a Dio di ridurre un'altra volta la Sede in Roma: e quantunque a niuno avesse il suo proponimento rive-

<sup>11</sup> FRANCISCUS PETRARCHA, *Rerum Senilium*, lib. XIII, epist. 13.

RAYNALDUS, *Ann.*, 1370, n. 20.

BARIERI SARDO, *Cronaca Pisana*, ARCH. ST. IT., VI, II, 183: « Nota come... la Papa Santo con tutti li Cardinali giunsero in Portopisano la domenica mattina a terza, otto di settembre, con 34 galere di Catalani, 10 di Genova, 10 della Regina di Napoli, 6 di Provenzali, una del Fimale, ed una galia grossa d'Ancona, sulla quale era lui. »

RAYNALDUS, *Ann.*, 1370, n. 21, in princ. « Urbanus V mare intravit in Cometo... non invenit galas et navigia ad excellentiam, de quibus sibi providerent, civitas Avinionensis et Provinciales »

ROSCIONI *Storia Pisana*, ARCH. ST. IT., VI, 906, nota 2.

<sup>12</sup> ANONYMUS, *canonicus banoensis*, ap. BALUTIUM cit., *Secunda vita Urbani V*, t. I, 412.

BARIERI SARDO cit., 183.

lato, anzi occultamente nel profondo del cuore lo custodisse, aspettando tempo opportuno e modo di attuario, nondimeno due ragioni specialmente gli fecero pressa. Prima, certe parolette di quella Verginella venuta da Siena a trattar con lui gravissimi negozi, la quale gli rivelò i secreti del suo cuore, e lo confortò al ritorno <sup>133</sup>; l'altra di rincalzo il toccò forte nel dialogo con un cotal vescovo bazzicatore di corti, e non curante di residenza, al quale volendo fare amorevole correzione, un giorno disse così: Monsignore, perchè voi non fate la dovuta residenza nella vostra diocesi? E colui arditamente rimbeccava: Anzi voi, Padre Santo, perchè non vi accostate alla vostra sacrosanta romana Chiesa <sup>134</sup>? Ondechè recatasi la mano al petto, e postasi fissa nella mente la risposta che avealo ferito nel vivo della coscienza, e rivolgendo a sé medesimo la stessa severità di giudizio con che aveva allora allora pesato gli obblighi altrui, deliberò fermamente venire a Roma. E perchè dubitava non forse avessero i Francesi a impedirgli la partenza, fece a sue spese mettere in punto quattro galee a Marsiglia, e tenne pronta la galea grossa di Ancona sotto il comando di Niccolò Torrighioni, nobil uomo di quella città <sup>135</sup>. A queste galee si unirono una grossa e cinque

<sup>133</sup> S. CATERINA DI SIENA, *Lettere pubblicate da Girolamo Gagli*, testo di lingua, citato dal Creschi, parte II, epist. 9.

B. RAIMONDO DA CAPUA, *Vita di santa Caterina*, III, 17.

ANTONIO SANDINI, *Vita Pont. C. Rom.*, IV-8. Padova, 1739, p. 456.

<sup>134</sup> ANONYMUS COELUS, *Appendix ad P'onomium Laurentium, Vita Gregorij XI. S. R. I. III*, II, 676. et ed. BALUTIUM, cit. I, 419: « Et vos, Pater Sancte quare ad destruxit sacrosanctam romanam Ecclesiam non accedistis? »

<sup>135</sup> GREGORIUS PP. XI, *Litterae*, np. AUGUSTINUS THIERM. *Monumenta dominationis pontificatus*, II, 367: « Galea nostra de Ancona sibi parata quandoquaque miseremus pro eodem... Datum apud Vellum novum Avenion. V Kal. Augusti, anno V<sup>to</sup>, hoc est 28 luglio 1375 ».

RANDINI SARDO cit., 191: « Le galee che arreccarono papa Gregorio XI furono come diremo qui appresso ».

sensili di Catalani, una sottile di Tolone, una di Genova, ed una di Pisa con la galietta di conserva, ed altre galere di parti diverse.

All'entrante d'ottobre papa Gregorio montò a bordo sulla capitana di Ancona nel porto di Marsiglia, e dette principio alla navigazione, che per la sua importanza, e per la varietà dei successi, somministrò materia abbondevole all'Amelio, vescovo di Sinigaglia e presente ai fatti, dal quale principalmente cavo le notizie contenute in questo capitolo della mia storia commentario marinresco al racconto di lui <sup>116</sup>.

[2 ottobre 1376.]

Era la mattina del due di ottobre già a bordo papa Gregorio, e con lui dodici cardinali, alcuni prelati, e lo storico Amelio, tutti sulla capitana di Ancona naviglio ammirabile per forza e bellezza, reggente al mare, buon veleiro, e in punto di ogni comodità che mai potessero i viaggiatori desiderare <sup>117</sup>, stavano gli altri personaggi

*La galea grossa d'Ancona in sulla quale venne .  
Le galee de Catalani... cinque sottili e una grossa.  
Le galee di Marsiglia sono quattro, armate per lo S. Padre.  
La galea una di Tolone, armata per quei de Tolone.  
La galea una di Genovesi, armata per lo Doge  
La galea una et galietta di Pisa »*

SARACINI cit., 210.

<sup>116</sup> PETRUS AMELIUS ALECTENSIS, Ordinis s. Augustini episcopus Senogalliensis, *Itinerarium domini papae Gregorii XI, incipitum die XIII septembris MCCCCLXXVI, pont. ann. VL S. R. I. III, n. 690-712.*

<sup>117</sup> AMELIO cit., 698 D:

*« Firmat spes nostram Vas mirabile Anconense  
Quid est pelagus? De te volo aliquid fieri  
Universe orbi dominatus, et quos diligis dulces sustinas,  
Quos odis detes, Anconenses cognoscis et mille feris  
Nunc Januenses, Massilienses, Aragonenses abhorres. »*

ORBOGATIUS PP. XI « *Dilecto filio collectori fructuum et proveniunt de civitate et diocesi Nardoneusi... Datum ex Galia nostra in quibusdam Leones forajuliensis diocesis, VIII idus octobris, Pont. ann. VI.* »  
ARCH. SECRET. VAT. Reg. Litter. de Curia, folio 326.



della corte, ciascuno alla posta sua, sopra le altre galere, quando a un cenno del capitano Torrighoni i marinari d'Ancona, cazzata la scotta, prendevano il vento, e cominciavano la navigazione che doveva riuscire lunga e fastidiosa. La stagione equinotiale rotta a burrasche, e la fermata in quasi tutti i ricoveri che l'un dopo l'altro s'incontrano nel tragitto, menarono in lungo più che tre mesi quel viaggio con molto strazio e più danno dei naviganti.

Sim dal primo giorno, quantunque i venti fossero al quarto quartiere e favorevoli, nondimeno i piloti avvisavano da lungi qualcosa di variabile e di sinistro: le nubi correre per rombi diversi, il movimento ondulatorio del mare senza certa direzione, onde non grandi, ma spesse, acute, vorticosc, scosse moliste a bordo, urti repentini, travaglio degli stomachi d'icati, insomma onde titubanti, o marcite. Più innanzi procedevano, e più oltre gonfiavasi il mare, e ne giugneva all'orecchio il cupo e noto muggito. Quel ronzio lontano, foriero di tempesta, faceva impallidire i passeggeri, i quali vedevano altresì i marinari mettersi in gran faccenda, stendere grossi canapi, sartiare i paranchi di barcollamento, accoppiare le ancore, cignare i palischerma, trincare l'abete di rispetto, arridare le manovre dormienti, tesare le correnti, chiudere le boccaporte, ed apprestarsi a manare le grandi antenne per issare pennoni e vele di fortuna. Ecco intanto a grado a grado crescere il fiotto, sbrancarsi le pecorelle sui campi di Nettuno, galoppare i cavalloni, e insieme colla furia del vento da levante ecco imbarcarsi i marosi per prua: le galée co' soli trinchetti quadri e il trevo di maestra, presi tutti i terzeruoli, murate le basse vele, archeggiare di bolina, strette al vento, per non perdere il cammino già fatto e per trovare qualche ridotto ove potersi riparare la notte. Oggi a Portomilone,

domani a Sannazzario, tre giorni alla cala delle Ronzelle. Scrivo i nomi dei luoghi, come l'Amelio me li dà, di rilascio, e di stallia <sup>126</sup>. Pur quivi sbattuti dal grosso mare, sotto a dirotta pioggia e tra le folgori che metteano la marina a fiamme e a rumore, forte travagliavano.

[8 ottobre 1376.]

Addì 8 del mese, quasi riposo di stanchezza, volse il vento a tramontana, e il cielo a serenità. Le brigate dei passeggeri, mutevoli come le aure, dopo lo sbigottimento di sei giorni e di sei lunghissime notti, menavano gran festa in coverta: godevano di rimettersi a largo, godevano di filar dieci nodi all'ora col trinchetto e la borda allargata di buonbraccio.

Fra tanti personaggi di alto affare ed ingegno non può esser che qualcuno non siasi fermato insieme al capitano per considerare l'aspetto del mare a montoni, col vento freschissimo a ciel sereno: ecco le grand. masse oscillanti spezzarsi all'urto del vento forzoso e disteso nella stessa direzione, ecco sorgere più onde minori sul dorso e sui fianchi dell'onda maggiore, come le bricche, i balzi e le piccole giogaje sulle lacche delle grandi montagne; ecco oscillare in massa le piccole onde sul piano inclinato della grande, come questa sul campo del mare: ciascuna delle minori alta di uno o due metri, ciascuna lunga di cinque o di sei, tutte frementi ed arruffate sul

<sup>126</sup> AMELIO cit., 693, D: « *Ventus nobis contrarius... Pape portum Miliens aggreditur. Porcum summus monti Nasarâ situs ingreditur in plaga de Ronzellis firmat stationem... Trino diurnum nocturnaque spatia hi mansionem... Pluvia cumqueq; talis: tonitrua, fulgura, flumens mortalis.* »

Questi luoghi di Provenza hanno a essere *Port-Miou*, a ponente della Clote, *Sonary* o *Saint-Nazaire*, a levante della medesima, e *Roscouer* presso Tolosa.

coloso, tutte frante alla cima, tutte spumanti sottovento, e tra il candore delle spume ancor sprazzi, gocciollette e vapori, e incerti contrasti di luce spieganti lo spettro del prisma. Allora l'acqua monta sulla murata di sopravvento, la prua ne becca, la scia si rimescola, e solo da lungi ti si fa rivedere tinta di verde. Bello affrontare all'orza e da presso una doccia di queste onde, simili ai cavalieri in torneo, uscirgo azzurro come acciaio bruno, cimiero di candido argenteo, e pennacchio coll'inde di tutti i colori. Questi fenomeni osserva al largo chi ha gli occhi sul mare: fenomeni che non può intendere se non chi li ha veduti, nè alcuno descrivere se non colle voci e le immagini del discorso marinairesco pieno di poesia insieme e di verità.

Se non che intanto ridondava a furia il Maestrale, spaventoso nei rivaggi di Provenza, e stringeva le galere a disperdersi in cerca di ricovero, questi nel porto di Reneston, quegli nella cala di Grimaldo, il Papa a Santropè, tutti facevano voti a san Ciriaco d'Ancona <sup>129</sup>. Raccoltisi appresso nel golfo di Villafranca, e tentata indarno due volte la partenza, all'undici d'ottobre sulla terza guardia della notte, una raffica di vento da greco levante li scosse con tanta furia e rifrustolli che ogni naviglio ebbe avarie o nel corpo o nelle manovre: il tal chierico della cappella andò preso dal mare e non riveduto mai più <sup>130</sup>; la tale galèa napoletana, che portava cavalli e lettiga da viaggio, scavezata l'antenna maestra, e perduti gli ormeggi, sferrò, e corse come perduta in tutta la notte, finchè all'alba del giorno seguente si

<sup>129</sup> AMELIO cit., 694. C: « *Supplexit ventus horribilis... portum de Reneston intravimus... Astistes in locum de Grimaldo... Somnum cepit in sancto Torpesio... Omnes fundunt preces Altissimo, spontem vultu sancto Quiriaci.* » Vuoi intendere Reneston, Grimaud, St. Tropez.

<sup>130</sup> AMELIO cit., 695, C: « *Submergentur merces, et Clericus incense obsequio dilutionis.* »

trovò in perno sull'isola di Santa Margherita <sup>169</sup>; gli altri tutti laceri uscirono dal golfo di Villafranca la mattina dei quindici, passarono una notte a Savona, e la sera del diciotto colla galea di Ancona alla fronte entrarono nel porto di Genova <sup>170</sup>. Il Santo Padre pe' cattivi umori che teneano allora divisa la città in diverse fazioni, e pe' tempi piovosi e tristi, dimorò dieci giorni molto privatamente nella casa di Piero da CampoREGOSO <sup>171</sup>.

[28 ottobre 1376.]

Celebrata in Genova la festa degli apostoli Simone e Giuda, il Pontefice si rimise sulla galea d'Ancona per la partenza. E mentre esso nel porto dormiva i suoi sonni, vicino a lui vegliavano i piloti impensieriti, seguendo il corso della stella che si era in quella stessa sera levata. I nostri piloti solevano chiamar le fisse maggiori col nome dei santi del calendario, nel giorno dei quali esse vengono sul'orizzonte al cosmico punto ortivo in prima sera. Tenean segnate specialmente le stelle infauste, cioè che per lunga esperienza eran vedute quasi sempre tornare col tempo cattivo e burrascoso. Prima di tutte infausta la stella di san Simone e Giuda, che comparisce circa il ventotto di ottobre. I moderni non se ne impacciano: ma lo storico deve dire i fatti e le opinioni di ogni tempo, come furono. Or dunque pel caso nostro vuolsi ricordare ciò che i piloti dicevano dell'aver

<sup>169</sup> AMELIO cit., 195. B: « *Pugis natus frangitur, et vela per aerem... lacerantur junta... sunt Curatoras lectissimis papantibus... In hora noctis tertia frangitur ancora et ancus... Vene inveniunt se in sancta Margherita.* »

<sup>170</sup> AMELIO cit. 195. D: « *Anconensis altero die non transfretavit in Januam litore... Die sabati, Luca Medico, Christi Vicarius primus ipse Januam portum ingreditur.* »

<sup>171</sup> GEORGIUS STELLA, *Annales Genues.*, S. R. L., XVII, 1106.

UBERTUS FOLLETTA, *Historia Genues.*, lib. VIII, la prim.

sempre veduto gonfiamento di mare e tempeste all'uscir d'ottobre, o all'entrar di novembre, quando il sole (passato per otto o dieci gradi nel segno dello Scorpione) dall'altra parte sfavilla l'astro contrario. Io penso che abbia a essere la chiara sulla fronte dell'Ariete, che Ristoro d'Arezzo chiama Albuthan, e gli astronomi moderni dicono Alfa d'Ariete. Dopo un mese mettevano infausta la stella di santa Caterina, che deve essere Aldebaran, l'occhio del Toro; appresso le stelle di sant'Andrea, di san Niccola, di sant'Antonio, e di san Bastiano; cioè le Plejadi, le Iadi, e le due teste dei Dioscuri. Alcune tradizioni marinaresche intorno a le stelle ci sono state conservate da Virgilio e da Orazio, e il fatto dei fortunali di presso a certi giorni abbiamo fin dal 1135 in un Cronista contemporaneo, più volte in Giovanni Villani <sup>10</sup>, e appresso nel 1541 il Bosio ricorda che i marinari attribuirono l'infelicità della spedizione di Carlo V in Algeri alle tempeste che sogliono accompagnare la stella in-

<sup>10</sup> VIRGILIUS, *Aen.* I « *Arcturam, pluviasque Hyadas* »

HORATIUS, *Od.* « *Te fratres Helenae, sidera lucida, sericent* »

CHRONICON *Catalanense*, ap. PERTZ, XV, 489: « *Anno MCXXXV* »

*Magnus ventus in die sancti Symonis et Iudae* »

GIO. VILLANI, *Cronaca l'interduale*, lib. IX, 179: « *Nel detto anno 1135 di 26 d'ottobre fu della maggiore fortune di vento e greco e tramontana che si ricordasse per niuno che allora vivea: e fece maggiori pericoli in mare di rompere navi, e galie, ad altri legni in più parti del mondo, specialmente nel golfo di Vinigia: e similmente fu in terra che in più parti diresse grandissimi alberi a rupperne innumerabile quantità, e molte cose fece cadere, onde più genti ne morirono.* »

IDEM, XI, cap. I: « *D'una grande diluvio... Il dì di solenni novembre, quattro dì e quattro notti... piova, spaventevoli tuoni... baleni e fulgori assai.* »

IDEM lib. XII, cap. 26: « *Il dì di santa Caterina di novembre fu in mare una grandissima tempesta per la scala isrlaccha, in ogni porto ove ebbe potere, e specialmente in Napoli che quanto galie e legni erano in quel porto tutti, gli ruppe.* »

IDEM XI, 27: « *Il sole colla coda del Dracone... e il cuor dello Scorpione... stelle che sempre sono infortune, e fanno grandi pericoli in mare e in terra.* »

fausta, dicendo <sup>115</sup>: « Al primo apparir della tempesta, da Andrea Doria ben pronosticata, con la presupposta e tanto dai marinari temuta stella di san Simone e Giuda. » Finalmente il cavalier Obizzo Guidotti nel 1625 tesseva il cataloghetto delle stelle infauste, mettendo in prima linea « Quella che si leva circa li ventotto di ottobre, e che per ciò porta il nome di san Simone <sup>116</sup>. » Ma sopra tutti i discorsi precedenti pochi saranno che neghino il primato della chiarezza a monsignor Amelio, il quale, proprio al caso presente, con piglio tutto suo, tra la sicumera e la bizzarria, tra prosa e verso, leva suso lo sguardo, apostrofa l'astro, ed esclama <sup>117</sup>: « O stella mirabile, il tuo luogo e il tuo ingresso sono investigabili. Chi tu sei, e come ti chiami è del pari ignoto ed instabile. Nondimeno si dice che per tre giorni o precedi o segui gli Apostoli e per questo da tutti sei chiamata stella dei santi Simone e Giuda. Ma il tuo influsso è orribile. Palpita il nocchiero, gonfia il mare, fischia il vento, corron le nubi, sorgono i marosi, guizzano i fuochi,

<sup>115</sup> BOSIO cit. III. 209. C

<sup>116</sup> CAP. OBIZZO GUIDOTTI, Mss. *Portolano e Armata navale* n. 79. Arch. Colonna, p. 238, B: « Le stelle che per lo più fanno gattini tempi sono prima sì è quella di san Simone alli 28 di ottobre; seconda sì è quella di santa Caterina alli 23 di novembre, terza sì è quella di sant'Andrea alli 30, quarta sì è quella di san Niccolò alli 6 di dicembre, quinta sì è quella di sant'Antonio alli 17 di gennaio; sesta sì è quella di santo Bastiano alli 20 di gennaio »

<sup>117</sup> AMELIO cit. 696, E. « O stella mirabilis, situs laus, et ingressus tui est investigabilis.

*Quæritur ista, aut quomodo vocaris, ignota es alique instabilis*

*Fertur tamen quod Apostolorum per tres dies antecedit aut subsequetur*

*Quapropter Planeta Apostolorum Simonis et Judæ ab omnibus nominatur*

*Tuæ influentiæ tamen sunt horribiles. Timend navis, timet mare*

*Surgunt nubes, currunt nubes, et gattus nubes effundit, moventur*

*Comete*

*Magna sunt tonitrua, fulguraque, coruscationes cum grandine.*

*Non est colonus, qui audeat his diebus navigare »*

e tuoni e folgori e baleni e gragnuola. Chi ardirà navigare in questi giorni?» Certamente se alcuno per navigazione di pompa o di piacere volesse tra tutti i giorni dell'anno scegliere proprio il ventotto d'ottobre, ed i giorni che da presso lo precedono o seguono, si mostrerebbe poco prudente; e potrei citargli contro molti esempi e solenni, di che ho memoria io stesso. Ma nel caso nostro ci terremo contenti a quello che l'Amelio, concorde con tutti gli altri contemporanei, ci narra dei successi di papa Gregorio nella continuazione del viaggio marittimo dopo la comparsa della stella nel giorno nefasto <sup>121</sup>.

La notte adunque del ventotto di ottobre, intanto che i passeggeri dormivano, i piloti, secondo l'ordine già ricevuto, cavavano ad una ad una le galere dal porto di Genova per venire avanti <sup>122</sup> ma in tutta la nottata, non potuto doppiare il capo di Portofino, erano stretti a dar fondo in quel luogo. Soprastava la festa d'Ognisanti: e volendo il Pontefice che la fosse da tutti osservata, appuntò la barlia di san Girolamo, che in luogo sublime e pieno d'amenità pegli avariati prospetti dei monti e del mare sorgeva a due miglia dal porto, perchè quivi si riducessero i soldati e i marinari ai divini misteri. Egli stesso nella vigilia salì a piedi l'erta del monte, passò la notte in una cella del monasterio, e la mattina seguente disse la messa e fece sermone alla presenza di popolo infinito da ogni parte concorso. Or come suole nei grandi assembramenti di genti diverse quasi sempre nascere alcun disordine, così in quel giorno i marinari genovesi pigliarono briga co' catalani; e bene avvenne che uscendo di chiesa non avessero armi indosso, altri-

<sup>121</sup> AMELIO cit., per tot.

<sup>122</sup> AMELIO cit., 596. E *a fugressa mare pyramulorum Sanctitas in galera Ancenensi, amicum corpus cum hilaritate.* »

menti si sarebbero gli uni e gli altri tagliati a pezzi. Ma quando già le due parti chiedevano i ferri, entrò di mezzo papa Gregorio, il quale usando a tempo la dolcezza e l'autorità, rimandò ciascuno a bordo, e fece divieto che niuno più per qualunque cagione non dovesse scendere in terra.

Allora parendo a lui che i Catalani dovessero in qualche modo delle ingiurie ricevute e dell'obbedienza fatta esser riconosciuti, volle mettersi a navigare con loro. Per la qual cosa montò sulla capitana di Catalogna, che era una grossa galea bastarda, tutta spalmata di minio dentro e fuori, e per ciò chiamata *la Rubra*, la quale quanto avvantaggiava ogni altra per le massicce forme, altrettanto scadeva di qualità nautiche, gelosa al vento, restia al moto, e sempre scommossa da barcollamento e beccheggio <sup>10</sup>. Dato il segno della partenza, gli Anconitani con sette cardinali, il camerlengo, e il tesorero, uscirono da Portofino, e la sera istessa furono in Livorno: i Catalani colla *Rubra* poggiarono a Portovenere, vennero a Livorno tre giorni dopo, e sbarcarono i passeggeri tanto stremati che molti ne infermarono di reumi e di febbri acute, e il cardinal di Narbona, cugino del Papa, morì <sup>11</sup>. Il Sardo, quivi presente ne scrisse ricordo con queste parole <sup>12</sup>: « Giovedì mattina morì uno cardinale in Pisa che era venuto in compagnia col Papa... ammalò in Livorno; fessi l'asequo in Duomo n venerdì mattina con tutta la chiericcia, ed ebbe grandissimo onore. Lo suo nome si era lo cardinale di Narbona, cugino carnale del Santo Padre ed era ricco signore. »

<sup>10</sup> AMELIO cit., 698, D: « *Claudat retro galea Rubra cum gente sua confusa.* »

<sup>11</sup> AMELIO cit., 701 « *Cardinalis Narbonensis moris fractus laboribus, humatur in Pisana Ecclesia.* »

<sup>12</sup> RANIERI SARDI, *Cronaca Pisana*, ARCH. ST. IT., VI, II, 192.



Per queste ragioni scese in terra il Pontefice e stette otto giorni in Livorno molto soddisfatto dei Pisani e Livornesi, che l'onorarono il meglio che seppero, facendogli ricchi presenti. Là pensò liberarsi dal fastidio della *Rubia*, e al tempo stesso farsi amorevoli i Genovesi commettendosi alla loro condotta. Ma la seconda mutazione non sortì miglior effetto della prima imperciocchè avvenne che quando la capitana d'Ancona colle sue sensili partite da Livorno il quindici di novembre giugnèva felicemente la sera a Piombino, e la mattina seguente ormeggiavasi a Portorcole sul confine dello Stato, per aspettare chi doveva venire appresso allora la capitana di Genova non potendo reggere al vento e al mare dovette volgere a destra, poggiare a Lungone, e restar confinata più giorni in quel luogo d'ogni cosa allora sprovveduto. Nel qual tempo alcune galèe, volendo dall'Elba sforzare il passo, la notte del venti andarono o disperse o perdute. L'una delle papali armata in Avignone dal capitano Stefano Brandi di Marsiglia, a pena uscita, fu gittata di traverso alla costa <sup>131</sup>. L'altra che portava il vecchio cardinale di Gandeves, passata a stento, andò a gittare il ferro sotto il monte Argentaro, ove poi straziata dal mare si aprì per mezzo: e vi sarebbe morto affogato, come più altre persone, anche il medesimo cardinale, se non era là un robusto marinaio che si resò sulle spalle nuotando alla riva, donue fu poi menato a Scarlino <sup>132</sup>. La capitana di Genova col Papa a

<sup>131</sup> AMBROJO cit., 701, A. « *O pelagus infidelis! Massiliensem sive de Brandis Stephanum cum galica naufragas* ».

<sup>132</sup> AMBROJO cit., 700, E. « *Dominus Gaudencius ex mare progreditur demulatus rebus*. »

SARDO cit., p. 192. « *La Papa andò a Lungone... si fue grande fortuna di mare e male tempo, si che la galera venne in terra perdessi tutta la gente... La Cardinale andò a Scarlino, e quivi andò per lui Andrea Gaudencio e menollo a Piombino. E quivi era lo Santo Padre venuto da Lungone.* »

bordo sbandata da turbine, incaponi, e quasi che non si perse <sup>15</sup>. Dopo dodici giorni, toccato Piombino venne allo stagno di Orbetello, dove ebbe a trovare le galée così squassate che non parevano più quelle di prima, e le genti tanto affrante di spavento, di contusioni, e di febbri, specialmente i cortigiani poco accostumati a viaggi di mare così disastrosi, che dovette il Camerlengo metter su a spese pubbliche uno spedale, perchè quivi gli infermi curati fossero, e non restasse impedito il procedimento dei sani. La stella questa volta fu veramente sinistra!

Intanto sulla vetta più scoperta del l'Argentaro avendo i ministri del Papa fatto accendere per tre notti un gran fuoco di fiamma viva, e quel segno essendo stato ripetuto da tutte le alture infino a Roma, si fece manifesto l'imminente approdo del convoglio <sup>16</sup>. Di che avvedutasi la capitana d' Ancona e le sue conserve di Avignone, uscirono di Portercole e tornarono indietro sino a Orbetello per servire il Pontefice nel passaggio, che fu ri-

<sup>15</sup> AMELIO cit., 701 D, E. « *Mare salit remanent Præsulum liberatum a turbine* »

<sup>16</sup> AMELIO cit., 702, B « *Accenditur incerta qua moas Argentarius splendet, velut sol, multiplicatis jaculis. Gaudet Roma, Thuscia, Campania, Anconaque fidelis, intellectis signis.* » — Antichi semalori.

Archivio delle Riconquiste in Firenze, classe VIII, dist. II, n. 1, fol. 6a, libro di Monteperti, ordine dei segnali, pubblicato da ERCOLE RICOTTI, *Storia delle Compagnie di ventura in Italia*. Torino, 1844 I, 350:

« *Si gens hostium quancumque venerit citra Eliam, sunt unum falo tantum.*

*Si vero in paucis quantitate ducentorum vel circa venerint citra Eliam, sunt duo falo simul et bis fl. clunus et velerentur*

*Si vero cum magna gente vel exercitu venerint contra nostros, sunt tria falo simul et ter fl. clunus et velerentur...*

*Item ista falo die et magno temporis spatio lenentur, ut indigne a nostris videri viderent et discerni et non abscondantur nisi viderint alios respondere.*

*Et si de die venerint inimici, sunt fumi secundum modum superius denotatum »*

preso la mattina del cinque dicembre, e compito la stessa sera alla fossa di Corneto. Colà tutte le galere, dalle anconitane e avignonesi in fuori, presero commiato per andare ciascuno a racconciarsi nel suo porto <sup>12</sup>; e la curia dimorata cinque settimane in Corneto, ivi festeggiò il natale del Signore. Poi disposta ogni cosa per l'ingresso solenne in Roma, si ridusse alla medesima fossa per continuare la navigazione nell'uturo tratto che le restava.

[1377]

La sera dei tredici di gennajo Sua Santità venne sulla capitana di Ancona, accompagnatovi dai cardinali e da tutta la famiglia. Dopo cenato, gli ufficiali della seconda guardia notturna stimarono che al soffio del vento fresco di tramontana potrebbero nella stessa nottata fare buon cammino per Roma. Allumati i fanali e sciolte le vele, senza che alcuno dei passeggeri se ne risentisse, tacitamente si levarono dalla spiaggia, e fecero canale dritto per la Fiumara, trapassando al largo di Civitavecchia, ove per le ragioni feudali già dette l'autorità del Pontefice non era immediata, e il De Vico non senza sospetti, come appresso dirò. Sull'ora dei mezzodì gittarono le ancore presso la foce, quindi con tre mani di tonteggio entrarono nel Tevere pel tronco maggiore, e si posarono ad Ostia <sup>13</sup>. La mattina seguente le nostre galee continuarono il viaggio lento lento su per fiume a forza di remi, e la sera legarono i capi di posta alla riva di

<sup>12</sup> AXELIO cit., 702. « Remensi ad propria galce illustrissimo serenissimæ regine Sicilie. »

SARDO cit., 192. « Lo Santo Padre se ne andò a Corneto, e quivi si diè commiato alle galce tutte .. e la nostra galca tornò in Pisa a salvamento »

<sup>13</sup> AXELIO cit., 705, A. « Trium antiorum percussione suscepta Tyberim intravimus. Latè cum ingenti gudio Quam ingressi fuimus, Mareale præridum mirabile est. Cunctas nullius exultantia »

san Paolo presso Roma, ch'era tanto splendente di fiaccole e doppiieri da pareggiar quasi la luce del giorno. Papa Gregorio passò la notte a bordo: e la dimane, sabato diciassette gennajo e vigilia del giorno anniversario in cui si ricorda la fondazione della Cattedra romana pel principe degli Apostoli, scese in terra di Roma tra le acclamazioni del popolo, entrò nella basilica di san Paolo, e pose termine alla navigazione. La cavalcata magnifica, e l'accompagnò per le vie della città infino al Vaticano, lascio descrivere all'Amelio, il quale tutto commosso in quel giorno memorabile concludeva, che mai non avrebbe creduto possibile di vedere cogli occhi suoi tanta gloria qui in terra <sup>139</sup>

(1378.)

XII. — Cosa avrà pensato in cuor suo l'Amelio tanto sensibile, quando dopo il brevissimo corso d'un anno tutta la gloria di questa terra non solo si ricoprì di drappo lugubre, ma sopra vi piovvero tante lacrime e tanto sangue quanto ne fu mai versato in qualunque più acerbo periodo delle nostre sciagure? Imperciocchè, venuto il funesto anno 1378, e mese di marzo, nella notte innanzi al ventisette, morissi il pontefice Gregorio, e la sua morte fu preludio al grande scisma d'Occidente. I cardinali francesi, che erano dodici, volevano Papa di lor nazione, vagheggiando la Provenza; gli italiani, che erano quattro, pensavano a Roma, e lo chiedevano d'Italia; il popolo li sosteneva. Conclave torbida dentro e fuori. Finalmente la scelta cadde sopra persona sumata neutrale, cioè su Bartolommeo Prignano arcivescovo di Bari, nativo italiano e suddito francese, la cui elezione fece sperare che per lui si avessero gli inte-

<sup>139</sup> AMELIO cit., 306, C: « *Vere non credidam in presentis seculo videndam gloriam oculis propria.* »

ressi e le passioni cozzanti a conciliare. Fu proclamato e riconosciuto come Pontefice da tutti i cardinali presenti, che lo intronizzarono, gli prestarono omaggio lo chiamarono, come egli volle, Urbano VI. Ed egli, ricevuta la tiara papale ai diciotto d'aprile, scrisse lettere della sua esaltazione a tutta la cristianità, nel tempo che i cardinali d'ogni partito stavano con lui e lo seguivano nelle cappelle e nel concistorio, sino al mese di luglio. Ma venuta l'estate sotto il pretesto del caldo, uscirono l'uno dietro l'altro da Roma i cardinali francesi, ed avendo assaggiato la natura fiera e avventata di Urbano, pensarono allo scisma. Prima scrissero lettere segrete a Carlo V re di Francia e alla reina Giovanna di Napoli, e se li tirarono ambidue nel loro partito, poi pattuirono col conte di Fondi, ed aprirono le conventicole pubblicamente in quella città. Nelle prime sedute fecero protesta contro le violenze che dicevano aver patite nel conclave di Roma, appresso scomunicarono Urbano VI e deposero dal papato, finalmente consumarono l'opera eleggendo per antipapa il cardinal Roberto di Ginevra, che si fece chiamare Clemente VII. Impianato nel modo predetto, e sotto certe apparenze legali, lo scisma, cominciarono le due parti a contendere sopra ogni qualità di terreno e con ogni maniera d'armi: censure, scomuniche, guerre, investiture, benefici, feudi, tutto sossopra. Gli uni e gli altri conservano a soggetti diversi gli stessi vescovati, i malvagi sotto mentite apparenze di zelo fomentavano le divisioni per carpirne vantaggi e dignità, quindi e quindi levavano fanti e cavalli per sostenere i propri diritti, i regni, le provincie, le città, le stesse famiglie si nimicavano, si offendevano, si guerreggiavano tanto più spietatamente quanto ciascuno moveasi o diceva muoversi per pietà. Al quale incendio di passioni, mescolandosi pur la politica cresceva più alta

la fiamma: spesso i governi mutavano da sera a mattina l'obbedienza ora all'uno ora all'altro dei pontefici, conforme portavano gli interessi del momento. Le coscienze in ogni parte turbate, lo scandalo enorme, e l'alterazione di ogni umano e divino diritto (fa ribrezzo il ricordarne) tanto si diffuse che, avendo contaminato ogni cosa, corruppe altresì gli ordini della marineria, la quale restò divisa tra papa e antipapa. Toccherò alcuni fatti che riguardano la marineria antipapale, ma prima dirò del viaggio di Urbano VI a Genova, quindi sciolto da quest'unico avvenimento della marineria papale nel suo pontificato, mi farò ai particolari della contraria.

[1179.]

Urbano sin dal principio dello scisma divisò procedere severamente contro la regina Giovanna, ch'era stata principale motrice della divisione nella Chiesa: la scomunicò, privò del regno, chiamò contro a lei Carlo di Durazzo per vendicare l'uccisione del giovanetto re Andrea primo marito della stessa Giovanna, e fece che in breve tempo avesse gran parte del regno e la Regina strangolata. Poco dappoi per la via degli Abruzzi entrava contro Carlo nello stesso regno Ludovico duca d'Angiò, a nome dell'antipapa Clemente, e gittava il paese in maggior confusione, non solo per i diversi partiti del papato, ma anche per le guerre dei due pretendenti e dei loro partigiani.

Urbano allora era in Napoli a favore del Durazzese: ma imprudentemente governandosi se la ruppe anche con lui, e la contesa montò tanto alta che dovette mettersi nella rocca di Nocera per difendersi quando re Carlo in armi correva colà per assalirlo. Se non che vedendo Urbano che non potrebbe lungamente sostenersi, scrisse

ad Antonio Adorno doge di Genova il suo bisogno, e lo pregò che mandasse galee a levarlo, perchè intendeva posarsi in Liguria. Il Doge altresì persuaso che per la frequenza delle persone intorno alla corte papale, ovunque ella fosse, si'avvantaggerebbe la sua repubblica di riputazione e di sostanze<sup>10</sup>, facilmente condiscese a mandar dieci galere, purchè Urbano pagasse le spese di ottanta mila fiorini d'oro, desse in sua mano la terra di Corneto per malleveria del pagamento, e comparisse all'imbarco sulle spiagge dell'Adriatico, ove non potevano i Genovesi essere impediti dai Napoletani<sup>11</sup>. Stretto il partito, Urbano uscì di Nocera in mezzo a tre mila cavalli condotti da Raiondello Orsini, famoso capitano di quella età, ed avendo sforzato il passo per la Puglia, trovò in un ridosso sotto Trani le dieci galere che lo aspettavano. Sopra le quali montato esso con cinque cardinali prigionieri, che seco menava, tirò di lì sino a Messina, ricevuto da vero Pontefice: d'indi venne a Corneto, consegnò quel luogo ai Genovesi, e finalmente il giorno di sabato, ventitré di settembre 1385, entrò in Genova, che fu per due anni sua residenza. Si ridusse poi a Roma per la via di terra, senza altra novità rispetto al mare sino al 1389 che morì.

[1378-84.]

XIII. — Altri viaggi faceva per i tempi medesimi l'antipapa Clemente Come fu eletto, spregiando la misera

<sup>10</sup> GEORGIOUS STELLA, *Annales Genovæ*, S. R. F., XXI, 1527.

<sup>11</sup> RAYNAUDUS, *Ann.*, 1385, n. 8.

JEAN BAPTISTE LABAT, *Voyage en Espagne et en Italie*, in-12. Parigi, 1730, V, 48: « On est redevable aux Gênois des plans d'oliviers que l'on voit autour de cette ville de Cornète. Un Pape avoit été contraint de s'engager avec son levain aux Gênois, pour sûreté des sommes qu'il avoit empruntées... Ces peuples laborieux s'y établirent... ils travaillèrent comme chez eux. »

città di Fondi, voleva fermare sua stanza a maggior gloria in Napoli. ma le cose tornavano a rovescio dell'opinione sua, perchè il buon senso della gente gli era contrario; in Gaeta i terrazzani non lo volevano ricevere, protestandosi fedeli a Urbano VI, come a vero Papa, e in Napoli la plebe gli si mostrava tanto avversa, tuttochè la corte angionina il favorisse, che per sicurezza dovette alloggiare in castel dell'Uovo in mezzo al mare <sup>14</sup>. Di là uccellava per aver nelle mani l'emulo, e per levargli la città di Roma, contro la quale sebbene del continuo mandasse gente assoldata, massime Brettoni, e il presidio di castel Santangelo quasi tutto francese si tenesse pel suo partito, vedendo di non poter prevalere, fece risoluzione di acconciarsi in Provenza. Coll'aiuto del re di Francia, avute certe galée, nel mese di maggio del 1379 se ne andò, portando seco tutti i cardinali, meno due, che per suoi interessi, e per consolazione dei pochi scismatici napoletani, lasciò in Italia. Addì venti di giugno approdò in Marsiglia, di là si ridusse in Avignone, e da quel nido, appostato a tradimento della Chiesa, assistito dal re di Francia, ripigliò le fila che dovevano sempre più far giuocare le passioni dei suoi parziali e sconvolgere il mondo. Quanta arte ed industria mente d'uomo può immaginare tanta ne adoperò al conseguimento del suo proposito, ch'era di farsi riconoscere per amore o per forza unico e vero Pontefice in tutta la terra. E volendo mantener vivo le corrispondenze in Italia, molestare gli avversari, favorire i suoi, raccogliere pecunie ed annate, dopo aver costruite a sue spese alcune galée sul Rodano, le mandò sotto al comando d'un cotal Pietro Engayte cavaliere magliorchino ad infestare il mar Tirreno. I meriti e le opere di cotesto capitano ci vengono

<sup>14</sup> BALUTZKE cit., *Ville Paparum Avinion.*, I, 1268



conte in un prezioso documento dettato dall'anticamerlengo di Avignone copiato sull'autografo del cardinale Garampi e lasciato tra le schede del cardinal Borgia, di che io qui farò la versione e pubblicherò il testo <sup>141</sup>:

« Francesco per la misericordia divina vescovo di Grenoble, e di nostro signore papa Clemente VII camerlengo, al dilecto nostro Pietro Engayte magliorchino, sa-

<sup>141</sup> FRANCIS EPISCOPUS GRATIACOPOLITANUS. *Chirographum*. Dall'autografo del cardinale GARAMPI, e dalla copia tra le SCHEDE BORGIANE nel Museo di Propaganda in Roma.

« FRANCISCUS venerabili dilecto Episcopo Cevalanopolitano. Domini Papae Camerarius. Dilecto nostro Petro Engayte de Hesperico, Salutem in Domino.

« Cum Camera apostolica, pro tempore quo ad servitium Domini Papae et Romanae Ecclesiae in partibus Italiae fuisset, tibi pro tuis suisque committimusque tuorum stipendiis in certa et magna pecuniarum quantitate teneretur, quam praesentibus habere volumus pro sufficienter expressa. Nos cupientes te super hoc servitio indebitam galeam dictam S. Georgii ad dictum Dominum Nostrum pertinentem, cui tu in dictis partibus patronum exististi, cum omnibus et universis et singulis remis, fastoniis, ornamentis, munimentis, fumentis, iuribusque et pertinentiis aut embascamentis in diminutionem dictae summe, pro summa trium milium florenorum auri, quarum quilibet florens pro vigintiqualiter solidis monetae Avinionen. computatur, tenore presentium de mandato Visiti in Ato Patris et Domini nostri, Domini Clementis dilecti providentia Papae VII, nobis facta super hoc vine vocis oraculo, tibi ex certa scientia tradimus et committimus, ac quicquid iuris actionis rationisque et requisitionis idem Dominus Noster in galea visiti, fastoniis, ornamentis, fumentis, iuribusque et pertinentiis praedictis habuit et habere poterat et debebat in te transferimus per presentes, te in ea et ad eam ut in rem tuam propriam et nunc veram dominum et procuratorem constituendo. Ita quod ab inde tu autem dictam galeam cum omnibus munimentis iuribus et aliis praedictis tibi per te vel per alium nomine tuo proprio apprehendere liceat, tenere et retinere, dare, vendere uti, transire, et alia facere quae quilibet verum Dominus de re sua propria facere potest.

« Volumus autem quod tu in conspectu inter Cameram Apostolicam praedictam et te, de et super stipendiis praesentibus quamprimum reddenda dictam trium milium florenorum summam de his in quibus dicta Camera tibi ratione dictorum stipendiorum tenebatur deducere et dissimulare laudaris.

« In quarum testimonium praesentes nostrae litterae fieri fecimus, et sigillo nostri Camerarii officiali assensione muniti.

« Datum Avinion. die 15 mensis novembris, anno a Nativ. Dom. 1344, Indict VII. Pontificatus praefati Dom. Nostri Papae anno VII T. Novelli.

lute nel Signore. — Concoessachè la Camera apostolica per gli stipendi dovuti a te, tua famiglia, e compagni, durante il tempo che hai navigato nelle parti d'Italia per servizio del Papa nostro signore e della Chiesa romana, ti sia debitrice d'una certa e grande quantità di moneta, che in questa nostra scrittura vogliamo si abbia come se fosse sufficientemente espressa, noi desiderando in questo negozio provvedere alla tua indennità, abbiamo deliberato di concederti il pieno dominio della galera chiamata san Giorgio, appartenente a nostro Signore, e da te comandata nelle predette parti d'Italia, con tutti e singoi i suoi remi, fusti, ornamenti, munizioni, fornimenti, dritti, e pertinenze sue di ogni maniera a conto dell'accennata somma, valutando questa concessione come se fosse di tremila fiorini d'oro, ciascuno dei quali ragguagliato a ragione di ventiquattro soldi della moneta avignonese. Quindi a tenore della presente lettera e per comandamento del santissimo in Cristo padre e signor nostro Clemente per divina provvidenza papa settimo, espresso a noi coll'oracolo della sua voce viva, e per certa scienza, ti concediamo e consegniamo la predetta galera insieme a qualunque dritto, azione, ragione e requisizione che l'istesso Signor nostro aveva, o poteva avere nella galera, nei remi, fusti, ornamenti, munizioni, fornimenti, dritti e pertinenze predette; e al tempo stesso tutte le cose nominate insieme con la galera trasferiamo in te, dichiarandoti in quella e di quella come di ogni altra cosa tua propria vero padrone e procuratore; così che d'ora innanzi ti sia lecito la galera medesima con tutte le sue munizioni, dritti ed altro come sopra, in tua persona o per mezzo di chi ti piaccia, deputare, pigliarla, ritenerla, darla, venderla, trasferirla, e fare ogni atto che ciascun vero padrone può fare della roba sua. Vogliamo tuttavia che nel conto degli stipendi con la Camera apo-

stolica, che dovrei quanto prima trasmetterci, sù tenuto diffalcare la somma dei tre mila fiorini d'oro, come sopra è detto, da quello che la Camera in maggior quantità ti deve, dagli altri dei medesimi stipendi. In fede abbiamo fatto trascrivere queste presenti nostre lettere e munirle del sigillo consueto del camerlengato. Dato in Avignone addì quindici del mese di novembre dell'anno di Cristo 1384, indizione VII, e del pontificato del predetto nostro Signore il Papa anno VII — T. Monoti »

[1387]

Oltre allo stuolo condotto dall'Engayre, l'antipapa Clemente teneva a suo servizio altri navigli. Una galeotta antipapale con cinque galere di Provenza allì diciotto di ottobre scortava da Marsiglia a Napoli buon nervo di danaro, e monsignor di Mongioia che veniva per vicere dalla parte di Ludovico d'Angiò contro Carlo di Durazzo <sup>144</sup>

[139]

Altri navigli erano a carico del capitán Guglielmo Talabart, cavaliere dell'ordine di Rodi, il quale, senza attendere le grazie del Camerlengo, pare che da sè stesso provvedesse al salaro. L'esso nelle acque di Gaeta l'anno 1391 svaligiava un bastimento appartenente a Pietro Truer mercadante della città di Alghero in Sardegna: di che richiamatosi il padrone con don Martino, figliuolo del defunto don Pietro re d'Aragona, il quale governava l'isola a nome del re don Giovanni suo fratello, questi ne scrisse al Grammaestro pregandolo che essendo il detto Guglielmo Talabart religioso dell'Ordine suo, volesse

<sup>144</sup> PIGNATELLI, *Giornali Papalium*, S. R. I., XXI, 1057, C. « Allì 18 di ottobre arrivava le cinque galere da Provenza e una galiotta de papa (l'impresa con danaro assai) »

stringerlo a riparare i danni a quel mercadante. Di ciò il Grammaestro rispose che, sebbene il sopradetto cavaliere fosse dell'Ordine, nondimeno come capitano del Papa già da molto tempo erasi esentato dalla giurisdizione ordinaria, e al Papa solamente sottomesso: che anzi, facendosi ombra e scudo del favore avignonese, aveva di fresco predato un'altra nave carica di frumento, senza che si potesse far giustizia alcuna ai mercadanti francesi per il medesimo rispetto: confessava il Grammaestro essere impotente a procedere contro colui il quale a suo talento, anzi con manifesta ingiuria, aveva occupato e si godeva tre commende dell'Ordine con tutte le rendite in Provenza, senza averne ricevuto la nomina dai legittimi superiori.<sup>45</sup> Ecco la squadra antipapale, guidata da malvagi cavalieri e frodatori, alla rapina sopra le sostanze dei cristiani: e la cui condotta, posto che gli uomini si abbiano a giudicare dalle opere loro, può somministrare argomenti da rinvigorire il solenne trattato di canonica in favor d'Urbano VI papa contro Clemente VII antipapa del tanto rinomato giureconsulto Baldo da Perugia, e di Giovanni da Lignano.<sup>46</sup>

[1398]

XIV — Allora anche Bonifacio IX, successore legittimo di Urbano VI, volendo contrapporsi alle mene degli avversari, impedire il turbamento dello Stato, frenare le usurpazioni di coloro che, sotto pretesto di aderire a questo e a quello, angariavano le provincie, e insieme assicurare in Roma l'approdo dei forastieri, ed il trasporto delle merci, allestì una squadra di navi e di galie per la guardia del mare, e si volse a quel prode ed esperto marinaio che era per bocca di tutti soprannominato l'Aquilavera, cioè a Ga-

<sup>45</sup> JACOPO BOSIO, *Storia dei Cavalieri Gerosol.* cit., II, 142.

<sup>46</sup> RAYNAUDUS, *Clun.* L. VI.

spare Cossa, signore di Ischia, e lo dichiarò capitano generale con un breve che volgarizzo così <sup>147</sup>:

<sup>147</sup> BONIFACII PAPA IX, *Epistola*, ARCH. SECRET. VAT., lib. V, *Diversorum* in IX, p. 15. — ITIN. *Codice Ottoboniano* 2513, p. 15. — SCHIDDI BORGIANE, al Museo di Propaganda in ROMA — GALLETTI, *Miscell. Nro.* — COPPI, *Docum. Arch.*, XV, 303.

4 BONIFACIUS Episcopus servus servorum Dei, Dilecto filio, nobili viro Caspary Cossa, domarillo ischiano gentium in mari ad Nostram et Romanam Curiam stipendia navigantium pro Nobis et Ecclesiam ipsam Capitaneus generali salutem

4 *Famosa tunc probitatis et laudabilium operum testimonia, tua probata circumstantia, nec non experientia circumspicienda ac summa erga nos et Romanam Ecclesiam tua devotionis et fidei plenitudo obsequiosa, que in servitio ipsius Ecclesie et, et nostrae, et ipsius et alius plenitudo quas in te jamdiu sumus experti, et continuo de bono in melius capere vult, ipse nobis indubitanter et promittunt quod ex tunc virtutis et strenuis actibus fidelium et terrarum ipsius Ecclesie defenso, recuperatio, et conservatio, immoque ipsius Ecclesie humiliter debet resurgere. Horum igitur consideratione inter te quatenusque gentium ad nostram et ad hanc Ecclesiam stipendia in mari navigantium pro Nobis et Ecclesia ipsa Capitaneus generalis usque ad Nostrum beneplacitum Auctoritate apostolica habere poterit in forma, et ordinem, et aliam ordinamus. Tibi quatenusque gallicum vel unumque alium nostrum patronum, ac alias gentes prefate Ecclesie in mari praesto quicunque nomine censentur et cujusvisque status fuerint, diligenti ac non ordinati, mandandi, statuendi, precipiendi, et exequendi totum et quicquid pro praedicta defensione, conservacione, et recuperacione fidelium ac terrarum ac expugnacione inimicorum, et Status Ecclesie praedictae exaltacione fuerit quomodolibet opportunum, seu Tibi usum suum expositis nec non stipendiariorum et gentes Ecclesie praedictae in inobedientes fuerint, seu quantum ad hunc officium hujusmodi pertinet quicquid ibi d. fuerint vel mandatum exequantur cujusvisque status gentes vel conditionis exeat sacra tuam auctoritatem ac pro excessus qualitate mactandi puniendi et corrigendi in eorum merum et mixtum imperium ac jurisdictionem omnimodam exerceandi utique omnia et singula, que ad plenum Capitaneus officium dignescuntur quomodolibet pertinere, facienda et exequenda plenariam et liberam concordantes hanc semper potestatem. Universis etiam et singulis gentibus ipsius etiamque patronis et aliis quibuscunque districte precipiendo mandantes ad Tibi in omnia et per omnia, que ad hujusmodi Capitaneus officium pertinent, hujusmodi beneplacito durante, plene pareant et intendant, suisque iuribus et mandatis illustrant assidue obviare. Volumus autem quod antequam hujusmodi Capitaneus officium incipias exercere de officio ipso fideliter exequendo ac debita fidelitate in manibus venerabilis fratris Curandi Archiepiscopi Nicosiensis Camerarii Nostrae praesens in forma solita iuramentum. Tu igitur sit in praemissis te habere simeas fideliter velle*

« Bonifacio vescovo, servo dei servi d'Iddio, al diletto figliuolo nobil uomo Gaspare Cossa, signore d'Ischia, e capitano generale del naviglio che è agli stipendi nostri e della romana curia, salute. La pubblica testimonianza della tua probità e delle tue lodevoli operazioni, il tuo celebrato valore, circospezione e prudenza, come anche la sincera devozione e ferma lealtà, che già da molto tempo abbiamo in te sperimentata verso di Noi e verso questa romana Chiesa, ci danno fondata speranza, che dai virtuosi tuoi servigi sia per venire sempre maggiore utilità alla Chiesa predetta, e che tu attenderai alla sua difesa, al ricuperamento delle sue terre, alla conservazione delle medesime, ed alla sconfitta dei suoi inimici. Per la qual cosa d'ogni gente che milita sul mare agli stipendi nostri e della Chiesa noi per autorità apostolica e tenore delle presenti a nostro beneplacito ti nominiamo e facciamo capitano generale, ordinando che tu abbi autorità sopra tutti i padroni e sugli altri ufficiali e sulle genti delle galere e delle altre navi predette di qualunque stato e condizione essi siano, così che tu possa dirigere, stabilire ed ordinare quanto spetta a ciascuno per la difesa, conservazione e riscossa dei fedeli e delle terre nostre, e per l'espugnazione dei nemici della Chiesa. Di più ordiniamo, che tu abbi pieno potere sopra tutte le genti e stipendiari predetti della Chiesa, e se quelli saranno disobbedienti e mancatori contro al debito loro e contro ai tuoi comandamenti tu possa punirli secondo il tuo arbitrio e secondo la qualità del misfatto, correggerli, e multarli, ed esercitare sopra loro di qualunque grado, stato e condizione, il mero e misto imperio e giu-

*cile ac devale quod exinde fidelitatem, diligentiam et industriam tuam de bono in melius possimus non immerito commendare.*

« Datum Romae apud S. Petrum XIII Kal. septembris, Pont. Nostri an. IX. — De Curia. — Ia de Boaria — N. de Tregona. »

risdizione, come di fare ogni altra cosa che gl'investiti del pieno potere del general capitano costume esercitare. A tutte poi e singole le persone dell'armamento navale ed ai padroni ed ufficiali d'ogni ordine strettamente ordinando comandiamo, che a te in ogni parte dell'ufficio tuo, finchè dura il nostro beneplacito, al tutto ragguarcano e te ubbidiscano. Vogliamo tuttavia che avanti di entrare nell'esercizio del comando tu, secondo la forma consueta, in mano del venerabile nostro fratello Corrado arcivescovo di Nicosia, camerlengo nostro, presti il giuramento di adempiere gli obblighi tuoi con retta fede. Tu dunque nelle cose predette così procurerai governarti kalmente, sollecitamente e devotamente che noi di bene in meglio procedendo possiamo sempre più giustamente commendare la tua fedeltà, industria e diligenza. Dato in Roma, presso san Pietro, addi venti di agosto 1398 del nostro pontificato anno nono. — Giovanni di Bologna. — N. de Tregona. »

Ecco già fatta e già adulta la terza trasformazione della marina, che trovata in principio feudale, venutaci appresso municipale, ora ci si mostra venturiera. La corruzione e le sette dei popolari, insieme colla superbia e coll'ambizione dei grandi, rivolte avevano i municipi a principato e le milizie intorno a quelli che potevano largamente compensarne i servigi e a bisogno di sostegno. Indi le famose compagnie dei venturieri contro i comuni, venuteci primamente d'oltremonte e poi formate in Romagna di gente nostrana. Non è questo il luogo da ripetere ciò che con tanta sapienza hanno largamente trattato il Ricotti e il Canestrini, sì bene da venirne alla marina, posciachè tutti i movimenti tendono all'equilibrio, e dimostrare col fatto essersi l'istesso sistema infiltrato eziandio nelle cose marittime: dove questa

sola diversità ho a notare, che gli ammiragli di ventura non ci sono mai venuti d'oltremare, ma in quella vece di qui ne sono andati per tutto altrove. Il famoso calabrese Ruggiero di Loria aprì la strada tra gli Angioini e gli Aragonesi, Raniero Grimaldi in favore di Francia contro Fiamminghi e Inglesi, e così per turno qua e là gli Spinoli e i de Mari da Genova, i Marzan, i Sanseverini, i Caraccioli, i Villamanna da Napoli, Agnolo Morosini da Venezia e finalmente i Doria che sempre mantennero, quasi fino al secolo passato, il costume di mettere navigli propri al soldo di principi maggiori.

Tra gli altri venturieri del secolo decimoquarto erano i Cossa, o Coscia o Salvocossa, o de Cosa, che gli è tutt'uno, gentiluomini d'Ischia e baroni napoletani, dei quali cerchereste indarno per le opere dei genealogisti, che a loro costume, magnificata con generiche e turgide parole la nobiltà della famiglia, volano intrepidi sulle penne di facile erudizione fino all'antico Cornelio Cossa, console romano, che dedicò le spoglie di Tolunnio al tempio di Giove Feretrio l'anno di Roma 294, e indi spiccano un salto non meno intrepido sino all'avo del nostro Gaspare, senza che si possa cavar da loro altro costruito. Dunque mi tengo con Camillo Tutini, il quale sempre citando documenti, contratti, e potenti dell'archivio napolitano, dimostra come Stefano Cossa era prefetto dell'arsenale di Napoli sotto Carlo II d'Angiò, e Roberto, conte di Bellante, giustiziero in Terra di Lavoro e contado di Molise, sotto il re Roberto; indi Marino Cossa che nel 1339 comprava la signoria di Procidì, trasmessa a Giovanni suo primogenito, d'onde Pietro conte di Bellante e ammiraglio della regina Giovanna, e i nipoti, tutti volti alle cose del mare, mestiero prediletto di famiglia, Gaspare, Baldassarre, Michele, e Gio-



vanni <sup>14</sup>. Parlerò tra poco del secondo e del terzo, ora dico del primo.

[1394-1404.]

Gaspare Cossa, soprannomato come ho detto e per eccellenza l'Aquilavera, ebbe alcune galere sue proprie, altre ne costruì tra noi, e fecene venir d'Ancona e stette al comando della marineria papale prima e dopo il breve speditogli da Bonifacio IX. Certamente prima, che il Pontefice dalla sperienza fattane toglie argomento di commendarne i servigi <sup>149</sup>; certamente dopo, come vedremo, e nel 1404 esso stesso conduceva su pel Tevere la galea grossa d'Ancona, e le sensili della squadra per accompagnare papa Bonifacio ai bagni di Pozzuolo. Il celebre orientista ed antiquario Ciriaco Pizzicoli d'Ancona, che ebbe veduto in Napoli il naviglio e i marinari della sua patria, ce ne ha lasciato memoria in una lettera, la quale è confermata dal racconto del non men celebre contemporaneo Teodoro di Niem <sup>150</sup>. Ma alla nuova di quel viaggio essendosi ingelosito il re Ladislao,

<sup>149</sup> CAMILLO TUTINI, *Dei sette grandi del Regno di Napoli, e tra essi degli Ammiranti*, in-4. Roma, 1666, p. 211.

SCIBIONE AMMIRATO, *Famiglia Napolitana*, in-fol. Firenze, 1580: parte I, p. 85, parte II, app. p. 378.

FILIBERTO CAMPANILE, *Insegne dei Nobili Napolitani*, in-fol. Napoli, 1610.

CARLO DE LELLIS, *Discorsi sulle famiglie nobili del Regno*. Napoli, 1663.

<sup>150</sup> *Revue*, cit. a *Experientia*, *Serenitas*, *Fidis*, *Devotio*, *Promptitudo*... quas in te fuisse videmus expertis.

ANTONIA PETRI, *S. R. I.*, XXIV, 1029, D: a Gaspar Cossa... erat capitaneus aliarum galiarum, et vacabat in Per Agilia.

PIGNATELLI, *Giornale Napolitano*, *S. R. I.*, XXI, 1065, E: a Gasparre Cossa armò una galera, e ne fecchè due altre, e se ne andò al soldo de papa Bonifacio, perchè a quelli tempi li Saracini dominavano assai le Marcine de Roma.

<sup>151</sup> TIRABOSCHI, *Storia della Letteratura Italiana*. Roma, 1783, VI, 158: *Notizie e frammenti di Ciriaco d'Ancona*.

non se ne fece nulla, ed al Pontefice non guarì dopo passato all'altra vita, furon dati successori, prima il cardinal Migliorati che prese il nome di Innocenzo VII, e appresso a due anni il cardinal Corario che si chiamò Gregorio XII

[1407.]

Or qui la materia sempre più mi si arruffa, ed io non trovo nè cima da filare, nè porta da uscire: anzi sento la spinta a un tempo per due strade che vanno a punti opposti. L'Antipapa avignonese, succeduto a Clemente, che aveva nome Pier di Luna e si faceva chiamare Benedetto XIII, ronzava colle sue galere pei rivaggi della Liguria e Provenza <sup>131</sup>, ed otracciò quest'anno mandare una a Roma con certi suoi ambasciatori che dovessero dire il gran desiderio che egl. aveva dell'unione (ciò era a suo modo) e facessero che tutti ubbidissero lui solo. Aveva per ciò domandato a Bonifacio il salvacondotto, confermatogli appresso da papa Gregorio <sup>132</sup>, onde il primo di luglio giungeva alla Ripa di Roma la galèa antipapale, menandovi due vescovi dell'Ordine di sant'Agostino, e due prelati della curia provenzale. Antonio Dipietro, canonico della vaticana, andò sulla Ripa

COLUCCI, *Antichità Ficine*, in-fol. Fermo, 1788, 2 seg., t. XV, p. lvi: *La Vita di Cimone d'Arezzo*, scritta colle parole dello SCALAMONDI contemporaneo.

THEODORICUS DE NIEM, *De schismate*, in-fol. Basilea 1566. lib. II, cap. xxi, p. 258. « Bonifacius papa, anno sui pontificatus XV, galeam de aliquibus locis per mare ad demum per flumen Tyberis usque ad Urbem de Ancona et aliunde duci fecerat... causa comitandi eum ad habita. »

RAYNALDUS *Ann.*, 1404, n. 1.

\* ANONYMUS, *Gesta Benedicti XIII dum peragrarit, anno 1406 et sequentibus, ultra Genua et Messina*. S. R. I., III, n. 777-808.

\* BONIFACII PAPÆ IX *Syngrapha publicæ fidei ambaxiatoribus Petri de Luna ex Reg.*, lib. VIII, p. 43.

RAYNALDUS *Ann.*, 1404, n. 6: « Confirm. ejusd. »

DE NIEM cit., 79.

a veder la galèa, e per non essere lui soldato né marinaro, niuna notizia ci ebbe lasciata delle qualità militari o nautiche del bastimento. Soltanto scrisse di avervi veduto tre stendardi in mostra perpetua: l'uno massimo a poppa coll'arme della Chiesa, chiavi e triregno; l'altro ugualmente grande a prua coll'arme di Benedetto, mezza scacchiera e mezza luna; l'ultimo piccolo sull'anca destra di poppa coll'arme particolare del capitano, senza altra descrizione <sup>149</sup>.

Quindici giorni dopo, che fu sabato sedici di luglio, metteansi alla stessa Ripa tre galere cogli ambasciatori di Carlo VI re di Francia per la pace: vi Simone patriarca alessandrino, l'Arcivescovo di Tours, sei vescovi, tre abati, dottori, baccellieri, teologi, canonisti, giureconsulti, medici, baroni, prelati, e chierici, tutti nominati un per uno nella singrafa del salvacondotto pubblicato dal Rinaldo negli *Annali* <sup>150</sup>. Il Dipietro, che teneva sempre l'occhio al pennello, ci dice che i tre bastimenti erano tutti impavesati con banderuole bellissime d'ogni taglio e colore, le quali a maggior dimostrazione di festosità da ogni parte più sublime degl'alberi e delle antenne pendevano in vaghissimo prospetto <sup>151</sup>.

<sup>149</sup> ANTONIUS PETRI, *Diuturni Romanorum, S. R. I.*, XXIV, 982. E « Vexill una galea antipapa cum salvocondotto... Galea habet duo vexilla magna et unum parvum... Magnam ad prorsum cum armis Ecclesie... Vexillum magnam in prope cum arma supradicti antipapa... Vexillum parvum Patrum supradictae galeae »

LEXI, MSS. ARCH. SECRET. CAPITOL., Cod. XIV, cod. vi, Epitogo del precedente.

<sup>150</sup> GREGORIUS PAPAE XII, *Syngrapha publicae fidei Oratoribus Regis Francorum*, ap. RAYNALDUM, *Ann.*, 1407, II, 9.

DE NIEM dt., 873: « Venerunt valde solemnes et magnae auctoritatis viri ambaxiatores regis Francie qui multum eleganter cominus, et instanter laborarunt. »

<sup>151</sup> ANTONIUS PETRI dt. 983: « Vidimus decias galeas cum pulcherrimis vexillis, ac etiam cum multis aliis vexillis de diversis coloribus in eis fuisse et positis »

[1408]

Il nome del porto di Civitavecchia non comparisce nel tramesto delle predette e di più altre ambasciate <sup>16</sup>. Il prefetto di Roma, che aveva l'obbligo di guardar le strade ai pellegrini oltramontani, e per ciò era investito di molte castella intorno alla metropoli, tenevasi come in suo centro a Civitavecchia, dove la rocca il difendeva, il porto lo nutreva, e le castella intorno, Canino, Marta, Rispampani, Soriano, e Vetralla il fiancheggiavano. Ivi forte di aderenze e di amici fornito di buone milizie, soccorso da tutti i dissidenti, faceva gelosa guardia, e non pativa che altri se ne intramettesse <sup>17</sup>. Per ciò i papi reduci da Avignone, senza toccarne il porto, eran venuti alla fossa di Corneto, e via via fino alla foce del Tevere: perciò gli ambasciatori al tempo dello scisma entravano direttamente alla Ripa.

Ma perchè in quest'anno tante galée venendo e tornando erano passate senza sospetto innanzi a Civitavecchia, pensò Pier di Luna potervi pur cacciar dentro le sue, e di là per sorpresa venire a Roma e impadronirsene. A tal fine eclatantemente con danari e con promesse

GIAMICOLARI e PULCI, *Ciriffa*, VI, 42

« Ma non pensar che Malducca di Roma  
Non teneva ancor lui l'occhio al pennello »

PULCI, *Morgante* IV, 55

« Rinabito l'occhio tenero al pennello. »

<sup>16</sup> DE NIEMEN, 612 « Venimus ad Romam... Ambasciatorum Imperatorum cum certis galeis... Supervenimus in una galea ambasciatores Savonarum... » eccetera.

<sup>17</sup> PIGNATELLI, *Giornali Napoletani*, S. R. I. n. XXI, 1074, D' « Re Ludovico mandò sei galée e due vascelli carichi uno di cavalli e l'altro di vittuagii a Civitavecchia in aiuto del Prefetto di Roma... Col Prefetto era Turlaglia... il soccorso ridusse il Prefetto, che fu rifatto di cavalli ed ebbe modo di vivere... Assediato indarno da Braccio. »

ANONIMO, *Cronaca Rom.*, MURATORI, *Ant. Ital.*, III, 439, 405.

CORNETTI, *Le Famiglie Viterbesi*.

Vedi appresso la fine del Prefetto, la nota 181, e seguente.

subillò il partito ghibellino della città e provincia, mandò grosse somme al Prefetto, e col favore del famoso Buccicaldo, maresciallo di Francia e governatore di Genova, armò di tutto punto undici galée sotto il governo di bravi capitani e dei suoi nipoti, e mandolle in Civitavecchia, pregando il Prefetto medesimo che, secondo i patti, dovesse consegnare nelle loro mani il porto e la ròcca, primo fondamento per condurre a segno l'impresa di Roma<sup>13</sup>. Ma il malizioso Prefetto seppe schermirsi, dicendo aver promesso la consegna unicamente a Benedetto XIII, qualora venisse a pigliarla in persona per continuarsi nel viaggio verso la capitale. Indi chiuse le porte, salutò gli amici, e rimandollì scornati.

Se non che il giuoco apparecchiato dai Provenzali impensieri Ladislao di Napoli, il quale allora a viso scoperto, e trómbando la parola di unione contro lo scisma, mosse per avere Roma, lo Stato, la Toscana, e, dove potesse, l'imperio. Con dieci mila fanti e dodici mila cavalli entrò in campagna, e dalla parte del mare mandò ad Ostia sessanta bastimenti, tra galere, fuste, e legni minori. Ostia in quel tempo, già scaduta dell'antico splendore, era ridotta presso a poco come adesso, piccola terra di poche case attorno alla chiesa cattedrale con quella forte muraglia quadrata e turrata che i papi aveanle posto a difesa. Non ancora sorgeva sulla ripa imperiale la torre Bovacciana di Martino V, non ancora sul cubito reale la bellissima ròcca di Giuliano da Sangallo: ma ell'era

<sup>13</sup> GREGORE PAPA XII *Litteræ universis Christianidelibus* .. Lucæ, 21 maji, 1406, ap. RAYNALDUM, *Ann.*, 1406, n. 5: « Petrus de Lann cum subsidio gubernatoris Janne, præcedente secundo tractatu, infirmitate affligebatur Romanam Urbem... et galeas proprias quas sub fisco colore occultabat cum copiosa et fortè armata civitè præcedens versus Urbem. »

DE NIEM cit., 353: « Buttigallus gubernator Janne... missi undecim galeas armatas... sed tarde venire buckeri »

FRANCIPANE cit., *Storia di C. V.*, p. 156

piazza importante, a cavaliere sul tronco maggiore del Tevere, dominante la navigazione che per quella via soltanto allor si faceva, ben munita d'artiglierie, e con sufficiente presidio sotto il castellano Paolo Govio<sup>159</sup>. Ladislao le diè battaglia, e dopo tre giorni ebbela per assalto<sup>160</sup>. Allora lietissimo, e secondato dai venti meridionali con quasi tutta l'armata sottile e grossa a vele spiegate rimontò il Tevere<sup>161</sup>, gittò un ponte sopra quattordici barche al pian del Truglio tra le vigne di Pietrapapa<sup>162</sup>, portò il naviglio alla svolta di san Paolo, ebbe senza sangue la città Leonina e tutta Roma, mutò magistrati, riformò il senato, prese roba e prigioni, fece baldorie<sup>163</sup> ma non poté mai impadronirsi di castel Santangelo, nè accostarsi a quel poato dove era un continuo trarre di bombarde contro a lui. Tutti i contemporanei sin dal principio dello scisma ricordano l'uso perpetuo delle armi da fuoco, così da castello Santangelo,

<sup>159</sup> DE NIEN cit., 352: « Ostia presidium peritus romani circum mare. Nunc modica terra. » — V. sopra nota 138

ANTONIUS PETRI cit., 989, D: « Venerunt multe galeae, et intraverunt la Pice de Roma, volebant capere Ostiam... Canapum iam per terram quam per aquam... Custodes erant Baptista Pauli Gotti de regione Arcemile, et Lo Spallato cum sociis stipendiariis Urbis »

INVESSURA, S. R. I., III, n. 2118, E: « Ladislao rege campo ad Ostia per mare e per terra, et ebbela per battaglia. Siuasi castellano masser Paolo di Battista Govio »

GENITI DELFINO, ibidem, 365, E: « Re Ladislao con armata de sessante fuste, pigliò Ostia per forza »

INVENTARIO delle artiglierie di Ostia fatto pel Castellano l'anno 1406, Mss. Chigiano, D, VIII, 115; citato dal FEA, Osservazioni sui porti d'Ostia, Roma, 1824, p. 8, nota 3.

<sup>160</sup> DE NIEN cit., 353.

CRONACA DI BOLOGNA, S. R. I., XVIII, 594, C.

<sup>161</sup> ANTONIUS PETRI cit., 990, D: « Vidi ego venire per flumen galeas et navipios magnos cum velis displicatis »

<sup>162</sup> ANTONIUS PETRI cit., 991, B: « Exiit per portam Portese, et ad Petram papam in capite onearum invenit pulcherrimum pontem... super quatuordecim barchas »

<sup>163</sup> INVESSURA cit., II 8, E: « Fecit multos danni di bestiami e prigioni... I Roman. malcontenti »

come dal monte Testaccio, dal Campidoglio, e infine dal campanile di san Pietro. Il canonico don Antonio, poco contento di quel giuoco, scriveva doloroso <sup>145</sup>: « Ho veduto io stesso cogli occhi miei il nostro campanajo di san Pietro, chiamato Antonello da Perugia, acconciare la strombatura per una bombarda, proprio sulla loggia dove il Papa dà la benedizione, in capo alle scale, presso al medesimo campanile. » Però Ladislao girò largo dal Vaticano, da Ponte, e da Castello, e per diverse strade prese la via di Toscana <sup>146</sup>. In Roma lasciò suoi fidati e quelle galere che non si distaccarono più dalla Ripa romèa, se non al mese d'ottobre dell'anno seguente <sup>147</sup>. Papa Gregorio già prima di questi sinistri, erasi ritirato in Lucca.

[1409]

XV — Durando già da tanti anni lo scisma tra così fatte vicende, di che io non tocco se non la minima parte che mi vien dal mare, e non trovandosi altro rimedio a finire i mali sempre crescenti stando ambedue le parti ostinate a non voler cedere, si unirono insieme in Pisa i cardinali delle due opinioni a concilio generale di patriarchi e vescovi: dove dopo molte sessioni, citati i due pretendenti e fatto a loro carico il processo sopra diversi capi d'accusa, principalmente sulla pertinacia nel tener divisa la Chiesa, e nel ncusarsi di po-

<sup>145</sup> ANTONIUS PETRI cit., 1011, B: « Vidi ego castellanum nostri campanilis sancti Petri, nomine Antonellus de Perusio, facientem foramen pro bombardis in logia ubi facit benedictionem dominus Papa, prope dictum campanile, in capite scholarum. »

ITEM, 1004, A: « Castrum sancti Angeli incepit guerram contra Regem Ladislaum, projiciendo bombardas, ut maris est in guerra. »

De Nisi cit., 12, et per totum

<sup>146</sup> ANTONIUS PETRI cit., 999, A.

<sup>147</sup> ANTONIUS PETRI cit., 1006, D: « Die Veneris, XXV diei mensis octobris, anno MCCCCLX, omnes galie Regis recesserunt de Ripa Romensis, et iterum verius Ostiam, cum Romanis incarceratis. »

sporre il privato interesse al bene comune di tutto il cristianesimo, furono ambedue deposti dal papato, e messo per vero universal pontefice Alessandro V. Pensavano i padri per quel fatto aver tolto di mezzo lo scisma, ma in vece crebbe: perchè ai due precedenti allora si aggiunse il terzo papa, ciascuno con sue ragioni, sua corte, e cardinali; e ciascuno in diversi paesi riconosciuto, secondo la buona fede o l'interesse delle genti.

[1410.]

Tuttavia, prima che finisse l'anno, morissi alli tre di maggio in Bologna papa Alessandro, non senza sospetto di veleno, e alli diciassette dello stesso mese gli fu dato successore il cardinale Baldassarre Cossa, fratello minore del nostro generale, che, fattosi chiamare Giovanni XXIII, ebbe vituperosa fine per le accuse e per la sentenza del concilio di Costanza. Suo primo travaglio la guerra di Ladislao, il quale pensando di far meglio con Gregorio, non lo volle riconoscere: e con questo intendimento già prestabilito, come fu morto Alessandro, erasene tornato con grande esercito in Campagna di Roma a ripigliar lo Stato in nome di esso Gregorio. Aveva mandato ancora alla foce del Tevere cinque galée, due usrieri, e una cocca con fanti e cavalli da sbarco, onde quasi sull'atto ebbe Ostia <sup>147</sup>: ma non fece altri progressi da quelle parti, nè potè mantenere l'acquisto, perchè uscito di Roma Paolo Orsino colla sua gente, e con molti volontari, cacciò i Napoletani, riprese Ostia al ventotto di maggio, ed ai tre di giugno tornò in Roma, menando gran festa <sup>148</sup>.

<sup>147</sup> ANTONIO PETRICKI, 1016, D. « *Die Lunae diebus maii (12 maggio 1410) venerunt ad faciem Ostie quinq[ue] galie, duo scut. et una navis magna domini Pontificis, omnis plena gentis armorum.* »

<sup>148</sup> CRONACA DE BOLOGNA, S. R. I., XVIII. 534



Da sua parte papa Giovanni sollicitava contro Ladislao di Durazzo la venuta di Lodovico di Provenza, il quale cogli ajuti e danaro di Roma metteva all'ordine grosso esercito e bella armata per la conquista del Regno. Sul mare erano in punto otto galere di Lodovico e dodici di papa Giovanni, oltre che si allestivano sette navi grosse in Marsiglia, tutte al comando supremo di Gaspare Coasa, capitano generale e fratello del Papa. Il quale come ebbe lingua della mossa di Ladislao verso Roma e verso il Tevere, considerata l'importanza del caso, e lasciato ordine alle navi di allestirsi quanto prima, di armarsi e di raggiungerlo colle dovute cautele sulla Spiaggia romana, senza mettersi ad alcun cimento da soli, di presente fece rotta prestissima sulle acque de mare colla carena di venti galee, e venne lì quattro di giugno ad Ostia, dove seppe quel che era successo, e come Paolo aveva il giorno avanti recuperato la piazza, e posto al sicuro da quella parte la capitale <sup>149</sup>.

Appresso a Gaspare mossero di Provenza le sette navi, che invece di tenersi al largo secondo le istruzioni, vennero a cacciarsi dappresso al capo Corso, dove ebbero incontro cinque navi e sette galere di Ladislao, agli ordini di messer Angelo Maresti, e di Betto da Lipari. Al primo abbordo i Provenzali arrembarono una nave di Betto. Se non che tutte le altre navi e galere napoletane di presente si strinsero addosso a Provenzali per riscattare la Liparotta: e in quella mischia cinque navi

BONINCONTI, *Annales*, S. R. I., XXI, 102, E. « *Statatim cum Paulo Ursino Tyrar Ostiensem deditione acceperunt* »

ANTONIUS PETRI cit., 1017, C. « *Die Martis, tertio post, de sero, fuit reversus Paulus de Ursinis de Campana cum maximo homore et gaudia quia expulit campam Regis.* »

<sup>149</sup> ANTONIUS PETRI cit., 1017, C. « *Die Mercurii, quarta dicti Junii, intraverunt focem romanam... galee contra Venetianum, et ipse Gaspar, frater domini Pape, erat capitaneus galicarum* »

provenzane restarono prese, una dallo sperone delle galée con tutta la gente colata in fondo, e la settima messa in fuga <sup>176</sup>. Combattimento breve e di molto sangue vittoria splendida, gran fermezza allo stato di Ladislao, confidenza sempre maggiore nelle galée, nel cozzo, nell'arrembo.

Come ebbe saputo di questi fatti il generale Cossa, ne fu in gran cordoglio: e tuttoché sdegnato della temerità dei Provenzali, che si erano avventurati da soli, senza stare agli ordini, e senza curare la congiunzione, pur divisò rialzarne la riputazione e le speranze, ed ebbe pieno successo. Salpò da Ostia alli dodici di giugno: e perché il nemico, quantunque vincitore, costretto a rimettersi in concio, erasi ritirato a Genova, egli avanzò a Napoli con ventitré galere e due galeotte, battendo bandiere di papa Giovanni. Si schierò in battaglia sulla riva di Chiaja e sulla bocca del porto, e stettevi dal vespro del sedici fino alla sera del giorno appresso. Mostrato ardimento, intimorita la corte e i nemici, incrociò due altri giorni per le isole circostanti, prese terra a Procida e ad Ischia, stette, entrò ed uscì per ogni luogo di riviera quasi da padrone. Poi scorre in Calabria, e avendo

PIGNATELLI, *Giornali Napoli* cit., 1072, B: « Papa Giovanni col duca d'Angiò e Fiorentini armaro tredici galere, due galeotte, e sette navi per l'impresa del regno, e fecero anche buon apparato di gente per terra. »

176 PIGNATELLI cit., 1072, B: « Le galere del re Ladislao con le navi che andavano congiunte, ebbero la vittoria: perchè trovarono solamente le navi e non le galere del nemico. »

DIARIO FERRARESE, *S. R. I.*, XXIV, 176, D: « Una armata de lo re Aluise de Provenza... aggiugnendo sopra Genova... assallaremo sette navi e molte altre sette. »

STELLA, *Ann. Genuesi*, *S. R. I.*, XVII, 1230, A: « Quingue naves Ladouca capta... sexta sequeus... septima percussa cum hominibus suis viam perire. »

BONINCCONTI cit., 303, D: « Classis Ladislai exsuperat capisque naves Andegavensis, quod una virtutibus avant... Præval virtutibus septem Angulus Maronis, navibus vero Remedius Lipporina. »



disse che in quel giorno, se avesse saputo usar la vittoria, Lodovico sarebbe stato padrone del Regno e del Re: ma il giorno dopo, delle due prede l'una, cioè la persona del Re, gli era sfuggita; e nel terzo giorno nè il Re, nè il Regno avevano più nulla a temere dal vincitore <sup>171</sup>. Che più? Forse abbagliato da quel splendido successo, forse tradito, Lodovico soprastette: e Ladislao colse il destro, raccolse gli avanzi dell'esercito, fece testa in Roccasecca, poi a grado a grado tagliò i passi, e ruppe le strade agli Angioini. E questi cominciando di qua a penuriare di viveri, nè potendo inoltrarsi di là, per l'ostacolo dei Napolitani non valsero per lungo tempo a tenersi. Quindi Lodovico si tirò indietro, e sempre pizzicato alla coda da Ladislao, tanto disordinatamente tornò in Roma, che salito sopra certe galere a Ripagrande, se ne fuggì in Provenza, donde era venuto, lasciando abbandonati ai risentimenti di Ladislao Papa e Romani <sup>172</sup>. Prima conseguenza la cattura di due fratelli e della madre di Papa Giovanni, e la loro prigionia nel Castello di Napoli all'ordine di Ladislao <sup>173</sup>.

XVII. — Allora cominciò Giovanni a temer forte delle cose sue. Chiamò i Romani a levarsi in massa, assoldò venturieri, muni le porte della città, fortificò il Borgo, diede congedo a Vituccio da Corneto castellano di Santangelo <sup>174</sup>, condusse pei lavori di ingegneria militare

DIALO FERRARESE cit., 180: « *Anulus assultus. Trovò squeradi e filicor-madi... prese nobili e baroni... il delegato di papa Gregorio... tutta l'argenteria.* »

<sup>171</sup> CROMACI DE GURIO, *S. R. I.*, XXI, 955, C.

<sup>172</sup> ANTONIUS PETRI cit., 1026, D: « *De Luna. tertia mensis augusti rex Lotharius... ad Ripanagnum... et ibi intravit galiam causam recedendi de Roma... Post solis occasum Rex exivit focum romanam cum multis galis, et intravit versus Pontem.* »

INFESSURA cit., 1119, D.

<sup>173</sup> FIGIATELLI cit., 1073, B: 1075, B.

<sup>174</sup> ANTONIUS PETRI cit., 1027, D: « *Papa misit Castellanum novum... et Alcantaril d. Vitutium de Corneto.* » Più volte di questo Vituccio o Bet

maestro Antonio da Todi, e cominciò sull'ala boreale della città Leonina quel corridojo o andare secreto da Palazzo a Castello, intorno al quale un secolo dopo furono adoperati a fare difese e maggiori comodità il Bramante ed il Sangallo <sup>71</sup>. Ma di questa bisogna attente a mura, ponti e fortificazioni dirò a suo tempo. Qui fa mestieri che mi tenga alle cose navali, e all'armamento di altre galere fatto pur da papa Giovanni. Il quale volendosi aiutare con qualche tro maestro, e trovandosi Gaspare prigioniero in Napoli, chiamò Michele, il minore dei suoi fratelli, e fecelo capitano generale del mare in questi termini <sup>72</sup>.

tuccio. 987, E. 997, D; 1017, E. e di un altro cornetano, predecessore nell'istesso ufficio, chiamato Mezzopinto, 980, B

<sup>71</sup> ANTONIUS PETRI cit., 1026. « *Die Lunae, octava mensis Junii, Joannes XXIII fecit incipere per magistrum Antonium de Tuderio... murare muros civitatis Leoninae. Die Lunae, XV dicti mensis, cepit fieri facere murum et Andare in eum de Palatio Apostolico usque in Castrum sancti Angeli per multos magistros... Item die XI<sup>a</sup> fuit incipitum lo Andare.* »

ANTONIUS PETRI cit., 1026. « *Die Lunae... de Lo Andare.* »

CINCIVS CAMERARIUS, *Liber censuum*. — COD. VATIC. 8486. f. LXXXV. « *Murus civitatis Romae habet turres CCCCLXI. castella XLVIIII. propugnacula VII DCCCC, portas XII. posternulas V. Capena quae et sancti Pauli. Appia, Latina, Mithrom, Anagnina quae et Laterana, Lavinia quae et Major, Taurina vel Tiburtina quae et sancti Laurentii, Numantina, Salaria, Pinciana, Flaminia, Collina ad castellum Adriani... Trans Tyberim, porta Septimana, Aurelia vel Aurea, et Portuensis.* » — V. t. I, p. 77, 99.

F. VICIOLUS, *Lib. de Reg. Urb. S. R. A.* Orleans, 1623, II, 697.

G. SOMMERSET MALMESBURY, *Hist.*, Francoforte, 1601, p. 133

FLORAVANTIUS MARTINELLUS. Roma, ex ethn. sacr. in-8, 1653.

<sup>72</sup> JOHANNES PP. XXIII *Epistola*. ARCH. SECR. VAT., *Reg. Litte. de Curia*, t. XIV fol. 87. ann. 1471. — CODEX VATICANO, Bog. f. 40. — GALLIOTTI *Mssell.*, mss. V, 16. — CORR. *Documen.* cit., XV, 306. — SCHNEKE BOCCALONE & Johannes Episcopus, *Severus Severorum Dn. Dilecto filio nobili viro Michaeli Cosae, demicello neapolitano, galearum nostrarum, et totius exercitus nostri maritimi capitaneo salutem et apostolicam benedictionem.* — *Cura, de tua fidelitate ac sincera et tenerrima officia quam erga Nos et Romanam geris Ecclesiam, magnam in homine fiduciam assumentes et sperantes quod mandata Nostra fidelissime exequeris, te galearum nostrarum et totius maritimi exercitus ad Nostra et Romanae Ecclesiae stipendia ma-*

« Giovanni vescovo, servo del servi d'Iddio, al diletto figliuolo nobil uomo Michele Cozza, barone napoletano, delle nostre galere e di tutta l'armata nostra navale capitano, salute ed apostolica benedizione. Siccome noi molto confidiamo nella tua fedeltà, e nel tenero affetto che nutri verso la persona nostra e verso la Chiesa romana, e teniamo per fermo che saprai eseguire gli ordini nostri con tutta prontezza, così noi ti nominiamo capitano delle nostre galere e di tutta l'armata navale che è al soldo nostro e della Chiesa, affinché per opera tua si eseguiscono le commissioni che secretamente da noi ti saranno comunicate. E volendo a questo intendimento fornito di tale autorità che basti a compiere la

*Illudis Capitaneum constituerimus, datis tibi super his quae agere debeas secretis in mandatis, Nos volentes te ea potestate muniri per quam illa quae tibi commisimus audius perficere et efficacius exequi possis, tibi quaecumque domnos, civiles, castra, et gentes ad Nostram atque Romanam Ecclesiam devotionem et obedientiam relucendi, et cum ipsis et quolibet ipsorum quaecumque pacta fagas, confederationes, et inducias seu breves Nostrae et ipsius Ecclesiae nomine firmandi et contrahendi, nec non ad stipendia et provisiones Nostras et praefatae Ecclesiae prout personarum qualitas exigent et expedire conspexeris ipsas et ipsorum quolibet conducendi, et omnia crimina excessus et delicta quae ratione rebellionis aut damnationis a Nobis et Ecclesia ipsa ac praedecessoribus Nostris Romanis Pontificibus hactenus commixtissis, remittendi eoque ad pristinam formam et honorem ac dignitates in integrum restituenda, promittendi etiam Nostra et praefatae Ecclesiae nomine ut vicarius, rectoratus, fenda, prebendae, et concessionis per Sedem Apostolicam dudum eidem tradita sive facta confirmabantur vel de novo concederentur ac omnia et singula agendi, faciendi et exequendi quae honori et statui Nostrae et ipsius Ecclesiae conspexeris expedire, et ad eas portus navigandi et galeras et exercitum praefatum conducendi ubi et peragere viros et expedire cogeris, plenam et liberam lenore praesentium concedimus facultatem, mandantes directis filijs nobilibus civilis militibus et singulis ipsorum galerarum patronis ac alijs omnibus et singulis in eisdem existentibus, seu quomodocumque de huiusmodi Civitate nostra navigantibus quatenus Tunc in omnibus et singulis quae mandanda duxeris pareant plenarie et solentur, Tibique prestat et sine ulla exceptione obediant. Penes vero ac pontifices quos eisdem ratione inobedientiae sive excessus inflixeris seu sterneris, et alia quae circa huiusmodi commissionem Nostram pertinet rata et grata habebimus, easque faciemus inviolabiliter observari. Datum Romae, apud S. Petrum, II<sup>o</sup> Kal. Octobris, Pontificatus Nostri anno II »*

tua missione con ogni migliore efficacia, noi ti conferiamo tutte le più ampie facoltà di ridurre all'obbedienza della Chiesa romana qualunque barone, città, castello e comune; di trattare con tutti e singoli intorno alle capitolazioni, alleanze, confederazioni e tregue, firmando tu e contraendo anche a nome della Chiesa romana, come pure di chiamare alla condotta ed agli stipendi nostri e della Chiesa chiunque tu stimerai adatto; e di rimettere e perdonare ogni delitto, eccesso e crimine in che altri sia caduto per causa di fellonia contro noi, o contro alla Chiesa, o contro ai predecessori nostri romani Pontefici, di restituire i perdonati in integro della pristina fama, onore e dignità, di promettere anche a nome nostro e della predetta Chiesa romana che le preminenze, vicariati, rettorie, feudi e concessioni, già fatte dalla Chiesa ai medesimi, saranno confermate e nuovamente concesse, finalmente di comandare, eseguire e fare tutto ciò che all'onore ed allo stato nostro e della Chiesa medesima ti sembrerà espediente. Di più noi poniamo in tua balla e governo le galere e l'armata nostra già nominata, la quale dovrà a tuo giudizio navigare ovunque occorre, ordinando ai nostri diletti figliuoli nobili uomini tutti e singoli i padroni delle nominate galere, gli ufficiali, soldati, marinari e chiunque altro in quelle si trovi, che ad ogni tuo comandamento ubbidiscano pienamente, ed a te in tutto senza alcuna eccezione si sottomettano. Laonde facciamo pubblicamente pel tenore de le presenti sapere a ciascuno, che qualunque pena o ammenda o gastigo tu, per l'altrui disubbidienza o eccesso o vero altro difetto che riguardi la presente commissione, imporrà o stabilirà, Noi lo avremo sempre accetto e confermato, e lo faremo inviolabilmente osservare. Dato in Roma presso san Pietro, a di ventotto settembre 1411, del nostro pontificato anno secondo. »

Questo breve conferisce maggiore potestà al capitano Michele che non avesse avuto prima Gaspare, e spiega più grande importanza nel numero e qualità del naviglio che da ogni parte si raccoglieva, costruiva, o comprava <sup>171</sup>, per far guerra viva, recuperare terre e città, ridurre tiranni e baroni, e per eseguire un mandato segreto che non si potrebbe accertare qual fosse quantunque non sia improbabile che Michele dovesse procacciare la cattura di qualcuno degli altri competitori al papato. Giovanni Cossa si diletta di segrete commissioni, come si fa manifesto da ciò che Leonardo Aretino suo segretario ne dice nei *Commentarii* <sup>172</sup>,

[1412.]

Nondimeno gli apparecchi belluosi prestamente posarono. Ladislao temeva di Giovanni, terribile maneggiatore, non forse lo avesse a ridurre un'altra volta a mal partito, e Giovanni temeva di Ladislao, vicino, potente ed oltraggiato: donde ambedue per paura l'uno dell'altro, mediante il cardinale Brancaccio, proposero concordia. Ladislao riconoscerebbe per legittimo pontefice Giovanni XXIII, e trarrebbe dalle carceri i fratelli, i nipoti, e la madre di lui; questi cesserebbe di favorir gli Angioini, e per togliersi da ogni altra molestia pagherebbe centomila fiorini d'oro. Convenuti in questi patti, la corte di Napoli fece intendere all'altro papa Gregorio XII in Gaeta che si levasse dal Regno. ed egli, temendo di tutti, e non ignorando le mene di Giovanni per averlo in suo potere, ebbe la magra fortuna di trovare una nave mercantile di Veneziani che il raccolse, e girando

<sup>171</sup> ANTONIUS PETRI cit., p. 1030, A, « Die sabbati, quarta dicti mensis juncti venerunt ad focem romani sex galee domini Lopsii in adiutorio iunctio malis Ecclesie. Item sciatur quod tunc temporis erat maxima carestia in urbe de omnibus. »

<sup>172</sup> LEONARDUS ARETINUS, S. R. I., t. XIX, p. 918.



l'estrema punta d'Italia da capo Spartivento portollo nell'Adriatico a Rimini, ove stabilì la sede, appo i Malatesta, signori di quella contrada, che per loro interessi presero a spalleggiarlo <sup>141</sup>.

[1413.]

XVIII. — Se non che non andò molto a venire in chiaro come la fede ed obbedienza di re Ladislao a papa Giovanni era di quella stessa tempra che aveva poco innanzi provato papa Gregorio. Nel mese di maggio dell'anno seguente all'improvviso i Napolitani passarono i confini del Tronto, entrarono nelle Marche, e cominciarono ad occupar le provincie di là. indi piegato il cammino verso Roma, mostrando ostile animo contro la stessa persona di papa Giovanni, lo costrinsero a fuggire dalla capitale. E fu la sua partenza tanto grama che non trovò chi volesse ricettario per amore di tirarsi addosso l'ira di Ladislao divenuto arcipotente <sup>142</sup>. Allora sentendosi avvilito, pensò da senno a quel concilio che aveva sempre posposto: ne cominciò i trattati nel 1413, ne spedì la convocatoria e vi comparve nel quattordici, fu deposto nel quindici. E dopo la rinuncia di Gregorio XII, e la pertinacia di Benedetto XIII, per giudizio della Chiesa universale fu eletto addì 11 di novembre 1417, giorno del san Martino, il cardinale Ottone Colonna romano, che prese il nome di Martino V: indi estirpato lo scisma, e ricomposta in pace la Chiesa.

[1431.]

XIX. — Terminato pertanto il lungo periodo di cento e dieci anni tra i settanta del lontano reggimento d'Avi-

<sup>141</sup> RAYNALDUS, *Ann.*, 1412, n. 3. 4.

MURATORI, *Ann.*, 1412.

<sup>142</sup> ANTONIUS PEIRI CIL, *S. R. I.*, XXIV, 1033.

RAYNALDUS, *Ann.*, 1413 n. 19.

gnone, ed i quaranta dell'orrida confusione dello scisma, anch'io, come liberato da gravissimo peso, rilevo la persona e la mente oppressa dalla compassione di tante sciagure, e alquanto mi ripose sotto il pacifico reggimento di Martino V. Pontificato lungo e felice; abbondanza nello Stato, lavori in castello Santangelo, risarcimenti alle mura di Roma e di Ostia, e secondo lo stile di quei tempi, sulla estremità australe dell'emporio Ostiense, caduto in rovina, fabbricata quella torre Bovacciana che tuttora esiste, come sulla parola di Flavio Biondo, che cito qui appresso, ripetono il Nibby ed il Canina.

Venuto a morte, gli fu dato successore il cardinal Gabriello Condulmiero di Venezia, col nome di Eugenio IV, il quale spiegò sin dal principio parzialità agli Orsini, e avversione ai Colonnese, nipoti del defunto pontefice. Veramente costoro avevano commesso qualche eccesso <sup>16</sup> ma scattata fuori piccola scintilla divampò grande incendio, e vennero abbattimenti e guerre che alcun poco toccarono le cose del mare. Al primo fischiar della tempesta i Colonnese uscirono dalla città, presero le armi, e si collegarono con quella potentissima casata Da Vico, il cui capo avea titolo di prefetto di Roma, e dominio sopra Civitavecchia ed altre terre e castella della provincia. Il pontefice Eugenio con forza maggiore di bello e fiorito esercito, condotto da Niccolò Fortebraccio, da Ranuccio Farnese, dal vescovo di Recanati Giovanni Vitelleschi di Corneto, ed oltracciò gli ajuti dei Fiorentini, dei Veneziani, e della Giovanna II di Napoli, presto arrivò a dar legge ai Colonnese: il principe di Salerno don

<sup>16</sup> EUGENII PAPÆ IV, *Bulla adversus Prosperum de Columna cardinalem aliosque ipsius familia consortes, complices et sequaces...* Dat. Romæ, XV Kal. januarii MCCCCXXI — Post anno I — Apud BALUTUM, *Miscellaneorum*, lib. VII, *Vita Eugenii IV*; et ap. MURATORI, *S. R. I.*, lib. II, 872.

Antonio Colonna lasciò al Papa settantacinque mila fiorini d'oro, e alcune terre che indebitamente teneva. Rimase solo il prefetto Da Vico, al quale, così isolato per la sommissione dei Colonnese, le genti papali portarono la guerra, e gli tolsero in poco tempo Casamala, Caprarola, Vignanello, Orta, Bieda, Rispampani, la Tolfa, Ancarano e Cincelle, non gli restando più che Vetralla e Civitavecchia. Per le quali perdite il Prefetto, lasciato a guardia di Vetralla Giovanni Malavolta di Siena, si ridusse col nervo de' suoi a Civitavecchia, come a luogo più sicuro, ove si rinforzò giusta suo potere. L'esercito papale dopo pochi giorni assediò Vetralla, ed elbela per accordo: indi mosse per espugnar Civitavecchia, unica piazza che restava al Prefetto, e che i Romani sempre chiedevano per loro sicurezza, a pari di Ostia, della Torre e di Castello.<sup>24</sup>

Aveva questa città un'antica e fortissima Rocca, già provata in molti assedi, come in alcun luogo ho narrato, e che avanti non fu mai sottomessa, se non per battaglia fattale a un tempo da mare e da terra. Nel 1167 l'esercito dell'imperador Fedengo l'assediò indarno e non poté ridurla a capitolare, se non quando fece venire a batterla dal mare l'armata dei Pisani: al contrario nel 1410 i Fiorentini, il Fortebraccio, e tutto il campo dell'unione

<sup>24</sup> PAOLO PETRONI, *Chronica Romana miscella, dall'anno 1130 al 1446* S. R. I., XXIV, 1105. E: « I Romani valterro il Castello e Civitavecchia et Ostia ».

FLAVIUS BLONDUS, *Histor.*, in fol. Basilea, 1531, p. 458: « Novit ilaque Pontifex Sancti Angeli castellum, Adrianum molis, et Arcem Ostia adolescentulæ colummensis restituit et magnam partem pecuniæ dono misit ».

BLONDUS ib., 483: « Eugenius IV, anno 1414, Turrim adlabitur Ostiensem ».

INFESSIONE CL., 1207 D: « Cūcūc Turris Ostia Hrafa et tēsa fuit, anno 1415 ».

NOTAIO DEL NASTIPORTO, S. D. I., III, II, 1075, C. « Furvus messus fuit nella Rocca d'Ostia nel mese di giugno 1417 ».

dovettero ritirarsi con loro vergogna, perchè la piazza aveva libero il mare ai soccorsi <sup>13</sup>. Le grandiose vestigia di questa Rócca si veggono tuttavia alla bocca della darsena, sopra que massi di pietre riquadrate che sono un basamento e sostruzione al palagio pontificio, il quale perciò è chiamato anche adesso il palazzo della Rócca. Quando avrò a parlare delle fortificazioni dirò della figura e della pianta come è scolpita in alcune medaglie papali e come fu disegnata in quei preziosi codici di città e di fortezze diverse, che sono alla Magliabechiana di Firenze, di che ho copia presso di me. Ora mi basterà seguir Flavio Biondo, segretario di Eugenio IV, il quale con verità ed eleganza ne dice <sup>14</sup>. Sorge la Rócca superba sopra rupe tra il porto grande e il piccolo, costrutta di grossi macigni con torri e muraglie tanto alte e solide che dalla banda di terra, tuttochè priva di fosso, rende inutili affatto gli sforzi degli oppugnatore per quanto si voglia grandissimi; e dal lato del mare domina i due porti, e offre alle navi ancorate sotto la sua guardia

<sup>13</sup> FIGNATELLI *Cron. Napol. cit.*, 1074. — V. l'Indice in fine.

<sup>14</sup> FLAVIUS BIONDUS, *Historiarum*, Dec. III, lib. IV in fol. Basilea, 1531, p. 462 e 465: « Castra inde admodum Civitatis Velutis, qui locus Arcem habet magnitudinem et portum infere mari celeberrimum, qui Continuentiensis prisco tempore dicebatur... Constabat obsidionem ipsam et oppugnationem terrestrem vanae propterea inefficacesque futuras, nisi Petrus Laurianus, sub eo cum classe... Saxum est scopulus a meridie in oceanum porticus tanto maris altispatio, Porticellum vocant, ab continenti separatus quoniam viginti compien. Iuxtaque; cum tamen ejus Porticelli pars que ad Occidentem spectat solem palatri limbo nec ullum navigium perferente attingat litus Alia Orientem versus spectans abrupta viribus via et quasi porta que vix brevem accipiat a saxo dirimitur littori contigua. In cujus dorso Arx est fundata, et ducum magnis opibus, quadrato lapide adeo erecta est ut quantum expanditur continenti sine fossa, quantumvis maximas frustratur oppugnationum conatus: ab Arcis vero latitudine ad scopuli caput mare immensum facta quondam in gyrum moles marinis Subsolium et Austrum Africumque arcens, portum efficitur ab omni parte maritimo tutum, in quo Arx imperbi quidam securumque navibus ab hoste sistimem prestat. »

stazione quieta e sicura dagli insulti d'ogni procella e d'ogni nimico.

Or mentre l'esercito pontificio quivi indarno si consumava, combattendo dalla parte di terra, avvenne di trapassare l'armata navale dei Veneziani, forte di quarantasette galere, che venivano da certi schermugli combattuti verso Genova sotto Piero Loredano. Il quale, pregato da papa Eugenio, consentì a dar mano contro il Prefetto dal lato del mare, tanto più che seco avea scale e macchine e molti altri fornimenti necessari all'espugnazione, di che al campo difettavano. Il Loredano ancorò fuori del tiro delle bombarde e sbarcate le genti e gli attrazzi, rinforzò le opere degli assalitori: poi a richiesta del Fortebraccio fece accostare due barche barbotate, cioè corazzate come allora si usava, e coperte da doppio tavolato a mo' di testuggine, e quindi riempite di soldati bracceschi, perchè tentassero l'assalto <sup>17</sup>. Le due barche in tal modo acconcie mossero abbrivate, uriarono di viva forza nella bocca, e spezzata la catena funon dentro nel porto piccolo sotto la Rôcca: al tempo stesso dal campo giocavano le artiglierie, e i soldati colle scale in alto minacciavano montare di lancio sui parapetti. Quelli della darsena dadovero scalavano sui rottami degli antichi portici, e si coprivano tra quei grottoni che a modo di carceri anche adesso sottostanno tra la rupe e la Rôcca. E ben avvenne che la difesa invece di essere sostenuta da uomo intrepido toccasse più tosto

<sup>17</sup> BLONDUS CR. « *Litteratus semotus ab urbis jactu trementis confusus. Inde Fortebraccio peritus concessit ut trementis ex auxiliorum duo .. tabulatis dante duplicibus terga, ut pinca speciem haberent, brachianis militibus complerentur. Adjunctis l'incolorum copis et bombardis circum Arcem... Qui utro in Porticellum adducti erant Braduani, subjectas Arce premissas cavernas, scalis tumidis, carcerem sepulchrum intraverant »*

SABELLICO, Decad. II, lib. I, un-4 Venezia, 1727, p. 535.

Vedi sopra, lib. II, cap. XXVIII nota 16: p. 396.

ad effeminato, come il Prefetto: altrimenti l'espugnazione anche dal mare sarebbe uscita malagevole. Ma colui, sia che temesse la perfidia de' suoi venturieri catalan, come egli disse, sia che ve lo inducesse la sua codarda natura, come altri pensarono, dopo tredici giorni si arrese, sotto condizione di ricevere gaggio di quattromila fiorini d'oro e salvocondotto per andarsene a Siena. Le quali cose consentitegli, passò con trecento cavalli al soldo dei Sanesi <sup>100</sup>.

Di Civitavecchia e delle sue condizioni ciascuno potrà pensare il meglio, dopo la cacciata di colui che avevala lungamente tenuta a suo profitto, e ridottala nido di scheran stranieri, tanto che la maggior parte del popolo aveva dovuto abbandonarla. Ritornarono gli esuli, riformarono gli ordini del municipio, rifecero i danni del pubblico erario, e diedero ricovero nella distretta all'istesso Pontefice. Volava altresì ritornare il Prefetto, ma scoperto in Vetralla all'ultimo d'agosto del 1435, fu preso, e menato nella ròcca d. Soriano, dove per comandamento del patriarca Vitelleschi gli fu tagliata la testa in mezzo alla piazza, e il corpo portato a seppellire nella chiesa di santa Maria dei Gradi alla porta di Viterbo <sup>101</sup>.

[1433]

XX. — Donati i Colonnese, e cacciato il Prefetto, pareva al Papa di poter vivere tranquillo, e che coloro non farebbero più movimento. Ma si trovò ben presto sgannato, perchè i caduti non altro aspettavano più che

<sup>100</sup> NICCOLÒ DELLA TUCCIA, *Cronaca dei fatti d'Italia nel secolo XV* pubblicata dal professor FRANCESCO OMOLI nel *GIORNALE ARCADICO di Roma* in-8. 1861, t. CXXV, p. 372; nè fino ad oggi è stata pubblicata altra edizione.

<sup>101</sup> DELLA TUCCIA *cit.* 338.

PAOLO PETRONI *cit.* III, E

MURATORI, *Ann.*, 1435, in fin

l'occasione di rilevarsi, e l'ebbero donde meno si aspettava, dal concilio di Basilea.

I dissidi religiosi e gli errori degl. Hussiti avevano causato tal guasto in Germania, specialmente in Boemia, da far sorgere tra quei popoli la guerra civile. Per la quale, e per comporre le controversie degli eretici, e per riordinare la disciplina dei cattolici, scaduta nello scisma, si aprì in Basilea concilio generale sotto la presidenza del cardinal Giuliano Cesarini, legato del Papa. I padri di quella riunione, che avevano in memoria quel che s'era potuto a Costanza, quando furono processati e deposti tre papi, cominciarono a presumere più autorità che loro non si convenisse, citarono papa Eugenio, assegnandogli il tempo a comparire, e inciprignita sempre più la questione, dettero ai nemici di lui l'opportunità che cercavano di molestarlo. Per diverse cagioni non ben si diceano con Eugenio i Colonnese, il conte Niccolò Fortebraccio della Stella, e Filippo Maria Visconti duca di Milano: i primi desideravano tornare possenti in Roma, e recuperare le castella che avevano perdute; Niccolò voleva ricattarsi di certi denari che stimava essergli dovuti peggli stipendi della passata milizia; Filippo Maria aveva delle pretensioni in Romagna, e pensava, che movendosi gli altri intorno alla capitale, di necessità le provincie in breve tempo dovrebbero cadere in lui: laonde tutti costoro di conserva, e ciascuno per sue private vedute, ed altri con loro, si mossero. E mentre le armi ducali, guidate da Francesco Sforza e da Lorenzo Attendolo della Cotignola, giugnevano a Spoleto e ne pigliavano possesso, facendo mostra di certe lettere false, come se procedessero contro Eugenio a nome del concilio di Basilea<sup>70</sup>, al tempo stesso Niccolò Fortebraccio, che

<sup>70</sup> S. ANTONINUS, part. I. I, tit. XXII, cap. 8, § 1.

stava a Tivoli con grossa banda di cavalli e di fanti, infestava Roma, e spiegata una bandiera nuova col titolo di capitano del sacro Concilio contro il Papa, chiamava sotto a quella, non solo i Colonnese che avevano in quelle parti molti aderenti, ma ogni altro capitano di ventura che si trovasse senza partito <sup>191</sup>. Or costoro che in fatto non toccavano soldo da niuno, nè anche dal sacro Concilio, vivevano di rapina sulle terre di Roma, mettendo le ville, le masserizie, i raccolti, e il bestiame tutto in un fascio a saccomanno.

[1434]

Con funesti preludi cominciò l'anno 1434, nel quale ingrossatesi alla buona stagione le bande del Fortebraccio per le genti venutegli da Viterbo, e per le altre condotte dal conte Niccolò Piccinino, crebbero ancora più di prima le rovine in campagna di Roma. E quantunque Eugenio mandasse fuori le sue squadre, guidate dagli Orsini, non venivagli fatto di rompere quell'oste che erasi troppo indurita. Allora i Romani oltraggiati, arse le campagne, perdute quasi tutto il bestiame, chiusi da ogni parte, azzati dai Colonnese, e sedotti da quel così detto sacro Concilio contro il Papa, levaronsi a rumore, e andarono a palazzo chiedendo riparo a tanti mali, e la consegna di castel Santangelo, di Ostia, e di Civitavecchia <sup>192</sup>. Nel qual tempo le milizie papali di presidio in Castello, volendo reprimere il disordine e certe voci di repubblica che si spargevano, accrebbero infinitamente la confusione,

BLONDUS cit., Dec. II., lib. V.

RAYNALDUS, Ann., 1433, n. 26.

MURATORI, Ann., 1433, post. med.

<sup>191</sup> DELLA TUCCA cit., 334.

<sup>192</sup> Id., 343.

BLONDUS cit., 481.

PETRONI cit., 105.



sparando alla cieca colpi di bombarda per le strade oltracciò la guarnigione d'Ostia non lasciava più entrare nessun legno di vettovaglia o munizion. Di che vieppiù si accesero in furore i Romani <sup>190</sup>.

Papa Eugenio all'aspetto di tanti mali, che per sua ed altrui disgrazia non aveva preveduti, conobbe non restargli altro scampo che la fuga. E appunto per questo Giovanni Vitelleschi, vescovo di Recanati e primo ministro di stato, che già da qualche tempo aspettava tal fine e non altro di quelle vicende, aveva fatto venire da Civitavecchia una galèa ma essendo stata veduta sul Tevere presso a san Paolo pochi giorni prima della sommossa, aveva messo sospetto; e mormorandone alcuni pubblicamente, bisognò rimandarla per non precipitare la catastrofe.

Al tempo stesso, corsa attorno la voce delle angustie di Roma, e come i Bracceschi arricchivano nelle ruberie della campagna, e come i doviziosi cortigiani trafugavano le più ricche sostanze, erano venuti pur dalla parte del mare ogni maniera di corsari e pirati, e seguaci dei diversi partiti, per conquistare sopra i fuggiaschi la loro parte del bottino. Uno di quei venturieri, chiamato il Vitello d'Ischia, notissimo in Roma fin dal tempo del capitano Cossa, fu dai ministri del Papa condotto a soldo, perchè senza altrui sospetto ne favorisse lo scampo.

<sup>190</sup> GIANVINCENTO GRAMINA, *Del governo civile di Roma*, Mss inedito. Due esemplari alla Casanat., E, VII, 24, E, V, 11, p. 40.

PAOLO DE MACISTRE di Benedetto, di Colo), detto LO MISTRO DELL'URIONE DE PONTE. *Memoriale del 1422 al 1476*. — Cod. Vat., 3255. — ARCE SECR. CAPITOLINO, Cred. XIV cod. VI. — CRIGIANA Mss n. 825, N. 51, 32. — Inedito e importante.

GRAZIANI, *Chronica*, ARCH. STOR. ET. XVI p. 381

ANONYMUS, *Hist. Florent.*, S. R. F., XIX, p. 975

BALUTIVUS, *Miscella*, lib. VII.

IMPRESURA S. R. F., III, II, 1125

RAFNALDUS, *Ann.*, 1434, n. 6, 8.

E mentre ai sollevati si davano buone parole, qualcuno ronzava alla Ripa per avere una barca sul fiume, mettervi dentro Eugenio, e menarlo verso il mare al Vitelli.

Fra gli altri Niccolò, vescovo di Tropea, come se volesse lasciar la curia e tornarsene in Calabria, s'accordò con un tal Masotto, barcaiuolo di Ripa, per essere condotto alla foce: e costui non solo prese di molto buona voglia a caparra, ma entrato nel segreto intendimento di Niccolò, e spirando letizia dagli occhi, si diede a riforbir la barca, il pagliuolo, i sedili, i remi, destando per semplicità tanta ammirazione laggiù nei riguardanti, e tanto sospetto negli ufficiali, che furono levati remi e timoni a lui ed a tutti i battellieri di Ripa, restandone esso ed ogni altro triste e deluso.

Nientedimeno per avventura seguì che, se non il vescovo Niccolò, un Giovanni Mileti, vecchio servidore del Papa, cui davano in corte il titolo di Sordano, ritrovasse palischermo e nocchiero: perocchè scontratosi a caso in Trastevere proprio con Valentino, scrivano del predetto corsaro Vitelli, il quale usava sovente col suo schifo in Roma per le provvigioni della galera, pensò trarne partito e con lui discorrendo sopra i successi della giornata, e sopra la scempiezza di Masotto, e che altro ingegno ed altri uomini si richiedevano a simili imprese, venne senza scoprirsi a far giudizio certo che Valentino niuna altra cosa più vagheggiava in quel giorno quanto esser chiamato, anzi da sé stesso non oscuramente si profferiva pronto a servire il Pontefice. Per la qual cosa non tardarono a convenire insieme, ed a fermare il modo e il quando della partenza <sup>291</sup>.

<sup>291</sup> BLONDUS, cit., per totum.

PIETRO CAFFARELLI, *Croaca Romana dal 1431 al 1434*. — Apud GALLETTI, *Miscell.*, Mss. Cod. Vat. 7976 — Corré cit. XV 307

Era il diciotto di giugno 1434 presso al meriggio, e i sollevati stanchi delle veglie notturne e del calore della stagione all'ombra o per le case la più parte riposavano: stava lo schifo forastiero al posto consueto, i marinari vicini e Valentino in guardia alla banchina di Ripa, quando Eugenio papa, anziché lasciarsi imprigionare o condurre violentemente a Basilea, prendeva la negra cocolla di monaco benedettino, tirava il cappuccio sugli occhi, camuffava al modo stesso Giovanni Miletì, e i due così soletti per la scala secreta del Vaticano scendevano abbasso, donde con due mule cavalcavano verso il fiume, senza essere né dalle guardie di palazzo, né dalle genti per via riconosciuti.

Intanto facevano buona guardia nell'anticamera di corte Biagio da Molino patriarca di Gerusalemme, Astorgio vescovo di Ancona, ed Angelo vescovo di Parenzo: i quali essendo a parte del segreto, e sotto colore di aspettare per l'udienza, tenevano ogni altro rispettosamente indietro, fino a tanto che non venisse notizia certa della riuscita. E già papa Eugenio sceso dalla mula, abbrancato a mezza vita da Valentino e da Giovanni, passava dalla riva allo schifo già a voga battuta si allontanava prestamente dal porto di Ripa. Ma a un tempo quivi stesso tutti riguardando, domandavano che fosse di tale novità: due monaci negri di gran corsa venire al san Michele, lasciar le mule senza custode, imbarcarsi di soppiatto; il notissimo Valentino andar via così sollecito senza salutare gli amici per gli alberghi vicini, metter fuori brusco brusco i remi e le armi; cose da dare in ogni tempo, nonché allora, ammirazione grandissima. Il sospetto di tanti restava poco dopo confermato da ciò che succedeva in palazzo: perché saputa la partenza per segni convenuti, i vescovi troppo sollecitamente la divulgavano, ed essi e quanti altri erano impauriti

davansi a gambe pel corridojo di castel Santangelo a cercarvi riparo. I servidori saccheggiavano palazzo, e la città a un tratto levavasi a rumore, querelandosi ciascuno di essere abbandonato dal principe quando avevano i nemici alle porte. I più ardenti nelle questioni del giorno e del Concilio di botto a piedi e a cavallo pigliavano le vie di terra assai più spechte che non il tortuoso aggrimento del fiume per raggiugnere Eugenio, e per rimenarlo a Roma.

Valentino allora, che tutte queste cose non pensava, né forse credeva possibili, trapassato il porto e la guardia, scorrendo giù per le lande della Magliana, godeva nell'animo, si reputava felice di esser riuscito nell'impresa, e faceva riposare i rematori: ormai poco pensiero mettevagli la contrarietà del vento e la lentezza della corrente; poco la magrezza del fiume che nell'estiva stagione costringevalo a tenersi in canale e a cercare studiosamente il callone. Continuavasi nel viaggio, e veniva al passo di Pontegaiera, quando era già occupato dai sollevati, che chiamavano minacciosamente lo schifo alla riva. Sbagottarono Valentino e i compagni all'improvviso ostacolo: tuttavia ripresa lena adagiarono il Papa risupino sul paghuolo, lo ricoprirono delle proprie persone, e tratti fuori due pavesi e due balestre che avevano a bordo, minacciando e difendendosi, in mezzo ai dardi, in mezzo ai nemici, tra le frementi grida e le lusinghiere promesse, oltrepassarono.

Riuscita vana ai tumultuanti la prima prova, restava a vedere che sarebbe a capo Duerami, ove il Tevere dividendosi chiude in mezzo l'isola Sacra. Alla punta dell'isola, tra i due tronchi, a destra e a sinistra, allo scoperto e negli agguati era gente: e una barcaccia di pescatori trovata a caso, e piena dei più avventati giovani, veniva nel mezzo del fiume per chiudere ogni via di scampo.

Sull'ora del tramonto, la furia del vento contrario a grado a grado cedendo lasciava scorrere il palischermo papale con maggior velocità al rischioso passaggio. Allora pensando Valentino non avere altro partito che andare avanti, arringava i compagni, esortavali a far cuore uguale alla grandezza del pericolo, e ricordando le opere di valore in altre occasioni già fatte, diceva che quantunque poveri, e nati di oscuro lignaggio sarebbero pur divenuti e ricchi e chiari se avessero compiuta ad onore la nobile impresa, tenendosi in fede e salvando il Pontefice romano dalle mani degli avversari. Aveva appena Valentino in rozze frasi terminato il suo discorso, che già comparivano le ripe del Capo gremito di gente, e più ancora minaccevole veniva nel mezzo la barca nimica per contendere il passo, per ghermire i fuggitivi, o per gittarli sul'una delle ripe in poter di quei furiosi. Messo a tal il nostro Valentino, rileva la voce ed esclama: Coraggio, e avanti! voga battuta, in mezzo, addosso al burchiaccio, investi prua contro prua, armi contr'armi, avanti, arranca! E di fatto, stringendo il timone, moveva la punta del suo schifo a cercare il corpo dell'avversario. Se non che costoro, temendo l'impeto di chi piombava sopraccapo a favor di corrente e con tanta foga, e potendo fidando come dissero dappoi nella fragile barcaccia, dettero il timone alla banda, schivarono lo scontro, e lasciarono sgombrato il passo a Valentino. Levossi allora il plauso dei vincitori, che spintisi tra la confusione dei nemici e la propria esultanza a tutta lena nel canale di Ostia, trapassata la città e più oltre la torre Bovacciana, entrarono nel sicuro e libero campo del mare <sup>173</sup>.

<sup>173</sup> BLONDUS cit., 485: « *Exequens. laudatus pro virtute omnibus, multaque pollicitus. Turrin adfuitur Ostiensem, ad trirremem vero l'usuli delatus. Circatus il chatez portum pelere nocte illa decreverat.* »

Per questa torre vedi più tosto nota 154.

Poco di poi il pontefice Eugenio, stato fino allora supino nel pagliauolo in trepide orazion., saliva a rassettarsi nella camera di poppa sulla galea del Vitelli, ove facendosi raccontare dal Valentino tutte quelle cose che non aveva potuto cogli occhi propri vedere, lodò grandemente il valore di lui e dei compagni, e dette loro, oltre alle promesse di gratitudine perpetua, grassa mercede. Avrebbe voluto salpare incontanente verso il porto di Civitavecchia, ma pel vento contrario, che da quindici giorni teneva impedita la navigazione, dovette restarsi quella notte sur un' ancora di leva, rimpetto alla spiaggia. Là prestamente si fu raccolta una specie di corte per la venuta di altri prelati e familiari che, da parti diverse fuggendo, vi giungevano.

All' alba del diciannove di giugno, messosi un po' di scirocco, sciolsero la vela, e la sera dell'istesso giorno entrava papa Eugenio nel porto di Civitavecchia, dove alloggiatosi al sicuro nella Rôcca, scriveva colla data di quel luogo ai principi d'Europa intorno alle cose di Roma e della sua liberazione<sup>196</sup>. E poichè si fu riposato due giorni in Civitavecchia, volendo ridursi a Firenze, montò sopra la galea che quivi sin dal principio dei tumulti era stata ritenuta, come ho detto, e presa di conserva la galea del Vitelli, ed otto saettie di Civitavecchiesi, con tutti i prelati e familiari che vollero seguirlo approdò indi a quattro giorni in Portopisano<sup>197</sup>.

<sup>196</sup> BLOVDUS cit. 485 « *Moralisque Pontifex in Cistade Vetula duos dies, epistolas de sua liberatione ad universos Christianos principes dedit.* »

DELLA TUCCHIA cit. 35: « *El fuggendo Paolo dal mare arrivò a Civitavecchia, e nella Rocca si pose due notti et un dì.* » et pagina 359: « *Nota, lettore, che Papa Eugenio scrisse da Civitavecchia a tutte le terre, che dovessero dare obbedienza al conte Francesco, come fosse lui proprio.* »

<sup>197</sup> BLOVDUS cit. 485 « *Triremum florentinorum tunc expeditam com-scendens, triremicunque illius dignioribus onerant Praetatis, florentibus*

Roma cadde in potere del Fortebraccio e dei Colonnese: ma il popolo se li scosse prestamente di dosso. Venuti appresso i Vitelleschi, tornarono la città a devozione del Papa <sup>1436</sup>.

[1437]

XXI. — Intanto che la Toscana e principalmente Firenze festeggiavano la venuta del Pontefice, questi divisava in cuor suo di contrapporre alle amodate pretese dei padri di Basilea un solennissimo concilio, dove non già si avesse a trattare la disunione della Chiesa latina, ma in quella vece richiamare nella unità della fede la Chiesa greca. Dopo che l'imperator Costantino ebbe trasferita la sede dell'imperio in Bisanzio per anni quattrocento e sessantanove vi si mantenne la comunione cattolica, tanto che i popoli dell'Asia infino all'India ritenevano e professavano la vera credenza che era stata in ogni parte annunciata dagli Apostoli. Ma quando gli imperadori d'Oriente, dispiccatisi dalla Chiesa cattolica, presero a favorire lo scisma, perdettero le province lontane, e più volte furono a un pelo di rovinare in tutto, e non esser stati più e più volte in loro soccorso i cattolici occidentali. Nel secolo undecimo i Saracini sarebbero entrati in Costantinopoli, senza le crociate dei Latini; al principio del secolo decimoquarto gli Armeni, gente cattolica e per quei tempi potentissima, difesero Costantinopoli dai Turchi, e altrettanto non guar dopo fecero gli Italiani, come ho detto nei primi capitoli di questo libro. Così verso la metà del secolo, nel quale ora colla nostra storia ci troviamo, avendo i Turchi ripreso le

*parvis quæ sagittibus vocant octo curiabus etiam plenas consequentibus navigant, quarto postquam a Civitate Veneta soluerat die... Porcum intravit Pirannum.* »

<sup>1436</sup> MURATORI, *Ann.*, 1434, ante med.

ostilità con tanto successo che stavano già già per ingojarsi quel poco di Grecia che libera rimaneva insieme colla capitale l'Imperadore mandò per ajuto al Papa ed ai principi occidentali, rappresentando la sua distretta, e il desiderio di convenire insieme intorno agli articoli della fede. Le proposizioni dell'Imperadore grugnevano alla corte del Papa altrettanto sfiduciate quanto gradite perchè da una parte non appariva che si potessero frenare i Turchi, nè che dall'altra si volessero contentare i Greci. Tuttavia perchè non si doveva in affare così grave omettere niuna diligenza, papa Eugenio intese di proposito a questo fine, e giunse pure a celebrare l'unione dei Greci e dei Latini per l'ultima volta, prima che cadesse l'imperio. Superati pertanto gli ostacoli che si frapponavano al compimento della grand'opera, i ministri del Papa e gli ambasciatori di Costantinopoli si convennero di celebrare concilio generale in Ferrara, ove i prelati della Chiesa orientale ed occidentale sarebbero insieme per trattare della fede. Giovanni Paleologo imperadore col patriarca Giuseppe di Costantinopoli, e circa settecento altri personaggi, vescovi, dottori e principi di quella nazione si profferirono pronti a venire in Italia, con tutto che dovessero lasciar le case loro esposte agli insulti dei Turchi.

Il cavaliere Giovanni Bissipato ed Emmanuele Tarcagnotta, che a nome dei Greci trattavano queste faccende, concertarono i capitoli preliminari della futura rannanza in questi termini: Il Papa manderebbe al Paleologo otto mila ducati pel viaggio, e farebbe le spese a lui e a tutti i suoi durante il concilio, darebbe il carico ad alcuno di andarlo a levare con quattro galere e di rimenarlo a casa, e manterrebbe trecento balestrieri romani alla guardia di Costantinopoli. Discrete domande miseria dichiarata, e giudicio poco fino nel preferre i



balestrieri ai bombardieri e schioppettieri. Ma la bisogna andava così in quel luogo e tempo.

I. Santo Padre dovendo mandare danaro, milizie, galee e nunzi, e trovandosi esso stesso quasi fuggiasco in Firenze, fece pigliare quattro galere a Venezia, e armatele a sue spese e di sua gente con sopra trecento sceltissimi balestrieri delle bande dei Vitelleschi, le mandò a Costantinopoli. Forse allora primamente navigarono in Oriente i tre fratelli romani Troilo, Antonio, e Paolo Annibaldeschi, conti della Molara, che appresso vedremo fare grandi prove di valore nella difesa di quella piazza. Certamente andò capitano generale della squadretta il nobile Antonio Condulmiero, nipote del Papa, pel quale fu scritta la patente che qui riduco al nostro volgare <sup>199</sup>:

« A perpetua memoria.

« Eugenio vescovo, servo dei servi d'Iddio, al diletto figlio Antonio Condulmiero, nobiluomo e capitano delle nostre galere destinate a Costantinopoli, salute. — Diligentemente considerando i pregi cospicui della probità e della prudenza onde il Signore ha fatto ricca la tua persona, e la prontezza di tua volontà per tutto quello che riguarda l'onore nostro e della romana Chiesa, e la singolare perizia tua nelle arti marinaresche, per la quale nella tua stessa patria tanta lode conseguisti, possiamo senza dubitazione sperare che per lo tuo ministero saranno bene ed utilmente governati quegli affari che ti verranno commessi. Avendo pertanto fatto allestire in Venezia quattro galere per condurre in Italia l'carissimo in Cristo figlio nostro l'Imperator dei romani ed il venerabile fratello Giosello patriarca di Costan-

<sup>199</sup> « EUGENIUS EPISCOPUS servus servorum Dei, dilecto filio nobili viro Antonio Condulmaro gubernatori nostrarum Constantinopolim pertendantium Capitaneo Generale » ap. HORATIUM INSTANSBURG, *Acta Concilii florentini*, III-4. Roma, 1638, p. 17

tinopoli con altri molti prelati greci a fine di celebrare l'unione della Chiesa occidentale ed orientale, e richiedendosi a quella squadra per la condotta e ricondotta un capo e duce di merito, abbiamo pensato alla tua persona ed alle doti singolari che la rendono adatta a questo ufficio. Quindi giudicando che per tua virtù e divino adiutorio le predette galere andranno e torneranno salve, e si compieranno bene tutte quelle cose che desideriamo e ti commetteremo. Noi fin d'ora ti facciamo, deputamo, creiamo, e costituamo a tenore di queste lettere capitano generale delle quattro galere, e sopra tutti i padroni ed altri ufficiali e gente di capo e di remo, deputati o da deputare, dando a te autorità e comando sopra tutti e singoli, andando, tornando e conducendo l'imperadore sopraddeito, il Patriarca ed i Greci, secondo il mandato per ciò stesso espresso a' due nunzi apostolici che verranno teco, cioè ai venerabili fratelli nostri Marco arcivescovo di Tarantasia e Cristoforo vescovo di Cheronea, e secondo il consiglio e direzione dei venerabili fratelli nostri Pietro di Digne e Antonio di Portogallo vescovi, e di Niccolò Cusano prevosto di Conflens, oratori del concilio di Basilea, i quali per la medesima ragione verranno pur teco. Di più ti conferiamo la più ampla giurisdizione sopra tutti gli ufficiali, soldati, marinari e remigi così ch'è tu possi i disubbidienti o in qualunque modo delinquenti secondo giustizia ed arbitrio tuo punire, correggere, esercitare il mero e misto imperio, e fare tutte e singole quelle cose che al premissimo carico del capitano generale di diritto o per consuetudine si conoscono appartenere, secondo il modo e la forma delle commissioni che i nostri diletti figli del senato veneziano danno ai capitani delle squadre loro che sogliono mandare in Romania. Strettamente ancora comandiamo ai padroni, ufficiali, soldati, marinari e remigi soprad-

detti, che a Te come a loro signore e capitano generale pienamente obbediscano ed attendano. Fa or tu dunque di adempiere al debito tuo con tale divozione, sollecitudine e diligenza che la tua virtù e probità producano l'effetto da noi desiderato, in guisa che tu, oltre al premio che per questo menterai dal signore Iddio, possi anche la più ampia grazia nostra e della Sede apostolica meritare. Dato a dì sei luglio 1437 »

Con questi ordinamenti Antonio condusse le galere a Costantinopoli, ed avendovi sbarcato i balestrieri romani e fattane colà bella mostra, ricevette al suo bordo l'imperador Giovanni Paleologo il fratello di lui Demetrio Porfirogenito principe della Morèa, il patriarca Gioseffo, i legati dei patriarchi di Gerusalemme, d'Alessandria, e d'Antiochia, gli oratori dell'imperador di Trebisonda e de' popoli Iberi, Russi, e Rumeni, e moltitudine di vescovi e prelati di ogni altra nazione orientale, settecento personaggi di conto, insieme ai quali sciolse le vele il ventisette di novembre, e dopo lunga navigazione nel cuor del verno, all'entrante di febbrajo dell'anno seguente fu nel porto di Parenzo.

[138.]

Le memorie di questa navigazione veggonsi tuttavia impresse a gran rilievo sulle porte di bronzo della Basilica Vaticana, tra i fasti di Eugenio IV, opera del risorgimento, modellata e gettata da Antonio Averlino detto Filarete e da Simone fratello di Donatello. Il Gualtiero nella *Storia del Concilio fiorentino* ne riproduce l'immagine con una stampa in rame, dove campeggia la capitana papale in quella che si diparte dai lidi orientali. Vedi lo scafo lungo e sottile, il fanale a poppa, lo stendardo della croce, e la negra aquila bicipite in più parti, due remi per banco, tutti i rematori alla vogà, spiegato al

vento il trevo della maestra, serrata la mezzana, due piloti a prua per dirigere la corsa, il comito alla mezzana per attendere alle vele, il trombetta alla spalliera per festeggiare, e i due Falcologhi in grande ammanto seduti presso alla porta della camera di poppa che chiamano gli occhi di tutti per quei loro cappellacci da non dimenticar mai più: cupole altissime di sesto acuto, tese risvolte senza gronda, e un gran becco appuntato bizzarramente tre spanne in avanti<sup>xxx</sup>.

Il settimo giorno di febbrajo tutti costoro erano a san Niccolò del Lido presso Venezia, e là intorno infinite gondole che venivano a salutare l'Imperadore e i vescovi orientali. Il Doge per suoi cerimonieri mandava pregando l'augusto Giovanni che dovesse piacergli rimanersene a bordo sino al dì vegnente, e intanto si ordinerebbe ricevimento degno a tanta maestà. Il giorno appresso, che fu domenica moveva da san Marco il Doge col bucentoro suo attorniato dai senatori e consiglieri in abito di seta porporina, appresso dodici galere di fanale tutte lucenti di ricche dorature, a sfarzo pomposo di bandiere e soavi concerti di musica: crescevano pompa le gondole e i palischermi della nobiltà e cittadinanza veneziana, che tra lo strepito delle artiglierie e il rimbocco delle campane accompagnavano gli ospiti illustri nella città, tutta riversatasi attorno ai canali e alle vie dell'imperial passaggio. Il quale cominciato sul mezzodì non ebbe termine prima del tramonto, con tale gioconda festosità che niuno può descrivere che veduta non l'abbia.

L'Imperadore e il principe Demetrio per la via di terra cavalcarono speditamente a Ferrara; il patriarca

<sup>xxx</sup> IUSTINIANUS cit., p. 70.

TARCAGNOLA *Storie del mondo*, part II, lib. XIX. in princ.

FANTONI CASTRUCCI *Storia d'Asigomè*, in-8. Venezia, 1678, t. I, p. 325.

Giuseffo e gli altri vescovi, dopo essersi riposati alquanto in Venezia, navigarono colla istesse galere pel Po, ove, incontrati dal bucintoro estense, si rinnovarono tra i vescovi dell'Occidente quivi congregati e quelli di Oriente che allora giugnevano le accoglienze liete, rese più solenni dalla presenza del Pontefice romano, innanzi al quale furono ripigliate le adunanze sinodali<sup>201</sup>.

[1439.]

E perchè non guari dopo piacque ai Padri trasferire il Concilio in Firenze, alla fragranza di quest'indito fiore concorsero i Greci e i Latini per deliziarsi nei frutti della pace. Imperciocchè proposta e dibattuta colà dai primi maestri in divinità delle due nazioni ogni maniera d'argomenti, addotte le autorità della Bibbia, le sentenze dei Padri, le decisioni dei Concili, e le tradizioni della Chiesa, i Greci di piena scienza e libera volontà, convennero in ogni punto dommatico con la Chiesa cattolica romana, cantarono insieme co' Latini nelle due lingue il simbolo della medesima fede, parteciparono agli stessi divini misteri, e resero insieme le dovute grazie alla divina Provvidenza, cagione principale di così grande e desiderato beneficio. E di vero nè fuvi allora nè può esservi adesso alcuno sì ottuso e stupido nelle cose di religione, cui quella concordia non dovesse e debba recare maraviglia e diletto.

Tutti quelli che sapevano delle strettezze dell'erario papale, sommamente stupivano che per quei tempi

<sup>201</sup> PERANTES PROTOVESCIARIUS, *Hist.*, lib. II, cap. XII et seq.

ANDREAS A SANCTA CRUCE, partium continens, *Acta Concilii av.*, ap. HORATIUM RUSTICANUM DE REP., p. 70.

AUGUSTINUS PATRICIUS, *Historia Concilio Basiliensis et Florentini*, ap. LABEUM, t. XVIII.

DIARIO FERRARESE, *S. R. I.*, t. XXIV, anno 1438.

ANONYMUS GRÆCUS, *Acta Concilii Florentini, cum versione CARYOPHILI* ED. LABEUM, *Collect. Concil.*, XVII, p. 11-12.

avesse Eugenio potuto sostenersi e non andar trangiottito nella voragine delle tante spese che occorsero in due anni, e per la condotta delle galere, e pel presidio di Costantinopoli, e pel trattamento dell'Imperadore de' vescovi, e delle persone che eran con loro, acciò venissero in Italia, e quivi dimorassero ora in Venezia, ora in Ferrara, ora in Firenze, e appresso se ne ritornassero donati e pasciuti, dove ebbero a andar grosse somme. Potrebbero esser messe nelle note di quei che bifonchiano intorno al correre della moneta in corte di Roma. Certo che l'arcivescovo di Colosso, quantunque greco, ne tenne conto pubblicamente in Concilio, dove presente l'Imperadore e i prelati delle nazioni di Oriente e d'Occidente, voltosi al pontefice Eugenio IV diceagli così<sup>100</sup>: « A voi, beatissimo Padre, si deve l'aver radunato a general sinodo la parte più eletta della prelatura e dell'episcopato delle nazioni orientali, Greci, Russi, Iberi, Vallachi, e gli abitatori del Ponto e dell'Asia, condotti in questo luogo dalla vostra esimia sapienza, religione, sollecitudine, e con vostro dispendio dalle vostre ttrerni avventurosamente guidati. »

Quindi ripensando a queste cose degli Orientali che per mezzo de' loro pastori erano venuti dall'estreme parti del mondo in Italia ed al Papa per cercare la verità della fede, tutti speravano che l'unione tanto solennemente giurata dovesse esser durevole. ma restarono delusi. Rimbarcati nell'Adriatico e rimenati con prospera navigazione dal Condulmiero colle stesse galere a Costantinopoli, non tutti tennero fermo. In breve ripullula-

<sup>100</sup> BESSARIONIS archiepiscopi Colossensis oratio, ap. HORATIUM IUSTINIANUM, *Acta Concilii Florentini*, in-fol. Romæ. 1638, p. 89: « Tu lectissimos quoque orientalium nationum Græcos, Ruthenos, Iberos, Valachos et ceteros qui Pontum et Asiam incolunt, tua celsissima sapientia, religione, cura, sumptibus, inremisibus tuis ad tuam fraternitatem conduxisti. »

rono i vecchi errori: e Marco arcivescovo di Efeso, qual nuovo Fozio, rattivò dalle ceneri semispeinte la fiamma dello scisma nel quale finalmente bruciò Bisanzio <sup>103</sup>.

I Greci portano scolpito in fronte il marchio evidente dell'errore, che è la contraddizione con sè stesso. imperciocchè più volte la Chiesa orientale con tutto il corpo del suo episcopato si è disdetta, e più volte ha consentito alla dottrina dei cattolici romani. Questo è un fatto, dunque o prima o dopo falli nel negozio gravissimo della fede. All'incontro la fermezza e sùcurezza della cattolica dottrina romana più splendente a mostra pel fatto opposto: cioè che non siamo andati mai noi a Costantinopoli per domandare le sentenze dei Greci, e ripudiarle poscia a nostro talento dopo averne fatta professione solenne innanzi agli altari.

Se per avventura leggerà queste pagine qualcuno di quei tanto riveriti e rispettabili signori co' quali si è discusso in Levante intorno a questo argomento, sappia che io rendo giustizia alla buona volontà della maggioranza colta ed onesta della nazione: io l'ho trovata non solo disposta, ma desiderosa dell'unione colla Chiesa romana. L'ostacolo maggiore a me sembra nella parte men dotta e men virtuosa del loro clero.

[140.]

XXII. — Terminato il Concilio di Firenze, non ebbero già fine le turbolenze e le guerre che tenevano

<sup>103</sup> HORATIUS LUSTERIANUS *ed.*, 321.

LAONICUS CHALCOPHYLAS, *De rebus Turcicis*, in-fol. Basilea, 1556, lib. VI, p. 91, B. a *Græci domum reversi non amplius his quæ continebant in Italia stare voluerunt. nequeunt amplius in religionis negotio adhaerere Romanis*.

MACHIAVELLI, *Delle istorie fiorentine*, lib. V, anno 1439, in-16. Italia, 1819, t. II, p. 39: « E benchè questa deliberazione fusse contro alla maestà

sconvolto lo Stato romano, divenuto principal teatro della lotta nella quale le fazioni e i capitani d'ventura si combattevano. Lasciando questa materia a chi s'appartiene, io non posso passarvi dei fatti che si riflettono sulla manna, e servono a dichiarare le condizioni dei nostri porti in que' tempi. La stella del cardinal Giovanni Vitelleschi si eclissò l'anno 1440, e un astro nuovo surse dall'orizzonte per assorbirne tutti gli splendori. Il tanto famoso condottiero delle milizie papali, per sospetto di tradimento e per ordine di Eugenio, fu ai diciotto di marzo ferito, fatto prigioniero, e morto in castel Santangelo. Lodovico Starnampo Mezzarota gli successe nel comando, e la casa Vitellesca, tremante della sua sorte, procacciò trovare scampo nell'avversità che vedeva sovrastarle.

Aveva il cardinal Giovanni tenuto in principal guardia sotto gli uomini suoi più devoti tre fortezze, Soriano, Ostia, e Civitavecchia<sup>24</sup> in quest'ultima chiudeva i prigionieri più gelosi<sup>25</sup>, e ne aveva fatto castellano Pietro Vitelleschi da Corneto suo nipote, intorno al quale si raccolsero nella medesima Rocca gli altri della famiglia, specialmente il fratello don Bartolommeo, vescovo di Montefiascone e Corneto, con Egidio dell'Avello, e molti suoi Cornetani, e quivi ridussero al sicuro le loro sostanze<sup>26</sup>. E tuttochè costoro avessero sempre fin'allora

*dell'impero greco, ed alla superbia dei suoi Pretati il cedere al Romano Pontefice disputasse, nondimeno sendo oppressi dai Turchi, e giudicando per loro medesimi non poter difendersi deliberarono cadere. Ragnando adunque per più giorni nella Chiesa cattedrale insieme con i Romani e Greci Pretati, dopo molte e lunghe dispute, i Greci cederono, e con la Chiesa e Pontefice romano si accordarono »*

<sup>24</sup> MURATORI, *Annali*, 1440. in princ.: « Ostia, Soriano, Civitavecchia, ed altri luoghi che egli teneva, tornarono... in poter del Papa »

<sup>25</sup> DELLA TUCCA cit., CXXVIII, 303. « Il Cardinal Vitelleschi se pigliava l'abate di Montecassino e l'abate di Subiaco... li mandò tutti due prigionieri nella Rocca di Civitavecchia »

<sup>26</sup> PAOLO PETRONI, *Storia Romana miscella*, S. R. I., XXIV, 1123, C. « Il Vitellesco tenne Soriano, Civitavecchia, Castelnuovo ed Ostia, ed



fatto professione di singolar fedeltà al Papa, nondimeno entrato di mezzo l'interesse, voltarono faccia contro di lui e bisognò far guerra per ridurli al dovere <sup>37</sup>.

A' due di maggio lo Scarampo si partì da Roma verso Civitavecchia con duemila cavalli e fanteria numerosa, e fece la prima fermata a Malagrotta. Intanto Bartolommeo nipote con Egidio fattore del fu Cardinale, prese alcune navi in Civitavecchia, ed imbarcate le genti inutili, danaro e roba assai, si tralagarono per mare a Talamone, indi a Siena, ch'era in quei tempi l'asilo di chiunque smucciassse dalle terre di Roma. Bartolommeo vescovo di Corneto <sup>38</sup>, citato dal Papa come usurpatore, in vece di rispondere alle accuse, appellò agli scismatici di Basilea <sup>39</sup>; e Pietro il castellano fece noto a tutti che non intendeva nè partirsi nè cedere, ne rocca nè roba, nè al cardinale nè al Papa. Quindi lo Scarampo avanzò alli sei di maggio sino a Civitavecchia, ed ebbe senza contrasto la città, essendosi il popolo offerto alla devozione della Chiesa dalla quale non si erano dipartiti quantunque minacciati dal castellano: solamente pattuirono collo Scarampo che non dovesse mettervi dentro più gente che non era necessaria a guardarla, cioè non più di quattrocento fanti. Dietro a loro, come furono entrati, i terrazzani chiusero le porte. Ma quivi accadde caso che, unito alla perfidia del Vitellesco, ridusse la città all'estrema rovina: imperciocchè le milizie papali,

*aveva quattromila cavalli e duemila fanti... El arricchò molto i suoi dianco i Cornetani che non v'era sì tristo uomo che non fosse castellano o podestà o gabelliere nelle terre della Chiesa.* »

<sup>37</sup> DELLA TUCCEIA cit., 307 e segg.

<sup>38</sup> CROCIATARI dei vescovi di Corneto, la quale si comincia dal 1435, in-8. Viterbo, per Rocco Marchi, 1868. p. 9.

<sup>39</sup> DELLA TUCCEIA cit., t. CXV III, p. 303: « Fra prima Corneto terra sotto la diocesi di Viterbo, ed il detto Cardinale la fe' fare città, facendo creare l'uscio in suo nipote di Corneto... chiamato di Bartolommeo. »

LEONARDUS, *Storia Salina*, in-8. Venezia, 1772, t. I, p. 95b.

lasciate di fuori cominciarono a presumere di esser ricevute nella terra, sotto colore d. comperare vittuaglie, e quelli di dentro durissimi nel patto di non volerli ricevere. cresciuto il tumulto, i terrazzani ammazzarono uno di fuori e ne ferirono diversi. Allora Pietro Vitelleschi per vendetta contro i Civitavecchiesi, che s'erano accordati col Papa e non con lui, chiamò le arrabbiate milizie, e sotto condizione che dovessero dare il sacco alla terra, per una porta che egli teneva tra la ròcca e la città, rispondente al termine della moderna piazza d'arme, li mise dentro. Civitavecchia dagli uni e dagli altri malmenata nel giorno otto di maggio patì saccheggio ed incendio tra le risa del traditore, e il cordoglio dello Scarampo, a dispetto del quale fu commesso il misfatto senza che esso potesse impedirlo <sup>109</sup>.

Al tempo stesso che queste cose avvenivano in Maremma, scendeva dai monti Niccolò Piccinino contro Roma, per cui frenare fu sollecitamente richiamato Lodovico Scarampo. Il quale nel levarsi da Civitavecchia, traendo alla frontiera, lasciò addietro in guardia quattrocento fanti perché bloccassero la Ròcca e non permettessero a niuno mettervi dentro gente o provvigioni. Restarono per capitani del blocco Lodovico Michelotti da Perugia, Antonello della Sieve, ed il Castellano di Santangelo, facendo contro la Ròcca spesse prove con manganelle, briccole, bombarde e balestre: cioè con vecchie e nuove artiglierie, piccoli mangani e briccole a corda, e grosse bombarde da fuoco <sup>110</sup>. Con tutto questo

<sup>109</sup> PAULO PETRONI cit., XXIV, 1124. « Domenica di primo maggio il detto Camerlingo Legato si partì da Roma, e andò a campo a Civitavecchia... tenuto da un parente del cardinale morio » con quel che segue.

DELLA TUCCIA cit., CXXVIII, 308, tutto questo successo.

<sup>110</sup> DELLA TUCCIA cit., 309: « Lodovico Michelotti et Antonello della Sieve con loro compagnie et il Castellano di castel Santo Angelo rimase a

non poterono venire a capo di nulla, anzi furono costretti ritirarsi: tanto erano sode quelle muraglie. Allora Pietro Vitelleschi scese agli accordi, e per intramessa di Angelo Panzani suo parente, capitò che il Papa riserverebbe tutte le possessioni che il fu Cardinale aveva in Corneto di suo patrimonio, e a lui pagherebbe tremila ducati per la guardia fatta più anni nella Rocca. Quindi il Vitellesco ne uscì quando vi entrava Niccolò da Porto, novello castellano a nome di Eugenio IV <sup>112</sup>.

[1443.]

Senza dilungarmi dal mare, trovo che all'entrante di giugno 1443 un cotai Ciarpellone, capitano di venturieri, si fu volto menare saccomanni intorno a Civitavecchia, dove predò ventimila pecore che stavano a maremma, e senza alcun impedimento passò il ponte del Mignone, e portò i suoi rubamenti in Toscanella. Il conte Averso dell'Anguillara, governatore dell'armi papali nella provincia, sentita la cavalcata, mossegli incontro da Vetralla: ma udito pur del gran numero di cavalli, che quello aveva, tornò indietro, non saputogli bene di affrontarsi con lui che di gente così a piede come a cavallo di molto avanzavalo <sup>113</sup>. Il venturiero allora padrone della campagna corse ratto a Corneto, e ne pigliò un centinaio di prigionieri, tutti di buona taglia. Poi cavalcò in due divisioni: l'una su quel di Roma, da Camposanino sino a Malagrotta, predò un migliaio di vacche; l'altra colla persona sua piombò sopra Civitavecchia, e per ardua battaglia di mano, scalate le mura ed affuocata la porta, prese la di viva forza, togliendone gran quantità di vini

*Civ. vecchia con braccolla, manganille, bombarde usai, e balestre, facendo continua guerra alla Rocca; poi senza averla si partirono.* »

<sup>112</sup> DELLA TUCCIA cit., 328.

<sup>113</sup> DELLA TUCCIA cit., CXXX, 11.

grechi, e vini navigati, olio, cacio, ferro, corame, zucchero, e molte mercanzie che v'erano dentro, e menò ogni cosa a Toscanella <sup>24</sup>. Di che Civitavecchia restò così malconcia che lo Scarampo ebbe poi a penar molto per rassettarla e ripopolarla, egli che ne conosceva l'importanza e avevala ricevuta in guardia speciale <sup>25</sup>.

XXIII. — Ma egli è tempo che al discorso da queste minuzie ritorni al gran segno donde partì, cioè ai Turchi e ai Greci. Tra loro un tempo si mantenne tregua, parendo alla corte ottomana di non dover molestare i Bizantini quando erano in tanto credito ed amicizia coi sovrani d'Occidente e col Papa. Laonde Amurat si tenne in guardia, aspettando gli effetti che sarebbero venuti dal Concilio, deliberato di assaltare gli Orientali quantunque volte si rompessero cogli Occidentali. Intanto essendosi offerte alla sua ingordigia le ricche provincie d'Ungheria, diacerate da intestine discordie, valicò il mare a Gallipoli, e senza che i Greci potessero tenergli il passo, entrò per la Tracia in quella vallata del Danubio che aveva a essere campo di gloria per Giovanni Unniade, e perno di riscossa per Giorgio Castriotto principe dell'Albania, il quale allora appunto prese l'armi a difendere la sede e l'eredità dei padri suoi. Le vittorie dell'uno e dell'altro, l'unione coi Polacchi, e la gran battaglia vinta da loro presso a Sofia capitale dei Bulgari, fecero sorgere grandi speranze, e diedero occasione allo stesso papa Eugenio di proporre più estesa confederazione di principi cristiani contro al nemico comune <sup>26</sup>.

<sup>24</sup> DELLA TUCCIA cit., 16.

<sup>25</sup> DELLA TUCCIA cit., 28. « Fatto questo il cardinale (Scarampo) venne a Civitavecchia ch'era sua, concessagli dal Papa, e perchè la terra era abbruciata e guasta, salvò la Rocca, ordinò farla risare e popolare come prima ».

<sup>26</sup> CALLIMACH. EXPERIENTIS. *De clade Varnensis*, in-fol. Francoforte, 1578, p. 45.

Divisava che, mentre i Turchi combattevano di qua presso al Danubio, settanta galere armate dalla Chiesa romana, dai Veneziani, e dal Duca di Borgogna, dovessero occupare l'Ellesponto, e tagliar fuori i Musulmani penetrati in Europa, tanto che non più potendo nè uscire nè ricevere soccorsi da que' dell'Asia, avessero a restare tutti prigionieri, e gli altri mai più arditi di tornarvi.

Convenuti per lettere e messaggi in questo divisamento, il Pontefice mandò avanti il cardinal Giuliano Cesarini, legato apostolico in Ungheria, interprete della sua volontà, e conciliatore delle civili dissensioni: appresso spedì a Venezia il cardinal Francesco Condulmiero suo nipote per cavare da quell'arsenale dieci corpi di galere ed armarli a spese della Camera apostolica<sup>171</sup>. E mentre il cardinale Francesco attendeva alla sua commissione, capitava colà il signor di Very da parte del duca di Borgogna chiedendo di altre galere che il suo principe voleva parimente armare per la medesima spedizione<sup>172</sup>. Allestitisi nell'invernata questi di Borgogna e di Roma, e imbarcate sceltissime fanterie, furono insieme coi Veneziani alla buona stagione dell'anno seguente intorno allo stretto dei Dardanelli.

[1444.]

Occupò quei rivaŷi il cardinal Francesco, e distribuí le guardie, e ruppe ogni comunicazione, tanto che i

<sup>171</sup> CALLIRACHI EXPEK ENTIS cit. lib. II, in princ. « Sed ante alios Pontifex, Venetique, et Januenses, cum Philippo Burgundiarum ducem, ingentem classem in Hellespontum missuras spondebant, per quam Turci ex Asia transmittere sequerentur Europæis conjungere præviderentur ».

RAYNALDUS, *Ann.*, 1443, n. 21, 22, 1444, n. 1, 4, 6.

SEBASTIANO PAOLI *Codice diplomatico*, II, 118, e le note in fine.

MARIN SANUTO, *Vite dei Dogi di Venezia*, S. R. I., XXII, 1106, 1109.

SABELLICO cit. *Descr.* III, lib. VI, an. 1444 in-4. Venezia, 1727.

p. 654.

<sup>172</sup> SANUTO cit., 1114.

Turchi non potevano più intendersi tra loro nè per la via di mare, nè di terra. Le quale intramessa strategica portò loro infinito sgomento, chè si trovavano come tagliati nel mezzo da non poter più le parti estreme comunicare nè tra loro, nè col capo, campeggiando l'imperadore Amurat ben lontano in Ungheria senza speranza di soccorso, senza notizie, e senza partito a prendere per la guardia diligentissima che facevano gli alleati sul mare <sup>29</sup>. Dall'altra parte Uladislao re d'Ungheria e di Polonia coll'esercito cristiano a grandissima speranza levaronsi, e crebbe soprammodo il loro coraggio, sapendo che il nemico in tal guisa tagliato per mezzo non poteva non essere totalmente disfatto. Il re di Polonia in quei giorni scrivendo dal campo di Buda all'altro campione e suo alleato Scanderbeg, gli diceva così: « I principi cristiani udirono da lungi delle nostre afflizioni, ma niuno si mosse a portarci soccorso: solamente Eugenio santissimo pontefice di Roma e Filippo duca di Borgogna sono venuti a sostener con noi la perigliosa lotta; essi ci hanno mandato sceltissime milizie e l'armata navale che, per quanto è in loro potere, tiene chiuso il varco dell'Ellesponto all'inimico <sup>30</sup>. »

E se di fatto ai Musulmani fosse stato impedito il passo dall'Asia in Europa, niuna forse delle tante confederazioni nostre contro a loro avrebbe potuto conseguire

<sup>29</sup> MARINUS BARLETUS, *Vita Scanderbeghi*, in-4ol. Francoforte, 1576, p. 38. « Sed quia classis Romana Philippique freti trajectanda ipse obstitit, dux inops animi Turcus trepidabat. »

<sup>30</sup> ULADISLAUS *Hungariae ac Poloniae rex Scanderbegi Albanorum principi, epistola data ex Buda, III nonas Julii MCCCCXLIV* (5 luglio, 1444). Ap. MARINUM BARLETUM cit., 34: « Audimus hanc Christiani principes, nec movet illum miserabilis sociorum fortuna... Unus Eugenius sanctissimus romanus vel praeus et Philippus Burgundiae dux omnes nos defecerunt. Aliter Julianum hunc cum praefato milite adjuvaret... et classis instructa et in Hellespontum usque missa, Turcis transitum quantum in ipso fuit fortiter prohibuit. »

maggior trionfo quanto la presente. Stando le cose come ho detto, il Turco doveva esser rotto, le invasioni frenate, e l'imperio orientale mantenuto. Ma la fortuna tanto fugace e mutabile nelle cose del mondo, specialmente della guerra, inclinatasi al peso dell'oro in favor dei nemici, li fece passare in numero di settantamila, o, come altri dicono, di centomila, dalle rive della Misia a quelle della Tracia, colà dove il mare angusto partisce i due continenti, sotto a Gallipoli. Alcuni mercadanti cristiani, dei quali nulla di male avevano a pensare gli alleati, e per ciò eran lasciati navigare in quelle stesse parti, per vilissimo mercato pattuirono il nolo dell'esercito turchesco, ad uno scudo d'oro per testa, e in una nottata compirono il tradimento <sup>101</sup>.

Ma non poterono già gli scellerati tanto tenere occulta l'iniquità, che non fosse conosciuta dal Cardinale che fremendo d'indignazione, e riserbando a miglior tempo il gastigo, spacciò subitamente lettere e messaggeri al re Uladislao in Ungheria, perchè la notizia di questo

<sup>101</sup> EUGENII PAPÆ IV *Constitutio contra Christi proditores Turcis operantes*, ap. RAYNALDUM, *Ann.*, 1444, n. 8 et n. 9: « *Genuenses Amasaleim in Europam transire voluntur* ».

ENRIAS SYLVIVS, *De Europa*, cap. V: « *Eandem referunt de aliquibus Genuensibus.* »

BARLETI cit., 38: « *Christiani quidam (si vera est fama) pollicati navibus suis, accepta mercede, transferrere copias in Europam... quæcumque a magnis doctore tradita... Centum milia fuisse traduntur* ».

PAOLO PETRONE, *S. R. F.*, XXIV 1128: « *Traditori Christiani* ».

BONINCORTI, *Ann.*, *S. R. F.*, XXI 152, D: « *Tantum potuit Genuenium inexplebilis avaritia ut pro his quæ transferebantur a Turcis septuaginta milia aurearum perceperit.* »

GIUSTINIANI, *Ann. di Genova*, II, 473: « *La perdita delle colonie non posso riferire senza gran cordoglio, considerando che tanto danno, è stato causato alla città per malizia dei propri cittadini, i quali acccati dall'avarizia, non si hanno fatto conto del bene pubblico.* »

VESPASIANO FIORENTINO, *Vita del card. Giuliano Cesarini*, ap. MAJUM *Spicileg. romæ*, 1839, I, 182.

RAYNALDUS, *Chorographia*, III-64, Columna, 1579 p. 1068.

SABELLICO, *op. cit.* 655.

fatto il rendesse cauto nel campo esortavalo a tirarsi indietro, o a tenersi fermo in luoghi sicuri<sup>100</sup>.

Prima del clandestino passaggio procedevano le cose della guerra a gran favore degli alleati. Uladislao con grosso e fiorito esercito di Ungheresi e di Polacchi sempre avanzava, sperdeva da ogni parte il nemico, recuperava le provincie perdute, e scendeva dalla Bulgaria verso il mar Nero per cacciar totalmente d'Europa la gente ottomana. La sua corsa era un continuato trionfo infino alla città di Varna. Ma giunto colà, trovò raccolto il nervo dell'esercito nemico, trovò Amurat, e di più i settantamila che eran di fresco venuti, trapassando il mare. Addì dieci di novembre dell'anno 1444 vennero i due eserciti a giornata, che sarà sempre memorabile nella storia. Quantunque il nemico avesse forze superchianti, tuttavia il combattimento, durato due giorni, non accertava ancora chi fosse il vincitore: due volte ambedue gli eserciti al tempo stesso fuggirono, stimandosi ambedue perduti, ed altrettante volte tornarono ad azzufarsi: le voci più sinistre, le più strane vicende occorsero e si ripeterono in quei giorni memorandi. Finalmente il giovane Re di Polonia, che aveva già quasi strappata di mano ad Amurat la vittoria, spintosi troppo avanti per aggiustare l'ultimo colpo, lo ricevette esso stesso con alquanti più arditi dei suoi, avvolto dai nemici ed in men che si dice morto. Alla vista di tale sciagura inorridirono i Polacchi, rincularono, trassero gli altri indietro, e sempre più perduti d'animo, caddero percossi di tanta mortalità, che quasi tutti i maggiori

<sup>100</sup> CALLINACHI EXPERIENTIE cit., lib. II, p. 79: « *Francisci cardinalis afferantur literas nuntiantes Amuratum aut frustratis arte, aut corruptis precio speculatoribus qui litteras servabant, infra Callipolim, qua fœces Hellepontis arctissima sunt, ingenti multitudine militem repositum in Europam, et conmixisse suis... Horrèbatur regredi, aut in tuto subistere.* »



capitani, la nobiltà dei due regni, e l'istesso cardinal Cesari vi furono trucidati. Nondimeno la vittoria costò gran sangue ai Turchi, ed Amurat taciturno e pensieroso non sorrise nel trionfo, anzi a chi mostrava rallegrarsene seco, rispondeva secco secco: Non vorrei vincere spesso di queste battaglie. Perciò non seguì il corso della fortuna, ma lacero e sanguinoso tornò indietro, e da sè stesso frenò la cupidigia di nuove conquiste <sup>23)</sup>

I collegati empirono il mondo di querele, e, come sempre tra soci di avventura suole incontrarsi, gli uni agli altri ne rimandarono la colpa: l'esercito biasimava l'armata, questa i Genovesi, tutti Scanderbeg. E ciò vogliamo aver detto perchè giudichi ciascun da sè le sentenze di quegli scrittori i quali secondo le diverse opinioni diversamente ne scrissero. La squadra papale, tornando verso Ponente, espugnò un castello dei Turchi, e ne levò prigioniero il presidio, comandato dal figlio del granvisir <sup>24)</sup>, appresso ricercò e punì quei mercadanti, pel misfatto dei quali era stato tradito il cristianesimo a Gallipoli, di che ebbe a dolersi il doge di Genova <sup>25)</sup>, e il pontefice Eugenio già vecchio, da questo e da altri disastri oppresso, quando preparava sul mare maggiori armamenti contro Turchi, finì la vita <sup>26)</sup>.

[ 145 ]

XXIV. — Dopo la infelice g'ornata di Varna l'impero greco non sà teneva più per vigore suo proprio né

<sup>23)</sup> PHILIPPUS LONGICRUS, *Turricae historiae* lib. I, cap. xxix

BALLETUS cit. lib. III, fo. princ.

<sup>24)</sup> MARIN SANUTO, *Vite dei Dogi*, S. R. I., XXII 1216

<sup>25)</sup> RAYNALDUS, *Ann.*, 1445, n. 14, ad finem

ROSIO cit., II, 218, D.

<sup>26)</sup> RAYNALDUS, *Ann.*, 1445, n. 18. — 1447, n. 12. — Quivi si legge l'epitaffio, e tra gli altri questi due versi.

« *Nam valida ruinas Tenebris jam cuncta petebat,*  
*Non potuit aut illius sustinuit atra dies »*

per sostegno di amici, stava alla merce di Amurat, che poteva a suo talento compirne la distruzione, e non curava affrettarla. Ma i pensieri mutarono, quando alla freddezza del vecchio monarca, sceso sotterra il 1451, successe l'ardente bognore di conquiste e di gloria che agitava l'anima irrequeta del successore. Conciossiachè quasi preludio di avvenimenti straordinari, e come se grandi cose dovessero esser fatte da uomini novi, in piccolo giro di tempo passò all'altra vita il pontefice Eugenio, l'imperador Giovanni dei greci, ed Amurat imperador dei turchi: indi nuovi imperadori e nuovo papa. Questi fu Nicolò V, nato di piccola nazione in Sarzana, ma d'animo grande e virtuoso come pontefice e come principe; al secondo venne erede il fratello Costantino, uomo generoso e prode, di virtù pacata e nobile nella prosperità e nella sventura; finalmente nel luogo di Amurat entrò Maometto II, giovane ambizioso e crudele. Di venti anni salì sul trono, e da ogni ufficio che portasse onoranza e ricchezza tolse via i ministri e famigliari del padre, mettendo agli impieghi civili e militari uomini nuovi, che a niun'altro, ma solo a lui fossero debitori di lor fortuna, sicchè ogni carica e dignità venisse stimata e ricevuta come suo beneficio. Ammazò i due fratelli a fin di togliersi i competitori, ed alla madre piangente rispose dovere il principe, come il nume, esser solo. Studiava nelle storie di Cesare, di Scipione e di Alessandro, e dietro a quegli esempi vagheggiava conquiste. Faceva pur mostra di proteggere le arti e le scienze, e stipendiava alla corte letterati ed artisti, tra i quali il famoso dipintore Gian Bellini, primo maestro della scuola veneziana, e Giovanni Lombardi storico da Vicenza <sup>27</sup>.

<sup>27</sup> JOHANNES RAMUS, *De rebus turcicis*, lib. II, in principio.

PHILIPPUS LONICERUS, *Turcicae historiae*, lib. I *De Mahumeto II*.

Quando Maometto prese le redini del governo, trovò tregua stabilita dal padre coll'Imperador dei greci, la quale confermata con solenne giuramento da lui stesso, bastava a tenere addormentato l'augusto Costantino, il quale sotto la fede di quella niuna gagliarda provvisione faceva per salvarsi dal traditore che copertamente gli si armava contro. Venne finalmente il dì 4 d'aprile 1453, nel quale il barbaro spergiuro, posta in non cale la sua stessa parola, con esercito sterminato e gran numero di artiglierie pose il campo a Costantinopoli. Sbigottirono i Greci, e tutti i principi cristiani che ne ricevettero prestissima notizia, massime il Papa e i Veneziani, sia per danni che si vedevano doverne venire alla religione, sia pel timore delle cose loro in Ponente, parendo a ciascuno di sentir già il suono delle armi turchesche in Italia: e non fu vano timore <sup>158</sup>. Laonde gli stati italiani principalmente si furono intesi di essere insieme contro Turchi in soccorso di Costantinopoli. Genova promise sei navi grosse, Alfonso Aragonese re di Napoli venti galere, i Veneziani venticinque.

Qui in Roma papa Niccolò, mosso dal proprio zelo, sollecitato dalle lettere che di Grecia e d'ogni altra parte venivangli <sup>159</sup>, e richiesto dagli ambasciatori di Costantino

<sup>158</sup> BESSERIONE CARDINALE, nella lettera seconda *Ad proceres Italiae de periculis imminentibus*, dice loro: « Audistis multos qui Mahometum saepius Islam sperantem, Italiam ac Romanam voriferantem intellexerunt? Et si cupit, et posse se sperat nihil certo cui quod possit eum ab hoc proposito remorari » ext. ap. GELFRANUS *Annot. Turcicae descriptio*, in-12. Basileae, 1577, t. I, p. 335.

ISIDORUS CARD. RUTHENUS, *Epistola de expugnatione urbis constantinopolitanae*, ext. ap. CLAUERUM, *De rebus turcicae*, in-4to. Basileae, 1556, p. 329, B: « Mahometus... ad Italiam quam citius transigrare contendit. — Et sic a Dyrrachio Brundisium transire. in regno Apuliae. » Ved. lib. IV, nota 116 e 162.

<sup>159</sup> LAURE GUICCIARDI, P. V. *Oratio de Urbe Constantinopolis factura ad Nicolaum V. P. M.* presso GIOVANNI BELLUCCI ALIOSTINI, *Deh' scrittori veneziani*, in-4. Venezia, 1752, t. I, p. 220: « Tibi enim et tanquam Chri-

Imperadore, che già da qualche tempo erano alla corte papale, rispondeva in modo franco ed aperto, colle parole e co' fatti tutti i soccorsi del suo Stato così di danaro, come di naviglio, e di milizia tutto essere in punto per ajutare i Cristiani d'Oriente<sup>20</sup> Egli aveva nel Mediterraneo dieci galere sotto la condotta di Stefano Mutini suo parente, alleato di casa della Rovere per la Luchina sua donna, scritto alla nobiltà romana, e signore di molte castella nella Versilia, uomo valoroso ed esperto nelle cose del mare. A lui dava il carico di accrescere la squadra sino a diciotto galere e due navi, di mettervi sopra tremila uomini scelti tra le migliori fanterie dello Stato, e di navigare incontanente per Costantinopoli<sup>21</sup> Al tempo stesso deputava Legato apostolico in sull'armata, con

*shenorum patri, et tanquam potenti principi ius defensionis ex officii debito incumbit »*

LEONARDUS CRENSIS, O. P. *Archiepiscopus Atylen. De victoria Constantinop. ad Nicolaum Papam*, ap. LONICERUM, *De rebus Turcicis*, II, 81: « *Spei de tuo expectato subsidio dabit fiduciam »*

LAMPI BRACHZ, *ad Nicolaum quantum P. M. Strategion adversus Turcos*. — Mss. COD. VATIC. 2433. — TORINAE, 1063. — MARCIANO DI VENEZIA. — Ricordato dal PROMIS, II, 121.

<sup>20</sup> NICOLAUS PAPA V, *Testamentum*: S. R. I. III, II, 953, C « *Græcorum Oratoribus qui ad Nos impetrandi favoris gratia venerant clara et aperta responsione omnia præsidia nostra, partim pecuniarum, partim Irremuam, partim terrestrium exercituum, parata et in promptu esse foreque significavimus.* »

NICOLAUS V *Multhum Podianum de Reale, de Pontificia maritima classe benemeritum, ejusque posteros constituit vicarios castri Pedulaci*. — COPPI. *Atti di Archeologia*, XV, 338. — Mss. VAT 8016 fol 44, e codice intitolato *Protestatione di Niccolò V* sotto il dì 22 aprile 1453 — Diploma originale, ARCH. SECL. VAT., XVI, 63, ANGELOTTI, 27, BURMAN, VIII, n. 22, p. 30.

<sup>21</sup> GALLETTI, *Inscriptiones romane*, 47-4. ROMA, 1769, L II, class. X, n. 7. — D. O. M. - *Stephano Mutino Mssae P. - S Stephani aliorumque opulor. in Lunen. provincia dom. - Nicolai V. Sixti IV et Alfonsi Aragornia Regi - Triraminum rerumque nauticarum praefecto - Aetad. LXXXIX, evepla. Non. februarii MCCCCLXXXV - Et Laurentio Vantino Stephani F. - A Ferdinando rege Catholico inter equites S Jacobi adscripto. - In eandem Triraminum praefecturam post parentem successu ab Alex VI et Julio II. - Desimil Kal. Decem. MDLX - Peragie inter duces nobilit scripti. elogio*

larghe facoltà per quelle parti ove sarebbe arrivato, monsignor Giacopo Veniero di Recanati, arcivescovo di Ragusa, le cui commissioni furono con quella sollecitudine e brevità che l'urgenza del caso richiedeva rapidamente a nome del Pontefice così mandate <sup>17</sup>: « Niccolò Papa V al venerabile fratello Giacopo arcivescovo di Ragusa, Prefetto della nostra armata navale, e Legato dell'apostolica Sede tanto nella città di Costantinopoli, quanto in ogni altra città, provincia, isola o terra del dominio del carissimo in Cristo figliuolo nostro Costantino imperadore dei Romani, o del dominio dei figli diletta nobili uomini e suoi fratelli, o del doge e comune di Genova nelle parti di Grecia, salute ed apostolica benedizione. Avendo udito con sommo dolore dell'anima nostra che

*celle - Luchina de Rovere Steph. Paulique Piche Laurentii Uxor. Prestantiss - Laurentius Martinus Provis Abatiss. P. MDLXXXV.*

DELLA TUCCIA cit., I, CXXXI, 156: « Il Papa e il Re d'Aragona mandarono trentotto galere, i Veneziani ventisei e due navi grosse, e i Genovesi sette navi grosse. »

MONSTRELET D'ENGHELRANT, *Les Chroniques*, in-fol. Parigi, 1575, III, 60: « En la année estoient neuf galles venissiennes et vingt naues. »

BOHIO cit., II, 241, D: « Il Papa, la Signoria di Venezia e il re Alfonso d'Aragona, accordatisi insieme colla maggior prontezza mandarono trenta galere armate. »

DOMINICUS GEORGI, *Vita Nicolai papa quinti*, in-4. Roma, 1742, p. 135.

SAPUTO, *Vite dei Dogi*, S. R. I., XXII, 1148.

SABELLICO cit., in-4. Venezia, 1718, p. 700.

<sup>18</sup> NICOLAUS PAPA V « Venerabili fratri Jacobo archiepiscopo Regasino in civitate Constantinopolitana ac aliis civitatibus necnon, praeuiciis, insulis, ferris et locis, tam clarissimo in Christo filio nostro Constantino Romaeorum Imperatori, quam dilectis filijs nobilibus viris eius fratribus, ac Duci et Comitati Januensi in partibus Graeciae subiectis, Apostolica Sedis Legato et Nostrae Classis Praefecto, salutem et apostolicam benedictionem. » Ap. RAVENALDI, *ibid.* 1453, D. 2.

GIACOMO LUCCARI, *Annali di Ragusa*, in-4. Venezia, 1603, p. 176: « Giacopo Venerali da Recanati arcivescovo nostro dal 1440, sino al 1460. »

DIEGO CALCAGNI, *Memorie di Recanati*, in-fol. Messina, 1711, p. 192:

« Giacomo di Cometto Venieri arcivescovo di Ragusa... da Niccolò V dichiarato legato a latere con assoluto comando dell'armata marittima... contro Maometto. »

i Turchi per terra e per mare con lo sforzo d'innumerabile moltitudine hanno impreso l'assedio di Costantinopoli per poi occupare le altre provincie della Grecia, noi volendo per quanto possiamo opporci alle loro invasioni e proteggere i Cristiani che già si trovano o vero accorrono alla difesa di quelle parti, abbiamo ordinato l'armamento d'una squadra di galere, e fatta matura deliberazione insieme ai nostri fratelli i cardinali di santa Chiesa, ci siamo rivolti cogli occhi della mente verso di te, che sei fornito di sapienza e dottrina, esperto per lungo uso nelle cose di mare, nel servizio nostro e della romana Chiesa provatissimo, da Dio ornato di molte virtù e doni singolari per mandarti a nome nostro e della Sede apostolica Legato a latere con tutta l'autorità nelle provincie, città, terre, isole, e luoghi delle parti di Grecia. Tu dunque, confidando in colui che è protettore degli oppressi, governerai come Prefetto la nostra armata navale, e arrivando nelle città e luoghi predetti implorerai per la difesa dei Greci il concorso di tutti e singoli principi e popoli, e tutte quelle cose farai e disporrai che per la difesa e tutela delle città, isole, provincie, e luoghi nominati contro la prepotenza del Turco ti parranno in qualsivoglia modo conveniente. Dato a Roma a di venticinque aprile 1453. del nostro pontificato anno settimo. » — In somma nel più breve tempo possibile moveva da Roma e dagli altri stati d'Italia l'armata del soccorso per Bisanzio, la quale sarebbe pur stata sufficiente a liberare quella città, per attestato di tutti i contemporanei, se avesse potuto arrivare non più che un giorno prima.

FORNARI, *Mappamondo storico, continuato dal SUAREZ*, in-4. Venezia, 1710. VI, 1, 261: « Nicolò V armò il maggior numero di galere e ne diede la suprema direzione a Jacopo Venusto, nato d'una delle famiglie più nobili di Recanati, ed arcivescovo di Ragusa »

Nel mezzo tempo che in Ponente questi apparecchi si facevano, ne arrivava pur la notizia in Levante, la quale quanto cresceva coraggio e fiducia ai Cristiani, altrettanto dibassava l'orgoglio dei nemici, e l'istesso Maometto ne prendeva tale sgomento, che voleva levarsi di là, e lasciar l'impresa. Ma da alcuni satrapi suoi confortato, e ripensando la troppa lontananza dei soccorsi di Ponente, rincalzò i lavori di oppugnatione a fine di rimettere la città avanti che potesse essere soccorsa<sup>13</sup>.

XXV. — Or io potrei lasciare ad altri il fastidio dell'assedio, e correre da lungi sul mare col naviglio di Roma e delle altre città italiane, che ancora non può essere arrivato. Ma noi farò, perchè gli studiosi abbiano a richiamare alla memoria i particolari di questo gran fatto, e indi muovere per venire ordinatamente alle ragioni ed ai principj delle stupende novità cominciate allora a introdurre nell'arte della guerra. Cadde in questo anno la piazza più forte che, secondo gli antichi metodj, ancora esisteva in Europa, a triplice reciato, città non mai prima potuta espugnare dai Barbari, e creduta da non poter essere espugnata giammai. La furia dell'artiglieria da fuoco in quest'anno comparve nella sua terribilità a Costantinopoli: essa scosse i Greci, essa condusse gli Italiani a inventare le nuove forme dell'architettura militare<sup>14</sup>. Dirò dunque brevemente delle opere e del-

<sup>13</sup> GEORGIUS PHRANTZA, *Historia de rebus Byzantinis, sui potissimum temporis*, lib. III, cap. XIII, editum a PONTANO, in-4. Inglestudio, 1604. — V. appresso, p. 185.

<sup>14</sup> MONSTRELET D'ENGHEBRANT cit., III, 612: « *Le Turc à prinz Constantinople, la plus forte cite d'Europe, et si puissante qu'on ne caidoit jamais... la densit tourmenter* » — V. appresso la nota 237.

DEMETRIOS VIVALDI, *Comiti Caffor, Megaphis Prosectoribus affert S. Georgii excelsi communis fanum*, in epistola data Caffor die 27 septembris 1556. « *Virum prepondis experientem bellicoque artis circa ea quae conveniunt ad defensandas urbes. Investigatis habere viros doctos circa munitionem reparationes* ».

l'assedio di Costantinopoli per non abbandonare la storia dell'arte, e ne scriverò colle parole dei contemporanei testimoni di veduta, e secondo che ho potuto io stesso colà rilevare dalle tracce ancora visibili sulle mura e sul terreno.

La Tracia all'ultimo confine di Europa, e la Bitinia sul primo margine dell'Asia, sono separate tra loro da uno squarcio angusto, lungo e profondo, pel quale le acque del mar Nero vengono a fluire nel nostro Mediterraneo. Lo stretto segue la linea più breve, quasi nella direzione del meridiano da borea ad ostro, ma non tanto a dirittura che non vada, come ogni altro corso d'acqua, facendo qua e là rivolgimenti, seni e lunate; e così alle fauci del Bosforo un bellissimo braccio di mare si caccia per lungo tratto dentro alle coste d'Europa, giacendo disteso nel forrone dei monti, da levante a ponente. Questo braccio di mar profondo, largo appena cinquecento metri e lungo più di ottomila, fiancheggiato dai monti e riparato da tutti i venti, forma il natural porto di Costantinopoli, verso il quale dalla boreal pendice dei monti meridionali si volge la città, e si specchiano le cupole, le torri, le colonne, e gli archi della reggia. La città in figura di gran triangolo s'asside sul lembo estremo d'Europa: il primo dei suoi lati, lungo sei chilometri, guarda borea, e lambisce il porto; l'altro lato, ugualmente lungo, volge ad ostro e segue il lido della Propontide, e la gran base di otto chilometri chiude la terra da ponente, e corre dall'uno all'altro mare. Sul vertice orientale, o punta del Corno d'oro, torreggia l'Acropoli

Un anno solo dopo la caduta di Costantinopoli già il Vivaldi, console di Caffa, scriveva a' suoi Signori di Genova il bisogno di nuovi maestri e di nuovi studi intorno alle fortificazioni, come nel *Codice Diplomatico delle Colonie Turchi-Liguri*, pubblicato dal P. AUGUSTO VIGNA, in-8 Genova, 1868, I, 119.



antichissima di Bisanzio, moderno serraglio dei Turchi; sull'occidentale il Milandro, e sul vertice australe il Ciclobio, che ora chiamano le Settetorri<sup>14</sup>

I due lati che scendono al mare, così del porto come della Propontide, sono nenti di grossa muraglia continua, forte, di gran sezione, difesa da torri a base quadrata, di forma e grandezza pari alle più belle della cinta aureliana di Roma: opera cominciata da Costantino, compiuta da Teodosio, risarcita da Teofilo; con tuttochè in più luoghi si vedano restauri tumultuari, di epoca posteriore, fatti alla rinfusa con macigni, con graniti, ed anche con buone colonne colche e accatastate. Qui non è fosso né spalto, perchè la costa ripida e il mare profondo scusano ogni altra difesa ai due lati minori, e difficilmente navale armata di nemici nei secoli del greco imperio avrebbe potuto prendersi tanto ardimento, e così gran padronanza del mare da tenersi lungamente nello Stretto all'assedio di piazza forte, piena di navigli e di navigatori, con tante isole e soccorsi vicini. Per ciò dalla parte del mare non temeva, e per maggior sicurezza del porto cranvi salde catene e grosse, non mai potute superare o spezzare dai Turchi, le quali ne chiudevano la bocca dalla radice del monte di Galata alla punta del Serraglio, dove allora sorgeva l'Acropoli, della quale restano pure sostruzioni di grossi macigni parallelepipedi, simili a quelli che abbiamo in Roma dell'epoca primitiva alla

<sup>14</sup> GEORGIVS PIRANZA cit., lib. III, cap. VIII, p. 166 « *Terra metrique ejus ambitus decem et octo miliarium* »

LAONICUS CHALCONDYLAS, *De rebus turcicis*, lib. VII, ed. a CLAVERO, in-fol. Basilea, 1556, p. 121: « *Ambitus hujus urbis .. continet centum undecim stadia*, » Che è ragione di m. 184 tanto per chilometri venti.

ANONYMUS, *De expugnatione Urbis Constanti*, ap. MARTINE, *Vel. Script. V* 788, E « *Constantinopolis continet in se figuram triangularem, occupans versus terram sexdecim miliaria; quinque versus mare et quinque versus portum*, » Cioè in tutto sedici miglia, 15, come sopra, venti chilometri.

base della Rôcca capitolina e alla cinta della Roma quadrata sul Palatino. Per tutti i lati di questa muraglia corre in alto una fascia di marmo bianco senza sporto né fregio, sulla quale a grandi caratteri greci, e in una sola linea, è scritto il tempo e il nome di colui che n'ordinò la fabbrica o il risarcimento.

Ma l'opera degna di maggior considerazione è intorno alla base del gran triangolo verso terra, che comincia dalla costa della Propontide, o mar d Marmara, e giugne alla sponda occidentale del porto. Qui sorge, stupendo lavoro, un recinto triplice da un vertice all'altro, quasi intatto, come era il giorno che vi entrò Maometto. L'estrema sinistra si appoggia al Ciclobio, cioè al castello delle Settetorri, edificio in riva a mare, grandioso e forte, altrettanto che bizzarro per la mistura di stile, e per la varietà delle figure quadrate, rotonde, e ottagonali delle torri medesime, aggruppate e accortinate insieme, sì che ti richiamano al pensiero ciò che rimane della rôcca di Tivoli. Niun vestigio di moderna fortificazione, niun'opera a cantoni, niun baluardo: vedi qualche pantoncino qua e là, piuttosto per sostegno di muro che per artificio di difesa; qualche pertugio di spiagardiera, ma raro, piccolo, di epoca successiva, e senza lo spiraglio cuneiforme della mira. Insomma tutto resta all'ultimo periodo degli antichi sistemi, torri, cortine, merli, piombatoj e balestriere.

Il recinto primario, o interiore, domina gli altri due, sì per maggiore altezza di torri e muraglie, e sì per esser piantato sulla vetta più sublime dei colli scelti o formati a condurvi il perimetro. Le torri, alte dal terreno interno circa ventiquattro metri, un terzo più delle cortine, vanno a giusta distanza tra li quaranta e li settanta metri l'una dall'altra, la pianta quasi sempre quadrata, talvolta rotonda o esagonale; il muro grosso cinque

metri, la giacitura a cavallo delle cortine, rare le torri addossate, e tutte sempre chiuse per di fuori e per di dentro da non potervisi entrare altrimenti che per via di cordone a dolce pendio, parallela alla muraglia interna, e sorrette da archi e pilastri maggiori e minori fino al ponte che mette alla piazza alta, ai rondelli, alle torri, e a tutte le difese della cinta corrispondente. Le porte della città in mezzo tra due torri vicine; e in ordine così prima la porta Aurca presso al Ciclobio, poi di Seimbria, appresso di san Romano, indi il Miliandro per Adrianopoli, e finalmente la porta Sulina, o di Legno, che mette al porto<sup>12</sup>.

Il secondo recinto cammina di mezzo, sempre parallelo e soggetto al primo, ed ugualmente padrone del terzo: dista dall'uno e dall'altro dieci metri, pomerio anteriore e posteriore di giusto intervallo per difesa ed offesa. Posa il piè sopra terreno pendente a mezza lacca dei colli predetti, ed è formato sull'istesso modello di torri e di cortine del pari forti, ma alquanto meno eminenti, ed alternate in guisa che ciascuna torre del second'ordine risponde nel mezzo alla cortina del primo ed è presa pur in mezzo dalle due torri maggiori. Stupenda selva di propugnacoli ritti a' lor posti, come starebbe un battaglione di giganti spiegati in doppio cordone a guardia del padiglione imperiale.

Dabbasso eccoti il terzo recinto esteriore e parallelo agli altri due, ma senza torri, formato di muraglia

<sup>12</sup> PHRANTZ cit., 166: « *A porta Aurca ad portam Xylenam*... 191. *Prope portam Sancti Romani*... 174. *Ad portam Myriandri cum brecentis Italis et Romanis* »

PIANTA di Costantinopoli del CORONELLI. *Atlante Veneto*, gr. fol., t. I, p. 82, ed altre diverse tedesche e francesi: misure, rilievi e profilo, nel mio *Giornale*. — Ricordo con gratitudine la compagnia del barone Costantino Testa, dell'ambasciata prussiana, e del professor Deihner, direttore delle scuole austriache in Costantinopoli.

grossa tre metri, alta due, sostenuta per di fuori da contrafforti o speroncini a scarpa, e per di dentro messa a nicchie di quanto capirvene può per allogare in ciascuna di esse un sentore o una guardia. Su tutta la fronte di terra stendevasi il fosso, largo quindici e profondo cinque metri: ne parlano continuamente gli scrittori del tempo, e ne dicono la grandezza e le misure. Ora questa è l'unica pezza non più visibile per le colmature naturali e artificiali di quattro secoli: ma da certi avanzi che ne restano, e specialmente dai rovinacci della contro-scarpa, se ne può ben comprendere la grandiosità, simile in tutto al resto dell'opera, e la direzione a destra e a sinistra sino al mare <sup>27</sup>. Qui non devo far motto della moderna borgata contigua alla città dalla parte occidentale ed estrema del porto: opera certamente posteriore al secolo decimoquinto, difesa da semplice e sottil cinta, munita di torri aperte alla gola, le prime tre pentagonali e similmente la quinta presso la moderna postierla Heyri, le altre dieci quadrate.

Dall'opposta banda del porto sulla giogaja boreale avevano i Genovesi, per concessione degli Augusti, piantato colonia, case, magazzini, fondachi, cresciuti poscia a grandezza e splendore di città: chiamavanla Pera, e vol-

<sup>27</sup> ANONYMUS cit., ap. MARTENE, V 785, D: « Murus inexpugnabilis . immensa magnitudine... torres in circuitu... vallum et fossa duplex... » 788, D « Murus versus terram spissi, et versus callem altitudine praestantes... altitudinem viginti passuum, latitudinem septem vel octo... minores muri altitudinem sexdecim... terra vero de nobis emissa et a reliqua planitie elevata proleunditur viginti duobus cubitis... latitudo fossatorum viginti quatuor cubitis, profunditas vero decem. »

CRUICOMBRAS cit., 1801: « Quae pars Urbis spectat admontem murem habet duos firmissimos: unus magnus et memorabilis, alter extra vimus et praedicatus minor, fossam habens subiectam, latitudine jugeri, lapideis aedificationibus. »

LEONARDUS CHIZMIS cit., ap. LONICERUM, II, 96: « Urbs Constantinopolis fortitudine sua, rerum fertilitate, providentiaque inexpugnabilis est. »

garmente Galata, che allora era tutt'uno<sup>38</sup>, cioè sobborgo montuoso, al di là del porto, con al vertice supremo la famosa torre Cristea, donde scendevano le strade a ventaglio giù per le pendici sino al lido del mare. I Genovesi aveanla fortificata con buone muraglie merlate, messe su in diversi tempi, che le correvano tutt'intorno per tre chilometri, muro grosso più che due metri, alto più che dodici, formato con pietre di taglio a quadrelloni, munito di torri, protetto dal fosso, col'entrata riversa, e vie coperte, il doppio sporto e la svolta sinne alla bellissima porta Maddalena di Corneto, ricordata dal chiaro Promis giusto allora che veniva ai Cornetani il ticchio di demolirla<sup>39</sup>. Molte iscruzioni latine dicevano il tempo dell'opera e il nome dei benemeriti: alcune furono pubblicate dal signor de Launays, archivista del municipio di Pera, e saviamente corrette dal padre Vigna<sup>40</sup>. Io ne produco una sola perche non si trova negli altri, e risponde specialmente al mio subbietto. Papa Niccolò un anno avanti dell'assedio, quasi presago dell'avvenire, mandava danaro per accronciar quelle mura<sup>41</sup>. Della cinta di Galata vidi io nel 1863 tratti notevoli ancora in piedi, specialmente attorno ai magazzini del Lloyd austriaco e

<sup>38</sup> LEONARDUS CHIERUSI cit. 88: « *Inter ea Galata, sive Perensis* . » VIGNA cit. 3: « *Pera o Galata nel tempo della dominazione genovese erano un'istessa identica città... Pera nome ufficiale, Galata nome volgare.* »

<sup>39</sup> CARLO PROMIS, *Architettura civile e militare di Francesco di Giorgio Martini*, in-4. Torino, 1841, II, 236 e 1. I, 257.

<sup>40</sup> M. DE LAUNAYS, *Notices sur les fortifications de Galata. Constantinople*, in-8. 1864.

P. ALESSANDRO VIGNA, *Di alcune iscruzioni genovesi in Galata. Genova*, in-8. 1865.

<sup>41</sup> Lapidà sulla postieria di Galata a levante della Cristea, dentro al cortiletto di casa Mayer, ove fu condotto dall'erudito direttore del collegio austriaco in Constantinopoli, sig. Dethier che me ne dono il facsimile essa è di marmo annerita dal tempo, e scolpiti quattro stemmi, in alto di Niccolò quinto, irregue papale a chiave incrociate. Sotto in una sola linea gli altri tre: a destra spaccato, innestato di ferro e d'argento per Fregosii; in

delle nazionali messaggerie di Francia: vidi in piè tutta la parte occidentale, dalla Cristea all'arsenale, e vidi i funajoli musulmani fiar lunghissimi canapi nell'ampio fossato. Ma ora per ragione di pubblica comodità, e per unire liberamente le pendici di Galata all'altipiano di Pera, tutto è stato distrutto e spianato. Resta soltanto sul conungolo del monte (alto dal pelo del mare metri quarantotto) la torre maestra dedicata dai Genovesi al Salvatore, e però chiamata Cristea. Maestoso edificio di pianta rotonda, alto metri quaranta sul diametro di metri dieci, che da ogni parte veduto domina pur ampiamente da ogni parte sui borghi, sulla città, sul porto, e sul canale. Serve di specola ai Turchi per sopravvedere gli incendi, tanto quivi funesti e frequenti, e per scoprire da lungi le navi che scendono o montano dal Bosforo e dai Dardanelli. Al suo piede si uniscono i due sobborghi europei, strade, piazze, fondachi, teatri, ambascerie, chiese e moschee, lusso e miseria. Là vedi razza traugnata, il Turco paffuto e poltro, che all'ombra del gran turbante nè anche copre la cupidigia perpetua della voluttà e dell'argento: là il Franco galante, altiero e delizioso, amico di tutti, vestito in ogni foggia, cristiano di nome e di sepoltura.

XXVI. — Ora torniamo a Maometto. Il quale, come ebbe fermo in cuor suo il conquisto di Costantinopoli, si fece a dare buone parole ai Genovesi di Pera, e questi tanto lasciaronsi abbindolare da permettergli quietamente che venisse a fabbricare sul lido d'Europa, tutto presso

meno, croce bianca in campo rosso per Genova; l'ultimo spaccato di una pietra poi Lomellini. Indi la seguente iscrizione:

+ MCCCCL. +, DIE 8. APRILIS  
NICOLAUS PAPA. QUINTUS JANUEN  
TEMPORIS. S. D. ANNUS. 10116. LOM  
ELINI POTESTATIS PAPA. SUB DUC. ILL.  
+ D. + D. PETRI. D. CAMPORE. JAN. DUCIS +

alla loro colonia, la seconda fortezza gemella, corrispondente all'altra già da lui fabbricata sulla riva dell'Asia, dove il mare è più angusto; con ambedue le quali il traditore intendeva farsi padrone del passo a non esserne mai più impedito da alcuno. Inganno solenne del Turco, errore solennissimo dei Genovesi <sup>142</sup>.

Le nuove fortezze del Bosforo erano ambedue simili pianta triangolare, base verso terra, apice al mare, tre torrioni rotondi ai vertici col diametro di venti metri, cortine lunghe di sessanta, mun grossi di cinque per tutta la sezione, piazze alte, spaziose, piene di grossa artiglierie, e tutta l'opera corazzata di piombo <sup>143</sup>. Alla quale corazzatura di matena cedevole, secondo gli esempi degli antichi, dirò qui di passaggio, pare che ora i moderni pensino tornare colla sabbia e col sughero: o ammorzamento, o rimbalzo. Forse la erano montate quelle orrende colubrine di bronzo a testa di drago, che ho veduto in terra sulla piazza di Tophané presso il mare, calibrate all'anima di ventacinque centimetri, e lunghe niente meno di otto metri.

Ciò fatto traghettò l'esercito dall'Asia, concentrò in Adrianopoli le genti che aveva nella Tessaglia, si mise in mezzo ai suoi giannizzeri (cristiani rinnegati, o figli di cristiani circoncisi per forza), e alli cinque d'aprile, come

<sup>142</sup> LEONARDUS CRIESENSIS cit., 88: « *Om Genoveses circumfusi...* *Aperiam guerram Perensibus salubriorem quam factam peccati...* *Tenebris non condidisset Castrum quod ruina eorum cecidit fuit.* »

CHALCONDYLAS cit., 119 « *Mahometes in Europa circa Bosphorum...* *qua via ad transfretandum archisumma...* *Castrum condidit...* *ut sua transire facilius...* *ne Occidentales impedirent.* »

<sup>143</sup> PERANTZA cit., 165 « *In castris turres tres firmas, duas versus continentem, tertiam versus mare. Latitudo murorum pedum viginti quinque spatium interius triginta duorum.* *Eas plumbo texit.* »

FRANCESCO DI GIORGIO cit., I, 237: « *Gli angoli si rolgano dove può essere la fortezza più offesa dalle bombarde acciò siano le mura scagliate dalle percosse.* » V. sopra I, I, p. 388, e segg.

ho detto, investì Costantinopoli su tutta la fronte di terra. Il quartier generale nel centro, rimpetto alla porta di san Romano, gli asiatici alla destra sino alla porta Aurea, gli europei a sinistra sino alla porta di Legno, e Zogàn pascià, cognato di Maometto, alle spalle di Pera, sotto colore soltanto di chiudere il circuito a danno dei Greci. Poscia saprai dircene i Genovesi.

L'esercito turchesco, ducentomila fanti, quarantamila cavalli, e sessantamila della guardia imperiale <sup>44</sup>, aprirono subitamente la trincerà e condussero la linea di contro-vallazione: gabbionate, palafitte, ripari, tagliate, traverse, approcci, piazze d'arme, battene, tutta insomma la teoria degli assedi antichi e moderni si trova descritta dai contemporanei che videro i lavori dei Turchi innanzi alla piazza: lavori condotti da ingegneri cristiani, rinnegati e traditori <sup>45</sup>. Maometto stava ai fatti, e pagava largamente i servigi: le questioni religiose non trattava sul campo, rimettevale a guerra finita. Ecco un saggio dei lavori di assedio. Componevano anzitutto gran quantità di gabbioni, intessuti di vimini, di salci, o di vermene pieghevoli, empivansi di terra rossa e di terra bianca, piantavano pali, calcavano gabbioni, fascine e terra, e camminavano con quei ripari verso la piazza a fine di sboccare nel fosso, e colmarlo. Dietro alle gabbionate altresì batterie coperte, solide piattaforme, e trioniere a tromba, donde potevano fare danno inestimabile senza riceverne,

<sup>44</sup> ANONYMUS, ap. MARTÈNE cit., 787, A. « *Fuerunt in exercitu viri ducenta milia, equestres quadraginta milia, et præcælentis roboris sexaginta milia.* »

CHALCONDYLAS cit., 120: « *Quadragesima myriades hominum dicuntur tunc temporis in exercitu fuisse.* »

LEONARDUS cit., 86: « *Cum trecentis et ultra milibus pugnatorum... Genitorum ad custodiam regis.* »

<sup>45</sup> LEONARDUS cit., 86: « *Sed quis quæso circumvallavit Urbem? Quis non perfidi Christiani induxerunt Tenueros? Testis sum ego, quod Latini et Greci... Oh impij!* »



e senza esser veduti di là si apparecchiavano a spingere innanzi le macchine dell'assalto, carri incestellati, scale rotate, testuggini allungate, torri terrapienate e volanti <sup>46</sup>.

Di più lavoravano cunicoli per entrar soppiatti nella città. L'arte delle mine di guerra è antica, e il nome ne abbiamo letto fin dal 1191: ma nel secolo decimoquinto comincia a modificarsi, e accenna di venire alle mine e alle contrammine moderne. I cavatori nemici, dice Leonardo <sup>47</sup>, ebbero lo scacco da Giovanni Grandi, capo degli ingegneri della piazza, il quale andò loro incontro sotterra conducendo le dramazioni dei cunicoli suoi a petto alle cave dei nemici: dove avendoli finalmente scontrati, cacciò fuori i Turchi col fuoco e col soffio. Poco manca al caricare i fornelli colla polvere delle bombarde per offesa e per difesa; potria che potrà essere aggiunta alle importantissime già da altri raccolte per chiarire a grado a grado il passaggio dai vecchi ai nuovi metodi, dove appresso avrò a tornare.

Intanto sul campo a cielo scoperto giuocavano le artiglierie da fuoco, schioppi, spingarde, cerbottane, e bombarde, così per punto nominate, cioè artiglierie grosse e minute. Le bombarde ordinarie di quel tempo gittavano palla di pietra del peso di cinquanta a passa trecento

<sup>46</sup> LEONARDUS cit., 88: « Compoquerunt Crates innumeras ex virgultis circumdantibus... humo plenas... Caltas oblongas... Scholas volantes, Turres castillatas... Ligulas turres humo plenas... terram fossatis immittébant. »

CHALCONDYLAS cit., 120: « Perantes pluteas ex tulo rubro et albo... ingrediebantur fossam satis munita... faciebant foramina ex quibus bombardabant... cum ipsi nil mali patientur, sed nec videri possunt »

<sup>47</sup> LEONARDUS cit., 86 e 87: « Diversarum fossorum per cuniculos, subterraneis coevis, velutrum furari urbem... penetralia detecta nostris re-compositionibus... Sagacitate Joannes Grandis Alemanni, ingeniosi melius... hostes repulsi igne et sulphure. »

CHALCONDYLAS cit. 121: « Teuerus affodit cuniculos non intemere eventum... Nam Graeci etiam fodendo occurrerant Turcis, eosque igne expulere. » — V. dalla Mina, I, 452 e l'indice

libbre, o vero tanti ciottoli dello stesso peso in un cofano, da spandersi come gragnuola di scaglie. Le spingarde scaraventavano grappoli di cinque o dieci palle di piombo, grosse come le noci, primi rudimenti della metraglia <sup>24</sup>. La batteria di breccia aveva dodici bombarde grosse, e tutte dell'istesso calibro gli enormi projecti di marmo nero, fatti venire dalle cave del Ponto Eusino. Orbano od Urbano, longherese o raguseo, capitano dei bombardieri ottomani, faceva tirare a ogni pezzo ottanta o cento colpi per giorno, e rinfrescava le trombe ad ogni tiro con olio e pannilani bagnati <sup>25</sup>. La Maometta, bombarda imperiale, maggiore di ogni altra, fusa di bronzo, tutta di un pezzo, voleva pel traino settanta paja di buoi, e duemila uomini di scorta le sue palle di marmo nero, misurate dal mio frà Leonardo Giustiniani, arcivescovo di Metellino e presente per tutto il tempo dell'assedio in Costantinopoli, giravano in circonferenza undici palmi della sua mano, cioè due metri e mezzo, e pesavano, come egli stesso ed altri ne dicono, mille ottocento libbre, pari a seicento e dieci chilogrammi. Per la gran difficoltà del maneggio non traeva più che sette od otto colpi al giorno, ed uno la notte. Ma quando il mostro faceva udire l'orrenda sua voce, e cacciava fuori dalle viscere fuoco e macigno, non pur l'aria intorno

<sup>24</sup> LEONARDUS cit., 87: « *Sclopi, Spingardis, Zerbathanis, Bombardis... nostras verabant.* »

CHALCONDYLAS cit., 120: « *Bombardae per castra undique globulos factabant.* »

DUCAS, *Historia Bizantina*, edita a BULIALDO, in-fol., Parigi, 1649, cap. 38, p. 150. B: « *Cannae ferreis globulis plumbeos mittunt... quini vel deni, necnon ponticarum magnitudine.* »

<sup>25</sup> DUCAS cit., 154, A: « *Post explosionem bombardae pitis et lana conducta oleo statim perfundebatur ut vaporaretur.* »

CHALCONDYLAS cit., 120: « *Lapides nigri apportabantur ab Euxino... Orbibus genere Dacus... tropha vel famillaria, accensis ad Mahometum.* »

ANONYMUS cit., 787: « *Quodecim fundae posuantes mille ducentas et octo libras singulis diebus octingenta vel centum vicibus projecabant.* »

ne rimbombava, e si inchinavano davanti i mun e le torni, ma il terreno tremavane sotto con fremito tanto grande che alcuni a cinque miglia di lontananza ne ebbero a sentire il riprezzo tra le piote. Due bombarde minori sui ceppi stavano sempre ai lati della gran bombarda, facendole da servienti e cercatrici per accertare con tiri di prova la direzione, l'elevazione e la mira. La Sultana, bombarda simile a questa, non fece che un sol tiro, e crepò<sup>190</sup>. Da ciò è chiaro che il parco di assedio e di posizione ordinato da Maometto, e da quella caterva di fonditori, bombardieri, architetti e ingegneri che, da ogni parte d'Europa venuti al suo servizio, andavano perfezionando gli studi pratici nelle guerre di lui, e prima all'assedio di Costantinopoli, basta da sé solo a darci piena contezza dello stato e condizioni dell'artiglieria alla metà del secolo decimoquinto. Bombarde di quelle enormi dimensioni, verso le quali adesso si ritorna, e per lo più in due pezzi, tromba e mascolo: ripeto il termine tecnico, certamente meno equivoco e più esprimente (sin dal tempo di Vegetio) l'incastro di due pezzi, si caricavano per la culatta, coll'elemento essenziale, cioè colla polvere, nella cui elastica espansione è

<sup>190</sup> LEONARDUS cit., 87. « Horribilem bombardam quam vix jussu hominum centum quinquaginta vehabant... Lapidem qui palmis undecim ex utris ambibat in xxro... Alia similis bombarda confracta est. »

PHILANTHA cit., 166. « Halapola tantis vastitatis ut a quinquaginta bruta jussu singulas et hominum duo milia... Cujus vi, fustibus spiritibus duodecim »

CEALCOWULAS cit., 119. « Bombarda maxima a septuaginta jugis hominum traxenda, et a viris his mille... Millebat lapidem qui appendebat lente tria... Bombarda duas ab utroque latere majoris... Terra concussa ad quadraginta stadia... Interdum septem ejaculabatur globos nocte unum. »

DUCAS cit., 139, C. « Hec conquisito confictum est monstrum formidabile, horrendum, furensque. »

ANONYMUS cit., ap. MARTÈNE, V, 787. D. « Præmunebat unus bombardus atrius et fuscus, intiger et sudarius, emittens ex se (mirabile dictu!) lapides in circumferentia undecim palmorum et trium digitorum... Pondo mille octingentarum librarum... Singulis diebus mille libras pulveris »

la forza, o sia la carica dell'arma; la qual polvere introdotta per la bocca del predetto mascolo acconciavasi alla culatta della tromba, fornita del suo progetto. Armi da fuoco, ripeto, da lanciai palle, e da sfondare corazze e muraglie, non da bruciarle, da fonderle, o da calcinarle. Così procede il mio discorso sino dal capitolo quarto, così le autorità indi in qua prodotte, così i campioni conservati nei musei militari di Europa, intorno ai quali non mi fermerò adesso per non divenir troppo lungo e forse increscioso <sup>151</sup>.

Solo del mortajo e dei tin in arcata, tuttochè già noti, non trovo menzione durante l'assedio: ma gli stessi contemporanei, qui avanti citati, ne parlano apertamente pochi anni appresso, anzi il Calcondila ne attribuisce l'invenzione allo stesso Maometto, come a dire agli ingegneri e bombardieri che ho detto avanti. Ecco le parole del greco Calcondila e del latino Giustiniani. Il primo, parlando della guerra portata da Maometto in Bulgaria l'anno 1455, dice che <sup>152</sup>. « La città capitale fu battuta da lui con certe bombarde che, in vece di starsi colche sul letto, tenevano la bocca levata all'insù, e si chiamavano Mortaj, i quali cacciavano in aria a grande altezza

<sup>151</sup> Nell' arsenale di Vienna sulla spianata ai lati del maggior palagio un petriero o mascolo composto con trenta doghe di ferro battute, e stretto da due gruppi di cerchioni alla bocca, e alla culatta. diametro nel vivo della bocca m. 1.20, lunghezza della tromba, m. 1.40; lunghezza del mascolo m. 0.90.

Qui vi pure una bombarde composta con diciotto doghe di ferro strette da ventidue cerchioni. lunghezza della tromba, m. 2.60; del mascolo, m. 1.30, diametro interno della tromba, m. 0.36.

<sup>152</sup> CALCONDYLAS cit. 130: « *Mahometes Tridollorum urbem... summo bombardarum fustu et ea que infra erant affrigit. Bombardas quidem erectas. summo fustu lapides in altum torquentes. Rex ille invenit primus. Nam bombardas istas erectas sive Mortarias in aerem globum sublimem jactantur qui deinde dilapsus id peritus sternit et comminuit ad quod fuerit directus a bombardaria. Tanta globi certitudo... ut nullo modo aberrat a scopis.* »

il progetto, perchè poscia cadendo giù a precipizio dovesse venire a conquistare e a stritolare ciò che incontrasse. e là a un punto percuoteva dove il bombardiero aveva posto la mente. Tanto grande il magisterio della proiezione, che quasi mai non lasciava di dar nel bersaglio. » Leonardo Giustiniani da Scio, dell'ordine di san Domenico ed arcivescovo di Metellino, in una sua lettera al Papa, narrando i successi dell'assedio della capitale del suo vescovado dove era presente l'anno 1461, scrive pur così <sup>251</sup>: « Tra le altre artiglierie che ci bersagliavano era una bombarda d'un sol pezzo colla bocca all'insù che gittava in alto a mo' di trabucco una carcassa di circa sei cantari dalla quale tuttochè ciascuno si fosse potuto facilmente guardare seguendola coll'occhio come veniva per aria, nondimeno la sua novità, la rovina di certi tetti, e la morte di alcune femminette accoppate in casa, avevano messo tale spavento nel cuor degli isolani, che niuno più voleva stare alla sua posta, ma tutti andavano a zenzo come pazzi. » Mortaj, trabucchi, tri in arcata descritti all'evidenza da chi li vedeva; ma non ancora la bomba vuota e carica, che scoppia dopo toc-

<sup>251</sup> FR. LEONARDUS JUSTINIANUS *Chicensis Ord. Praed. archiepisc.* *Militenae ad Summum Pontificem, De Militenensi excid.* *Ms. Codex Bibliothecae Athenaei Ticinensis*, n. CXXX, sanc. xv, f. 28. — È copia presso di me per gentilezza del cav. L. T. Belgrano. — La lettera non ha data, ma si può determinare da ciò che contiene: diretta a Pio II, *Piusima memoria*, dopo il Congresso di Mantova ivi espressamente ricordato, circa dieci anni dopo la caduta di Costantinopoli, *Hoc fere diecentio capta*, dopo la prigionia dell'autore condotto a Costantinopoli *Die XVI octobris (1461) portum Constantinopolitanum intravimus*. Dunque lettera scritta al principio del 1462: « *Erat insuper inter nostra obsidentium machinamenta bombarda quaedam unica, os in sublime gerens, dolium circiter sex cantariorum emittens in altum mare trabuchum... quem etsi procul ab ethere cadentem facile possunt oculi inspicimus devitare, eo tamen quo tractu et multierum nonnullis damni oppresserat, ita incolis ex sui mortale terrorem incuterat, ut spratis sedibus potius eligerent circumire... veluti deliri per porticus et cellarias delitescerent.* » *Casternati defecimus, nec nisi de urbe reddenda tractabatur* » Arrivi la nota 89 del lib. IV

cato il segno, di che il Valturio fa autore Pandolfo Malatesta, il quale prima del 1463 l'ebbe perfezionata.

XXVII. — Dall'altra parte i Greci non erano gran cosa per opporsi alla furia di così grandi offese: avevano sempre confidato, e ancora confidavano nelle difese di quelle mura che erano riputate infino allora inespugnabili. Però sin dal principio avevano deliberato abbandonare ai Genovesi il sobborgo di Galata, porre al sicuro nel porto tutto il naviglio militare e mercantile, chiuderne la bocca con salde catene, e guarnire la linea del secondo recinto verso terra per difendere il terzo e per potersi a un rovescio ritirare nel primo <sup>24</sup>. Causa di ciò lo scarso numero dei difensori che a voler guarnire tre recinti di terra e i due lati di mare, e lo svolgimento totale di trentasei chilometri, sarebbero bisognati trentasei mila uomini a metterne soltanto uno per metro. In quella vece nella piazza non era di gente che sapesse e volesse combattere più che sei mila Greci e tremila Italiani <sup>25</sup>.

Celebratissimo tra tutti Giovanni Giustiniani, soprachiamato il Lungo, venuto proprio allora da Scio con due navi di sua ragione e quattrocento sceltissimi giovani, pel qual fatto ebbe in premio dall'Imperadore il governo supremo delle armi e la capitania generale della piazza. Con lui s'incontrarono a difendere l'ultimo baluardo della civiltà e della fede cristiana in Oriente i Cattanei di Genova, i Minotti e i Contarini di Venezia, gli Annibaldeschi di Roma, e il fiore della nobiltà ita-

<sup>24</sup> CHALCONDYLAS cit., 110: « *Cathenas ferreas ab urbe Galata extendunt in Byzantiis murum prope Arcem.* »

<sup>25</sup> PHRANZA cit., 168: « *Ad Urbem tantae magnitudinis defendendam reperi non amplius quater mille homines septuaginta, praeter scythicos, quosque paucos domum militem... Hoc tamen ex tabulis ab Imperatore acceptis... Praeter hos singuli alij oculis numerant.* »

LEONARDO cit., 93. « *Graeci sex milia bellatorum non excedebant... reliqui vix summam trium milium.* »

liana. Per essi stette qualche tempo Bisanzio, per essi non cadde inuto. I tre fratelli romani, Paolo, Troilo e Antonio Annibaldeschi, conti della Molara, sopracchiamati i Bocchiardi, ebbero dai Latini e dai Greci preclarissimi elogi dal principio alla fine dell'assedio, essi prodi, animosi, militanti a proprie spese, condottieri di scelta compagnia, emuli di Orazio Coclit<sup>e</sup> essi alla posta del Miliandro, dove era maggiore il pericolo, di giorno e di notte alla difesa, spendendo del proprio, portandosi nobilmente, e combattendo con spaventevoli spingarde (dondo forse il loro nomignolo) con magnanima intrepidezza e di gran cuore a piedi e a cavallo, a fronte d'numerevoli nemici, non si spaventando mai nè per la furia delle batterie, nè pel conquassamento del muro, si acquistarono eterna romananza <sup>26</sup>.

Avevano anche i Greci certe artiglierie che pel calibro non cedevano alle nemiche, ma non la piazza convenientemente al maneggio, nè troniere, nè strombature: il tiro istesso scuoteva pur da tanta altezza le muraglie, e recava quasi maggior danno ai difensori che non ai

<sup>26</sup> PRIMAVERA cit. 174. « *Paulus, Troilus, Antonius germani fratres Myriandra praeficiuntur... cum trecentis Italis et Romanis ad portam sancti Romani defendendam...* (192). *Germani fratres repulsi hostes animose pugnando... in quo loco Urbs magis laboravit.* »

LEONARDUS cit., 93. 95. 99. « *Paulus, Troilus et Antonius fratres de Bocchiardis, viros Latinos, Urbis cives, in loco arduo Myliandri, acce proprio et armis noctis duque, cum summa vigiliantia, spingardis horretulis, pugnare sustinent, nec pedes unum egunt. Horati Coclitis viribus aequantur.* » — Raggiungo delle storiche prodotte al cap. IV. e delle voci de *Bocchiardis*, e de *spingardis horretulis*. *Le Bouchards et Chron. Bouchard*

BLOMDE cit., 570: « *Troilus et Paulus Molariensis ex patria gente Romani.* » — DELLA TRECIA cit., CXXVI, 156.

SANSOVINO, *Origine di Turchi*. Venezia, 1654. I, 261.

UBERTINI PUSCULI, *Constantinopolensis*, ap. FACTIOLATI, *Miscell.*, in-12. Venezia, 1710. t. I. p. 127 e 347.

IMPRESSURA cit., t. 29, e altro Paolo. Spessi gli omonimi in Roma, abbiamo veduto (p. 24) tre Silfani Comenja insieme.

nemici. La maggior bombarda, menata a stento lassù, tuttoché imbracata, al primo colpo riuolando indietro piombò nel pomerio interno; e il bombardiere a gran pena scampò la vita dalle mani dei circostanti, che avrebbero voluto farlo a pezzi per sospetto di tradimento <sup>127</sup>. Al contrario l'artiglieria dei Turchi, piantata sopra terreno sodo e spazioso, aveva già rovinata e abbattute quattro torri del secondo recinto, e qualcuna anche del primo, con buona parte di muraglia <sup>128</sup>, crescendo ai difensori il travaglio di riparare le breccie, con scale colliche, gradicci, botti, fascine e terra. Di più a Giovanni Grandi bisognava far nella notte vuotare i fossi, traendosi dentro tutto ciò che i Turchi vi avevano gettato di giorno per colmarli <sup>129</sup>.

XXVIII. — Scendo adesso alla marina, e ricordo come sin dal principio dell'assedio avevano i Greci raccolto tutto il naviglio nel porto, e chiusane la bocca colle catene, che non si aprivano se non per loro. Eravi dentro molti legni, tuttoché da traffico, ben armati, secondo l'uso: anconitani, ragusèi, genovesi, veneziani, levantini di ogni paese; alcuni da remo, tra i quali tre galere di Genova, una di Catalogna, sei di Venezia, e tre di Candia, in tutto tredici galere che facevano alla bocca e alla catena

<sup>127</sup> CHALCONDYLAS cit., 121. « *Greci bombardas suas dirigebant in hostes sed cum moenia invenerunt, plus detrimenti Graecis quam Turcis. Bombarda maxima ubi primum incensa desiluit. Irata contra Bombardarium, quasi corruptum.* »

<sup>128</sup> CHALCONDYLAS cit., 121. « *Ceciderunt turres quatuor, murique pars magna, et alia propugnacula, et turres etiam majores muri.* »

<sup>129</sup> PHRANTZA cit., 169. « *Turres laceras reficiebant opere summatimario, aggesta per cerbas humo, et vasis vimariis et ligno, truncisque arborum oppositis.* »

LEONARDUS cit., 87. « *Quanto plus hostis muros emlecebat, tanto animosius Joannes Grande Alemannus, sermentis, humo, vasisque vimariis intercompositis reficiebat.* »

CHALCONDYLAS cit., 121. « *Noenia quae Turci bombardis straverunt, noctu Graeci arboris et dolis distruentes reficiebant.* »



buona guardia, tanto che da quella parte non pareva che il nemico avrebbe mai potuto prevalere. L'armata turchesca, quantunque numerosa di ducento e più vele, tra brigantin, fuste, e galere, non ardiva farsi vedere che intorno a cinque miglia dal porto: gente poco atta e meno sperimentata al mestiere, buona soltanto ai trasporti delle milizie, delle munizioni, e delle vettovaglie. Un solo fatto d'arme trovo sopra mare tra Cristiani e Turchi, ma degnissimo di esser preso ad esempio.

Ai primi di maggio, tre navi mercantili di genovesi, sotto Maurizio Cattaneo, Domenico da Novara, e Battista da Filizzano, cariche di armi e munizioni prese a Scio, col vento fresco di scirocco se ne venivano dirittamente a Costantinopoli, scortando una nave greca del capitano Flettanella, carica di frumento. Le quattro navi, giunte il mattino alla vista dell'assediate città, furono anche scoperte dalle vedette dei Turchi, i quali di presente spinsero alcune galere a quella volta, e buon numero di legni minori, e poi tutta l'armata per assalirle e sottometterle. Rumori, fuochi, trombe, minacce, spari. Ma il Flettanella che veniva innanzi, diversamente governandosi dai lodati campioni di altri tempi, in vece di spargere inutilmente all'aria e all'acqua le sue munizioni, e senza coprirsi di fumo a proprio suo danno, non traeva colpo. Studiava il passo, e codiava lo stormo più folto dei nemici. Lo stesso contegno tenevano (già prima indettatisi tra loro, come sempre è dovere) gli altri tre, e intanto ciascuno faceva armi in coperta, e appuntava le sue bombarde a scopare.

I contemporanei aggiungono agli apparecchi di quel giorno anche le pignatte, cioè quei vasi di terracotta pieni di polvere e di fuoco lavorato, coperti di pelle alla bocca, e forniti di miccio misurato, che si scagliavano a mano per ammazzare nemici e bruciare bastimenti, pro-

drami delle seguenti granate di guerra, non arnesi di cucina al piacere del Pardessus <sup>200</sup>

Quando le quattro navi con questi ord ni furono tanto da presso ai gruppi nimici che niun colpo poteva cader in fallo, allora aprirono il fuoco; e sotto a ripetere la dose, ronzando ad orza e a poggia; sotto a scaraventar pignatte di fuoco e palle di ferro con tal furia che i Turchi dovettero allargarsi da ogni parte. Tornarono costoro più volte alla prova, e sempre l'istesso successo. Dalle mura e dal campo, amici e nemici, applaudevano o fremevano. L'istesso Maometto colla spada nuda sul lido intimava ai suoi di rinfrescar la battaglia, spronava pur nell'eccesso della rabbia il cavallo nel mare, come se volesse accorrere al soccorso e alla direzione dell'armata sua. Tutto indarno: chè i nostri marinì, fracassato avendo molti legni nemici, bruciatine due, rotta a chi l'antenna, a chi il corpo, e menata strage di passa diecimila Turchi, se ne entravano trionfalmente nel porto. Niuno dei nostri morto nel combattimento, pochi i feriti, qualcuno spirò la mattina seguente, confusi i nemici <sup>201</sup>. Ah perchè mai, esclama il Monstrelet, non potè esser giunta colà in quel giorno l'armata del soccorso <sup>202</sup>!

<sup>200</sup> PERANTZA cit. 172: « Hostium naves procul fugavit igne in Ollis artificiose comperato »

STATUTO DI GAZERIA in Genova 22 Giugno 1441: « Quolibet miles debet habere pignatas ducentas sub poena solidorum decem pro qualibet pignata deficiente. »

PAROISSAUM, *Collection des lois maritimes de tous les peuples*, 10-4. Parigi, 1835, IV, 482: « Pignatas ducentas... Gameller à manger »

<sup>201</sup> PERANTZA cit. 172 « Quid quaeris? Interfecti sunt illo die, quot egomet » Turcis caecis, Agarenorum duodecim milia... Quatuor itae naves portum subiere, nemine de suis amisso, paucis vulneratis, qui biduo post ad Dominum abierant. »

LEONARDO cit. 91: « Naves non inciae, neq. nmo homine perdidit, aliquot vulneratis, noctu salvas portum intrant... Profugorum relatu didicimus quod prope decem milia Turcorum deciderunt... Hostium naves, teler biremes et triremes, erant civiler ducentae »

<sup>202</sup> MONSTRELET cit., III, 62: « Si l'armée de secours fût arrivée au jour voulu »

Ciò non pertanto arrivò Maometto, dopo così misera prova, a compire una di quelle maravigliose opere di meccanica e di strategia mannaresca che rare volte si leggono nelle storie. Voleva togliere a Greci anche la superiorità nel mare, voleva stringere la piazza più da vicino anche dalla parte del porto: e non si fidando per le catene e per la guardia di potervi entrare dalla bocca, divisò passare dalla coda, scavalcati i monti alle spalle di Pera. Ardito disegno, propostogli da cotale che aveva poc' anzi veduto i Veneziani, nella guerra coi duca di Milano, far passare dall'Adige ai monti e scendere nel lago di Garda le navi loro <sup>33</sup>. Detto, fatto. i Turchi spianarono la strada dalla riva del mare presso Bebeck, fino alla vetta dei monti dietro Galata, con argani, e cuoi, e vase, e palanche, tirarono su una trentina di bastimenti sottili, e poi pel buco li fecero strisciare al basso dall'altra parte in quell'ultimo recesso dove colano le acque dolci a mescolarsi colle salze del porto: nove miglia di strada. La mattina i Greci credevano sognare, veduti i legni nemici a bandiere spiegate far gazzarra là dentro <sup>34</sup>.

Ma non per questo disperarono: anzi tutti insieme e subito imbarbottarono due navi; vale a dire fecero loro

FOALDI, *Relation*, ap. MARTENS, *Anecd.*, I. 1523, 12, 30.

<sup>33</sup> LEONARDUS cit., 89: « Quam novitatem pulo i confortum usare ex Gardae loca didicerat is qui artificum Tencris palesevit ».

<sup>34</sup> PIRANETTA cit., 173. « Itaque turcica una nocte deportatae sunt in portu invenisse sunt ».

CHALCANDYLLAS cit., 122. « In superiore parte per montem navigia dra tra... et ad istius portus exit ».

LEONARDUS cit., 89. « Turci jussu istius acquarum, et ex valle, suppositis funibus suis, incertorum ope, ad studia septuaginta trahi buncas, quae assensu graviori subantur, postea ex apice in declivem ad ripam levisime ferebantur ».

NICCOLÒ BARBARO. *Cronica dell'assedio e della presa di Costantinopoli nel 1453*. Autografo alla Marciana copiato dal ch. TOM. GAL. e stampato in Firenze.

la corazza, secondo l'uso di quel secolo, tavole, lamiere, cuojo, lana ripari d'ogni sorta vi posero, e grosse artiglierie sopra, e barche di fuoco appresso per bruciare i legni nemici. Giacomo Cocca, intrepido veneziano, guidava la fazione. Se non che le due navi barbottate all'improvvisa con opera tumultuaria, ai primi colpi delle bombarde ottomane, percosse nel vivo, colarono a fondo e l'attacco andò fallito <sup>85</sup>.

Maometto rilevato in superbia gittò sul mare, come Serse, un ponte di barche e strinse pur dalla banda del porto la piazza <sup>86</sup>. Dall'altra parte i difensori disperati di soccorso, stremati dalle fatiche, decimati dal ferro, e in così picciol numero, ebbero per soprassello a diradar le file per guardare altresì tutta la muraglia verso il porto. Indi più fiacca la difesa del poligono sul fronte di terra. Addì ventinove del mese di maggio assalto generale su tutta la linea, specialmente alle breccie di san Romano e del Miliandro: à si pose Maometto istesso ad infiammare i suoi seguaci, là fento gravemente il Giustiniani e perduto di senno, là percosso di scure in testa Paolo della Molara, caduti i più intrepidi, trucidato l'im-

<sup>85</sup> I. LEONARDUS cit., 90: « Naves quas Barbaros dicimus munidas sacris lignis plenis. ut acciperent ictus. » non huiusmodi gravem sortem? bombardas lapide penetrant... aequore absterbentur. »

CHALCONYLLAS, 121: « Turci originem bombardas. Graecorum naves duas corruerunt... quae continuo mergebantur »

PHRANTZA cit., 176.

Vedi sopra lib. II, nota 161, p. 386

<sup>86</sup> CHALCONYLLAS cit., 121: « Pontem illico fecit instructum donis quorum duo semper coniungebantur... In Urbem forebat. »

LEONARDUS cit. 89: « Pontem ex vasa Urbis apposita... Vasis venarum colligatis, confixisque lignis... Nervis potentiam »

PHRANTZA cit., 173: « Pontem struit... super acalio et vasa, strabas et asseret pontem validum... quasi super arida ambulare. »

ADAM DE MONTALDO, *De Constantinopolitana excidio ad nobilitatem juvenem Nicladucem Cicadam amicum optimum*. Man. autografo trovato dal ch. HOFF, nell'archivio di Utrecht, e ne dice il BELGRANO, ARCH. ST. IT., 1868, VIII, II, 169.

peradore, nessuno scampo più v'ebbe. Il nemico inondò, corse la terra, se ne fece padrone, e così caddero in un giorno l'imperio greco, e le colonie latine di Costantinopoli. Il Podestà di Pera e Galata, prese in mano le chiavi della sua città, andò ginocchioni l'istesso giorno offerirle a Maometto <sup>47</sup>.

XXIX. — Lascio ora ai due più grandi uomini di quell'età, Bessarione di Trebisonda ed Isidoro Ruteno, ambedue greci, ambedue cardinali, il descrivere gli orrori del sacco, la rovina della città, l'estermínio dei greci, e i danni dei latini <sup>48</sup>. Ma non posso non ricordare quei due personaggi che allora rappresentarono in Costantinopoli le nostre marine dell'Adriatico e del Mediterraneo: io dico di Giovanni da Castro maremmano, figlio del famoso giureconsulto Paolo di Castro, il quale avendo in quella rovina perduto tutto il suo ricchissimo traffico, a stento, perchè sottilissimo ed astuto, riuscì a fuggir via dalle mani dei Turchi, e tornarsene a Civitavecchia, presso alla quale scoprì poscia le preziose miniere dell'allume da essere sorgente inesaurita di danaro, nervo di guerra, contro i Turchi medesimi <sup>49</sup>. Voglio dire altresì di Angelo Boldom, console degli Aconitani in Co-

<sup>47</sup> CHALCONDYLAS cit., 138 « *Polistas Peras civitatis Princeps... accipiens urbem sua clavis, veniensque ad regem Mahometum se suoque obediens sub ipso fore promisit... Uxo itaque die duarum Urbium Mahometes potius est.* »

BARBARO, MONTALDO, MONTETRELET, LEONARDO, e tutti gli altri.

<sup>48</sup> BESSARIONIS Cardinalis *Epistolae et Orationes cum versione variorum*, Carbone, Pigafetta, Donato, Ammirato, etc. Firenze e Venezia, 1541, 1598, 1868.

ISIDORI Cardinalis Rutheni *epistola adita a Claudio* cit., p. 327, et a Sansovino cit., I, 267.

<sup>49</sup> JOANNES COVELLUS, *Comment. Pii Papae Secundi*, in-4 Roma, 1564, p. 329: « *Joannes de Castro... in Civitate Constantinopolitana permansit, in excubio Urbis filius omnium amoris... exultans quod gladium et ignem immensissimae gentis aufregisset.* »

Vedi appresso all'anno 1462

stantinopoli, che, fatto prigioniero, ebbe a gran ventura di esser liberato per certe cortesie da esso usate allo stesso Maometto, quando costui ancor giovane, e vago di cose belle, richiese Angelo che lo volesse condurre sopra una delle sue grosse navi nel mar Maggiore <sup>170</sup>.

Intanto le diciotto galere del Papa, e tutto il naviglio di Venezia di Napoli e di Genova, per quanto sollecitamente navigassero, non poterono prima dei trenta di maggio essere in Negroponte: dove sentita la perdita della città, che tanto desiderato avevano di poter soccorrere, non per questo vollero restarsi inoperosi, ma navigarono verso i Dardanelli per sovvenire ai Cristiani in quelle parti che non erano occupate ancora dal nemico, e per raccogliere a bordo i fuggitivi che avevano ripiene le riviere circostanti delle loro lacrime. Ma in mezzo a tanta confusione, quando tutto volgeva al rovescio dei comuni desideri, e ogni impresa tornava a sciagura, o per soverchio ardimento, o per violenza di tempesta, o per agguato di nemici, andarono tutti perduti. Le più strane novelle corsero dappoi intorno a questo fatto: per molto tempo si credertero morti l'arcivescovo di Ragusa e il capitano Mutino, i quali finalmente riscattati dalla schiavitù ricomparvero con ammirazione di tutti in Roma <sup>171</sup>.

<sup>170</sup> SARACINI cit., 263 — PERUZZI cit., II, 315 — LEONI cit., 220.

LAZZARO BERNARDI, *Cronache Anconitane*, in-8, 1870, p. 177: « Angelo Baldani fu riconosciuto dal Gran Turcho, essendoli restituita la nave ».

SENATOR DOMENICO MALIPIERO, *ARCH. ST. IT.*, VII, 46: « La nave d'Angelo d'Ancona ».

MOFFETHELLET, III, 62: « La perte de Venise fut estimée cinquante mille ducats... des Florentins triégi mille ducats... D'Ancone plus de quinze mille ducats. Ancone est la meilleure cité de la Marche ».

EDALDI cit., « Perte de Venise »<sup>171</sup>, de Janvier 151<sup>m</sup>, de Anconitans 151<sup>m</sup>.

<sup>171</sup> AENEAS SYLVI, *Phi Papae Secundi Epistolae*, in-4 Norimbergae, 1486. — Epistola 153 NICOLAO CUSANO, S. R. E. card. ep. Brixien. « Classen

Papa Niccolò non sapeva allora a che termine fosse l'armata sua; pure nell'autunno volle rinforzarla con altri otto bastimenti: mandò armare cinque galere in Venezia, e tre ne soldò dal capitano Angelo Ambrogini, prode uomo di mare e genovese. Ma fu tutt'uno i capitani di Genova e di Venezia non fecero miglior comparsa degli altri. Questi messi al largo nel settembre, dopo tre mesi ritornarono con disdoro donde s'erano partiti; tanto che il Senato dovette procedere criminalmente contro gli ufficiali, e punirli di pene acerbe, prigionia, degradazione, battiture, e quattro nasi tronchi <sup>71</sup>. L'Ambrogini non avendo trovate le diciotto galere che erano già prese, né le altre cinque che avevano volto le spalle, solo solletto nel mar di Marmara incontrossi presso agli infiniti navigli del nemico, e poco meno che non cadde nelle lor mani <sup>72</sup>.

XXX. — Così aggravandosi da ogni parte vieppiù le nostre sciagure, e venendo sempre peggiori notizie di Grecia, il Pontefice non riniva di richiamare i Cristiani alla riscossa. Ma la tromba del Vaticano più che nelle

*quam Summus Pontifex Nicolaus cum Venetis, et Januensibus, ac Castellanis in auxilium Græciæ instruxerat... sine tempestatibus actam... sine inclusam sine alio quovis infortunio, ut rumor est. Turcorum imperator interceptit* »

BILAKUR, *Hist. Grecen.*, lib. XII.

MANETTI, *Vita Nicolai V.*, S. R. I., III, n. 95.

DOMINICUS GEORGI, *Vita Nicolai V.*, 174. ROMA, 1742, p. 135

RAYNALDUS, *Ann.*, 1453, n. 3. 7.

<sup>71</sup> SABELLICUS cit., 706: « Quinque Pontificia levantes, quæ principum autem in Turcos moverant, ad verum tempus inausa domum redierunt. earum præfecti, Patrum decore, in carcerem adducti... tres araria facili et semestris carcere mulctati, necnon navali præfectura in perpetuum privati. In quatuor aliis humilioris sortis... quorum imprimis culpa... animadvertendum est... virgis et vi. prædictaque mæsa in exilium acti »

SAMUTO cit., S. R. I., XXII, 1257

<sup>72</sup> DELLA TUCCIA cit., CXXXI, 161: « Il Papa ordinò soldare... messer Angelo Ambrogini con tre galere, valentissimo uomo di mare... in Turchia trovò infiniti navigli, poco meno che non fosse pigliato »

orecchie dei principi nostri, gravemente occupati (come scrive il Muratori) a scannarsi l'un l'altro, echeggiò nella reggia di Maometto. Il quale disdegnoso e temente non forse qualche gran tempesta gli avesse a suscitare lo scongiuro del Pontefice romano, tosse a scrivergli una lettera piena di querimonie e di lusinghe, alle quali Nicolò V convenientemente rispose. E perchè le due lettere già note sono ambedue troppo lunghe e troppo importanti, non voglio nè tutte iniere produrle nè affatto preterirle: dunque ne darò breve trasunto, discorrendo dalle cagioni alle conseguenze col cardinal Quirini <sup>41</sup>. Maometto fa principio col vantarsi Turco, che secondo le sue notizie genealogiche ed etimologiche vale lo stesso che Teucro, cioè discendente di quegli eroi tanto famosi di Troja, il cui nome risuona alto nelle storie: ricorda talun dei suoi gloriosi ascendenti, e si ferma sopra Ettore Troyano, come su quegli che fu ingiustamente ucciso dai Greci indi il diritto di vendicare contro gli stessi Greci il sangue innocente dei dardanidi maggiori per espiare una volta l'insulto delitto. Poi da questi stessi principi passa a trovar la ragione di dovergusi anche l'imperio romano per successione di Enea, esso pur dei suoi antenati, dal quale come l'ebbe già redato Cesare, così ora avrebbe a tornare per diritto a lui medesimo. Appresso amplifica la sua potenza, novera i popoli soggetti, gli eserciti apparecchiati, e conchiude potere armare tanti fanti e tanti cavalli da non bastare la terra a nutrirli nè i fiumi ad abbeverarli. Esorta il Pontefice a sottomettersi insieme co' suoi cardinali, sacerdoti e po-

<sup>41</sup> ANGELO M. QUIRINI, S. R. E., *Cardinalis et Bibliothecarius, Ad epistolam Francisci Barbari aduersus*, in-4 Brescia, 1741, p. 504. a *Machmeti Secundo, epistola ad Nicolaum V. Pontificem Maximum, ejusque responsio* »

MONTELEST D'ENGHELRANT cit., III, 61, idem.

GÖTTLIEBOTTI — 2.

21



poli, per carità, acciocchè non succedano più tante stragi e tante guerre. Finalmente con una certa espressione di anima candida, come lontano da ogni malafede e da ogni sforzo a mutare la religione dei popoli che a lui verrebbero in sommissione, secondo il volgarizzamento dell'antico cronista, conclude così: « Anzi saria forse possibile, che quando io averò rimesso il mondo in assetto, fatto chiaro da te e da' tuoi grandi predicatori della sancta vita et de miracoli grandi del vostro Jesu, io mi convertirai a vostra religione, della qual cosa, secondo i miei grandi astrologui, quasi li cieli minacciano. Et io incerto del miglior partito, mi guidarò per li corsi del cielo, prima messo ad effetto il mio proposito. »

A cotesta lettera replicò il Papa, dicendo che per molti rispetti sarebbe convenuto non rispondergli, se il silenzio potesse essere ben interpretato; ma perchè non abbia scusa, e giugna pur una volta la verità alle orecchie di Maometto, prenderà a dimostrare i suoi falsi propositi e le ingiuste cause che lo menano a inquietare il cristianesimo, le quali al postutto si riducono all'ambizione sua di fallace gloria. Fa poi le meraviglie del come sia venuto a scrivere al suo nimico, e perchè abbia mescolato insieme minacce e lusinghe, traendo da ciò che le meditate invasioni non sarebbero per riuscirgli in Italia, dove Maometto non mescerebbe blandizie, se potesse esser sicuro di conseguir l'intento colla forza. Dopo prologo di questo tenore, presi ad uno ad uno gli svariati del Turco li viene considerando e ribattendo: prima si duole della ruina di Costantinopoli, poi argomenta intorno alla punizione toccata ai Greci, come effetto di altre colpe e non della uccisione di Ettore; appresso stabilisce il diritto e la necessità di aver chiamato alla difesa i principi cristiani, si fa beffe del giure imperiale dedotto da Enea Trojano, e avvisa che l'Imperador dei romani saprà

ben reprimere le pretensioni sue. Alla forza degli eserciti turcheschi contrappone l'ajuto di Dio e la potenza dei principi battezzati, nominando espressamente l'Italia, l'Allemagna, la Francia, la Polonia, l'Ungheria, la Spagna, l'Inghilterra, i Veneziani, i Genovesi, i Fiorentini, ed i Romani: ricorda i migliori capitani del suo tempo, Sigismondo Malatesta da Rimini, Borso Estense da Ferrara, ed Ettore Manfredi da Faenza. Finalmente conchiude che farà pregare e pregherà continuamente Iddio per lui, acciò gli dia lume a conoscere la vera strada e lo scampi da' mali e dall'inferno, tanto che possa in fine esser con lui nella gloria verace della eterna vita.

[1455]

Se non che sapendo come il migliore argomento contro ad uomo cotale non avessero a essere le lettere ma le armi, si rivolse con più calore alle corti dei principi, procacciando metterli in pace per volgerli insieme contro all'invasore. Dicono che venisse a capo di formare una lega tra la Sede apostolica, Alfonso d'Aragona re di Napoli, Francesco Sforza duca di Milano, i Veneziani, e i Fiorentini, con certi capitoli sottoscritti ai venticinque di gennaio 1455 <sup>91</sup>. Ma bisognò escludere i Genovesi perchè così volevano i Catalani, gli Inglesi e i Francesi perchè si abbozzonavano tra loro, la Polonia e l'Ungheria perchè erano in bisogno di ricevere anzi che di dar soccorso. Ed i Veneziani che capivano gli umori del mondo, disperati di quella lega, avvantaggiarono le loro condizioni, e fecero separatamente la pace col Turco. Gli altri soltanto a questa utile conseguenza per le lettere di Maometto vennero, che si dovesse onninamente smettere il

<sup>91</sup> RAYNALDUS, *Ann.*, 1455, II. 3.

GOBELLINUS cit., Francoforte, 1614, p. 42.

MANETTI, *S. R. I.*, III, II, 951.

mal vezzo e pedantesco di tradurre latinamente il nome dei Turchi col classico vocabolo *Tuscorum*, come infino allora erasi fatto; e per paura del giure imperiale dei discendenti di Enea Trojano cominciarono indi innanzi a dire in latino *Turcae Turcarum*, e non più *Tusci Tuscorum*. Che provecchio!

Fento da acerbissimo dolore il Pontefice, non potendo nparare ai mali onde era afflitto il cristianesimo, venne meno: e di qual tempera fosse il suo cordoglio non si potrà intender meglio che per gli effetti. Ledita la perdita di Costantinopoli e l'oscitanza dei Cristiani, non fu più veduto a ridere anzi tutto taciturno e pensieroso si lasciò cadere nella infermità della morte. Quando fu vicino l'ultimo suo giorno, convocò innanzi al letto i cardinali, e recitò ad alta voce il suo testamento, nel quale sono da notare per l'intento mio le seguenti parole che volgarizzo: « Come ci fu conto che l'insolita città di Costantinopoli era da Maometto imperador dei Turchi, nemico acerrimo della fede ortodossa e del nome cristiano, per terra e per mare assediata, prendemmo incontanente il partito di soccorrere al pericolo dei Greci. E perchè la nostra potenza non era tale che bastasse a sostenere tutto il pondo di quella guerra tremenda, abbiain ricercato istantemente il concorso e l'ajuto dei principi e delle repubbliche cristiane... Perseverando nel predetto sincero ed efficace proposito, agli ambasciatori del greco Augusto, venuti in Roma per soccorso, abbiain offerto già pronta la nostra assistenza in danaro, galere e fanterie... e siccome le potenze cristiane non ci davano risposte conclusive, né volendo noi differire il soccorso, mandammo avanti in Oriente la nostra navale armata, che per quanto sollecitamente navigasse non arrivò in tempo. I Turchi prevenendo l'arrivo del predetto soccorso, e così permettendolo Iddio, fecero sforzo tanto pertinace e violento,

che la città da ogni parte assalita, ah! dolorosa memoria e per tutti i secoli infausta ai cristiani! restò miseramente espugnata. » Appresso ricordò i trattati che aveva proposti per recuperare le perdute provincie, accennò ogni altra sua opera fatta in beneficio della Chiesa e dello Stato, specialmente le fortificazioni di Roma di Civitavecchia, di Spoleto, di Viterbo, di Civitacastellana e di altre città, ordinate ad assicurare l'Italia dalle minacce del Turco: e con parole di magnanima sapienza esortati gli astanti ad ogni opera buona, e compartita la pontificale benedizione, poco dopo morì: addì ventiquattro del mese di marzo 1455.

Per questo terminarono le provvisioni di armamento marittimo: ma per breve tempo. Tal uomo gli fu dato a successore, che gli andò molto innanzi nelle imprese del mare, siccome nel principio del libro seguente mi farò a descrivere.



## LIBRO QUARTO

**I fatti della marina nel riscuotere la Grecia dai Turchi  
e nel difenderne l'Italia.**

[1455-1499.]

### SOMMARIO DEI CAPITOLI

I. — Elezione di Calisto III. — Suo voto per la guerra contro i Turchi (1455).

II. — Costruzione e armamento di navi e galere negli Stati di Roma e di Avignone. — Considerazioni sopra le galere del secolo XV. — Lettera agli Spoleitani.

III. — Arsenale di Roma. — Costruttori e maestranze. — Sestie, galeasse e fuste. — Navigazione del Tevere. — Artiglierie, bombarde e bombarde alla marina.

IV. — Angelo Morosini capitano del Papa a Famagosta. — L'editore Calistambro, il tesoriere Akansio, lo scrivano Villa, il capitano Gialdrà, i nipoti del Papa, e gli altri capitani. — L'ammiraglio Farigua. — Specchio analitico della forza.

V. — Armamento d'Avignone. — Pietro Urrà di Iarragosa, capitano generale, assalta i Genovesi colle galere della lega. — Monitorio. — Turbolenze del re Alfonso. — Sconfitta del conte Piccinino a Boisena. — I Civiltavecchies salvano l'armata papale dagli incendiari del Piccinino (1456).

VI. — Il cardinal Sforzampo alla testa della spedizione romana. — Sua lettera agli Ungheresi. — Partenza dell'armata papale (3 di giugno 1456). — Ingresso nel mare di Costantinopoli. — Maometto, minacciato dai nostri alla spalle, e disotto presso Belgrado (22 luglio 1456).

VII. — L'armata papale occupa le marine del Turco, e le isole dell'Arcipelago. — Libera centomila cristiani. — Strategia dell'armata nostra. — Quattrovi d'inverno. — Incontro in Rodi colla seconda divisione dell'Urrà. — Costui torna in Spagna. — Lettera del Papa, altre costruzioni, e la maggior Galanza. — Capitano, e Padrone (1457).

VIII. — Scorrerie nella Cilicia, Siria, ed Egitto. — Approdo a Cipro. — Punizione dei nipoti di Calisto. — Disciplina militare tra i nostri. — Documento.

**IX.** — Il Turco con sessanta vele assalta Lesbo. — Difesa prodigiosa. — Una fanciulla salva la patria. — L'armata papale vince la nemica. — Premi ventiquattro bastimenti. — Medaglia storica, e lettera dello Scarampo (1457).

**X.** — Messaggerie marittime. — Grandezza e vantaggi delle antiche vele latine. — Vele di fortuna e di bel tempo, triangolari e quadre. — La velatura dei bastimenti latini passata ai quadri. — Treci, terzeruoli, gabie, pappafichi, bocchi, e randa.

**XI.** — Altre galere costruite. — Scanderbeg chiede soccorsi. — Congresso dei principi in Roma. — Spese del Papa. — Accuse e risposte. — Otto galere nostre in soccorso di Scanderbeg. — Altre costruite e mandate in Levante. — Documenti (1457).

**XII.** — Congiura contro Scanderbeg. — Sventata da Michele Borgia e dalla squadra papale. — Battaglia contro i Turchi. — Vittoria. — Spoglie trionfali in Roma (1458).

**XIII.** — Altre galere mandate in Oriente. — Ordine di soccorrere Cipro. — Le vittorie papali assicurano i principi cristiani. — Ricusano il concorso. — Calisto per affezione e vecchiezza ne muore (1458). — I nipoti di lui nella Rocca di Civitavecchia. — Ritorno dell'armata e dello Scarampo.

**XIV.** — Conclave e capitoli giurati per la guerra contro il Turco. — Elezione di Pio II. — Congresso di Mantova. — Pio tratta di cedere in vicariato le isole conquistate da Calisto. — Giovanni d'Angiò colle galere della lega assalta Napoli (1459).

**XV.** — Il Papa spedisce da Ancona navi e milizie a Sparta, e le galere col nipote a Napoli (1460). — Guerra intestina dei due Paleologi. — Perdita delle isole. — Espugnazione di Metelino. — Tommaso Paleologo in Roma, e la festa di sant'Andrea (1461).

**XVI.** — Pio II al lago di Bolsena. — La regata. — L'attacco e Giovanni di Castro (1462).

**XVII.** — Guerra al Molise. — Combattimento navale a Fano (1463). — Stralagenima, fuoco alle vele.

**XVIII.** — Pace d'Italia. — Pio II muove lo sforzo della lega. — Galere armate da anconitani, civitavecchiesi, ferraresi e bolognesi. — Pio naviga in un barchio sul Tevere. — Nomenclatura del palischermi. — Pio in Ostia. — Medaglia. — I collegati in Ancona. — Ingresso del Papa infermo. — Minaccia dei Turchi contro Ragusa. — Pio sull'atto d'imbarcarsi. — Spedisce soccorsi a Ragusa. — Il Turco si ritira. — L'incontro dei nostri coi Veneziani. — Il Papa al verone. — Aggravatasi l'infermità se muore (1464).

**XIX.** — Il Doge riceve i cardinali bastimenti e danaro. — Paolo II pone da canto il disegno di Pio. — Il Turco a Negroponte. — Giuramento di Maometto contro l'Italia (1470).

**XX.** — Sisto IV in lega con Napoli e Venezia. — Arma ventiquattro galere e sei navi. — Lettere agli Anconitani per l'armamento. — Capitoli di quella città (1471).

**XXI.** — Il cardinale Caraffa. — Quattro galere a Roma. — Il Papa a benedice. — Partenza del Caraffa. — Missione a Rodi. — Congiunzione con

Veneziani. — Specchio della forza. — Assalto al porto di Anafia. — Il capitano Petrelli. — Ambasciatori di Persia al Cardinale. — Il capitano Tommaso da Imola, bombardieri e artiglierie nostrane in Persia (1472).

XXII. — Navigazione in Asia. — La fortezza di Senei Sempere. — Scorrerie ne' villaggi nemici. — Il fuoco di Sastelmo. — Ritirata dei Napoletani. — I nostri co' Veneziani a Smirne. — Preta la città. — Sbaragliato l'esercito dei Turchi. — Incendiata la città, e divisa la preda. — Usanza del dividere. — Correria a Clazomene (1471). — Quartieri d'inverno. — Ritorno del Caraffa. — La ratena di Anafia al Vaticano. — Medaglie e iscrizioni.

XXIII. — Ateneo Siciliano all'arsenale di Gallipoli. — Nuovi armamenti romani. — Il vescovo Zane prefetto dell'armata. — Dissapori per l'incendio delle Smirne e pel sommo dell'Adriatico. — Ancora ordinata alle rappresaglie contro Venezia. — Partenza dell'armata papale. — Affari d'Oriente. — Vittorie dei Persiani. — Turbolenza in Cipro. — I nostri in Sidon. — Disegno strategico per formare lo stretto dei Bardanelle. — Crociera. — Il Zane a Cipro. — La lega a Modone. — Dispendio, brighe, disarmamento (1475).

XXIV. — Cenzo Orsini al governo della nostra marineria. — Breve di Sisto IV (1477).

XXV. — Condizioni dei Veneziani e guerre d'Italia (1478). — Federico di Urbino coi papalini contro Lorenzo de' Medici (1478). — Giuliano da Sangallo e Francesco di Giorgio Martini alla Castellina del Chianti. — Primi pensieri ed origine della moderna architettura militare (1478).

XXVI. — Il Turco all'assedio di Rodi. — Offese e difese, fortificazioni e artiglierie. — Gli ingegneri militari nella piazza. — Soccorsi mandati dal Papa per Cencio Orsini. — La difesa delle breccie (1480). — La città di Rodi.

XXVII. — L'armata ottomana ad Otranto. — I Turchi in Italia. — Fortificazioni dei nemici, e dei nostri (1480).

XXVIII. — La difesa dallo Stato, e l'ingegner Pietro Anselmo. — Galere d'Ancona e di Genova. — Legazione dei cardinali Savello e Fregoso. — Allocuzione del Papa. — Le galere, e le feste in Roma presso san Paolo. — Partenza per Otranto. — Le galere ed i capitani d'Ancona.

XXIX. — Le Caravelle. — Obbiettivo Fieschi assalta l'Almedra. — Ventitrè caravelle di Portogallo in Roma. — Concistorio. — Vendemmia portoghese. — Discacciamento (1481).

XXX. — Assedio d'Otranto. — Capitani romani, Giulio Acquaviva, e Ciro da Urbino al campo. — L'armata navale e suoi fatti. — Vittorie sulla nemica. — Le Baleiere. — Morte di Maometto. — Guerra di successione. — Il presidio turco di Otranto capitolò. — Cacciata dei Turchi dall'Italia. — Il Re si riconosse dal Papa. — Sua lettera (1481).

XXXI. — Ritorno dell'armata in Civitavecchia. — Il Papa quivi in concistorio. — Parole dell'ambasciatore di Napoli. — Risposta del cardinal Legato. — Orazione del capitano Stella. — Considerazioni sugli interessi. — Le galere d'Ancona e il capitano Benincasa. — Insistenza dell'Ambasciatore. — Risposta del Papa. — Disarmamento (1481).



XXXII. — Ristauri al porto di Civitavecchia, disegnati da Sisto IV. — Rescontro con quelli fatti in Livorno dai Fiorentini.

XXXIII. — Guerra di Ferrara. — Il re di Napoli contro il Papa e i Veneziani. — Roma in arme. — Artiglieria, passavolanti, cerbottana, scoppietri. — Acquisto di una galera. — Compagni, compagna, equipaggio. — Ostia discaccia l'armata napoletana. — Batterie di costa. — Vittoria dei papalini a Campomorto. — Pace con Napoli (1482).

XXXIV. — Il buciatore papale. — Viaggio del Papa col buciatore ad Ostia e a Porto. — Il cardinal della Rovere chiama Giuliano da Sangallo per costruire la Rocca d'Ostia (1483). — Primo monumento dell'arte nuova.

XXXV. — Nuziazione nella guerra di Ferrara. — Il Papa con Napoli contro Venezia. — Le galere nostre escono d'Ancona e paglano Lissa. — Andamento di una galera ferrarese (1484).

XXXVI. — La guardia del mare. — Il due per cento sulle merci. — Documento. — Considerazioni (1486).

XXXVII. — Il Turco in ogni faccenda. — Congiura di Baccolino per dare Ostia al Turco (1487).

XXXVIII. — Il fratello di Bajazet in Roma (1489). — Lettera del Turco al Papa. — Costruzione di sei galere in Civitavecchia, e i modelli delle nostre maestranze (1492). — Calata di Carlo VIII (1494). — Ostia e Civitavecchia in mano ai francesi.

XXXIX. — Il gabelleco. — Guardia del mare per la venuta dei pellegrini. — Il bizantino. — I capitani Martino e Mosca alla guardia. — Capitoli mediti della medesima (1499). — Considerazioni e fine del mio argomento per medio evo.

## LIBRO QUARTO

I FASTI DELLA MARINA NEL RISCOUTERE LA GRECIA DAI TURCHI  
E NEL DIFENDERNE L'ITALIA.

[1455-1499.]

---

[1455]

**L** — La perdita di Costantinopoli, e lo stabilimento dei Turchi a grande potenza entro i confini di Europa avevano mutato del tutto le condizioni dei popoli dall'Oriente all'Occidente. Gli Ottomani minacciavano da ogni parte invasione altrettanto ruinosa alla società che alla fede, ed il conquistatore esso stesso apertamente faceva sperare ai suoi seguaci, come ho detto avanti, di mettere tra poco in buono assetto il mondo con un solo Iddio in cielo, un solo Imperadore in terra, e un solo Maometto sugli altari. Minaccia tremenda, secondo tempra di audace e possente impigliatore. Tanto più che allora l'Imperio greco giaceva prostrato in Bisanzio, l'Ungheria e la Polonia piagate mortalmente a Varna, la Germania e l'Italia atterrite sull'Adriatico e sul Danubio, e gli altri principi cristiani tanto meno apparecchiati a sostenere altrui nel pericoloso cimento, quanto erano più

che mai discordanti tra loro, e involontati in guerre fratricide. Il male gravissimo, la cura difficile, gli animi generosi oppressi dalla previsione d'infiniti disastri, e lo sbigottimento generale dei Cristiani alla metà del secolo decimoquinto palpitante ancora nelle scritture a noi lasciate dagli uomini più insigni che allora vivessero, filosofi, storici, matematici, ingegneri, oratori e poeti, i quali ad una voce dimostravano i pericoli, sollecitavano i popoli ed imploravano da Dio, dai principi, e dai pontefici il rimedio<sup>1</sup>. Insomma bisogna ripetere ciò che a' nostri giorni ha scritto con sapienti parole il dotto signore Carlo Promis nella prefazione all'architettura militare di Francesco di Giorgio Martini: « Il più tremendo problema politico di quei tempi era il modo di ostare alla potenza turchesca. »

In quella restò vacante la Sede apostolica, e la cristianità ansiosamente aspettava che l'elezione dovesse cadere sopra personaggio da stare a fronte alla gravissima procella onde era minacciata la religione e la società. Gli elettori si proponevano innalzare al papato il magnanimo Bessarione, uomo di sublime eloquenza e di profonda dottrina stimato non meno dai latini che dai greci, ragguardevole per la pietà, atto al governo, sperto negli affari, ottimo strumento a mantener la concordia cogli orientali: aveva pure il numero sufficiente dei suffragi, e non dubbio che al primo scrutinio non dovesse uscir papa; anzi già molti come tale lo osservavano, e

<sup>1</sup> PICO DELLA MIRANDOLA, PNEA SILVIO PICCOLOMINI, FRANCESCO FILELFO, ANGELO POLIZIANO, VESPASIANO FIORENTINO, CIAMCOTTO MANETTI, FLAVIO BRUNDO, BESSARIONE NICHENO, JACOPO ANNANNATI, POMFONIO LETO, LAMEO BIRAGO, LEON BATTISTA ALBERTI, PAOLO SANTINI, IL TACCUA, IL PONTANO IL CAMPANO, I ARGIROPOLO, IL PLATINA, IL POGGIO, IL VALLA, e così via via.

Vedi sopra, lib. III, nota 228.

Appresso, lib. IV, nota 162 e 116.

gli porgevano suppliche e onori. L'unico forse cui non piacesse il partito era il cardinale Alano d'Avignone, sapendogli duro eleggere papa greco, o, come egli diceva, neofito. Ondechè, tirati nel suo parere alcuni cardinali, quasi improvvisamente turbò il trattato e Bessarione il giorno seguente, in vece di salire alla cattedra, restossi allo scannetto, discendendo ancora, come suole in questi casi avvenire, di credito e di riputazione.

Trovavasi in conclave tra gli altri porporati uno spagnuolo, chiamato Alfonso Borgia di Valenza, cardinale dei santi Quattro, al quale ancor fanciullo aveva predetto il papato quel grand'uomo dell'età sua, operator di prodigi, e dominator dei cuori Vincenzo Ferrerio, che fu poscia innalzato alla gloria dei santi <sup>1</sup>. Alfonso condotto da varie fortune, passato dal foro alla chiesa, e fatte gran cose nello spegnere lo scisma di Pier di Luna per le Spagne, ebbe da Martino V il vescovado di Valenza, e da Eugenio IV la porpora romana. Egli si teneva sicuro di giugnere al papato, non già per orgoglioso animo, ma per fiducia nella profezia d'un santo, e a chiunque volesse o non volesse udirlo da lungo tempo il diceva. La qual cosa non essendosi verificata, niuno più aspettavala: anzi giudicavano che delirasse per l'età, essendo non solo vecchio, ma decrepito di presso a ottant'anni.

Or nel principio del conclave, a mente di meglio avendo inteso l'animo alcuni elettori che ad escludere

<sup>1</sup> S. ANTONIUS, *Histor.*, part. III.

RAYNAUDUS, *Ann.* 1419, n. 13; 1444, n. ultimo; 1455, n. 17.

COBELLINUS, *Comment. Pii secundi*, in-4. Romæ, 1584, p. 33.

BOLLANDISTE, *In vita sancti Vincentii, die 5 aprilis*.

MARIN SANUTO, *S. R. I.*, t. XXII, p. 1139.

BARTOLOMEO SACCHI detto il PLATINA, *Vita di Calisto III*.

PIETRO RANIANO, FRANCESCO CASTIGLIONE, VINCENZO GIUSTI MIANI, TEOLÉ, GOMEZ, GUYARD, GIFFRE DE RECHEC, CACCIONO, VALDECHERO, ILLERCAO, ed altri scrittori della vita di san Vincenzo, e di papa Calisto.

il Bessarione, sparpagliarono i suffragi qua e là, senza mirare a nessuno in particolare, tanto che qualche voto toccò pure al vecchio cardinal Borgia. Dopo il qual principio, tentata la via che chiamano di accesso, restò eletto papa addì otto di aprile quel desso a cui meno d'ogni altro pensavasi, cioè il cardinale Alfonso Borgia, che prese il nome di Calisto III.

Io ricordo minutamente questo fatto, come cosa connessa coll'argomento mio, assai più che a primo aspetto non sembr. Imperciocché salito il nuovo Pontefice sull'altare, e ricevuta l'ubbidienza dei cardinali, incominciò per atto veramente inusitato a riempire di ammirazione gli animi degli astanti. Aprì una pergamena, e ad alta voce pubblicamente si fece a leggere, secondo era quivi già scritto, il voto seguente: « Io Calisto papa III, prometto e voto alla santissima Trinità, Padre, Figliuolo e

1) JOHANNES COCHLEUS, *Historia Hussitarum*, in-fol. Maguntæ, 1549, lib. XI, p. 396, ex vetust. COD. VATIC.: « Ego Calistus Papa Tertius promitto et voto Sanctissimæ Trinitati, Patri, et Filio, et Spiritui Sancto, Dei Genitrici semper virgini, sanctis apostolis, Petro et Paulo, totiusque Curie celestis, quod usque ad effusionem sanguinis proprii si opus fuerit, dabo operam et adhibebo omninodam diligentiam quantum poterò, juxta consilium venerabilium Fratrum meorum, pro recuperatione civitatis Constantinopolitane, quæ, heu precatis hominum exigentibus, nostris temporibus occupata est et everia per Jesu Christa Crucifixum, Salvatorem nostri, infelicem filium diaboli Machometum et Turcarum dominum. Pro liberatione denique captivorum Christianorum, maxime ad exaltationem fidei orthodoxæ, ad exterminationem diabolice secte reprobæ perfitique Machometi in partibus orientibus, ubi maxime lumen fidei occidit. Quod si oblitus fuero tui, o Hierusalem, oblivioni detur dextera mea, et adhæreat lingua mea faucibus meis si non memaverò tui, et si non proposuerò Hierusalem in principio letitia mea. Sic me Deus adjuvet, et hæc sancta Evangelia. Amen. »

PLATINA, *Vita Calisti III*. S. R. I., III, 11, 962. La stessa formula abbreviata.

BOHINCORTI, *Annales*. S. R. I., XXI, 138.

ÆNEAS SYLVIVS, *De Europa*, cap. 38.

AMANDUS HERMAN, *Vita et facta*. 6 Capitul. in-fol. Colonia, 1700, p. 484.

RAYNALDUS, *Ann.*, 1455, n. 18.

Spiritosanto, alla sempre vergine Maria madre di Dio, ai santi apostoli Pietro e Paolo, ed a tutta la Corte celeste, che, quando pur dovessi spargere a un bisogno il proprio mio sangue, mi adoprerò a tutta diligenza e poter mio, secondo il consiglio dei venerabili fratelli cardinali di santa Chiesa, per la ricuperazione di Costantinopoli, ahimè! in pena dei peccati nostri dianzi occupata e distrutta dal nemico di Gesù Cristo crocifisso, e Salvator nostro, da Maometto, principe dei Turchi e servo del demonio; inoltre studierò ogni via pel riscatto dei Cristiani ridotti in schiavitù, per la esaltazione della fede ortodossa, e per l'estermidio della setta diabolica dello stesso Maometto, reprobato e conculcatore della fede cristiana in Oriente. Che se io ti dimenticherò, o Gerusalemme, la mia destra vada perduta; resti attaccata la mia lingua al mio palato se io non mi ricorderò di te, e se non metterò Gerusalemme in capo di ogni mia allegrezza. Così Dio mi aiuti, e questi suoi santi Evangeli: così sia. »

Maravigliarono gli astanti, non solo per la novità del votivo giuramento, ma perchè il fatto mostrava essersi compiuta quella predizione della quale non avevano prima tenuto gran conto; e cogli occhi propri vedevano la fiducia dell'eletto, la sua fermezza nel proposito, la scelta del nome, ed ogni altra cosa essere stata da lungo tempo innanzi preveduta ed ordinata così per punto, come allora succedeva. Ed io pur vedo nelle sue parole il titolo di questo mio libro *Riscuotere la Grecia e difendere l'Italia*.

Il perchè, fermo papa Calisto nella solenne obbligazione contratta la cospetto d'Iddio e degli uomini, fece principio al suo governo ripigliando tutti gli ordini dei suoi predecessori per assemblare le forze dei Cristiani alla difesa comune. Ed in questa bisogna andò tanto in-

nanzi, che niuno mai potrà chiamarlo mancatore del suo proposito: anzi costretti dall'evidenza dovranno sempre gli storici rendergli tributo di lode e di ammirazione, perchè arrivò sino all'impossibile di far di più. Chiamò in Roma gli oratori dei principi, spedì alle corti i più autorevoli cardinali, interpose la sua mediazione a terminare la guerra d'Italia e d'oltremonte, predicò la pace, spedì messaggi e lettere, inviti e conforti, affinché i figli della Chiesa alla difesa pubblica della loro madre concorressero.

La più volle essere il primo a dar l'esempio di ciò che avrebbero anche gli altri avuto a fare. Approntò l'armata navale, la costruì nello Stato, la fornì di tutto il bisognevole alla guerra, e, quantunque lasciato solo, non invili, ma con ammirabile magnanimità sfidò tutta la potenza ottomana, difese le isole di Cipro e di Rodi, altre ne conquistò, e vinse a Metelino in navale battaglia l'armata nemica. La mèta a che avea volto ogni pensiero era il passaggio d'oltremare, sol quasi di questo co' suoi famigliari parlava, e i cortigiani, sempre destri a cogliere l'umore del principe, con questi soli discorsi davangli trattenimento. Quando venivano in Roma missionari dall'Etiopia, dalla Siria, e dalla Grecia, Calisto volea vederli, e più ore tenevali seco per consultare dello stesso negozio. Riceveva lettere da tutte le parti d'Oriente: Scio, Caffa, Cipro, il Ponto, il Peloponneso chiedevangli soccorso, ed egli a tutti corrispondeva. Assoldava i migliori capitani di Roma, di Perugia, di Bologna, scriveva milizie in tutto lo Stato, spendeva largamente, ogni altro affare prestamente concludeva a fine di far quanto prima il passaggio. Questo sempre in bocca e nel cuore, non perdonando nè a sonno nè a pasto, talchè tutti si maravigliavano della vigilanza di quell'uomo già quasi consunto dalle fatiche e dagli anni nella direzione d'un trattato così arduo e molesto. Gabriele Ve-

ronese, che fu poi cardinale, scrive essersi trovato un giorno presente alla mensa di Calisto, quando lo scalco portògli del sale entro un vasellino d'oro, che avea lasciato in palagio Niccolò V ed egli sull'atto mandollo alla zecca per cavarne moneta, e divietò qualunque stoviglia, se non di argilla. In tal modo tolse via di casa ogni metallo prezioso, infino alle borchie e fermagli dei libri, perchè non mancasse il nervo della guerra<sup>1</sup>. Dicono che egli avesse prima del papato di sua privata fortuna duecento mila fiorini d'oro, e che tutti li spendesse nel primo anno per costruire l'armata di mare; ed altri seicento mila, lasciati da papa Niccolò (quasi venti milioni di lire), impiegasse similmente nei lavori dell'arsenale e nelle paghe dei soldati. La sua vita, per quanto stette al supremo potere, passò nell'avverare in ogni parte il solenne voto onde n'ebbe inaugurato il principio.

II. — E perchè non amava milizie mercenarie condotte all'azzardo, e nè anche naviglio venturiero tolto a prestanza, anzi intendeva fornir lo Stato d'armi sue proprie che per terra e per mare lo difendessero nei presenti e nei futuri pericoli, volle dallo Stato medesimo trarre quel che in gran copia contiene, e che in ogni tempo ha prodotto, vale a dire eccellenti materiali e prodi uomini, per assicurare sin dal principio con stabile ragione i suoi disegni<sup>2</sup>. Tornò ai pensieri di Giovanni VIII,

<sup>1</sup> GABRIEL VERONENSES, *Epistola ad patrem Joannem de Capistrano*, ap. WADDINGUM, *Ann. Minorum*, in-4<sup>to</sup> Roma, 1733 — XII, 290.

CALISTUS III, *In epistola ad Januenses* ap. RAYNALDUM, *Ann.* 1457, n. 63: « Profundius jam non solum thesaurum si quidquid pecuniarum nobis erat, sed domesticas suppellectiles, aurum, argentum, foveas, omnia exposuimus, vix quæ necessaria ad vitam nobis relinquimus. »

P. AMEDEO VIGNA, *Codice diplomatico delle Colonne Tanvo-Liguri*, in-8. Genova, 1868. I, 353 e segg., e p. 696, 737.

Borio cit., II, 251 e segg., e gli altri cit., not. 5.

<sup>2</sup> PAOLO VARGANI, *Della importanza e dei pregi del nuovo sistema di finanza nello Stato pontificio*, in-8. Roma, 1794, p. 128.



e volle armamento più che altro romano: noi lo vedremo nei documenti parlare più di soldati e di marinari, che di venturieri.

Gli antichi nel metter su le armate navali ebbero sempre usato per la guerra i grandi bastimenti da remo, che gli Italiani nel medio evo maestrevolmente ridussero al primitivo tipo del pentecontoro, e chiamarono galée. Meglio di ogni altra specie di naviglio la galèa rispondeva alla volontà dei capitani col buon vento veloce alla vela, in bonaccia abbrivata coi remi, sempre presta a rigirarsi, a perseguitare il nemico, a sfuggirne lo scontro, ad investire da ogni banda. Poste in ordinanza, mantenevano le svariate figure che il duce supremo disegnava in carta col compasso e colla riga: in battaglia presentavano agli avversari la minor superficie e la più ferma, speroni fieri e prue stellate; nascondevano le membra più fievoli, cioè il fianco leggiere e le filiere dei remi e per la stessa loro costruzione sottile e piana sull'acqua restavano assicurate da non ricevere nel combattimento superchio danno. Queste cose ritocco di volo perchè largamente discorse nel primo e nel secondo libro, e se talvolta le ripeto, ciò è perchè le stimo importanti. Chi non s'imbatte o non si arrende alla prima, sentirà la seconda e la terza: tanto più che molti ora leggono i libri a salti, come si fa delle effemeridi. Chi sarà quel lettore tanto paziente che si conduca a seguire tutta l'orditura di un libro? E chi lo scrittore di tanta grazia che sperì esser letto da cima a fondo? Dunque pazienza e perdonanza di qualche ritorno.

Oltre a ciò i bastimenti da remo, per loro semplice costruzione, ricettavano tanto poco, che facilmente e presto se ne fabbricavano molti. Tutto era quivi della massima agevolezza. Un legno di duecento palmi alla chiglia, due ruote a poppa e a prua, quaranta madieri per banda

altrettanti stamenali e allungatori, e pari numero di late, l'impalcatura della coverta, ed il rivestimento di tavole ne formavano lo scafo poi due grossi abeti per gli alberi, quattro sottili per le antenne, tre vele latine, cinquanta remi, poco sartiame, un lungo sperone, il parco dell'artiglieria ducento rematori, cinquanta marinari, e ducento soldati presi da qualunque compagnia, sic compivano insieme colle provvigioni tutto l'armamento per avventurarlo alla battaglia. Perciò i Romani l'anno quattrocentocinquante della città ebbero costruito censessanta triremi nel tempo di sessanta giorni dappoiché il legname era stato tagliato dalle selve. Cosa comune anche nel secolo decimoquinto e nel seguente <sup>6</sup>

L'arsenale ancora rispondeva alla semplicità dei tempi e dell'opera. Si costruiva allo scoperto sul lido del mare o sulla riva de' fiumi: i legnami da' monti e dalle selve venivano per acqua sino alle mani delle maestranze, che quivi medesimo compivano la struttura del corpo, e poi varavanolo perchè fosse di tutto il resto in alcun porto

<sup>6</sup> FLORUS, *De gestis Romanorum*, lib. II, cap. 11. « *Dulcius Cornelioque consultus... intra sexagesimum diem quam coesa silva fuerat CLX classis novum in ancoris stetit, ut non facta esset, sed quodam munere deorum conversa in naves atque minutas arbores viderentur.* »

ARCHIVIO DI STATO IN FIRENZE (cit., p. 130, alla nota 157, lib. II), p. B: « *Capitolo primo. Del corpo, et primo guscio d'una galera... Fabbricares (se vi si attende con diligenza senza perder mai tempo, come molti volte si è visto, con sufficiente numero di uomini et maestranze et ottimo maestro che lo guidi, come si dirà più avanti) in giorni sessanta, havendo però tutto il legname, et materia che vi entra, in punto, bene stagionato et comodo sì che sia preparato ogni cosa, nè si habbia da aspettar nulla. Benchè dachino che il Principe Doria ne fece fare una in ventisette giorni con grandissima prestezza, ma con maggior numero di maestranze et con due capi maestri d'accordo a distribuire li lavori di legname, oltre al Capo dei catafati, nè più vi se ne poteva aggiungere, che sarebbero stati inutili, et haverebbero impedito l'un l'altro.* » E p. 46. « *Li maestri d'arco per lavorare tutta questa legname et incidere in opera tutta questa chioviagione, volendo fare una galera in sessanta giorni non avranno esser meno di ottanta.* »

vicino attrezzato. I Pisani costruivano lung'Arno, i Francesi sul Rodano, e gli antichi Romani sul Tevere, ove ancora rimane alla decimaterza regione il nome di Navale. Di qua spiecaronsi a lontani voli le aquile romane, di qua mosse contro i Saracini il naviglio papale di Leone, di Giovanni e di Benedetto, e di qua volle Calisto che si partisse l'armata sua. Quindi sul Tevere a mezzo il secolo decimoquinto, come per incanto, rinverdi all'improvviso la prisca operosità delle costruzioni navali. Gli ingegneri ai disegni, i costruttori ai modelli, qua i magazzini, là le fucine, e lungo le ripe legnajuali, calafati, carpentieri, mastri d'ascia, tornitori, carradori, bozzellaj, funajuoli, trevieri, pegolieri, bottaj, ed ogni generazione di artefici<sup>1</sup>. Nell'autunno del cinquantacinque dal monte Aventino si dispiegava allo sguardo degli spettatori prospettiva ai nostri giorni musitata: venticinque legni da guerra sui cantieri, sedici galere sei fuste, una galeazza, alcune navi; tende maestranze soldati, artiglierie, prelati, popolo, e il Papa in mezzo per provvedere all'armata navale in difesa della Grecia e dell'Italia. Quante particolari avventure, e quanti nomi ci sono stati rapiti dal tempo!

Nondimeno a chiarir questi fatti qualche cosa ne rimane, vuoi delle ordinarie operazioni dei ministri e degli artefici, vuoi delle straordinarie provvisioni del Pontefice medesimo, il quale in taluni casi usò formole più solenni e durevoli, pognamo nei brevetti di nomina a certi ufficiali oltramontani, o nelle lettere ai negligenti. Io tanto

<sup>1</sup> CALISTUS PAPA III, *Dilecto fido Sancto Segura fabrica galicarum pro bello contra Turcas provisorio, salutem*. ARCH. SECRET. VAT., *Officiorum*, n. 31, fol. 29. « Tibi plenam et liberam concedimus facultatem faciendi, disponendi, ordinandi, mandandi, et Architectos, Fabros, Magistros, Calafatos, Operarios, Officiales in quocunque condicione deputandi, dandi, sollicitandi, tollendi, amovendi, aliosque idoneos conducendi, etc. »

RAYNALDUS, *Ann. eccl.*, 1455 n. 18: « Verum tanta hec laudi scriptores aliqui paucis verbis perstrinxerunt. »

ne dirò quanto ne ho potuto raccogliere dai documenti, dagli archivi, e dagli autori che sempre cito, e non inserirò se non cose inedite e da me la prima volta pubblicate e tradotte, o in questa edizione o nel primo saggio che (come ho detto nel proemio) andò quasi interamente perduto. Incomincio con una lettera agli Spoletni, per la condotta dei legnaiuoli e dei carpentieri.

« Calisto papa terzo al Governatore ed ai Priori della città di Spoleto <sup>1</sup>.

« Venerabile fratello, e figliuoli dilette, salute ed apostolica benedizione. — Per esser di urgente bisogno lo spedir prestamente in soccorso della cristianità contro il Turco malvagio la nostra armata navale, abbiamo inviato a voi Giovanni Pozzi, nostro famigliare, per cui mezzo vi fa-

<sup>1</sup> CALISTUS PAPA III, Gubernatori et Prioribus civitatis Spolet; « Venerabilis frater, et dilecti filii. salutem et apostolicam benedictionem. Quia in turbidum fidei christianae contra pessimum Turcum necesse est cum magne festinatione Classem nostram expedere, maxime ad Vos diaconum filium Joannem Pozz, familiarem nostrum, per quem Vobis mandari fecimus ut Carpentariorum numerum quoniam maximum invenire possitis ad Nos mittere quam primum curavitis. Unde valde miramur quod adhuc nemo ex illis venerit: cum intentionis nostrae sit ut omnes veniant. Credimus autem ex negligentia vestra retardationem illorum praecessisse, quae attentio vel necessitas, quae communis fidei utilitatem et statum concernit, debuerat omnibus modis ad remedium opportunum ad virandum compellere. Quare iterato vobis tenore praesentium stricte mandamus quatenus, omni mora et exceptione postposita, vltis praesentibus, dictis operam ut dicti carpentarii et fideles lignarii cum eorum instrumentis et ferramentis de Romanam conferant ad adjuvandum reliquos magistros qui triremes nostras fabricant; et sic eos ad remendum compellatis sub poena contra eos arbitrio nostro irrogandis. De eorum autem mercede cum veneritis faciemus eis debite providere. Si tamen recusaverint taliter contra illos procedemus quod permittit eis non pernisse mandata nostra. Et si venire distulerint, potius vestra quam illorum negligentia adscribemus. Sciatis enim illos facientes esse omnia quae a vobis mandata fuerint, neque non illi sed vos potius nostram indignationem incurreritis.

« Datus Rome apud sanctum Petrum sub anno Pascalis, die decimona maffi 1555 Pontificatus nostri anno primo. N. Ferraris. »

Dall'ARCHIVIO SECRATO di Spoleto, segn. G. 2, 19, per favore di Mr Luigi Pila, e già da me volgarizzato e stampato, sin dall'anno 1856, nel mio primo saggio.

cemmo precetto di spedire a Roma in tutta diligenza quel maggior numero di carpentieri che voi potreste ritrovare. Quindi ci marzighiamo assai assai, che alcuno da cotesta città sinora sia venuto, mentre l'intenzione nostra è, che vengano onninamente. Crediamo che per negligenza vostra sia successo il ritardo loro, imperciocchè se voi aveste con alquanto studio riguardato meglio alla necessità delle presenti cose disposte per pubblico beneficio del cristianesimo, avreste saputo stringerli siffattamente e adoperare tali mezzi che sarebbero venuti. Laonde un'altra volta per tenor delle presenti ricisamente vi comandiamo che, deposto qualunque indugio e qualunque eccezione, a vista delle presenti, facciate venire in Roma i predetti carpentieri e legnajvoli co' loro strumenti e ferri, perchè si uniscano insieme con gli altri maestri che lavorano nella costruzione delle nostre galée, e li costringiate ad ubbidire sotto le pene da infliggersi ad arbitrio nostro. La loro mercede sarà debitamente pagata come arrivino. Che se costoro si rifiutassero in tal guisa procederemo rispetto a loro, che si avranno a pentire di non avere obbedito ai comandamenti nostri: e se poi tardassero troppo, noi condanneremo più la vostra trascuraggine che la loro; imperciocchè ben ci è noto, ch'essi faranno tutto quel che voi comanderete; e così, supposto il ritardo, non eglino, ma voi sarete incorsi nella nostra indignazione. Dato a Roma presso san Pietro sotto l'anello piscatorio il giorno diciannove maggio 1455. Del nostro pontificato anno primo. — N. Ferraris. »

III. — Dal tenore di questa lettera spedita fino a Spoleto, nello stesso anno primo, e con formole così risolte di pressa e di indignazione, potrà ciascuno ripensare da sé ciò che doveva essere di operosità nei luoghi vicini, e nella medesima città di Roma. Di fatto vediamo

quì in riva al Tevere dirigere i lavori di costruzione messer Jacopo d'Ancona architetto costruttore, più volte nominato nei documenti, insieme con mastro Giovannino dell'arsenale, e con Antonio Bonafede de la fabbrica qui all'amministrazione Ambrogio Spannocchi provveditor generale dell'armamento, sostenuto dai primi banchieri di quella età, Tommaso Spinelli, Francesco, Roberto, e Carlo Cambi, Giovanni Capponi, i Francolli, i Medici, i Chigi<sup>9</sup>. Qui all'onorevole Massimo de' Massimi gentiluomo romano il prezzo dei ferramenti, della pece, e delle altre cose date e a dare per la fabbrica delle galere e delle navi<sup>10</sup>. Qui a Giuliano di ser Roberto da Roma, ed agli uomini suoi, pel trasporto dei legnami da Decimo al fiume, e dal porto di Santospirito all'arsenale: similmente per suoi servigi nel varare le galere, e nello spianare lo scalo di costruzione e di varamento per la galeazza<sup>11</sup>. Qui a Giovanni di Cascia per migliaia di palle di piombo per gli schioppetti; a Pellegrino scalpellino centinaja di palle di marmo per le bombardelle marine<sup>12</sup>. A Stefano Gricci, a

<sup>9</sup> ARCHIVIO CAMBIALE dei Cancellieri della R. C. A. segnato col titolo *Diversarium Calisti III.* Sec. Cam. p. 213: « *Honorabilis viri Ambrosio de Spannocchi procuratori fabricar galicarum... Solvi facitis provide viro magistro Jacopo de Ancona architecto... et magistro Joannino magistro terminalis... constructori galeaziar Dñi Legati... (210) per dictos de Spinellis... (216) et de Francollis... (212) Francisco et Carolo de Cambis... (215) per ipsos de Medici.* »

<sup>10</sup> ARCHIVIO cit., 193: « *Honorabilis viri Massimi de Maximis... pro ferramentis, pece, et aliis rebus diversis datis et dandis per eum pro fabrica galicarum et navium.* »

<sup>11</sup> ARCHIVIO cit., 202: « *Solvis Juliano ser Roberti de Roma... pro operibus per eum datis cum operariis et bubulis suis ad conducendum legnamina de Decimo ad flumen, et de portu s. Spiritus ad locum fabricar galicarum... et etiam intendendum ad varandas galicas de s. Paulo usque ad predictum portum s. Spiritus... et ad purgandum locum ubi Galeazza fieri debet.* »

<sup>12</sup> ARCHIVIO cit., 202: « *Die septima Januarii MCCCCLVI, Solvis Johanni de Cascia pro praeiis novem nullius pulveriarum pro scopis... (206) Pellegrino marmorario pro factura septingentarum sexaginta pallotarum bombardelarum marmoris, ad rationem usus botanici pro singula.* »

Guglielmo Leardi, ed a Giacomo Orlandi la valuta delle balestre di ogni maniera, delle tante e tante casse di verrettoni, delle celate, corazzine, morioni, lance, spade, spuntoni, catene, ancore e ronconi <sup>13</sup>. Al padrone della saettia che andava e veniva da Civitavecchia a Roma, a Ripa, e a Ripetta, portando casse d'armi diverse ed altri oggetti pel passaggio contro i Turchi <sup>14</sup>. A messer Pietro Stefaneschi da Tod. per canapi <sup>15</sup>. Al cardinale Orsini per sovvenzioni di spese fatte nell'armare una galèa della sua casa da essere unita colle altre della spedizione romana <sup>16</sup>. Agli Spinelli per tende e tendali, gagliardetti, bandiere e stendardi, grandi e piccoli di seta e di boccaccino, dipinti da ambe le parti colle armi di Nostro Signore, e messi a oro puro <sup>17</sup>. A Giacomo Massa per biscotto, e così via via, giorno per giorno, ritornando sulle cose medesime, e sopra le diverse loro quantità e qualità, a mano a mano che si spendeva, noverando similmente ogni altra maniera di arredi, armi, munizioni, fornimenti, e attrezzi, infino alle cinque risme di carta mandate da Roma ad Ostia per la corrispondenza futura

<sup>13</sup> ARCHIVIO cit., 207 et 209: « Pro pretio trecentarum quinquaginta celatarum pro armendis galeis, et trecentarum triginta quatuor corazzinarum, . . . viginti novem cassarum virilium ad marimile... Centum viginti octo duxinarum dardorum... viginti octo duxinarum lancearum longorum... pro pretio septem ancorarum et trium ronconum... et quatuor bullarum picis ponderis sex milium librarum. »

<sup>14</sup> ARCHIVIO cit., 205: « Patrono sajectia pro nave in portanda hinc inde de porta Civitatis Velutæ ad hanc aliam Urbem, et Ripam, et Ripellam ballas diversorum generis armorum donatarum in Lombardia pro Sancta Crucata. »

<sup>15</sup> ARCHIVIO cit., 207: « Saluti facialis honorabili viro Petro de Stefaneschi de Tuderto florenos quingentos auri de Camera... pro pretio et valore cerne quantalitis canapis... pro dicta fabrica. »

<sup>16</sup> ARCHIVIO cit., 212: « Solvatis florenos auri centum quinquaginta pro subventionibus unius galie expeditionis Rmi Dni cardinalis de Urpsis. »

<sup>17</sup> ARCHIVIO cit., 198: « Pro sexaginta sex vexillis, uno magno, tribus aliis magnis . . . et duobus aliis magnis... pro pictura vexillorum... magnorum cum armis SSmi Dni Nri cum auro puro. »

del cardinal legato e prefetto dell'armata papale<sup>18</sup>. E ciò per tutti i giorni dell'anno cinquantesimo, fino ai ventinove di maggio del mille quattrocento cinquantesi, sempre a nome e sempre colla firma autografa dello stesso cardinale Scarampo camarlengo, e prefetto dell'armata, dopo il qual giorno (notisi la data del 29 maggio 1456), i conti e le spese così arretrate come correnti e similmente l'armamento e costruzione di altri legni, secondo che appresso diremo, si fa colla firma del vice-camarlengo, Giorgio vescovo di Losanna, il cui nome per la prima volta è con formola straordinaria, per la qualità del caso, comparisce agli otto di giugno<sup>19</sup>. Dunque alla fine di maggio del 1456 la prima divisione dell'armata romana col cardinale Scarampo partivasi dalle spiagge latine. Mi basta per ora aver stabilito coi registri camerali questa data, sulla quale tornerò a suo tempo. Adesso altro mi resta a fare, cioè compire la costruzione del mio naviglio, e mettere insieme la forza materiale e personale dell'armamento.

Delle galere e delle navi in genere non parlo più, chè già ampiamente ne ho detto nei libri precedenti, e

<sup>18</sup> Archivio dt., 217 « *Solus Jacutus Florentis curi quatuor Joanni Catharino de Florentia pro quinque libris papiri missis Dno Legato ad Habsbam.* »

<sup>19</sup> Archivio cit., fol. 209, recto « *Georgius Dei gratia episcopus Lauzanensis reverendissimi. cardinalis camerarius locum tenens, Rmo patri domino Petro Dalfello Dni Nri Papae thesaurario, salutem. Vobis tenore presentium mandamus quatenus de pecuniis fabricae galicarum... solvi faciatis... Datum Romae, anno a nativitate Domini MCCCCCLVI. Ind. iijj, die vij mensis junii Pont. vero sanctissimi Dni Nri Cathi Papae XII. anno secundo.* »

CALISTUS PAPA III, sub die XVI mensis augusti, anno MCCCCCLVI (vedi appresso nota 30). « *Quia diversa iam maritima quam terrestria praesidia... plurimis jam elapsis temporibus contulerimus, ac etiam quotidie, favente Altissimo, conferre non desinentes... Cum igitur nuper ad prosecutionem negotii sanctissimae Crucis auxilia et subsidia miserimus et ultra vires continuo mittere decreverimus imperantiarumque aliquas vivas paratas.* »



qui mi sono trattenuto abbastanza per mostrare gli ordini osservati a costruirle nell'arsenale di Roma. Per ciò non restami che dichiarare le nuove specie che ci vengono dai documenti, voglio dire le galèe, le saettie e le fuste. La Crusca definisce fusta: « Specie di navigio da remo di basso bordo, e da corseggiare » Cioè bastimento da remo e da corso, di figura simile alla galèa, che appunto per la forma fina e affusolata dello scafo, come se fosse cavato d'un sol tronco lungo e sottile, ebbe il nome, sovente ricercato dai nostri classici. Portava da diciotto a ventidue banchi, un solo albero a calcese, una vela latina, e il polaccone. Si armava prima colle balestre, poi con uno spingardone a prua, quindi con alcuni pezzetti da quattro, finalmente con otto o dieci tromboncini sulle forcelle. Niuna ciurma da catena, ma un cento e più uomini di gente libera tra soldati e marinari, che al bisogno pigliavano così il remo come le armi. Il padre Bresciani, orbo scrittore, nel romanzo intitolato *Lorenzo il coscritto*, pensava descriverci per singola una fusta di Turchi, bompresso, parrochetto, gabbie, pappafichi, ed altre fantasie. Termini e frasi eccellenti, ma non l'accecca al subbietto.

La saettia è pur ricordata dalla Crusca con due sole parole: « Specie di navilio. » A petto di che abbiamo sette varianti *Sagittua*, *Sagitta*, *Sagittella*, *Sclèa*, *Cellèa*, *Silua*, *Silua*, nei documenti, e tutte per esprimere Quel piccolo bastimento della famiglia delle galèe la cui costruzione e qualità nautiche erano tanto sottilissime e snelle da farlo andar veloce come saetta. Quindi scafo lungo e stelato, rem lunghissimi, e tre vele latine grandi e leggere al pari dei moderni pinchetti calabresi. Si usava per le corrispondenze, per le scoperte, per la scorta, e talvolta anche pel traffico. Sarebbe oggidì la bella voce Saettia (più veloce della lancia) tutto il caso nostro per

quei palischermi della marina militare immaginati alla maniera delle gondole veneziane, che hanno sottilissima ed acutissima la poppa e la prua, stretti di banda, lunghi di scafo, coi remi di punta alla sensile, e la barra a cordoni, per uso degli ufficiali e degli ajutanti nelle rade e nei porti, con mare tranquillo. Non si addice ai nostri marinai il servil *Portamantello*, nè il celtico *Gnigm* o *Gug*, e molto meno l'eroico vocabolo *Scappavia*!

La Galeazza, per la stessa desinenza accrescitiva, si manifesta specie di bastimento maggiore della galera, senza uscir di quella famiglia: cioè naviglio ad un tempo da remo e di alto bordo. Aveva circa settanta metri di lunghezza, ed ogni suo membro proporzionatamente quasi doppio delle galere ordinarie: tutto il palamento in un ordine solo e sotto coperta, la batteria sulla tolda, due castelli a poppa e a prua con più ordini di artiglierie grosse e minute: tre alberi latini, trentadue banchi, e un migliajo di persone tra soldati, marinari, e rematori. Non era bastimento di linea nè di corso; ma di gran forza sulla fronte delle armate, di gran capacità, e reggente al mare, buono di estate e di inverno. Ne ricordo per la battaglia di Lepanto effetti stupendi, in Venezia bei modelli del secolo decimosesto, e qui in Roma documenti importanti del secolo precedente.

Ora i fatti con argomento invincibile tornansi a dimostrare che il Tevere nei secoli passati era meglio navigato e da più grossi bastimenti, che non al tempo presente. L'ultima galèa sul nostro fiume ebbe nome la Bonaventura, direbbesi per antifrasi: fu varata qui in Roma alli due d'aprile del 1588 <sup>10</sup>, e perché sciaguratamente nel breve tragitto incaghiò e restossene molto tempo

<sup>10</sup> ALALRONA. *Cavemonialia, Diaria, et Acta concistorialia* Mss. Bibl. Cambr., XX: « Die secunda aprilis MDLXXVIII Triremis fuit edificata Romae in loco qui dicitur Narmorata... adacta et navata magnifico ap-

aspettando la piena del fiume che dovesse rilevarla e farla sguizzar dalla foce, tolse dappoi il pensiero di tentare altre prove. Segno delle mutate condizioni del Tevere, dove solamente avvicinandosi il secolo decimosettimo cessava la navigazione militare.

L'artiglieria al tempo stesso riducevasi a perfezione ed a scienza dimostrativa, tanto che i giovani artisti non pigliavano allora le seste e la matita senza mettersi insieme al maestro bombardiero, come il Vasari dice di parecchi e specialmente di Giubano da Sangallo. Qui si ricordano bombarde bellissime, di bronzo, di ferro colato, e di ferro battuto dall'Anonimo riminese la Contessa e la Bronzina; dal Gobellino la Silvia, la Vittoria, e la Enea per Agostino di Piacenza, da Notajo di Nantiporto la Sistina dall'Allegretti la bombarda grossa del Papa in due pezzi, lunga poco meno di quattro metri, che gittava palla di trecento quaranta libbre; e qui vicino conservasi ancora quasi intatta la bombarda di Rignano, che quei terrazzani anche adesso sparano per accrescere collo strepito dei tuoni, e colla gragnuola delle pietre, la rusticana gazzarra delle loro feste <sup>11</sup>. La tromba è lunga due metri, formata con ventiquattro quadrelloni di ferro

*parabola... Romus. Deus. Marius Perhensidus trivremem benedixit sua invocatione sancti Bonaventura »*

<sup>11</sup> ANONYMO, *Chron. Armin.*, S. R. I., XV 959, D: « A dì 12 luglio 1647 passarono per Armano le bombarde che venivano da Perugia. Una era chiamata la Contessa. una la Bronzina. »

ALLEGRETTI, *Giornale di Siena*, S. R. I., XXIII, 794. « A dì 11 ottobre giunse a Siena la bombarda grossa del Papa di due pezzi, lungo sei braccia e un terzo (m. 3,886), gitta libbre trecento quaranta di palla di pietra, la quale era a Siena »

GOBELLINO cit. 245, ediz. Rom.

NOTAJO DI NANTIPORTO, *Diario Romano*, S. R. I., II, 11, 1073, D: « Addì 19 di giugno venne da Fuligno la bombarda Papale, detta la Sistina, passò il Tevere a guazzo sui cavri sotto Ponte... fu posata nei campi di Castello. »

FOTOGRAFIA, misure, disegni, sezioni e notizie presso di me della bombarda di Rignano, la cui fascia di culatta in quattro targhine conserva

battuto, addogati e stretti a doppio con forti e grossi e continui cerchi: l'anima iscia da un capo all'altro, e di curva ellittica per tutte le sezioni interne, artificio studiato, a parer mio, per aver la palla forzata nel diametro minore e per darle il vento nel maggiore; questo, sulla verticale, m. 0,3490, quello sull'orizzontale, m. 0,3315, la differenza m. 0,0175, rispondente al consueto ventesimo, che soleva darsi pel vento: il mascolo lungo un metro, e il suo diametro interno circolare perfetto, m. 0,1151. Lunghezza totale della bombarda metri tre: peso della palla rotonda di pietra, calibrata al diametro minore, di passa libbre cento, secondo la gravità specifica della pietra.

Le bombarde non troppo grosse si mettevano colche e livellate principalmente alla prua delle navi e delle galere, e giocavano come il corsiero, o cannon di corsia, del tempo posteriore, salvo il più facile maneggio, poscia introdotto mediante lo scalone, ciò era sottaffusto a sdruciole, formato di due liscie con molti calastrelli che davangli figura di scala colca e snodata, tanto per menomare la rinculata del pezzo, quanto per condurlo facilmente in batteria o nella stiva, secondo il bisogno. Le bombarde delle marine gittavano palla da tre libbre in su, fino alle dodici. Stavano bilicate sur un ceppo, e avevano coda e tromba d'un sol pezzo, con lo spazio aperto tra loro nella parte superiore, tanto che potessevi facilmente capire il mortaletto colla carica: il quale inzaffatovi dentro, e condotto ai labbri dell'anima con semplice incastro, e stretto con una chiavarda alla culatta, serviva speditamente

alcune tracce di antiche lettere, alle mill. 190 ivi scolpite, e rose dal tempo,

MAISTR

FRAS F

A.

STEP

come il mascolo lungo delle grandi bombarde <sup>22</sup> Ora dire delle persone.

[Luglio 1455.]

IV. — Aveva fermo nell'animo papa Calisto di chiamare a rinforzo dell'armata sua un certo capitano già chiaro per valore ed imprese, esperto nella milizia del mare, notissimo in Roma e tenutovi in gran conto, cavaliere Angelo Morosini, che fin da giovinetto era sempre stato al corso contro i Turchi con una sua squadretta di fuste e di galere. Costui pel nome si manifesta veneziano di nascita, e patrizio di famiglia, tuttochè in diversi documenti pigli l'agguanto di sciotto, di romano, e di sanese, donde possiamo concludere che egli era dei venturieri. Alli quattro del mese d'ottobre del 1441 Eugenio IV, chiamandolo cavaliere sciotto, gli si dichiarava riconoscente, ringraziandolo pubblicamente per avergli condotto innanzi gli ambasciatori di Costantino re degli Etiopi (soprannomato dai nostri il Pretejanu), e a tutti i popoli e principi della orientale cristianità raccomandavalo, perchè da tutti in ogni luogo fosse benignamente raccolto e trattato, sempre che mantenuta avesse la promessa di non offendere altri che gli infedeli <sup>23</sup>. Notabil

<sup>22</sup> BRUGGI, *Gravure et Ouvrez*. Galia del secolo XV, con bandiera papale, chiavi e trinegno: una bombarda colica e una e poi bombardella di costa sui poppi. COSSIMIANA in Roma, Stampe e Incisioni, vol. 47, H, 19, carta 2.

A JAL, *Glossaire polyglotte* cit., Tavola alla p. 749.

ANGELO ANGELUCCI, *Documenti* cit., p. 74, 75, e tav. II « *Bombardella da mare* ».

MUSEI d'Artiglieria in Venezia, Vienna, e Parigi. Schizzi ne' miei *Cartelli*.

<sup>23</sup> EUGENIUS IV *Angelum Maurotanum, militem Chierum, de Aethiopia amice cum Ecclesia Romana egregie meritis, in Orientem cum propriis galeis et fustis rediturum, omnibus Christianis vel de eorum partibus benigne recipiatur amice commendat*. Datum Florentiae IV non. octob., anno XI (4 ottobre 1441). ap. HORATIUM JUSTINIANUM, *Acta Con-*

clausola. Il giorno dopo, cioè alli cinque dello stesso mese d'ottobre, esso medesimo chiamavasi cittadino sanese, implorando in feudo da quei Priori e dal Capitano del popolo il monte Argentaro coi suoi porti e pertinenze, a rifugio delle sue galée e fuste, perche di quei luoghi intorno i Sanesi non cavavano alcun frutto, ma più tosto danni e spese, e perdita di gente, a cagione dei corsari e dei mori che faceanvi scala, come a pubblico ricetto di mala gente, e prometteva fortificare Portorcole e fabbricare ivi un buon castello. La investitura gli fu data alli sei, salvo l'alto dominio della repubblica, e l'obbligo a lui di serviria colle sue galere, quando se fosse richiesto. Tra poco vedrà il Banchi perchè quel feudo prima del 1460 fu dato ad altri. Sicchè Calisto III sin dai primi giorni della sua elezione aveva fatto assegnamento sopra costui, qualunque lontano pei mari di Levante, dove egli, strettissimo di danaro e di gente, con una sola galera, trovavasi presso Farnagosta, colonia dei Genovesi, a rinfrescare le vittuaglie, e diceva che sarebbe corso per far ciurma sulle marine dei Turchi. Se non che, uscito dal porto così solo, si temesse esser più tosto dai Turchi acciurrato, o pure gli sembrasse più facile pigliar Cristiani, i quali trattandosi della crociata non dovevano, a parer suo, rifiutare il remo; o vero nudrisse risentimenti

*cello Florent, in fol. Roma, 1638, p. 378: « Neminem, nisi extraneum, locare promisi. »*

LUCIANO BANCHI, *I porti della Maremma senese, durante la repubblica*, narrazione storica con documenti inediti, pubblicata nell'Arch. Stor. It., Firenze, in-8, 1870, t. XII, parte II, p. 48 e 113: « Ottobre 5, del 1461, Domanda di Agnolo Vorasini al comune di Siena per ottenere la concessione di monte Argentaro... Exponit per Agnolo Morosini cavaliere, e cittadino nostro, che per l'amore che esso porta alla patria... perchè non è a lui possibile abbandonare le sue galie et fuste... gli vogliate concederli il vostro Mont'argentaro coi suoi porti, et pertinenzie a lui et a suoi heredi et successori... perchè corsari e mori pigliano porto in detto de ego. »

contro i Genovesi, si volse ad assaltare i bastimenti di quei mercadanti, tra i quali ne pigliò uno non ostante il salvocondotto datogli poc'anzi da lui medesimo. Moltiplicata così la gente nella sua galera, avvenne che quei meschini, messi al remo per forza, indettatisi tra loro e colto il destro, si avventarono improvvisamente tutti insieme contro il Capitano e contro le sue guardie, incatenarongli, e ricondussero la galera a Famagosta, chiedendo da que governatore processo e giustizia. Il Morosini doveva avere di là e di qua molti nemici e molti protettori: indi le notizie della cattura furono mandate e vennero prestissime in Roma, e con quelle contradizioni che le grandi distanze e gli interessi diversi portavano. Chi lodava il governatore di Famagosta per aver imprigionato un malvagio cavaliere, chi biasimava i Genovesi per la frode usata contro un valentuomo nell'atto che combatteva contro Turchi in servizio della fede e sotto lo stendardo della Chiesa romana.

In somma non è a stupire che fosse spedito subitamente a Genova Angelo Mattei, patrizio romano, con lettere del Papa richiedendo la liberazione del prigioniero. Indi insistenze, discolpe, e repliche: ma tutto indarno. Imperocchè terminato il processo in Cipro, e convinto l'accusato, avanti che potessero giovargli le premure del Papa o le grazie del Doge, il Governor di

« PROTECTORIS Officiò s. Georgii locum tenens Janua SSmo Dño Nro Papa. sub die XVIIII Julii, MCCCLV. » *Reddidit nobis... litteras Sanctissimae Vestrae egregius vir Angelus Mattei... ut Dñum Angeli Morosini... liberari faciamus... cum statuerit hunc virum, verum maritimarum peritum insignem, exercere contra hostes nominis Christiani.* »

ITEM, eorundem Litterarum sub die XXVII decembris ejusdem anni: « ... Falsa narrata fuisse deprehendimus ad rem dñi Angeli Morosini peritiam... Perfectus contra eum processibus ipsamque jure convictum, die duodecima Julii sacra peracta iussit. »

Ap. Vigna, *Documenti inediti delle Colonie Tanro-Liguri*. Genova, 1868. t. I, p. 329, 397; ed *Esposizione storica*. p. 235, 237, 238.

Famagosta alli dodici di luglio aveagli già fatto tagliar la testa. Quanto alla giera del defunto, i Genovesi scrissero a messer Bartolommeo di Levanto, governator della colonia col titolo di capitano di Famagosta, che dovesse farne inventario, e consegnar, per man di notajo ogni cosa al capitano del Papa che sarebbe andato in Cipro per ritirarla <sup>25</sup>.

Infrattanto si venivano formando in Roma i quadri dello stato maggiore, e si scrivevano le patenti degli ufficiali, che, sebbene spedite in diversi tempi, pur io penso dover riunire in questo luogo, così per continuarmi delle persone quando sono intorno a loro, come anche per non esser poscia costretto a rompere il filo del racconto, e perchè sin dal principio meglio lumeggeranno le qualità dell'armamento. Avanti che terminasse l'anno cinquanticinque, andarono le bolle ai due Legati, prefetti e capitani generali delle due divisioni di Roma e d'Avignone, dei quali Legati dirò nei due capitoli seguenti. Poi uscì la patente di giustiziero generale, che (con titolo passato dagli Arabi agli Spagnuoli) dicevano Alguemario, sì come Alguazil dicevano tra loro per capitano di giustizia o prevosto negli eserciti di terra. Eccone il tenore nel nostro volgare <sup>26</sup>.

« Calisto, eccetera. Al figlio diletto Alfonso di Calatambo, aragonese, delle nostre squadre di navi e di

<sup>25</sup> PROTECTORES, ut sup. sub die xxvii decembris mcccclv. « Voluimus et Vobis jubemus ut consignari faciatis... Capitanos generales Classis apostolicae. dictam fraxinem et omnes ejus apparatus cum inventario et instrumentis consignationis, manu notarii. » Ap. VIGNA CR., 402 e 439.

<sup>26</sup> CALISTI PAPAE III. Officiorum, ARCH. SECR. VAT., lib. I, n. 30, anno I — II, fol. 169.

« CALISTUS, etc. Dilecto filio Alfonso de Calatambis de Arragonia Classium Navium et Galearum nostrarum ac armato nostro Alguemario Generali quoniam familiari nostro Salutem, etc. Adcognitam devotionis constantiam fidei quoque integritatem eximiam quibus te erga nos et Romanam ecclesiam clarescere perspicimus exacte dirigentes considerationis in

CUG. TERNIT. — 3.

23



galere e di tutta la nostra armata navale giustiziero generale, e nostro familiare, salute. — Considerando diligentemente la fermezza della tua ben nota devozione, e la esatta integrità della fede verso di noi e verso la santa romana Chiesa, onde il tuo nome è chiaro, ti moviamo a mostrarti col fatto la nostra grazia. Imperciocchè siccome noi con tutta fiducia speriamo, che tu negli affari nostri e della Chiesa medesima, come in ogni altra cosa di tua pertinenza, metterai provvida sollecitudine ed utile fatica, così per tenore delle presenti, rivotando, e dall'of-

*factum deque ductum non immerito ut tuis nostris et eiusdem ecclesie prout nobis spes firma fidesque ministrant fideliter que tibi committitur dirigendis negotiis providentia sollicitudinem adjuces et laborum etiam ad ea que tuis statui et indempnitate consulitur vigiliante partes impertinemus efficiens. Hinc est quod nos omnes et singulos Classium Navium et Galearum nostrarum ac armate nostre supra mare Algusmaris prout nos vel Sedem apostolicam et alias quacunque ex legitime hactenus deputatos tempore presentium revocantes et ad eodem officio amoventes ac de hinc prohibitis et fidelitatis industria plenam in domino fiduciam obtinentes ac sperantes quod ea que tunc prudentie committenda ubi veriores solcite et laudabiliter exequeris Te igitur Classium Navium et Galearum ac armate huiusmodi Algusmaris Generalem cum pagis siveque honoribus meritis emolumentis et prerogativis consuetis usque ad beneplacitum nostrum tenore presentium facimus constituimus et etiam deputamus. Rique auctoritate nostra omnia et singula agendi faciendi et exercendi que ad dictum Algusmaris officium quomodolibet spectare et pertinere noscuntur tam de consuetudine quam de Jure plenam et liberam concedimus potestatem pariter et facultatem. Videntes archiepiscopos directos Capitaneos patrones iusticiarios et Officiales quodcumque dictorum Classium Navium Galearum ac armate ac aliis ad quos spectat seu spectare poterit in futurum quatenus hec ad huiusmodi officium aliquo libere et exequitur recipiant et admittant ut eis videri libique in omnibus et singulis que ad huiusmodi Algusmaris Officium et egra illud spectant et pertinent illis assistere debeant auxilium comitibus et favoribus opportunis prout expedient fuerit et ab eisdem iuxta requirendum. Volumes autem quod aliquando dictum officium incipias exercere de ipso fideliter et laudabiliter exercendo in manibus dilecti filii Ludovici filii Sancti Laurentij in Damasco presbiteri Cardinalis Camerarii nostri presles in forma solita sacramentum Datum Rome apud Sanctum Petrum anno dñi Millesimo quadringentesimo quinquagesimo sexto Idus apudh., Pontificatus nostri Anno primo*

*a Gratia et mandato d. n. p. p.*

*a P. DE BONITATE, s.*

ficio togliendo tutti e singoli i giustizieri delle squadre nostre di navi e di galere e di tutta l'armata nostra navale sinora in qualunque modo deputati da noi o dalla Sede apostolica o da qualunque altra persona, e ripieni di fiducia nella tua probità e fedeltà persuasi ch' eseguirai presto e bene tutto ciò che noi stimeremo commettere alla tua prudenza, noi per tenore delle presenti ti facciamo, nominiamo e deputiamo, sinché dura il nostro beneplacito, giustiziero generale delle squadre di navi e di galere e di tutta l'armata navale predetta con paga, salario, onori, pesi, emolumenti e prerogative consuete, e per nostra autorità ti concediamo piena e libera permissione e autorità di fare ed esercitare tutte e singole quelle cose, che al predetto ufficio spettano o si credono spettare, tanto per consuetudine quanto per diritto. Similmente comandiamo a tutti i diletti capitani, padroni, giudici, ed ufficiali di ogni grado delle predette squadre di navi e di galere e dell'armata, ed a qualunque altra persona cui spetti o spettare possa in avvenire, che ti ricevano e ti ammettano come è solito all'ufficio predetto ed al libero esercizio del medesimo, e che in tutte e singole le cose toccanti e pertinenti all'ufficio di giustiziero direttamente ti debbano assistere con ajuto, consiglio e lavoro, secondo che sarà spedito, e secondo che tu stimerai richiederli. Vogliamo tuttavia, che prima di cominciare gli atti dell'ufficio tuo, nella solita forma tu presti il giuramento di fedelmente e lodevolmente esercitarlo nelle mani del diletto figliuolo Lodovico del titolo di san Lorenzo di Damasco prete cardinal camerlengo. Dato a Roma presso san Pietro, anno 1456, agli otto d'aprile, del nostro pontificato anno primo. *Gratis per comandamento di nostro signore il Papa. Pietro de Bonitate.*»

Poco dopo prendeva il carico di vice ammiraglio il nobil uomo Velasco Farigna portoghese in virtù del se-

guente diploma "• « Calisto, eccetera. Al diletto figliuolo, nobile Velasco Farigna, gentiluomo di Lisbona, e vice ammiraglio dell'armata navale, o sia esercito dei Cristiani contro Maometto principe dei Turchi e contro gli altri nimici della fece cattolica, salute. — Quando noi d'inge-

U CALISTI PAPIE III. *Officium est*, fol. 129. — ARCH. SECR. VAT.

« CALISTO E ECC. *Dilecto filio Nobili viro Velasco Farigna Militi*  
*Hispanensi* *Martime* *classis* *sen* *exercitus* *Christianorum* *contra* *Maho-*  
*medum* *Durchorum* *principem* *et* *alios* *hostes* *fidei* *Catholice* *Vicemiraldi*  
*Salutem*, *etc.* *Quia* *fidei* *consequenti* *ac* *extreme* *devotionis* *affertum* *quo*  
*vos* *et* *Romanam* *ecclesiam* *reverentis* *verum* *insistentem* *et* *presentiam*  
*ac* *alias* *præclaras* *virtutes* *tuas* *quibus* *in* *multis* *et* *arduis* *negotiis* *ple-*  
*rumque* *approbatus* *existis* *diligenter* *attentissimè* *merito* *inducimur* *perso-*  
*nam* *tuam* *congruis* *honoribus* *colere* *et* *illam* *in* *his* *quam* *fidei* *Catholice*  
*defensionem* *conservationem* *et* *augmentum* *consistere* *diuturnius* *exer-*  
*cere* *Ut* *igitur* *in* *effectum* *inceptas* *quod* *emeritis* *more* *mentis* *affertus*  
*te* *classis* *maritimæ* *et* *exercitus* *Christianorum* *contra* *spemissimum* *Maho-*  
*medum* *Durchorum* *principem* *et* *quoscumque* *alios* *christiane* *religionis*  
*hostes* *Vicemiraldem* *cum* *honoribus* *meritis* *salariis* *emolumentis* *pre-*  
*rogativis* *immunitatibus* *privilegiis* *et* *gratiis* *ac* *tribus* *et* *iurisdictionibus*  
*conantibus* *sanctitate* *apostolica* *honore* *presertim* *de* *fratrum* *nostrorum*  
*consilio* *quod* *viceris* *facimus* *constituimus* *et* *deputamus* *libique* *omnes* *et*  
*singulas* *causas* *civiles* *communes* *et* *mixtas* *que* *sunt* *de* *consuetudine* *quod*  
*de* *Jura* *per* *Almiraldem* *cuiuscunque* *classis* *maritimæ* *terminari* *conser-*  
*verunt* *audiendi* *decidendi* *et* *sive* *debilo* *terminandi* *ac* *prescripiendi* *impendi*  
*neque* *de* *ingratis* *quotilibet* *et* *rebellis* *cuiuscunque* *degnitatis* *status* *gradus*  
*vel* *conditionis* *faciat* *præiudicium* *iuxta* *crimina* *ac* *e.* *cessam* *excep-*  
*tionem* *malitiam* *penam* *et* *carceribus* *mancipanda* *neque* *omnia* *alia* *et*  
*singula* *ad* *officium* *Almiraldi* *hæc* *respondendi* *similiter* *de* *iure* *vel* *consuetudine*  
*pertinentis* *faciendi* *disponendi* *et* *exequendi* *plene* *et* *libere* *honore* *per-*  
*sonarum* *concordamus* *facultatem*. *Adiuvantes* *dilecto* *filio* *Ludovico* *et* *S.* *Lau-*  
*rentio* *in* *Daniam* *presbitero* *Cardini* *Cameras* *nostræ* *et* *in* *eodem* *classis* *are-*  
*verensi* *apostolice* *sedis* *Legato* *et* *pro* *tempore* *existenti* *Cameras* *nostræ*  
*quatenus* *ex* *nunc* *ignem* *ad* *promittendum* *officium* *cuiusque* *liberum* *exercitum* *nos* *non*  
*honores* *opera* *salarii* *emolumenta* *iura* *et* *iurisdictiones* *hæc* *omnes* *et* *quodlibet*  
*nostra* *admittat* *et* *admitti* *faciat* *ut* *est* *more* *libique* *salario* *emolumentis*  
*et* *alijs* *ad* *promittendum* *officium* *pertinentibus* *respondat* *et* *faciat* *ab* *alijs* *re-*  
*sponderi* *ac* *obedientiam* *et* *reverentiam* *debitam* *et* *habere*. *Contradictores* *per*  
*censuram* *et* *l.* *Volimus* *autem* *quod* *antiquum* *hæc* *modi* *officium* *in* *re-*  
*miraldi* *incipiat* *exercere* *in* *omnibus* *prefati* *Ludovici* *Cardinis* *Cam-*  
*eras* *et* *Legati* *fidelitatis* *debitum* *solum* *presta* *servantiam*. *Sic* *igitur* *di-*  
*lecte* *filii* *zigidanter* *fideliter* *et* *prudenter* *affertum* *ipsum* *exercere* *studetis*  
*quod* *repositum* *de* *predictis* *hostibus* *triumpho* *passimur* *non* *immerito* *per-*  
*sonam* *nostram* *commendare* *et* *illam* *ad* *altiora* *promovere* *Nath* *ergo* *etc.*

temente ponderammo la costante fedeltà e l'affetto di intima devozione, onde tu riverisci noi e la Chiesa romana, e similmente l'integrità prudenza ed altre preclare doti, per le quali nelle più gravi ed ardue imprese meritasti tanta rinomanza, noi giustamente siamo entrati in desiderio d'innalzare la persona tua agli onori meritati, e di adoperarla in quelle cose che riguardano la difesa, la conservazione, e l'incremento de la fede cattolica. Affinchè dunque dai fatti più che dalle parole tu argomenti l'affetto dell'anima nostra verso di te, noi per apostolica autorità e per tenore delle presenti, e per consiglio dei cardinali nostri fratelli, finchè tu vivrai, ti facciamo, confermiamo, e deputiamo vice ammiraglio dell'armata navale, e dell'esercito de cristiani contro il nefandissimo Maometto principe dei Turchi, e contro qualunque altro nemico della fede cristiana, con tutti gli onori, pesi, salari, emolumenti, prerogative, immunità, privilegi, grane, diritti e giurisdizioni consuete, e ti diamo facoltà libera per tenore delle presenti di ricevere, decidere e diffinire tutte e singole le cause civili, comuni e miste che sia per diritto, sia per consuetudine sogliono terminarsi dall'ammiraglio di qualunque armata navale, come pure di comandare, di proibire, e di punire i mancatori ed i ribelli di qualunque stato, grado, e condizione; e secondo la qualità dei delitti e degli eccessi multarli, carcerarli, e fare, disporre ed eseguire tutte e singole le altre cose che spettano all'ufficio dell'ammiragliato. Al tempo stesso comandiamo, che il diletto figlio Lodovico del titolo di san Lorenzo in Damaso prete cardinal camerlengo, nostro e della sede apostolica legato a latere sopra la medesima

*nostroque constitutionis depulsiōnis concessorū et manūm infringere et  
Signis etc. Datus Roma apud sanctum Petrum Anno etc. MCCCCI, VI  
Quarlesimo Kal Junij Pontificatus etc. Anno secundo*

« P. DE LEGENDORIS »

« S. DE MONTE »

armata navale ed esercito, sin da questo momento per autorità nostra ti riconosca e ti faccia riconoscere nel predetto ufficio e nell'esercizio del medesimo, come pure in tutti gli onori, e pesi e paghe, emolumenti, diritti e giurisdizioni, e secondo il costume ti corrisponda e ti faccia corrispondere il salario, gli emolumenti e le altre cose spettanti all'ufficio medesimo, e ti faccia da ogni altro rispettare ed obbedire. Vogliamo però che, prima di entrare nell'esercizio dell'ufficio di vice ammiraglio, tu presti il giuramento solito di fedeltà nelle mani del predetto Lodovico cardinale camerlingo e legato. Così dunque, figlio diletto, procaccia per vigilanza, fedeltà, e prudenza di far bene l'ufficio tuo, affinché riportando vittoria dei predetti nemici, noi possiamo commendare sempre più la persona tua, e quella ancora più altamente promuovere. Nuno pertanto si ardisca mai di far contro questo nostro ordinamento di costituzione, deputazione, concessione, e mandato, eccetera. Dato a Roma presso san Pietro a' diciannove di maggio del 1456 del nostro pontificato anno secondo. — P. de Legendorff, S. de Monte. »

Appresso, essendo già partita la prima divisione dell'armata da Roma col cardinal legato, e dovendo poco dopo tenerle dietro il luogotenente con altro navilio, il Pontefice spediva un tesoriere generale a tenore delle seguenti ordinazioni <sup>20</sup>. « Calisto eccetera. Al diletto figlio

<sup>20</sup> CALISTI PAPAE III *Opusorum*. — ARCH. SECR. VAT. tit. fol. 203.

« CALISTUS, etc. *Dilecto filio Johanni illi quoque prec. plur. preciphariorum Barbato Tunciani et Tunciani ordinis sui in Johanne Hierosolimitani nostre et romane ecclesie et Camere apostolice super classe contra Turcos thesaurario generali salutem, etc. Probata in nostris negocijs tua fidelitas prudentie et discretionis integritas promeretur ut tibi nostra in hac ecclesie et Camere administratione negotia committentes personam tuam tantis honoris titulo decoramus. Hinc est quod nos cupientes officio thesaurarii nostri in ecclesie et Camere predictarum super classe contra Turcos de persona secundum cor nostrum utique et idonea per cuius fidelitatem diligentiam industriam et prudentiam officium ipsius bene et fideliter gubernaret pro pu-*

Giovanni Alcanino precettore delle precettorie di Barba-  
stro, Tunciano e Lavate dell'ordine di san Giovanni ge-  
rosolimitano, nostro, e della romana Chiesa, e della Ca-  
mera apostolica tesoriere generale sopra l'armata contro  
i Turchi, salute. — Avendo sperimentato negl' affari nostri  
la integrità di tua fede, prudenza e devozione dobbiamo  
promuovere come si merita la persona tua a più alti onori,  
confidando nelle tue mani gl' interessi nostri, e della Chiesa,  
e della Camera apostolica. Quindi volendo noi scegliere

*Itica eorumdem Ecclesie et Camere utilitate et commoditate perscrutandis  
providere ac de his personis industria summaque prudentia nostra nobis in  
domino primum confidentes ac sperantes quod negotia tibi commissa non  
minora fide quam diligentia comprobabiliter exequeris motu proprio non  
ad suam vel alterius pro te totis super hac obesse personis instantiam  
sed de nostra mera liberalitate te nostrum ac Romane ecclesie ac Camere  
apostolice in Classe predi. la Thesaurarium generalem exm officio juris-  
dictionis potestate prerogativis gratijs honoribus et oneribus et emolumentis  
Thesaurarii huiusmodi pro tempore existimibus deus et consuetis etiam  
et certi alij per predecessores nostros constituti fuerint auctoritate aposto-  
lica eodem tenore facimus constituimus et etiam deputamus et ordinamus  
omnino et singula gerendi faciendi administrandi mandandi et exequendi  
que ad ipsius officium et eius liberum exercitium de jure vel consuetu-  
dine aut ex ordine Sedis apostolice pertinere noscuntur et que etiam alij  
similes thesaurarij qui pro tempore fuerint fuisse disponere mandare et  
exequi poterunt seu etiam debuerunt devotioni tue facultatem plenariam  
concedentes ac mandantes omnibus et singulis Officialibus fore Romane Curie  
quam in quibuscunque locis prefate ecclesie subiectis muneribus constituta et  
singularibus privatis personis ad quas pertinent quatenus in omnibus que  
ad officium huiusmodi pertinent tibi paream et obediant ac mandata de-  
bita reverentia proseguantur Alioquin penas et sententias quas rite sta-  
tuere non tuleris in rebelles vales et graves habebimus illaque anchora  
domino usque ad satisfactionem contiguum faciemus inmolabiliter obser-  
vari. Quapropter huiusmodi Thesaurariatum officium fideliter exercendo in  
omnibus dictis fuis Ludovicus filius Laurentii in Damasco presbiteri Car-  
dinalis Camerarij Nri prelate classis legalis de latere seu alius locumie-  
nendis prelate in forma solita juramentum. In istius officium primum de-  
bita reverentia ac sincera devotione suscipiens ac illud prudenter iuste et  
fideliter exercere studeas, quod ipsius fructus exinde perveniant, nosque  
te tempore voluntatis nostre executores veris laudibus imitemur. Da-  
tum Rome apud Sanctam Mariam maiorem anno incarnationis domini  
MCCCCXVI Id. Augusti pontificatus nostri Anno secundo.*

C. A. TRAPER. MDA. 9

un uomo utile e idoneo secondo il nostro cuore per tesoriere sopra l'armata contro i Turchi, affinchè dalla fedeltà, industria, solerzia e prudenza sua l'ufficio medesimo sia bene esercitato a pubblico beneficio, utilità, e comodo della Chiesa e della Camera, ci siamo deliberati a preferir la persona tua, che per industria e per somma prudenza è a noi ben nota, e ci dà speranza grande nel Signore che eseguirà sempre con pari fede e diligenza le cose che le verranno confidate. Noi pertanto di moto proprio, non già per alcuna petizione fatta nè da te, nè da altri in vece tua, ma di mera nostra liberalità, per autorità apostolica e tenore delle presenti ti facciamo, nominiamo, e deputiamo tesoriere generale nostro e della romana Chiesa, e della Camera apostolica nella predetta armata, con tutti gli uffici, giurisdizioni, potestà, prerogative, grazie, onori, pesi ed emolumenti dovuti a siffatti tesorieri, ancorchè altri ce ne fossero nominati dai nostri predecessori: di più ti diamo amplissima facoltà di fare, comandare, amministrare ed eseguire tutte e singole le cose, che per diritto o per consuetudine o per ordinamento della Sede apostolica spettano all'ufficio predetto ed al libero esercizio del medesimo, al modo stesso che gli altri tesorieri dei tempi passati poterono o dovettero fare, disporre, comandare ed eseguire. Ordiniamo poi a tutti e singoli gli ufficiali tanto del a romana curia, quanto di ogni altro luogo ovunque sia del nostro dominio, come pure a tutte le singolari private persone cui spetta, che in tutte le cose dell'ufficio tuo ti ascoltino e ti obbediscano, ed i comandamenti tuoi con la dovuta riverenza ricevano. Altrimenti tutte quelle pene e condannazioni, che tu legalmente stabilirai e sentenzierai contro i disubbidienti, noi le avremo grate ed accette, e fino alla condegna soddisfazione le faremo inviolabilmente osservare. Tu poi nella solita forma presterai il giuramento di eser-

otar fedelmente siffatto ufficio del tesorierato, nelle mani del figlio diletto Lodovico del titolo di san Lorenzo in Damaso prete cardinal camerlengo, nostro legato a latere sopra la predetta armata, o nelle mani del suo luogotenente generale. Tu dunque prendi l'ufficio tuo con la debita riverenza e sincera devozione, adopera in esso la prudenza, la fedeltà e la giustizia, affinchè quindi ne venga il frutto desiderato, e noi possiamo con verace lode proclamarti eccellente esecutore della nostra volontà. Dato a Roma presso santa Maria maggiore anno 1456, giorno tredici d'agosto, del nostro pontificato anno secondo. — A Trapezunda. »

Nell'istesso giorno fu nominato all'ufficio di scrivano delle ragioni Berengario Villa, il quale ebbe speciali ordini rispetto alle fuste dell'armata, e rispetto alle prede dei nemici — egli per l'assenza del Legato prestò il giuramento nelle istesse mani del Papa, come si fa manifesto dal breve seguente ? : — « Calisto, ec. Al diletto Berengario

» CALISTI PAPAE III *Officiorum* del. — ARCH. SECR. VAT., fol. 202

« CALISTUS ETC. Dilecto Berengario Villa clerico Barcinonensis diocesis Scribe Rationis locus exercitus nostri Martini contra prefidam Turcum Christiani nominis inimicum et quoscunque infideles Saltem de Sincera et constanti fideliter, quam erga nos et Romanum geris ecclesiam ac alia dona veritatem quidam personam tuam carum largitor Dominus insignis inque legalitatis et fidelitatis integritas. quam in commissis tibi a nobis. rei experientia docente te gessisse comperimus non immerito inducitur ut spem nobis inclutiam pollicemur quod ea qua tibi committenda duximus pendenter fideliter et laudabiliter exequere Hinc est quod nos de qui familiaris continens commensalis et Credenciarum noster existit, ad iam plene tamque gloriosum exercitum transmittere decrevimus, de fide legallitate et industria tua plurimam confidentes te Scribe Rationis locum nostri exercitus Martini presentis et futuri contra prefidam Turcum Christiani nominis inimicum et quoscunque infideles, cum omnibus et singulis honoribus oneribus privilegijs, gratijs, juribus, obsequiis amonumentis et Salaris consuevis, auctoritate apostolica tenore presentium facimus constituimus et eiam deputamus quoscunque alios Officiales ad Annunodi officium quomodolibet et quocunque etc., nostra auctoritate hactenus factos et deputatos revocantes, tibi mandanda facienda ordinandi et exequendi omnia et rimenta que ad Annunodi officium spectant et pertinent



Villa, chierico della diocesi di Barcellona, scrivano delle ragioni di tutto l'esercito nostro mantiamo contro il Turco nemico del nome cristiano, e contro gli infedeli, salute. —

*Item de jure quoniam de consuetudine omnimodis potestatem concedentes. Necnon ut manu locummentum suam. Scribam Racionis, et in quocumque No-  
vigio unum prout si tibi videbitur censuerint, et cum vel eos secum vel  
plures discurrunt lenore presentium concedimus facultatem Mandantes  
dilecto filio nostro Ludovico de S. Laurentio in Jussu pro Cardinali  
apostolice sedis Legato de intera Camerario nostro necnon universis et sin-  
gulis quorum interest seu interesse poterat in futurum quatenus se ad dictum  
officium admittant et admitti faciant, ibique et per se destinando locummen-  
ta et alios quoscunque de Salaris consuevi et de omnibus Jariis ubi  
pertinentibus respondeant et faciant temporibus distillis responderet ac in  
omnibus et singulis dictum officium concernentibus ad velle consilia prestant  
et sumores oportunos, lucus incrementum ad omnibus iustis recipias, mon-  
stras et alia videas. Et si fuisse ad debent annuali non essent, eorum dicto  
Legato comparere facias necnon quoscunque palamos requiras, et iustas  
non Accipere resurcit faciant prout debite temeratur verisunt et repert fa-  
ciant. Et archidiaconus si archidiaconus, vengies et alij sociali sustinere de pa-  
tronis pro eorum Salaris conquirentur, eos de conducta putrozorum tu-  
nusmodi inde facias, et ad ipsos patronis qui complementum soldatarum non  
habuerint luntis fugas quatinus eis deprecant ab eorum salario subtrahat  
et deficiat, Preterea quoscunque quorumcumque domorum cum beneficio in-  
centiar per manus suas scribendi aut signandi ad manus non adeas et  
inscribas, illique si tibi videbitur Thesaurario Armate predeste pro tem-  
pore existenti consuevi, et ad requisita et obtentu canonum vel mandato  
dicti Legati una cum dicto Thesaurario distringas impignora rotulas et  
aliones, distringasque impignora vendi et alienari facias eorumque premo  
de mandato dicti Legati dicto Thesaurario consignari facias prout neces-  
sitas fuerit et temporis quicquid exegerit et bona animi recipias et de ipsa  
bonis vel eorum precijs et alijs precijs facias et fieri facias paxes et re-  
tuciones et alijs omnibus dicto Exercitui necessariis. Tu igitur qui in ma-  
nibus nostris de officio huiusmodi pateris exerceundo in forma solam  
prestitisti Juramentum, asserimus ipsum prompta devotione suscipies sic illud  
prudenter exequeris, quod apud nos et sedem Apostolicam vices non im-  
merito commendari. Volumus autem quod dicti filij Camerarius pro tem-  
pore in Urbe existens, Vicecamerarius necnon Thesaurarius et Camerarius  
nostri Clerici pro tempore existentes quoscunque solutiones vigore man-  
datorum vel edictorum per se regere offiij sui equitatem factus in com-  
pulis dilecti filij Thesaurarii prefate Armate recipiant et admodum, et non  
alias, Alioque omnia et singula ad dictum officium pertinentia exerceas  
prout alij Scribe Racionis solent suad exerceat. Datum Rome apud San-  
ctiannam in maiorem Anno die MCCCCLVI Idibus Augusti pontificatus  
nostri Anno secundo.*

« A THAPREUNTUS. »

I fatti e l'esperienza ci hanno mostrato chiaramente la fedeltà sincera e costante che tu nutri verso di noi e verso la romana Chiesa: e siccome il Signore distributore dei doni ha ricolmato la persona tua delle più belle virtù, così non possiamo ingannarci nello sperare che per te saranno eseguite molto bene con prudenza, fede e lealtà tutte quelle cose che ti verranno imposte. Quindi noi abbiamo deliberato di mandar te stesso, che pur sei familiare nostro e continuo commensale, a così pietosa ed onorata milizia, e confidando molto nella tua fede, lealtà, ed industria, noi per autorità apostolica e tenore delle presenti ti facciamo, costituamo e deputiamo scrivano delle ragioni di tutto l'esercito nostro marittimo presente e futuro contro il perfido Turco nimico del nome cristiano, e contro gli altri infedeli, con tutti gli onori, pesi, privilegi, grazie, dritti, sovvenzioni, emolumenti e salario consueto; rivocando qualunque altro ufficiale a siffatto ufficio in qualunque tempo e per qualunque autorità, ancorchè nostra, avanti deputato; e ti conferiamo la facoltà di fare, comandare, ordinare ed eseguire tutte e singole le cose al predetto ufficio pertinenti tanto per dritto che per consuetudine; come pure di mettere a tuo piacimento un luogotenente su tutta l'armata scrivano delle ragioni, ed in ogni naviglio un tuo fedele, e quello o quelli ritenere o destituire una o più volte. Comandiamo poi al diletto figlio nostro Lodovico del titolo di san Lorenzo in Damaso, prete cardinale, legato a latere e camerlengo, ed a tutti coloro cui spetta o spetterà in futuro che nel predetto ufficio ti ricevano e ti facciano ricevere; e che paghino e facciano pagare a te, al tuo luogotenente, ed ai tuoi fedeli il salario consueto in tempo debito, e in tutte le cose dell'ufficio ti diano ajuto, consiglio, e favore. Tu poi scriverai l'inventario delle fuste, riceverai la mostra, e se le fuste non fossero armate a

dovere lo rapporterai al Legato medesimo; e annunzierai i padroni, affinchè le raccontino quando è tempo; e se tuttavia gli ufficiali, i romigi e gli altri soldati delle fuste reclamassero le paghe, tu disborserai il danaro togliendolo dalla condotta e dal salario de' padroni, e se costoro non mantenessero il numero computo de' soldati toglierai loro tante paghe quanti saranno i soldati mancanti. Tu similmente piglierai possesso col beneficio dell'inventario, scritto e segnato di tua mano, di qualunque preda che farà l'armata, e se a te piacerà potrai consegnare ogni cosa al tesoriere dell'armata medesima, o vero (richiesta prima ed ottenuta la licenza del detto Legato) venderla, alienarla, impegnarla, e distrarla, ed anche farla vendere, alienare, impegnare e distrarre, e consegnerà il prezzo col mandato del detto Legato al detto tesoriere, secondo che porti il tempo e il bisogno e di detta roba o col detto prezzo e colle altre pecunie darai le paghe e farai le altre spese necessarie all'esercito medesimo. Tu dunque, che già nelle nostre mani hai prestato nella forma consueta il giuramento di esercitar fedelmente l'ufficio tuo, così lo piglierai e lo eserciterai, che appo noi ed appo la Sede apostolica possi esserne sempre più degnamente commendato. Voghiamo inoltre che i figli diletti, cioè dire il camerlengo, il tesoriere ed i chierici della Camera ricevano ed ammettano nei conti del diletto figlio il tesoriere dell'armata predetta qualunque pagamento fatto in virtù di mandati o di cedole sottoscritte da te per ufficio, e non altrimenti. E tu farai tutte e singole le altre cose spettanti al tuo carico, come son soliti di fare in ogni paese gli scrivani delle ragioni. Dato a Roma presso santa Maria maggiore, anno 1456, giorno tredici d'agosto, e del nostro pontificato anno secondo — A. Trapezuntius. »

Finalmente a dì sedici d'agosto di quest'anno medesimo Papa Caisto, esplicitamente dimostrando di aver

guà da qualche mese innanzi spedita la miglior parte dell'armata sua, e volendo provvedere ad alcune altre galere che si venivano del continuo ultimando in Roma, meste fuori la patente di capitano per il cavalier Giacomo della Gualirù, il quale fu poscia promosso a comandante della terza squadra, con <sup>1</sup>: « Calisto, ec Al diletto figlio Gia-

\* CALISTI PAUL III, ex ARCH. SUEB. VAS. *Officiorum ch.*, fol. 224

« CALISTUS SIC. *Dilecto filio Jacobo dicto Gualirù demorum Vite*  
*franche Marchionentiis ducis et Minoritarum preceptoris ordinis Jera-*  
*solimitani professore Salutem etc Dum assidue cogitaret meditatione metiri*  
*quam grunda laboriorum ac sumptuum existat vni prae defensionis fidei*  
*Christiane contra perfidum Crumis hacten Turcham et alios infideles terro-*  
*rumque seducibiliter arripuisse, Et postmodum diversa tam maritima*  
*quam terrestria ad lauti oneris opportunitatem praestita pluribus iam elapsis*  
*temporibus contulerimus ac etiam quondam fortitate Altissimo usque ad extremam*  
*facultatis possibilitatem circumferre meruerimus ad exterminium confusio-*  
*nem et destructionem hostium huiusmodi etiam variis iam deinceps ni-*  
*mirum illis ac demum grigis praecipue nos eligere viros opportet qui*  
*virtute industria et disciplina militaria experientia praediti utriusque viden-*  
*tibus maris ac terra destitimus et superare vincendo aut evadere cedendo*  
*fortiter et prudenter intelligant Cum igitur nuper ad prosecutionem ne-*  
*gocij sanctissimae Crucis cuius cura nostram continue angit animum ex-*  
*actis et subsidia mitteremus et ultra vires continuè audire decesserimus*  
*impresensarumque aliquos evenerunt pro eo te in hac Alma Urbe paratam*  
*habuimus et de virtute tua tum in rebus militaribus longum disceptare de-*  
*stinatio fidedigno facti fuerimus certiores, non obstanti quod ratione pro-*  
*secutionis causae Praeceptoris permissis Minoritarum. In qua etiam pro te*  
*et contra dilectum filium Petrum Lucara eiusdem Praeceptoris possessionem*  
*sententiam obtinuit etiam absque gravis intumescendo prosecutionum prosecu-*  
*tione dicto condempno arbitroris non parca dimittere maxime propter subdi-*  
*tionem nostrae moris consuetudines dicti ordinis quibus ad praestandum*  
*auxilium de cruce. Non tamen hi adque alij in contrarium iam obstantes*  
*quibus omnibus in tanta rerum opportunitate pro hac cruce dimittas derogamus*  
*et tibi iam omnia liberum et illisum reservatum fore decernimus per-*  
*petuas. Te unius ducem nostrum Tricemum quam tibi in subsidium*  
*fidei Catholica et ad prosecutionem voti nostri et negocij sanctissimae*  
*Crucis iussimus assignari armatam et rebus omnibus fultam Capitaneum*  
*patronum et Superiorem usque ad nostram beneplacitum facimus eximus*  
*et deputamus cum gregis stipendiis honoribus et meritis consuetis. Mon-*  
*dantes tibi in virtute sanctae obediencie, ut omni et curam huiusmodi Patro-*  
*num et Galee suscipias et mandata nostra quantum in te erit cum exab-*  
*itatione fidei nostri et salutem Christianitatis concernant efficere ad exequaris*  
*Et quo detentius ac liberris vacare queas in fidei ac sanctae Matris ecclesiae*  
*utroque antedictis personam tuam praecipue cura causas tua ad bona*

como della Gialtrù, religioso professo dell'ordine gerosolimitano, e precettore delle case di Villafranca presso Barcellona, e di Majorica, salute. — Mentre noi siamo costretti a misurare ogni giorno più con l'assidua rilesione della mente quanto sia grande, arrangolata e dispendiosa l'opera, che abbiamo preso con tanta fiducia per terra e per mare al fine di pietosamente difendere la fede cristiana contro il Turco perfido inimico della Croce, e contro gli altri miscredenti simili a lui, avendo già da qualche tempo mandato più volte i nostri soccorsi marittimi e terrestri, e continuamente per grazia dell'Altissimo proseguendo a mandare tutto quello che noi abbiamo sino all'apice estremo della possibilità, per confusione, dissipamento ed estermínio di cotali nemici, pensiamo ancora nel tempo istesso che sia dover nostro di scegliere nel gregge del Signore al comando delle nostre galere coloro che sono già da lungo tempo chiari per valore, industria e disciplina, ed esperti in ambedue le milizie di terra e di mare, i quali per fortezza e prudenza conoscano ogni arte di offesa e difesa. Avendo pertanto testè spedito a continuazione della guerra sacra, il cui pensiero sempre ribolle nel nostro cuore molti ajuti e soccorsi, e volendone spedire ancora al di là delle nostre forze, poichè ci troviamo d'avere qui in Roma già pronte diverse altre galere quivi mecosimo fabbricate per la stessa

*aus nostræ et sanctæ Mariæ ecclesiæ protectione ac tutela recipimus et retinemus, donec in diis obsequijs se versare contigerit. Nos enim in causa sua Præceptorie huiusmodi libi semper opportuno presidio assistemus. Non obstantibus statutis privilegijs consuetudinibus stabilimentis usibus et muneribus hospitalis predicti ceterisque contrarijs quibuscunque. Nulla ergo etc. nostre derogationis constitutionis assumptionis creationis et depolationis voluntatis mandati receptionis retentionisque infringere etc. Signis etc. Datum Rome apud Sanctum petrum Anno etc. MCCCXVI Idibus septimo kal Septembris. pontificatus nostri Anno secundo.*

*« Sic Curia.*

*« IO ORTITIUS »*

spedizione, confidando nella tua virtù tanto per le cose della guerra che della disciplina, siccome ne fanno fede amplissime testimonianze, non ostante la causa che tu vorresti proseguire in giudizio contro il diletto figlio Pietro Lacasa, attuale possessore della preettorìa di Majorica, per averne l'investitura secondo la sentenza favorevole che n'hai riportata, tuttochè pur ti sembri doverti tornare di grave incomodo il differire l'esecuzione della detta sentenza, massime per ragione degli usi, leggi, costumi, e consuetudin. dell'ordine tuo, le quali ti costringerebbero come tu dici alla prosecuzione; noi tuttavia non ostante tutto ciò, e checchessia in contrario, derogando in tanta necessità e per questa volta soltanto, e riservando a te ogni diritto libero e illeso, come diciamo apertamente colle presenti, ti facciamo, nominiamo e deputiamo a nostro beneplacito capitano padrone e superiore di una tra le predette galere nostre, che in sussidio della fede cattolica e per adempimento del nostro voto intorno alla guerra sacra abbiamo comandato che ti venga consegnata bene in ordine d'armi e di gente, con tutti gli stipendi, gaggi, onori, e pesi consueti, comandando a te in virtù di santa obbedienza che ti sobbarchi al peso ed alla cura di siffatto patronato e galèa, ed osservi i comandamenti nostri a tutto poter tuo per esaltazione della santa fede, e difesa della cristianità. E perchè tu possi attendere con maggior convenienza e libertà al predetto servizio nostro e di santa Chiesa, noi prendiamo e riteniamo la persona tua, la preettorìa, i diritti, la causa, i fondi, e i beni sotto special protezione e tutela nostra e di santa Chiesa per tutto il tempo che starà nel predetto servizio imperocchè noi sempre nella tua causa di cotesta preettorìa ti assisteremo con protezione opportuna. Non ostante qualunque statuto, privilegio, consuetudine, stabilimento, uso e costumanza dell'ordine tuo, ed ogni altra cosa in

contrario. Niuno adunque, ardisca opporsi a questa nostra scrittura di derogazione, costituzione, assunzione, creazione e deputazione di volontà, mandato, ricevimento, e ritenzione ec... Che se alcuno... ec. Dato a Roma presso san Pietro, anno 1456, sedici d'agosto, e del pontificato nostro anno secondo. — de Curia. — Jo. Ortinus. »

Lascio gli altri documenti e le patenti che in gran numero ebbero a essere spacciate a tanti capitani ed ufficiali delle galere, delle galeazze, delle navi, delle fuste e delle fanterie. Non tutte si vogliono cercare nei registri papali, perchè non a ciascuno andavano direttamente dal Papa medesimo, ma soltanto a quelli cui esso onorar maggiormente voleva, o che, per essere stranieri da lui solo potevano esser chiamati: gli altri le ricevevano privatamente dal cardinal Legato, il quale nel suo grado di capitano generale, e secondo l'usanza di quel tempo, poteva non solo punire e licenziare i delinquenti, ma nominare altresì ad ogni ufficio e carico le persone di sua fiducia. Penso che, dopo aver chiamato l'attenzione degli eruditi a questa maniera di studi storici intorno alla marina, molti e bei nomi si potranno trovare rifrustando gli archivi dei nostri comuni e della nobiltà, tanto più che certamente in questi tempi militavano sotto le bandiere romane Napoleone Orsini, Stefano Colonna, Francesco Savelli, Giovanni Ventimiglia, Deifobo ed Ascanio dell'Anguillara, Angelo Mattei, Diego Espeso, Matteo Podiani, Giovanni da Lignano, Domenico e Giacomo da Montelupo, Angelo da Fabriano, Andrea Corsi, Cosimo d'Agostimprato, Emiliano Rastici, Giovanni Passaglia, Sforzeschi, Bracceschi, Malvezzi, Baglioni, Ferretti, Farnesi, ed altrettali capitani di paraggo. Oltre a ciò trovo sovente nominato nei codici della Tesoreria un tal Giovanni Torcello, gentiluomo greco, col titolo di custode del fratello del Turco sull'armata. vuolsi intendere ajo di qualche

giovane pretendente al trono ottomano, rifuggitosi all'ombra dello stendardo papale

Intanto perchè ciascuno a un batter d'occhio possa vedere tutta insieme la forza e la qualità dell'armamento, compongo sopra i migliori documenti, avuto riguardo alla qualità della spedizione, ai rinforzi ed alle milizie da sbarco, il seguente <sup>1)</sup>

## SPECCHIO

DELL'ARMATA ROMANA DAL 1455 AL 1458.

STATO MAGGIORE.

Capitan generale e ammiraglio, card. Lodovico Scarampi.

Vice-ammiraglio, Velasco Farigna.

1° Caposquadra, Michele Borgia

2° Caposquadra, Vitale Villanova.

3° Caposquadra, Giacomo della Gialtrù.

Intendente generale, Giovanni Accanisio.

Uditore generale, Alfonso Calatambio.

Commissario generale, Berengario Vela.

1° Provveditore, Giacomo Massa

2° Provveditore Paolo di Sicilia.

3° Provveditore Sanzio Segura.

Mastro delle artiglierie, Giacomo Orlandi.

Mastro degli armajuoli, Messalla

<sup>1)</sup> ARCHIVIO DEI CANCELLIERI della R. & A., *Directorum Calliarum Calixti papae III* (Già a numero Salvati).

ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, *Officiorum Calliarum papae III*, — (Sono vol 3 segnati 30, 31, 32.)

ARCHIVIO SEGRETO VATICANO *Libri Domini Thesaurarii, introitus et exituum pro galeis 1455 et 1456* — (Sono quattro codici segnati 1549-50-51-52.)

ARCHIVIO STOR. IT., Anno 1866 III, I, 181

CONTELLINO PLATINA FILIBO, DELLA TUCCIA, e gli altri contemporanei che cito continuamente in questi capitoli.



Comito reale, Aiano Pignone da Volturmo.

Ajutante reale, Antonio da Lipari

Aguzzino reale, Lorenzo Caruso.

### FORZA

PERSONALE				MATERIALE		
CAPTANI	Soldati	Martiri	Remittor	Navigli	Bombarde	Bombarde
Gabriele Duno . . .	300	60	300	1. Quadruppa . . .	3	20
Giovanni d'Andrea . .	250	55	250	2. Cap. di fustale . .	2	15
Giovanni Bonadies . .	200	50	200	3. Padrona . . .	2	4
Giuliano da Castelnovo .	200	50	200	4. Sensile . . .	1	6
Giuseppe Galentti . . .	200	50	200	5. Sensile . . .	1	6
Giuseppe Peruginello . .	250	55	250	6. Fustale . . .	2	25
Isidoro Aronzo . . .	200	50	200	7. Sensile . . .	1	6
Gerardo di Castelverdi .	200	50	200	8. Sensile . . .	1	6
Braccio Bagioni . . .	200	50	200	9. Sensile . . .	1	4
Pietro Peletti . . .	200	50	200	10. Sensile . . .	2	6
Gio. Barberano . . .	250	55	250	11. Fustale . . .	2	3
Petronio Bussi . . .	200	50	200	12. Sensile . . .	1	6
Battista Capodiferno . .	200	50	200	13. Sensile . . .	1	6
Fazio da Foll . . .	200	50	200	14. Sensile . . .	1	6
Ruggiero da Fossano . .	200	50	200	15. Sensile . . .	1	6
Gabriele Borgia . . .	200	50	200	16. Sensile . . .	1	6
Cencio Orsini . . .	400	70	300	1. Galeazza . . .	10	12
Raimondo Sincar . . .	400	70	300	2. Galeazza . . .	10	12
Gio. Rolla . . .	600	100	500	Sei navi . . .	40	45
Delle sei navi . . .	360	123	200	Sei fuste . . .	7	13
Di altre otto galee . . .	1200	320	1200	Otto galee . . .	8	43
Di altre quattro . . .	600	160	600	Quattro galee . .	4	24
Di altre tre . . .	450	120	450	Tre galee . . .	3	18
46	TOTALE	7460	1990	48	97	284
Gente, compreso lo Stato maggiore, 15,812.				Navigli, 45. — Artiglierie, 353		

[Ottobre 1455.]

V. — Mentre queste cose avviavansi in Roma, opere di altrettanta levatura in Avignone si compivano, dove il cardinal Aiano aveva fatto costruire buon numero di

galere sul Rodano, altre comprare a Marsiglia, ed altre venir di Catalogna ». Alla testa della divisione avignonese, sin dalli 20 del mese di settembre 1455, da papa Calisto era stato preposto, con titolo di Legato, prefetto, e capitano generale, Pietro Urrea arcivescovo di Tarracona: il quale nella bolla (che io non ripeto perché pubblicata dal Rainaldo) con lodi amplissime veniva chiamato » « Uomo egregio, cui la scienza e la pratica del mare, l'arte del governo, la maturità del consiglio, la perizia della guerra, la grandezza dell'animo, l'umanità, l'autorità, la prudenza rendevano degno dell'alto carico. » Io dirò l'opere sue molto diverse dalle parole, e farò prima un po' di preambolo, essendoché i fatti di costui sembrerebbero impossibili, non ostante la testimonianza concorde degli scrittori e la solenne condanna successiva del Pontefice, se non venissero anche per le loro cagioni dimostrati.

Erano i principi cristiani per questi tempi più che mai disuniti tra loro, e non curanti di guerra sacra, però niuno in tutta l'Europa rispondeva alla chiamata di Calisto, e i Veneziani avendo pace con tutti, infino con Maometto, e trovandosi bene agiati, non cercavano di

» ABRAHAM STYLIUS, *Epistola 270 ad Rodericum Borgia*. in-4. Norimbergae, 1486, p. 1381 » *In Gallia et super Rhodanum triumphus fuit, brevisque armatus credentur ut in Turcorum castris.* »

» CALISTUS PAPA III, *Venerabili viro Petro archiepiscopo Tarraconensi, Apostolicae Sedis et Classis maritimae Legato, Praefecto, et generali Capiteano*. . . Datum Romae, apud S. Petrum XII Kal. Oct. MCCCCLV. Pont. nostri An. I. — ap. RAYNALDUS, *Ann.*, 1455, n. 26: » *Virum maris scientia et experientia praestantem, gubernandi arte, regendi consilio, beligerandi industria, animi magnitudine, humanitate, prudentia, cunctisque aliis.* »

TARRACONENSEM *Archiepiscoporum clanculus* etc., inter *Constitutiones Synodi provincialis Tarraconen.* Ann. 1530 (BIBL. CASANATENSIS, PP. XVII, 66) » *Viginti quintus archiepiscopus Petrus Urrea, qui VIII Kal. Iulij, MCCCCXLV successit*. . . *Isahaeus regis pariter in civitibus belis sequutus Obijt V Id. Septem. An. MCCCCCLXXXIX, cum se disset ann. XLIV, mensem 5, dies xij a die possessionis.* »

più. Intrattanto Alfonso di Aragona perseguitava i Genovesi, e per cotesta briga né questi né quelli potevano attendere ai Turchi: anzi più facendosi la massa nello stato d. Avignone della seconda divisione dell'armata papale, venne in mente ad Alfonso di mandarvi quanto più poteva di sua gente, sotto colore d' far la guerra ai Turchi, ma nel fatto per dare addosso ai Genovesi suoi nemici con maggior sicurezza, e quando meno se l'aspettavano. S'indettò coll'Urrèa, e col cavaliere di Montalbano, duci supremi della divisione avignonese, i quali ambedue partigiani suoi e servitori fedelissimi, mascherata la spedizione contro i musulmani, unitisi col naviglio regio condotto dal Villamarina, e coi fuorusciti genovesi Adorni e Fieschi, in vece di navigare verso l'Oriente, assaltarono improvvisamente le due riviere di Genova, e in pochi giorni mandarono ogni cosa a ferro e a fuoco con infinito danno di quei popoli, che non avrebbero potuto aspettarsi peggio dai Turchi medesimi.

Papa Calisto, il quale non aveva bisogno di stimoli in questi affari, pubblicò di presente un monitorio terribile contro il Re, contro il Vescovo, e contro i fautori. li chiamò iniqui, reprobì, nemici della fede, pietra di scandalo alle genti, causa di vilipendio alla Sede apostolica, li privò degli uffici, e minacciòli di severa vendetta \*.

Non bastando ad Alfonso il tradimento contro Genova, già da più tempo tramava perfidie pur contro Roma, temendo del Papa rispetto al regno di Napoli, onde per mezzo dei soldati venturieri suscitava pericoloso incendio ai danni di lui. Imperciocchè avendo i Veneziani,

\* RAYNALDUS, *Ann.*, 1495, n. 12.

FOLIETTA, *Hist. Genues.* lib. X in fin.

BIZARIUS, *Hist. Genues.* lib. XII non fin.

GUETINIANI, *Ann. di Genova*, lib. V.

BONINCCONTI, *Ann. S. R. L.*, XXI.

come ho detto avanti, bandita la pace con tutti e perciò congedato il conte Giacopo Piccinino già loro condottiero, costui, non potendo vivere d'altro che di guerra, condusse le sue masnade, e quelle d'alcuni altri capitani senza partito, contro Roma. Entrato nel contado di Siena, ebbe per sorpresa Cetona ed altre terre; appresso minacciò battaglie, e volle danari sotto pretesto che i Senesi avessero voluto negargli il passo. Tutti in Italia erano persuasi, e più di ogni altro il Papa, che le fila di costui tregenda facessero capo in Aragona, e che Alfonso sovvenisse secretamente il Piccinino di danaro e di protezione. Nondimeno Calisto tenne fermo, e senza punto sbigottire, oltre agli ajuti ricevuti dai Fiorentini e dal duca di Milano, fece marciare verso il confine l'esercito che aveva in punto contro i Turchi, ondechè prestamente il conte Giovanni Ventimiglia principe di Durazzo, Napoleone Orsini, Stefano Colonna Deifobo ed Ascanio dell'Anguillara, ed altri capitani papali, co' soccorsi degli Sforzeschi, arrivarono sul contado di Castro verso Siena. Cotal sopravvenne il Piccinino tanto sollecito, che i papalini appena eransi posati per tracciare l'accampamento, quando colui gli assalì con furia terribile per più di tre ore. E quantunque da principio i nostri n'avessero la peggio tuttavia per le esortazioni dei capitani, ripreso ardire, gittaronsi addosso ai venturieri, li ruppero e cacciarono in fuga sino a Bolsena, dove, se non fossero stati coperti dalla notte, sarebbero rimasti pienamente disfatti. La mattina seguente il conte Giacopo per dilungarsi dai vincitori si ritirò a Castiglioni della Pescaja, presidiato allora dagli aragonesi, quindi occupò per tradimento Orbetello, ed ivi aspettava palpitante di dover essere in breve assediato. Se non che parendo ad Alfonso disperato il caso del Conte, e di essersi troppo forse scoperto in favor di lui, volendosi pure riconciliare

col Papa e cogli altri principi italiani che cominciavano a trattarlo minacciosi di estremi risentimenti, fece che il Conte restituisse le terre ai Senesi, questi gli pagassero ventimila fiorini per averle guardate (vedi ladra sottigliezza di titolo alla mercede), e Giacopo passasse al servizio suo nella provincia di Napoli <sup>35</sup>. Dunque certamente se la intendevano insieme.

[20 ottobre 1455.]

Tuttavia prima che si venisse all'esecuzione del predetto assettamento, volle il conte Giacopo, per vendetta della rotta toccata a Bolsena, rendere il maggior dolore possibile a papa Calisto. E sapendo il malvagio Conte quanto grandemente questi amava la sua armata di mare, una parte della quale stava attrezandosi nel porto di Civitavecchia, si propose di farla per alcuni ribaldi prezzolati abbruciare. Laonde stando il traditore così vicino, in Orbetello (eravi entrato addì quindici d'ottobre 1455), spedì gli emissari suoi con un brulotto mascherato; il quale condotto nel mezzo del porto minacciò ruina alle opere dell'animoso Pontefice. Nondimeno la nostra fortuna portò che l'incendio fosse prestamente scoperto, e con destrezza ed arte squisita dai marinari e dalla gente di quel luogo allontanato, tanto che, senza pregiudizio di alcuno, la barca incendiaria per via di ramponi e di catene strascinata in parte lontana, manifestamente arse di fuoco artificiato <sup>36</sup>. Questa è la storia dei fatti navali

<sup>35</sup> GORELLINUS, *Comment.* cit. Francoforte, 1614, p. 26.

DELLA TUCCIA cit., CXXXI, 180, 185.

MALVOLTI, *Storia di Siena*, in-4 Venezia, p. 50.

MACHIAVELLI, *Storie*, lib. VI.

<sup>36</sup> RAYNALDUS, *Ann.* 1456, n. 62: « Puccinians in Calistum accensissimo dolore officeret, subornavit homines qui classem pontificiam succenderent quae in Turcas instruebatur. Occupato Orbetello. Sed celeriter Deus id facinus, injectisque medicati ignes scuteller extincti fuerunt. »

della seconda divisione, dei pericoli della prima, e dei favori che trovava il Pontefice presso ai suoi vicini nella guerra contro i Turchi, per la riscossa della Grecia e per la difesa dell'Italia. Tanto accieca lo spirito di parte.

I tristi effetti dei predetti disordini d'armi e di vendette non si possono di leggieri descrivere, né al mio proposito si conviene trascorrere troppo lontano per costesti accessori. Solo dirò che indi gli altri principi e popoli a talento ebbero o si tolsero sufficiente pretesto a non muovere per la detta crociata: anzi il re di Portogallo, che aveva già fatto partire da Lisbona quindici galere, come venne a sapere la novità del Piccinino e di Siena, le richiamò indietro, e così svanirono le speranze che la Cristianità avea concepite di quella e di altre nazioni.

Calisto, fremente di giusto sdegno contro i perturbatori, sfogava pubblicamente il suo dolore, deplorando la cecità e la nequizia di coloro che impedivano il soccorso ai Cristiani e quando Maometto con tutto il peso di sua potenza opprimeva e quasi a disperazione riduceva i generosi e fedeli Ungheresi, scriveva in questa sentenza <sup>37</sup>: « Se nei giorni presenti uno stuolo ancorché

INVERSENZA, *Diarii, S. R. I.*, III, II, 1437, non fa motto dell'incendio: dunque non fu nell'arsa, o le di Roma, ma, come ho detto, nel porto di Civitavecchia.

37 MARIANA, *De rebus Hispanis*, lib. XXII, cap. XVII, in-fol. All'Ajā, 733, III, 69, e seg.

RAYNALDES, *Anna*, 1456, II, 12: « *Catalus eccetera. Solus ostentio galicarum, tamen in Regno, etiam quod essent priores et in paucissimo numero, cum nomine nostro resistissent Hungaros, qui unam scapham non sentiant de nostris galicis in portibus orientibus et sic clamant ad celum: Ubi est Deus noster, ubi est populus christianus? pacificamus nos cum perfidis Turcis et permittimus perditionem ceteri populi christiani qui sic nos deserunt... O proditores, Archiepiscopus Tarraconensis et commendator Otrius de Monte albano conductores tantorum galicarum que sufficientes erant ad turbandum Turcum, et inde Graeci et Christiani insurrexissent, et liberatis cunctis populis Hungarorum? O iterum proditores Deo, nobis, et hominibus... non*

piccolo e privato di galere cristiane fosse andato solamente a farsi vedere sulla marina di Ragusa, ed avesse mostrato la bandiera della Croce nell' Ilirico, e portato la notizia dei nostri soccorsi già vicini, oh! quanto beneficio ne sarebbe venuto alla causa del cristianesimo! Quanto sgomento ai nemici! Quanta fiducia agli Ungheresi! Infelici! ridotti all'estrema desolazione costretti quasi alla disperazione, e a desiderare il servaggio, e a permettere che ogni altro paese della Cristianità vada in perdizione, dappoiché tutti vamente gli abbandonano... Oh! traditori! vescovo di Tarragona e tu commendatore Olina di Montalbano, che avete voi fatto del naviglio armato alle spese dei fedeli e della Sede apostolica? Voi avreste potuto a quest'ora essere in Oriente, turbare il Turco, sovvenire ai Cristiani, liberar l'Ungheria, e in vece vi siete macchiati d'iniquità perseguitando gli inermi e gl'innocenti. Oh! traditori, di nuovo vi chiamo, traditori di Dio, dell'apostolica Sede, e del cristianesimo!... Non vi mancherà la vendetta superna, perchè divegnate ludibrio nel mondo ed esempio della punizione che tosto o tardi colpisce gli scellerati... O re d'Aragona, ascolta le voci di papa Calisto altrimenti andrai tu pure percosso sotto la sferza dell'ira di Dio. » Già è un papa spagnuolo che flagella parecchi Spagnuoli, e tra essi un vescovo e un re.

In proposito di ciò si potrebbe chiedere a certi costumi, cui non mette conto nominare (pognamo ad alcuni detrattori spagnuoli del nostro *Marconione Colonna alla battaglia di Lepanto*), si potrebbe chiedere se non forse penserebbero essi quinci inferire che papa Calisto III odiava la Spagna? Tutt'altro per chiunque abbia fior di senno, e non sia sopravvinto da ingiuste e pazzesche

*deficit divina pilla... ut eis sit panis, ceteris in exemplum, O rex Aragonum non dimittas Papam Calistum... alias senties dicam trinum »*

abbie Calisto, come ogni uomo onesto, abborriva l'egoismo, l'ipocrisia, il tradimento, e nulla più. Qui sta il punto cardinale di tutto il discorso intorno alla condotta d'Alfonso, di Filippo, e dei loro simili nelle leghe: furono o no talvolta traditori dei Cristiani, e talora fittizi alleati contro Turchi? Potete negare i fatti? Gioi i lanciai, signori, e le distillazioni di celabro, fermi ai fatti e alle loro ragioni, nesso e durata; fermi alla cronologia, fermi ai documenti, che soli potrebbervi assolvere, se aveste potuto trovarne pur uno in vostro favore, dopo tante ricerche e tanti strepiti. Coi cavilli non si scrive la storia, con un niego non si distrugge la ragione, nè si creano entità reali colle fantasie, nè colle menzogne si difende la verità, nè cogli insulti si riducono gli uomini al silenzio. Io mi continuo nelle mie scritture, esponendo l'ordine e le ragioni dei fatti sopra documenti e testimonianze autorevoli, specialmente del Vaticano, postulate sovente da mano pontificale e santa, discorro secondo l'esigenza del criterio storico; scrivo per la verità che sempre trionfa, tuttochè talvolta generi odiosità, lodo la virtù, flagello il vizio imparzialmente, come quegli che nulla temo e nulla spero, nè adunatore nè maligno. Per ciò fermo al mio posto tengomi con Calisto I.I, con Pio V, e coi loro fedeli ministri. E dove mi vengano incontro uomini di qualunque nazione che, sotto falso mantello di pietà, per interesse privato, massime nelle alleanze giurate si mettono a pubblico danno del cristianesimo e dell'umano consorzio, sieno essi grandi o piccoli, nostrani o stranieri, Alfonsi o Filippini, io allora costoro con tutti i loro fautori, consiglieri, e seguaci, li chiamo egoisti, ipocriti, e traditori. Questo è il dovere e il magistero della storia: nè per ciò si fa oltraggio a persona nè a paese, se non forse da sé stessi se lo pigliano certi capassoni gloriosi e fanatici, che tolgono a sostenere assurdità, e a farsi



mallevadori d'ogni disordine, solamente che possano con lunga congerie di sofismi e di impertinenze disculparsi sempre, in ogni parte, anche da evidenti difetti, alcuni mecenati o concittadini. Essi sono che in questo modo insultano il loro paese e il senso comune: non io, che al contrario distinguo sempre gl'innocenti dai rei, distinguo le nazioni dalle corti, le alleanze contro i Turchi da ogni altra questione che non ho a trattare, e per iscusare i malvagi io non calunnio i popoli. Dunque, per lo scopo mio, lascio ad altri l'apologia del re Alfonso, come ad altri ho lasciata la difesa del re Filippo, e me ne torno al mio papa Calisto III di Valenza in Spagna \*.

\* *LITTERE ORIGINALI di Onorato Govani, generale delle fanterie pontificie nella battaglia di L. panto*, pubblicate da G. B. CAMICCI, in-8. Roma, tipografia Savone, mese di aprile, 1870. Quivi pure è pubblicata (p. 6, e 64 la lettera del card. Colonna a san Francesco Borgia, con vari ragguagli delle arti indegne usate dai ministri di Filippo II in corte di Roma, trattando la lega contro i Turchi: e questo ricordo per sfiduciarci della promessa fatta a nota 7, lib. II, cap. I, de la notissima mia storia — (LA CIVILTÀ CATTOLICA, del sabato 4 giugno 1870, p. 366, parla e colla queste lettere: « *Piccola libro, un pre-1050* »).

CINQUE LETTERE concernenti la storia dal 1445 al 1592, pubblicate da VINCENZO PROMIS nella *Biblioteca di Storia italiana*, edita per cura della Deputazione di Storia patria, in-8. Torino 1870. t. IX.

LE BARON DE HÜNNIC ancien ambassadeur d'Autriche à Paris et à Rome. *Sixte-Quint d'après des correspondances diplomatiques inédites tirées des Archives d'Etat du Vatican, de Simancas, Venise, Paris, Vienne et Florence*, in-8. Parigi, 1870. — Si vedano i documenti concernenti le opere e i caratteri di Filippo, Grunuela, Ray Gomez, Zuñiga, e degli altri ministri, che dibattono con quelli del Continuator del Baronio, Rinaldo, Ladetchi, Thierot, e co miei.

CIVILTÀ CATTOLICA, sabato, 19 aprile 1867 « *La storia del p. Gu-glielmotti... nuova e necessaria a chi voglia tutta la schietta e intera verità... Per troppo le istruzioni segrete di Filippo II... che nella Lega fu egoista, ipocrita, e traditore... questa è la vera chiave che spiega il mistero altrimenti inconcepibile* » — *ITEM*, sabato, 3 novembre 1866, p. 349.

CORRESPONDANCE DE ROME, *Revue hebdomadaire*, in-4. Rome — Imprimerie de la Chambre Apostolique. 26 juin 1866, n. 409, p. 188, e nel 1867, n. 468 e 470.

RIVISTA MASITTIMA, gio: 8 m. 1870, p. 1375, in-8. Firenze.

VI — L'ardente fiamma guizzante dalle lettere del Pontefice non accese il cuore di niuno, egli fu lasciato solo, e per questo apparve maggiore a sua magnanimità, e levossi a più alto grado di onore la prima divisione dell'armata romana, la quale doveva esser condotta dal cardinale Scarampo.

Era costume nello Stato papale, e durante il medio evo, mettere il supremo governo delle armi in mano ai grandi dignitari della Chiesa, al modo stesso che nelle monarchie si suole affidare ai principi del sangue, e nelle repubbliche agli ottimati; e ciò molto più quando le armi si pigliavano, come nel caso presente, anche a difesa della religione. Il cardinal Legato allora aveva a essere non solo capitano generale dell'armi, ma anche nuncio apostolico alle corti dei princip, e presidente negli affari spirituali sopra patriarchi, vescovi, regolari, e sopra tutti i cattolici nelle parti della sua legazione con istraordinaria e grandissima autorità. Sono famosi nelle storie Egidio Albornozzo, Bertrando del Poggetto, Giovanni Vitelleschi, Niccolò Fortiguerrì, Oliviero Caraffa, ed altrettali, che nell'arte della guerra per terra e per mare potevano stare a petto ai migliori capitani del tempo loro. Appresso a que' medesimi vuolsi collocare in seggio cospicuo il cardinal Scarampo, che divenuto protagonista della nostra storia, deve ormai venire alla marina che lo attende convenientemente introdotto.

Lodovico da oscuro lignaggio nato in Padova ebbe per suo ingegno e merito di scienza e di valore fortuna assai grande in questo mondo <sup>21</sup>. Dopo aver professato

<sup>21</sup> Valga per ringraziare questi e tanti altri Signori ai quali mi professo obbligato, e agli amplissimi revisori del mio Ordine e di Roma che han sempre approvate le mie stampe, e le approvano.

<sup>22</sup> GASP. VERONENSE, *S. R. L.* t. III, part. II, p. 1027

CRACONUS, *Vita Pontif.* Roma, 1677, in fol., t. II, p. 919

la medicina con buon corredo di studi storici e di amena letteratura, venne a Roma ben accolto da Eugenio IV veneziano. Ma veggendo che in questa città per le frequenti navagità dei venturieri e per le esorbitanze dei baroni, più allora si tenevano in pregio le armi che le lettere, lasciò la scuola di Esculapio e si pose in quella di Marte sotto la disciplina del patriarca Vitelleschi, dal quale pel suo valore e prudenza fu sollevato ai primi onori della milizia, e messo maggiormente nella grazia di Eugenio. Dopo la uccisione del predetto Vitelleschi, raccolse il frutto delle sue fatiche ebbe di presente il carico di capitano generale dell'esercito pontificio, e con questo titolo si rese celebre alla battaglia d'Anghiari nel 1440, dove il conte Niccolò Piccinno, padre del predetto Giacopo, andatone colla peggio, passò a morir di cordoglio in Milano, e la Marca fu recuperata dalle mani di Francesco Sforza. Il vincitore tornato a Roma ebbe in premio prima il vescovado di Traù in Dalmazia, poi l'arcivescovado di Firenze, finalmente la porpora cardinalizia, il patriarcato d'Aquileja, ed il camerlingato della romana Chiesa. Tant'alto stava il suo nome nel pontificato di Eugenio, che nulla si faceva in Roma senza il consiglio

RAYNALDES, *Ann.*, 1465 n. 15.

LOHREIUS, *Ital. Sacr.* int. *Aquileja* Venezia, 1720, p. 119.

CARDELLA, *Vite dei Cardinali*, t. III, p. 95.

DE RUBRIS, *Notion. Eccl. Aquileja*, p. 1059.

CARD. PAPIENSIS, *Comment.* in-fol. Francofurti, 1614, p. 369.

ANGELI MALE QUINTI *Disticha de multis litteris Francisci Rar-*  
*bore ad Lud. Aquilej. Patriarch.* in-4. Brescia, 1741, p. 481.

ÆLIUS SILETIUS, *De Florentinis*, cap. LIV.

NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Storie fiorentine*, anno 1440.

PALAZZONI, *Orazione letta a nome della città di Padova e del Col-*  
*legio dei teologi dinanzi al card. Scarampo*. Mss. alla Marciana cod. 496,  
p. 331.

ATTI DEL COLLEGIO MEDICO IN PADOVA, anno 1451. *Elezione del*  
*card. Scarampo a Priore del Collegio*.

Vedi la nota seguente, e la B.

e consentimento di Lodovico Scarampo Mezzarota dell'Arena, cardinale camerlengo e patriarca, il quale tutti questi nomi e titoli aveva preso insieme con altrettanta ricchezza da farlo tenere il più dovizioso tra i privati di tutta l'Italia. Accoppiava a queste doti la magnanimità, fabbricò case, chiese, strade, acquedotti valoroso, prudente, risoluto, e per eccesso d'animo soldatesco ebbe mezza tinte di crudeltà e d'avarizia. Questi sono i lineamenti, il colorito e le fattezze di Lodovico, non come io vorrei, ma come egli volle, secondo la testimonianza dei migliori scrittori che ce ne hanno lasciato il ritratto \*.

Fatto ammiraglio, accetto il carico e mentre il popolo romano festeggiava la sua promozione, il Pontefice per una bolla (pubblicata dal Rinaldo) davagli il comando dell'armata navale, prescrivendogli che dovesse togliere ogni autorità al vescovo di Tarragona ed al commendatore di Montalbano, usare ogni possa nella guerra contro i Turchi, trattare a nome dell'apostolica Sede coi sovrani di Sicilia, Dalmazia, Macedonia, Grecia, Rodi, Cipro, e di ogni altro regno o provincia dell'Asia, e governare a nome del romano Pontefice ogni paese od isola che egli toglierebbe dalle mani dei nemici †.

\* GABRAX VERNERIANUS, *Vitae Pontif.*, S. R. I., III, II, 1027 B. « Nec illa alla ratione Ludovicus Scarampus dicitur summi obit, quam dolore ingenti in summo moerore quod Barbus Summus Pontifex evulsisset. Ille fuit gladius quo confessus est. »

MONSIGNOR GAETANO MARINI, *Gli Archivi pontifici*, in-8. Roma, 1784, I, 143. « Lodovico Scarampo di molta buona e cattiva celebrità. »

JACOBUS AMMANATI, *Vulgo Papaeus*, S. R. E. cardinalis. *Comment.*, lib. II, in-fol. Francofurti, 1614, p. 369: « Ultimum Ludovicus (Scarampus) tam religiosi animi, quam ad saecularia vigiliis. »

JACOBUS PHILIPPUS THOMASINI, *Elogia Illustrum virorum iconibus exornata*, in-4. Patavii 1630, p. 19.

BERNARDINI SCARDEONI, *De clavis civibus Patensibus*, in-4. Basilee, 1560, p. 199.

MANDUCIUS, *Theatrum*, in-4. Roma 1696, p. 132.

† RYNAUDUS, *Ann.*, 496, II, 12, 13. « Calistus papa 121 dilecto filio Ludovico, titulo S. Laurentii de Damaso presbytero Cardinali, Patriarchae

[Aprile 1456]

Quando in mezzo alle predette difficoltà la prima divisione dell'armata romana era in punto di mettere alla vela, lo Scarampo fece nota agli Ungheresi la sua prossima venuta con lettera del ventisei d'aprile 1456, diretta al padre Giovanni da Capistrano dell'ordine dei Minori, innalzato poscia dalla Chiesa agli onori dei santi, che allora sosteneva le ragioni del cristianesimo e il coraggio dei fedeli nei campi dell'Ungheria. Per forza di popolare eloquenza, accompagnata dai meriti di vita immacolata, egli era riuscito a chiamare sotto le bandiere quaranta mila tedeschi, e insieme al tanto celebre conte Giovanni Unniade, animava l'esercito dei Cristiani accampati contro Maometto sulle rive del Danubio.

La lettera importantissima per la storia dei fatti presenti, volta dal latino al nostro sermone, dice così <sup>41</sup>: « Lodovico patriarca, eccetera. . A, religioso fratello Giovanni da Capistrano, amico nostro carissimo, salute. - Abbiamo saputo la sollecitudine grande e il santo zelo onde la Paternità Vostra si adopera per la salute comune dei Cristiani, e facilmente abbiamo prestato intera fede alle notizie che corrono della vostra devozione alla causa della santa Chiesa, perchè già da molto tempo ci è nota

*Aquilejensi ac Camerario nostro a sacro latere Regalia, salutem... Datum Roma apud S. Petrum, XI<sup>ti</sup> Kal. Januarii, 1455, anno primo »*

DELLA TUCCIA cit., CXXXI, 187. « *Alti discussi di dicembre 1455 fu eletto il cardinal patriarca e camerlengo dal Papa sopra le galere il armata che si faceva contro il Turco. accetto e fuonne fatta gran festa in Roma »*

<sup>41</sup> CIACCONIUS, *Vita Pontif. Rom.*, in-fol. ROMA, 1677, II, 933. « *Religioso Viro, Amico nostro charissimo, fr. Joanni de Capistrano, Ludovicus Aquilejensis etc. etc. Depositus odus et dissensionibus, contra communem Christiani nominis hostem accingantur illa ut in tempore debui cum expeditione nostra maritima finit parati; quod si quidem fecerant, speramus et confidimus felicem rerum eventum. — Datum Roma, XXVI aprilis, MCCCCLVI »*

la probità della vostra vita, confermata dalle opere virtuose. Vi esortiamo pertanto alla perseveranza nello stesso proposito, molto più che la Santità di nostro Signore concorda pienamente con voi, ed il suo animo si accende ogni giorno più contro ai nemici nostri quindi niuna cosa maggiormente da noi desidera, che senza indugio montiamo a bordo, e n'andiamo a incontrare il nemico. Già le nostre triremi sono state messe a mare, e per la maggior parte compiutamente armate; per ciò tra pochi giorni partiremo d'Italia. La capitana nostra, bellissima galèa quadrireme, fornita a maraviglia d'ogni cosa necessaria al combattere e al navigare, sarà tra pochi giorni pronta alla vela. Questa l'abbiamo fatta costruire a disegno per la nostra persona. Preghiamovi, padre, a continuar sempre, come sino adesso avete fatto, con ogni diligenza e premura nello eccitare i principi d'Ungheria e di Germania a questa guerra necessaria e meritoria. Deposte le vecchie gelosie e gli antichi rancori, attendano tutti concordi a volger le armi contro il nemico comune; e si tengano apparecchiati a rincalzar la battaglia dalla banda di terra, quando non mancheremo noi di fare il fatto nostro coll'armata dalla parte di mare. Nel consenso de le forze cristiane da mare e da terra, noi principalmente confidiamo per ottenere tra poco un esito felice alla nostra impresa. Altro non ho a dire adesso ma sono al piacer vostro, e state sano. Di Roma, e di ventisei d'aprile 1456. »

[5 giugno 1456.]

Non guari dopo, cioè tra la fine di maggio e il cinque di giugno <sup>42</sup>, il cardinale Scarampo, la nobilissima capitana, sedici galere, una galeazza, sei fuste, alcune navi,

<sup>42</sup> Vedi sopra testo, e nota 19. p. 217.

venticinque vele, cinque mila soldati, mille marinari, trecento cannoni, i conti dell'Anguillara e gli altri condottieri che avevano combattuto a Bolsena, romani, civitavecchiesi, anconitani, perugini, bolognesi e fiorentini, pieni di fiducia scioglievano i canapi dalle spiagge latine, e rivolgevano le prore verso Turchia <sup>44</sup>. La provvidenza guidavali a compiere l'alto disegno, già dal Pontefice e dal Cardinale pensatamente ordinato coi capitani ungheresi, di dare ai Musulmani l'una delle tre più terribili percosse che abbiano in cinque secoli ricevuto <sup>45</sup>.

Maometto imperadore nel medesimo tempo faceva grandissima guerra in Ungheria, e forte sperava poterla conquistare avanti che potessero arrivare i soccorsi: rammentava i tardi ajuti del cinquantatré a Costantinopoli, e sapeva ancora delle turbolenze che correvano in Italia. Perciò cavate da Costantinopoli le migliori milizie, le aveva condotte sul Danubio, e appresso la maggior parte

<sup>44</sup> IMPRESSURA, *S. R. I.*, III, II, 1136, B: « *Come era fatta la pace d'Italia .. tutte queste genti di Italia si radunarono insieme, e girorno contra lo Turco, e per Roma ne fu fatta gran festa.* »

ÆNEAS SYLVIUS, *De Europa*, in-8. Parigi, 1534 p. 461 « *Calixtus tertius navalia Romæ constituit, triremes quas prius ad ripam Tyberis paravit, armavit, et in Turcos misit.* »

JOANNES COCHLEUS, *Historia Hussit.*, in-fol. Magonia, 1549, lib. XI, p. 396: « *Calixtus sexdecim triremes Romæ edificatas in hostem Turcum misit.* »

FRANCISCUS PHILELPHUS in *epistola summa Pontifici Calixto tertio. Epistolarum* lib. XIII, ep. I, in-fol. Venezia, 1502, p. 92: « *Calixtus quoque exedificata est, rebus omnibus ornata, et maxima.* »

PLATINA, *Vita Callisti III*, *S. R. I.*, III, II, 962, D: « *Calixtus sexdecim triremes Romæ edificavit et in hostem misit: triennio maritima Asianorum vexavit, insulas quasdam cepit, et magnas calamitates Turcis intulit.* »

MARIN SANUTO, *S. R. I.*, t. XXII, p. 159 et 1163.

S. ANTONINUS, *Hist.*, parte III, lib. XXII, cap. XIV, § 16.

FRANCISCUS ADAMI, *Fragmenta de Reb. Cast. in civit. Firm.*, cap. CV, col. 89. BURMANN in *Thesaur. hist.*, Italia, tom. VII parte II, p. 78.

<sup>45</sup> CONTINUAZIONE DI CHALCONDYLAS, scritta da MONSIEUR DE MEZIRAY, in-fol. Parigi, 1662, p. 1685. — Qui vi è ridicola confusione di luoghi, di tempi e di persone.

dei suoi bastimenti dal mar Nero nel fiume, per vincere l'opposizione degli Ungari, entrare in Germania, e farsi strada alla conquista del mondo. Certamente non gli sarebbero andati falliti gran fatto i suoi disegni, se avesse potuto abbattere quel gran baluardo del cristianesimo, che era la fortezza di Belgrado, sulla quale avea preso già tanto vantaggio, che gli stessi difensori l'avrebbero abbandonata, se non fossero stati presenti Giovanni Unniade e Giovanni da Capistrano, il primo a confortarli coll'esempio dell'indomabile suo coraggio, il secondo coll'efficacia delle sante parole, ambedue con quella sublimità di eroismo che solo poteva compensare la disparità delle forze.

[22 luglio 1456]

Intanto l'armata nostra nella miglior stagione dell'anno navigava, condotta dai Ponenti consueti e freschi della stagione, ed entrava nella Propontide che non era molto inoltrato il mese di luglio. E perchè vi giugneva opportunamente, e con antipensato disegno, scritto in più lettere, e in quella del cardinal Scarampo che avanti ho recitata, così ebbe sortito tutto il migliore effetto che se ne poteva desiderare. Imperciocchè essendo entrato lo Scarampo in quei mari assai prima che i Turchi non lo aspettassero, cominciò a tempestare furiosamente in tre o quattro luoghi di quelle marine \*. Poi si fece vedere vicino a Costantinopoli: e spargendo rapidamente falso allarme, con molti uri di bombarde di notte e di giorno in diverse parti al tempo stesso, mostrò a Maometto l'intenzione di suscitargl. novità nella Grecia e nella stessa capitale, ove il suo dominio era nuovo ed odiato, ed egli assente: lo sgomentò, gli ruppe il disegno di

\* Ciacconius, *Vita Pontif.*, 14-15), Romæ, 1677, t. II, p. 930.

GUGLIELMETTI — 2.



vincere prima che venisse il soccorso, e lo costrinse a dividere in più parti l'esercito ed i pensieri. Allora crebbe pur coraggio ai guerrieri cristiani che, dopo eroico sforzo di nobilissima difesa uscirono dalla piazza il giorno di santa Maria Maddalena (22 luglio 1456), e dettero quella gloriosissima battaglia campale sotto le mura di Belgrado onde l'esercito nemico fu totalmente disfatto, Maometto ferito nel ventre, il campo, le artiglierie, le tende, i bagagli in mano ai vincitori, e gli ottomani costretti a ritirata così lontana e precipitosa, che non primaistarono di fuggire che entrate non avessero le mura di Costantinopoli <sup>47</sup>.

La battaglia di Belgrado salvò l'Ungheria e la Germania, come un secolo dopo la battaglia di Lepanto salvò l'Italia. All'una ed all'altra ebbe parte efficacissima l'armata romana: ed in questa di Belgrado tanto giovò alla causa della civiltà e della religione la comparsa dello Scarampo presso Costantinopoli nelle predette circostanze di tempo, e di modo, e di luogo, che una dozzina di gravissimi scrittori, alcuni dei quali contemporanei, gliene attribuiscono il merito, quasi come se esso stesso dal mar Nero fosse entrato nel Danubio, ed avesse in persona coll'armata nostra combattuto e vinto presso quella città <sup>48</sup>.

[Agosto e dicembre 1456.]

VII. — Tutta l'Europa rese grazie all'Eterno della sua liberazione, e celebrò il trionfo conseguito coll'armi degli Ungaresi e dei Romani. La Chiesa eziandio scrisse

<sup>47</sup> ANTONIUS BUNFELIUS *Historia Hungaricarum Decade*, in-fol., Hannover, 1606, III lib. VII.

JUANES GOMEZINES, *Comiti. Pte. II*, lib. I, in-fol. Francofurti, 1614, p. 27 edit. Korn., p. 48.

<sup>48</sup> Gli Antoni già citati nelle note 39, 40 e che si riferiscono alla 50, 53, 68 e segg.

nel sacro rito quella giornata che la rese vincitrice dei suoi più crudeli nemici, ed il Pontefice elevò a maggior solennità la Trasfigurazione del Salvatore sul monte Tabor, perchè i fedeli non solo richiamassero a memoria i benefici ricevuti nella vittoria di Belgrado, ma con maggior fede riguardassero alla divinità del Redentore quando i maomettani più contendeano a calunniarla <sup>49</sup>.

Dappoichè l'armata nostra ebbe festeggiato alla vista dei nemici l'insigne vittoria, dette mano a cavarne il maggior frutto; lo Scarampo non era uomo da mancare alla bella occasione. E perchè avevano i Turchi nelle precedenti scorrerie sottomesse quasi tutte le isole dell'Arcipelago e devastate le terre contigue a quelle marine, lo Scarampo imprese a ristorarle dei patiti disastri, ed a riscuotere i Cristiani dal servaggio. Navigò in tutte quelle parti, sbrattò dal mare i legni nemici, fece sicuro il regno di Cipro e l'isola di Rodi, espulse gli infedeli da molte castella e da più isole, prese di assalto alcune fortezze, ebbe Tasso, Samotracia, Stalmeno Metellino, Naxia, Sciro, Tenedo, Ipsara, Samo, le Cicladi, le Sporadi, e le ritenne tutto il tempo che durò la sua spedizione per tre anni. In quel primo impeto di riscossa più che cento mila cristiani ebbero sciolte le catene della barbarica schiavitù per le mani dei nostri soldati e marinari <sup>50</sup>.

<sup>49</sup> RAYNALDUS *Ann.*, 1457, m. 73.

PACIUS *de notis* ibid.

S. ANTONINO, parte III, t. xxii, cap. xiv.

CIACCONIO, *Vita Pauli*, t. II, p. 93a.

BARONIO, al Martirologio, sotto il dì 6 agosto.

Voglio notare di più, che si trova memoria della festività della Trasfigurazione, non tanto solennemente celebrata, nè dall'anno 1419. *MANUALE POTESTATUM REGIENSIS*, S. R. L., t. VIII, p. 1097, B. — Anche il rintocco delle campane al mezzodì fu introdotto da papa Calisto, perchè i fedeli grassato per lo stesso oggetto.

<sup>50</sup> DUCAS, MICHAEL DUCES NEPOTIS, *Histor Byzantina* edita a BULGAROPOLY, n. fol. Parisiis, 1649, p. 391. Notava le isole conquistate dall'ar-

Con queste relevantissime notizie, attestate dagli scrittori contemporanei latini e greci che ho prodotto nella nota, ebbe fine la campagna del 1456. Tuttavia prima di ridursi ai quartieri d'inverno lo Scarampo, come uomo esperto di milizia, non si contentò di avere in ogni parte prostrata la baldanza dei nemici, ma fattosi padrone del campo, distribuiti i presidi e guardie nelle piazze, ordinò le corrispondenze, congiunse le isole strategicamente ciascuna colla sua vicina, e trovò modo che esse potessero a vicenda sostenersi, ed egli intendere prestamente le novità, portare i soccorsi al bisogno, e percuotere l'inimico ovunque si fosse ardito insultare. Indi colla maggior parte dell'armata andò a porre in Rodi il quartier generale, dove, oltre all'ospitalità del Grammaestro, aveva capace stazione e sicura ai navigli arsenale atto a racconciarli e ciò che era del bisogno a continuar l'impresa. Quivi le vettovaglie, i magazzini, lo spedale; di là le

mala romana: Lesbo, Lemno, Imbro, Samotraccia, Chio, e Taso, oltre la protezione di Cipro e di Rodi

GOBELLINUS JOANNES, *Comment. Pii II.* in-fol. Francofurti, 1614, lib. VIII, p. 203

RAVENNA, *Ann.*, 1456 n. 30.

MAHIM SANCTO, *S. R. J.* t. XXII, p. 159

BOSIO GIACOMO, *Storia Gerusalemmitana* t. II, p. 250.

AENEAS SYLVIVS, *Epistola Martinus Mater juris interpreti etc. etc.* in *Appendice ad Comment. Jo. GONELLINI*, edit. romana, 1584, in-4, p. 665.

« Notamus singula narrare quae Cyprianus Apostolica dux Legato Cardinali in Asia et in ipsius Orientalibus oris peregerit: ejus armis non modo quae restabant nomini Christiano fideles insulae conservatae sunt, veluti Chios, Rhodus, Cyprusque, et aliae quampium, sed non paucas jam pridem perditas recuperatae et ad obedientiam Sedis Apostolicae redierunt. Praeterea captas hostium naves et ardes in eis saepenumero factas, omittimus quae data sunt Albanensibus auxilia. »

LEODVICUS, *S. R. E.*, Cardinalis Legatus et classis Praefectus. — « Nobilis Dominus Georgius Diphlocazius. Imperialis sobole genitus. Dominus fuit oppidi nuncupati Castro in insula Salonicena et totius insulae quae nobis et Apostolicae Sedis totam insulam consignavit etc. etc. Datum ex Rhodo, die V, Augusti, MCCCCLVII. » Diploma di salvocondotto al pretetto Giorgio, pubblicato dal Conte ANNIDALE ILLIERSI p. 6

MULATORE, *Ann.*, 1456, in med

galeazze e le navi scorrevano a Civitavecchia per le corrispondenze, pel rinforzi e per le provvigioni dell'armata.

Il nervo delle milizie da sbarco sotto eccellenti capitani presidiavano cinque fortezze principali, i cui nomi, passati per tante favelle di dominatori diversi secondo le varianti delle antiche e moderne voci qui ricordo. Presidio nel castello di Tasso, già Tasso, o Taxos, o Talassia, isola nella estremità superiore dell'Arcipelago rampetto alle costiere della Macedonia. Presidio nella rocca di Samotracia, già Leucósia, ora Samandraci, alla vista dei Dardanelli dal lato della Tracia. Presidio nella fortezza di Lemno, ora Stalimene, anticamente Efestia o isola di Vulcano, il quale per la teogonia pagana venne a caderle nel mezzo trabalzato da un calcio di Giove: bella isola, forte città, popolo ricco e laborioso in settantacinque villaggi. Presidio a Lesbo nella città capitale, pel cui nome tutta l'isola suol dirsi dai nostri piloti Metellino, dai Greci Mitilene e dai Turchi Midilli patria di Pittaco, di Alcéo, di Teofrasto, di Saffo, e dei primi maestri della greca armonia, vasto territorio al doppio di Scio, diviso in più che cento villaggi, rimessi al governo di Domenico figlio di Dorino Cattilusi, genovesi di origine e dominanti da lungo tempo nell'isola. Presidio finalmente in Nasso oggi di Naxos, detta anticamente Dionisia per la favola di Bacco quivi nutrito dalle ninfe, la più grande isola e la più fertile delle Cicladi, celebre per la bellezza dei marmi e per la coltura delle campagne ricoperte di aranci e di granati. Ed è notevole come quest'isola, che in ogni tempo fu tenuta essere tutto il caso di chi guerreggia in Oriente venisse prontamente in poter dei nostri, laddove i Persiani a stento entrarono con duecento vele, e nel principio del secolo sedicesimo Filippo di Cleves e l'armata di Francia vi si consumarono inutilmente perdendovi la reputazione e due grosse navi, compresa l'alma-

rante, come, tra molti altri, raccontano il Rinaldo ed il Bosio.

Nel porto di Rodi il cardinal Scarampo trovò eziandio la galera che fu già del Morosini mandatagli da Famagosta; ed ebbe alcune altre galere della seconda divisione avignonese, condotta dall'arcivescovo Urrea, il quale, dopo il brutto tiro contro Genovesi, navigò infino a Rodi, ma non volendosi forse incontrare coilo Scarampo, lasciò quivi alcuni legni, si fece prestare da Grammaestro cinquecento ottocento ottantasette ducati, ne lasciò ricevuta firmata alli diciannove d'agosto dell'anno presente 1456, e cogli altri del suo seguito se ne tornò in Ponente, senza che il suo nome abbia mai più a comparire nella nostra storia.<sup>28</sup>

Le novelle dei nobilissimi acquisti fatti dalla prima divisione dell'armata tenevano lieta la città di Roma, e più di ogni altro il Pontefice, che si consolava del suo voto, e apriva l'animo a maggiori speranze pel tempo a venire<sup>29</sup>: « Possenti Ungheresi esclamava, magnanimi Alemanni, che s'inchia? Che si attende? Avete con voi l'armata nostra, i cui gloriosi fatti risplendono ormai sulle marine d'Oriente: le nostre forze verranno crescendo, avremo altri ajuti, aspettiamo gli ausiliari di Portogallo. Se starete forti in sull'armi, vedrete abbattimento di crudeli nemici. »

Nel vero costruiva altre navi ed altre galere, e pigliavane in dono dai cardinali e dai principi romani, i

<sup>28</sup> BOSIO cit. II, 353, A.

<sup>29</sup> CALISTUS PP. III, *Joanni Carvajal, cardinali Sancti Angeli, Legato ad Ungaros. — Dat. Romae, die 31 decembris 1456.* ap. RAYNALDUM, *Ann.* 1456, n. 50; « O Hungarorum potentia quid expectas? O Germanorum magnanimitas quid dormitas? Habetis classem nostram cum legato nostro in mari potentem, quae in ducem fortificatur, item Portugalliam quotidie cum exercitu magno expectatur, nos omnia obuia terra marique implevimus. Si sequelam habuerimus exercitum tam utiunda genti propediem redibimus. »

quali, come sempre, studiavansi pur allora andare a versi al sovrano. Ricorderò una nave di mille botti, come a dire adesso di mille tonnellate, messa in acqua questo anno presso Gaeta, e donata a papa Calisto da Odoardo Caetani, conte di Fondi, per servir di trasporto all'armata: esso stesso il Pontefice ne parla in un suo breve a' Genovesi chiedendo per la medesima nave il salvocondotto nei mari di Sicilia, dove aveasi a compire il carico delle vettovaglie, grano, biscotto, legumi, olio, e dove i Genovesi nemici del re Alfonso, facevano sospettosa crociera <sup>11</sup>. Ricorderò la seconda galeazza costruita in Roma, della quale, scrivendo pur Calisto al re di Francia, diceva che forse per quei tempi sarebbe stato difficile trovarne l'uguale non che la maggiore in tutti i mari <sup>12</sup>.

<sup>11</sup> VIGNA, *Codex diplomaticus delie Curie romane*, t. 1, 682, 730.  
 « CALISTUS PP. III. . . in quorundam litterarum nostrarum, in quibus, granum, bescotum, legumina, oleum et alia ad usum vite necessaria pro eius fortificatione et sustentatione militare decretum, et dilectus filius nobis sancti Odoardus comes Fundanum, ac de vicinis adductis, nobis dedit quantam navem nobis balliarum fere, quam Galeazam fuerat fieri, eamque in Siciliam frumentum... onerari mandavimus. . . . Nos autem ad salutem conductus quam primum a... dominio vestro habeatur. — Dat. Romae die 1 februarii deCCCCLI<sup>II</sup>. Pont. nos. anno secundo. »

<sup>12</sup> CALISTUS PAPA III, *Regi Francie*. ap. RAYNAUDUM, 1456, n. 30.  
 « In presentiarum solennem Galeazam hic per nos factam, cui foris si nullo in mari non reperitur, cum pecuniis, armis, grano, et aliis munitionibus, armamus. » Item. anno 1455, n. 1.

CALISTUS PAPA III, *Raymundum de Viscis militem hospitalis S. Johannis constituit capitaneum galeazae*. ARCH. SECR. VAT. Off., t. 30, fol. 256.  
 « Te galeazae nostrae in alia Urbe nuper fabricatae, quam ad classem nostram ad partes orientales, tradensam ibi Legato nostro Cardinali, militibus, Capitanibus terrore presentium facinus constituimus, et etiam deputamus, tibi que in Galeata ipsa precepti... regendi gubernandi... quascunque personas... plenam et liberam concedimus facultatem. — Dat. Romae apud S. Petrum, quinto kal. aprilis anno secundo »

CALISTUS PAPA III, *Johanni Rollo, militi hospitalis S. Johannis*.  
 « Te Galeata nostrae in alia Urbe nuper per nos fabricata amore presentium Patrum nostrorum constituimus et etiam deputamus, tibi que omnium et singula faciendi, praecipendi, mandandi, exercendi, disponendi et exequendi que ad hujusmodi personatus officium quomocumque pertinent... plenam et

Questi due grossi navigli avevano a veleggiare verso Rodi al principio dell'anno seguente; capitano della galeazza il cavalier Raumondo de Siscar, padrone della medesima il cavalier Giovanni Rolla, ambedue dell'Ordine gerosolimitano. Non mette conto pubblicare i loro brevetti, perchè sottosopra simili ai tanti altri che ho dati per esteso; ma non posso dispensarmi dal ricordare quanto nei secoli passati eravamo più schietti e più nostri circa le voci di titolo d'ufficio e dignità mannaresca. Di ciò abbiamo esempio nella voce *Padrone*, tanto frequente nelle storie e nei documenti italiani, per intendere i quali bisogna tener fermo che egli era il primo ufficiale dopo il capitano: e indi pur dicevasi *Padrona* la prima nave o prima galèa dopo la capitana. Quando nel trecento il solo comandante supremo di armata o di squadra avea titolo di Capitano, allora i comandanti particolari di ciascun naviglio di linea diceansi Padroni o Sopracomiti e quando appresso il primo fu detto Generale, allora i comandanti particolari divennero Capitani, e allora i Padroni furono primi luogotenenti del capitano. Titolo e ufficio nobile quel del Padrone, cui andava congiunto il carico dell'amministrazione, e il dritto in caso di sbarco di comandar le genti in terra, a non esservi altro capitano speciale delle fanterie; ora è tanto venuto giù, che se ne terrebbe disgradato chiunque, salvo qualche povero marinaio e rozzo che andasse a capo di altri pochi suoi pari nel condurre alcuna barca da pesca o di piccolo cabottaggio. In quest'ultimo significato la voce è viva, e per vezzo dei nostri dialetti dicesi *Parone*.

*Idem concedimus facultatem.* » ARCH. SECR. VAT., come sopra, e copie presso di me

*FINIAS SYLVIUS, Epistolarum, edil. cit., ep. 295. » Joanni Cardinali Sancti Angeli. — Dominus Noster (Calistus Papa III) iterum datus galant cum pecunia ad Legatum missis in Orientem »*

[1457]

VIII. — Mentre queste cose in questa maniera si tra-  
vagliavano, tornata la buona stagione dell'anno seguente,  
l'armata nostra ripigliava a correre il mare: e avendo lo  
Scarampo riconfortato i cristiani dell'Arcipelago, delibe-  
rava assicurare anche gli altri dispersi nelle parti più  
lontane del Mediterraneo, perchè tutti avevano rivolto  
gli occhi a lui, come quegli che per vigilanza e pron-  
tezza era stimato comune sostegno del cristianesimo. Prima  
di partirsi da Rodi scrisse una letterina al signore di  
Sermoneta, Onorato Gaetani in Roma, che per essere  
inedita e dar luce a questi fatti, non sopperendomi re-  
lazioni migliori, darò qui volgarizzata come segue <sup>35</sup>: « Ma-  
gnifico signor compare, ed amico nostro carissimo. Dopo  
i saluti, eccetera — Dello stato nostro e delle cose oc-  
correnti in Levante non vi scriviamo, perchè Antonio da  
Bassano vostro servitore e vassallo vi porterà la pre-  
sente ed avrà cura di darvi conto d'ogni altra cosa.  
Intanto abbiate per raccomandato assai assai il predetto  
Antonio, perchè è uomo prode, ed ha fedelmente mili-  
tato nella nostra armata. Finalmente vi preghiamo a scri-  
vere alcuna volta, e farci sapere qualche cosa della salute  
vostre come è nostro desiderio. State sano. Da Rodi,

<sup>35</sup> ARCHIVIO GAETANI, in Roma, originale: «Magnifico Domino Hono-  
rato Gaetano Sermoneti etc Amico nostro carissimo. — L. Card Aqui-  
lejens Dni Papae Camerarius, Aplice Sedis et Classis Legatus etc

«Magnifice Dñe, Compater et amice noster carissime Post saluta etc

«De Stato nostro et de rebus in Oriente occurrentibus non scri-  
bimus. quod de his omnibus talior presentium itinerarium Antonius de  
Bassano, vassallus et servitor vester, satis copiose narrabit. Ceterum di-  
ctum Antonium vobis plurimum commendamus; nam in servicio sacrae  
Classis nostrae fideliter et laudabiliter se habuit. Praeterea rogamus ut  
effigando ad nos scribatis, ut de valetudine vestra de qua cupimus aliquid  
intelligere, certiores nos faciat. Bene valete. Ex Rhodo die XII aprilis,  
MCCCCLVII. »



quodici aprile 1457. » — Gran danno che le particolari notizie contate da Antonio, per ciò stesso che si recavano a voce, siansi perdute.

Tuttavia per altra parte resta accertato che l'armata romana, uscita di Rodi, corse le riviere della Cilicia, dove più volte e in più luoghi fece sbarco, recando inestimabile conforto ai Cristiani che quivi erano, e offrendo ogni comodità a chiunque volesse quindi trararsi altrove colle famiglie e cogli averi. Spesso anche venne alle mani in terra e in mare co' nemici. Al modo stesso scorre le marine della Siria, e fino in Egitto, rendendo in ogni luogo di grandi servigi <sup>96</sup>. Finalmente si ridusse a spartare in Cipro. Erano all'armata alcuni giovinetti spagnuoli, nipoti del Papa, mandati a navigare sotto gli ordini dello Scarampo, perchè, facendo all'occasione alcuna bella ed onorata azione, potessero crescer lustro alla famiglia, e divenire uomini esperti e prodi. Ma due di costoro, il Villanova e il Castilverde soverchiamente fidati nella protezione del o zio, e mossi a quanto sembra da pensamenti conformi a quelli del Morosini e dell'Urrèa contro i Genovesi, tant' o tre trascorsero che non ebbero vergogna di mettere a sacco alcuni casati dell'isola. Di che il cardinale Scarampo, facendo ragione che non si dovesse impunemente tollerare tanta oltracotanza da nuno, molto meno da quelli che contro il diritto delle genti e contro il debito di lor professione abusavano del nome e della parentela più riverita tra i Cristiani per opprimerli, die' esempio di incorrotta giustizia. Uomo da non cedere a chiacchierata, fece metterli ambedue alla catena: e perchè il nome loro non mi ri-

<sup>96</sup> GÖBELINUS. *Comment.*, ediz. 1614, p. 203. « *Ceteris classibus pinnis Turcorum nares proelio superatis demersit. Tum harum imperio insulas edemit, nec Aegyptios quiescere permittit, nec Syros, neque Cilicis.* » — Ediz. Rom., p. 376.

torna mai più, penso che per lo meno abbisi cacciati via ambedue dall'armata ».

Questo fatto mi stringe a dir qualcosa delle leggi disciplinari onde la nostra marinera si governava, e mi offre opportuna occasione per rispondere alle domande che intorno a ciò più volte fatte mi furono. Dico adunque che presso di noi la militar disciplina reggevasi col diritto romano, colle costituzioni pontificie, e colle ordinanze dei ministri e del general. Le due prime regole notissime a tutti, le ultime quasi ignote per la specialità dell'oggetto e delle persone, per la forma dei fogli volanti, e per le frequenti mutazioni. Nondimeno se ne potrebbe comporre un giusto volume, sfogliando la grande collezione degli editti alla Casanatense, e rovistando gli archivi. Alcune riguardano gli arruolamenti, altre il vitto e vestito, le promozioni, le precedenza, i saluti, l'obbedienza, i delitti e le pene. Ne dirò, continuandomi nella mia storia, alla fine del secolo sedicesimo, perchè gli archivi mi sopperiscono documenti in buon dato per quel tempo. Intanto non credo poter qui far termine senza riprodurre almeno uno divenuto raro nella stampa, che sebbene non esca dal detto secolo, pur vale a chiarire la storia del tempo precedente, del quale sovente richiama gli usi e le costumanze, in stile conciso sopra le principali cose, e con diverse, utili e brevi prescrizioni ridotte in questa forma <sup>9</sup>.

<sup>9</sup> AENEAS SYLVIVS, *Epistola* 282, *Joanni Cardinali Sancti Augustini ex Urbe die 4 Julii anni 1457* « *Cammerarius Legatus Orientalis duos Pathe nepotes in vincula conjuncti qui Cyprum populati fuerant.* » In 4. Norimberga, 1486, p. 141.

RARNALDUS, *Ann.*, 1457, n. 2 in fine, cita la epistola 269 di Silvio per errore, che deve essere la 282, come sopra.

<sup>10</sup> CAV. EMILIO Pucci del 'abito di san Gio. Gerusalemmano e Capitano generale delle galere di papa Clemente VIII. Ordini pel governo della squadra in Civitavecchia, già pubblicati e illustrati nell' opera rara di BARTOLOMEO CRESCENTIO, *Ingegner navale della stessa squadra*, *Nautica*, 144.

ORDINI DA OSSERVARSI  
SOPRA LE GALÉE DI NOSTRO SIGNORE \*

« Al Nome d'Iddio.

« Volendo provvedere al buon governo di queste galée di Sua Santità, e di quanto hanno da eseguire i Capitani et altri ufficiali di esse così nella navigazione come in caso di combattere, habbiamo a detti Capitani assignato li sottoscritti capitoli per lor governo, e buon servizio di Nostro Signore.

« I. Quando la Capitana haverà sparato il tiro, ovvero messo la bandiera, o toccato la raccolta di partenza secondo i luoghi, i Capitani di esse galere si metteranno in punto per esser pronti a partirsi, e seguire la Capitana quando si leverà dalla posta; avvertendo a non si imbarazzare insieme, così nel levarsi, come nel pigliar posta; con pena a chi causerà il disordine di esser castigato, oltre a pagare il Bando.

« II. Che le galée vadino con la lor precesdencia, intendendosi che, dopo il Padrone, sempre deve precedere quel Capitano che sarà più anziano nel servizio.

« III. Che nel far vela tutte vadino sottovento alla Capitana, lasciando la lanterna quando si va a remo, avvertendo a non passar mai innanzi a detta Capitana, se non al tempo di caccia, di fortuna di mare, o di

BIBLIOTECA BARBERINIANA in Roma, Codice segnato *Mss. LV. 57*. Altre ordinanze, di che ho copia presso di me.

BIBLIOTECA CORBINIANA in Roma. *Mss. Cod. segnato 1268. Novi e galere pontificie.*

ARCHIVIO CAMERALE, del quale parlerò a suo tempo, dove sono circa trecento volumi, tutti su questa materia, cominciando dal secolo XVII.

BIBLIOTECA CASANATENSE, *La gran collezione degli editti*, emanati dal Camerlenghi, Governatori, Vicari, Commissari del mare, Presidenti delle armi, eccetera, dal principio della stampa sino al presente. Nel camerino di fondo.

qualche necessità: et i Capitani, e Comiti vi abbiano avvertenza particolarmente

« IV. Che in occasione di combattere li Capitani delle galée avvertiscano a soccorrersi l'una l'altra, e sempre si habbia l'occhio alli casi che più importino et a chi ne ha più di bisogno.

« V. Quando avvenga che una galèa o più galée habbino nnesso o fatto investire in terra vascelli de' nemici, se il pericolo non sarà così d'importanza, assicurati che saranno i vascelli presi, anderanno ad aiutare chi ne havrà più di bisogno. et in questo caso gli accidenti sono tanto varj che i Capitani honorati et valorosi, et i loro Officiali ben potranno in ogni occasione conoscere quello che importa più al servizio del nostro santissimo Principe, et debito loro.

« VI. Se avvenisse (che Dio ne guardi), che le galée fossino forzate a pigliar caccia, et che alcuna di esse caminasse più, potendo giovare, non è bene che abbandoni le altre, ma quanto più può si comporti in conserva: et in questo il Capitano et Officiali habbino quelle honorate considerationi, che si convien, e che parerà a loro che richieda il caso, et il servizio di Dio, e di sua Santità.

« VII. Le galere così di giorno, come di notte navigando si tenghino buona conserva, il che succedendo non occorrerà la notte far segno con fanali, pigliando volta la Capitana, ma quando occorrerà si metterà due fanali al luogo dello schifo.

« VIII. Se, mentre si naviga di notte, et che sarà necessario per il cattivo tempo che la Capitana accenda tre fanali, tutte l'altre galere ne accenderanno uno per non si investire, et per potersi vedere l'una l'altra.

« IX. In ogni caso di giorno e di notte succedendo a qualche galèa alcuno disastro, la galèa e le galée più

vicine la debbiano soccorrere: e quella che di notte incontrerà in qualche disgratia dimanderà aiuto con sparare un tiro, e di giorno farà una, o due fumate, secondo il bisogno, ma essendo di necessità spari un tiro di giorno anchora.

« X Che li Comiti non cerchino d'investire l'una galèa con l'altra, ma con cortesia procedino, e si guardino di far danno ma quando avvenga che rompino timone, sperone, o remi in quel caso chi avrà fallito, oltre il pagamento e gastigo, debba dare delli suoi alla galèa che n'havrà perso.

« XI. Le galere piglieranno ogni giorno dalla Capitana il nome all'hora solita: ma caso che per il mal tempo non si potesse, s'intenda il medesimo, che si è preso sino adesso, che è il nome di Gesù.

« XII. E quando non sia mal tempo, che per far diligentia la Capitana non curi che si pigli detto nome, sia quello che fu preso la sera innanzi.

« XIII. La guardia, o altri che scoprirà vascelli, subito nel miglior modo che potrà lo notificherà alla Capitana, così il numero, come per che vento restino, ma essendo di notte si avviserà con la voce, e non lo potendo fare per la distanza mostrerà due fanali l'uno sopra l'altro, coprendo la parte dove vi restino li vascelli, et essendo numero di vascelli superiori mostrerà tre fanali l'uno sopra l'altro, et coperti come di sopra.

« XIV Se alcuno dei detti vascelli sarà pigliato, a quello che sarà il primo a discoprirlo gli si farà pagare scudi dieci dal nostro pagatore

« XV. Ogni volta che si piglierà terra di notte, non si manchi di far pigliar l'armi a tutti.

« XVI Arrivando vascelli che non combattino, nessuno sia ardito a montarvi sopra, se non quello al quale sarà comandato.

« XVII. Rimettendosi chi combatta secondo l'uso, premiato il primo che vi monterà de scudi trenta, il secondo venti, il terzo dieci, con proibitione che non scenda nissuno sotto coperta.

« XVIII. Trovandosi denari e gioie, debbano rivelare subito a noi senza defraudare, che li sarà dato di essi dieci per cento, e non rivelandoli, ovvero defraudandone parte, siano persi per lui e di più castigato in persona ad arbitrio nostro, nè meno apra bauli, o casse (sebben fossero sopra coperta) di sorte nissuna.

« XIX. Che mentre si combatte, se si vedrà alcuno per viltà si butti in mare, o si nascondi, o non faccia il debito suo, sia punito nella vita, e possa essere ammazzato dalli Officiali, e combattenti.

« XX. Considerando quanta viltà, e bruttezza sia, che un soldato, o marinaro, o altri si veda in mare, avendo abbandonate le sue armi e sua posta, per andare a rubare: si proibisce a ciascuno di buttarsi a nuoto per montare sopra qualsiasi vascello sotto pena della vita, se già non le fosse stato commesso dal suo superiore, per qualche degno rispetto.

« XXI. Che nissuna galera butti schifo, o fregatina in mare innanzi la Capitana, se non in caso di necessità, et questo possi essere giustificato dal Capitano di esse galere.

« XXII. Navigandosi di notte, et volendosi fare il bastardo, si avviserà con la voce la più vicina galèa, e di mano in mano l'una avviserà l'altra, et ciò non potendosi fare per la distanza, si faranno li segnali consueti come a dietro, così nel far questa vela, come l'altre cose anchora, nel dar pane, o vino, come altri straordinary.

« XXIII. Quando la Capitana di giorno si metterà una bandiera di mezza poppa, si intende che una galèa va di dietro al'altra.

« XXIV. Navigando di notte, li Capitani facciano tenere li capi delli micci lesti per tutte le camere, secondo il buon uso.

« XXV. Navigando, subito che li soldati haveranno preso le lor relationi, vadino alle lor poste,

« XXVI. Facendo acqua, l'Agozno la faccia salvare con diligenza.

« XXVII. Quando li Capitani per caso haveranno fatto mettere alcuno alla catena, non lo possino levare senza ordine nostro.

« XXVIII. Occorrendo mandar qualche galèa in qualche servitio, l'altre saluteranno, et obbediranno quella che sarà data lor per capitana nel medesimo modo che se fossimo noi.

« XXIX. Per l'ordinario commandarà sempre la prima, e dopo il più anziano Capitano nel servitio, come si è dichiarato di sopra intorno alla precedentia, et senza far resistenza alcuna. la Patrona, dopo la Capitana e in assenza di essa, ha da essere sempre salutata ed obbedita dalle altre galere, et le altre se hanno da obbedire, et salutare l'una a l'altra per ordine dell'antianità delli loro Capitani.

« XXX. Che sia assignato dal Capitano a ciascheduno la sua posta da combattere; ed in questo vadino con molta consideratione, avvertendo di dispensare li soldati, et i marinari secondo la qualità, et quantità rispetto ai luoghi più o meno importanti.

« XXXI. Di notte avvertiscano che (*di fuori*) non si veggano mai li micci accesi.

« XXXII. L'arme di aste, et picche siano dispensate, et compartite per galèa, con li ordini, che si conviene, et intendendosi che le poste delli soldati, le spartiranno li Officiali principali della fanteria, in su quelle galere però dove saranno,

« XXXIII. I soldati in tempo di dar caccia, o di fortuna obbediscano subito di andar da basso come sarà lor comandato.

« XXXIV. Che alla monitione della polvere si habbia diligenza, e custodia.

« XXXV. L'artiglieria non solo sia visitata ogni giorno, ma in ogni occasione che possa occorrere.

« XXXVI. Che li comiti in luoghi sospetti non tocchino fischietto; ma commandino con manco strepito che sia possibile.

« XXXVII. Che nissuno sia, che ardisca di battere li uomini di remo, et in catena, salvo gli Ufficiali deputati sotto pena di nostro arbitrio.

« XXXVIII. Che li delinquenti si mettino in catena, et se ne faccia relatione a noi.

« XXXIX. Che in galèa si facciano le solite guardie, et secondo li luoghi; et sotto le fortezze reali non occorrerà tenere nocesi li micci.

« XL. Che sopra le dette galèe, non sia persona alcuna che habbia tanto poca riverenza e timore di Dio Benedetto, et delli suoi Santi, che prevarichi e ardisca de bestemmie, et commettere altri abbominevoli delitti; nè si venghi tra le genti a parole ingiuriose. e chi per caso o con mano, o con armi, o altro percuoterà o ferirà qualcheduno, in tutti questi et altri casi si procederà contra li delinquenti con quel maggior rigore, e severità che richiede il luogo, ed il rispetto che si deve al servizio di Dio, et alla obbedienza militare.

« XLI. Che li soldati, e marinari non facciano professione de rissosi et questionevoli; ma attendino a servire et comportarsi tra di loro amorevolmente, et honoratamente, et perché per tutti i luoghi dove si va ciascuno habbia causa di laudarsi del procedere della nostra gente



« XLII. Facciamo intendere a tutti, che non facciano questioni, nè fra loro medesimi, nè con altri, et in particolare si proibisce che non sia alcuno che ardisca di metter mano all'armi a vista dello Stendardo.

« XLIII. Niuno faccia insulti, et violenza a Corte alcuna: e chi contrafarà, sarà castigato con ogni sorte di rigore, et di pena capitale, se il caso lo richiederà.

« XLIV. Che la giustizia, occorrendo, si deve per ordinario eseguire sopra quella galera dove sia il più novo capitano.

« XLV. Che alli infermi sia provisto di quello che hanno di bisogno, e sia loro usata la carità che li si deve.

« XLVI. Che li Capitani delle galee facciano intendere questa nostra volontà a tutti gli Offiziali particolarmente

« F. EMILIO PULCI

« Generale delle galere di N. S. »

[9 agosto 1457]

IX. — Quando le nostre galce scorrevano l'estremo confine della Siria, il Turco di Costantinopoli entrato nel disegno di fare un bel tiro nella loro lontananza, aveva mandato fuori l'armata sua di sessessanta vele sotto il governo di Ismail pascià il quale, uscito secretamente dai Dardanelli, divisava dar principio alla spedizione ripigliandosi l'isola di Metellino. Se le accostò improvviso, pose in terra le genti, e imprese l'assedio della fortezza principale.

Ho già detto come aveva lo Scarampo restituito quell'isola ai Cattilusi, e messovi anche presidio, ma a lunga pezza minore di quel che sarebbe stato il bisogno per resistere in caso straordinario e a sforzo così grande di

nemici. Tuttavia Greci e Latini, nella fiducia del soccorso, che mandarono a chiedere colla massima sollecitudine, presero a difendersi ed a menare in lungo più che si potesse l'assedio. Ma Ismail incalzava con furia grandissima: e rovesciata a colpi d'artiglieria gran parte della muraglia, accennava di venire all'assalto. I difensori disperati, che non si credevano bastanti a tenergli contro, dibattevano non forse meglio tornerebbe capitolare per la vita, o vero fuggirsi via per non restare né oppressi né traditi da nemico tanto crudele: e mentre costoro si indugiano dibattendo minutamente gli inconvenienti or della fuga, or della capitolazione, i Turchi a un tratto montano sulla breccia, e minacciano l'estermio alla terra combattuta. Nella quale senza dubbio sarebbero entrati se il loro orgoglio non fosse stato confuso dal valore di una greca donzella. Sublime spettacolo, la bellezza e la virtù. La giovane intrepida spirando dal guardo l'eroismo di nobile anima e generosa, colla spada nuda salta innanzi a tutto sulla breccia, dismaga la temerità dei priuri assalitori, e tanto coraggio infonde colla voce e coll'esempio nell'animo dei Cristiani e tanto terrore nei nemici, che, mutandosi improvvisamente la fortuna dall'assalto alla sortita, dalla rotta alla strage, da mille feriti a dumila morti ne mena a vittoria compiuta. E i nemici come se avessero sempre alle reni lo storno dei Cristiani, e vedessero fieramente scuotersi la spada ultrice e le sparte chiome della Vergine lesbiana, rimontano sul naviglio, e ripigliano il mare, altrettanto inviliti e costernati, quanto eran venuti minacciosi e baldanzosi <sup>99</sup>.

<sup>99</sup> *ÆNEAS SILVIUS De Asia, cap. LXXXIV* « Occupaverat Turcorum exercitus insula oppidum, murique partem machina disiecerat. Aliis deditionem alius fugam meditantibus Sed affuit Virgo virilibus armis induta, quæ mirabile dictum salutem patriæ peperit. Stragem ediderunt. Aggre se Turci in navibus receperant, cum Callistea classis eos insecuta, magnæ detrimenti affecit. »

[Settembre 1457]

Se non che per la diligenza grande dello Scarampo non guai dopo l'armata nostra tornata da Cipro mettevasi appresso ai fuggitivi, chè non volgessero altrove a pigliar vendette, nè potessero tranquillamente ritirarsi a Costantinopoli. Nella qua. fazione tanto bene si governarono pigliando lingua dai Greci, e facendo continue scoperte, e sempre l'uomo alla penna, e le guardie su monti nelle isole, che finalmente a mezzo settembre colsero al varco buona parte dell'armata nemica. Contro la quale animosamente investendo, brillarono di novella vittoria, infrustando i Turchi sul mare con percosse assai maggiori di quelle onde erano stati battuti in terra. L'armata loro sciarrata, molti legni sommersi, venticinque presi, e gran numero di prigionieri resero degna di ricordanza quella giornata.

Papa Calisto ne scriveva poco dopo così <sup>62</sup>: « Il nostro Legato naviga da trionfatore coll'armata romana nelle marine d'Oriente non solo terre ed isole ha sottomesso, ma anche il naviglio nemico. In questi ultimi giorni combattendo ha ridotto in suo potere venticinque fuste dei Turchi, e da ogni parte continuamente ascoltiamo vittoria. »

A sempiterna ricordanza di questi fatti, a pena e con grande parsimonia ricordati dagli storici <sup>63</sup>, rimane

L'edizione di Parigi in-8, 1534, p. 200; la Veneziana, in-fol., 1477, e la versione pur di Venezia, in-8, 1544, p. 124, portano *Classis Christi*, che deve leggersi *Cristica Classis*, come pure svolge quell'abbreviatura II RAYNALDI, *Ann.*, 1457, n. 32.

<sup>62</sup> CALISTUS PAPA III., *Postquam Finaliter pontificio in Aragonia quatuordecim sub die 24 septembris*, ap. RAYNALDUM, *Ann.*, 1457, n. 32. « *Classis nostra Orientalis cum Legato nostro impetavit maria triumphando. ei his diebus praeceps non salum terra, sed etiam fructus ultra signumque Turcorum armatus captivavit... victoria continua nobis datur contra perfidos Mahumeticos.* »

<sup>63</sup> JOANNES GOMMILINUS, *Comment.*, lib. X, in-fol. Francofurti, 1614, pag. 215. « *Turci a terra prius regere in navalia se receperunt, quos*

una medaglia monumentale che tanto in pochi tratti dimostra quanto del pontificato di Calisto fin qui son venuto dicendo. La è una di quelle che da più secoli sino ai nostri giorni hanno costumato metter fuori d'anno in anno i Pontefici romani per tramandare alla posterità le memorie più insigni del loro governo, perchè scolpite in duro metallo sopperiscano quanto il tempo lontana al difetto delle scritture e delle storie. Questo servizio appunto rendeci la medaglia di papa Calisto, una copia della quale feci già incidere diligentemente, traendola non mica da altre stampe, ma dall'originale medesimo che nella zecca romana si conserva, donde aveva tratto il suo medagliere l'eminentissimo cardinale Antonio Tosti, cui non posso passarvi di qui ricordare in segno di gratitudine per avermi largamente concessa ogni comodità di studio e di confronto sopra ai nitidi esemplari che egli possedeva. Il Bonanni, che insieme con altri cito qui nella nota, ne ha una incisione sufficiente alla mano di tutti <sup>62</sup>.

La medaglia ti mette innanzi il mare di Grecia con sopra il combattimento dell'armata romana contro la turchesca, secondo lo stile degli antichi nummi, special

*Calistè clavis insecuta magna detrimento effecit.* — Edit. Rom., 1584, p. 45.

S. ANTONIUS, *Histor.*, parte III, tit. XXII, cap. XIV, § 1, intine. « Cum Dominus cardinalis Legatus esset circa Rhodum, Turci venientes contra Christianos debellati sunt, signis eorum captis et multis interfectis vel in servum assumptis, profligati cum confusione Turci ».

Vedi le due note precedenti, e appresso la nota 75.

<sup>62</sup> Nel dritto l'immagine del Papa scrittovi intorno: « CALISTUS. III. PONT. MAX. » Nel rovescio le navi in battaglia, è scritto in alto « Hoc Vovi Deo. » E sotto in tre righe: « UT FIDEI HOSTES. PERDEREM. ETC. ».

PHILIPPUS BONANNI, *Numismata romanorum pontificum praestantiora ab Martino V. etc.* Romae, in-fol. 1699.

RODOLPHUS NUS VENUTI, *Numismata etc.*, a Martino V ad Bened. XIV., in-4. Romae, 1744.

CLAUDIUS DU MOLINET *Hist. Rom. pontif. par leurs numismata*, in-fol. Paris, 1699.

mente dell'imperadore Antonino, ne' quali le tricerri simboleggiano la felice riuscita delle imprese navali. Per la piccolezza del campo né l'una né l'altra delle due armate è rappresentata interamente: si vedono soltanto alcuni navigli del retroguardo nemico, inseguiti dalla nostra vanguardia, supponendosi esservene molti altri d'amici e di nemici oltre al breve confine dove si termina il campo medesimo. Non pertanto ben puoi distinguere a destra come vanno in fuga cinque bastimenti di Turchi coll'insegna della mezzaluna alle bandiere, e come gli ultimi due legni percossi dall'artiglieria nostra, han già dato giù colla prua, e sono sul colare a fondo per occhio. Appresso incalzano a piene vele le galere romane col vessillo delle chiavi all'albero maestro: primiera e sopravvento la Capitana, dopo altre cinque tutte visibili, e le ultime due per metà fuori del campo. Sulle nostre galere puoi vedere gran movimento di gente massime alla prua, come per esprimere il trarre delle artiglierie e il battere alle spalle i fuggitivi coi pezzi di corsia. In alto è scritto il motto: QUESTO VOTAI A DIO. Sotto in tre linee: ELLE MI HA ELETTO PER CONQUIRERE I NEMICI DELLA FEDE. Come se dicesse: Eccovi i fatti, ecco l'armata, e il soccorso alla Grecia, e la difesa dell'Italia, e la sconfitta dei nemici ed il compimento dei superni disegni nella mia esaltazione al papato, conforme a mio voto.

Dall'altra banda è scolpita l'immagine del Pontefice in ricco ammanto, con piccola mitra sul capo, e l'iscrizione attorno, CALISTO III PONTIFICE MASSIMO. Senza altri numeri, bastando quel III anche ad esprimere l'anno terzo del pontificato, e quindi il settembre del 1457.

Or la reticenza della data, che ben poteva convenire a Calisto, il cui voto per singolarissima rarità, e il cui tempo tutto impiegato nell'attuare il medesimo voto, non potevano esser confusi né con altre persone né con altri

tempi, ha pur fornito occasione agli impostori di mascherare con quel rovescio il busto di altri pontefici, e il ricordo di altri successi e non pochi sono stati presi all'inganno. Per esempio nel 1672, quando fu beatificato Pio V, uscì un'ibrida medaglia col dritto nuovo del BEATO PIO V GHSILIERI DEL ROSCO, PONTEFICE MASSIMO; e col rovescio vecchio di Calisto III. Un valentuomo pubblicò questa medaglia come cosa probabilmente inedita; e qualche altro fecegli eco. Ma a sfatare la frode dello zecchiero, prodotta o da ignoranza, o da fretta, o da avarizia, bastano le notevolissime diversità del tempo, del fatto, del voto, della leggenda, e dello stile come ben ebbe a dichiarare per mio avviso l'egregio Secretario della Società ligure di storia patria. Penso che quinci innanzi niuno vorrà confondere il voto di Calisto colla lega di Pio, nè l'unica medaglia del primo colle tante del secondo, nè la battaglia di Lepanto con quella di Metelino <sup>41</sup>.

Alla quale pur fanno altre due lettere del patriarca Scarampo al Gaetani, in questi termini <sup>42</sup> « Magnifico signore, amico nostro, e compare carissimo. — Questo

<sup>41</sup> I A. BUCHON, *Recherches et matériaux pour servir à une histoire sur la domination française sur XIII. XIV. et XV siècles dans les provinces démembrées de l'empire grec, à la suite de la quatrième Croisade*, in-8. Parigi, 1840. — Due volumi.

IDEM. *Chroniques tirées relatives aux expéditions françaises pendant le XIII siècle, publiées pour la première fois, érudites et traduites*, in-8. Parigi, 1840. — Un volume.

L. T. BELGRANO, *Atti della Società Ligure di storia patria*, volume III, fascicolo I. Genova, 1865, p. LXXI.

IDEM, *Rendiconto dei lavori fatti dalla Società Ligure di storia patria negli anni accademici MDCCCLXV-MDCCCLXVI*, in-8. Genova, 1867, p. 22.

<sup>42</sup> ARCHIVIO GAETANI, in Roma. « Magnifico zio amico, et compare nostro Capissimo Honorato Capetano Sermonetti, etc. Donato E. Card. Aquileys. D. pp. Camerarius Aplice Se. et Classis Legatus. » Autografo.

ARCHIVIO GAETANI, in Roma: « Magnifico Dño Honorato Gaetano, Sermonetti etc. Amico et Compare nostro Carissimo, L. Card. Aquileys. D. pp. Camerarius Ap. Se. et Classis Legatus » Autografo.

die zonse la galeazza nostra a Rhodi, per la quale habiamo ricevuto vostre lettere a noi molto gratissime sentendo di vostro buono stato e convaliscenta. Rincresceme assai di vostri affanni come ne scrivite, ma vi confortamo a portarli in patientia sino a Dio piacerà. Sempre li favori nostri et lontani e propinqui vi seranno propiti; et di ciò non dubitati. Habiamo ricevuto quello grano, provature et somate ci haviti mandate e sono state carissime scrivite spesso et advisatice de le cose de là. Iddio gratia siamo sani con tutta nostra brigata, chel simile di voi e tutti li vostri desideramo. A Rhodi 6 giugno 1457. »

La seconda lettera, dopo il consueto indirizzo e preambolo latino, parla in questa sentenza. « Acciò voi scutiate de le nove di qua ve advisamo come lo archiepiscopo di Metalino he venuto da noi mandato dal signore di Metalino: quale dice l'armata del turcho essere stata a l'isola de Metalino con circa cento e sessanta vele, et ha bombardato uno castello de l'isola chiamato Molicho: sì che la vigilia di santo Lorenzo fè partita con gran suo danno e vergogna: e dice esserli morti dua milia turchi e più de mille feriti. noi habiamo mandata l'armata nostra a le parte di là per defensione de quele isole et de tutti i Cristiani. Iddio gratia siamo sani con tutta nostra brigata chel simile de voi de li vostri desideramo. Bene valete. Da Rhodi, 15 settembre 1457. »

[Ottobre 1457]

X. — Facendo ora un po' di chiosa ai documenti romani qui avanti prodotti, voglio esplicitamente scendere ad alcune illazioni storiche e tecniche da non essere preterite nella storia della marina. Prima avverto come per essi si conferma essere stata rimessa l'isola di Metellino a baronia di quei signori che aveanla già tempo

posseduta, gentiluomini genovesi della famiglia dei Gattilusi, ricordati sovente nelle cronache della Liguria, e negli elogi del Foglietta. Inferisco altresì che i terrazzani e il barone avevano spedito il loro arcivescovo fra Leonardo Giustiniani di Scio (quel desso che, essendosi trovato all'assedio di Costantinopoli, ne aveva scritta la relazione più volte citata), perchè della recente vittoria, e della liberazione dell'isola, e dei nemici morti e feriti, desse ragguaglio al Cardinale. Si pare eziandio che lo Scarampo aveva già provveduto al soccorso degli isolani colla squadra volante, tanto confidando nel vice ammiraglio, e negli altri capitani, da lasciar loro il carico di compir l'opera contro l'armata del Turco, e di guadagnare la splendida vittoria, di che tuttavia in Rodi alla metà di settembre non si aveva notizia, ma poco dopo doveva esservi giunta, posto che in Roma era nota all. ventiquattro, come sopra ho detto, producendo la lettera di Calisto III. Finalmente deduco, che le nostre galeazze, come bastimenti poderosi e reggenti al mare, continuavansi in ogni tempo, e d'inverno e d'estate, da levante a ponente e viceversa, per le corrispondenze, i rinfreschi, e gli scambi.

Quindi il lettore può vedere da sé la perpetua tradizione delle messaggere marittime, cioè dei bastimenti sicuri e celeri, appartenenti allo Stato (o a società da esso riconosciute) per andare e venire da paesi lontani a tempo fisso, portando le corrispondenze private e pubbliche, gli ambasciatori, gli ufficiali, i passeggeri, e mantenendo in ogni parte il servizio e la riputazione del proprio governo. I grandi maestri dell'antichità, più grandi assai che non vorrebbe la moderna superbia, fanno ricordo delle navi messaggere; Cicerone e Seneca chiamanle *Tabellarie*, e i nostri dicevano Barche corriere, e Feluche degli spacci, che al modo stesso tenean vive le comuni-



cazioni tra i porti d'Italia, e tra le colonie levantine, di che sono piene le cronache antiche, e gli avvisi periodici, manoscritti e stampati, dei secoli seguenti. A me basterà produrre l'esempio di Giovanni Villani, che dice così: « Essendo Castruccio in Roma col Bavaro in tanta gloria e trionfo, come detto havemo, di esser fatto cavaliere a tanto onore, e confermato duca, e fatto conte di palazzo e senatore di Roma... come ebbe la sua gente perduta Pistoia incontanente per terra e per mare mandarono Messaggi e Barchette armate, sicchè per la via di mare Castruccio seppe la novella a Roma in tre dì. » Prestezza relativa al trecento.

Lo stesso servizio per la riscossa della Grecia rendevano le galeazze romane, navigli sicuri e poderosi, che al bisogno potevano attarsi ancora co' remi, tuttochè l'ordinaria loro navigazione avesse a essere a vela, non potendo quei grandi corpi esser lungamente menati a braccia. La velatura delle galeazze tornava principalmente di punta, cioè alla latina, il che non mi obbliga a lungo discorso, non potendovi essere niuna questione intorno alla medesima, perchè la sua forma, con tutti gli accessori e vocazioni, si mantenne incorrotta fino al presente, dovendosi soltanto dalle piccole antennette e dal magro corredo delle moderne feluche e tartane passare oltre col pensiero alla grandezza e alla ricchezza delle galée e delle galeazze, cioè all'antennale di quaranta e di cinquanta metri, al gratile di trenta e quaranta, alle novecento e mille canne di cotonina volute da una sola vela di novanta e di cento ferzi, distesi a superficie di presso che mille metri quadri: misure da non vedersi più in nessuna vela moderna. Similmente non accade ricordare il grande vantaggio della velatura latina, a preferenza della quadra, nello stringersi all'orza, e nel guadagnare sul vento; essendo pur cosa notissima a tutti, e da me



La voce *trevo* è antica nei documenti e scrittori italiani<sup>14</sup>, quindi colle varianti dei nostri dialetti *Treà*, *Trigo*, *Trucco* e *Triego*. Nuno dicendone l'etimologia, restaci incerta, potendosi solamente congetturare derivazione del latino (non classico, ma antico e per questo tenuto in serbo nell'appendice del Forcellino) *Trigua* come a dire vela di ricambio e di intermissione ai travagli delle altre vele, perchè ella era in origine vela di fortuna, ma quadra, che si faceva al bisogno sui bastimenti latini con pennoni e manovre di rispetto, dopo mandate le grandi vele ed antenne. Perciò le basse vele dei vascelli quadri furono a quella similitudine chiamate Trevi, con voce collettiva che abbraccia, nell'uso comune di tutt' i marinari italiani, ciascuna delle basse vele de quadri, cioè la maestra, il trinchetto e la mezzana se qualche volta si abbia a fare. Indi altresì alberi dei trevi si dice poi fusti maggiori. Il trevo non poteva nè può restarci ignoto e senza nome, posto che era usato dai Romani e dai Greci, come si vede nei monumenti, e si legge nei classici, col nome di *Acato* comune delle due lingue perlaghe.

<sup>14</sup> CRISTOFORO COLOMBO. *Primo viaggio*, p. 20.

DOCUMENTI TOSCANI, LIBRI AL FONDO I, pag. 380), 63, 68 etc. « *Il terzo della galia, compreso, fatto, e finito del tutto, costerà fiorini 68, o 13. Si spenderà per il Trevo fiorini 50 et per le sue appartenenze fiorini 12, 5, 16...* »

DOCUMENTI ROMANI (LIBRI AL T. I, p. 182). « *Idcirco l'è Trevo bianco e guarrito.* »

CRESCENTIO, 37 « *Il Trevo, per esser vela quadra, si guarritice in altro modo porta il suo guarritimento capo uno di misura due.* » P. 45. « *Il Trevo, quale è vela quadra, et però senza brucia, vuole d'antennale cubiti 26.* »

PANTERA, *Vocab.* « *Il trevo è una vela quadra che si adopera (nei bastimenti latini) nelle fortune di mare; v. v. p. 225. « *Nelle burrasche si usi il solo trevo, il quale è una vela quadra che si adopera per correre nelle fortuna... si maneggia nella galia come nelle navi, con far tirare molto.* »*

STRATICO, opp. PARRILLI, FISCATI.

Diciamo ora dei terzeruoli, venuti altresì direttamente dalla velatura latina alla quadra. In principio, come ben diffinisce la Crusca, il Terzeruolo era: « La vela minore della nave. » Cioè dire sorta di vela di terza grandezza, e quindi minore della prima e della seconda, qualunque fosse il nome loro <sup>66</sup>. Da tale antico significato, proprio dei bastimenti latini, è venuto il moderno anche dei quadri, dicendosi Terzarolo (i marinari non amano la fiorentinesca smanceria in *no*) ancora la vela, tuttochè grande, ridotta in piccolo con alcuni artifiziosi ripieghi nautici: indi Terzarolo la sezione orizzontale d'una vela quadra, ripiegata sopra se stessa per diminuirne la superficie quando il vento soverchia; preso il numero terzo determinato per significare la quantità indeterminata della sezione sottratta, che può essere più e più, secondo che si manovra di prima, di seconda, o di terza mano nei ripieghi. A tal fine le vele sono fornite di bende cucite a sopraggitto per rinforzare la linea della piegatura, e quivi pertugetti e cavetti in più filiere per chiudere e legare la parte che si vuol sottrarre, chiamati occhielli, mattaffioni e bende dei terzaroli, colla giunta dei paranchini ai lembi dove occorre. Da ciò son chiare le frasi: fare i terzaroli, pigliare una o due mani o più di terzaroli, cioè acconciar la vela a superficie minore, secondo

<sup>66</sup> LA CRUSCA, alla voce *Terzeruolo*.

DANTE, *Inf.* XXI, 15: « Chi terzeruolo ed arlimon rinvoloppa. »

FRANCESCO DA BARBERINO, *Docum.* p. 259: « Vele grandi e veloni, terzeruoli e parpaglioni. »

DOCUMENTI dell'anno 1268, qui citati, t. I, p. 309 e 311. « *Velis septem, videlicet... l'no de terciarolo... Terzarolio uno novo* »

PANTERA, *Vocab.* « Fare il terzarolo è, quando si raccoglie un terzo della vela, et si lega all'antennale, et si fa per la terza parte più piccola »

CRESCENTIO, 1597. « Se il vento non rinforza. Si potrà navigare da meglia odo fino a dodici per ora con la Borda, essendo giorno. però essendo notte se gli farà il terzarolo »

il bisogno. Similmente diciamo alti e bassi terzaroli, per indicare i primi o gli ultimi della stessa vela, usandosi metterne due ordini almeno nei trevi e quattro nelle gabbie. Or questa voce avrebbe a tornarci anche più in concio adesso per dare nome determinato e breve alla parte superiore delle vele di second'ordine, che oggi si fanno doppie con tutto il corredo: cioè potremmo lasciare il nome di gabbia alla parte inferiore che non si rinterza, e dare alla superiore (senza altri equivoci volanti troppo spesso ripetuti) il nome di Terzarolo, perchè fa le veci di tutti i terzaroli piegati. Gli antichi Romani e Greci chiamavano *Epidrome* tanto la vela piccola, quanto la impiccolita proprio alla nostra maniera.

Avendo qui sopra nominato le gabbie, mi bisogna ricordare che i bastimenti latini, allato al calcese, ponevano una specie di cofano da tenervi dentro della gente alla guardia, alla scoperta e alla battaglia. Or quando scarseggiava il vento, quivi pur facevano vele quadre di bel tempo, ghindando sul calcese alberetti e pennoncini sostenuti da sarte a colonna: le chiamavano vele di gabbia o trinchetti di gabbia e di prora. Di là è venuta ai quadri la piattaforma balaustrata intorno al colombiere dei fusti maggiori che diciamo Coffa, di là le tanto importantissime vele di gabbia, stabilite, accresciute, assicurate quanto volete, ma venute a quella similitudine e cogli stessi vocaboli, tanto che alla maggiore di esse vele, posta nel mezzo, sull'albero maestro resta il nome assoluto di Gabbia, distinguendosi le altre due colle voci particolari di Parrocchetto e di Contranmezzana<sup>67</sup>. Vele di gran maneggio nei quadri, sempre nel centro della

<sup>67</sup> DOCUMENTI dell'anno 1268 cit. , t. II, p. 329 « *Sacheto de gabbia cum sua segora.* »

STATUTO GEN., ANN. 1441 « *Paroceti cum aliis de gabbia... Gabbia furnita cum suo todo, sub poena librorum XLV.* »

spinta, eccellenti alla cappa e nel fortunale. Gli antichi dicevano arumone alla vela del secondo ordine.

Più su i latini mandavano vele volanti dalla testa degli alberetti alla punta della penna, di figura per lo più triangolare e molto acconcia a raccogliere in alto anche le più deboli bave di vento. A quella similitudine dappoi sono state messe sulle navi quadre, coi loro alberetti e pennoncelli, le velette chiamate dai moderni Velacce e Velaccine. Né io, né altri si opporrà a cotesti nomi, anzi, come il lettore ricorda, gli ho usati io stesso più volte, perchè sono nostrani e di buona lega. Ma non tanto vorrò tenermi al moderno, che abbia a vergognarmi di ricordare la voce antica, usata da un capo all'altro d'Italia, e che tutti nell'Europa meridionale intendono, quando si legge o si dice Pappafichi, in senso di piccole vele ed alee, che si facevano di punta nei bastimenti latini, e poi quadrate, come oggi dura, nelle navi di alto bordo. Le più strane fantasie ho udito narrare intorno alla etimologia della voce, ma uno di quanti ne sappia non essendosi ridotto alla Crusca, dove ne è registrato il senso primitivo: cioè Quella specie di cappuccio a becchetto che i nostri antichi portavano a capo per difendersi dalla pioggia e dal vento. Indi per traslato marinresco le vele di punta messe alla testa degli alberi, e appresso le velette supreme dei vascelli quadri, che nella classica antichità diceansi *Suppare*, e nella moderna no-

CRUSCA. « *Gabbia per similitudine dicono i marinieri a quello strumento che s'indossa in cima all'antenna (all'albero) sul quale sta la vedetta (la vedetta) cioè l'uomo che fa l'ascolta (la guardia).* »

BARTHOLOMÆUS SCRIBA. *Annalis* ap. PERTZ, XVIII, 100 anno 1264: « *Erant autem naves tres, et Terrida magna cum Gabbia* »

FRANCESCO GIROLAMO BREUGEL, *Incisioni di gallerie alla Corsiniana in Roma*. Col. 49. H, 19, col. 2. — Quivi la figura della gabbia antica.

CRESCENTIO, 71. « *I Trinchetti delle gabbie saranno per la metà delle antenne o pennoni dei loro astori: cioè quello della gabbia grande... e il Parrocchetto di prua.* »

menclatura de' portoghesi, spagnuoli e francesi resta ancora *Papahago, Pappahajo, Papefigue, Papefis, e Pafsi* <sup>68</sup>.

Chi appresso volesse cercare l'origine e i nomi delle vele di straglio, di coltellaccio e di fiocco (dico Fiocco, perchè così porta l'uso comune, e per non volere che altri si metta in *Fiocchi* cogli equivoci), non avrebbe gran fatto a travagliarsi, ricercando nei polacconi, nei parpaglioni, nelle mezzevele, nella spazzacoverta e nelle bonette del corredo latino, secondo le notizie conservateci dal Pulci, dal Crescentio, dai classici, dai marinari e dai documenti antichi. Imperciocchè cotesti bastimenti latini, coi venti deboli in poppa, cacciavano a destra e a sinistra vele di mezzovento, attrezate col fianco al calcese, la scotta in coverta, e la pedarola a una struzzo, tenuta essa stessa da una sartia levata di posta e da un'osticella sopravvento: oltracciò colla brezza leggera a mezzanave facevano la spazzacoverta, ciò era una lunga tesa di tela per chiudere lo spazio tra l'inferiore gratile e il ponte, al fine di non perdere il vento, che altrimenti sarebbe passato per disotto alla vela <sup>69</sup>. Da cotesti e si-

<sup>68</sup> CRUSCA: « *Pappafico, arnese di panno che si mette in capo, e muove parte del viso, per difenderlo dalla pioggia e venti* ».

STATUTO DI GAZZERRIA, inter MON. HIST. PAT. II, 141: « *Statuimus portare tria vela.. videlicet Artimonem, Tersarolum et Pappaficum.. videlicet Pappaficum de gon XXXII in XXV* ».

SANTO BRASCA, *Viaggio ai luoghi santi*, 3a ed. Milano, 1881, p. 90: « *Pu forza cambiar le vele, Artimon, Tersarolo, Pappafico et Cachino.* ».

BERNARDUS BREYDENBACH, *Peregrinatio in Palestinam*, un-fol. Bolognæ, 1486: « *Illud tunc velum fuit expansum, quod italicè sermone cognominatur Pappico.* ».

DOCUMENTI, alla Mercanzia di Venezia, classe IV, cod. 170, anno 1444. « *Se il capitano vorrà far vela di pappafico, farà smochi quattro* ».

BAESCIANI, *Armeria di Carlo Alberto*, opere; in-8. Roma, t. III, p. 143. « *Un mozzo, mentre annunziava, in un improvviso barcollamento del legno, cadde dalla verga di pappafico e, dato del fianco in sul bordo precipitò in mare* ».

VOCABOLARIO di Stratico, Carena e Fantani.

<sup>69</sup> CRESCENTIO, 72-83.

mili velami accessori onde i latini aumentavano al bisogno la superficie velare per pigliar più e più vento, quando veniva troppo debole tuttochè favorevole, da questi, dico, voglionsi ripetere tutte le generazioni dei moderni coltellacci, coltelliaccini, scopammari, e vele di straglio, che ci durano con voci bellissime, espressive e nostrane, intorno alle quali qui non mi allargo, per non voler fare un trattato, ma soltanto l'abbozzo, che mostri l'origine e il passaggio delle cose e delle voci dall'antico al moderno, toccando solamente le specie di vele ricevute nei quadri.

Restami all'ultima estremità la vela di randa, eccellentissima per andare coi venti di quartiere, per bilanciare il fardello davanti, per orzeggiare al più presso, e per virare di bordo in prora. Tutti la suppongono derivata dalla mezzanella latina, fattavi la sezione verticale dalla drizza in giù: la quale derivazione altrettanto ingegnosa che giusta, relativamente ai tempi più vicini, non si oppone, anzi ci rimena alla primitiva forma originale di questa vela, il cui taglio e attrezzatura, similissima alla moderna, potrà chi voglia vedere scolpita anticamente in un sarcofago monumentale, che è nel muséo del principe Borghese in Roma, nell'atrio del palazzo alla villa suburbana, segnato col numero quattordici, e nella fotografia che n'ho fatto pigliare e conservo presso di me. I Romani e i Greci dicevano *Otco*, noi dicevamo Brigantina, ora più comunemente diciamo vela di Randa, e con questa c'incontriamo a dare e a ricevere buone

PULCI, *Morgante*, XX, 427

« *Morgante a prua del trinchetto si mise,  
E fece come autunno delle braccia,  
E applicovvi la spazzacoveria,  
Et è sì forte che la tiene aperta.* »

BARBERINO, *Doc.*, 259.

ГУГЛИНДОВ., II, 2.

19



spiegazioni di Dante e dei classici. Vediamone L'attrezzatura della vela di randa si fa con due verghe: l'una di sopra a reggerne la testiera, e si chiama Picco voce che non viene di Francia, come pensa taluno, perchè i Francesi dicono *Côrre*, ma gli è pretto e schietto termine nostrano, come Picca, Appicco e simili, datoche questa verga, a differenza di ogni altro pennone ed antenna, si appicca di punta dietro all'albero, con tanta elevazione sulla linea orizzontale, quanta è la penna della vela che porta: abbasso la stessa vela si attrezza con un randellone orizzontale e girevole a poppavia dell'albero per una sua estremità fatta a gorgiera, a lunetta, a bicornio, o a collo di cicogna, portandosi l'estremità opposta (nel veleggiare) a destra o a sinistra coll'aiuto delle sue mantiglie, e dei suoi paranchi che fanno da bracci. Questa verga prima e propriamente dicesi Randa, non *Gasso* dal francese *Gui*, non *Boma* dall'inglese *Boom*, ma Randa, radicale italiana di Randello, cioè verga acconcia a randellare, a stendere, ed a menare in giro la vela aurica spiegata nel piano longitudinale del naviglio, perciò stesso chiamata Vela di randa, e per metonimia assolutamente Randa \*. Con ciò si conferma la significazione marinairesca e la classica di questa voce, si spieghino i modi av-

\* ORFEO, *Argonaut.*, vers. 694

DANTE, *Inf.* XIV, 12.

PULCI, *Morgante*, XXVII, 223.

« Era apparita l'alba arranda arranda  
Quando la schiera de' Pagan vien giuc,  
Il terzo dì che la battaglia fue. »

GIAMBULLARI, *Cirifo*, V 35.

« Il Pover si drizzò per quella banda  
Onde va Polco pel campo a traverso,  
Ma veder si poteva più aranda aranda,  
Che menava da rullo e da riverso. »

ROTTA, *Viaggio*, t. I, p. 193 « Appena abbiamo tempo d'imbraghiare la brigantina. »

verbiali, si escludono le voci stranuere e si viene alla conclusione del presente discorso intorno alla legittimità e passaggio delle voci marinarie. Finiremo di queste teorie, per tornare ai fatti.

XI. — Preso maggior animo a sperar d'avvantaggio pei buoni effetti che faceva l'armata sua, il Pontefice era tutto nell'accresterla, fabbricando altre galere, navi, e galeazze, per le quali all'uscita di quest'anno cinquanta sette, deputò un altro provveditor generale nella persona di Sancio Segura, con quelle attribuzioni e provvidenze che si contengono nel breve seguente ».

FATTARE, Voc. *Randa*. 4. *Regalo mobile sur un asse col quale i maratori disegnano gli archi sui muri.* »

\* CALISTI PAPA III. *Officium*, Ann., III-IV, t. II, n. 31, fol. 29, Arch. SACRIST. VATIC.

« CALISTUS, etc. *Dilecto filio Sancio Segura nostro et apostolice camere fabricæ galearum pro bello contra Turchos conficiendarum provisorio et familiaris nostræ continuo commensali, Salutem et apostolicam benedictionem. Sincere devotionis affectus quem ad nos et sedem apostolicam habere disceris nunquam grata obsequia que nobis aciem impendisti continuoque sollicitis studiis impendere non desisti promeruisse ut personam tuam apostolicis gratijs et honoribus attollamus. Hinc est quod nos de huiusmodi persone huius industria ac in agendis rebus experientia alijsque virtutum meritis quibus te novimus insignitum sumentes in domino fideliorem specialem ac sperantes quod ea que providentia tue committenda duxerimus ad honorem nostrum ac Romane ecclesie prudenter et fideliter exsequeris de nostre et apostolice camere fabricæ galearum pro bello contra Turchos conficiendarum provisorium namque ad nostrum et sedis apostolice benedictionem facimus constituimus ac aciem deputamus cum provisione seu salario de qua seu quo tibi placuerit et cum emolumentis honoribus ac meritis in similibus officijs consuetis tibi que omnia et singula que ad huiusmodi provisorij officij cuiusque liberum exercitium pertinere dicuntur faciendi disponendi ordinandi mandandi et exequendi, Architectos fabricæ magistros calafatos et quoscunque alios operarios ministros seu etiam officiales cuiuscunque status vel conditionis fuerint ad opus fabricæ predictæ quomodolibet deputatos et deputandos tam in genere quam in specie describendi eosque et eorum quolibet ad opera et negotia oportuna predicti magis utiliter pro dicta fabrica vimis fuerit expectare deputandi describendi collocandi et sollicitandi inutilesque et ineptos quocunque tibi videbitur tollendi ac amovendi et alios de novo ydoneos capiendi et conducendi et visum et cunctis eorum suis debitis temporibus de laboribus salarijs de servicijs et debitis mercedibus respondendi et satisfaciendi seu respondere*

« Calisto, eccetera. Al diletto figlio Sancio Segura della fabbrica camerale delle nostre galere da costruire per la guerra contro i Turchi, provveditore, familiare nostro, e continuo commensale, salute ed apostolica benedizione. — L'affetto di sincera devozione che tu professi verso di noi e della Sede apostolica, come pure i grati servigi che insino ad ora ci hai prestati e continuamente con la più squisita diligenza ci presti meritano che noi ricolmiamo la tua persona di grazie e di onori. Quindi noi, pigliando nel Signore speciale fiducia della stessa persona tua, piena di ingegno e di destrezza negli affari, e ornata di tanti altri meriti e virtù, come pure sperando che tu eseguirai con prudenza e fede ad onor nostro e della romana Chiesa tutte quelle cose che attimeremo confidare alla provvidenza tua, noi per le presenti e per tutto il tempo che durerà il beneplacito nostro e della Sede apostolica ti facciamo, nominiamo e deputiamo provveditore della fabbrica delle galere pontificie da costruire per la guerra contro il Turco, con quella prov-

*et satisfieri faciendi compulsi que et Rationes tam predictorum quam etiam omnium et singulorum introitus et exitum et introitus aliarum rerum fabrice predictae cuiuscunque generis vel manerieri fuerint retinendi notandi et dictum per ordinem ut est moras particulatim describendi et omnia alia et singula que tibi in predictum necessaria videbuntur aut quomodolibet opportuna faciendi gerendi disponendi ordinandi mandandi precipiendi et exequendi plenam et liberam auctoritatem apostolicam tenore presentium concedimus facultatem potestatem et auctoritatem. Mandantes insuper omnibus et singulis ad quos expectat quatenus illi in omnibus et singulis officium predictum concernentibus pareant et obediant ac auxilia et consilia quocumque possibilia prestent et favores oportunos Volumus autem quod antiquam perfectam officium exercere incipias de eo fideliter exercendo in mandatis venerabilis fratris nostri Georgij episcopi Laurensis Vicecamerarii nostri prestare debeas debitum in forma solita iuramentum. Tu igitur officium ipsum sic regere studeas prudenter fideliter et solaciter ut non postmodum ad faciendum tibi uberiores gratiam merito iuvemur. Datum Rome apud Sanctum Petrum anno incarnationis Domini MCCLVII, quindectima kalendas Januarij Pontificatus nostri Anno Tertio*

« Io. DA CICHONA. »

visione e salario che noi destineremo, e con tutti quelli emolumenti, onori, e pesi consueti che a tale ufficio si conoscono appartenere. quindi per autorità apostolica e tenore delle presenti ti concediamo facoltà, potere, e presidenza di fare, disporre, ordinare, comandare, ed eseguire tutto quello che spetta al libero esercizio della predetta provveditoria, cioè di arrolare costruttori, maestranze, fabbri, calafati e tutti gli altri operai, ministri ed ufficiali di qualunque stato o condizione per l'opera dell'istessa costruzione deputati o da deputare tanto in genere che in specie, e ciascuno di quelli ai lavori opportuni come a te parrà più utile per la detta fabbrica assegnare, scrivere, collocare, e sollecitare; medesimamente discacciare gl'inutili e gl'inetti, e condurne o pigliarne altri idonei; ed a tutti e singoli nel tempo debito pagare e soddisfare, o far pagare e soddisfare le fatiche, il salario, i servigi e le mercedi, le spese e le ragioni, tanto dei predetti uomini che di ogni altra cosa spettante alla fabbrica predetta di qualunque generazione e maniera, registrare al libro d'introito e di esito, ritenere, e notarle secondo l'uso in particole staccate, e tutte le cose per singola opportune e necessarie al fine predetto fare, disporre, curare, ordinare, comandare, commettere ed eseguire. Al tempo stesso noi ingiungiamo a tutti e singoli cui spetta, che a te nelle cose concernenti l'ufficio predetto obbediscano, e si sottomettano, e ti prestino aiuto pronto, consiglio conveniente, e favore opportuno. Vogliamo però che prima di cominciare l'esercizio del nominato ufficio tu, per esercitarlo fedelmente, debba prestare nelle solite forme il giuramento nelle mani del venerabile fratello nostro Giorgio vescovo di Losanna vice camerlingo. Or su dunque mettili al regime dello stesso ufficio con tale prudenza, fedeltà, e sollecitudine che dappoi possiamo noi giustamente proseguire a conferirti

grazie più copiose. Dato in Roma, presso a san Pietro, nell'anno della salutifera incarnazione 1457, addì d'otto dicembre, e del nostro pontificato anno terzo. — De Curia. Giovanni de Cichinis. »

Dunque duravano anche nel terzo anno i lavori di naval costruzione, come erano cominciati nel primo: ed il Pontefice, non che smettere, sempre più ricalzava gli ordini dell'armamento per soccorrere oltre alla Grecia, ai nuovi e gravi bisogni dell'Albania. Imperciocché volendo Maometto in qualche modo rifarsi della sconfitta toccata l'anno innanzi a Belgrado, rivolse nel cinquantesette l'animo e l'esercito suo verso l'Epiro contro Scanderbeg il quale sebbene non vacillasse all'urto di sì gran guerra, né anche tralasciava di chiamare gli ajuti di tutti, principalmente del Papa. E poichè di questo grand'uomo ho più volte fatto menzione, e dovrò ora scrivere i soccorsi ch'ebbe dall'armata romana, penso dover qui ricordare chi egli fosse, e come a tanta fama di marzial bravura e a tanta nimicizia dei Turchi venisse.

Scanderbeg, ultimo eroe della Macedonia, nacque di Giovanni Castriotto principe dell'Epiro, e fu al battesimo chiamato Giorgio: ancor giovanetto, dolorò al dolore di suo padre messo dai Turchi sotto tributo, vide disertata la reggia, ed i fratelli confusi tra la turba degli schiavi. Ciò non pertanto Giorgio piacque a sultano Amurat, onde iniziato per violenza alla superstizione moslemica, e nutrito in palagio, ebbe scuola di arti cavalleresche e guerriere, per le quali salì in tanta fama, crescendo negli anni, che prestamente ascese ai primi gradi della milizia ottomana, e fu soprannomato dai Turchi Alessandro Magno, che in lingua loro dicesi Scander Beig. Intanto Giovanni, orbato dei figli, e oppresso di amarezza, finì la vita, dopo di che Amurat si liberò dagli eredi col veleno, fece occupare al tutto gli stati dei Ca-

striotti, e lasciò in vita solamente Giorgio, dal quale non pensava dover mai ricever danno o molestia. Ma questi nel profondo del cuore, fremente a così grande oltraggio, coprì l'indignazione sino all'anno 1443 e quando Amurat ruppe la guerra in Ungheria, colto luogo e tempo opportuno, voltò faccia, si dichiarò cristiano, venne al possesso degli Stati suoi, scosse dal letargo i prodi Albanesi, e pigliò contro gli oppressori quella spada che non doveva deporre mai più sino all'estremo respiro Scanderbeg alle rare doti d'intelletto rapido e chiaro, univa robustezza di membra, e coraggio indomabile: perciò stette tra varie fortune sempre fermo, e ben tenne sua parte nel frenare la funa conquistatrice dell'imperio ottomano <sup>74</sup>.

Rinnovatasi pertanto guerra più fiera contro al predetto campione del cristianesimo, stimò debito suo papa Calisto di sostenerlo: gli fu largo di grosse somme, e all'entrante di settembre mandò da Roma Michele Borgia suo nipote a portargli soccorso con otto galere delle ultime fabbricate, scrivendo che in breve ne avrebbe in punto altre quattro, e più sei navi, e inoltre le ventiquattro galere rimesse al servizio della spedizione dal Cardinale avignonese. Al tempo stesso ordinava allo Scarampo di aver l'occhio alle cose d'Epiro, e di soccorrere Scanderbeg con tutta o con parte dell'armata, sì veramente che le stazioni dell'Arcipelago non restassero sguer-

<sup>74</sup> MARINUS BARLETUS SCODRENSIS, *De vita et rebus gestis Scanderbegi preclarissimi Ephyroarum principis*, in-fol. Rodi, senza data, ma del principio del secolo XVI.

ITEM, ap. PHILIPPUM LONICERUM, *De rebus Turcicis*, in-fol. Francoforte, 1578.

ANDREA CAMBINI, *Vita di Scanderbeg*, Firenze, Giunti, 1538.

GIANNARLA BONARDI, *Gesta di Giorgio Castriotto Scanderbeg*, Venezia, 1610.

ANTONIO POSSANTI, *Giorgia Castriotto flagello dei Turchi*, Bologna, 1648.

GIANNARLA BERNINI, *Vita di Scanderbeg*, Brescia, 1742.

nite, né il Principe oppresso, prima che giugnessero i nuovi rinforzi ch'egli già stava sul punto di spedire »

[Dicembre 1457.]

Intanto invitava i principi della cristianità ad un congresso in Roma dove il re di Napoli, il duca di Milano, i Genovesi, i Fiorentini, ed i Veneziani avevano a mandare i loro oratori pel dicembre del cinquantasette, il re di Francia, e quel di Sicilia, i duchi di Borgogna, Bretagna e Savoia, alla fine di febbrajo del cinquant'otto; gli oratori dell'Imperadore, dei principi di Lamagna e dei re d'Ungheria, Bosnia, Danimarca, Svezia, Inghilterra, Scozia, Polonia e Portogallo alla fine di febbrajo. Le lettere e le risposte, quasi tutte pubblicate dal Rinaldo negli *Anzali*, correvano dagli estremi confini d'Europa al Vaticano tutti davano buone parole, e i Genovesi offerivano dieci galere costruite col danaro della crociata, le quali tuttavia non salparono dal porto di Genova se non quando se le prese Giovanni d'Angiò contro gli Aragonesi. Calisto infervorato nelle pratiche,

» RAYNALDUS, *Ann.* 1458, n. 16: « Michael Borgia, nepos Pontificis, Scanderbegi opportunas suppeltas tulit. »

ITEM, n. 18. « Calistus ad Classem pontificiam sex naues commenda onustas mittere significavit, ac brevis alias quatuor biremes optime munitas. »

ITEM, 1457, n. 33 « In Francia jam sunt in apparatu viginti quatuor biremes. per medium cardinalem Avenionensem »

ITEM, 1457, n. 33: « In praesentiarum mittimus tres galeas... Jo Calistus praefecit Gabrielem Borgia »

ITEM, 1457, n. 24, sub die xi septembris: « Scripsimus Legato nostro... ut cum Classe nostra vel illius parte... libi Scanderbegi subsidio sit... etiam hoc hyeme magni apparatus. »

VIGNA, *Codice diplom.* p. 719: « Calistus PP. III. Januensis... Dicitur autem decem galeas libenter animoque jucundo acceptamur, vobisque affectuose rogamus ut eas quam citius poteritis in ordine pontalis vel servare valeant... etiam cum Classe nostra maritima et aliis auxiliis christianorum, cui ut scitis praestit dilectus filius Ludovicus, etc. Dat. Romae, die V februarii MCCCCLVIF. »

Vedi pur voi le pagine 682, 873, 944, e qui la nota 36.

misurando gli altrui sentimenti dai propri, confidava di poter con un gran colpo infrenar per sempre i Musulmani, e aver riscossa la Grecia e assicurata l'Italia. Se non che la raunanza di tanti messaggieri metteva le cose tossopra: a udirli era un gareggiare di tutti a chi più farebbe per abbassare il Turco, ma nel fatto ciascuno lasciava agli altri le fatiche e le spese della giostra e niuno si moveva se non quelli che non potevano star fermi col nemico addosso, da papa Calisto in fuori, il quale, tuttochè lontano dai Turchi, pur faceva ogni prova a pubblico beneficio per salvar l'Europa dalla imminente rovina.

Tanto egli spese che, se la cristianità non ci fosse entrata, giammai l'erario suo pubblico o privato non avrebbe potuto sopperire alle continue rimesse di danaro a Scanderbeg, al re di Bosnia, agli Ungheresi, ai Polacchi ed ai Greci; sia per le spese della guerra, sia per sostenere in Oriente e in Occidente quei tapini, cui la rapacità dei Turchi non aveva lasciato altra cosa che la fame. Nondimeno anche da questo capo gli vennero accuse e molestie. Le quali perchè meglio si intendano, insieme colla solenne confutazione che egli fu costretto a pubblicarne, volgarizzo qui un brano della sua lettera all'imperador Federigo intorno a questa materia, colla data del trentuno di agosto dell'anno corrente <sup>74</sup>. « È arrivato (egli dice) insino alle nostre orecchie un rumore di sussurroni che schiamazzano in Germania, come se noi facessimo storsione di pecunia. Costoro oltraggiano del pari la persona nostra e la verità. Niente mai a nome nostro è stato tolto ad alcuno che abbia ricevuto benefici ecclesiastici, niente domandato, niente ottenuto, fuorchè

<sup>74</sup> CALISTUS PAPA III., *Cherissimo in Christo filio Friderico Romanorum Imperatori semper Augusto...*, « Audivimus rumorem... de Dilecto Romano fratre Nos. septembris. MCCCCLVII » Ap. RAVENNAE Ann., 1457, n. 40, 41



le annate, secondo gli antichi dritti. Se poi qualcuno ci ha offerto spontaneamente sussidi di danaro per la guerra contro gl'infedeli, non lo abbiamo ricusato, e ne anche potevamo in così grande necessità del cristianesimo ricusarlo. Nondimeno quella pecunia da qualunque parte venuta non la usurpiamo per godercela, non l'accumuliamo negli scrigni, non la impieghiamo in gioielli, non la consumiamo in delizie: ma la paghiamo per il pane e per lo stipendio dei soldati, e per la difesa dei Cristiani che sono oppressati dalla perfidia degli infedeli. Portiamo dispendio enorme e continuo, anzi ogni giorno maggiore: spesso bisogna rifornir la cassa all'armata nostra d'Oriente, sovente agli Albanesi del fortissimo campione Scanderbeg; poi ci costano gli oratori nostri che viaggiano in ogni parte, e mandiamo danaro a questi e a quelli, nella Grecia e nell'Asia, in soccorso di tante famiglie che sono fedeli e disertate. La pecunia ch'è uscita dalle nostre mani ha prodotto quei buoni effetti onde la Germania si allegra. In Ungheria presso a Belgrado per essa sono state rotte le corna al Turco, e quel potentissimo esercito che minacciava le catene all'Allemagna e all'Italia non solo, ma anche alla Francia e alle altre nazioni, è stato disperso per essa ha voluto Iddio scampare il popolo suo dalle fauci del crudelissimo dracone. La nostra armata in Oriente, da noi mantenuta, difende Rodi, Cipro, Metellino, Chio e tante altre isole cristiane, che senza tal presidio non avrebbero potuto resistere per tanto tempo all'armata del Turco continuamente infesta in quei mari. Più ancora proficuo e glorioso beneficio Iddio ci ha compartito, che non solo il nostro Legato e l'armata nostra per loro prudenza e valore hanno preservate e difese le terre predette, ma ancora ne hanno occupate molte altre, liberandole dalle mani degli inimici. Ultimamente poi usciti a battaglia

contro l'armata del Turco, che voleva molestare le isole nostre, l'hanno potentemente investita, sconfitta, e rotta, e sono riusciti a conquistare molti bastimenti. Senza i nostri soccorsi e senza il nostro danaro sarebbe già caduta l'Albania. In queste cose noi facciamo larghezza... non per gloria nostra... ma per l'onor di Dio, e per la salute del popolo cristiano <sup>75</sup>.

Parole franche ed aperte, che scusano ogni altra esposizione, e servono di epilogo ai fatti narrati fin ora, e contengono le ragioni di quelli che seguiranno.

{1458.}

XII. — Venuto il nuovo anno maggiormente incrudelì la guerra contro Scanderbeg, nella quale Maometto, oltre alla forza delle armi, adoperò le pratiche dei tradimenti. Se Giorgio non fosse stato quell'uomo ch'egli era, o se non avesse ricevuto i soccorsi di Roma, certamente cadeva, ed apriva le porte della capitale, e la strada ai nemici più facile e breve per traghettarsi in Italia. Più volte Giorgio era stato percosso dall'esercito nemico; e con tutto che si fosse sempre animosamente rilevato, nondimeno i suoi capitani e baroni, stanchi di così lungo travaglio, comincavano ad ascoltare le insidiose proposizioni di Maometto, che faceva offerre privatamente a questi e a quegli grandi malleverie, sicurezza, e libertà civile e religiosa, purchè deponessero le armi e pagassero tenue tributo. Anche Amesa, nipote di Giorgio, nella speranza di essere per questa via introdotto nel

<sup>75</sup> CALISTUS PAPA III, *Friderico roman. imp. et sup.:* « *Classis nostra Rhodum fuit, Cyprum, Mytilenem, Chum, et omnes in Oriente christiani nominis insulas... plerasque alias Legatus noster sua prudentia et armarum robore... ad apostolicæ Sedis devotionem redegit... notissima non pauci turcorum navis levanti, debellavit, redegit in potestatem... nec Albania sine nostrarum pecuniarum auxilio. In his nos rebus pecunias consumimus.* »

principato dello zio, entrava a parte della trama, per la quale avrebbero i Musulmani vinto la guerra, Scanderbeg incontrato la morte o l'esilio, ed i congiurati ricevuto avrebbero dappoi per le mani dei Turchi la punizione meritata. Giama: Il pericolo di Giorgio non fu maggiore.

[Giugno 1458.]

Se non che in quella distretta, più opportunamente che dir non si possa, approdava nel golfo del Drino con otto galere Michele Borgia, e metteva in terra otto bandiere di sceltissime fanterie romane. Colà avendo Giorgio per sua sagacità scoperto la congiura, Michele coll'autorità e riputazione delle sue genti gli forniva il modo di opprimerla: tanto che Amesa, già discoperto e ridotto all'impotenza, aveva dovuto disertare la bandiera di Cristo, e fuggirsi tra'nemici, esecrato da tutti come traditore della fede, della patria e del suo sangue. Gli altri capitani implorarono il perdono, e Scanderbeg più che mai grande raccolse i pentiti, brandì la spada contro i Musulmani, ed acceso da marzial bighiore trasudò sangue dalle labbra. È noto che avvicinandosi il momento della battaglia il labbro inferiore di Giorgio diveniva convulso, e scaldato dall'ira grondava sangue. Quello era il momento della sue vittorie. Uscì alla campagna, pose le insidie, sboccò improvviso nella valle di Emaza, presso ai campi farsalici, dove Cesare vinse Pompeo, assaltò il nemico, e colla rapidità della folgore lo percosse e sterminò. Ebbe venti bandiere, mille cinquecento prigionieri, tutto il campo, venti mila morti sul terreno, e poco dopo a' suoi piedi incatenati il sangiacco nemico e il nipote ribelle. Vittoria mirabile che fece stupire chiunque ne udì il racconto, e molto più fece rallegrare coloro che avevano dato mano a conseguirla.

Papa Calisto se ne congratulò con Michele Borgia, capitano del soccorso in Albania, e gli scrisse addì tre di giugno 1458 in questa sentenza <sup>6</sup>: « Il tuo arrivo alle marine dell'Epiro per sussidio di Scanderbeg, quando questi si trovava nell'estrema necessità, ci ha recato il più grande conforto. Trabocca il gaudio, pensando che i nostri ajuti gli siano giunti in tempo opportuno, ed abbiano fatto per lui quello che più di ogni altra cosa gli bisognava. » L'istesso Scanderbeg volle mostrare con pubblici segni quanto fosse riconoscente dei soccorsi ricevuti: e quantunque ad ogni parte di Francia, d'Italia, e di Lamagna avesse assegnato in dono cavalli, bandiere ed armi conquistate sul nemici, nondimeno le primizie delle spoglie riservò per Roma perchè questa città, che più di ogni altra lo aveva sostenuto, ed era piena della fama del suo trionfo, lo fosse pur degli ornamenti e dei trofei <sup>7</sup>.

Ameza fu condotto prigioniero in Italia, gli Epiroti e gli Albanesi si strinsero sempre più intorno all'invitto principe, e Maometto, pentito di aver provocato quell'uomo di tanta virtù, mandò a domandargli la pace. Diccono che Giorgio facesse risposta in questi termini: « Turpissima cosa io stimo ogni maniera d'amicizia con te, che sei tutto lordo del sangue innocente dei Cristiani

<sup>6</sup> CALISTUS PAPA III, *Epistola facta, nobili viro Michaeli Borgia... mō die 3 junii 1458*, ap. RAVENALDUM, *Ann.*, 1458, n. 15: « *Adventus tuus ad Scanderbegum, qui constitutus erat in necessitate maxima, placuit Nobis multum quod opportuno tempore a Nobis per te succurrere habuerit, cum feceris id quod maxime ei opus fuit.* »

BARLETTUS, p. 141, A: « *De Scanderbegi dignum memoratu, quum imitatus praelium foret, ut in ipso etiam pugnandi ardore, prater cetera mirabilis variati nullus signa, labrum inferius scindi solitum, cum copia multa sanguinis.* »

<sup>7</sup> BARLETTUS cit., ediz. Francoforte, 1578, p. 168, B: « *Hispaniar et Galliarum Regi equi et spolia omnis generis missa. Sed urbs Roma fera sacra fama illa ornamentis victoria repleta est.* »

versato in ogni parte di Grecia. Vorresti tu adesso opprimere anche me disarmato all'ombra dell'amicizia? Va, cercati altrove gli amici. Lascia che io da me prosegua a procacciarmi col ferro quella pace che ho cominciato a provare nel punire gli scellerati. »

[5 agosto 1458.]

XIII. — In fatto di fermezza Calisto non cedeva a Scanderbeg: mandava in Oriente altre galere ed altre navi piene di soldati e d'ogni bene per l'armata, comandava a Michele Borgia che con la squadra sua, lasciate le rive dell'Albania, andasse a congiungersi col patriarca Scarampo, e a questi che, pericolando l'isola di Cipro per le minacce del re di Caramania, le si dovesse portar soccorso. In somma voleva che l'armata romana mantenesse dovunque in ogni parte il glorioso nome che meritato avevasi di protettrice della religione e della civiltà ovunque fosse oppressa o minacciata <sup>79</sup>.

E non ci sarà alcuno che fatto studio nella storia di questi temp., non debba meco convenire che dopo la conquista di Costantinopoli altri non possa tanto pretendere di aver arrestato il trionfale procedimento di Maometto, quanto papa Calisto. Egli a frenarlo sul mare, egli a romperlo sotto Belgrado, egli a scuoterlo via dall'Arcipelago, egli a distruggergli l'armata navale, egli ad inzigargli contro Scanderbeg, egli a indebolirne in ogni parte la potenza. E questo allora fu tanto noto a ciascuno che produsse a punto l'effetto contrario ai disegni suoi: perchè i principi cristiani, tenendosi per sufficiente-

<sup>79</sup> RAYNALDUS, *Ann.* 1458, n. 18, 19: « Pontifex Michael Borgia deat mandata ut a Macedonia ad Classem pontificiam reverteretur, ad quam sex naves communi onustas se mittere significavit ac brevi alias quatuor irremca optime munitas. Exant de eodem subsidio litteræ ad Ludovicum pontificis Classis præfectum. »

mente assicurati, e uscita loro dal petto la paura del Turco, tanto si raffreddarono, che deposto ogni pensiero di guerra sacra e di passaggio, abbandonarono Calisto solo nella lotta recatasi addosso già da quattro anni. Di che il patriarca Scarampo, uomo di guerra, non vedendo soccorsi gagliardi dei principi maggiori, nè anche sperando di poter fare coll'armata sua cosa alcuna che già fatta non avesse, prese occasione per domandare di essere richiamato, lasciando il Farigna in sua vece, col quale si avesse a continuare nell'ordine medesimo alla difesa delle isole, perchè il Turco non pigliasse animo a insolentire.

Tutte queste cose riempivano d'amarezza l'anima di Calisto, non gli davano riposo, nè gli facevano gustare dolcezza alcuna di questa vita. La lega universale, il passaggio, la riscossa di Costantinopoli, la cacciata del Turco dall'Europa svanivano ormai come fantasmi disperati. Per altri tutto questo non era che freddo rincrescimento, ma per lui erano spine pungenti e carboni accesi sul cuore, che lo tormentavano giorno e notte. Dunque nell'età di ottantaquattro anni per queste ed altre brighe, colla successione del regno di Napoli, e i disgusti di famiglia, fu ridotto alla morte la sera del sei di agosto 1458. La Provvidenza lo portò al papato quando bisognava un'anima come la sua perchè il Turco (senza essere sterminato dall'Europa come flagello permanente dell'ira superna) deponesse almeno il pensiero delle imprese di Vienna e di Roma: e conseguito che ebbe per suo mezzo l'intento, chiamollo a riposare in più tranquilla vita. Degno guiderdone ai suoi meriti.

Alla morte di Calisto, e per la naturale inclinazione degli uomini alla varietà, e per le condizioni del governo elettivo, cadde tutto il potere di casa Borgia, la quale altrettanto numerosa di parenti e di nipoti, quanto

piccola di meriti e di virtù, era malvoluta dai grandi e dal popolo. Pietro Borgia, duca di Spoleto, gonfaloniere di santa Chiesa, comandante generale delle milizie, e castellano di Santangelo, due ore prima che spirasse lo zio, partitosi celatamente, andò ad Ostia, e per mare a Civitavecchia. Poco dopo si raccolsero colà gli altri parenti fuggiti da Roma, ivi morì di sua morte messer Pietro, e la Rocca non tornò in mano al Papa successore se non dopo due mesi<sup>77</sup>. Messer Galzerano, che vi comandava, s'accordò col cardinal Rodrigo Borgia vice-cancelliere di renderla, e di partirsene con lui settanta mila ducati d'oro che vi erano rimasti in contanti<sup>78</sup>.

Il cardinal Scarampo navigò di ritorno pel conclave e pel nuovo Papa, lasciata una parte dell'armata in Oriente, e ricondotta l'altra seco in Italia<sup>79</sup>. Fece un Roma pubblico ingresso da trionfatore nel mese d'aprile dell'anno seguente, ricevuto alle porte e per le strade accompagnato da conservatori e dal popolo romano che tra gli applausi e le iscrizioni lo paragonarono a Pompeo, lo ascrissero al patriziato, e lo ricolmarono di tutti quegli onori che poteva la città conferire, e l'animo suo quantunque cupido desiderare<sup>80</sup>.

<sup>77</sup> PLATINA *Vita Callisti III*, S. R. T., III, II, 965, D. « Mortuus estam paulo post Petrus Borgia, nepos Papae, qui Civitatem Viterbensem confugerat, Urbi suae familiae aditu destinans. »

DELLA TUCCIA cit., I, CXXXI, 304: « Adì 121 d'agosto a hora venticinque partì da Roma, fuggendo celatamente, messer Borgia nepote del Papa, et andò ad Ostia e per mare a Civitavecchia. La detta sera a hora ventiquattro morì papa Callisto ».

<sup>78</sup> RAYNAUDUS, *Ann.* 1458, n. 41, in Rn.

DELLA TUCCIA cit., CXXXI, 306.

INFESSURA, S. R. T., III, II, 1135.

<sup>79</sup> GORELLINUS, *Comment.*, Francoforte, 1614, p. 205. « Mortuo Callisto, dissoluta Classe, Ludovicus Scarampus rediit Romanum... Omnis Orientis in discrimine et desperatione relicto. » Ediz. Rom. 375.

JACOBUS ARMANATI, *Card. Papiensis, Comm. ibid.*, 369.

<sup>80</sup> P. AMEDEO VIGNA, *Codice diplomatico delle Colonie leuro-tiguri*, I, I, p. 903: « Iscrizioni a M. Girolamo Montenegro, domenicano, vescovo

[19 agosto 1458.]

XIV. — Quando i cardinali ebbero compiuto i funerali uffici al defunto Pontefice, si assembrarono conforme all'usanza nel conclave per eleggere il successore: e siccome nella precedente esaltazione di Calisto occorre quel nuovo esempio di voto, che in principio del libro ho narrato, così nel conclave seguente sopra lo stesso modello venne un giuramento anticipato di tutti gli elettori, i quali di comun consentimento stabilirono, avanti di dar principio agli squittini, doversi formulare alcuni capitoli pel governo della Chiesa e dello Stato, l'osservanza dei quali ciascuno avesse intanzi a promettere e poscia a mantenere, giugnendo al papato. Il Rainaldo produce tutta per intero la prammatica o costituzione dello Stato papale, che fu realmente da ciascun cardinale promessa e giurata. A me basta volgarizzare il capitolo primo, che a verbo a verbo dice così <sup>1)</sup>: « Primamente

di Mariana, mandato ambasciatore a Roma, sotto il dì XIII] Aprile 1459.  
*Munuscula presentabilis... reverendissimo domino Patriarche nuper ex navigatione regresso, vetuli patri et benefactori nostro singularissimo... Cum sua dominatione poteritis conferre et omnia diligenter discutere »*

CLECONIUS, *Vita Pontif. et Card.*, t. II, p. 923

JACOBUS PHILIPPUS TOMASSINI, *De viris illuistris Palae.* in-4, 1630, p. 14.

UGHELLI, *Ital. Sacr.* in-fol. Venezia, 1717, t. I, p. 619, t. II, p. 33; t. III, p. 179; t. V, p. 119.

MURATORI, *S. R. I.*, t. XVII, p. 1043; t. XXI, p. 188, t. XXIII, p. 1108.

FREMERUS, *S. R. Germ.*, t. II, p. 125.

PALATIUS, *Vita Pont.* in-fol. Veneda, 1683, t. III, p. 568.

CARDILLA, *Vita del Card.*, t. III, p. 98.

FRANCESCO CANCELLIERI, *Lettera al signor Filippo de' Romani*, pubblicata in Roma nelle *Effemeridi letterarie*, giornale edito da Gaetano Cavallieri, fasc. XXXI, t. VIII, luglio-settembre, 1812, p. 29.

<sup>1)</sup> RAYNALDUS, *Ann.*, 1458, *Pro Papa II*, Anno I, n. 5 ad 9.

JOANNES DOMINICUS MANSI, *Supplementum ad Concilia Veneto-Longob.* LUCCA, 1757, t. V, p. 315.

MURATORI, *Ann. d'Italia*, 1458, in fine.

GUICCIARDOTTI. — 2.

20



ciascun cardinale giurerà e prometterà di continuare a tutto suo potere l'armamento già cominciato contro gli infedeli nemici della Croce di Cristo, per la dilatazione ed esaltamento della fede, sino al termine felice, secondo la facoltà della romana Chiesa ed il consiglio dei suoi fratelli i cardinali della stessa santa romana Chiesa, o della maggior parte di loro. » Donde apparisce come la pubblica opinione degli alti personaggi e dei popoli durava ferma nell'opera secondo i principi posti da papa Calisto.

Sotto cotesti auspici, addì diciannove di agosto, salì alla dignità suprema il famoso predicatore della crociata, Enea Silvio Piccolomini, cardinale di Siena, che prese il nome di Pio II, le cui prime e maggiori applicazioni furono a punto trovare il modo di proseguire a oltranza la guerra sacra contro al tiranno d'Oriente. E volendo per una volta fermamente stabilire l'unione dei principi cristiani contro il nemico comune, intimò general congresso di tutti i potentati nella città di Mantova, dove con tanto studio intese, che nel più crudo rigor del verno, e dopo soli mesi cinque di papato, andò in persona, volendo presiedere l'assemblea degli ambasciatori oltramontani e oltremarini, e del primo fiore dei dotti uomini greci e latini di quella età, che tutti ad una voce domandavano d'infrenare i Turchi.

[Giugno 1459.]

Pio II, partitosi da Roma a venticinque di febbrajo per la via di Siena e di Bologna, entrò in Mantova ai ventisette di maggio. Il primo di giugno raccolse alla sua presenza l'assemblea: egli sul trono, attorno seggioloni, porpora ed oro, cardinali, duchi, principi, e ambasciatori di ogni parte del vecchio mondo. Parlò prima Pio con quella eloquenza e gravità che i dotti ammirano tut-

tavia nei suoi libri e nelle sue lettere; parlò appresso con magnifica orazione Francesco Filelfo, dimostrando la necessità ed onestà della guerra. Quindi gli oratori delle potenze cristiane si ristrinsero a negoziare. Lunghe pratiche, minute dispute, cattivi pronostici. Otto mesi per discutere luogo, tempo, danaro, gente, esercito, armata, capitani, e qual parte ciascuno sostener dovesse. E perchè il seguire tutto il filo di cotesto negozio mi mancherebbe per le lunghe troppo lontano dalla marina, io lo tralascio, come è già narrato dal Gobeilino. Noterò soltanto la somma delle conclusioni, e ciò che a ciascuno fu dato a fare <sup>4</sup>: agl' Italiani l'armata navale, e di danaro le decime del clero e le trigesime del popolo agli Ungheri ed ai Polacchi ogni lor potere: ai Tedeschi trar fanti e cavalli quarantadue mila uomini al re d'Aragona trenta galere ai Ragusei due, ai cavalieri di Rodi quattro: ai Francesi, Castigliani e Portoghesi l'accesso secondo vedessero fare gli altri: all'Inghilterra agitata da civili discordie, e alla Scozia troppo lungi sul confine del mondo, nulla. La Dacia, la Svezia e la Norvegia esenti per la distanza dal mandare milizie, e dal dare pecunia per la povertà. I Boemi tenuti di militare a spese altrui. Scan-

<sup>4</sup> Gobeilinus, *Comment. Pii II*, lib. III.

MAUR cit. p. 298.

PHILIPPUS LABRUS, *Collect. Concil.* 12-164. Venezia, 1732 t. XIX, p. 209.

LEONARDUS CRIBELLI, *De expeditione Pii Papae II contra turcos*. S. R. I. XXIII.

PROPERTIUS CAMILLUS, *Magnificis dominis octo viris comperarum sancti Georgii, Janus*, ap. VIGNA cit. I, 951. « Compositus aureo solio, gemmatum et mureis Ponsifici Maximus sedebat et conspectu... cardinalium coetus - longo ordine Caesaris Federici aliique aliorum regum et principum christianorum legati, necnon liberarum Italianarum civitatum oratores. Ipse Pius orationem habuit. »

GIOVANNE HIGNANELLI, *Oratore della repubblica di Siena alla Corte di papa Pio II in Mantova, Tre lettere inedite*, pubblicate da LUIGI FUMI, in-8. Pisa, tipografia Nistri, 1869.

derbeg e gli Albanesi a far la guerra come per lo avanti: il duca Borsò di Ferrara a metterci trecento mila fiorini d'oro: finalmente gli Armeni e i Maroniti a pigliare i Turchi dalle spalle. Progetto lungo e grave, che per la stessa grandezza sua non si mosse mai di Mantova. Tutti i concorrenti stettero cogli Armeni, alle spalle: e la guerra camminò di fronte a quelli soli che non potevano per la posizione geografica rifiutarsi, perchè avendo il nemico dappresso non erano lasciati stare, anzi stretti a levar la spada e ad incrociarla contro le scimitarre ottomane, se non volevano averne la punta nel cuore.

Il Papa stesso, tuttochè in quelle pratiche caldissimo, dovette soprastare quattro anni prima di ripigliarle: e ciò per i continui ostacoli e gravissimi che si frapponevano ai suoi disegni. Sin dai primi giorni del congresso non trovava modo di ridurre a maggior fermezza e stabile il possedimento delle isole già conquistate da papa Calisto, e tuttavia guardate da grosso presidio di romani, egli divisava lasciar Metellino ai Catulusi, sgombrare Nacsja, perchè poteva sostenersi da sé coll'appoggio vicino di Rodi e di Metellino, e voleva cedere le altre a qualche potenza cattolica e forte sul mare, sì veramente che si obbligasse a mantenerle e a difenderle a titolo di vicariato e a nome della romana Sede. Si diceva che tutti le volevano a gara, massime i Veneziani, i Genovesi e i Catalani. Ma nel fatto niuno le prese, e niun documento prova l'investitura. Solo una carta, messa fuori or ora dal padre Vigna in Genova, ci dice che ai dodici di giugno del 1459 Jacopo Marchese, commissario papale, spettabile uomo e prode tra i Genovesi, che con molta bravura avea combattuto sull'armata dello Scarampo, fece l'offerta di Stalimene, Tasso e Samotraccia ai magnifici protettori del Banco di san Giorgio, il quale (al modo stesso delle moderne Compagnie dell'Indie,

stabilite in Inghilterra e in altre parti) governava la Corsica e le colonie Eguni della Tauride. Quei signori in general seduti, e con voto unanime (caso rarissimo), per molte ragioni non volute dire, e per non aizzare maggiormente contro sè stessi l'ira di Maometto, e per evitare l'enorme dispendio della difesa, deliberarono ringraziare il Pontefice dell'offerta, e pregarlo ad averli per scusati <sup>15</sup>.

Tre mesi dopo, e mentre ancor si trattava in Mantova della unione e pace dei principi cristiani per far la guerra agli infedeli, allora a punto Giovanni d'Angiò si pigliava ventisei navigli allestiti sul Rodano per la guerra sacra dal cardinal d'Avignone: pigliavasi altresì dieci galere di Genovesi armate colle decime della crociata, e invadeva il regno di Napoli contro Ferdinando di Aragona: proprio come aveva fatto quattro anni prima Alfonso d'Aragona contro gli stessi Genovesi <sup>16</sup>. Allora pur

<sup>15</sup> P. ANTONIO VIGNA, *Codice diplomatico delle Colonie lauro-liguri*, t. I, fascic. 112, un-f. Genova, 1870, p. 831 e documento CCCCLII, p. 937, anno MCCOCCVIII, die martis, xij junii: « *Jacobo de Marchetto cum litteris credentis de la Sanctità sua... ne offere de sa consignà le fortise de Salomoni, de lo Tazo, et de Samendrachì cum la jurasticion al rendue de quella isola, dummodo sicuti contenti de vicevrie et guarderis titolo Vicariatus... Tandem omnium consensu deservit est oblatio... non accepta, tum propter alias rationes, tum potissimum quia rex Turcorum ob eam causam indignationem contra nos conciperet. et propter ingratum sumptus quos in custodia et defensione ipsorum locorum fieri necessarium esset.* »

<sup>16</sup> GÖBELIUS, *Comm. cit.*, 336: « *Joannes Andaguenis, Rhemii filius, navigia quae Cardinalis avinionensis sacra pecunia contra Turcos paraverat in Rhodano, sibi arripuerat et instructa classe adversus Christianos in regnum Siciliae duxerat, atque Italiam quae pace gauderet bello infestaret.* » ed. Rom. 618

Vedi sopra p. 243.

VIGNA, *Codice diplomatico delle Colonie lauro-liguri*, I, 873, 944, docum. CCCCLIX. « *Die XIII augusti, MCCCCLVIII, Cum fuerit requisitum... pro defensione reipublicae quam infestat et damnsicat Villamariensis capitaneus galicarum salanarum... preparari sacrae galiae quas praefatum officium habet (sacra pecunia creata...) omnibus diligenter dissentis esse iuxta opinionem et sententiam quod ipsum magistrum officium*

Federigo III imperadore cominciava la guerra contro il fratello, allora Sigismondo Malatesta moveva l'armi contro il conte d'Urbino, e poi contro il Papa. In somma Pio, dopo otto mesi di negoziati, se ne tornava da Mantova in Roma con assai minori speranze, che non quando erasene partito. Ma perchè uomo di mente ferma e sincera in questa bisogna, aspettò che la tempesta finisse per ripigliar poscia, come vedremo, gli ordini del passaggio.

[1460.]

XV. — Intanto, restando sospesa la lega, andavano sempre più le cose di Grecia cedendo di ma e in peggio: da quelle parti non più si udiva che perdite e rovine. Anche i due Paleologhi fratelli dell'ultimo Costantino, morto da eroe quando la imperial sua sede cadeva in poter dei barbari, dico i due fratelli Tommaso e Demetrio, ricoveratisi nel Peloponneso, poco durarono in pace tra loro. Oh cieca ribalderia dei superbi! Rotti i vincoli della natura e della fede, Demetrio, quel desso che era venuto in Firenze al concilio, levavasi contro Tommaso, e per opprimerlo con maggior facilità cedeva la figlia allo stupro di Maometto ed abbracciava la superstizione dei tiranni della sua patria. Presso che non dissi vorrei gittar via la penna e calpestarla, se nello scrivere tanta turperza non mi si contrapponesse la costanza e la fede di Tommaso, il quale onoratamente per qualche tempo potè sostenere le ragioni del suo paese, ajutato dai Latini, che da più parti eran concorsi a fargli puntellio. Pio, vivamente stimolato dal cardinal Bessarione, aveagli mandato tre centinaja di fanti sotto la condotta di Cianozzo da Cremona e del Dozza da Siena, ambedue ca-

*habent parari facere habes ipsas et de suis paramenis illas ponere in ordines... Et simul et permittat illas copias* »

pitani di bella fama in quei tempi. I quali, imbarcatisi in Ancona, e preso terra sulle spiagge d'Acaja, si erano con prontissima battaglia di mano impadroniti di Patrasso e di alcune altre castella di quei dintorni <sup>81</sup>. e sarebbe stato felice principio di maggior concorso dei nostri in quelle parti se, venuti anche essi in discordia tra loro, non si fossero miseramente sbandati. Ciò non pertanto Giannozzo, d'intesa con Tommaso, condusse alla presenza del Papa in Siena (quando da Mantova se ne tornava) alcuni ambasciatori greci per offerirgli in pieno ed assoluto dominio una delle più forti città litoranee del Peloponneso, isolata in mezzo al mare sur uno scoglio dirupato, e con abbasso gran porto e profondo, e tutto al caso di chi avesse a menar guerra in quelle parti. Alla corte di Pio chiamavansi Monbassia, gli interpreti dicono lo stesso che Lacedemone o Sparta degli antichi, e Malvasia dei moderni. Piansi Pio considerando la mutabilità delle umane vicende, onde quella nobilissima città, metropoli già nella Grecia, e terrore dell'Asia, era costretta a ricercar padroni in Italia per non cadere in balia dei Turchi. Nondimeno accettò di buon animo l'offerta e vi mandò mille fanti italiani con un governatore che rendesse giustizia ai cittadini <sup>82</sup>.

Non guari dopo di Roma partivasi Antonio Piccolomini Todeschini, nipote del Papa, per celebrare in Napoli le nozze colla principessa Maria, figliuola naturale del re Ferdinando, condottovi splendidamente da una

<sup>81</sup> GONELLINUS cit., 62: « Egregie armato juvenis... Jannettus Cremonensis proficiscitur... non ignotus ductor... utis Doltis Senensis. Qua apud Anconam ingressi mare, felici vento in Peloponnesum navigaverunt... Patracensem urbem primo congressu expugnavunt »

<sup>82</sup> GONELLINUS cit., 109: « Pontifex Monopassum sive ut Ecclesia nominat in dedicationem accepit, missis profecto qui populo sui diceret et annuum ministraret. » ITHA, edit. Rom., p. 111, 187.

DELLA TUCCEA cit., CXXXI, 209: « Morì il Despota della Morìa. In laudo per testamento al Papa, il quale ci mandò mille fanti italiani »

squadra delle galée nostre, ritornate dall'Oriente, che Pio teneva in punto per rimetterle alla spedizione designata contro i Turchi \*.

[Settembre 1461]

Ma non potevano quelle deboli provvisioni tenere la fortuna e l'impeto di Maometto, il quale mandata fuori l'armata sua, cencinquanta vele tra navi, galere e fuste, assaltò le isole stategli tolte da Calisto. Non trovò resistenza che a Metellino, dove Niccolò Catulusi, succeduto per fratricidio a quel Domenico del quale avanti ho parlato, virilmente si difese dal principio alla metà di settembre. Frà Leonardo Guastuniani da Scio, del mio Ordine domenicano, arcivescovo di Metellino, già più volte nominato in questa mia storia, per una lettera tuttavia medita, diretta a Pio II, e scritta da Costantinopoli ai primi dell'anno 1462, descrive i successi dell'assedio, della resa e della sua prigionia, con quelle medesime tinte lugubri, e notizie tecniche, colle quali narrato aveva a Niccolò V la perdita di Costantinopoli. Io ne ho già volgarizzato un brano, dove egli, testimonio di veduta, descrive il mortajo, nè qui lo ripeto per altro che per mostrare la costernazione e il timor panico che ha pro-

GEORGIUS PHRANTZA, *Hist.*, lib. III, cap. XXIV.

RAYNALDUS, *Ann.*, 1460, n. 56-59, 1462, n. 35.

\* COBELLINUS, *Comm. cit.*, 174 « *Rex Neapolim rediit, Mariamque filiam suam Antonio Piccolominio in matrimonium copulavit dote nomine Anaphitomo concessa ducato... Addidit ei justitiae magistratum... Facile enim nuptiarum ingenti multitudinis alacritate, persuadentibus tunc populis nunquam princeps Romani Pontificis missis defulsus.* » — *edit. Rom.*, 319.

CAMILLO TUTINI, *Dei sette grandi del regno di Napoli, e prime del Maestro giustizieri*, in-4, Roma, 1656 p. 103. « *Per la sposizione, Antonio Piccolomini gran giustizieri del Regno... venuto nel porto di Napoli colle galere del Papa... per memoria donò alla Chiesa maggiore le coverte delle galere coll'armi Piccolomini e del Papa, che sino ai nostri giorni si vedevano allaccate agli archi di detta Chiesa.* »

V sopra p. 304

dotto ab antico e quasi sempre riproduce in una piazza il bombardamento eseguito con tuni in arcata, contro i quali nè il soldato, nè il popolano non possono guardarsi nè reagire. Indi ugualmente antico il pensiero di ripararsi con quegli alloggiamenti murati nell'interno delle fortificazioni, e coperti da ogni maniera di offesa, i quali per esser fatti con grossi muri grandi volte, e molto spazio senza ornamenti, senza finestre bassi e quasi ciechi, e fuori delle forme ordinarie di ogni altra casa, furono detti con voce nostrana Casematte, di che abbiamo il primo e compiuto modello nella ròcca d'Ostia, murata di pianta da Giuliano di Sangallo nel 1483, e tuttora esistente co' suoi androni corridoj, batterie, sfogatoj, e trombe, come in alcun luogo avrò a ricordare. Intanto gli isolani di Metellino, spaventati dal bombardamento, e non avendo ripari sopraccapo, abbandonarono le poste, fuggendo chi qua chi là, come pazzi, per le cantine, nè più d'altro parlando che di capitolare. come fecero addì quindici del mese di settembre del 1461, con due soli articoli: la sovranità a Maometto per cento e dieci anni, la vita salva a tutti i Cristiani \*. Nondimeno consegnata la capitale e le quattro fortezze dell'isola, Augerino, Mollicchio, Santodoro, ed Erisso, tutta la popolazione ebbe ordine di ridursi in un campo, dove il perfido Pascià fece i giovanetti circoncidere a forza ed arrolare nei giannizzeri, le fanciulle donare ai capitani dell'armata, gli uomini valenti vendere per schiavi contrassegnati col taglio dell'orecchio, i veterani del presidio e tutti gli italiani mettere al palo, lo sciagurato principe scannare, e la turba di quasi dieci mila greci menar cattiva insieme col vescovo frà Leonardo Giustiniani a Co-

\* LEONARDUS JUSTINIANUS, *Chionii, Oyd. Proed. ecclesiastica*, nella lettera inedita a già citata alla nota 253, del lib. III, p. 182.



stantinopoli \*. Il generale di Venezia tristissima nostra condizione, costretto a starsene spettatore di tanto eccidio \*\*.

Appresso il Turco correva contro la Morèa, pigliava Atene e Corinto, e costringeva Tommaso Paleologo a rifugiarsi in Italia. Costui venuto a Roma portò seco, insigne reliquia, la testa dell'apostolo sant'Andrea: innanzi alla quale reliquia, andando a processione il clero e il popolo, si cantò l'ode saffica registrata dal Gobelino al libro ottavo. Rileggano gli studiosi quelle laudi, e ne faccian ragione. A me basterà ricordare alcune frasi colle quali si parla dei Turchi in questa sentenza e buon latino \*\*): « Perfidì nimici, Ladroni d'Oriente, Cani sanguinosi. » Poi s'implora da Dio il soccorso, dicendo: « Conquidi i Turchi, Dà mano al mondo che già quasi crolla, Vibra folgori acute contro i Turchi. » Si conchiude: « All'armi contro i Turchi! » Il qual fraseggiare per quella circostanza di luogo e di persone, messo in verso e in musica per le strade di Roma ha gran peso a dimostrare lo spirito ed il giudizio pubblico rispetto a questa materia nel mezzo al secolo decimoquinto.

[146a.]

XVI. — Ma per divertire alquanto il pensiero da così grande travaglio, innanzi che il nuovo armamento della lega mi richiami in Ancona, anderò qua e là appresso alle ragioni del mio assunto seguendo le orme di Pio,

\* GOSSELLINUS cit., 244: « *Dominum insula, origine genuesem, et qui primi erant apud eum, et omnes italici generis viros puto subiunxit, redi quam turban in servitutem.* » — edit. Rom. 446.

\*\* MALIPRIMO, *Annali Veneti*, ARCH. STOR. ITAL., t. VII, p. 11.

GOSSELLINO cit. sup., lib. X, p. 448.

RAYNALDUS, *Ann.*, 1461, n. 43.

\*\*\* GOSSELLINUS cit., 196: « *Arma coravit... Canibus cruentis... Perfidus hostis... Fulmen in Turcos atrox irascentem... Contere Turcos... De manu mundo prope jam labant.* » — edit. Rom. 359.

che nel mese di maggio del 1462 se ne parte da Roma con tutta sua corte inverso Viterbo, donde per ragion della peste si riduce a Capodimonte. In quel delizioso castello della casa Farnese, sporto sul lago di Bolsena, occorre piacevole trattenimento che, disvelando le simpatie romane verso gli onori e gli esercizi nautici, io non devo preterire. Al confine dello Stato, verso Siena, circondato da verdeggianti corona di pittoresche montagne, tutte ombreggiate fino alla cresta di bellissime e fronzute selve, ove le ombre fresche e il quieto silenzio invitano il passeggero al meditare, girano in cerchio le gelide e brune acque del lago Vulsinese, tanto rinomato nelle etrusche antichità. Il cerchio del bacino, d'intorno a venticinque miglia, dalla parte boreale fa specchio all'antica città di Bolsena, donde piglia il nome; e dalla parte opposta presso all'amile castello di Marta sgorga a corso perenne col fiume di questa stessa denominazione, emissario naturale del lago. Di mezzo alle acque sorgono due isole: la minore per la vicinanza del fiume è chiamata Martana, l'altra Bisentina per un antico castello, del quale non rimangono più che rovine sur una altura, e il nome di Bisenzio. L'isola in altri tempi servi per luogo di rilegamento ai prigionieri, che quivi perdevano la speranza della fuga. Le istorie ricordano sotto le volte del feral castello il martirio della vergine santa Cristina, e la barbarà uccisione di Amasunta regina dei Goti. Il Pontefice da Capodimonte navigò più volte intorno alle isole, ne visitò le chiese, e pel giorno sacro al precursor san Giovanni ordinò la solennità d'una festa nella chiesa titolare della Bisentina, offerendo le indulgenze a' divoti che converrebbero quivi per gli uffici divini. Allora Gabriele Farnese, principalissimo barone della provincia e signore dell'isola, perchè la solennità riuscisse più lieta, propose il premio della corsa alle barche. Fre-

stantinopoli ». Il generale di Venezia, tristissima nostra condizione, costretto a starsene spettatore di tanto eccidio ».

Appresso il Turco correva contro la Morèa, pigliava Atene e Corinto, e costringeva Tommaso Paleologo a rifugiarsi in Italia. Costui venuto a Roma portò seco, insigne reliquia, la testa del'apostolo sant'Andrea: innanzi alla quale reliquia, andando a processione il clero e il popolo, si cantò l'ode saffica registrata dal Gobelino al libro ottavo. Rileggano gli studiosi quelle laudi e ne faccian ragione. A me basterà ricordare alcune frasi, colle quali si parla dei Turchi in questa sentenza e buon latino <sup>91</sup>: « Perfidi nimici, Ladroni d'Oriente, Cani sanguinosi. » Poi s'implora da Dio il soccorso dicendo, « Conquidi i Turchi, Dà mano al mondo che già quasi crolla, Vibra folgori acute contro i Turchi. » Si conclude: « All'armi contro i Turchi! » Il qual fraseggiare per quella circostanza di luogo e di persone, messo in verso e in musica per le strade di Roma ha gran peso a dimostrare lo spirito ed il giudizio pubblico rispetto a questa materia nel mezzo al secolo decimoquinto.

[1462.]

XVI. — Ma per divertire alquanto il pensiero da così grande travaglio, innanzi che il nuovo armamento della lega mi richiami in Ancona, anderò qua e là appresso alle ragioni del mio assunto seguendo le orme di Pio,

<sup>91</sup> GÖBELINUS cit., 344. « *Domini inimici, origine gentium, et qui prius erant apud eum, et omnes istius generis viros pale suffocati, reliquam inebam in servitute.* » — edit. Rom. 448.

<sup>92</sup> MARIIMERO, *Annali Veneti*; ARCH. STOR. ITAL., t. VII, p. 11.

GÖBELINO et sup., lib. X, p. 448.

RAYNAUDUS, *Ann.* 1461, n. 43.

<sup>93</sup> GÖBELINUS cit., 196: « *Asia vocat, Conditus orientis, Perfidos hostis, Fulmen in Turcos acens irascentem, Contere Turcos, Da manum mundo prope iam labanti.* » — edit. Rom. 359.

che nel mese di maggio del 1462 se ne parte da Roma con tutta sua corte inverso Viterbo, donde per ragion della peste si riduce a Capodimonte. In quel delizioso castello della casa Farnese, sporto sul lago di Bolsena, occorre piacevole trattenimento che, disvelando le simpatie romane verso gli onori e gli esercizi nautici, lo non devo preterire. Al confine dello Stato, verso Siena, circondato da verdeggiante corona di pittoresche montagne, tutte ombreggiate fino alla cresta di bellissime e fronzute selve, ove le ombre fresche e il quieto silenzio invitano il passeggero al meditare, girano in cerchio le gelide e brune acque del lago Vulsinese, tanto rinomato nelle etrusche antichità. Il cerchio del bacino, d'intorno a venticinque miglia, dalla parte boreale fa specchio all'antica città di Bolsena, donde piglia il nome, e dalla parte opposta presso all'umile castello di Marta sgorga a corso perenne col fiume di questa stessa denominazione, emissario naturale del lago. Di mezzo alle acque sorgono due isole: la minore per la vicinanza del fiume è chiamata Martana, l'altra Bisentina per un antico castello, del quale non rimangono più che rovine sur una altura, e il nome di Bisenzio. L'isola in altri tempi servi per luogo di rilegamento a prigionieri, che quivi perdevano la speranza della fuga. Le istorie ricordano sotto le volte del feral castello il martirio della vergine santa Cristina, e la barbara uccisione di Amalasunta regina dei Goti. Il Pontefice da Capodimonte navigò più volte intorno alle isole, ne visitò le chiese, e pel giorno sacro al precursor san Giovanni ordinò la solennità d'una festa nella chiesa titolare della Bisentina, offerendo le indulgenze ai devoti che converrebbero quivi per gli uffici divini. Allora Gabriele Farnese, principissimo barone della provincia e signore dell'isola, perchè la solennità riuscisse più lieta, propose il premio della corsa alle barche fre-

quente e gradito sollazzo agli abitatori del lago \*. Niuno ignora quanto si fatte dimostrazioni di destrezza e di vigoria marinaresca siano antiche e comuni tra noi: descritte superhamente da Virgilio in Sicilia, ripetute nobilmente dai Veneziani nel maggior Canale, frequenti in Toscana e in ogni altra parte d'Italia. Tutti dicono correre la Regata, quasi il ricanto: cioè il contendere delle barche a gara per arrivare primamente al segno e per guadagnare il premio

[24 giugno 1462.]

Il dì ventiquattro di giugno di buon mattino il Pontefice con tre cardinali, molti prelati, e i due vescovi di Montefiascone e di Fuligno, passò con un navicello da Capodimonte alla Bisentina, ove dopo la celebrazione della sacra liturgia, la carità dei frati Minori, sostenuta da larghe limosine, alimento le turbe a frugal pasto sulle erbette, reso più saporoso dall'amenità del luogo e dai giuochi innocenti dei foresi. Dopo il desinare vengono in mezzo i padroni delle barchette concorrenti alla prova, dove il barone Gabriele Farnese, monsignore Alessandro suo fratello, e Giovanni Passaglia capitano della guardia papale, giudici della giostra, ne appuntano cinque delle migliori, una per ciascuna delle cinque città o terre principali intorno al lago: cioè di Bolsena, di Valentano, di Corneto, di Marta e delle Grotte. Dappoi pareggiano le differenze delle barchette, dei remi, e delle persone: fermano ad ogni palischermo quattro rematori e un timoniero, la mossa a Capodimonte, la mèta alla Bisentina, il premio otto braccia di scarlatta.

Ecco intanto i campioni, cui serve in cuore il rischio e il desio della lode, sortire ai dadi la posta, e rivestiti

\* CORSELLINUS JOANNES, *Comment. Pii II.* libro VIII, *prope Anagnin.* Francoforte, 1614, in-fol., p. 212-214 — Roma, in-4, 1584, p. 390.

di assise diverse, ecco attendere avidamente il segno per venire alle prove. Allo squillo della tromba, in un tempo tutti i remi danno in acqua, e tutte le barchette spiccate dalla sponda, pigliano l'abbrivo. Le grida dei nocchieri nfinò al cielo, e le acque divise da cinque chiglie segnano drittamente la rotta per altrettanti solchi d'infilati tra il confuso rimescolarsi delle spume e delle onde. Appresso agli emori, si affatica nel corso lo squadrone delle navicelle, piene di spettatori, che ad alta voce chiamano la vittoria ciascuno pel suo favorito. Palpitano le fidanzate, e tutti da una parte sulla linea del vento ondeggiano i rossi taccolini, che sin d'allora coprivano il capo e le trecce alle forosette della provincia.

Nel primo uscire precedeva innanzi quanto era lunga la barchetta di Bolsena, seguivano quasi del pari le due di Corneto e di Marta, da sezzo contendevano Valentino e le Grotte. E mentre tutto il lago era a festa e a rumore, tra di gioja e di rammarico, il Pontefice presso al balcone, trattando affari, riguardava alcune volte quella prospettiva di giocondo movimento: e giù nel porto i giudici e il popolo acutamente squadravano di chi sarebbe la vittoria.

Avevano già le cinque barche percorso più che la metà del cammino nell'ordine predetto, quando improvvisamente le sorti loro vennero a tramutarsi. Il nocchiero di Marta, sperto delle dolci acque e delle salse, valente nel mestiero, e venuto fino allora per terzo, conoscendo da certi segni la stanchezza di chi lo precedeva e di chi lo seguiva, argomentò quello essere il momento di strappar la vittoria dalle altrui mani e di farla sua. Ondechè stringendo il timone, e rilevando con parole acconce la lena dei compagni, prendeva a interrogarli se fossero venuti a vedere l'altrui bravura, o a mostrare la propria. Scongiuravali a non volersi quel giorno portare in casa la

vergogna, prometteva con un po di fatica il trionfo. E con bel piglio marinaresco, rincalzando le frasi del mestiero, a volta a volta esclamava. Arranca! Sotto! Largotira, montasca, cascappua! Ranca! I giovani robusti ed animosi, stimolati dal fido nocchiero, davano a ogni tratto voce di plauso, e maggiormente dentro coi remi. Allora la barca Martana, abbrivata per impulso poderoso, e retta in filo dal timone, sguizzava avanti ai Cornetani, e non guari dopo prolungavasi allato ai Bolsenesi. Correva dappoi alcun poco con questi: ora precedevali alquanto, ora seguivali, e talvolta andavano del pari. Ma i Bolsenesi avendo speso tutto il loro nei primi, e già imbolsiti per la fatica di mantenersi in quel posto, non poterono lungamente pareggiare la foga dei Martani e questi animati tanto più nel rincalzare quanto ne vedevano migliore effetto, oltrepassati gli emoli, arrivarono a lunga pezza prima d'ogni altro alla mèta tra le acclamazioni festose dei circostanti e dei giudici che li proclamarono vincitori.

Appresso vennero quei di Valentano e di Corneto, gli uni e gli altri già entrati innanzi ai Bolsenesi: perchè questi, vinti una volta dai Martani, e lasciatisi cadere in viltà, temendo inoltre le beffe della moltitudine, insieme con quelli delle Grotte, virarono di bordo e si ridussero occultamente ciascuno a casa sua non lasciandosi più vedere in pubblico per quei giorni. Da questa generazione d'uomini aveva tratto i marinari dell'armata sua papa Calisto, di questi e di altrettali intendeva arrolarne il successore.

Al che fare molto bene gli disse l'essersi in quei giorni ritrovate le miniere di ricchissimo guadagno per la guerra contro i Turchi, cioè dire le sette montagne dell'allume, scoperte in quest'anno 1462 nella provincia di Civitavecchia da quel sovrano ingegno di Giovanni

da Castro, che per siffatto beneficio, utilissimo alla marina romana secondo molti rispetti, merita essere colla dovuta lode ricordato <sup>95</sup>. Paolo di Castro giuriconsulto preclarissimo, al quale mentre dettava le leggi in Padova concorrevano come ad oracolo i giudici e i litiganti di ogni paese, poichè tutti lo stimavano uomo di solida dottrina e senza frode, lasciò morendo molta sostanza ai figliuoli già adulti, dei quali il primo seguì le orme paterne e divenne dottore insigne di leggi; ed il secondo chiamato Giovanni mostrò tale ingegno sin dalla prima età, che più di ogni altro avrebbe uguagliato e forse anche superato il padre, se fosse stato fermo nell'istesso cammino. Ma dandosi agli studi delle cose naturali ed al viaggiare, dopo molti trascorrimenti passato in Germania,

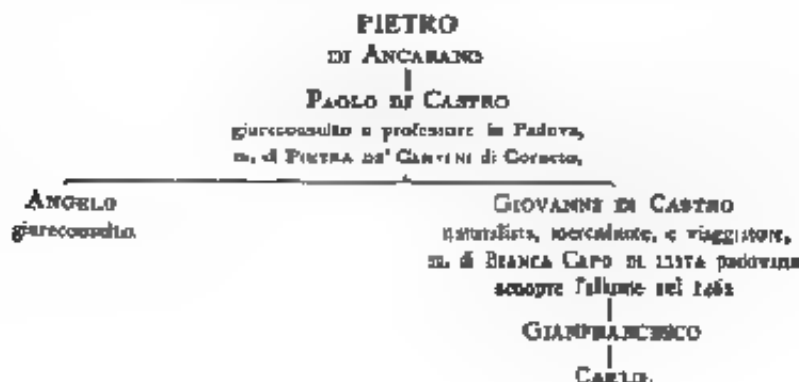
<sup>95</sup> GOSIARDUS, ut sup., lib. VII, Francoforte, p. 183. — Roma, p. 339.

DELLA TUCCIA, *Cronaca dei fatti d'Italia* Giornale Arcadico, t. CXXXII, p. 198.

CRONACA DI BOLOGNA, *S. R. I.*, t. XVIII, p. 248.

CENNI STORICI SULLE MINIERE DELLE ALLUMIERE, in-8. Civitavecchia, presso Arraigelo Suriani, 1833. — Volumetto anonimo, di gran pregio, e tratto dalle migliori sorgenti per opere del signor avvocato, ora amplissimo cardinal TRODOLFO MERTEL, il quale possiede ricca collezione di notizie e documenti intorno alla stessa materia.

DE ALUMINARIUM INVENTIONE, p. 343: che è un antico Ms. di Memorie storiche già del signor Buttacchi, ora posseduto dal signor Giuseppe Peggi loro allievo, e dimorante alla Tolfa. Iddi ricavo alcuni particolari dei luoghi e delle persone, e il seguente albero;





divenne amico del celebre Enea Silvio Piccolomini, e poi andò a metter casa di commercio in Costantinopoli, ove tigneva pannilani fabbricati in Italia, con ricchissimo guadagno. Egli usava per mordente delle tinture l'allume orientale, di che, essendo ingegnossissimo ed attento osservatore, aveva studiato la natura, le proprietà, le miniere, ed ogni altra cosa a quello appartenente. Quando i Turchi espugnarono Costantinopoli, Giovanni perdette ogni suo avere, e contento di campar la vita, tornò, come ho detto, alla patria, niun altro tesoro portando seco se non delle sue cognizioni. Per sua e nostra ventura, eletto poco dopo al papato lo stesso Enea Silvio già prima amico in Germania, venne a Roma ed ottenne da lui il carico di commissario della Camera apostolica nella provincia del Patrimonio, cioè della mantua Tuscia romana.

Da Civitavecchia andando a greco verso la deliziosa terra della Tolfa, già feudo dei Frangipani, celebrata pei suoi vini dal Redi e dal Chuabrera, e sovente ricordata nelle lettere e nei versi di Annibal Caro, il terreno sempre monta, prima in poggi e colline che tutta intorno cingono la nostra città, e poi nei gioghi della diramazione subappennina: quivi è rigogliosa vegetazione, opache selve di antiche quercie sul dorso dei monti, e tra le valli acque irrigue e pingui praterie, oltracciò in più luoghi ricche vene di lucidi alabastri, e di gesso tenace, qua e là sceniti bellissime vermiglie e perlure, cristallo di monte, filoni di ferro, e di più preziosi metalli. Attorno a quei luoghi, che possono a ragione esser chiamati Museo nativo di storia naturale, per ufficio e per genio aggiravasi a preferenza Giovanni chiedendo notizie ai pratici, e cercando da sé erbe, zolle e pietre, quando abbattevasi nell'agrifoglio (*Ilex aquifolium*) spontaneo e vegeto sulle frane dei fossi. Se ne maraviglia, riconosce l'arboscello, e rammenta che desso è pure in Asia presso le miniere:

trova pietre biancastre e gialliccie, di aspetto minerale; morde, sente il salso, calcina, macera, passa la rannata, e ne cava l'allume bianchissimo e cristallizzato. Il primo monte donde egli trasse l'allume fu poi chiamato l'Allumiera superiore, ed ivi surse un paesello di poche e piccole case, che sino al presente ricordano il nome della sua donna, dicendosi la Bianca; e le prime lavorazioni furono fatte in Civitavecchia, rimpetto al sito ove ora è il palazzo Municipale, nelle case dei Bonifazi, cioè degli ascendenti di quel ser Marcantonio notajo, il cui strumento ho pubblicato nel libro primo.

Ciò fatto, Giovanni entra in palagio, e presenta al Papa una scritta in questa sentenza \*. « Oggi, beatissimo Padre, io vi do la vittoria dei Turchi: oggi, per opera mia voi spogliate il nemico, ed arricchite il vostro tesoro. I Turchi hanno tolto infin' a ora dalla cristianità sopra trecento mila fiorini d'oro per anno, prezzo dell'allume necessario alla tintura delle lane, che tra noi non se ne trova se non poco nell'isola d'Ischia, e nell'antro di Vulcano tra le Eolie, maniere ambedue già sfruttate dai Romani. Ora io ho scoperto nello Stato vostro sette montagne, tanto piene di questa preziosa sostanza, che possono bastare a tignere sette mondi. Se voi volete chiamare gli artefici e aprir le vene, venderete l'allume a tutta l'Europa, e toglierete ai nimici il guadagno, che per voi sarà doppio beneficio. Voi avete da presso tutto quel che occorre, legna per le fornaci, acqua per la macerazione, ed il porto di Civitavecchia

\* JOANNES DE CASTRO *Piv Papa II. P. M.*, ap. GORELLETUM cit., 185.  
 « Hodie, beatissime Pater, tibi vicloriam de Turco offero. Aurorum supra  
 trecenta milia quotannis ille a Christianis extorquebat propter alumen.  
 Et ego septem montes inveni hujusmodi materiae hacten fecundas, ut septem  
 orbibus sufficere possint. Materia et aqua abunde sufficit, portum habes  
 propinquum in Civitate Vatica. Haec tibi bene merces ministrabit, et au-  
 feret Turcos » — edit. Rom. 340.

per ismaltire i prodotti. La pecunia, nervo di guerra, sgorgherà dalle vostre miniere, e farà prosperoso altrettanto l'erario vostro quanto più quello del nemico dovrà restarsi sottile. »

Le proposizioni di Giovanni a molti sembravano deliri, e taluno gliene dava la berta, come ad astrologo che segnasse fortuna per congiunzioni di pianeti. Ma colui, fermo nella certezza del fatto suo, non invidia per ripulsa, anzi ripeteva e faceva ripetere che si venisse alle prove. Laonde togliendo per sua costanza ogni sospetto di frode, e chiamati da Genova alcuni pratici che avevano lavorato d'allume nelle colonie asiatiche, si trovò essere verissimo quello che aveva Giovanni asserito, anzi molto più che detto non avesse: perocchè l'allume romano vinse ogni altro, e fu dovunque richiesto, come superiore all'orientale. Nel primo anno la Camera toccò di pretto guadagno novantacinque mila fiorini d'oro, ciò era quasi due milioni delle lire moderne, e fu poi per giuramento di tutti i cardinali in conclave decretato che le rendite della stessa miniera si avessero a spendere da quinci innanzi interamente per la riscossa della Grecia, per la difesa della Italia, e per la continuazione della guerra contro i Turchi <sup>97</sup>.

[1463.]

XVII. — Nel mezzo al campo delle storie, irto di triboli e di spine, sono entrato a raccogliere questi due fiorellini nascosti: l'innocente sollazzo della regata di Bolsena, ed il ricco guadagno dell'allume in Civitavecchia,

<sup>97</sup> JACOBUS AMMANATA, Cardinalis Papiensis, *Comment.* lib. II, Francoforte, fol. 1684, p. 371. « *Quisquis Patrum jurabat... inchoatam expeditionem in Turcos, quantum Romanæ Ecclesiæ patirentur opes continuare, preventumque aluminis ad eam cum integritate adherere.* »

RAYNALDUS, *Ann.* 1464, n. 53.

che rallegrarono la romana corte tra il continuato dolore, che me pur richiama alle sciagurate guerre onde restò funestato il mondo e l'Italia nel brevissimo pontificato di Pio. Quando salì al trono e voleva pacificare in Mantova i principi nostri per condurli al passaggio, allora appunto, come ho già detto, Giovanni d'Angiò invadeva il Regno e principiava la guerra dei quattro anni, nella quale, volere o non volere, fu forza intervenire a tutti gli altri potentati della penisola, e parteggiare o per questi o per quelli. Anche Pio a suo malgrado mosse l'armi per sostenere il re Ferrante d'Aragona, che possedeva il regno, e ne aveva ricevuta da lui medesimo l'investitura dopo la morte del re Alfonso suo padre. Però Antonio Piccolomini Todeschini, nipote di Pio e duca d'Amalfi, sposato ad una figliuola del re Ferrante, prese a spalleggiare il suocero con possente soccorso di gente papale e mentre esso correva pel Regno di là a parte aragonese, si sollevava di qua il partito angioino nella Sabina coi Savelli alla testa, e nelle Romagne con Sigismondo Malatesta. Federigo, conte allora d'Urbino, col nervo degli Orsini frenava i Savelli, e riducevali alla necessità d'implorare gli accordi. Ludovico Malvezzi col l'armi di Romagna procacciava imbrigliar Sigismondo. Cotesti viluppi io non li sciorino per altro che per venire alle mie conclusioni, cioè che il passaggio d'oltremare era impossibile, e che, nella occasione di combattere il Malatesta, avvenne sul mare un fatto d'arme che non clevo preterire.

[14 settembre 1463.]

Avendo i Feltreschi, gli Orsini e i Malvezzi dato insieme una gran rotta al Malatesta presso Mondolfo, e toltegl quasi tutte le terre del vicariato, ridussero la guerra a Fano, città nobile sulla marina dell'Adriatico

ove si erano raccolti gli avanzi dell'esercito di Sigismondo. I capitani del Papa con cinque mila fanti e settecento cavalli strignevano la piazza da ogni parte verso terra; e volendo prestamente con quella espugnazione aver finito ogni cosa, il cardinal Niccolò Fortiguerra, che era tutto in quella faccenda col titolo di Legato, bloccava la spiaggia e il portocanale dalla parte del mare con una squadriglia di piccoli bastimenti, sostenuti da una galera e da una navetta di Ancona.

Roberto, figlio di Sigismondo, messosi a difendere la piazza, si governava con quella bravura che traevano come in retaggio tutti della sua casa. Se non che, trovandosi a mal partito, con poca gente, scarse provvigioni e senza danaro, chiedeva istantemente soccorsi al padre, che era andato esso stesso tapino a ricercarne in Venezia. La Repubblica sottomano lo favoriva: quindi non ebbe a stentar molto per mettere insieme un certo numero di bastimenti, alcune fuste, e una nave grossa cariche di munizioni e di milizie per soccorso del figlio.

La squadra papale faceva da sua parte diligentissima guardia nelle acque di Fano innanzi al canale: ed era chiaro che niuno avrebbe potuto entrar dentro senza prima venire a battaglia. Il perché volendo il capitano del soccorso ad ogni modo passare avanti, fermò seco stesso di venire nella oscurità della notte, sperando con piccolo urto rompere il blocco, entrare nel canale, e salvarsi sotto le battenti della piazza. E principalmente considerava che il disegno potrebbegli riuscire per la forza della nave maggiore, al cozzo della quale niun'altra, secondo l'opinione sua avrebbe potuto resistere. Pertanto dopo la mezzanotte del ventiquattro di settembre, preso l'ordine e il vento, mosse a gonfie vele sul porto: i papalini si opposero, e il combattimento crebbe a un tratto terribile altrettanto che cieco nelle tenebre con ispersi tir

d'artiglieria tra le due parti. Ma le cose volgevano a manifesta rovina del Fortiguerrì: perchè la nave grossa del Malatesta tempestava con gran furia sul naviglio minore, e col vantaggio del vento incalzava tanto da doverlo in breve infrangere, o sommergere o uccinare.

Se non che un prete anconitano, forse cappellano della squadretta, uomo di sottile ingegno ed intrepido, prese in quel momento ta, partito che bastò a riscuotere i suoi ed a farli vittoriosi. Costui salito al calcese della galera d'Ancona con certi fuochi artificiali in mano, li allacciò con sottil catenella alla penna d'una saetta, e destramente balestrò sulla nave nemica proprio nel grembo della vela maestra. Soffiando il vento nel fuoco, divampò quasi all'istante vivissima fiamma, sicchè fattosi tutto un incendio rapidamente stridente dalle vele alle sartie tra materie aride e impegolate, non vi fu alcuno che ardisse montare a spegnerlo. Per ciò sbagottiti i marinari di quella nave si arresero, e tutto il barchereccio di conserva andò prigioniero in Ancona. L'Amiani nella storia di Fano pubblica i capitoli per quali il Fortiguerrì ebbe il giorno appresso il dominio della città, offertagli dagli stessi Fanesi. Di questo fatto si conserva una bella pittura in tavola nel Museo di Cluny in Parigi, dove sulla dritta fa di sé bella mostra la Capitana d'Ancona a tre remi per banco, secondo quella forma che altrove ho descritta \*

[1464.]

XVIII. — La vittoria ottenuta a Fano repressa per sempre l'ardimento della casa Malatesta, e insieme con

\* GÖBELINUS, *Comment.*, lib. XII, edit.: Francoforte, p. 318, edit. Rom., p. 585 « *Aderat forte sacros aeris ingenti non tam sacra militum idoneus quam prophanus: et subito jaculatus ignem majoris navigii vela succendit... Ecclesiastici navem scandunt... victoria potantur... capiuntur remes omnes... nam ingenti gloria Anconam ducuntur »*

altri successi debilitò talmente il partito angioino, che il pretendente fu costretto a tornarsene verso la Francia in povero stato. Rimasto il re Ferrante nel possesso del regno, ebbe pace ed assetto l'Italia. Per ciò parve tempo al Papa di muovere la cristianità contro il Turco, tanto per smaltire nelle guerre lontane gli umori acerbi che restavano ancora nel corpo delle milizie e dei baroni, quanto per ripararsi dalle ingiurie e dai danni del nemico orientale.

Avevano poc'anzi i Veneziani rotto la guerra ai Turchi, ed era succeduto quello che tutti preveduto avevano, cioè che la pace loro con Maometto non sarebbe stata di lunga durata. Impossibile il tenere la natura perfida e violenta di colui dal tradire gli amici e i nemici. Laonde poiché ebbero gli Ottomani occupato senza alcuna ragione Argo, ed alcune altre città e terre che i Veneziani possedevano in Morea, ne venne che a non voler perdere amichevolmente tutto il resto, bisognava dichiararsi nemici. Così fecero. presero l'armi, e fu tanto prosperoso fin dal primo salto il lion di san Marco, che in breve tempo ghermì quasi tutto il Peloponeso. Ciò pur disse bene a Pio per ripigliare le fila dei decreti stabiliti a Mantova, e stringendosi viepiù a' Veneziani, disse volersi mettere colla persona sua nell'armata, facendo giudizio che in tal modo tutti il seguirebbero, e ne verrebbe unione e sforzo grandissimo, e spedizione memorabile alla quale sarebbero presenti i principi cristiani e

MURATORI, *Ann.*, 1463, in med., a *Federigo d'Urbino.. andò a mettere il campo per terra intorno a Fano, e nello stesso tempo Jacopo cardinal di Tiana (leggi Niccolò Fortiguerra, vescovo di Chieti) per mare con uno stuolo di navi concorse alla stessa impresa.* »

CRONACA DI BOLOGNA, *S. R. I.*, XVIII, 753.

SARACINI *cit.*, 272.

PIETRO M. AMIANI, *Storia di Fano*, in-fol., 751, I, 433.

L. MESSO DI CLUNT in Parigi, sotto il numero 763 proveniente dalla casa Malatesta. — *A. JAL. Glossa*, 24.

il Papa. Con questo divisamento mandò dicendo per tutto che egli andrebbe in Ancona a fare il passaggio, e che in quel luogo aspetterebbe principi e popoli, ed ogni capitano e soldato che volesse seguirlo, si veramente che ciascuno avesse seco il modo di vivere per diciotto mesi. Ardua condizione, e da pochi intesa nel particolare.

Intanto metteva in punto l'armata e prima raccontava in Roma, in Ostia, in Civitavecchia le galere lasciate dal suo antecessore, delle quali aveva già prima fatto scrivere gli inventari per mezzo del vicecamerlengo e di messer Girolamo Bellavista<sup>10</sup> Quattro ne aveva allestite nel porto d'Ancona<sup>11</sup>. Più altre in Pisa, che, rinforzate di gente nei porti di Ostia e di Civitavecchia, dovevano passare per lo stretto di Messina ed entrare nell'Adria-

<sup>10</sup> ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, Fil. 14, Diversorum, Bl. 1, fol. 29: « Georgius episcopus Lausaneus, Dñi nostri PP. Vicecamerarius, circumspice viro Hieronymo Bellavista committit facultatem indagandi, inquirendi, investigandi, recuperandi, inventiendi, quietandi et liberandi omnia bona que ad administrationem fabricæ galcarum dicuntur esse subacta. — Nominata bona que ad administrationem fabricæ galcarum dicuntur esse subacta recuperare cupientis, tibi circumspice viro Hieronymo Bellavista rati venisse, de supra fide prudentia et industria SSdus D. N. papa atque nos plurimum confidimus. indagandi inquirendi et investigandi omnia et singula bona, nemine SSdus D. N. papa et Camera apostolica, a quibusvis habentibus et detinentibus petendi, levandi et recuperandi, et adiacentes atque sustinentes quietandi liberandi et absolvendi, necnon galas omnes que superactas et eorum mentionem describendis particulariter et inventariandi, itaque omnia et singula gerendi gubernandi et administrandi ac praelegendi, et propterea omnibus et singulis que circa prædicta necessaria fuerint et opportuna pro executione prædictorum mandandi, precipiendi, ordinandi, disponendi et assignandi, plenam et liberam auctoritatem vicecamerariis officiis nostris tenore præsentium concedimus facultatem potestatem et auctoritatem. Mandantes propterea omnibus et singulis atque Urbis officialibus, præsertim Senatori et eius iudicibus, etc. quatenus tibi in exequendis prædictis omnibus possibilibus assistere debeant auxiliis consilio, favoribus opportunitis, tibi quoque parant et obediunt ut Nobis. Tu quoque tam fideliter et diligenter in prædictis habere te studeas quod tua devotio apud S. D. N. Papam aliquis Nos valent merito commendari. Datum Romae, sub nostri sigilli impressione, anno MCCCCLVII, die nona, mensis septembris. »

<sup>11</sup> GORRELLIUS cit., 338 edit. Rom., p. 623: « Armabimus classem. »



tico sotto la prefettura del cardinal Niccolo Fortiguerni <sup>101</sup>; una di Venezia armata pel cardinal Bessarione <sup>102</sup> due di Ferrara, ben provviste dal duca Borso, sulle quali avevano a essere Rinaldo e Alberto da Este, Aliprando degli Ardizzoni, Pandolfo Contarini, Leonardo Baldini, Pietro Marcello, ed altri gentiluomini ferraresi <sup>103</sup>; due di Bologna, piene di nobiltà, co' Malvezzi, Manfredi, Dolfi, Beccaria, Gozzadini, ed altrettali <sup>104</sup> in oltre molte fuste, gran gente di Romani, e le veterane milizie che avevano cacciato l'Angio no dal Regno, e fatto brullo il Malatesta in Romagna. Nello Stato non si aveva a lasciare più che duemila fanti e tremia cavalli sotto Antonio Piccolomini Todeschini, duca di Amalfi e nipote del Papa <sup>105</sup>. Insomma

MALPIERO, *Annali Veneti*. ARCH. ST. IT., VII, 29: « Se ha avviso che 'l Papa è sonto in Ancona, e fa armare in quel porto alcune gale... quattro cardinali capi delle gale armate in Ancona... » e p. 31: « È sò offerita al Dose cinque gale de cardinali. »

CAMPANUS, *Vita Pii II*, S. R. I., III, II, 990, D: « Trivenia et quae in porta Anconae erant, et quae per fretum venturae, Venetis tradidit. »

LAZIARO BERNABEI, scrittore del secolo XV, *Croniche Anconitane*, per cura di C. GIANNINI, in-8. Ancona, 1870, p. 184 e 186. « Quattro gale erano in Ancona... con molte fuste... El duca di Venetia ebbe le quattro gale fece in Ancona per el Papa. »

<sup>101</sup> JACOBUS ARMANATI, cardinalis papiensis: *Epistolae*, in-4ol. Roma, 1614, epist. 41, p. 482: « Nicolaus cardinalis Legatus ad portum Pisanum ad portum classem... quae ibi parata erat... ad Anconam perduxit... Is ergo ad Ostiam appellens et ad Urbem delatus, retulit de itineribus... et ad classem reversus est. »

RAYNALDUS, *Ann.*, 1464, 2. 31

<sup>102</sup> ARCHIVIO SECRETO. VAT., *Discretorum Pii papa II*, lib. IV fol. 75 ro, 88. 91: « Nos Bessarion... saltem accepisse... pro armamentis nostris trivenis »

<sup>103</sup> LUCINI DA CAMPO, *Diario ferrar.*, S. R. I., XXV, 209: « A dì 13 agosto si partirono due gale armate dal Pò... di Ferrara, per andar in Ancona a papa Pio. »

LUGI NAPOLBONE CERTARELLA *Notizie relative a Ferrara per la più parte inedite*, in-8, 1864, p. 276: « Documento del duca Borso da Este per armare delle gale. »

<sup>104</sup> CROMACA IN BOLOGNA, S. R. I., XVIII, 737

<sup>105</sup> INFESSURA, S. R. I., III, II, 1879, D: « A dì 29 di giugno papa Pio si partì da Roma contro lo Turco e gior in Ancona con molta gente e molti cardinali »

armamento di molta importanza, intorno al quale tuttavia non penso avermi troppo a trattenere, perchè in breve lo vedremo tutto sossopra.

[18 giugno 1464.]

Pio vecchio ed infermo voleva fare impresa da giovane e da robusto; usciva di Roma per la porta Flaminia a diciotto di giugno, accompagnato dal popolo romano e da alcune bandiere di scelta milizia. A ponte Molle il commiato: i cortigiani rinvertivano, i soldati continuavano la marciata, e Pio per manco disagio mettersi in un burchio sul Tevere da esser menato contro corrente all'alzaja. Aveva seco il cardinal papiense Giacopo Ammannati, dal quale piglio le notizie del viaggio; aveva due referendari, Domenico de' Dominici, vescovo torcellano, e Agapito Rustici, vescovo camerinese, il sacrista frà Giovanni Sandroni, vescovo castellano e due familiari, Andrea Piccolomini e Giorgio Lolli.

Burchio dicevasi, e dicesi ancora in Roma, quella specie di battellone fluviale che allora faceva, e talvolta ancora fa il trasporto delle merci e dei passeggeri sul fiume: capacità di dieci a quindici tonnellate, fondo piatto, prua e poppa di molto rilievo, calcagni fuor d'acqua, grande timone a penna, un alberotto per l'alzaja, e nel mezzo sopra coperta l'alloggiamento di tavole impegolate (chiamato il Tiemo) per ripararvi la gente dalle intemperie. È impossibile pensare che quel tugurio non sia stato ridotto alla meglio per questo viaggio, cioè coperto di tendali, e scompartito in camerini e cuccette per comodità del Pontefice e dei suoi. La misera barca,

PAPENBRO, *Epist.* 33, 34, 41

CORRELLIUS CH., 342, edit. Rom., p. 628: «*Relinquimus praesidia militum apud Urbem... equitum tria milia, pedum duo milia reliquimus.*»

condotta dai bardotti, secondo lo stile di quel tempo, sotto il governo di un padrone con alcuni navicella], barcauoli, e alighieri, scusava la suntuosità del buciatore <sup>106</sup>.

Altrove più opportunamente avrò a dire di questa specie di naviglio ricco e nobile, che per le navigazioni di piacere e di comparsa ebbero i Papi a loro servizio in casi simili <sup>107</sup>, e qui almeno, se non lo splendore della barca, posso ammirare la ricchezza e la proprietà della lingua, anche nella nomenclatura navale, che ad ogni bisogno sopprime termini particolari, speciali e generici, di antica e nobile origine, pei quali noi siamo frantumati dalla miseria e dalla vergogna di andare accattando pel mondo voci e frasi o servili, o straniere, o inutili. Abbiamo dai nostri maggiori la voce Palischermo, o Paliscalmo, unicamente italiana, che colla pluralità degli scalmi ci dà il genere supremo di tutte le piccole barche, principalmente destinate a camminare coi remi, e a non dilungarsi troppo dal lido o dal maggior naviglio pei bisogni del quale sono condotte. Ind. i generi subalterni, cioè palischermi fluviali, lacustri, da pesca, da caccia, da porto, e da lavori idraulici, che hanno tutti nella lingua nostra già fatti ab antico i loro nomi speciali, dicendosi propriamente sui fiumi, Burchio, Scafa, Sandalo; sulle lagune Gondola, Castaldella, Còppano; per la pesca Gozzo, Bilancella, Sciabica; per la caccia Barchino Grottolino, Fisolera; pei lavon Barcone, Chiatta, Bargagno; e le Barchette dei porti per la dame e i passeggeri. Più e

<sup>106</sup> PAPIENSIUS cit., *Epist.* 484, lin. 12. « *Trahebatur lentius per stratum omnia latus, fonsus ad marem legatis... ut manuculatorum nostrorum mos est...* » e p. 483, lin. 2: « *Invenis vix annas natus vaganti ad navigia ministerium conductus... ante oculos nostros submersus est.* »

PAPIENSIUS, *Comment.* ibid., lib. I, p. 354

Vedi lib. I cap. XXXI, p. 132.

<sup>107</sup> APPENDICE, cap. XXXIV.

più ricca, utile e bella svolgesi la nomenclatura intorno ai palischermi dell'uso militare (ai quali pur sovente si aggiungono le vele e le armi), dove abbiamo tante e tante voci bellissime, che in vece di lasciare sepolte nei vocabolari a nostra confusione, si vorrebbero a grande onore recare sull'armata tra lo splendore della vita militare per distinguere nel discorso con una sola parola, senza l'abbaco e senza equivoci, i diversi palischermi che i navigli maggiori sogliono aver deputati a servigi diversi. Noi potremmo chiamare Barca (comincio dall'infimo) quel palischermo di forme grossolane e solide che si tiene soltanto per salpare le ancore, per distendere le catene e le gomene, per imbarcare la savorra, e simili: potremmo chiamare Battello quel palischermo ordinario che sempre avanti e indietro va battendo le acque del porto pei piccoli servigi dello spenditore e del cuoco: potremmo dire lo Schifo dei marinari, il Caicco dei soldati, la Lancia degli ufficiali, la Saettia degli ajutanti, lo Schelmo (per eccellenza) del comandante e potremmo dir Cimba (con voce di Crusca, ed eminentemente significativa di passaggio continuato) quella barca che si guida coll'andriello per andare e venire speditamente da terra a bordo, quando si è agli ormegg. A qualcuno forse non piacerà quel che oggi dicono risuscitare i cadaveri: ed io rispondo esser sempre meglio richiamare in vita a pubblico servizio qualche benemerito veterano caduto nel mare, anziché tenersi in casa i morti a marcire, ed anziché recarsi alla mensa a rilievi dell'altrui pasto. Stiamo all'antico e governeremo il moderno, altrimenti perderemo la lingua, l'onore e la testa. Coll'antico siamo maestri in sul nostro; cogli esotici neologismi, meschini accattoni. Dunque sarebbe follia non rendersi contenti al tesoro di tante voci nostrane, e in quella vece correre pazzamente appresso alle *Grighe*, alle *Passerelle*, agli *Scaalandi*, ed ai *Canotti*

infino alle Indie e ai Barbari, e tornar di là alterando per soprassello a piacimento loro il significato delle voci nostre. Vuolsi per esempio mantenere al vocabolo imbarcazione il suo proprio ed unico significato, cioè l'azione dell'imbarcare, e non travolgerne il concetto alla gente imbarcata, con tutta la barca che se le porta. Fatto queste distinzioni di vocaboli, non è chi non veda, come con una sola voce tutti sarebbero intesi, specialmente nelle voci di comando. Para lo schifo, Arma lo schelmo, Vada il battello, Guardia alla cimba, e simili, potendosi ugualmente nel linguaggio collettivo dire di tutti chiaro e conciso: Palischermi alla posta, al tonneggio, a poppa, a bordo, eccetera, ché tanto basta. Torniamo a quei del burchio sul Tevere.

Radevano lentamente la riva sinistra del fiume, non tanto però che non dovessero a quando a quando mettersi alla destra per farsi vedere da presso e consolare di benedizioni le turbe che in alcuni punti si affollavano per onorare il Pontefice. La prima sera legarono il provese a castel Giubbileo, dieci miglia da Roma, fatto il desinare e la cena sul burchio, e riposatisi quivi stesso la notte. All'alba del giorno seguente sciolsero i canapi, ne andarono per quaranta miglia sino a Fiano: lunga navigazione e noiosa pel caldo, e resa triste dalla avventura di un giovane alighiero, non ancora ventenne, il quale, ponzando da lato per giostrare la prua, cadde nel fondo appiastrato tra la melma, e morissi, prima che potessero i compagni cavarnelo. A rilevar Pio dalle lacrime e dalle continue orazioni che faceva sul defunto valse a pena la improvvisa comparsa del cardinal Fortiguerra: il quale approdato colle galere dell'armata papale in Ostia, e saputo della fresca partenza di Pio, volle raggiungerlo di gran trotto alla seconda fermata per dargli contezza delle cose da lui condotte a buon termine, e

poscia continuarsi nella navigazione d'Oriente. L'altro giorno il Portiguerrì tornò ad Ostia, e il burchio volse alla badia dei Benedettini presso il Soratte, venticinque miglia più oltre. Finalmente alla quarta tirata, di circa altre venti miglia, tutti presero terra in Otricoli<sup>108</sup>. Le strade piene di popolo sul passaggio del Pontefice pellegrino: alcuni chiedevano la benedizione, altri più, vedendolo così smunto, imploravano per lui l'assistenza del cielo<sup>109</sup>.

Voci di più solenni auguri echeggiarono nella vallata dell'Umbria e tra le gole dell'Appennino, che Pio, acciaccato pur dalla podagra, ebbe a valicare in lettiga: e perché i degni parlar di tanta gente non andassero perduti, ebbevi un pietoso a raccogliarli e a farli scolpire in oro sopra una medaglia rarissima, e pretermessa da tutti gli illustratori della numismatica pontificia, per questo che non fu battuta nei pubblici uffici di Roma, ma da privati in Fuligno. Io ne ho veduto un disegnetto tra le schede del cardinale Stefano Borgia tutt'altrove citate, sul quale feci già incidere la mia, che ebbe i punzonì perduti nel distacco del primo saggio. Qualche

<sup>108</sup> PAPENHIM *cit.*, Ep. 47: *Primo statim ad Castellum Jubilatum, de-  
cimo ab Urbe milharis... Pertridit Phannum apulianum... millia passuum  
amplius quadraginta... Die quae sequitur... viginti quinque millia passuum  
ad castrum S. Benedicti ad radices Soracis... A Corneto ad portum  
Occidentis viginti millia.*

<sup>109</sup> STEFANO INGRESIA, *Diario Romano*, S. R. I., t. III, part. II,  
p. 1139.

JOANNES ANTONIUS CAMPANUS, *Vita Pii II*, S. R. I., t. III, part. II,  
p. 970.

LEONARDUS CRIBELLI, *De expeditione Pii II, in Turcas*, S. R. I.,  
t. XXIII, p. 81.

JACOBUS AMMANATI, seu card. Papiensis, *Epist. 41 — et Comment.*,  
lib. I.

RAYNALDES, *Ann.*, 1464, n. 36.

MONTFLEURY d'ENVERMORENT, *Chron.*, in-fol. Parisiis 1572, part. III,  
p. 136.

DOMENICO MALPIERO, *Annali Venezi.* — *Arch. St. Ital.*, t. VII,  
part. I.

prova che me ne resta agguisterò sopra quegli esemplari che penso donare a pubbliche biblioteche, e prima di tutto alla mia Casanatense.

Per esprimere la navale spedizione e il viaggio del Pontefice a guerra sacra, l'artista ingegnoso, tuttoché stretto nell'angustissimo campo della medagliuzza, ha pur disegnato sul mare una navicella che mette la prua e la poppa ai lembi estremi dell'istesso campo, come se volesse scorrere col vento in fil di ruota da sinistra a destra, che nelle carte da navigare risponde alla corsa di Ponente a Levante, indi ti dice chiaramente passaggio oltremarino verso l'Oriente. Sul cassero in poppa sta Pio seduto che pur guarda e intende a quella stessa parte: veste gli abiti pontificali, la tiara in capo, nella sinistra la bandiera della Croce menata pur dal vento all'Oriente, e la destra levata a benedirlo. Di rincontro sopra l'altare è collocato il calice e l'Ostra Eucaristica, secondo l'antico costume che i pontefici mantengono ancora di portarla riverentemente nei viaggi: e quivi presso un cardinale, probabilmente il Papiense, a mani giunte e genuflesso in orazione. Sulla fascia bianca, come per ornamento della incinta, si legge lungo la navicella, « *PIUS II PONTIFEX NELL'ANNO SEPTIMO*, » Attorno al perimetro cominciando dalla punta del triangolo, è inciso il motto dei Salmi, « *LEVIST IUDIO, ED I SUOI NENICI VADANO DISPERSI*. » Dall'altra banda comparisce un mezzo la croce maggiore tra i santi apostoli Pietro e Paolo in tutta figura: abbasso lo stemma papale, che è in campo d'argento una croce d'azzurro caricata di cinque lunette; e in giro la leggenda dell'Apocalisse: « *VENDICA TE, O SIGNORE, IL SANGUE VERSATO PER TE* <sup>11</sup>. » Indi manifestamente il tempo, la

<sup>11</sup> PIUS II PONT. A. VII — *LEVIGAT DE ET DESPERITUR IUDICI EIVS* (Psalm. 67, 1.) — *VINDICA D SANGUINEM QUI PRO TE EFFUSUS EST* (Apoc. VI, 10.).

persona, e tutte le ragioni del fatto, innalzate per via di segni, ed espresse colle parole comunemente usate dai popoli in quel tempo per dirci quanto gli animi erano caldi nella indignazione delle ingiurie ricevute e nella speranza di vendicarle.

Se non che nel mezzo tempo del viaggiare verso Ancona gli affari pubblici del grande passaggio scadevano. Alla gran moltitudine di pellegrini, non solo di Italia, ma d'oltremonte e di varie genti e nazioni venuti in quella città, mancavano condottieri, principi, e capitani di riputazione che potessero contenere ed ordinare quelle masse di troppo diversa natura. Quindi coloro venuti a caso, a venti e trenta, senza superiori, senza disciplina, e senza danaro (cosa vietata espressamente <sup>111</sup>) cominciarono a mettere confusione, dissidio e carestia. Alle quali cose aggiugnendosi l'impazienza degli indugi e le dicerie solite in simili occasioni, cadde giù tanto l'animo delle genti, e fu sì grande abbattimento, che senza aspettare l'arrivo di Pio ormai vicino ad Ancona, già buona parte di quei giovani i quali avrebbero formato eccellenti battaglioni se avessero avuto capitani da tenerli a dovere, disperati e vendute le armi per campar la vita, sfilavano di ritorno alle case loro.

[16 luglio 1464.]

Pio, udito il disordine, spedì in diligenza alcuni cardinali di maggior destrezza ed animo in Ancona: ma fu rimedio tardo e inefficace alle cose già ridotte in pessimo termine. Più il Papa andava innanzi, più gente trovava venire indietro. Egli se ne afflisce, mutò colore, divenne

<sup>111</sup> IN PAVIENSIS CŒL. *Comment.* 337: « Cum eos solos excoasset Pius, qui vel annuum vel anni dimidium suo stipendio de exercitu militarent... illi, ne scia quo incensibile zelo compulsi, veniendum statuerant, credentes, infatigante Pontifice, victum non defuturum. »



pensoso e taciturno. Il cordoglio, visibile ai suoi famigliari per segni esterni, accresceva la sua infermità. Niente di meno proseguiva nel viaggio: e mentre gli era forza tenersi celato dietro le bandinelle della lettiga per non mostrare nè scernere dolenti sembianti, allora a punto tutta l'Europa guardava verso di lui. E quale spettacolo nell'entusiasmo si potrebbe pensare tanto importante, come quello di vedere il padre comune dei fedeli, tuttoché vecchio e malato, affrontare i pericoli della guerra e del mare, e mettersi in lontane contrade per vendicare l'umanità oltraggiata, infrangere le catene agli oppressi, preservare l'Occidente dalla barbarie, e visitare i suoi figli nella loro afflizione? Perciò le genti che nel dì sedici di luglio restavano ancora in Ancona gli vennero incontro alla badia di san Giovanni in Pannocchia, e menandolo in trionfo dentro le mura lo salutarono come liberatore del mondo cristiano.

Non si era ancora adagiato il Papa nel suo appartamento entro il palazzo vescovile al monte di san Ciriaco, che arrivarono pressantissime lettere e ambasciatori di Ragusa, antica e nobilissima città libera in Dalmazia, i quali rapportarono che il Turco aveva concentrato esercito grosso ad una giornata da quella città, e fatto sapere che dovessero sciogliere incontante ogni patto di alleanza col Papa, disarmare le due galere allestite per Ancona, pagare tributo, e dare ostaggi: altrimenti aspettassero assedio e distruzione. I Ragusei chiedevano soccorso di milizie, di danaro e di vettovaglie, trovandosi la piazza in gran pericolo e sprovvista per un assedio<sup>100</sup>. Non dimeno rilevandosi dall'abbattimento, rispose con grande

<sup>100</sup> PATERNO CIL, *Chronol.*, 352. — *Epist.*, 41, p. 406.  
LUIGI PULCE, *Morganis*, VIII, 34.

<sup>1</sup> Dicendo, le rittie difendevamo,  
E intanto ajuto al Papa chiederemo.

animo il Pontefice agli ambasciatori, essere pur in buon punto venuta l'occasione tanto desiderata per dare principio alla impresa, avrebbe radunato tutto il naviglio, e sarebbe passato esso stesso in Ragusa, la città riceverebbe senza contrasto i soccorsi dal mare, la sua presenza basterebbe a scioglier l'assedio, o almeno la fama di questo fatto diffusa nel mondo commoverebbe il cuor dei Cristiani a seguirlo. Di presente fece partire una delle sue galere apportatrice della risoluzione, e imbarcativi dugento soldati della sua guardia, più cento balestrieri, ordinò che dovessero mantener le difese della piazza, e mandare le notizie di quel che avverrebbe di per di. Queste provvisioni bastarono a impensierire il Turco, che non volendo pregiudicare gli interessi suoi, nè chiamarsi addosso tanto impeto di guerra quanto esso pur ne sospettava potesse venirgliene insieme con la inusitata comparsa del Pontefice romano in quel luogo, si tirò indietro, senza altra pretensione, che di non risvegliare i dormienti. I senatori di Ragusa indi a quattro giorni mandarono a riferire in Ancona le novelle della loro liberazione.

[12 agosto 1464.]

Intanto si aspettava l'arrivo dei Veneziani, sopra i quali Pio faceva grandissimo assegnamento, tanto per le promesse che ne aveva ricevute, quanto perchè essendo già in guerra col Turco i loro stessi interessi dovevano tenerli con lui. Nondimeno stando già da un mese l'armata nostra ad ordine col Papa in Ancona, non compariva l'armata dei Veneziani. Il doge Cristoforo Moro procac-

*Per tutta Francia fizion provvedera  
La città, le fortezze e le castella.  
El ordinorno mandar messaggiera  
Al Papa a dir la cattiva novella. »*

Così sempre da Parigi, da Ragusa, da Costantinopoli e da ogni parte.

ciava scusarsi in Senato di non poter soddisfare al desiderio della sua repubblica di andare in Levante, mostrando esser vecchio, impotente a combattere, e poco pratico di mare: ma perchè quei senatori modestamente gli fecero intendere che non si poteva nel presente bisogno far senza la sua persona, più per rispetto altrui, che per volontà propria, si ridusse a imbarcarsi il ventinove di luglio, e giunse il dodici d'agosto con una dozzina di galere alla vista d'Ancona.

L'armata papale uscì dal porto tre miglia con cinque cardinali sulla capitana ad incontrarlo: spiegò tutte le bandiere e fece ogni altra dimostrazione di onoranza inverso i più fedeli alleati. Essi dal canto loro, calate le vele tuttad un tratto, e messisi a remo, corrisposero al saluto, secondo l'uso di quel tempo, onorando la squadra papale come più degna. Dopo di che schierati quindi e quindi in bella mostra i soldati e i marinari, a poppa, a prua, alle scale, ai castelli, come se fosse il momento della battaglia, vennero vicini quasi a toccarsi gli uni cogli altri: nel qual tempo rinforzando le voci e le acclamazioni, tuonando le artiglierie dalle due parti e percuotendo le spade sugli scudi se ne venivano di conserva verso il porto a spettacolo di giocondissima letizia.<sup>11</sup>

[14 agosto 1464.]

Il Santo Padre, quantunque già in letto e malato, udite le salve, e desideroso di veder la festa che in suo

<sup>11</sup> CARD. PATIENSIS EIL., *Epist.* 41, p. 487 e *Fundem Venetorum classis appellat pridie idus Augusti... Duodecim numero fratres erant... Subito Pius suus et ipsi fratres... adornari jubet et obsequium exhibere, Cardinalibus quique pontificali quadragesimo nuptiis... Processionem cum omni apparatu ac pompa... Cum ad tertium fere miliarium classis Venetam in conspectu habiturum, subito illi ecclesiam descendentes... sacris solum cum recederet dignitatem classis volentibus conserguant. Eximieque, clamore, prout... ipsa classis in iugundissimum*

nome si faceva ai Veneziani, si lasciò condurre a un finestrino verso il mare, e di là per alquanto tempo considerò l'unione dell'armata sua con quella di Venezia: lieto in cuore che qualcuno avesse pur corrisposto alla chiamata. Ma fu breve indugio a' suoi patimenti: che sentendosi già tant'oltre coll'infermità, e conoscendo oramai vicino il termine della sua vita ed insieme di quella impresa, ai suoi familiari che lo rimettevano nel letto diceva. — Po- c'anzì l'occasione di navigare a Ragusa è mancata a me, ora mancherò io all'occasione di navigare in Morèa. — E così come egli disse avvenne. Dopo la predetta levata, che fu l'ultima di sua vita, crebbe il male a segno da non potersi accordare l'udienza né anche al Doge di Venezia, quantunque istantemente la richiedesse e fosse sbarcato e venuto a posta in palagio con desiderio di vedere e di parlare a Pio. La notte seguente perdé la voce, indi ricevuti i sacramenti e raccomandando ai cardinali coi cenni lo stato del cristianesimo, morì la notte del quattordici di agosto, vigilia dell'assunzione di nostra Signora in cielo. Gran chisdetta che i principi non lo udissero, e che egli altresì, come i più de'suoi predecessori, venisse a mancare propriamente quando si era al punto di gran fatti, cosa che dopo la battaglia di Lepanto successe ancora a san Pio.

XIX. — La morte del Pontefice, cioè del primo motore ed anima della spedizione, produsse quell'effetto negli uomini radunati in Ancona, che già nella mente del lettore si è prodotto: cioè il discioglimento della lega. I Crociati rimasti infino allora saldi, si dileguarono, i popoli ristettero, le corti maggiormente si scusarono, e

MALEPIERO cit. 29. a *El Dese con vesiquattro galle d' 27 d' agosto > sorto in Ancona* »

CAMPANUS cit., 990

RAYNALDUS, *Ann.*, 1464, n. 46

i cardinali a Roma si rivolsero pel conclave. Tuttavia prima di partirsi ebbero all'udienza pubblica il serenissimo Doge, il quale desiderava conferire in Collegio molte cose d'importanza spettanti alla impresa. Parlò ai cardinali parole gravi e brevi, esortandoli istantaneamente a favorire la guerra tolta per onore di Dio e per difesa della cristianità; e ad avere nella elezione del nuovo Papa, posto da banda ogni rispetto privato, gli occhi rivolti al pericolo sovrastante a tutti promettendo che la Signora di Venezia apparecchiata, e il re d'Ungheria pronto, non sarebbero per mancare al debito loro. Il cardinal Bessarione, decano del sacro Collegio, rispose onorando con parole piene di laude la gloria di Venezia, e i meriti del Doge, solo tra tutti i principi cristiani a seguir l'esempio di quel Pio che aveva messo la vita per la salute della greggia lo ringraziò a nome proprio e di tutti i cardinali; e volendo mostrare coi fatti di presente la prontezza del sacro Collegio a fargli piacere ed a seguire i suoi consigli, gli consegnò quarantotto mila fiorini d'oro che s'erano trovati presso il defunto di ragione della crociata, e gli diede facoltà di pigliar seco le galere papali e di condurle agli ordini suoi coll'armata veneziana a quelle fazioni di guerra che il Senato stimerebbe d'imprendere <sup>111</sup>. Dopo di che licenziatosi il Doge coi fiorini e le galée, sciolse dal porto d'Ancona; e i cardinali prestamente si ridussero al conclave di Roma.

[1464-1471.]

Avanti di eleggere il successore al defunto Pontefice i porporati riprodussero la pramatica del giuramento

<sup>111</sup> CARD. PATIENSIS cil., *Comment.*, 362 « *Decreta sunt Vnctis trisemes instructae, quae tunc in portu Anconae erant... et duo de quinquaginta milium auri quae apud Patrum inventa sunt.* »

MALPIERO cil., 31

sopra il promuovere la spedizione contro i Turchi, e vi aggiunsero il capitolo di doversi spendere in questa bisogna tutto il guadagno delle miniere di allume poc'anzi scoperte, come ho detto. Indi pur volendo maggiormente gratificare i Veneziani, al primo scrutinio con tutti i voti, chiamarono papa il cardinal Pietro Barbo, patrizio veneto, che prese il nome di Paolo II. In Venezia se ne fecero dimostrazioni di grandissima allegrezza, ma in Roma le cose restarono fredde. Perché sebbene il nuovo Pontefice avesse giurato prima e dopo di proseguir l'impresa, nondimeno considerando la morte dell'antecessore, lo scioglimento della crociata, i disordini accaduti, e la difficoltà di incominciare, avuto il parere di due vescovi, dichiarossi sciolto dal giuramento, e tennessi contento di somministrar pecunia larghissima agli Ungheresi, a Scanderbeg ed ai Veneziani, senza parlar d'armi in tutto il tempo che visse, sino al 1471 <sup>11</sup>.

Per ciò le cose dei Cristiani in Oriente non prosperarono, anzi nel pontificato di Paolo II si fecero continue perdite, specialmente quella di Negroponte, che fu da tutta la cristianità compianta al pari e forse più di Costantinopoli <sup>12</sup>. Le prime parti di salvar l'Italia restarono

SAPPALICO, editi Venet. 1717, p. 719.

RAYNALDUS, *Ann.*, 1464, n. 53.

<sup>11</sup> RAYNALDUS, *Ann.*, 1464, n. 63 — 1469, n. 38 — e 1464, n. 41 bina i due Vescovi che prosciolsero il giuramento.

CARINALE PAPIENSIS *Epist.* 42 — et *Comm.*, lib. 1, p. 372, più e più del Raynaldo.

MALINVERO cit., p. 81, 49.

MICHAUD cit., t. II, p. 362.

<sup>12</sup> ANONYMUS, *De capta Chalcida seu Negroponti*, ap. CLAUERUM, in-fol. Basileæ. 1556, p. 320.

LUDOVICO FIESCHI *La caduta di Negroponte*, poema latino sincrono in due libri, alla pubblicazione del quale ora intende in Genova il ch. canonico Grassi, *Arch. Stor. Ital.*, 1868, VIII n. 189.

Vedi libro III, nota 228.

Vedi libro IV, nota 116 e 162.

ai Veneziani ed è cosa mirabile che la repubblica di san Marco avesse tanta virtù da resistere lungamente in guerra difficile contro quel potentissimo imperio che, dopo occupata l'Asia e rovesciata la monarchia de' Greci, pareva non potesse venir più frenato o combattuto da niuno.

L'istesso Maometto pensava venirsene prestamente in Italia, conciossiachè riguardando dalle coste dell'Epiro alla Puglia, non vedeva altro ostacolo al suo procedimento che il piccolo tragitto di cinquanta miglia di mare. Il perchè risoluto di venire innanzi, volle imitare i pontefici romani ed esaltar l'entusiasmo degli islamiti coll'ascendente della religione. Raccolse in una moschœa la corte e i suoi sacerdoti, e colà pubblicamente giurò di rinunziare ai piaceri della vita, e di non rivoigere mai più il viso dall'Occidente, se prima non avesse atterrati e fatti calpestar da' suoi cavalli gli idoli delle nazioni adorati dai Cristiani, e se non avesse proclamata dall'uno all'altro polo la gloria del profeta.

[1471.]

XX. — Quando le minacce del Serraglio e le stragi di Negroponte riempivano l'Europa di orrore, saliva al pontificato Sisto IV. E siccome le cose degli uomini sono variabili al modo delle stagioni tra loro contrarie, che pur l'una dopo l'altra succedonsi, così anche in Roma si potè veder mutazione; e dopo il bogliore di Pio, venire la tiepidezza di Paolo, e morto questi, rinfocarsi Sisto nel maneggio della guerra sacra. Il perchè fatta lega di presente co' Veneziani e col re di Napoli, lega efficacissima conclusa in due parole, senza quelle lunghe discussioni donde sempre si pare il mal animo di qualcuno dei negoziatori, ebbe felicissimi effetti <sup>17</sup>. Annò ventiquattro ga-

<sup>17</sup> JACOBUS CHERARDI VOLATERRANUS, *Disquisitiones*, S. R. I., L. XXIII, p. 90.

lere e sei navi, parte comperate a Pisa, parte costruite nello Stato; e licenziole a quelle imprese che mi farò a narrare dopo aver messi avanti due brevi agli Anconitani sopra questa stessa materia dell'armamento, scritta un mese solo dopo la sua esaltazione al papato. Il primo discorre in questi termini <sup>128</sup>:

« Sisto papa IV, ai figliuoli diletti gli Anziani, il Consiglio, ed il Comune della città d'Ancona. Diletti figli, salute ed apostolica benedizione. — Subito che noi siamo stati per favore della divina clemenza assunti all'apice del

IMPRESSURA, *Diarium romanum*, S. R. I., t. III. part. II, p. 1143.

JACOBUS AMMANATI, vulgo CARDINALIS PAPIENSIS, *Epist.* 449, ad cardinalem S. Mendi, in-fol. Firenfuote, 1614, p. 766.

FRANCISCUS PHILIPPIUS, *Epistolaram*, lib. XXXV, *Epist.* 1, ad Sixtum IV, in-fol. Venetia, 1509, p. 243.

RAYNALDUS, 1472, p. 1, et 7.

SARACINI CIL, p. 376.

MALIBIERO, *Annali Veneti* — ARCH. ST. IT., t. VII, parte 1, p. 69, 73 e 74.

<sup>128</sup> XYETUS IV *Classem maritimam adversus Turcos paraturus, Anconitanis pro portus restoratione pecunias Camera apostolicæ debitas remittit*, ARCH. ANCONIT. a SCHERER BOIGIANE CIL.

« Sixtus PP. IV, *Dilectis filiis Anzianis Consilio et Comuni civitatis nostræ Anconæ*. Dilecti filii salutem et Apostolicam benedictionem. — Quam primam fuerimus divina favente clementia ad apicem summi apostolatus assumpti prospicientes summam necessitatem Fidis Catholicæ et innumera periculis Christianorum pericula, ab Turcorum avaritia et prosperos aliorum successus, et contum periculis occurratur Chasem maritimam in portu istius civitatis circa Anconam opportuno tempore parari facere decrevimus. Verum cum fide digna relatione ad Nos deductum fuerit Anconæ portum admodum repletum esse et reparatione non modica indigere, Nos de aliquo subsidio maximo providere volentes, Vobis ac communitati vestræ quingentos florenos auri de camera ex laicis per vos solvendis, et in reparatione hujus portus necessaria cum omni integritate expendendos, graciosè remittimus et condonamus. Mandantes nostris et apostolicæ Sedis Legato ac Thesaurario provincie nostræ Marchie ut pro dictis quingentis florenis Communitatem vestram nostris et Ecclesie nomine observent, remissionemque hujusmodi admittant, dummodo in usus reparationis portus summa quingentorum, ut supra factum, fideliter expendatur.

« Datum Romæ apud S. Petrum sub Anno Pontificis, Die XVII sept. MCCCCLXXI Pont. Nri anno primo,

« MARCELLUS. »



sommo pontificato, riguardando alla estrema necessità della Fede cattolica ed ai pericoli imminenti sul popolo cristiano per la crudeltà dei Turchi e per i loro sempre maggiori progressi, e volendo soccorrere ai comuni pericoli, abbiamo decretato che debba nella prosima primavera allestirsi l'armata nostra navale nel porto di cotesta città nostra d'Ancona. E siccome per degne relazioni ci viene riferito che il porto della città medesima si trova tanto scaduto che abbisogna di non piccola riparazione, così volendo pure in qualche modo provvedere ai vostri bisogni, noi rimettiamo e graziosamente condoniamo a voi ed a cotesta comunità la somma di cinquecento fiorini d'oro di Camera sopra i tributi che voi stessi dovrete pagare, purché siano impiegati per intero nella necessaria riparazione del porto. Comandiamo per tanto al cardinal Legato nostro e della Sede apostolica, ed insieme al Tesoriere della Marca, che rispetto ai predetti cinquecento fiorini a nome della Chiesa e nostro proscioglano la comunità vostra, e ammettano la predetta remissione, purché la somma dei cinquecento come sopra sia impiegata nel risarcimento del porto. Dato a Roma presso san Pietro, sotto l'anello piscatorio, ai diciassette settembre 1471, del nostro pontificato anno primo. — Marcellus, »

Pochi giorni appresso, fatto certo che gli Anconitani darebbero mano all'opera, spedì per loro amplissime lettere di sicurtà e di commendazione, come segue <sup>114</sup>:

<sup>114</sup> Xystus IV, *Maritimam Classem adversus Ecclesie hostes paraturus Principibus Christianis mercatores anconitanos per eorum maris transitus maxime commendat*. Ex ARCH. ANCONIT. e delle SCHEDE BORGHESI.

« Sixtus episcopus servus servorum Dei Universis et singulis ad quos presentes nostrae litterae pervenerint salutem et apostolicam benedictionem. Cum nos pro summa necessitate fidei catholicae, imminenti periculis Christianorum periculis ob insidiam Thaurorum et illorum ruzensis, qui peccatis eriguntur in dies cernuntur, ut comuni periculo

« Sisto vescovo, servo dei servi d'Iddio, a tutti e singoli coloro che le presenti nostre lettere riceveranno salute ed apostolica benedizione. — Risguardando poi alla estrema necessità della Fede cattolica ed ai pericoli im-

*circumferatur maritimam Classem opportuno tempore in portum Anconitanum periri facere volumus, ut quam rem feliciter assistente Nobis divina gratia succedamus, et peragendam Anconitanorum hominum qui in mari conversantur regeretur adiutorium, expeditaque ut ipsi Anconitani ab omnibus qui Christiano tenentur nomine charitativè tractentur et pacè bona fruantur, et ut eo libentius eorum opera et labores exhibeant quo tandem ab Aplica Ecclesia honestos fautores consequentes se esse cognoverint, dignam quoque sententiam ut ipsi qui vitam suam maritima periculis exponere non expavecant et quamplurimas comoditates et bona Christianis hominibus per eorum labores et industrias subministrantur res ad hominum usus necessarias conquirendo ut non solum ab impedimentis et iniuriis preserventur, verum etiam favores et auxilia opportuna a Christianis hominibus prout convenit mutua charitatè assequantur. Idcirco charissimos in Xpo filios nostros et imprimis Fridericum romaneorum imperatorem semper augustum, ac Reges illustres alios universos, et singulos imperiales Dominos quoscunque predicti fuerint dignitate et potestate, Communitates quoque quae sub legibus immunes, ac alias particulares personas, rogavimus et hortamur in Domino et per viscera D. N. Iesu Christi deprecamur quatenus Anconitanos mercatores Nostros et Ecclesiam fideles ac peccatissimos alios predictos qui Nobis in hoc apparatu Classi maritimae consilia et suffragia opportuna subministrantur pediculi suad per quoscunque mundi partes navigando cum navigiis rebus et mercibus eorum (quomodo res prohibitas ad partes infidelium non deferant propter quas Christiani impugnari possent) pro Nostra et Aplica sedis reverentia, commendatis suscipiant, nullam eis in personis, navigiis, rebus et mercibus premixtis, cum per maria, passus, portas, pontes, et civitates vestras transitum fecerint vel in eis comprehendantur et negotiantur, inferatis molestiam, injuriam, vel offensam, nec a subditis et officialibus vestris quovis modo temerè inferri, sed eos ab Nostram et Aplica Sedis reverentiam benignè suscipiant sicuti de vestra devotione ac fide et integritate confidimus illa favorabiliter tractetis, res ad usum necessarias subministrantes, ac favoribus et auxiliis opportunos eos persequentes, ut vestra exinde devotio apud Nos et S. Sedem non immerito valeat commendari. Violatores autem, spoliatores, aggratores, piratas in rebus et personis Anconitanorum scient quod tanquam excommunicati habebuntur et in censuras ac poenae in die Coenae Domini promulgatae per eos incurras declarari poterunt.*

« Datum Romae, apud S. Petrum, anno Incar Domini MCCCCLXXI, nono Kal. octobris, Paul. Nos. arch. p. m.

• SINGL. P. B. •

minenti sul popolo cristiano per la crudeltà dei Turchi e per i loro sempre maggiori progressi, che in pena dei peccati ogni giorno avanzano, noi abbiamo deliberato allestire l'armata nostra navale nel porto degli Anconitani, e siccome per incominciare e proseguire felicemente il predetto disegno ci è necessaria la efficace cooperazione di quell stessi Anconitani che fanno il mestiero del mare, così è giusto ch'essi siano bene e pacificamente trattati e ricevuti da tutti coloro che si pregiano di essere Cristiani, affinché quelli tanto più volentieri prestino l'opera e la fatica all'apostolica Sede quanto maggiormente questa li conserva indenni, e compartisce loro onesti favori. parendoci ancora giusto che coloro, i quali non temono esporre la vita a' pericoli del mare, perchè tutta la cristianità ne raccolga il beneficio e sia pure avvantaggiata pel commercio e pel trasporto delle cose necessarie alla vita, non solo siano preservati dalle ingiurie e dagli impacci, ma anche ricevano favori ed ajuti dai Cristiani secondo le leggi della mutua carità. Laonde noi richiediamo ed esortiamo i carissimi in Cristo figliuoli nostri, tanto Federigo imperador sempre augustò, quanto tutti gli altri regi illustri, ed ogni signore temporale di qualunque potenza e dignità, come pure i comuni che per loro stessi si governano, e tutte le altre particolari persone, nel nome del Signore e per le viscere di Gesù Cristo scongiuriamo, perchè i navigatori anconitani, nostri fedeli e figli soprammodo diletti, che in questo vicino apprestamento di navale armata ci hanno promesso concorso ed ajuto, in qualunque parte siano per navigare con i loro bastimenti, merci, e sostanze (purché non trasportino roba proibita agli infedeli, con che da questi possano esser impugnati i Cristiani) per riverenza della apostolica Sede e della nostra persona siano ovunque raccomandati e ricevuti, quando vorranno passare, rima-

nere e negoziare nei vostri mari, porti, passi, ponti e città, di maniera che non patiscano molestia, né ingiuria, né offesa nelle persone, nelle navi, nella roba, e nelle merci, né da voi, né dai vostri ufficiali: ma anzi per amor nostro, e secondo che noi grandemente confidiamo nella vostra fede, lealtà, e devozione, così voi benignamente vogliate accoglierli, favorevolmente trattarli, giustamente vender loro le vettovaglie, ed in ogni altra cosa assisterli con favori ed ajuti opportuni, donde crescerà maggiormente la lode vostra e il vostro merito appo la Sede apostolica ed appo la persona nostra. Gli oppressori poi, i ladroni, i pirati, gl'invasori ed i violatori, che mai si ardissero danneggiare gli Anconitani in roba o in persona, sappiano che dovranno essere scomunicati, e come incorsi nelle pene e nelle censure di Cenadomini, potranno esser pubblicamente e personalmente dichiarati. Dato a Roma presso san Pietro, anno della incarnazione del Signore 1471, addì ventitré settembre, del nostro pontificato anno primo. — Sinolfus. »

[1472.]

Consumato l'inverno nel provvedere alla esecuzione dei suoi disegni, secondo ciò che aveva divisato sin dal principio della sua esaltazione, ed espressamente ripetuto nei due documenti qui sopra prodotti, si trovò papa Sisto alla buona stagione dell'anno seguente aver speso meglio che cento mila fiorini d'oro (due milioni e mezzo delle nostre lire), e con quell'essere già in punto l'armata sua: ventiquattro galée nuove, sei navi da trasporto tra le quali una baleniera, sei galée armate in Ancona con diversi capitani di quella città, Niccolò Pedrelli, Clemente de' Gasperi, Bartolommeo Marelli, Francesco degli Agli, ed Antonio Materozzi, quattromila settecento soldati di scelta milizia quasi tutti veterani delle guerre precedenti,

con molti gentiluomini venturieri che si erano offerti all'impresa. Quattro di esse galée, venute in Roma, preste alla rpa di san Paolo per imbarcare i personaggi più ragguardevoli e con loro il cardinal Legato <sup>120</sup>.

XXI. — Aveva già ricevuto (per quei diplomi che il Rainaldo produce) il carico di Legato apostolico, capitano generale, e prefetto dell'armata, il cardinale Oliviero Caraffa napoletano, giovane che non toccava i quarant'anni, ed altrettanto modesto e religioso, quanto prode e intendente di guerra e di mare, come allevato da tal padre ed avo, quali erano stati per mare e per terra, Mahzia e Francesco Caraffa e poscia Antonio, eccellentissimi tra i capitani del regno <sup>121</sup>. Gentile di maniere e destro di membra, calvo in sulla fronte, occhio grifagno, naso aquilino, contorni salienti, tinta calda, colore uivigno. Chi avesse vaghezza di vederlo ritratto al vivo, quantunque nell'età più matura, potrà ogni giorno ritrovarlo alla Minerva in Roma, genuflesso naanzi alla Vergine, nella cappella di sua famiglia, dedicata a san Tommaso d'Aquino, ove lo dipinse a fresco con mirabile maestria Filippino Lippi.

<sup>120</sup> ANGHYRUS VATICANUS, *Vita Sixti IV*, S. M. L. II, II 1057, D. « Centum milia armorum et amplius primo bello expense cum Clavio in Turcos militib. legato et dnce Oliverio Caraffa cardinale neapolitano... cum viginti quatuor triremibus tantum bellum gerente ». *Smyrnae coepere, Sataliam adorti occupata per vim portu, retracta castra ferrea cuius partem ante salus S. Petri revinxit ».*

BERNABEI cit. (nota 100), p. 190: « Di le galie del Papa, s'è me fenne armate in Ancona: tre fenne patronaggiate per li Anconitani, cioè Nicola de Puzello, Chumulo de Gasparre, et Bartolomeo Maratti. La nave de Andrea de l'Agh patronaggiata per Francesco pure de gli Aldi, et el balenieri patronaggiata per Antonio Matarazi ».

LANDO FERRETTI, *Storia d'Ancona*. Ms. Autografo alli Chigiani in Roma; H, III, 70, p. 307.

SARACINI cit., 276.

<sup>121</sup> RAYNALDUS, *Ann.*, 1471 n. 76; e 1472, n. I.

MARIO ALDIMARI, *Genealogia di casa Caraffa*, in-4. Napoli, 1691, III, 8. Vita e ritratto del card. Oliviero.

EUTINICIT., *Dei sette grandi del regno di Napoli*, in-4. Roma, 1646, 183.

[28 maggio 1472]

Il giorno ventotto di maggio, che il Caraffa prese possesso della Legazione, riuscì per molti rispetti lietosimo ai Romani. Nella solenne processione del Corpusdomini al mattino il novello Legato portò in chiesa con gran pompa tutte le bandiere dell'armata, fece benedire al Pontefice, e menare in giro dagli ambasciatori delle diverse nazioni residenti in curia per tutta la strada percorsa dal sacro convoglio, che allora era dall'altare di san Pietro sino alla porta di Castello. Poi sull'ora di vespro quando esso, attorniato da' suoi capitani ed ufficiali, era sul montare a cavallo per andarsene alle galèe presso alla svolta della via Ostuense ecco tutto il sacro Collegio ugualmente a cavallo coi loro gentiluomini e palafrenieri metterglisi appresso per onorario e accompagnarlo nel tragitto, tuttochè breve alla qual dimostrazione, con amorevolezza singolare non mai per l'avanti usata, ecco pure intervenire con tutta la corte l'istesso Papa. Ondechè sfilando in bellissimo ordine di cavalcata per mezzo alla città, n'andarono tutti ad accompagnare il Cardinale sino alla riva di san Paolo, dove sorgevano di mezzo al fiume le quattro galere, sfoggiate di ricchezza, di pavesi e d'armi. Là il Caraffa prese congedo dai suoi colleghi; e nell'atto di inginocchiarsi al Pontefice per poscia scendere nello schelmo che alla riva attendevalo, Sisto volle mettersi con lui a bordo della Capitana; dove levato in fretta sopra certi sgabelli un seggiolone nel mezzo alla spalliera di poppa, al cospetto di tutti, e colla maggiore solennità benedisse le galèe, il Legato, la famiglia; e fece bandire ad alta voce la plenaria indulgenza per tutti gli ascritti alla pietosa milizia. Salutato dalle artiglierie, e dalla voci dei soldati e dei marinari, papa Sisto tornossene a palazzo, lasciato al suo posto il Ca-

raffa, che nella notte sciolse i canapi per raggiungere le altre galere e le navi che nel porto di Brancisi dovevano per suo comandamento aspettarlo <sup>101</sup>.

Passando per Napoli scese in terra, volendo salutare il re Ferrante e confortarlo a forti provvisioni in quella guerra, conforme era ufficio suo. Ricevuti in quel luogo onori grandissimi dal re, dai figli, e da tutto il popolo napoletano, allargossi a mare, e congiuntosi col resto dell'armata sua, che venne ad incontrarlo a capo Colonna, comandò la rotta sulle acque per Scirocco sino a capo Matapan, e di là per Levante a Rodi.

Aveva secreta commissione dal Papa di comparire improvvisamente nell'isola predetta, e di metter termine a certo litigio che era nato nel convento dei Rodiani tra i procuratori del comune tesoro e la persona del Grammaestro, pel quale litigio, parteggiando più o meno tutti i cavalieri, stavano in molta discordia tra loro, e davano al Papa e agli altri principi collegati fondata ragione di temere non forse le interne gare aprissero al Turco, potente e vicino, la strada di mettersi nell'isola, e di accrescere le rovine della cristianità. Onde ché venuto il Caraffa in convento, dopo le visite ricevute e fatte, entrò in materia: e mostrando gli ordini ed autorità che aveva per terminare le dissenzioni, comandò sotto pene gravissime ai consiglieri e ai signori della gran croce che dovessero tener segreto quanto si tratterebbe nel consiglio di pace, perchè niuno susurratore o maligno ne

<sup>101</sup> CARD. PADUENSIS DE, 451. « *Discessit ad Urbe Cardinalis Oliverius Caraffa omnium, quas hactenus vidi, celeberrimus fuit* ».

INFESSURA, S. R. I., III, II, 1143, C. « *Lo dì del corpo di Cristo, 23 maggio 1572, Papa Sisto con molta gente si conferò alla volta di Santo Paolo, dove stavano le galere che dovevano girare contra la Turca... benedisse le dette galere... di plenaria remissione... di loro cento standardi... e colto delle galere andò monsignore di Napoli... Oliverio Caraffa.* »

JACOBUS V. BLATEKRANUS, *Diarium Rom.*, 5, R. I., XXIII, 90.

turbasse la pratica. Ed avendo il Grammatostro, insieme al consiglio ed ai procuratori, rimesso liberamente ogni differenza in lui che, oltre all'autorità ch'aveva, elessero e deputarono arbitro e compromissario, udite e considerate le ragioni delle due parti, profferì tale sentenza equa ed imparziale, tuttochè in materia delicata d'interessi e d'onore, che fu subitamente accettata da tutti. Egli ne restò pago, i cavalieri soddisfatti, il Papa e i collegati liberi da un grandissimo fastidio <sup>123</sup>.

Nel mezzo tempo che l'armata nostra era in Rodi a prestar così nobile servizio, già diciassette galere di Napoli, insieme con quarantasei di Venezia, avevano cominciato a scorrere e a molestare le marine dei nemici, e appresso eransi ridotte a spalmare in Modone. Colà tanto sollecitamente sopravvenne il Caraffa, senza nè anche voler attendere che si compisse l'armamento delle due galere di Rodi destinate a seguirlo, che comparve innanzi al porto quando meno si sarebbe pensato. Nondimanco Pietro Mocenigo generale dei Veneziani, come ebbe avviso che il Cardinale era alla vista, gli uscì incontro con tutta l'armata; e salito a bordo della capitana di Roma, con molto bel garbo parlò queste parole <sup>124</sup>: « Avrete già voi, monsignor reverendissimo, udito come s'è stata mantenuta dai Veneziani sino a questo giorno la difesa della cristianità in Oriente, e come ormai corra il nono anno che, stando gli altri principi e nazioni (eccettuato il Pontefice di Roma e il re di Napoli) oziosamente a riguardare, noi combattiamo senza riposo contro il fiero nemico. Non è necessario che io ricordi le operazioni di questa guerra: dirò soltanto che non v'è luogo

<sup>123</sup> Barts cit. II, 334

RAYNALDUS, *Ann.*, 1472, n. 41

<sup>124</sup> SABELLICO cit. p. 753

NAVAGIERO cit. p. 1132



nel Peloponneso, e niuna marina di Grecia, o isola dell'Egeo e del Jonio, che non sia tinta del nostro sangue e di quello dei nimici. I pericoli, le fatiche, il dispendio, tutto ci sembra lieve per il grande amore che portiamo non solo alla patria nostra, ma anche agli interessi di tutti gli altri Cristiani. Veniamo adesso dalle riviere della Caria, abbiamo già più volte vinto i nemici. Oggi per il felicissimo arrivo vostro, e dell'armata di sua Santità, ci sentiamo levati a maggiori speranze, ed io tanto me ne conforto, che tengo per fermo debba ogni nostra impresa sotto gli auspidi vostri e suoi avviare a buon termine. Dunque a voi oggimai si appartiene indicare quello che si abbia a fare per utilità del cristianesimo, ed a noi eseguire fedelmente i vostri comandi. » Alle quali parole, con quella modestia e soavità che erano doti sue naturali, rispondeva il Legato dimostrando il gran concetto ch'egli aveva dei signori Veneziani e specialmente del general Mocenigo, al quale augurava perpetua continuazione di vittorie, senza che lo frastornasse giammai l'auspicio altrui disse che avrebbero consultato insieme col conte di Requesens, generale delle galere di Napoli, e, secondo la mente di Sua Santità, metterebbe le galere sue e quelle di tutta la lega sotto l'ubbidienza del General veneziano <sup>135</sup> Ecco come si parla, e come si opera, quando non si covano magagne.

<sup>135</sup> RAYNAUD, *Ann.*, 1472, n. 42, lo chiama *Prochorimus* — Ma si scorge ch'era il conte di Requesens nobilissimo siciliano, erando aragonese, come anche esplicitamente ed a questo proposito ricorda PAOLO MONTELLI, *Stor. Veneta*, in-4. Venezia 1637, p. 567 e 570.

MALTEPPEO cit. 73: « *In Modon el general ha havuto aviso che l'armada del Papa era poco distante.* » p. 74. « *Ghe andò incontro con tutta l'armada, e dopo i debiti officii è stà deliberà de condur le armade a Samo...* Al presente ghe è in armada faccianoze galie del Papa, cinquantette del Re, quarantasette della Signoria e tre de Rodi. »

Nei numeri sempre qualche divario perchè ogni giorno sovien mutazione, distaccamenti, spedizioni, rilasci, disarmamenti cose sono i pratici.

CIRCUS, in fol. p. 346, « *Nunciatum est Legatum Pontificis cum classe adesse. Idcirco Moceniga Imperator, instructis armis signisque or-*

Con questi intendimenti navigarono tutti insieme a Samo, che, quantunque tanto celebre isola e ricca in altri tempi, era allora tutta deserta, e non più da altri abitata che dalle fiere. Ovunque passava la scimitarra del Turco sottomentravano i bruti nei diritti degli uomini. Colà si ridusse l'armata cristiana, volendo rinfrescare alle buone pasture i cavalli che avevano imbarcati, riposare alquanto le fanterie e le ciurme, e trattare secretamente ove meglio converrebbe di portar la guerra <sup>127</sup>. Mentre i corsieri negli erbosi prati spazzavano, e le milizie facevano vigorose le membra ne duri esercizi della lotta e della caccia, i capitani si conagliavano delle imprese, avendo innanzi agli occhi bella armata, secondo il seguente <sup>128</sup>

SPECCHIO  
DELL' ARMATA ALLEATA NELL' ANNO 1472

FORZA							
PERSONALE				MATERIALE			
ALLIATI	Soldati	Marinari	Rematori	Galere	Navi	Cavalli	Artiglierie
Roma .	4500	1500	4500	24	6	300	210
Napoli	3000	1000	3000	17	3	100	140
Venezia	7800	2600	7800	46	6	200	364
TOTALE	15300	5100	15300	87	15	500	714

*nale classe, obnoxio in procedit. Cui occurrentia ipse et tota classis exten-  
mata, ac ceteris quæ latissimè animi extendere solent. Legati adventum  
excipiunt.* »

<sup>127</sup> CORROLANUS CIPICO seu CIPICUS, *De bello italico*. In-12. Venezia, 1594, p. 16 — et in collectione CLAUSERI, *De rebus turcicis*, in-fol. Basilæ, 1556, p. 346. — Il Cippico era capitano di galera veneziana e presente ai fatti che narra.

<sup>128</sup> Sopra i migliori dati, e le testimonianze dei documenti e degli scrittori citati nel testo e nelle note, e secondo l'uso di quel tempo è formato lo specchio.

Erano cinque nelle acque di Samo quindici navi armate e da trasporto, ventiquattro galere del Papa, diciassette del Re, quarantasei della Repubblica, tutte insieme ottantasette galere; otto mila uomini da sbarco senza sgombrare il naviglio, e cinquecento cavalleggieri. Potevano bastare a far prova di occupare alcuna città del nemico, e fu scelta Satalia, città forte e grande, fabbricata da Attalo re del Ponto in un bellissimo golfo della Pamfilia <sup>100</sup>. Deliberata questa impresa, le maestranze apparecchiaron gli arnesi scale, graticci, mantelletti, e ogni altro argomento di espugnazione. Indi al soffio di fresco Ponente salparono da Samo, si congiunsero alle isole Celdonie colle due galere venute da Rodi, e navigando tutta la notte arrivarono improvvisi innanzi a Satalia, allorchè fervea da Levante il primo raggio di sole.

L'ordinanza dell'assalto così dieci galere interzate, tre di Roma, altrettante di Napoli, e di Venezia, con una di Rodi, a sforzare la catena del porto; il resto dell'armata a sbarcare sul lido fanti e cavalli, questi ad occupare le creste delle colline circostanti, quelli a scalar le mura, ogni capitano, ed ogni ufficiale, soldato o marinaio assegnato a determinata fazione, e i tre generali, Caraffa, Mocenigo, e Requesens sul mare a dirigerla. Usciva il segno dalla capitana di Roma, e le dieci galere, urtata con grande violenza la catena, spezzavansi indi sotto vivissimo fuoco il capitano Niccolò Pedrelli di Ancona piantava la bandiera papale sulla principal torre del porto <sup>101</sup>, Giovanni Veston capitano di Rodi occupava

<sup>100</sup> Satalia, Atalia, Atilla, Sautia, Sutilia, e Sàntia sono una cosa sola, diversamente scritta da diversi storici e geografi.

<sup>101</sup> LAZZARO BRIGHETTI, *Cronache Anconitane*, p. 190 (ed. not. 100): « La prima bandiera fosse messa in su li muri fo de Rhodiani, la seconda fo de Nicolò de Petrello anconitano ».

l'altra, e Vittor Soranzo assicurava ai collegati il possesso del borgo. Dall'altra parte i cavalli al gran galoppo spregavansi sulle alture, e cinquanta compagnie di fanti, ciascuna colla sua scala nel centro, salivano arditamente e conquistavano il primo recinto della piazza.

Ma venuti al secondo, e trovata la muraglia troppo più alta del primo, pigliavano altre opere e diverse maniere di attacco. Alcuni animosi, correndo con due travi in collo, si provavano di appuntarli alla scarpata del muro, altri subitamente di coprire i travi medesimi con tavole, graticci e terra; e sotto a quel nparo che chiamavano mantelletto e capannato, collocavano i minatori a scalzare le fondamenta del muro per farlo cadere. Al tempo stesso i nemici piombavano giù sassi e fuoco, gli assalitori uccellavano alle cime e toglievano i difensori dal muro collo schioppo e colla balestra, alcuni davano di mazza e di scure alla porta, altri battevano colle artiglierie minute, e dal mare senza posa colle grosse bombardiere molti feriti e morti dall'una e dall'altra parte. Tra gli svariati successi di quella giornata ricorderò come una donna cristiana, di gente albanese e schiava dei barbari, si fece al parapetto per invitare co' cenii i nostri soldati alla vittoria e quando le fu avviso di aver da una parte scoperto l'animo suo, e dall'altra ebbe veduto il

LINDO FRERETI, *Mem. cit.*, p. 308 Codice Chigiano, e Codice dell'Archivio d'Ancona al quale ora intendo per la stampa, come ho detto nel lib. I, nota 80.

SARACINI *cit.*, 276.

CORJOLANI CEPIONIS seu CIPPICI *De bello asiatico*, ap. CLAUDEIUM, *De rebus siculis*, in-4to. Basilea, 1556, p. 347 « Venetorum Imperator... cum Legato pontificis, ac regio Duce in mari se continet inde si qua necessaria posita fuerit subministraveris... Victor velocissimo cursu, magno impetu, ingruentibus undique bombardis, telis ac sagittis, calenam frangit, nostris portum intrant, turres omnes circa portum capinnt, trucidatis defensoribus... Trides mare apponunt, cratibus desuper jactis conterunt, crates subeunt, ac muros suffodunt. »

ferro barbarico sollevato sulla sua testa, allora strettasi nella gonna, lasciò cadersi nel fosso, ove tutta disfatta, ma serena e quasi indente al nome di Gesù, protestò di morir contenta in mezzo ai Cristiani <sup>19</sup>.

Nella notte i tre Generali si consultarono insieme e veduto il secondo recinto assai più difficile e più guardata la piazza che non avrebbero desiderato per vincerla, non volendo sbarcare le grosse artiglierie, né perdervi molto tempo, a rischio di essere còli alle spalle dallo stormo già levatosi nei paesi vicini, deliberarono contrattarsi delle rappresaglie e rinvertire. Laonde, raccolta dal borgo e dal porto ricchissima preda, e portandosi via come trofeo quel brandello di catena che avevano strapato alla bocca del porto, di che mi riserbo dire più avanti, fecero vela per l'isola di Rodi.

La venuta del Caraffa e dell'armata in quel porto tornò, fuori della loro aspettazione, a grandissimo beneficio de' comuni interessi per l'incontro che quivi ebbe luogo coll'ambasciatore di Cassano re di Persia, il quale veniva a ricercare l'alleanza del Papa e dei Latini contro l'istesso Maometto. La smodata ambizione e perfidia di costui aveva sdegnato tutti i principi e popoli lontani e vicini, e quelli altresì della sua stessa religione, come Cassano. Il quale, avendo preso l'armi contro di lui, espugnato Tocat, fortissima città dell'Amasena, invaso l'Armenia, e sconfitto in campagna Bajazet figlio di Maometto, stimava conveniente a' suoi interessi fortificarsi

<sup>19</sup> SABELLICO cit., Dec. II, lib. ix, p. 754.

MALINERO cit., p. 75.

PAOLO MOROSINI cit., p. 367.

CORIOIANO CEPIONE cit., per totum.

NAVAGERO cit., *S. R. Z.*, t. XXII, p. 1132.

BOSIO cit., p. 334.

PETRUS JUSTINIANUS, *Hist. Ven.*, in-fol. Argentorat., 1611, p. 167.

RAYNALDUS, *Ann.*, 1472, n. 4, 41, 42, 43.

maggiormente con potenti alleati. Per mezzo adunque del suo ambasciatore offeriva amicizia al Papa, prometteva molti vantaggi ai Cristiani, domandava che non si lasciasse la guerra, ed anzi tutto istantemente richiedeva ingegneri e bombardieri per istruire i suoi nel maneggio delle armi da fuoco, e nelle operazioni di guerra.

Ussun Cassano, di povera nazione salito a gran dominio, arrestò la fortuna di Maometto, ed ebbe parte non piccola, senza pensarvi, a salvar l'Europa. Per ciò l'ambasciatore di lui fu veduto e trattato molto onorevolmente in Rodi dal Caraffa, dal Mocenigo e dal Grammaestro, i quali lo confortarono di buone speranze, e lo indirizzarono a Roma. Prima però che da Rodi si partisse, volle il Caraffa dargli la mostra generale di tutta l'armata in bella ordinanza come se fosse al momento di combattere: della qual mostra essendosi l'ambasciatore e gli altri nobil persiani molto diletta, anche più si maravigliarono e gioirono quando il Caraffa, a nome del Papa e degli altri collegati, tutta al servizio loro e di Cassano la profferse. Lietissimo in cuor suo l'ambasciatore fu a Venezia, e a Roma, accolto in ogni parte con dimostrazioni di straordinaria benevolenza, tanto che alcuni scrissero che si fosse fatto cristiano <sup>129</sup>. Certo è che ritornò in Persia carico di doni, vestimenta, drapperie, vasellami d'argento e d'oro, armi e attrezzi militari: di che il senator Malipiero ci ha conservato la nota degna di esser riprodotta per dimostrare almeno lo stato dell'artiglieria in questi tempi. Egli dice <sup>130</sup>: « È stato man-

<sup>129</sup> MALIPIERO cit., 79: « *L'ambassador de Persie è stà bottazzato a Roma da Papa Sixto con dua famexie, e ghe è stè mezo nome Sixto.* »

<sup>130</sup> MALIPIERO cit., 82. Egli scrive in dialetto veneziano: e facilmente si scorge e corregge qualche error di stampa o di copia nei numeri: chè non potevano le bombe grosse pesar meno delle piccole, nè i bombardieri esser mille quando pur gli altri contemporanei dicono cento, o duecento.

dato Giosafat Barbaro ambasciatore in Persia... in compagnia del nunzio del Papa e del re di Napoli, e gli sono stati consegnati da presentare a quel Re argenti e panni... che fa in tutto ventidue mila ducati sei bombarde grosse, che pesano quattro mila libbre l'una, dieci bombarde da riparo, che pesano cinque cento libbre l'una, ducento spingarde di bronzo e di ferro, diecimila schioppetti, zappe, pali e badili da guastatori, due ingegneri, e cento bombardieri » Ecco le bombarde grosse da breccia, le piccole da riparo, che oggi direbbonsi di posizione, le spingarde o pezzetti da campagna di due o tre libbre di palla, le migliaia delle armi da fuoco manesche e portatili, e gli strumenti del corpo degli ingegneri. Tutte queste cose imbarcate in Venezia navigarono a Cipro, e di là in Armenia, cioè nel golfo di Lajazzo presso Alessandretta, che fin dal tempo delle prime crociate chiamavasi Arminia minore <sup>14</sup>, dove Ussun Cassano fu lie-

GIOSAFAT BARBARO. *Viaggio in Persia come ambasciatore del Venetiani*. ap. RAMUSIO, II 98: « *Le reliquias furono bombarde, spingarde, schioppetti, polvere da brava, carri, et ferramenti di diverse sorte. Le genti da fatica furono balestrieri et schioppettieri ducento, sotto quattro centesabiti col loro governatore che era l'ammiraglio da Imola, il quale aveva dieci provisioni sufficienti ad ogni governo.* »

CORRILLANCE CIPRO cit., Venezia, 28 — Basilea 351, « *Præterea centum fustes qui tormenta excutere. præfatus Thomas ex Imola, oppido Flaminio... magnam insuper tormentorum numerum cujuscumque generis... Lemnassano offerenda.* »

RAVVALDI'S, *Ann.*, 1473, n. 2: « *Misios centum fortissimos juvenes, quibus Thomas Imolensis præerat, tractandarum machinarum peritos, pluraque tormenta bellica tradita.* »

<sup>14</sup> ATLANTIS LUXOR cit., tav. VII, n. III, p. 112; e p. 114, nota 5.

SAMUTO SENTURE cit., ap. BONGARS, II 29: « *4 confinis Cilicie, qui nunc appellatur Armenia, a quodam flumine quod Sateph nominatur, cundo per ripariam Turchia... devolventis usque in Anniam, quam nulla mercimonia de terra soldani possunt accipi.* »

IDEM, nella tavola III geografica, unita alla detta opera, tra Taro e porto Cavaliere nell'Armenia, scrive « *Sateffum.* »

IDEM, p. 88. « *Maritima contrata cui rex Armeniae dominatur. A monte Caybo ad Lajacium, Lajacium portum habet et vicinam unam ante*

tissimo di ricevere tante belle ed utili cose, massime la compagnia di cento bombardieri, fiorita gioventù romagnuola, sotto il capitano Tommaso da Imola, che furono principalissimi attori e strumenti di quelle vittorie, onde a tanta gloria levossi il nome di Cassano.

XXII. — Appresso l'armata nostra ripigliava il mare, ed, a richiesta del grammaestro Battista Orsini, faceva la prua per castel Sampiero, edificato già dai cavalieri di Rodi in terraferma dell'Asia, alla marina di Caria, rimpetto l'isola di Choo, non molto lungi dalla distrutta città d'Alicarnasso, e quasi sopra allo stupendo edificio che già fece Artemisia fabbricare a Mausolo suo consorte. Le grandiose ruine di questo castello chiamano ancora l'attenzione dei viaggiatori, ed ho veduto là intorno una brigata d'inglesi, velata di bianco, scavare il terreno e cercare anticaglie. Il castello posto sur uno scoglio dirupato presso al mare, e reso inespugnabile dall'arte, serviva di sicurissimo asilo ai Cristiani che da ogni parte interna, fuggendo la schiavitù, vi si riparavano per esser poscia trafugati al sicuro, ovunque più fosse loro piaciuto. Le galere di Rodi frequentemente vi si accostavano, portandovi le vettovaglie, e rimenandone i rifugiti: essi per cento anni mantennero quella porta aperta allo scampo degli oppressi e chiusa alla tirannia degli oppressori. Nella qual opera tanto pia non pure gli uomini si esercitavano, ma gli stessi animali: imperciocché la necessità, maestra d'ingegnosi partiti, aveva indotto i cavalieri gerosolimitani a nutrire tal generazione di cani, che per natura e per abitudine distinguevano fiutando i Turchi dai Cristiani. Mandati fuori la notte in grosse

*Et... ubi prodensis spectatur et ancora verius terram firmam... A sancte Tursi usque ad Carcum... A Carco ad punctum sancti Jumenti Saleffi sunt decem milia, a Jumentis vero de Saleffo usque ad Letum de la Bagacla, milia sunt decem »*



tonne di venti, di trenta, e talvolta di cinquanta, a scorrere per le campagne, qualora nascano gli amici, oltre alle molte carezze, li difendevano e li guidavano al castello: ma se alcun Turco per sua disgrazia fosse in quelle parti capitato, l'investivano a morte, o certo collo strepito dei latrati chiamavano al soccorso e all'armi le sentinelle.<sup>31</sup>

Colà dunque approdò l'armata della lega, la quale volendo a un tempo animare il presidio, e sbigottire gli abitatori delle terre vicine, perchè i nemici sempre più rispettassero il castello protetto da così grande naviglio, si dette a correre le marine dall'una e dall'altra parte intorno al capo Tremeno, oggidì capo Crio, dove tuttora durano i nomi dei porti Amalfitano, Anconitano, Lombardo, e Genovese, che erano gli scali frequentati rispettivamente da questi popoli nel recarsi alle crociate. Là, per essere la stagione autunnale quasi finita, non trovarono che pochi contadini a racimolare l'ultime vendemmie; che le femmine e i fanciulli pur delle campagne, al vedere da lungi la grossa armata, si erano ritratti ai monti. Qualche masnada di Turchi volle inutilmente provarsi a far testa; ma alle prime cariche dei nostri presero la fuga, non senza lasciar indietro cento trentasette morti, e un numero maggiore di prigionieri: rinforzo considerato alle diurne

<sup>31</sup> CORIOLANUS CIPPICUS CR. 315 « *finibent oppidum ultra quinquaginta covas, quos vocem e. dya munitiones tenant, ad quos signis Christianorum periculis benignis eripiunt, et cum plenis ad oppidum ducunt. Si vero in hostem insidiam latitibus persequuntur et dilacerant.* »

CORRELLIUS CR., *mil. Rom.*, 377

BOHO cit., tom. II p. 138.

PHILIPPUS BRUGOMENSIS, *Suppl. Chron.*, lib. XIII.

ÆNEAS SILVIUS, *De Asia*

MALPIERO cit., p. 73, in fine.

F. FRUCH PARRI, *Evangeliorum in peregrinationem Terræ Sanctæ*, in-8 Stuttgartæ, 1849, III, 262

Era la fine di autunno, ed i tempi venivano ogni giorno più tristi. venti buriani, procelle improvvise, scariche paurose di elettricità, e fuochi di santelmo. Non è raro nelle grandi tempeste e nella oscurità della notte vedere alcune fiammelle di luce errante, talora sulle maggiori eminenze degli alberi, e talvolta attorno alle infime estremità dello scafo, le quali pronosticano nel secondo caso l'accrescimento della tempesta, e nel primo ne annunciano la fine col ritorno della serenità. I marinari del medio evo, non avendo ragioni naturali a spiegare il fenomeno, e non potendo negare il fatto notorio e sensibile a chiunque s'incontrava presente, secondo tutti i criteri della certezza fisica volsero la mente a cercarne ragioni soprannaturali, dicendo più o meno esplicitamente, e con sentenze non ancora del tutto cancellate dall'animo dei rozzi marini, che qualche Santo da loro invocato dovesse scendere dal cielo e comparire visibilmente in quella forma su in alto per soccorrerli nella distretta, o vero gittarsi giù abbasso per punirli dei loro misfatti. Ondechè alcuni diedero a quel fuoco il nome di *Corposanto*, ed altri sostituirono al generico *Corpo* nomi particolari, dicendo chi *sant'Elena*, chi *san Niccola*, chi *santa Chiara*, chi *sant'Erasmo*, e chi *sant'Elmo*; la quale ultima nomenclatura prevalse alle altre per la divozione dei navigatori portoghesi al mio beato *Pietro Gonzalez*, chiamato da loro *san Telmo*, e tenuto come insigne protettore dei naviganti. L'Ariosto e i classici italiani ripetono *sant'Elmo* e *sant'Ermo*, e ricordano che al comparire la desiata luce in alto, tornava la speranza nel petto agli afflitti naviganti, e che allo scendere tacito di quell fuoco, e al serpeggiare per lembi estremi, sprizzando nel mare, era tristissima disperazione. In ogni caso le storie dei viaggi marittimi ci rappresentano tutto l'equipaggio in ginocchio, tutti pronti a chieder grazia tra le lacrime e la commo-

zione, accresciuta nei legni militari dallo squillo delle trombe e dal rullo dei tamburi, tra gli orrori della tempesta e della notte. Se non che il fatto istesso di questo fenomeno ci mena senza alcun dubbio a riconoscere quanto egli sia più antico di tutti quei Santi, col nome dei quali si è voluto chiamarlo, tanto che giunge da sé alla remotissima età delle folgori e dei baleni, essendo con loro della medesima famiglia e natura. Però ne troviamo menzione negli scrittori greci e latini, i quali (riconoscendo i diritti domestici de' due figli e della figlia di Leda e di Giove) chiamarono Castore e Polluce i fuochi doppi, e chiamarono Elena, la fiammella solitaria.<sup>15</sup> Riconcontro maraviglioso del più antico nome col più moderno, sembrandomi facilissimo il passaggio da Elena ad Elmo. Cesare narra aver veduto i lampi di questo fuoco sulle lance dei soldati, Plinio li ricorda sull'antenne e in altre parti delle navi: e chiunque abbia un po' di pratica negli studi fisici, e nel maneggio delle macchine, può aver veduto e rivedere a suo talento per mezzo della macchina elettrica, non solo scoccare le scintille e scaricare le batterie (simboli minuti, e veri della folgore e del baleno), ma anche uscire in certi casi gli sprazzi continui di luce elettrica dai conduttori isolati, quando lentamente e senza interruzione è dato loro di riversare il

<sup>15</sup> PLINIO, *Hist. Nat.* II, 37. « *Vidi nocturnis vigiliis inherere fulgorem antennis navigantium, affligere navium paribus...* Graecis cum solitariis venere mercurisque navigia, geminae autem salubres et prosperi current praenuntiae, quoniam adventu fugere dicunt illam ac minacem, appellaturque Helenam ferunt. »

C. JULI CAESARIS, *Comment.*

SENECA, *Quaest. nat.*, lib. I, cap. 1.

ODDO DI BACIO, *Cron. di Arezzo*, 1870, p. 115.

PROFETTA, *Piaggi*, 13.

ARIOSTO, XIX, 30.

LUIGI PULCI, *Morganke*, XX, 34.

ROSIO cit., III 678.

CRESCENTIO cit., 401, 406.

fluido sovrabbondante sotto la rotazione continuata del disco, senza che si rompa l'equilibrio statico dell'atmosfera elettrica, da cui i conduttori medesimi sono circondati. Il qual fluido si manifesta nell'egresso col fiocco di luce violetta, e nell'ingresso colla stelletta di luce rossiccia, secondo quella parte del conduttore dove si raccoglie o si espelle l'elettrico e secondo la figura acuta o sferica della estremità. Bei fiocchi nelle notti serene ed asciutte ho veduto sprizzar io dalla macchina, principiando dalla pallina dell'elettrometro a quadrante, bellissimi e doppi venire sulla mia mano sinistra, tenendola alla colonnetta isolatrice presso alla sfera di trasmissione uniforme, senza spingerla troppo vicina al limite della scarica repentina, continuandomi sempre colla destra a ruotare il disco; ed ho veduto le tante volte restarvene reliquie lucide e visibilissime sui peluzzi, e sugli orli dei polsini e della giubbetta, e durarci più tempo, anche dopo cessate le rotazioni della macchina, e seguirmi dall'una all'altra camera nel bujo. Or questo stesso fenomeno, come si produce a piacimento nel gabinetto del fisico, così svolgesi in grandi proporzioni nel laboratorio della natura; ed io penso indi si abbia a trarre evidente spiegazione della meteora marnaresca nel doppio caso del fuoco sublime od infimo, specialmente per quest'ultimo, del quale non ho mai letto ne sentito spiegazione da niuno.

Nelle grandi tempeste è grande perturbazione di elettrico sovrabbondante e deficiente in punti vicini e diversi, siccome si fa manifesto dai baleni e dalle folgori, che soccano, cercando l'equilibrio tra le nubi e il mare. Là, in mezzo ai diversi elementi, unico corpo estraneo tra il mare e le nubi, è il bastimento colla chiglia in acqua e gli alberi in aria; perciò unico veicolo artificiale di trasmissione, ed unico conduttore per equilibrarli, cioè dire

per trasmettere il soverchio dall'uno all'altro elemento, secondo il diverso stato di eccesso o difetto dell'uno a riscontro dall'altro conduttore imperfetto, perchè spalmato in basso di resine, tuttochè alquanto efficace in alto, non per la materia, ma per la sottigliezza ed eminenza dell'alberatura, secondo il noto potere assorbente ed emissivo delle punte. Ciò posto, ognuno vede da sé la spiegazione dei due casi particolari: imperciocchè se la tempesta sarà al suo termine, le nubi procellose e cariche andranno lontano, menate dal vento o attratte da nubi contrarie, ed allora necessariamente l'elettrico soverchio delle basse regioni dovrà tornarsene ad alto per ristabilirsi in equilibrio, e però si avrà a vedere per alcun tempo la fuga del fuoco luminoso sulla cima degli alberi. Il qual fuoco non è Santo che arrivi, ma luce elettrica che se ne va, e segno dell'equilibrio che a grado a grado si ristabilisce, e della serenità che ne deve conseguire, insieme colla fiducia nel cuore dei naviganti. Al contrario se la nube procellosa sia così gravida di squilibrata elettricità, e tanto si avvicini, e preme, e investa il naviglio che questo infino dalle une punte dello scafo ne mostri i segni visibili cogli sprazzi dei fuochi eccessivi nel mare, allora il pericolo è imminente, non per alcun Santo che precipiti, ma per la eccessiva e prossima perturbazione degli elementi, trovandosi il naviglio proprio nel centro della perturbazione medesima, dove ogni minimo che può dargli il tracollo: e ciò tanto più, quanto sia maggiore la superstizione e l'avvilimento dei marinari, quando in vece bisognerebbe somma sicurezza di giudizio e di governo.

Oggidi i parafulmini messi sopra i legni militari, ed anche sui mercantili di lungo corso, rendono più sicuri i naviganti dai timori e dai pericoli delle perturbazioni elettriche, vale a dire tanto dalle scariche repentine e

dalle percosse della folgore (frequentissime e funeste nei tempi passati), quanto anche in ogni altro caso meteorico aiutano a tener più e più equilibrati gli elementi intorno al navigio, sì veramente che le punte principali e secondarie delle spranghe siano tanto numerose in alto, quanto le punte degli spandenti abbasso, e le catene conduttrici passate fuori bordo per le sartie al mare, e tutte le punte rivedute e racconcie almeno ogni anno: perchè il passaggio continuo dell'elettrico, tuttochè non toglia la doratura della spranga, nè la esponga all'ossidazione, nondimeno sempre annusa le punte, e le rende più e più ottuse. Ho veduto io sulla torre delle Milvie, la più alta di Roma, le spranghe da me dirette, con punte acutissime come gli aghi, nel breve giro d'un anno ridursi ottuse come mandorle, senza mai perdere la doratura; e pallinette di metallo fuso, e pur esse dorate, intorno al fuso, come minutissime gocciollette di cera intorno alla candela dopo accesa. Tanto più ammirabile la intrepidezza degli antichi navigatori, che sfidavano le ire della natura, anche senza quei tanti ajuti e conforti che abbiamo noi! Perciò ritorno più volenteroso a quei nostri di Levante che, entrata pur l'avversa stagione, e non ostante la partenza dei Napoletani, continuavansi nell'onorevole impresa, facendo conto di mettersi un'altra volta, e per forza d'armi, alle Smirne.

Ho parlato di questa città nel libro terzo, quando i Romani co' loro alleati l'ebbero conquistata l'anno 1344. Però non fa mestieri dir altro, se non che dopo tanti successi, tuttochè già prima città fortissima, distrutte le muraglie e tutta rivolta al commercio, ella era divenuta al tempo stesso più ricca e meno guerriera. I papalini e i veneziani arrivarono a Ipsara, isola allora disabitata, e dopo tre notti improvvisamente all'alba dettero fondo innanzi alle Smirne. La terra un'ora dopo era circondata

in corona per gli assalitori, dal mare fulminavano le galere, e da terra i soldati, parte salendo per le scale, parte cacciandosi tra i rovinacci della muraglia, entravano dentro, e per battaglia di mano franca e risoluta l'occupavano. Non già che i Turchi abbandonassero ogni difesa: che anzi, quantunque sorpresi, attaccarono ferocissima mischia per le strade e sulla piazza, e combatterono pur dai tetti e dalle finestre; ma per esser eglino altrettanto scorati, quanto i nostri imbalanziti, dovettero prestamente posare. Poco dopo il Pascià della terra, che senza alcun sospetto era in villa, udito il successo, fece trombare e tamburare a riscossa, e venne avanti con molta gente a piede e a cavallo per ripigliare la città. I nostri andarongli incontro alla campagna, e si azzuffarono con lui in asprissimo conflitto, che sarebbe forse riuscito a rovescio se i marinari, interzati tra i cavalli, non avessero portato con loro quegli alighieri e spuntoni marinareschi di lunghissima asta, che pur si usano per respingere l'arrembaggio nelle battaglie navali. Con quelli dando in faccia ai cavalieri musulmani aprirono la strada del vincere, che arrivò poscia a felicissimo termine quando Pietro Frasina, capitano di cavalli stradiotti, con un colpo di lancia passato fuor fuori il Pascià, e quantunque riluttante, gittatolo di sella, e troncatogli la testa, ebbe ridotto tutti gli altri a non pensare più in là della fuga.

I vincitori rientrarono in Smirne: e sebbene il Caraffa avesse fatto disegno di ripararla e di mantenerla, come base a maggiori operazioni pel tempo avvenire, nondimeno il Mocenigo volle abbandonarla. Perciò spogliata d'ogni sostanza, ch'è ci aveva in buon dato mercanzie di gran valuta, oro, argento, vasellami, ed ogni altra suppellettile di ricca città, appiccò il fuoco in più parti alle case: e la patria d'Omero per varietà di avversa fortuna fu ridotta in cenere. Il capitano Cippico, testimone di

veduta, scrisse queste parole <sup>126</sup>: « Quel giorno caddero a terra molti antichi monumenti formati a disegno assai bello di pietre quadrate, e di finissimi marmi con ogni magnificenza decorati: pochi ne restarono in piedi, e tra questi vedemmo illeso dalle fiamme il monumento di Omero e la sua statua, sotto alla quale erano scolpite iscrizioni in caratteri greci. » Così l'immagine del grande poeta, dall'ira degli uomini e dalla furia degli elementi rispettata, restò su quella terra a testimonianza delle antiche e delle recenti guerre ed arsioni dell'Asia. Questo tratto non piacque a Roma, e fu il primo germe del dissidio surto non guari dopo co' Veneziani.

Continuandomi nella storia dei fatti, dico che la ricchezza della preda ammassata, e la caterva degli schiavi turchi menata a bordo, venne condotta nel canale di alcune isole deserte, che una volta erano delizie di villaggi e di giardini, e allora squalide lande e disabitate, senza altra comodità che l'acqua delle antiche cisterne. In quel luogo i tesoriere fecero le parti che, secondo le usanze del tempo, a ciascuno venivano. Tutte le arm. e cavalli al pubblico; tutti gli schiavi al remo, meno qualcuno concesso al servizio particolare di quel prode, che per ricompensa di segnalata azione l'avesse meritato: lo schiavo

<sup>126</sup> CRIPICO cit. 24; Basilica, 349: « *Illegit Urbs antiqua varia fortuna ac multis monumentis insignis, horarum spacio, in cineres collapsa est. Vidimus multa antiqua monumenta quadrati lapidis ac marmore magnifice aedificata, quorum nonnulla corrueant, quaedam etiam extabant. Inter quae Homeri monumentum cum statua et inscriptione graecis literis* »

MALIPIERO cit., 78: « *Alla Smirne... da una parte ghe deteno la batteria, e dall'altra scolorno le mura la terra fo sacchizzata, e tagiata a pezzi gran numero de bechi. grossa preda.* »

SABELLICO cit., p. 760.

RAVNALDUS *Ann.*, 1472, n. 42, 43.

PAOLO CONTARINI, *Storia Ven.*, li. 4, 1637, p. 371.

PETRUS JUSTINIANUS, *Historia Veneta*, in-fol. Argentorati, 1611, pagina 168.

NAVAGERO, *Stor. Ven.*, S. R. I., l. XXIII, p. 1733.



in tal caso pigliava il nome di Gioja. Di tutto il danaro e roba la decima al generale, indi la metà intera all'erario, e dell'altra metà tante le parti quante le teste: sempre la tripla agli ufficiali superiori, la doppia agli inferiori, la scempia ai soldati, alle maestranze e ai marinari. Talvolta aggiungevano il donativo, il caposoldo, la doppia razione del vitto: e nel caso di grande vittoria, la libertà a tutta la curia dei condannati.

Diverse eccezioni pur dell'uso modificavano la regola generale, le quali davano luogo a frequenti contestazioni. Ma questo basta per farsene un criterio fondamentale. Sempre supposto l'obbligo a tutti di rassegnare nelle mani dei tesorieri ogni cosa predata, perché venisse nella massa comune.

Quattro giorni passarono nella divisione. Dopo i quali l'armata fece vela per Clazomene, città di classica rinomanza, patria del filosofo Anassagora, maestro di Archelao fisico e di Euripide poeta. Colà sbarcarono grossa mano di cavalli e di fanti ma gli abitatori, ammaestrati dai casi di Satalia e di Smirne, eransi fuggiti alle montagne. I pochi restati a guardia delle case, ed alcune mandre di minuto bestiame con qualche cammello, furono imbrancati sulle navi. L'armata nemica, tuttoché in tanti modi provocata, non si ardi mai venire al cimento, né metter il capo fuori dei Dardanelli.

Ondeché composte le questioni di Rodi, occupato il porto e il borgo di Satalia, ferme le pratiche col re di Persia, provveduto al castello Sampiero, espugnate le Smirne, vinto l'esercito nemico, e doma in ogni modo la potenza del Turco, restando ancora all'armata nostra tanto viaggio per tornare in Italia, il Caraffa navigò di conserva coi Veneziani, i quali si ritiravano a svernare in Modone e in Napoli di Romania indi, congedatosi dal Mocenigo, rese il bordo verso le spiagge latine, e

giunse in Roma senza dirotta a ventitre d. gennajo del l'anno seguente <sup>231</sup>.

[23 gennajo 1473.]

Gli scrittori delle cose romane, il Ciacconio, il Volterrano, il Platina, l'Inghisiera, e tanti altri, dopo avere nel mese di maggio del settantadue fatto plauso alla legazione del cardinal Caraffa, e descritta minutamente la processione, la cavalcata, le bandiere e le feste alla Ripa romèa, lasciano poi il cardinale con tutti i suoi capitani soldati e marinai tapinarsi per mezzo ai mari, espugnar città, e vincer nemici, senza mai più degnarli d'un ricordo o d'un saluto. Solamente ne parlano ai ventitrè di gennajo dell'anno seguente, quando lo rivedero comparire trionfalmente in Roma. Ed anche in quel giorno solenne non già le nobili imprese ed i generosi fatti ricordano a beneficio della religione e della civiltà in Europa e in Asia, non mica il nome dei prodi che morirono al posto, o che ritornarono a decoro della patria, ma se ne vanno colla penna in mano dietro alla mandra dei cammelli, dietro ai carri delle spoglie, e dietro alle dieci braccia di catena che i reduci strappata avevano dal porto di Satalia <sup>232</sup>.

<sup>231</sup> CIPICCO cit., 29. Bailes, 350: « *Et cum jam hibernum tempus adesset, Legatus Pontificis, Methana solvit, Imperator Venetus cum tota classe ad Neapolim Romanamque conivit.* »

MALIFIERO cit., 71. « *E perchè sopravveniva l'inverno e comenzava le buore, fu deliberato de redur l'armada a Napoli vecchia, onde il Legato del Papa tolse licenzia dal Capitano general, e venne alla volta d'Italia.* »

<sup>232</sup> STEFANO INGHSIERA, *S. R. I.* t. III. parte II, p. 1143.

JACOBUS VOLATERRANUS, *S. R. I.* t. XXIII, p. 90.

PLATINA, *Vita Pontificum*, in *Sixtum IV*.

CIACCONIO, *Vita Pontificum*, Roma, 1577, in-fol., t. II, p. 146a.

CARDELLA, *Vite dei Cardinali* t. III, p. 159.

BERNINO, *Di quei che fecero i Pontefici Romani nella guerra contro i Turchi*, Roma, 1685, p. 131.

Parlino adunque i monumenti più che gli storici nostri, e facciano essi testimonianza alla marineria romana. La catena di Satalia esiste ancora come fu di là strappata dai nostri marini, e appesa in dono al Vaticano. Chiunque abbia desio di vederla non più si fermi alle porte della Basilica, ove era una volta, cioè prima di Bramante e di Michelangelo, ma entri nell'andito della sacrestia, e a destra riguardi in sull'uscio dell'archivio, dove, oltre alle spranghe e a' chavistelli di Tunisi (dei quali dovrò parlare altrove) spenzolano giù a guisa di festoni gli anelli rugginosi della predetta catena; e ne fa fede da presso la antica lapida latina, scolpitavi a grandi solchi questa sentenza <sup>139</sup>: « Quando il cardinale Oliviero Caraffa, legato di Sisto IV e prefetto della navale armata pontificia, espugnava le Smirne, e a viva forza entrava pur nel porto di Satalia nell'Asa, allora strappava quindi la catena di ferro che quinci si vede, e sopra la porta di questa Basilica la sospendeva »

Ecco inoltre un medaglione di Sisto IV, che, tra i pochi nummi di esso Pontefice, ricorda alla postenta e tien viva la memoria degli egregi fatti della marineria romana. Non mi va all'animo di confutare le false interpetrazioni ed ingiuriose che, per ignoranza di questi fatti marinareschi, ne hanno dato diversi scrittori insieme agli stessi ufficiali commentatori di Roma <sup>140</sup>. l'evidenza del

<sup>139</sup> SNEYENAM . UBI . OLIVERIUS CARDINALIS CARAFFA  
SIXTI . IV . PONTIFICIS CLASSE . DUX VI OCCUPASSET  
IN . SATALIE URBS ASIAE PORTUM VI IRRUPIT  
PERSTRANQUE . HANC . CATENAM . INDE EXTRAXIT  
ET SUPER . VALVAS HUIUS . BASILICAE SUSPENDIT

<sup>140</sup> PHILIPPUS BONANNI, *Numismata Rom. Pont.*, in-fol. Roma, 1699, t. I, p. 192.

RUDOLPHINUS VENUTI, *Numismata Rom. Pont.*, in-4. Roma, 1744, p. 86.

CLAUDIUS MOLINETTUS, *Historia Romanorum Pontificum per eorum numismata*, in-fol. Parigi, 1669, p. 21.

vero significato basterà ad escludere ogni altro pesamento.

Nel diritto compare l'effigie del Pontefice in profilo e bene in carne, come egli era nei primi anni del papato, avanti che per adusta vecchiezza ditiagrasse. Porta in capo la tiara gemmata co'pendoni a squamme, ed è ricoperto di armamento rabescato stretto sul petto dal fermaglio niellato colla rovere, stemma della sua casa. Gira attorno scolpita in rilievo l'iscrizione <sup>41</sup> « SISTO IV PONTIFEX MASSIMO CULTORE DEL SANTUARIO. » Dall'altra parte di mezzo al campo spicca per le belle forme una figura muliebre, cinta il capo di nobil diadema, che ad un tempo colla man destra sostiene la lancia, e appoggia il cubito sinistro ad una stabile colonna, raccogliendosi attorno alla vita le pieghe del drappo che a mo' di bandiera scende giù per l'istessa lancia a ricoprime alquanto il nudo. Essa, oltre alla fermezza che spira dal guardo e dagli atti, porta scritto abbasso il nome, che dice « COSTANZA. » E perchè la figura non è seduta, ma ritta in piè, come nelle medaglie di Claudio, e impugna l'asta, significa chiaramente non la pacifica, ma la marziale costanza di Sisto nella guerra sacra contro i nemici della fede e della civiltà, che si vedono vinti e incatenati formare, colle medesime loro armi e bandiere barbariche, trofeo di gloria al piè della costanza papale. Il berretto frigio che hanno in capo a segno di schiavitù, e la mezza luna sugli scudi a segno di islamismo, manifestano le condizioni e qualità dei vinti. E per togliere ogni dubbio, l'ingegnoso artista ha disegnato quivi presso le

SAYERIO SCILLA, *Le monete pontificie*, in-4, Roma, 1715.

BENEDICTUS FLORAVANTIUS, *Denarii Pont. Rom.* Roma, 1738.

<sup>41</sup> SISTVS . IIII POM MAX . SACROVLT — SISTE POTES — CON-STANTIA . — PARGERE . SVBECTE . ET . DEBELLARE . SUPERBOS.  
(*Antiquar.*, lib. VI, v. 853.)

acque del mare, ed il golfo di Smirne con tanta verità, che non ci potrebbe venire meglio a piccoli punti da niun portolano nè da carta veruna dei piloti di quel tempo; ed a maggior dimostrazione dello stesso fatto vi ha posto il naviglio papale. Dunque l'argomento della medaglia sono le imprese navali nelle guerre dell'Asia contro Turchi. E ciò con tanta evidenza che, dopo averla come sopra considerata, io penso niuno più debba volersi perdere per offensive allusioni di guerre contro i Fiorentini, coi quali Sisto non ebbe mai brighe sul mare; e quantunque vinti, non avrebbero mai messi nè vestiti a quel modo. Nel mezzo dello scudo è scritto breve motto: « SISTO, TU PUOI » ed attorno gira in armonico meandro scolpito il verso virgiliano: « PERDONARE AI SOGGETTI ED ABBATTERE I SUPERBI. » Del qual verso, come il secondo membro esprime il colpo dato alla superbia e alla pertinacia di Maometto, così il primo riguarda la sommissione del re Cassano di Persia, il cui ambasciatore ebbe tanti favori in Roma dal Pontefice, al quale sottoponendosi chiedeva i soccorsi. La medaglia non porta nota alcuna dell'anno, ma per la pinguedine di Sisto e per le altre ragioni già dette, toccando i fatti del settantadue, deve essere stata battuta nel mille quattrocento settantatré: quantunque sopra alcuni esemplari appaia, non in rilievo come tutta la leggenda e ogni altra cifra della medaglia, ma in concavo, cioè adulterina, la data dell'anno ottantuno.

[14 febbraio 1473.]

XXIII. — Stando adunque le cose in questi termini, e parendo al Turco che gli bisognasse farsi più forte sul mare per difendersi in quella parte dove per la precedente campagna ricevuto avea dagli aleati così grave percossa, intese più che mai gagliardamente alle prov-

visioni dell'armata navale. Tutti gli arsenali dell'impeto, principalmente Gallipoli, furono messi ad ogni maniera di lavori per costruire gran numero di galere, navi, palandre e schiarazzi, che dovevano alla primavera esser pronti contro i Cristiani. Le notizie dei nuovi armamenti tenevano in gran pensiero il general Mocenigo, che svernava in Romania, quando a lui si presentò un giovanetto siciliano, di nome Antonello, profferendosi parato a correre ogni rischio, sì veramente che gli venisse fatto di metter fuoco al maggior arsenale dei nemici presso Gallipoli. L'impresa di questo giovane riuscì tale alla prova da disgradare Coclite e Scevola; e come degnissima di esser ricordata io qui tanto più volentieri inserisco, quanto ella è connessa co' fatti precedenti e seguenti della lega, che sotto gli auspici papali si manteneva, e lumeggia i caratteri degli uomini e del tempo di che parliamo <sup>141</sup>.

Antonello espose al Generale come egli, già due anni preso schiavo dei Turchi in Negroponte, era stato condotto al lavoro nei cantieri di Gallipoli, e come di necessità aveva in poco tempo acquistato piena contezza del luogo. Vedutolo mal guardato di giorno e peggio di notte, sovente s'era sentito il ticchio di dargli fuoco: descriveva presso i cantieri ad uno ad uno i magazzini sino a quindici, pieni di attrezzi, sevo, pece, stoppa, legnami, ed ogni altro corredo di mariniera: mostrava animo capace di condurre a termine il disegno, e non altro chiedeva che un battellaccio da rivendugliolo, sei compagni sicuri, alcuni ferri, e più alcune verzure da ma-

<sup>141</sup> MALPIERO cit., p. 85.

CORRIOLANO CAPPICO cit., p. 26, ou Basilea, 350.

SABELLICO, edit. cit., p. 762.

RAVNALDUS, *Ann.*, 1473, m. 2.

ERAZZO SEBASTIANO, *Le sei giornate*, in-4. Venezia, 1567. — GIOV. V. RUVEN, 29.

PAOLO MOROSINI cit., p. 372.

ascherare il fine del viaggio. Pietro Mocenigo, udendo questi discorsi, da grande allegrezza compreso lodò il giovane, e confortatolo, non solo di ogni sua domanda prontamente il soddisfacea, ma anche un largo guiderdone gli promise, se a lui bastava il cuore e l'arte di mettere il disegno ad effetto. Scelti adunque i compagni, ed avuto il battello, il Siciliano, a guisa di mercadante, caricò erbaggi, uva passa, ulive, aranci, e frutta; nascose sotto ai cofani l'artificio del fuoco, più un'enorme tanaglia, ed altri suoi arnesi. Giunto a Dardanelli, e data voce di portar frutta al mercato, ebbe passo franco, e venne in terra a Gallipoli. Colà, come se non avesse altro in capo, trafficò la giornata nel vendere, e fece così bene, che nuno ne prese sospetto. Ma venuta la notte scura e senza luna, che fu del venti febbrajo 1473, Antonello ed i compagni si tirarono colla barchetta presso ai magazzini, e con quella grande tanaglia, afferrato il chiavistello l'ebbero quasi prima strappato che stretto: poi venuti dentro, aperte le finestre perchè l'aria ajutasse la fiamma, accesero in più parti al tempo stesso quelle materie attassime al fuoco, e principiarono incendio che durò poscia dieci giorni continui con total distruzione di tutti quelli armamenti, che furono stimati valere più che cento mila fiorini d'oro.

Se non che le fiamme dei magazzini divamparono troppo presto a sturbare Antonello, quando col fuoco in mano andava verso i cantieri per bruciare similmente le navi in costruzione. La insolita luce, e il vorticoso fumo del fetido catrame, e lo stridore delle fiamme, destarono la gente: ed i Turchi, ad alta voce richiamandosi, correvano da ogni parte in quel luogo. I nostri giovani allora vedendo non esser più tempo di far altro, nè volendo tradir sé medesimi per cosa divenuta impossibile, tornarono quatti quatti al battello. Tacitamente con-

templando l'arsione dei magazzini, così mezzo tra lieti e dolenti si allargarono dalla sponda a fine di trapassare nella stessa notte i Dardanelli, e ridursi poi salvi alla armata. Ma per loro sventura in quella fretta tenendo abbasso il fanale avvamparono quelli stessi artifizii di fuoco che avevano di riserva nel tamburello, il pagliuolo cominciava a bruciare, ed Antonello per unico partito dava un gran colpo abbasso, apriva una tavola, spegneva il fuoco, sommergeva la barca, ed insieme coi compagni, expertissimi nuotatori, ritornava alla infausta riva. Entrato in una selva, dopo avere inutilmente cercato ogni altro modo di scampo, fu costretto rimanersi quivi il meglio che poté cogli altri giovani nascosto.

Al tempo stesso il governatore di Gallipoli ogni studio poneva a ricercare l'autore dell'incendio, nè bisogno gran fare a trovarlo: perciocchè gli esploratori suoi, come ebbero nel dì seguente vedute le frutta sparse alla riva, il battello sommerso, e gli arnesi che vi restavano, si apposero al vero sul conto del mercantuzzo forastiero venuto il giorno innanzi alla piazza. Quindi, seguendo l'orme impresse nella rena, entrarono nel bosco, e finalmente ritrovarono la spelonca ove Antonello ed i suoi stavano celati. L'uno dei sette, chiamato Rado, desto di mano e d'anima ardita, come tutti i Dalmati, facendosi spacciato, elesse di morire innanzi combattendo che lasciarsi menare dai nemici al patibolo. Uscì come leone ruggente dalla spelonca, assalì colla spada gli sgherri, e trucidatone due, esso stesso in tutto il corpo da molte punte trafitto, cadde esanime. Antonello e gli altri cinque, ancor più forti nel sostenere l'avversità, furono condotti tra molti strazi incatenati alla presenza dell'Imperadore. Il quale avendo domandato ad Antonello la ragione del fatto; e che speranza di guiderdone, o vero ingiuria ricevuta lo avesse condotto al grave eccesso, dicono che



intrepidamente il nostro giovane così gli rispondesse: Dimmi tu piuttosto, o tiranno crudele, quale ingiuria non hai tu fatta alle genti di ogni paese? Tu senza ragione hai tolto il dominio ai principi vicini, tu minacci i lontani, tu hai ridotto a servitù i popoli che nullamente ti appartenevano, tu regni da barbaro, tu cerchi spegnere in un mar di sangue il nome cristiano. Perfido, non tenesti mai fede ai trattati, non ti saziasti mai di strage di amici e di nemici. Deve ogni uom da bene per debito, non per mercede, impedire il mal che tu fai, e perseguitarti come pubblico inimico e come peste dell'uman genere. Io sono in guerra giusta contro di te; io l'autor dell'incendio. Confesso dolermi soltanto non averlo compiuto, e di non poter dare col ferro sul tuo capo come ho messo il fuoco nelle cose tue.

Maometto ammirò la costanza e la magnanimità del Siciliano: ma non avendo cuor generoso come Porsenna, anzi crudele di sua natura, comandò che insieme ai compagni fosse morto. Così confermò la propria condanna, avverando le parole di Antonello. Il quale con sublime esempio di eroica fermezza e dimostrazione pubblica di quella fede che professava, invocando il nome santissimo di Gesù, fonte di eterna salute, offerì la testa al mangoldo, e salì al cielo. Giovane di gran cuore, che, sopra l'umile condizione sua levandosi, nobilitò la causa nella quale principi e papi contro la barbarie combattevano. La virtù dell'eroe fu premiata nelle persone che egli teneramente amava: i Veneziani ad una vergine sua sorella assegnarono dal pubblico erario la dote, ed il fratello minore, ancor fanciullo, scrissero ai ruoli della loro mannaia, perchè godesse a vita quello stesso stipendio che Antonello prima della morte percepito aveva.

Questo fatto, chi ben considera, apre la intelligenza di molte verità storiche e morali rispetto alle guerre dei

Turchi e dei Cristiani manifesta il carattere dei due popoli, e la pubblica opinione di quel tempo. Uno schiavo cristiano, venuto al paragone del gran principe dei Turchi, apparve eroe; e questi restò come egli era in voce di barbaro carnefice.

Le notizie di sì fatti successi, portate ovunque dalla fama, mantenevano viva negli alleati la fiducia di migliori avanzamenti. Il Papa alle forze sue procacciava associare quelle degli altri principi per giugner presto e sicuro al termine della lotta. E volendo tirarvi il re di Francia, in vece del cardinal Bessarione che, sebbene per tanti titoli commendevole, non era accetto a Parigi, e se ne tornava da quella legazione addolorato tanto, che morissi passando da Ravenna, disegnò spedire per Legato nelle Gallie l'istesso cardinale Oliviero Caraffa, acciocchè presso quella bellicosa nazione maggior favore potesse incontrare la gloria delle armi, che trovato non aveva la sublimità dell'eloquenza <sup>143</sup>.

Quindi al posto del cardinal Caraffa nella prefettura dell'armata navale sostituì l'arcivescovo di Spalatro Lorenzo Zane, nobile veneziano, uomo di molte lettere e sperimentato nei governi e nelle cose militari. Molti storici e tra essi il Raimaldo, errano nel cognome di Lorenzo, cui per equivoco chiamano Zeno, mentre egli era certamente Zane, di famiglia altrettanto nobile e veneziana quanto l'altra. Lorenzo Zane, prefetto dell'armata nel 1473, e in diversi tempi patriarca titolare d'Antiochia, vescovo di Spalatro, di Trevigi, e di Brescia, governor della Marca, e Preside di Perugia <sup>144</sup>, ebbe per commis-

<sup>143</sup> RAIMALDUS, *Ann.*, 1473, n. 1.

PLATINA, *Vita Sixti IV*, S. R. I., t. III, part. II, p. 1060, A.

<sup>144</sup> FRA GIOVANNI DEGLI AGOSTINI, *Notizie degli scrittori veneziani*, in-4. Venetia, 1752, t. I, p. 177-204.

ZANARELLA JACOPO *Il magnifico*, in-4 Padova 1666, p. 36.

sario generale Antonio Leonini da Trivoli fece levata di fanteria nelle Marche, riarmò il naviglio, e navigò in Oriente <sup>145</sup>.

Il maggior vantaggio che i Turchi avessero sopra i Cristiani era nel procedere senza dubbiezze delle amicizie e delle inimicizie: tra noi al contrario non si trovava mai modo di andare insieme. Gli stessi collegati stavano tra loro in continuo ripetto di mala soddisfazione. Era dispiaciuto a Sisto che nella precedente campagna i Veneziani avessero bruciata la città delle Smirne, anziché ritenerla, come già s'era fatto nel trecento; e qualcuno soffiava nel fuoco, dicendo essere stata a bello studio bruciata dal Mocenigo perchè non venisse nel dominio del Papa <sup>146</sup>. Poco dopo si aggiungeva che, il cardinal di san Sisto, frà Pietro Riario, parente del Papa, andato attorno sotto diversi pretesti per varie corti d'Italia, tentando l'animo dei principi per vedere come stavano nei loro pensieri intorno alle cose della penisola, appena tornato da Venezia in Roma, morissi, non senza sospetto di veleno a carico della Repubblica <sup>147</sup>.

Se non che una ragione più delle altre grandissima veniva dalle ingiurie continue che agli Anconitani ed agli

UGHELLI, *Italia Sacra, inter Tarvisinos*, t. V, p. 366, *et inter Braccianens.* t. IV, p. 360.

RAYNALDUS, *Ann.*, 1473, n. 1.

<sup>145</sup> « SIETUS PAPA IV Antonium Leoninum, Commissarium et procuratorem maritimarum classis, Prioribus civitatis Firmans proregentis Camere apostolicæ commendat. » ARCHIVIO di Fermo, n. 447, SCHIAZZI BORGHIANI nel Codice Vaticano, n. 3046.

<sup>146</sup> RAYNALDUS, *Ann.*, 1472 n. 43. In una notaletta marginale della edizione Lucchese 1753, dice così: « *Veneta civitatem Smyrnensem non incendere, ne juris Pontifici foret* ».

<sup>147</sup> MACCHIARELLI, *Storia*, anno 1473-74. « *Frà Pietro cardinale di San Sisto... ita a Venezia a Milano, sotto colore d'amorare le nozze d'Ercole Marchese di Ferrara... ritornato a Roma, si morì non senza sospizione d'essere stato dai Veneziani avvelenato* ».

<sup>1</sup> RAYNALDUS, *Ann.*, 1474, n. 22, 24.

altri della Marca facevano i Veneziani: i quali quanto più prosperavano nel mare, con tanto maggior baldanza violavano quivi gli altrui dritti. Le cose erano a tale, dopo il pontificato di Paolo secondo e veneziano, che non potevano più i popoli del Piceno trasportar la roba loro cogli stessi loro bastimenti da un punto all'altro dello Stato, senza special permesso e pagamento ai Veneziani, i quali tenevano galere a storcere dai Marchiani suggezione e balzelli sotto un caposquadra, chiamato il Comandante nelle marine della Marca, titolo ingiurioso ai popoli e al dominio di Roma. Quindi in concistoro i cardinali si dolsero della Repubblica, dicendo che per avarizia e per ambizione usurpava l'altrui: e Sisto, che fin dal primo mese de' papato aveva aperto l'animo suo favorevole ai sudditi pe' due brevi diretti agli Anconitani, conveniva con loro. Laonde dopo diverse pratiche deliberarono un Monitorio che, senza nominare questi o quelli, bandiva le censure contro chiunque molesterebbe gli Anconitani e gli altri sudditi del Pontefice sul mare, o i loro navigli, o le loro mercanzie; e concedeva a quest. di assalire, e di sottomettere, e far rappresaglie contro i ladroni e pirati (intendevansi di Venezia) che si fossero ardit. presumere alcun dominio nei mari della Chiesa. A tal fine fu mandato da Roma in Ancona Battista Brenda, giuriconsulto romano, uomo di alto affare, e già provato fin dal tempo di Pio II in diverse messaggerie, specialmente alla corte di Federigo imperadore, perchè dovesse nel porto di Ancona pubblicare questa sentenza e dirigerne legalmente l'esecuzione <sup>143</sup>. Oscuravasi l'orizzonte.

<sup>143</sup> Vedi sopra, lib. I., cap. XXXII.

JACOBUS VOLATERRANUS, *Disputum romanum*, S. P. I., XXIII, 93. E: *Agebatur de atrocendis Anconitanorum injuriis, quas Veneti crebras per hos annos intulissent, et modo inferunt quotidie, et de Monitorio*

Nondimeno volle Sisto mantenere la lega nelle parti orientali e, passando sopra alle offese vicine, fece navigare oltre Lorenzo coll'armata per sostenere i fedeli e spalleggiare i Persiani, secondo i patti. Maometto e Cassano allora campeggiavano, ciascuno con trecento mila e più combattenti dove mostrandosi la fortuna variabile, toccarono qualche rotta i Persiani, maggiori ne ebbero a ricevere i Turchi, i quali perdettero alquante province con grandissimo discapito di riputazione e di forza. Sul mare quest'anno niuna impresa di momento, essendosi alla buona stagione guasto ogni disegno per la morte di Jacopo Lusignano, re di Cipro: semenza d'infinita discordie. Non avendo lasciato figliuoli sì bene incinta la moglie, giovane e bella veneziana di casa Cornaro, uscirono fuor molti pretendenti, chi alla successione, chi alla reggenza: il Senato veneto, e per esso il generale del mare, a sostenere la vedova, figliuola adottiva della repubblica le corti di Napoli, di Savoia e di Portogallo a ripetere ciascuna propri dritti; i cavalieri di Rodi a favorire la Carlotta, sorella del defunto. Indi gelosie di potenti, sedizioni di popoli, massacri di ministri e dello stesso zio della regina, e ricorso della cognata al sordano d'Egitto. Che maraviglia essersi perciò la vedova gittata in balia dei Veneziani, e aver questi pigliato l'anmi-

*decernendo dicebatur sententia. Decreta Anconitana diplomata sunt, quibus excommunicantur praedatores et vexatores navigiorum suorum et mercium... jus apprehendorum praedatum conceditur... ubicunque in Ecclesiae ditibus fuerint inventi, huiusque denuncianda res causa Baptista Brenda, romanus eius iussus et illic praefectus »*

RAYNALDUS, *Ann.* 1473, n. 26.

XYSTUS IV, etc. nel due brevi prodotti in questo libro, nota 118 e 119.

GOEBELINUS cit., in-fol. Francoforte, 1614 p. 4, ed. Rom. 1584, p. 73. « *Fina materat Baptistam Brendam, circa remaneant juramentum illud, ad imperatorem Fredericum, qui cum ad conventionem invitaret, ac in Utino, ac in Alania »*

LAZZARO BERNABEI cit., 198. « *Perchè li Venetiani pareano niori troppa arroganzia... attribuendosi inter cetera el dominio del mare »*

nistrazione del regno, e non guari dopo la proprietà? Che maraviglia vedere impedita da tante brighe ogni altra operazione alquanto seguita ed efficace di guerra? Il generale dei Veneziani, non fatta a pena una corsa sulle marine dell'Asia per dare segno ai Persiani d'esser vivo, tornava a furia verso Cipro, ora per assistere Jacopo moribondo, ora per installare il governo della Caterina, ora per reprimere le sedizioni, ora per la nascita del postumo, e finalmente per certi interessi suoi coi cavalieri di Rodi.

L'armata nostra, venuta in Oriente, trovò da ogni parte accesa la discordia, nella quale non dovendo intrammettersi, anche per non accrescere materia all'incendio, il nostro generale, quantunque veneto e patrizio, sumò di mettersi in disparte, e così condusse l'armata pontificia in Scio, donde spedì con due galée un ajutante prima a Rodi e poscia a Cipro, pregando Pietro Mocenigo di fargli sapere i disegni e la direzione della campagna, essendo egli pronto a seguirlo e a dargli mano. Pietro, consapevole della impotenza sua a qualunque impresa lontana, quando tanto tragli necessario tenersi vicino a Cipro, fecegli rispondere che poteva andare o venire a suo talento, lontano o vicino sempre gradito, e per la riverenza dovuta al Pontefice, e pel conto che si faceva della persona sua. Formole generali, che sotto le lustre coprono la stizza, e mostrano la niuna speranza di buoni effetti <sup>149</sup>.

<sup>149</sup> CIPRICUS cit., 357 « Pontifex Maximus Legatum miserat Laurentium Zanum, archiepiscopum Spalatensem, cum decem triremibus, qui Rhodum veniens ultra progredi veluit, nisi prius de adventu suo, eundem in animo sibi esset imperatorem moneret. Imperator respondit: Ego superioris anno et presentis nulla bene et prospera gessi. Legati adventus in manus ipsius est: si tamen venerit, et ob reverentiam Pontificis, et propter ipsius Legati personam, nobis gratum erit. Imperator Ciliciam solenne Cyprum concessit, de quo multo Regibus gratulabuntur. »

Non senza ragione i nostri posersi nella prima stazione di Scio, e chiamaronvi da Cipro i Veneziani, perchè dopo il fatto di Antonello, e durando la guerra di Maometto contro la Persia, erano corsi segreti divisamenti di condurre quest'anno tutta l'armata a Costantinopoli, sforzando il passo nello stretto dei Dardanelli a dispetto delle batterie nemiche. Disegno ardito, e fermo più secoli prima che ne pensasse il Tournesfort, o che l'eseguissero con metodi diversi l'ammiraglio Spiridoff alla testa dei Russi, o il Duckworth cogli Inglesi. In somma si voleva avvolgere i Turchi nel fuoco: cioè andare col vento fresco e favorevole di gran corsa a investire proprio sotto la scarpata dei castelli con alcune grosse e vecchie navi piene di stipa e di materie incendiarie, si voleva abbandonarle là sotto, e mettervi il fuoco. E quando pel forte lampeggiare delle altissime fiamme tutto intorno sarebbe impedito ai nemici il maneggio dell'artiglieria, allora arrancando passar oltre con tutta l'armata <sup>130</sup>. Merita bene esser ricordato cotesto ingegnoso strattagemma navale, quantunque le vicende di Cipro, e la lontananza dell'armata veneziana ne avessero impedito l'esecuzione. Questi o simili aveano a essere nel secolo seguente i segreti militari di Giacinto Barrozzì, figlio del grande architetto da Vignola, intorno a quali tanto si studiano oggidì il Ravioli, il Ronchini ed altri <sup>131</sup>.

Per ciò Lorenzo operò da solo in servizio della causa comune: ora in crociera alle bocche dei Dardanelli, ora

<sup>130</sup> MALIBIERO. *Ann.*, *Arch. St. It.* VII, 86 « Nell'anno 1473 fu proposto che il Capitano generale entrasse in stretto e vada a combattere Costantinopoli... Fasse sorger una nave de ducato o trecento bote con braccia di legna vicino al castello, e quella faga a la nave... per quel calor le bombardis dei castelli darà de scarargar se da se, e sparade che sia, passi l'armada, perchè i Turchi no poteraze per el caldo del fuochu recalcas si presto »

<sup>131</sup> CAT. CAMILLO RAVIOLI. *Notizie intorno a Giacinto Barrozzì, detto il Vignola, architetto del secolo XVI. ed indagini sulla sua invenzione per difendere le fortificazioni con poca gente*. In-S. Roma, 1869

al soccorso della isole elleniche, ora contro pirati, e una volta sui lidi della Caramania per dar calore e conforto alle imprese dei Persiani. Dopo tre mesi la Reina vedova dette alla luce un figliuolo di sesso maschile, erede della corona dei Lusignani: e per gratificare i Veneziani, e per dar riputazione al governo ed ai tutori, bisognò pure al Legato lasciare ogni altro pensiero, e tenere l'invito di levare al sacro fonte l'infante, in compagnia dei generali di Venezia e di Napoli, che eran sempre là intorno, come ho detto. Dove Lorenzo con sottile accorgimento non volle aver seco più di due galée per comparire, come gli si conveniva, più tosto di rilascio che di stallia in quel luogo. Nelle quali osservanze e cerimonie, tra gli avvisi, gli inviti e i viaggi, andò tanto tempo, che a pena ne rimase per tornarsene ai propri porti, già avanzato l'inverno <sup>34</sup>. Ondeché Lorenzo, vedendo di conserva coll'armata dei Veneziani e del re Ferrante, per le Sporadi e le Cicladi sino a Modone, richiamata da Scio la squadra lasciatavi a guardia sotto la condotta del Leonni, tornossene a Roma. Sisto turbato da tanti dissidi, offeso dai Veneziani, e non vedendo effetti proporzionati alla speranza, lasciò il fastidio di quella guerra, finché non fu riscosso dai successi di Rodi e di Otranto.

[1474-1477]

XXIV. — Nondimeno alla primavera dell'anno seguente fece racconciare e riarmare quelle sue galée, che aveano fatto negli anni precedenti tanto belle e onorate

<sup>34</sup> Cincius cit., 329: « Legatus Pontificis cum duobus juvenibus ad Imperatorem venit, reliquas octo adducias Chium versus esse narrat... Imperator Sporadas atque Cycladas praeternavigans, Peloponnesum venit. Methonamque se recepit, quoniam jam hybernium tempus advenerat... Legatus Pontificis... et regius Dux cum sua classe, Graecia solventes, in Italiam se conferunt »



imprese in Oriente: e anziché lasciarle marcire nell'ozio, posele in crociera attorno alla spiaggia romana, perchè la tenessero netta da perturbatori e pirati. Ne dette il comando al nostro Cencio Orsini, cavaliere dell'abito gerosolimitano, e valente uomo di mare, il quale in premio di fatti egregi, condotti a buon termine in Oriente, tanto al servizio dei suoi Cavalieri, quanto al servizio dei Papi, come addietro si è veduto e come confermerà viemmeglio il seguente diploma, già dal 1457 aveva ricevuto il baliaaggio di Venosa, dieci anni appresso il priorato di Capua, e poscia di Roma sua patria <sup>151</sup>. La crociera nel primo anno e nei tre seguenti, era stata feconda di stupendi effetti a decoro e fermezza dello Stato e di Roma; abbondanza dei viveri, incremento del commercio, concorso dei forastieri tanto che i Cardinali in concistoro deliberarono doverla mantenere continuamente nel tempo futuro, e il Pontefice volle che la memoria ne restasse per la solennità di una lettera apostolica scritta in questa forma <sup>152</sup>.

PLATINA, *Vita Sixti IV*, S. R. I.° III, II, 1057

RAVNAUDUS, *Ann.* 1472, D. 42; 1476, II. 7.

MURATORE, *Ann.*, 1472.

<sup>151</sup> POMPEO LITTA, *Famiglie celebri — Gli Orsini di Roma*, tav. XXII. non fa motto de' servigi da lui resi sulla armata romana, nè del generalato sotto Sixto IV, nè del soccorso papale da lui condotto a Rodi nel 1481.

Bosio cit., II, da 363 a 430.

Vedi appresso nota 270.

<sup>152</sup> SIXTI PP. IV, *Officinarum*, lib. III, fol. 93. ARCH. SECR. VAT.

1. SIXTUS etc. *Dilecto filio Cincio de Urinis Priori prioratus Urbi hospitalis sancti Johannis Jerosolimitani Classis nostre Maritimae capitaneo Salutem etc.* Probate devotissimi sinceritas et inconcussa fidei constantia, obsequiosaque in nostris et Romanae ecclesiae servitijs perutilis promptitudo, quibus erga nos et eandem ecclesiam se refferunt fore haecimus ostendisti, et indices ostendere indefesso animo non cessas, inque circumspiciendi industria, magnanimitas et prudentia experientia septus comprobata spem nobis indubiam reprobant, quod ea quae tibi committenda duxerimus curabis fideliter, solacite et prudenter adimplere. Sane cum nos imper prolati et securitate Mercatorum qui per mare mercantias et victualia ad Urbem deferunt ac incolarum nostrarum Provinciarum patrimonij besti

« Sisto, eccetera. Al diletto figlio Cencio degli Orsini, professore nell'ordine di san Giovanni gerosolimitano, priore del priorato di Roma e della nostra armata marittima Capitano, salute ed apostolica benedizione. — La sinco-

*Patri in Tuscia et maribus in locis maris propinquis conversantium, et ad reprimendos temerarios ausus piratarum: de fratrum nostrorum sanctae Romanae ecclesiae consilio et auctoritate decreverimus imperpetuum perpetuo futuris temporibus habere, et tenere Maritimam Classiam sufficientis numeri Triremium, et aliorum Navigiorum opportuna armaturam et validam copiam, absque bellicis instrumentis munitam. Nos cupientes, ut ex ordinantione quinsimodi Classis optata securitas et tutela mercatorum et incolarum praedictorum praevaleat, ac sperantes quod tu qui ex ductu dano et funditis de Vranis originem trahis, et in Triverium hospitale sancti Johannis Hierosolimitani regimini, et maribus concurrendis navisque praefato cum Infidelibus expertus existis, Classi nostra praedictae acuri, robis et potentia milititer praeside, illamque et in ea legentes nuncios et armatas regere et gubernare, ac tuis solitis prudentia, cura et sollicitudine piratarum aversionem ausibus obviare: Te Classis praefatae Capitaneum auctoritate apostolica presentium tenore ad nostrum et sedis apostolicae beneplacitum facimus, creamus, constituamus et deputamus cum stipendio tibi per nos alias ordinando, tibi necessarias pro eadem classe munimenta pecunias conducendi, et conductus exactionis, ac alias illarum in eo imbutiendi et interrogandi, classem ipsam, et in illa existentes praefatos armatos regendi et gubernandi, et ad loca de quibus tibi videbitur dirigendi, et pro illius conservatione victualis et auxilii quicunque tum a provincialibus dictarum Provinciarum quum alijs personis petendi, eisdem armatis et navibus imperandi, et incubitantes et temerarios praefatos delictis puniendi, de illorum condia per te vel alium cognoscendi. Et generaliter omnia et singula, quae ad Capitaneorum Classium maritimarum officium quomodolibet pertineant de consuetudine vel de iure, et quae Capitanei ipsi facere, mandare et ordinare ac exequi soliti sunt, faciendi, mandandi, ordinandi et exequendi facultatem, potestatem et auctoritatem plenariam concedentes. Tu autem praefatum solida fide et devotione apud ipsum tuum et dejectionis Mercatorum et Incolarum eorundem ad eandem praefatam Urbem tuam patriam, et a qua Prioratus tuus nomen assumit, eoque Civem ac Romanum Curia de eo dignis prompta devotione suscipias, sic te in eisdem Classis regionibus ad directionem, ac Mercatorum et Incolarum tutam et defensionem, piratarum quoque eorundem dispersionem regiam, fructuosam et perennem exhibeam quod ex inde preferre (provenit) jehetiam digne, quae per illorum agros praemia consequuntur, nostram et sanctae sedis benedictionem et gratiam apostolicam consequi merearis. Datum Romae apud sanctum Petrum anno Incarnationis MCCCCLXXVII Decimo Kalendas septembris Pontificatus nostri Anno Sexto.*

« Collat. G. Blondel »

« I. DE MARCHALLIS »

rità dell'affetto già provato, e la costanza di fede inscrollabile come pure l'ossequiosa prontezza tua nel servizio nostro e della romana Chiesa, per le quali cose ti sei mostrato sempre grandemente commendevole, e tale non cessi ogni giorno con indefessa premura mostrarti; inoltre la prudenza, magnanimità, industria e circospezione tua, sovente sperimentata, ci ripromettono senza alcun dubbio, che tu procaccerai adempiere con sollecitudine, fedeltà e prudenza quelle cose, che noi stimeremo dovertisi affidare. Laonde, avendo noi di fresco per moto proprio, ed anche per consiglio e consenso dei nostri fratelli i cardinali della santa romana Chiesa, decretato di avere e mantenere quinci innanzi e per tutto il perpetuo tempo futuro una armata navale sufficientemente numerosa di galere e di altri navigli ben provvisti d'armi di marinari, e d'ogni altro strumento di guerra per difesa e sicurezza dei mercadanti che portano merci e vettovaglie a Roma, ed anche degli abitatori delle due nostre provincie del Patrimonio del beato Pietro nella Tuscia e della Marittima, che si trovano lungo la spiaggia del mare, come pure per reprimere il nefario ardimento dei pirati, e volendo noi che dall'ordinamento di siffatta armata risulti la desiderata sicurezza e tutela dei mercadanti e popoli predetti: sperando che tu, il quale dalla inclita casa e famiglia degli Orsini sei generato e nel governo delle galere dell'ordine di san Giovanni gerosolimitano in molte battaglie per terra e per mare lungamente esperto, saprai, vorrai e potrai comandare ancora la predetta armata nostra, e quella insieme con i suoi marinari e soldati reggere e governare, e con la tua solita cura, prudenza e sollecitudine all'ardimento dei pirati resistere, noi per autorità apostolica e tenore delle presenti, a beneplacito nostro e della Sede apostolica, ti facciamo e deputiamo capitano della predetta armata con lo stipendio che noi

stessi ordineremo, e con plenaria facoltà, potestà e giurisdizione, che noi fin d'ora ti concediamo, di dare la condotta alle persone necessarie per mettere l'armata ad ordine, e sostituirne altre al posto loro, e l'armata istessa con tutte le genti di capo e di remo reggere e governare, e menarla in quelle parti che stimerai convenienti, e per suo sostentamento richiedere le vittovaglie ed ogni altra cosa tanto dagli abitatori delle dette provincie quanto da ogni altra persona, di comandare ai marinari ed ai soldati di punire debitamente i mancatori e disubbidienti, di giudicare le loro cause da te stesso o per altrui mezzo, e generalmente di fare, prescrivere, comandare ed eseguire tutte e singole quelle cose che all'ufficio dei capitani delle armate navali spettano in ogni modo o per legge o per consuetudine, e che i capitani stessi son soliti fare, prescrivere ed ordinare. Or tu con la solita fedeltà e devozione pigliando l'istesso carico della tutela e difesa dei mercadanti e dei popoli predetti a vantaggio della città di Roma tua patria, donde il tuo Priorato trae il nome e dei tuoi concittadini e della romana curia che quivi risiede, così studierai mostrarti vigilante, operoso e felice nel governo della predetta armata, nella difesa e tutela dei mercadanti e dei popoli, e nella dispersione dei pirati, che, oltre al premio della eterna felicità ripromesso ai difensori delle cause pie, su fatto degno di conseguire da noi e dalla apostolica Sede grazie e benedizioni sempre maggiori. Dato a Roma, presso a san Pietro, nell'anno dell'Incarnazione 1477, a dì ventitrè di agosto, e del pontificato nostro anno sesto. — Collat. G. Blondus. — L. de Marcellinis. »

Io mi penso che si avrebbero molti fatti egregi del capitanato di Cencio, se gli storici nostri non avessero, quasi direi a bello studio, schivato sempre di parlare di

cose navali, toccandone poco meno che nulla. Vedremo noi tra poco la spedizione dell'Orsino a Rodi.

[ 478.]

XXV — Ora ritrattosi il Pontefice dalla lega, e appresso a lui anche il re Ferrante restarono alla campagna contro la casa ottomana i due monarchi di Persia e d'Ungheria, e sul mare i soli Veneziani, senza che siavi nulla a ricordare per lo scopo mio; meno che tener segnato l'anno 1478, quando il Senato veneto, durante l'assedio di Scutari in Albania, dopo molti rovesci, non poté a meno di consentire alla pace che proponeva il nemico. Quindi a danno comune, avendo i Veneziani in quella lotta continuato a maneggiare le armi quando gli altri posavano, dovettero all'incontro essi stessi posare quando gli altri furono poi stretti a combattere. Le quali cose non a disegno, nè per determinata volontà di alcuno seguirono, ma per necessaria conseguenza de' precedenti disordini, e dei seguenti più che mai strani e sanguinosi successi d'Italia, quando gli animi dei Milanesi e dei Fiorentini si commovevano alla ferocia delle congiure; quando cospiratori e principi, Sforza e Lampugnani, Medici e Pazzi, bruttavano di sangue la penisola, e sopra vi correvano in furiosa giostra Sanesi e Fiorentini, Romani e Napolitani, col ferro e col fuoco ciechi e invincibili alle offese fraterne. Già sin dal mese di febbrajo di questo anno 1478 era lega tra Roma, Siena e Napoli contro Firenze. Ucciso Giuliano de' Medici nella congiura, e i congiurati nella vendetta, ecco armi e guerra da un capo all'altro d'Italia. Non devo mettermi, ma né anche posso al tutto passarvene senza notare un fatto importantissimo per la storia della moderna architettura militare, creata in Italia, e poscia ricevuta da ogni

altra nazione: fatto fondamentale che mostra come qua tra noi, dopo la perdita di Costantinopoli, si viene svolgendo quel filo, il cui bandolo abbiamo già attaccato a quelle mura.

Non vi può essere movimento senza un punto di partenza. però nel terzo libro all'anno 1453 sotto la furia delle nuove artiglierie ho segnato in Costantinopoli la caduta di tutto il vecchio edificio dell'antica maniera di fortificare, e l'anno seguente ho segnato la lettera di Demetrio Vivaldi, il quale chiedeva a Genova nuovi studi e nuovi maestri per la difesa delle piazze. Dopo ventiquattro anni due grandi antagonisti, secondo quel tempo, un Fiorentino e un Senese, rispondono alla chiamata per l'assedio della Castellina del Chianti, dove non avrò adesso a fermarmi lungamente, volendo trattare di proposito questa materia nel libro che avrà per titolo *Le fortificazioni nella Spiaggia romana*, secondo il divisamento già da tanti anni espresso <sup>13</sup>. Intanto sono lieto di ripetere qui il nome chiarissimo del cavalier Camillo Ravioli, insigne cultore di questi studi, il quale pel primo ha saputo cogliere l'importanza dell'anno 1478, vedere i superiori pensamenti della nuova architettura militare, chiamarvi l'attenzione de' dotti, e correggere una svista di data del non meno preclarissimo scrittore delle stesse materie, professor Carlo Promis. Appresso a questi due benemeriti, che soglio riverire come maestri, mi metterò fiducioso di confermare la loro dottrina; e spero coll'argomento invincibile dei numeri, e colle illazioni necessarie

<sup>13</sup> CAV. SALVATOR BETTI, nelle vanità del GIORNALE ARCAICO, L. XIV, p. 218, nuova serie, in-8. Roma, 859, parlando di uno scritto intitolato *Città vecchia e il suo ingrandimento*, estratto del GIORNALE DELLE STRADE FERRATE, in fol. Roma, novembre 1858, n. 25 e 23, dice: « Si deve alla penna del P. Alberto Gaglielmotti... vi si parla del trovato dei moderni bastioni... di che sappiamo che darà più ampia dimostrazione nel libro sedimo della insigne sua opera: La Marina pontificia. »

degli effetti e delle cause, ridurre a certezza anche quel punto, che il chiaro Ravioli lasciava alla molta probabilità. In somma, dopo spesa la vita negli studi tecnici e storici, non voglio mancare a parte muna del dover mio, nè voglio che abbia a giugnere fino a me il biasimo volto dall'istesso Promis nella sua prefazione agli scrittori del secolo decimosesto, « I quali coevi o di poco posteriori all'invenzione dei baluardi, non la conobbero, o, come è destino di pressochè tutte le grandi scoperte, non si curarono di esporne i primordi e gl'incrementi. »

Veniamo ai fatti. Di qua guidava le armi romane, col titolo di gonfaloniere di santa Chiesa, il celebre Federico, conte di Montefeltro, fatto allora duca d'Urbino, la cui magnificenza nelle fortificazioni, e nelle fabbriche, e nella protezione dei grandi ingegni può essere solo paragonata alla sua bravura, sempre felice, massime nel 1472 all'attacco di Volterra, dove comparve, girò le difese nemiche, e vinse. Insieme con lui andava Alfonso, duca di Calabria, audace e vissuto sempre tra le armi, e accompagnato dal fiore della baronia napoletana, parimente con quel prode capitano Giulio Acquaviva, fondatore di Giulianova, del quale avrò a parlare più avanti. Dall'altra parte stava sulle difese Lorenzo de' Medici, soprannominato, come tutti sanno, il Magnifico, perchè largo mecenate degli artisti e dei dotti, e con lui quanto di valore, di scienza, e d'arte capiva in Firenze, in Milano, in Ferrara e in Venezia. Era il gran secolo dell'arte e degli ingegni italiani, era guerra combattuta due anni con nuovi metodi: dunque seconda di nuovi insegnamenti <sup>16</sup>. E' c'è ben altri che Carlo VIII.

<sup>16</sup> SCIPIONE AMMIRATO, *Storie fiorentine*, in-fol, 1647 Parte II, p. 114. E: « La guerra di papa Sisto IV fu molto disforme da quella che per i tempi passati si erano costumate in Italia »

[1 agosto 1478.]

Le milizie di Roma, di Urbino e di Napoli, volendo avere per base la piazza di Siena, passano nelle terre dei Fiorentini: entrano a dieci di luglio in Montepulciano, a' venti in Recine, e la domenica mattina venturo di luglio 1478 pongono il campo alla Castellina del Chianti, piccola terra con una ròcca a nove miglia da Siena verso Firenze, luogo forte di postura e ben difeso: principale propugnacolo dell'antica libertà fiorentina. Cinque giorni passano nel piantare le batterie. Il primo d'agosto si apre il fuoco con due bombarde di Siena ed una del Papa, la quale subitamente piantata spara cento colpi, noverati dall'Allegretti. La breccia è praticabile ai quattordici del mese. Allora il Castellano, e Giovanni della Vecchia, e il conte Pier Nofri, capitani del presidio, patuiscono la resa, se non verranno soccorsi per tutto il diciotto. Il campo fiorentino, dal Poggio non guari discosto, quantunque richiesto, non vuole per ciò arrischiare la battaglia: onde la sera del diciotto si arrende la terra, e il dì seguente la ròcca. Questi sono fatti narrati da tutti gli storici del tempo, specialmente dall'Annunzio e dall'Allegretti di Siena ivi presente; e queste sono date, che ho voluto con ogni diligenza raccogliere, perchè importantissime a determinare quello che segue <sup>157</sup>.

Dentro alle mura della Castellina era Giuliano Giamberti da Sangallo, famoso architetto civile e militare, ed esperto bombardiero, mandatovi da Lorenzo de' Medici,

<sup>157</sup> JOHANNIS ALBINI LUCANI, *De bello Aethrusco*, lib. I, in-4. Napoli, 1589, p. 8. « *Alfonso Castellinam, florentinae libertatis propugnaculum, instituit oppugnare.* »

ALLEGRETTO ALLEGRETTI, *Diario Senese*, S. R. I., XXIII, 584 « *Pianiarono la della bombarde del Papa, e frasse cento colpi.* »

SCIPIONE ANNUNZIO, *Storie fiorentine*, II, 135.

MURATORI, *Ann.*, 1478. (Per errore 14 agosto, cadde il 18.)



appo il quale era in tanta grazia, che nessuna fabbrica o edificio d'importanza si faceva allora in Firenze, che a lui non fosse commesso. Giuliano dunque a soprintendere sulle difese e sulle artiglierie <sup>14</sup>. Fuori a dirigere le batterie e l'assedio Francesco di Giorgio Martini senese, esperto nella scienza e maneggio delle bombarde, principalissimo architetto civile e militare di Fedengo duca d'Urbino, pel quale aveva preso a condurre (come narra esso stesso) cento e trentasei edifici, in gran parte militari, secondo le note del Promis. Lasciatili tutti da parte, certamente per affare di maggiore importanza, cioè per la guerra, serviva il Duca suo padrone, e Siena sua patria, scorrendo avanti e indietro per le linee strategiche della campagna, come fan fede le lettere di credenza proprio in que' giorni, e prima il 25 di luglio, che l'oste moveva da Recine per la Castellina, e poi le altre lettere ripetute colla data della medesima Castellina a punto il dì 28 di luglio, quando si piantavano le batterie, cioè quando bisognava che l'ingegnere militare dirigesse colle dovute cautele il corredo di assedio dalla base di operazione al punto obbiettivo <sup>15</sup>. Dunque con piena cer-

<sup>14</sup> GIORGIO VASARI, *Vite degli Architetti*, ecc., Le Monaci, VII, 111.  
— Ivi tutti i particolari di Giuliano alla Castellina.

CARLO PROMIS, *L'Architettura civile e militare di Francesco di Giorgio Martini*, in-4. Torino, 1840, II, 56.

CARILLO RAVIOLI *I Venezi da Sangallo*, in-8. Roma, 1863, p. 2, e p. 63 dove dimostra che Giuliano nel 1478 difese la Castellina e non nell'altro assedio del 1452, come sfuggì al PROMIS.

CARLO PINI e GAETANO MELASCHI *La scrittura di architetti italiani, riprodotta con la fotografia*, Firenze, 1870, comp. 3, « Giuliano da Sangallo » — Vedi la nota 225, p. 445.

<sup>15</sup> FEDERICO duca d'Urbino, *Lettera al Senese*, pubblicata da PROMIS cit., I, 10: « Sarà exhibitore della presente Francesco di Giorgio, vostro cittadino, et mio architector., prego prestino fede a quanto dirà in mio nome. — Ex felicissimis castris pontificatibus et regis, apud Rencine XXV Julij 1478 ».

FEDERICO duca d'Urbino, *Lettera al Senese*, accennata dal PROMIS, I, 11, e pubblicata dal GAYE, *Carteggio degli Artisti*, m-8. Firenze, 1839-41.

tezza, e non soltanto con molta probabilità, dico io che Francesco dirigeva l'assedio della Castellina, e che andava e veniva da Siena al campo come ingegnere militare nell'esercizio della sua professione, e non altrimenti come Oratore diplomatico <sup>161</sup>.

Stabilita così la presenza di questi due grandi avversari a riscontro l'uno dell'altro nello stesso luogo e tempo di assedio, si trova non solo il principio, ma l'occasione e il modo del nascere la scienza nuova dell'ingegneria militare. Imperciocchè egli è impossibile onninamente pensare che gli artifizi dell'uno non debbano aver aguzzato l'ingegno dell'altro: e che ambedue, Giuliano e Francesco, per ventiquattro giorni non starsi levati colla mente alquanto più su di quella buccia per meglio considerare da una parte i vantaggi delle nuove offese, e dall'altra la necessità di nuove difese. Conseguenza necessaria nella

I, 259: « Magnifici Domini, ac. Et presente talora sarà lo egregio maestro Francesco, vostro cittadino, al quale ha commesso alcune cose debba riferire a le S. V. per mia parte, et però prego quelle che li piaccia dare piena fe comino a mi proprio de quanto lui esporrà a le prefate S. S. — Datum ex felicissimis castris SSm Dni Nri et Regis Castellinarum die XXVIII julii 1478.

« Federicus dux Urbini, Monasterii comes regis Capitanus generalis et S. R. E. Consiliarius »

FRANCESCO DI GIORGIO MARTINI, Cod. Senese Arch., fol. 23, riportato dal PROMIS, I, 85: « Per esperienza ho veduto che le bombarde, tirando all'ingia, facilmente si rompono. »

Inter Codices Vaticanos, n. 86, riportato dal PROMIS, I, 95: « Ancora uomo di buona capeda, qual sia spudo, di intesa al altre materie, che alla volte alquanto resistere possono » V. sopra p. 176, nota 243 del lib. III.

<sup>161</sup> RAVINNI cit.: *L'Arte da Singella*, in-8, Roma, 1863, p. 1, « Come Giuliano soprintendeva alle difese e alle artiglierie, così Francesco di Giorgio Martini, architetto Senese, con molta probabilità, trovavasi al campo ad ordinarne le offese. » A p. 6, del suo *Ordine cronologico* non ripete esplicitamente la probabilità.

PROMIS cit., *Arch. civile e militare di Firenze di Giorgio Martini*, I, 20: « Il Principe Feltrio mandava più d'una volta Francesco suo Oratore a Siena... Prima che la venuta sua non era ristretta nei soli limiti della professione »

mente perspicace di chi aveva saputo, e cogli occhi propri allora allora vedeva la prova infelice degli antichi sistemi, fossero pur fortissimi, al pari dei bizantini. Queste ed altrettali considerazioni maturate dall'uno e dall'altro all'assedio della Castellina e delle altre piazze, durante la guerra biennale, necessariamente ebbero a condurre due uomini della tempera del Sangallo e del Martini a inventare i primi elementi della moderna fortificazione, ricevuta appresso in tutti i paesi.

Di fatto Giuliano cinque anni dopo murava la Rôcca d'Ostia di pianta sopra i suoi cartoni primo modello e prima opera della moderna architettura militare, tuttora esistente, come fu edificata nel 1483, e da me illustrata con una dissertazione, e col corredo necessario delle piante, prospetti, misure, medaglie, e facsimile dello schizzo originale conservato nel codice autografo del Sangallo in Siena <sup>116</sup>. Similmente circa questi tempi, e certamente prima del 1500, Francesco componeva quelle scritture e quei disegni originali, che furono messi in luce or fa trent'anni dal Promis, come primi argomenti della moderna fortificazione <sup>117</sup>. Prezioso tesoro di testo, e preziosissimo fornimento di note, di tavole di illustrazioni, e di memorie, condotte con quella profonda critica e solenne possesso della materia, che tutti ammiriamo nelle opere del dotto scrittore.

<sup>116</sup> PADRE ALBERTO GUGLIELMOTTI, *Della Rôcca d'Ostia e delle condizioni dell'Architettura militare in Italia prima della caduta di Carlo VIII.* (Con tre tavole incise in rame per sua cura ed a sue spese sopra le piante disegnate per favore del chiaro arch. Giovanni Montiroli.) Roma, in-4, 1860. — V appresso p. 452

Edizione di cinquanta esemplari che sono nelle principali Biblioteche di Europa ed alla Casanatense in Roma.

ESTRATTA dagli *Atti della Pont. Accademia Romana di Archeologia*, t. XV pel testo e t. XVI per le tavole.

<sup>117</sup> PROFESSOR CARLO PROMIS, *Trattato di Architettura civile e militare di Francesco di Giorgio Martini, architetto senese del secolo XV, ora per*

Chi considera l'edificio del primo, le scritture del secondo, e i disegni di tuttadue vede ad evidenza i principi dell'arte nuova; il fiancheggiamento, la difesa radente, il baluardo a cantoni, il perimetro bastionato. Una sola differenza è tra loro, che pur manifesta l'origine dei loro pensieri: ché Giuliano, l'assediato, va innanzi al collega col sistema compiuto delle casematte; e Francesco, assediato, trapassa coi disegni delle mine.

Or che diranno i seguaci del signor de Zastrow, e di quegli altri scrittori oltramontani, nei quali non è a leggere verbo delle opere né della scuola Sangallesca ed Urbinate, né della Rôcca d'Ostia, né delle Tavole di Siena, né dei fatti del secolo decimoquinto anteriori ai loro pensamenti? Caglieranno per certo fino al mille cinquecentvenzette, e resteranvi immobili con Alberto Duro<sup>361</sup>.

[Maggio 1480.]

XXVI. — Lascio per poco da parte lo svolgimento delle nuove scoperte, perchè mi bisogna stare cogli occhi addosso a Maometto, il quale finalmente si muove per attuare il principal suo disegno, già da lunga mano stabilito di invadere l'Italia e di mettere suo seggio in Roma<sup>362</sup>. Le nostre discordie faccangli strada. Per venir

*La prima volta pubblicata. Torino, in-4; due volumi di testo e Memorie, e un atlante, 1841.*

<sup>361</sup> M. A. DE ZASTROW, *Histoire de la fortification permanente: traduite par le capitaine du génie De la Barre du Parcq*, Parigi, I. Corneard, 1839.

P. E. MAURICE DE SELON, *Mémoires de la fortification tenaillée, et bastionnée par A. de Zastrow*, in-4. Parigi, 1852 p. 2: « Cette partie du travail de M. Zastrow est, comme nous le verrons, fort incomplète »

<sup>362</sup> SEXTUS PP. IV, *Ad futuram rei memoriam*: « Tanta est Turcorum rabies et dominandi libido... ut nihil aliud cogitent nisi ad hanc aliam Urbem... se conferant... et universam Italiam sibi subiciant. Datum Roma, V idus augusti MCCCCLXXX »

RAYNALDES, *Ann.* 1480, n. 26.

FR. FELIX FABR O P. *Evangeliorum in peregrinationem Turrae Sanctae anno 1480 et 1481*; edidit Conradus Dietericus Haasler, in-8. Stuttgartae

sicuro senza molestie alle spalle, e per togliersi dagli occhi il fuscello che il vedere adombravagli nel riguardar verso di noi, determinò anzi tutto l'impresa di Rodi. Misac pascià dei Paleologhi, greco rinnegato, alla testa della spedizione gran convoglio di bastimenti, cento tra galere e fuste di scorta, settanta mila uomini di sbarco, e grande quantità di bombarde, mortaj, colubrine, serpentine, e projecti di ogni maniera, specialmente di pietra da nove ad undici palmi di circonferenza: armamento simile e più perfetto dell'altro già usato contro Costantinopoli <sup>75</sup>. La piazza ben fortificata, per questo che già da tre anni il grammastro d'Albusson era tutto nel racconciare e nel rimettere a sesto le difese. Niuno dice il modo, niuno scende ai particolari delle opere, e il Bosio vie più si confonde, parlandone col fraseggio tecnico dei due secoli seguenti, nei quali scriveva. Sul posto oggidì non vi si vede cosa di quell'epoca, che non sia nelle antiche forme del medio evo, tanto che diresti avere dinanzi il recinto d'una badia fortificata come ell'è qui vicino Fossanova, ma di torri e di muraglie più grosse, più ricche, più variate, più bizzarre. Il torrione rotondo di san Niccolò, ed il castello quadrato alla bocca del

III, 396: « *Nisi Deus Machumelum de medio tulisset, Italiam aggressus fuisset, quam semper anheliavit Unde in ejus sepulchro haec habentur.*

*Ment fuit debellare Rhodum, superare superbam*

*Italiam: sed non fuit dederit modum. »*

THEODORO SPANDUGINO CANTACUENO, *Commentari sull'origine de' Turchi*. Firenze, 1851, p. 69 « *Sul sepolcro di Maometto è un epitaffio turchetto nel quale sono scritti i nomi... de' paesi conquistati. e dice in fine: rapportando l'epitaffio in idioma latino: Ment erat debellare Rhodum et superbam Italiam. »*

ANT. FRAXCO CERAMI, *Comm.*, Roma, 1567, p. 40

GRADON, *Decline and fall*, etc. III, cap. 68.

TRUCHET DE ROUMELIE, *Histoire générale de la Marine*. I, 201

Vedi sopra, nota 116; e lib. III, nota 126

<sup>75</sup> GUILLELMUS CAORSINUS, *De Obsidione Rhodi*, ap. CLAUSERUM, *De rebus Turcorum*. Basileae, 1556, p. 371 « *Bombardae longitudinis duorum et viginti palmorum quae torquent globos saxeos rotunditatis palmorum*

porto, sono di vecchio stile, tuttochè raffazzonati alla moderna dai Turchi. Quell'unico puntone di nuova forma, fiancheggiato da due torri rotonde, coi merloni alle piazze alte, e il sagliente verso il Mandracchio, è opera posteriore di circa quaranta anni, e fatta per le difese del secondo assedio, di che altrove avrò a parlare. Per ciò adesso non altro possiamo supporre che fossi, torn, cortice, muraglie, merloni, e piazze alte pel maneggio delle artiglierie da muro. Di che dà un cenno Santo Brasca, andato a visitare quel luogo pochi giorni dopo l'assedio, dicendo: « Li muri sono larghi quattordice piè de li mei, in cima de li quali sono molte moline a vento. » Dunque vi capitavano pur bene le artiglierie coi carri. Ed il mio frà Felice Fabri, per quei tempi medesimi, in due viaggi testimonio di veduta, non altro ricorda che torri agliangol, e alle porte, ampio fossato in giro, e muraglie altissime e grossissime, costruite di grandi macigni sul dorso di scogli dirupati, come si vede tuttora dalla parte di terra <sup>166</sup>.

Si legge il nome del Baluardo <sup>167</sup>: ma vuolsi intendere nel significato di piazza d'arme per l'artiglieria nel-

*mosim... pterosque undecim.* » Alcuni lo chiamano CAORSIN, altri CAORSEN, e CANGERSIN stampa il Clausero nell'edizione di Basilea qui citata. Io lo chiamo CAORSINO col Bosio: sta Belga e Vicecancelliere in Rodi.

ITEM, p. 373: « Mortaria jacintha sexa subhane in aera... ovel popularis quippe ingenti terrori. »

ITEM, p. 376: « Calubrimis et serpentinis uodros daturbant. »

<sup>166</sup> SANTO BRASCA, *Viaggio in Terra Santa* dell'anno 1180, in-8. Milano, 1481, p. 87, non numerata sulla stampa.

FR. FELIX FABRI cit., III, 253: « Christus ista Rhodiogram... adeo ut munita, ut videatur esse inexpugnabilis non fossata per gymna (ubi non adeo mare) sed profunda, per praeruptas petras incisae, et ipse civitatis murus superpositus scopulis et rupibus est adeo spissus et altus, et de ingentibus saxis compositus, quod inspicuens dubitat an hominum robur ad tantum valeat... Denique Turres portarum et angulorum tam fortes et altae sunt, ut stupori sint teluanti. »

<sup>167</sup> CAORSINUS cit., 377: « Orator Turcorum accedat ad fossam, alterique in Baluardo qui nomen Magistris ei respondet. » L'edizione di Ulma, 1496, dice per errore costante *Balsardus*, PROMPT, II, 324.

l'opera ritirata e tumultuaria, fatta nel tempo dell'assedio con fosso interno, terrapieno, travata, ed argine coronato di pali che chiamavano propriamente Riparo ed anche Para <sup>166</sup>. I contemporanei parlano sovente degli ingegneri e degli architetti; ma non ci dicono nomi particolari, dal grammastro d'Aubusson in fuori, e dal notissimo Giorio o Giorgio tedesco che vi fu impiccato per traditore <sup>167</sup>.

Di fuori si trova benissimo indicato il magisterio dell'accampare, e del condurre le trincere di controvalazione e di approccio, a risvolta e a spinapesce, secondo i principj del diffilamento, per isboccare nel fosso, colmarlo, battere in breccia, e venire all'assalto. Si trova progredita l'arte del bombardiere, e il giuoco perpetuo delle artiglierie grosse, mezzane, e piccole, a livello ed in arcata. Non è a dire il terror panico del popoletto minuto, non essendovi nella piazza le casematte permanenti; ma se ne fecero passeggiere con travi e tavoloni grossi in pendio, addossati alla muraglia interna della fortezza, dove stavansi a riparo le femmine, i fanciulli ed i vecchi <sup>168</sup>. Notino gli studiosi questo ripiego, con-

Bosio cit., II, 413, B: « *Fit risposta dal Schiardo.* »

<sup>166</sup> CAORSINIUS cit., 371. « *Munitionis quæ Repara vocant.* »

IDEM, 372: « *Repara in hunc modum facit... Muri... Pali... Glei (Gletus?)... Ramusculis, fruticibusque altitudo et aqua firmantur.* »

IDEM, cit., 373: « *Munitiones ad interiora urbis... Vallum paratur... fossa cavatur, et murus immenso fossa arte et diligentia obijciuntur.* »

Bosio cit., 413, C

<sup>167</sup> CAORSINIUS cit., 376, 377: « *Adierunt non pauci præcellentes... prudentia pollebant... ingenio præditi... De intrada Urbe consultant... Machinas edificabant perituri viri sententia, munitarum et architectorum opera... Instabant conspicientes utrorum ingenia, quæ remedia excogitabant et planabant. Adhuc Georgius proditor.* »

Bosio cit., II, 407: « *Il Gran Maestro stesso haveva a fare tutte le diligence e tutte le provisioni de rimadij e di ripari che egli intendessi necessarie parvero... E voleva intendere il parere di qualsivoglia privato e minimo soldato.* »

<sup>168</sup> CAORSINIUS cit., 376: « *Turci fossas labyrinthi perstimiles fodiunt... ut latenter ad fossas urbis accedant.* » et p. 373: « *Mulieres infantes et*

forme al mio sistema di fortificazione a rimbalzo, del quale in alcun luogo di questi libri e altrove ho dato cenno, e spero a suo tempo di avolgere.

Durò l'assedio più che due mesi, dal ventitrè di maggio al ventisette di luglio, nel qual tempo il nemico aveva non solo abbattuto buona parte del muro, ma era penetrato più volte nella città, sino agli interni ripari tanto che i valorosi difensori ebbero non pure a rispingerlo dalla cinta, ma quasi a cacciarlo dalla stessa terra, dove voleva a forza e insieme con loro accampare. Ruscì la fazione ributtando l'assalto generale, dove pensando Misac di dover sottomettere la città, o almeno di stabilirvisi dentro con vantaggio, dopo lungo, incerto, ferocissimo conflitto, combattendosi nell'interno, al comparire del soccorso guidato dalla stessa persona del Grammaestro a bandiere spiegate e a suoni di tromba, fu ricacciato, rotto inseguito per la campagna; e una grossa mano dei suoi migliori soldati, restata indietro sulle mura, fu costretta a calarsi nell'interno della piazza, ove il popolo furibondo che li aspettava li tagliò tutti a pezzi. Vergogna grandissima e danno dei Turchi, i quali indi in poi non ad altro pensarono che alla ritirata.<sup>17</sup>

Dalla difesa di Rodi e da altre simili si vuol pigliare esempio ed imparare come si abbiano a difender le piazze; e quanto poco sia nobile il fare moderno del-

*omnis imbecillis atque imbecillus quisque sub prima crassa strata prolegetur... juvenas vero et robusti... noctu cavas subterraneas, vias crassissimas et feroces... sub eis frigidum seminum carpchant*

FABRI cit., II, 160 « Subterraneis diverticulis »

BRASCA, 83: « Strade sotto terra... ad effetto di impleta e stoppare la fossa. »

BOZZO cit., II, 420, B: « Sentieri tortuosi per venire al fosso con sicurezza. »

<sup>17</sup> FABRI cit., II, 159

BRAYDENBACH, *Iter Hierosolymitanum*, MAGENZA, 1486

ROTTMERS, *Monuments de Rodos*, BRUXELLES, 1830.



l'arrendersi, tantosto che la breccia è aperta. Perché se dietro a quella breccia saranno uomini che non istudiano pretesti a calar la bandiera, ma valorosi e risoluti a coprirla colle traverse, cogli argini, colle opere passeggiere e co' petti permanenti, allora le fortezze non sono altrimenti perdute, ma quasi sempre vincitrici.

Alla fama delle grandi prodezze che in Rodi si facevano, ed alle continue richieste di soccorso che di là venivano, rispondevano pur da parti diverse i capitani e i venturieri, desiderosi di partecipare alla gloria dell'onorata difesa. Anche i principi nostri spedivano munizioni, genti, danaro. Primo il re Ferrante di Napoli, come più vicino, mandava con buon nervo di fanterie tre navi armate, che bravamente a dispetto di venticinque galere nemiche pigliavano il porto. Appresso spediva papa Sisto altre due navi grosse, comandate dal nostro Cencio Orsini: il quale, oltre alla numerosa compagnia di gentiluomini romani, seguaci della sua casa, avea seco due bandiere di scelti e fiotti soldati italiani, e copioso fornimento d'armi, e di munizioni da guerra e da bocca. E quantunque per la maggior distanza, e per la più lunga navigazione, arrivasse in Rodi quando il Turco si ritirava, non per questo meno utili tornarono i suoi soccorsi, quanto al confortare la città e i difensori dopo tanti travagli. Gli studiosi della maniera ammirino la savia scelta delle navi, anziché delle galere, per portare soccorsi materiali e personali ad una piazza assediata: e sappiano che le navi del secolo decimoquinto, oltre alla grandezza e capacità dimostrata nei libri precedenti, si erano fornite di molta artiglieria nei fianchi e nei castelli (detti pur *Bellatoj* e *Belluardi*), tanto che in questi tempi Lazzaro Bernabei contava sedici pezzi pe' suoi cassero superiore di poppa, dicendo: « Io con certi compagni andai a vedere la detta nave, dove nella parte del se-

condo cassero di poppa erano le poste per sedici bombarde, quattro per facciata. »

Mentre si sbarcavano le munizioni che la Camera apostolica offeriva in dono al Grammaestro, Cencio coi suoi ufficiali andava considerando le breccie, le batterie, i ripari, e ogni altra traccia del glorioso assedio, e insieme visitando i cavalieri e gli amici in convento, e nel palagio della colina il principe e supremo capo dell'Ordine spo. Quel sontuoso e nobile castello, insieme colla cattedrale antica di san Giovanni (ridotta poscia dai Turchi a moschea), saltarono all'aria nel terremoto del 1860, quando, oltre allo scotimento del terreno, una saetta folgore, entrata nei sotterranei, trovò la via di quella polveriera di riserva che da tre secoli vi restava nascosta, come lasciato avevano i Gerusalemmitani nel partirsene. ora il colle, il castello e la chiesa sono un sol cumolo di rottami. Ma resta intatta, tuttochè deserta e muta, la magnifica contrada che, traversando tutta la città, vi mena a quella vetta, partendovi dalla grandiosa fabbrica dello Spedale alla manna restano allato ai due marciapiedi lunghe filiere di bellissimi palagetti, albergo una volta dei cavalieri delle sette lingue. Voi non troverete matton sopra mattone colà nelle fabbriche, ma tutta l'opera a pietre di taglio, squadrate e commesse di nobile disegno e di belle maniere e delicate dell'epoca del risorgimento delle arti, bozze, fascie, cornici, festoni, rilievi intagli per tutto e le fronti delle case gremite di stemmi gentilizi, dove potreste raccogliere tutta quasi direi l'araldica d'Europa. Qua le torri di Castiglia, là i gigli di Francia, indi i leopardi britannici, giù le aquile tedesche su le croci d'Italia, ed elmi, cimieri, corone, sostegni, imprese, emblemi, fascie e bande e fiocchi e stelle di cavalieri, di bali, di principi a gran rilievo sui bianchi marmi. Dinanzi a quel portento ho veduto io i Turchi stessi chinare la fronte

persuasi che tra'l silenzio di quelle vie, e nel vuoto di quelle case, passeggiino ancora taciturne e sicure l'ombre degli eroi, che tuttavia le difendono dalla profanazione e dalla rovina.

Dovendo finalmente, secondo le istruzioni sue, il nostro capitano lasciar l'isola, consentì volentieri alle replicate istanze del Grammaestro di lasciargli per guardia migliore della piazza due bandiere di soldati romani; e, ripresa la via di Ponente, navigò di ritorno, rimenantolo a Roma lietissime novelle della sua spedizione <sup>11</sup>.

[28 luglio 1480.]

XXVII. — Se non che quando tutti dalla nostra parte cogli occhi levati stavano intesi a nguardare da lungi verso Levante ciò che avverrebbe di Rodi, allora Maometto, prevalendosi della distrazione, ed avendo libero il mare per la pace co' Veneziani, come ho detto avanti, faceva celatamente sottentrare vicino all'Italia l'armata sua, condotta da Jacometto pascià del mare. Costui greco di origine e rinnegato di fede, uomo tuttavia destro e animoso, fu il primo a dirozzare i Turchi e ad avviarli per l'arte di navigare. E' raccolse cento navigli nel golfo della Vallona, sulla bocca dell'Adriatico, dove, tuttochè nascosto dietro a monti della Linguetta e del Saseno, fu

<sup>11</sup> VOLATERRANUS, *Diarium Urbis. S. R. I. XXIII*, 105, E: « *Paulifex duas naves magnas a Commensibus acceptas in subsidium obsidis misit omni genere commerciorum et instrumentarum pro ferenda obsidione egregie munitas... Rhodum obsides et gradat...* de qua recta sunt maximo usui, refrigerio, et solatio miseris fuerunt. »

RAYNALDUS, *Ann.* 1480, II, 24. « *Non sine maximo sumptu classem duarum novarum armis et bellicorum numero munitam...* misimus. »

BOSCO cit., II, 430: « *Arrivato in Rodi fra Cenzo Orsini... con la morata compagnia e alcune bande di scelti e fioriti soldati italiani che Sisto IV. mandati aveva... Cento e cinquanta di loro ritenuti et assoldati furono.* »

BERNARDI cit., p. 199.

Vedi sopra le note 153 e 154.

nondimeno veduto da Santo Brasca il giovedì ventidue di giugno 1480, quando di là trapassava per andare a suo viaggio di Gerusalemme veduto pur dai Veneziani, tanto che mandarono l'armata loro a codiarlo: ma per la pace con Maometto, e per l'avversione all'impresa che il re di Napoli stava allora allora facendo e continuando in Toscana, lasciavano correre <sup>173</sup>.

[12 agosto 1480.]

Ondechè Jacometto, preparata ogni cosa opportuna alla spedizione, trovandosi non più che cinquanta miglia di mare discosto dalla terraferma d'Italia, uscì una sera dal nascondiglio, e la mattina seguente, venerdì ventotto di luglio 1480, comparve ad Otranto con tutta l'armata. Questa città delle più antiche e nobili della Puglia, sede arcivescovile, e popolata di dieci mila abitanti, era muragliata e presidiata, ma non tanto da stare a fronte del gravissimo pericolo che le sovrastava. I Turchi venuti in terra circondarono la piazza, e piantate le battene senza dare ai terrazzani riposo alcuno, percuotendoli ferocemente giorno e notte, facevano di ridurli all'estremo per aver la terra prima che potesse venirle da qualsivoglia parte il soccorso. Quei di dentro, quantunque non avessero più che quattrocento soldati sotto il comando di Gianfran-

<sup>173</sup> JACOMETTO, ACCRINETTO, ACHMET, AGORETH, ACOMAT ed ALAMBEC, sono i nomi onde costui unico e solo è chiamato da diversi scrittori: preferisco la prima lezione, non solo per durezza di lingua, ma anche perchè egli era greco e rinnegato.

SANTO BRASCA cit., p. 161 e *Globia 27 giugno proseguendo al nostro viaggio... Scoperto le montagne de la Vallona... in la qual erano cento vele del detto Turcho...*

NAVAGERO, *Storia Veneziana*, S. R. 2, XXII, 1165. D, dice di più che gli stessi Veneziani chiamarono i Turchi per mezzo di Sebastian Grillo loro ambasciatore al fine di terminare la guerra che i Napoletani facevano in Toscana.

MALINIERO, *Annali Veneti*, cit., 130.

SANTO, *Vite dei Dogi*, S. R. 1, XXII, 1213, A. B.

cresco Zurlo, gentiluomo napolitano, fecero resistenza disperata: i cittadini di ogni età presero l'armi, niuno mai parlò di capitolare. Animosamente combattendo per vincere o morire insieme colla patria, durarono, finchè rovesciato gran tratto di muraglia, e da forze sopracchianti oppressi il dì undici di agosto la città andò presa d'assalto<sup>1)</sup>. Allora le case a sacco, gli uomini al filo della spada, i fanciulli e le femmine alla catena: i templi profanati, i sacri arredi rapiti, e fatti strumenti di turpitudine, le verginelle tratte allo stupro, le piazze e le vie funestate da teschi confusi in sulle pieche, lordura, sangue, e violazione di ogni legge di natura. Una valle vicina, che fu poi chiamata la Valle dei Martiri, raccolse un rivo di sangue sgorgato dal collo di ottocento campioni svenati pel nome di Cristo; primi di tutti i monaci e i sacerdoti fatti segno di ogni iudizio e messi a morte in maniere crudelissime, e il Vescovo che confortava colle parole e coll'esempio la sua greggia, si ebbe in premio l'esser segato ad arte tra due tavole. Ah, giorno di lutto e di dolore per le corporali passioni! Ma al tempo stesso gloriosissimo giorno per l'onore e per la costanza di quegli eroi, che, sottoposti ad orrende torture, pur tenendosi sull'orme dell'invitto pastore Stefano Pendinelli, fecero maravigliare i carnefici, e morirono senza profferire

<sup>1)</sup> ANTONIO DE' FERRARIS, detto il GALATEO, *Successi dell'armata turca in Otranto*, in-4. Napoli, 1612.

J. ALBINI LUCANI, *De bello Hydruntino*. Neapoli, in-4, 1589.

SUMMONTE *Storia di Napoli*, in-4, 1675. t. III, lib. V, p. 499.

MER. CARRAT X. IV, 52 *Lettera anonima intorno alla presa di Otranto fatta dai Turchi nel 1480*.

NICHELE LAZZARO, *La presa d'Otranto*, scritta l'anno 1537 come aveva udito da suo padre che vi fu presente, pubblicata da FRANCESCO D'AMBROSIO, in-12. Napoli 1751: « *Saggio storico della presa d'Otranto e strage dei Santi Martiri di quella città, successa nel 1480 sotto Acomet Bussè e della viraguerazione di essa sotto i felicitissimi auspici di Alfonso d'Aragona.* »

accento che riputar si potesse indegno del nome cristiano. « Vengano gli ammiratori dell'antichità (esclama a questo proposito uno scrittore che allora viveva <sup>75</sup>), lodino pur quei vegliardi che in Roma presa dai Galli elessero di morire in Senato sopra gli scanni curuli, anziché mostrar codardia al cospetto dei nemici; ricordino pure altri esempi di magnanima fortezza, che dalla pietà e dalla costanza del Pendinelli, e degli Iduntini si troveranno tutti facilmente superati. »

Ecco pertanto avverato quello che i savi già da lungo tempo avean predetto, ecco l'invasione dei Turchi in Italia, ecco l'anno che, secondo tutte le apparenze, doveva l'imperio di Maometto dilatarsi colla conquista di Napoli e forse anche di Roma. Imperciocché, sebbene di quando in quando fossero già prima i Turchi entrati nella penisola, pognamo nel 1472 che passarono l'Isonzo ed arrivarono quasi sotto le mura di Udine, nondimeno allora ed altre volte vennero piuttosto a modo di scorridori, che a disegno di conquista; piuttosto a sfogo di rabbia di qualche ingordo e fanatico pascià del confine, che per ordinamento deliberato del capo dell'imperio e il tutto ebbe fine assai sollecito tra gli incendi e le ruberie del contado friulano <sup>76</sup>. Ma il fatto di Otranto fu ben diverso. L'Imperadore medesimo avevalo fatto occupare per mantenerlo in sua balia, e per farne capo a più altre e più estese conquiste.

<sup>75</sup> SIGISMONDO DEI COSTI (quel desso, la cui imagine si vede genuflessa nella Madonna di Fuligno di Raffaele), *Storia dei suoi tempi, dal 1460 al 1512*, ediz. col testo latino a fronte del Marchese GIUSEPPE MELCHIORRI, in-8. Roma, 1853. Quest'opera, della quale ero io revisore, pregatone dallo stesso editore e mio nobile amico, per la morte immatura di lui non si è finita, per quanto io sappia, di stampare. — La citazione mia è del lib. III p. 107.

<sup>76</sup> PAOLO MOROSINI, *Storia Veneta*, ediz. cit., lib. XXV, p. 569.

HABELICUS, *De clade ad Sontium armata*, ed. à CLAUSSÉO cit., 333.

Vedi la nota prima di questo libro, e le note 116 e 164.

Onde i Turchi non solo cominciarono da quel luogo a scorrere la Puglia quasi fino a Lecce e fino a Taranto, ma principalmente si diedero a fortificar la terra occupata; e lo fecero con tutta quell'arte che loro veniva dalla continua pratica e dalla scuola dei rinnegati, i quali in gran numero concorrevano ai grassi stipendi di che Maometto era prodigo. Il Giovio asserisce aver udito dal maresciallo Giangiacopo Trivulzio, gran maestro di guerra in quei tempi, che i Turchi mostrarono in Otranto tale artificio di fortificazione militare da servir di modello ai soldati di ogni paese<sup>17</sup>. La quale esagerazione di Giangiacopo, che a giudizio del Promis non ebbe mai veduto né Otranto né Puglia, passata per bocca del Giovio, ripetuta con un forse dal Guicciardini, e peggior ngonfia da altri, divenne quasi assioma imposto alla credenza di quelli che non hanno la comodità di attignere una volta alle prime fonti, e di esaminare le testimonianze ed i fatti. Vero è che i Turchi condussero lavori buoni per quei tempi, ma a lunga pezza non raggiunsero il nuovo sistema che già disegnavano i due nostri ingegneri maggiori Giuliano da Sangallo e Francesco di Giorgio Martini. Frutto aveva a essere di speculazioni geometriche nei pensieri di uomini informati alle nobili discipline e al bello delle arti, non di rozze menti e barbariche come le turchesche<sup>18</sup>.

<sup>17</sup> PAOLO GIOVIO, *Commentario delle rose dei Turchi* Roma, 1559. Nel Maometto II « Ho udito dire dal sig. Gian Giacopo Trivulzio che fu capitano d'Italia impararono far buoni ripari et bastioni, considerando quelli havevano fabbricati con singolar artificio di Turchi dentro in Otranto. »

GUICCIARDINI, *Storie*, lib. XV, cap. IX, 40-41, Firenze, 1748, II, 194<sup>BB</sup>.

BELGAIRE FRANCISQUS, *Comment. rerum gallicar.* Lione, 1623, III, 381.

FOLARD, *Commentaires sur Polybe*, II 2.

BERNARDUS BREVDENBACH, *De captione Antrantinae urbis*, ap. CLAUSERUM cit., in-fol. Basilea, 1556, p. 382 « Turci civitatem... munierunt dominiis, vidualibus, muris, vallibus, machinis, et aliis... murum in modum »

IMPERSURA, *S. R. I.* III, II, 1187, D. « Lo delle Turco jegliè Otranto... fortificossi con mura e con fossati »

<sup>18</sup> PROMIS cit., II 297 — V. appresso nota 235 p. 441.

Tutte le opere degli Ottomani, ben lo dimostra il *Prémis*, che io seguo per punto e per segno, analizzate sulle testimonianze degli scrittori contemporanei, massime di quelli presenti al fatto e conoscentisi della materia, e così pure studiate sulle stesse operazioni degli assediati e dei difensori, si riducono ad aver aggiunto qualche cosa alle vecchie fortificazioni, e rabberciato alla meglio quello che aveanvi trovato, sempre sullo stile medesimo e sulle istesse linee di torri e cortine. Tutta l'opera andò nel rafforzare le muraglie, nel cavare maggiormente il fosso, e siargarne la cunetta palificandola verso le mura a mo' di falsabraca, nell'acconciare la piattatorma per le artiglierie e nell'opporre agli assalitori un fosso interno con argine di gran sezione, e batterie riturate non più alte dei rondelli. Nìun baluardo pentagonale da metter gli angoli fuori alla campagna, niun fiancheggiamento, niuna difesa radente, niun cavaliere quindi, come meglio dai fatti vedremo, facile la breccia, facile la discesa e il dominio del fosso. Difficile soltanto l'assalto per quel secondo fosso ed argine interno che ho detto. Insomma le opere difensive aggiunte dai Turchi in Otranto richiamavano i ripari già fatti dai nostri in Rodi, e preludevano in parte al sistema di fortificazione proposto dal Macchiavelli, ma senza fianchi, e con applicazione tumultuaria a linee di vecchio stile.

[Settembre 1480.]

XXVIII. — Quando la bandiera ottomana comparve tanto fermamente piantata in terraferma d'Italia, i popoli e i principi ne concepirono sbigottimento grande fuorimisura: in Roma non si parlava quasi più d'altro che di fuga, e alla corte già era chi proponeva la ritirata in Avignone. Nondimeno, ripresi gli spiriti dopo quel primo spavento, pensarono meglio di tentare la riscossa d'Otranto



e la difesa di sè stessi. Allora il re Ferrante di Napoli incontanente richiamiava il figlio, duca di Calabria, che guerreggiava in Toscana; anche Sisto faceva a un tratto la pace co' Fiorentini. terminate in un momento per necessità e per paura le interne discordie rivolgevano tutti insieme la mente ai pericoli sovrastanti.<sup>279</sup>

Allora quasi tutto lo Stato pigliava l'arme; le marine della Marca e della Romagna di molte artiglierie si provvedevano, Federigo duca d'Urbino le milizie papali ai luoghi opportuni distribuiva, Giuliano della Rovere alle fortificazioni intendeva, i Recanatesi alla guardia del santuario di Loreto riduceansi, il tesoro a Cingoli, Ascoli, Fermo, Sinigaglia, Fano, Rimini, Ravenna, scrivevano fanti, alzavano ripari, piantavano battenti, e più di ogni altro si muniva il porto d'Ancona sotto la direzione di Pietro Amoroso. Di questo architetto ed ingegnere civile e militare, nato forse in Ascoli, come opina il marchese Ricci, ma da lungo tempo e con tutta la famiglia domiciliato in Ancona, penso parlare altrove, senza totalmente preterire adesso alcune notizie che ce lo mostrano inteso ai progressi della nuova architettura militare, e iniziato alle teorie della scuola Urbinata. Ne abbiamo la prova nel palazzo dei Signori Anconitani da lui diretto per gli ultimi quattro lustri del suo secolo, sopra i disegni di un ingegnere del duca d'Urbino, cioè della Scuola o dell'istesso Marini, che fino al 1488 lavorava in Gubbio pel duca Guidubaldo, e che avea costume molte cose commettere alla esecuzione dei suoi fidati, come espres-

<sup>279</sup> VOLATERRANUS CIL. 2130. RAYNALDUS, *Ann.* 1481 n. 25: «Hydruntis capto... Sixtus Pontifex jam de fuga in Galliam et aliam Urbem relinquenda cogitaverat.»

AMIRATO *cil.*, II, 146. 148.

RAYNALDUS, *Ann.* 1480, n. 18, 19, 39.

INFESSURA *cil.*, 1147.

MURATORI *Ann.*, 1480.

samente ricorda l'Allegretti. Ma l'opera principale dell'Amoroso pel caso nostro è la fortificazione della piazza contro la temuta invasione dei Turchi dopo la caduta d'Otranto <sup>10</sup>. Nel qual tempo dalla parte di terra cavò un fosso largo, profondo e continuo dall'altura del Caesero a quella di Capodimonte, assicurandovi tutta la fronte della città, secondo che era in quel tempo, dovendosi supporre, al di qua del fosso, argini e ripari di cinta, e forse anche muraglia a scarpa, come qualcuno ha scritto. Per quest'opera furono manomessi orti, case e giardini, lavorandovi notte e giorno anconitani e contadini, ed ogni terra e castello del distretto nella parte proporzionale assegnata a ciascuno. Al tempo stesso Pietro fece due Rivellini per difendere il porto <sup>11</sup> dove non si può intendere dell'unico Torrione, detto altrimenti il Bravo, o il gran Bastardo, o il Fanò, perché i contemporanei parlano di due Rivellini simili, al porto, non al molo, e il primo presso al predetto Fanò. Ora avendo innanzi tutte le piante d'Ancona che qui cito <sup>12</sup>, ed altre a penna,

<sup>10</sup> BERNABEI, *Cronache Anconitane* cit., p. 172, 173, 195.

CAR JACOPO FONTANA, *Delle fortificazioni e porto di Ancona, a Papa Sisto V* Misc. Vnt., 5463. fol. 17.

SARACINI, *Notizie storiche d'Ancona*. in-fol. 1675. p. 281. — Per lui ogni fortificazione è Rivellino.

ALLEGRETTI S. R. L., XXII, 176, G.

G. MILANESI, *Dot. dell'Arte Sinese*, II, 423.

<sup>11</sup> MARCHESE AMICO RIOCI, *Memorie storiche delle arti e degli artisti della Marca d'Ancona*, in-8. Macerata, 1834. II, 5.

PROF. CARLO PROMIS, *Gli ingegneri militari della Marca di Ancona*, in-8. Torino, 1865, p. 7.

CONTE CARLO RINALDINI, *Brevi osservazioni al libro precedente*, in-16. Ancona, tipografia Baluffi, 1865. p. 7. « Rivellino presso la chiesa di S. Primiano al porto. »

<sup>12</sup> JACOPO LAURO, *Heretica splendore delle città del mondo*, in-fol. Roma, 1642, tav. XIX non numerata.

FRANC. SCOTTO, *Itineraria d'Italia*, in-8. Roma, 1747, p. 307.

JEAN BLAUV, *Nouveau Théâre d'Italie, ou Description des villes, ports, églises, et* in-fol. Amsterdam, t. II, tav. IV.

trovo sul porto tra la torre del Fanò e la chiesa di san Primiano, nel proprio luogo indicato dal Bernabè: testimonio di veduta, trovo un'opera di fortificazione da tutti ripetuta e disegnata, ma da niuno descritta a dovere secondo l'epoca e secondo la forma: non colore convenzionale per il tempo vi han posto gli antiquari, e non nome conveniente gli ingegneri. Lo chiamano il Bastione di san Primiano, ma non è bastione, perchè non ha fianchi. Questo è un vero puntone, e deve essere il primo Rivellino dell'Amoroso di pianta triangolare secondo l'uso di allora, opposto col sagliente alle offese nemiche e alla bocca del porto, secondo il fatto di Maometto nelle fortezze gemelle del Bosforo, secondo il detto del Martini, e secondo l'opera del forte di Sarzanello, reso celebre dalla penna del Promis <sup>15</sup>. Puntone che colle due faccie scopre e rade tutta la riva circostante, cioè colla faccia destra da cima a fondo l'andare del molo, e colla sinistra tutti gli scali della città. Il secondo Rivellino era certamente sotto le ripe di san Marco, e aveva a rispondere col primo per munire la testa e la coda del porto colla stessa difesa trasversale, e perchè in detto luogo non altro ora si trova che il baluardo di sant'Agostino, mi sembra che il Rivellino secondo sia stato ridotto alla forma presente dal Paciotto e dagli altri che vi hanno lavorato nel secolo decimosesto. Con che resta

LUIGI VANYATELLI, *Gran punta d'Ancona, dedicata al card. Corrad. Blücher*, Casanat. stamp., O, I, 59.

SALMON, *Geogr. et top.*, to 3, Venezia, 1757, L. XXI, p. 505.

CARTA topografica d'Ancona, delineata nel dicastero del Genio — Roma, 1844.

INGEGNERE GUSTAVO BEVILACQUA, *L'unità della città e porto d'Ancona*, unita all'Opera del medesimo, *odi allargamenti di Ancona*, 1870. — I colori indicano le epoche diverse.

<sup>15</sup> PROF. CARLO PROMIS, *Storia del forte di Sarzanello*, in-8, con tavolo. Torino, 1838 — *Memorie*. II 219.

Vedi sopra, p. 376 e 39.

fermo il buon giudizio dall'Amoroso per la scelta del sito, per l'opera a cantoni, e per l'avvicinamento alla difesa radente.

Intanto papa Sisto, volendo soccorrere il re Ferrante, cacciare i Turchi stabiliti in Otranto, ed impedire che altri non venissero, allestiva venticinque galere, alcune armate in Ancona, altre noleggiate a Genova. A tal fine deputava due cardinali Giambattista Savelli, principe romano, non sospetto ai Genovesi, anderebbe a pacificare le civili discordie della città, divisa dalle fazioni Adorna e Fregosa, e insieme negozierebbe il nolo di venti galere; Paolo Fregosi, genovese di principal famiglia e di grande animo, condurrebbe ad Otranto l'armata, senza destar gelosie nell'interno reggimento delle sua patria <sup>184</sup>.

[30 giugno 1481.]

Il cardinal Savello, partito di Roma a' diciannove di dicembre, passò i primi mesi dell'anno seguente in Genova trattando con quei signori i capitoli della sua commissione: e superati molti contrasti e impedimenti, tornò di là l'ultimo di giugno, conducendosi appresso venti galere alla ripa di san Paolo presso Roma. Quella stessa mattina il Papa scese alla basilica Ostiense, e dopo la messa tennevi concistoro per ricevere ambedue i Legati. Prima il Savello, che nobilmente discorrendo rac-

<sup>184</sup> ARCH. SECR. VAT., lib. X.1, *Instr. Com.*, p. 208, et COD. VATIC., MSS., 8046, fol. 52: « Die 15 aprilis 1481, Venditio Castra Fruscalae Tusculanae diocesis facta a Camera Apostolica in favorem Hieronymi et Augustini de Estionecilla fratrum, utriusque descendendum, pro suppiendis expensis pontificis in paranda classe navium contra Turcam, idydrumtum occupantem. »

JACOBUS VOLATERRANCE, *Chronicon Urbis*, S. R. I., XXIII, 115: « Decretum est ut Pontifex paratam classem habent viginti quinque triremium, advenire Turcas. »

ITEM, 120, A. « Legatos Classis quae Genuae et Anconae parabatur. » RAYNAUDUS, *Ann.*, 1480, n. 31, 1481 n. 15, 27.

colse i principali capi delle sue conclusioni in Genova, e poi mostrando quasi a dito le galere che in mezzo al fiume sorgevano, disse aver computamente soddisfatto al debito suo: il perchè, con molte lodi commendato dal Pontefice e dai colleghi, ebbe licenza di tornarsene al suo seggio.

Poche chiamato in mezzo il Fregosi a pigliare il carico della legazione navale, insieme coll'anello e colle bandiere che erano state solennemente benedette, il Pontefice a lui rivolto dicevagli <sup>185</sup>: « Per la benignità della Sede apostolica e pe' tuoi meriti poc'anzi ti abbiamo creato prete cardinale del titolo di santa Anastasia, pensando che la novella dignità conferita alla tua persona dovrebbe al tempo stesso essere profittevole alla religione ed a questa apostolica Sede, e che tu vorresti con invitto animo e pronto, anche a rischio della vita, imprendere tutto ciò che ti verrebbe commesso per suo onore e tutela. Non guari dopo è avvenuto che i Turchi, nemici della nostra fede, sbarcati in Italia, occupassero Otranto città vescovile della Puglia e senza sospirare non possiam ripetere, ancora la ritengono. Perciò abbiamo fatto venire l'armata navale, e pensando di mettere al comando di essa un uomo di senno, di autorità, e di prodezza per governarla, reggerla, e condurla a giusta riscossa, si è fatta innanzi agli occhi della nostra mente la persona tua che meglio di ogni altro può questo duro altrettanto che necessario carico per obbedienza ricevere. Quindi insieme al nostro apostolico Senato noi ti abbiamo eletto Legato della navale armata pontificia. Venisti or tu, guidato da Dio, l'armata in Roma introducesti, teco sono egregi soldati e marinari, gente fedele e prode. Noi gli abbiamo qua tutti presenti, i capitani

<sup>185</sup> VOLTERRANO, cit., 138

RAYNALDES *Ann.*, 1481, n. 28.

di ciascuna galera riconosciamo in viso e ne sappiamo il nome, e quella fiducia di vittoria ci sentiamo crescere nell'animo che già prima avevamo concepita, e che tu più d'ogni altro con tanta alacrità di volto ci riprometti. Ti esortiamo, fratello e figlio carissimo, a far che i tuoi procedimenti sien tali da conseguire il frutto a che ora colla mente intendiamo, e poi coll'ajuto di Dio possederemo. Orsù via, il signor nostro e redentore Gesù Cristo, la cui causa tu imprendi a sostenere, ti sia propizio: renditi sicuro che noi ed il Senato nostro non ti mancheremo giammai in qualunque luogo e tempo. Mettiti con gran cuore all'impresa, spera nel Signore Iddio, che non permetterà la ruina nostra, né lascerà gli operaj fedeli della sua vigna senza mercede. Appressati figliuolo, ricevi nella destra l'anello come segno della tua dignità, prendi dalle nostre mani gli standardi sotto ai quali dovrà militare la nostra armata, leva su il vessillo della Croce, affronta i nemici, spacciali dal tuo cospetto, disperdili come il vento disperde le aride stoppie, e riporta a questa Sede la vittoria. Avrai certamente, se bene io veggio, contro al nemico infedele memorando trionfo. »

Dopo queste parole il Pontefice, seguito dal Legato, dai capitani delle galere, e da tutta la corte, discese alla sponda del Tevere. Quivi erano ordinate in due file e con gran pompa le venti galere; e mentre Sisto menato in lettiga lunghezzo la riva andava ad una ad una benedicendo e considerando, le genti dell'armata davano di mezzo al fiume la voce del saluto, percuotevano gli scudi, agitavano le bandiere, levavano al cielo le grida, battevano a intervalli il tamburo, trombavano sinfonie concitate e guerriere, e sparando le grosse artiglierie facevano fremere e intonare la valle gremuta d'innumerevoli spettatori. Il Volterrano, presente alla mostra, dice che

a giudizio degli stessi Romani fu magnifico spettacolo, al cui paragone poteva reggere soltanto la solennissima salva d'Ancona nel tempo di Pio secondo, quando il Doge di Venezia, incontrato dall'armata pontificia, entrava pomposamente nel porto <sup>186</sup>.

[1 luglio 1481.]

Papa Sisto tornossene lietissimo al Vaticano, ove pel di seguente raccolse un'altra volta i porporati a concistorio straordinario, perché il cardinal di Genova e legato dell'armata, recentemente promosso, venisse eziandio prosciolto, come dicono, dalla chiusura della bocca, e ricevesse secondo il rito la facoltà di parlare a suo grado. Appresso furono introdotti i capitani al giuramento. Dopo le quali cose, usciti a coppia i cardinali in abito di costume, accompagnarono in solenne cavalcata il Legato per la via Ostiense fino ad un luogo chiamato ancora la Scuola greca, alle falde dell'Aventino: e colà salutato con molti auguri di felicità e di vittoria si congedarono.

Esso montò sulla capitana, e partissi da Roma con tutte le galere la mattina del quattro di luglio. Agli undici dello stesso mese nelle acque di Napoli gli vennero incontro per mare la Regina, la moglie del duca di Calabria primogenito del Re, i figli, e gran numero di dame e cavalieri napoletani. Dai quali dispiccatosi il di seguente, tirò drittamente per lo stretto di Messina ad Otranto, ove si congiunse colle altre galere papali a tutto corso venute d'Ancona sotto il comando del marchese Pietro Benincasa, del conte Niccolò Bonarelli, e del cavalier Francesco Ferretti, piene di gioventù generosa e di ec-

<sup>186</sup> VOLTERRANO cit., 139.

NOTAJO DI NANTIPORTO. *Diario Romano*, S. R. I., III, II, 1071, B. INFESSURA cit., 1147.

cellenti marinari : quali con manco strepito e miglior costruito si apparecchiavano a quelle prodezze per le quali il Turco fu cacciato d'Italia <sup>14</sup>.

XXIX. — Intanto in Roma, crescendo il calor della stagione, ogni altro affare si raffreddava, e gli animi posavano nella fiducia, aspettando notizie felici della guerra, alla quale il concorso della bandiera papale aveva impresso carattere sacro, e freschezza di liete speranze, rinverdite dalla memoria delle prime crociate. Onde che il re di Portogallo, quantunque diviso da noi per così grande distanza, pure udito di ciò, e delle navi e delle sollecitudini di Sisto, volle seguirne l'esempio e concorrere con lui alla difesa; tanto che, mentre allestiva l'armata sua, mandò innanzi una caravella a portarne in Roma anticipatamente l'annunzio.

Le caravelle, specie di navette usate principalmente da Spagnoli e Portoghesi, tanto per mercanzia quanto per guerra, sono divenute classiche pur tra noi dappoi che Colombo con tre caravelle ebbe scoperto l'America. Naviglio a vela, minore delle galere per la lunghezza, ma più alto di bordo, anello di taglio, arrotondato alle anche, di una sola coperta, con due lunghe impalcature sovrapposte alla poppa, a guisa di cassero, e una simile a prua, capace di duecento fino a cinquecento tonnellate. Faceva trinchetto e parrocchetto quadro sur un albero a gabbia, tre focchi al bompresso, e tre alberi a calcese con vele latine digradanti verso poppa <sup>15</sup>.

Veniva per capitano della caravella portoghese Jacopo d'Almeida, uomo di chiarissimo sangue e di gran bravura, il

<sup>14</sup> LAZZARO BERNABEI cit., 196.

SARACINI cit., 181.

LEONI cit., 241.

FREZZI cit., II, 369.

<sup>15</sup> MALTEPICO, *Annali Veneti*, ARCA ST. IT., VII 170: « È stato preso de armar venti caravelle da ducento fin quattrociento tonni ».



quale, passando nel Tirreno attraverso al canale di Piombino, fu assalito da due galere di fuorusciti genovesi guidati da Obbietto Fieschi. Quantunque inferiore di forza, tanto bravamente seppe difendersi, che non solo ributtò gli avversari, ma uccise sessanta di loro e sottomessa una delle due galere, cacciò la seconda in fuga, senza ricevere danno, da un morto infuori con pochi feriti, tra i quali esso medesimo colpito di spada nella faccia. Il portoghese entrò colla preda ammainata nel porto di Civitavecchia, e ricevute molte feste in quel luogo, se ne passò a Roma, non tanto per curare la ferita, quanto per riveder il fratello che era nella corte di Roma ambasciatore del suo Re. I gentil. costumi dell'Almeida, e la valorosa difesa, furono grandemente commendati dai Romani; e più anche biasimato il Fiesco, del quale pubblicamente si ricordavano molte indegnità.<sup>149</sup>

Non guari dopo arrivarono nel porto di Civitavecchia le caravelle portoghesi e la nave ammirante sulla quale presiedeva don Garzia di Portogallo, della casa reale, e vescovo di Evora, il quale mandò in Roma alcuni ufficiali per la permissione di venirsene con tutta l'armata su pel fiume a compire col Pontefice, e a veder la città. Iad, rimontò il Tevere con penoso rimburchio all'alzaja tirato da buoi, e si mise alla posta in quello stesso luogo di san Paolo, dove poco prima s'eran vedute le venti galere. Il Tevere sosteneva due armate nell'anno medesimo.

Convennesi appresso seguire l'esempio di ciò che era stato fatto pe' Genovesi nella basilica suburbana, e introdurre in concistoro il vescovo col suoi capitani. Don Garzia pronunciò in lingua latina una elegante orazione. Sisto brevemente risposegli concesse le indulgenze, e si

A. JAL, *Disegni di caravelle* ARCH. NAVALE II, 333; COLOSSARI 3. 419-

<sup>149</sup> VOLTERRANO cit., p. 127

RAVNALDI'S *Ann.*, 1481, n. 27

fecce condurre in lettiga lungo la riva, benedicendo, tra lo strepito consueto e la gazzarra militare, il naviglio ausiliario, dove, oltre ai marinari, erano duemila soldati da sbarco, ducento cavalieri dell'abito di Cristo, e molta nobiltà venturiera. Questa gente riempì le strade e le chiese di Roma, dando grande speranza a tutti di veder maravigliosi effetti delle opere loro, che eran tenuti per uomini bellicosi e continuamente esercitati nella navigazione dell'Oceano e nelle guerre dei Mori: ma la novità e dolcezza del nostro clima, e le magnificenze di Roma, li addormentarono in guisa, che più non si potevano risvegliare, né trovar la via della Puglia. I Romani altresì ebbero a pagar cara la curiosità di averli veduti, perchè come fu settembre, e cominciarono così tra mature ed agresti a potersi manicar le uve, i Portoghesi non si poterono tanto tenere nel saggio, che non avessero in pochi giorni vendemmiato tutte le vigne che s'incontrano nelle due parallele di porta Portese e porta Ostiense, dandovi dentro come cignali selvatici <sup>19</sup>.

In somma bisognò che il Papa tornasse da Bracciano, dove stava a respirare aure più fresche, per rammentare a don Garzia ed agli altri che egli era tempo di doversene andare ad Otranto. Sciolsero malvolentieri i carapi ai venti di settembre per Napoli: e quivi più assai adescati dalle delizie di quella terra per natura felice, tanto indugiarono che parvero aver dimenticato non che Otranto, la patria istessa, finchè non giunse la notizia del riacquisto d'Otranto, e della morte del loro re don Alfonso per la quale se ne tornarono senz'altro a Lisbona.

<sup>19</sup> VOLTERIANO cit., 154. « Sed Romanorum vincis non parva factura a manticularis ulata est, vindicantibus eas quasi apus de ysaie. »

Ital., 155. A « Neapolitanis deliciis capte tantum in ea urbe immorantur quod Hydruntis expugnationem intelligunt. Alitumque est eodem tempore de obitu regis ipsorum Alfonso, et eisdem pro eorum desiderio non importune. eo quod a Neapoli averi non poterantur »

GUICHARDIEN — 2,

2;

XXX. — Ma non tra simili morbidezze passavano i giorni quelle milizie italiane, così del regno come dello Stato, che si andavano raccogliendo al campo d'Otranto sotto la condotta dei capitani più eccellenti di quell'età, dove per debito ed onoranza devo nominare fin dal principio Pietro Orsini, congiunto di parentela alla real casa di Napoli, uomo di grande esperienza e di maggiore ardire, capitano invitto e veramente degno del principato romano e di quella fortissima famiglia che produsse in ogni tempo i migliori condottieri d'Italia <sup>101</sup>. Ricorderò parimente Virginio, Giulio, Niccolò e Paolo, tutti di casa Orsina, che s'informavano alla scuola di Pietro, e ne emulavano la virtù. Metterò appresso i due fratelli Frangipani: dei quali il giovane Carlo, barone della Tolla, combattendo valorosamente al fianco del duca, restò dai Turchi ucciso e da' Cristiani compianto, perchè caro a tutti i, rendevano la virtù militare e la squisita gentilezza dei costumi; e Giacompo il primogenito, quantunque senza special carico nell'esercito, ebbe non pertanto, siccome valentissimo uomo e grande oratore, il carico di trattare insieme col Pascià dei Turchi i capitoli della resa. Appresso a questi prodi andava numerosa schiera di altri capitani concittadini e seguaci delle case loro <sup>102</sup>.

Degno di speciale menzione mi sembra Ciro Ciri, detto pure Scirro e Cirro da Urbino, nativo di Casteldurante nei monti urbinati, chiamato altresì Castel delle Ripe, che innalzato poscia da Urbano VIII agli onori di città dicesi adesso Urbania <sup>103</sup>. Ciro era annoverato nella

<sup>101</sup> ANTONIO DE FERRARIS detto il GALATEO *Successi di Otranto*, in-4 Napoli, 1612, p. 39, 40, 71, 77, 78, 79, 80 e seguenti.

<sup>102</sup> DE FERRARIS cit., 72, 83.

SARACINI, e gli altri alla nota 187.

<sup>103</sup> AB. GIUSEPPE COLUCCI, *Antichità picene*, in-fol. Fermo, 1798, t. XXVII, p. 28. Parla a lungo, e con uno strumento del 22 ottobre 1507 prova che Ciro era già morto.

nobile famiglia del duca Federigo, come architetto e ingegnere militare, egli maestro di Bramante, egli istruito ai principi della scuola urbinata, egli prescelto dal suo sovrano a portare nella Puglia le istruzioni, le piante, e i disegni per qua fu recuperata la piazza, i Turchi rimessi fuori d'Italia, rinnovate le proteste di gratitudine al principe Feltrino, e concesso ricco guiderdone all'ingegnere, nominato espressamente dall'Albini, che fece maravigliose cose al campo, e di grande importanza per l'espugnazione <sup>104</sup>. E perchè nella guerra viva principalmente si svolgono i nuovi metodi dell'arte militare, vedremo or ora come dagli studi fatti alla Castellina, e dalle teorie del Sangallo e del Martini, vennero conseguenze e partiti migliori tra nostri che non fossero mai stati immaginati nè da Jacometto pascià, nè da tutti insieme i suoi rinnegati. Le opere di Otranto potranno ben servire di primo modello ai soldati di ogni paese, se vogliamo stare al detto del maresciallo Trivulzio, posto che s'abbia a riguardare alla scuola già surta degli ingegneri italiani, anzi che non alla scuola de' Turchi <sup>105</sup>.

Al primo rumore delle armi ottomane nella Puglia aveva Alfonso, duca di Calabria, lasciato a precipizio la

P. LUIGI FINGOLEONI, M. C., *Memorie intorno alla Vita ed Opere di Bramante*, in-8. Roma, tip. Salvucci, 1836 p. 11. Parla di Sorro Sciro, come maestro di Bramante, e cita il Vernaccio.

<sup>104</sup> ALBINI cit., *Lettere diplomatiche* 310: « Li fareti intendere alo Ill. Duca d'Orbino, che sempre lo habemo tenuto come padre et per maestro. ma de presente li restamo obligati, perchè cognoscemo haverlo pigliato Otranto mandando li disegni et insegnamenti che havemo havuto da B. Signoria Sua »

Colucci cit., p. 29, trasunto del diploma dato nel 1481 dal Duca di Calabria a Sorro: « Opera per te in obsidione urbis istrumentis impensis industria vigilis, laboris. Nos qui presentes eramus testimonium reddere possumus... industria, ingenii et virtutis tunc apud omnes... multo melius de Nobis esse meritis... Igitur annuam pensionem ducatorum ducentum etc »

<sup>105</sup> ALBINI cit., 55: « Nullam enim Urbem ab ozasu ad ortum Solis tanta arte ingentibus armis oppugnatum perennemque defensum comitat »

Toscana, ed erasene venuto verso Otranto con quella poca gente che poteva nella fretta spingere avanti, tre mila fanti e mille cavali: puntello troppo fiacco per la riscossa di piazza ben provvista, secondo quei tempi, governata da valoroso capitano, e munita di forte presidio, più che trenta mila soldati veterani, ai quali veniva dal mare continuo sollievo di provvisioni e di speranze; senza che alla Valionna erano già sul muovere altri quaranta mila Turchi per sciogliere l'assedio e per ripigliare l'offensiva nel Regno. Quindi in sul principio ai nostri non restava che far punta forte in alcun luogo, e aspettarvi gli ajuti che da ogni parte d'Italia si preparavano. Giulio Acquaviva, principaissimo capitano del Regno, che era stato con Alfonso nella guerra di Toscana, alla Castellina, e a più altre fazioni di quel tempo, venuto come generale luogotenente del medesimo Duca, e indettatosi senza forse col nostro Ciro, adottò rilevantissima forma di fortificazione campale. E quantunque in uno scontro notturno alla campagna dopo sette mesi di prove l'istesso Giulio sia stato morto, e perciò non abbia potuto dirci nulla di quel sistema; non di meno il figlio di lui, Belissano Acquaviva, non omise di farne speciale ricordo: imperciocché, parlando del modo di accampare gli eserciti, e delle difese trasversali per fianco, piglia ad esempio il ridotto della Rôcca, piccola borgata, dieci miglia a borea da Otranto, in buona postura per tenere la strada di Lecce e le altre comunicazioni superiori, dove primamente fece punta forte il campo cristiano, e dice: « Per consiglio di mio padre si fortificò l'alloggiamento della Rôcca in questa maniera: la base sur una rupe imminente al mare, gli altri lati in campagna rasa, tutta l'opera difesa da trincera, fosso, argine, e da torrioncelli terrapienati; tanto che i tre mila poterono tenere, come tennero, fermo contro più di ventamila assalitori. » Dunque

un'occasione di più e qualche progresso nel fiancheggiamento e nella difesa radente, e quei torrioncelli aveano a essere bastioncini colle artiglierie presso a' fianchi, come talora ho udito dal Ravioli a proposito di Giulio Acquaviva, più volte ho letto nel Promis, direttamente a proposito dello stesso Giulio e indirettamente di Ciro da Urbino, il quale a me sembra debba essere il principal protagonista, perchè egli era coi disegni, ed egli come ingegnere aveva a dirigere queste opere nel campo, e Belissario senza alcuna malizia a volgere secondo il solito ogni fatto dei subalterni verso il Generale, che di più era suo padre \*.

Se non che a rilevare i nostri dal pericolo, ed a sormuare la venuta degli altri Turchi preparatisi alla Val-lona, sopraggiunse in buon punto la regia armata navale, quasi ottanta vele, sotto Galeazzo Caracciolo, indi a poco le galere d'Ancona, e finalmente il cardinal Fregosi colle galere assoldate dal Papa. Allora i nostri ripresero il mare, scorsero anche sulle rivièrè dei nemici, e rapperò i loro disegni, minacciando a un tempo e quei Turchi che in Otranto sbarcat. erano, e quelli che dall'Epiro venir volevano. Onde l'armata nemica, vedendo tutto quel

\* BELISSARIUS ACQUAVIVA, *De venatione aucupio, singulari certamine, multis, et liberis principum instituentis*. in-4. Basilea, 1578. p. 122. « Unde ex francigenis tormentorum generibus castra tutari licet. Sic... Julius patris nostri consilio castra muniri... Ab uno latere mari latissime... planities ab alio lateribus... vallo, fossa, aggeribus, ac turriculis terreis circumdata, ut Barbaris ipais, qui amplius viginti mille pueri, a tribus milibus pedum soluta, nullique equitibus resisterent ».

VOLTERRANO cit., 131, D. « Julius Aquaviva comes... vir maximo animi et in re militari non minus estimabilis et constantis, quam supra ceteros rex Ferdinandus diligebat... crudeliter a Turcis necatus... mense februarii 1621 ».

ALBIN. cit., 182; et 55. « Cyrus quidam Urbinas passim aggeribus urbis fossa propinquat ».

PROMIS cit., I, 27 e 62; II. 298 e 325; e nel grande Atlante, tavola XXXVII fig. 1. e *L'ingegnere scudato da Urbino con Ciro*.



cevano Belingieri a Venezia, Ballonieri a Roma: non mai Bollóncere, come ha stampato il Muratori. In somma l'armata cristiana sbrattò tutti i legni barbarici, e si pose a invincibil guardia tra il Saseno e il capo d'Otranto.

Allora ebbe principio lo stretto assedio della piazza: allora, cresciuto altresì il numero de' soldati al campo, si venne agli approcci, si piantarono le batterie, furono aperte le breccie contro le vecchie muraglie, si sboccò dalla controscarpa, si fece l'alloggiamento nel fosso. Indarno il nemico tentava sloggiarcene, ora colle sortite, ora calando giù nel fosso medesimo alcuni piccoli pezzi d'artiglieria da battere: come sarebbe fatto in campagna aperta <sup>198</sup>. Ciò prova che la piazza era priva di fiancheggiamento, e che i Turchi, tanto vantati dal Giovio e dal Trivulzio, non erano giunti a questa scoperta fondamentale dell'arte nova. Se la piazza avesse avuto batterie ne' fianchi, o cavalieri, né i nostri avrebbero potuto tenersi nel fosso, né i Turchi sarebbero stati costretti a calarvi quattro pezzi, che per giunta furono immediatamente scavalcati e inchiodati dai nostri. Dunque le nuove fortificazioni turchesche non erano che ripetizione dei ripari interni, come già i nostri di Rodi posti di fronte alle vecchie linee, e non più alti dei rondelli, come si è detto <sup>199</sup>.

Indi il Duca mosse all'assalto generale con tutte le forze di terra, accresciute dalle genti sbarcate dall'armata. Soldati, marinari, napoletani, genovesi, romani, anconetani si gittarono a capo basso in avanti scavalcarono la falsabraca, montarono sulla breccia. Ma volendo sboccar

<sup>198</sup> DE FERRARIIS cit., 71, 77 « *Trovando l'Ursino nei fossi una larghissima casa... I Turchi dalla porticina uscendo nel fosso... e calati giù quattro pezzi piccoli* »

PROMIS, II, 367

<sup>199</sup> DE FERRARIIS cit., 80 « *Mancando la città di fianchi non potevano i Turchi cacciar i nostri dal fosso* » — Vedi sopra, p. 404.



nella piazza, ecco di fronte il secondo riparo interno, il secondo fosso, e l'artiglieria in faccia per impedirli. Contrasto assai maggiore trovarono che non era l'impeto e bravura loro. Fulminati sempre di fronte da quei ripari interni, fremevano, incalzavano, tornavano, cadevano: e in fine, sonando le trombe a raccolta, sanguinosi e lacerati si ritiravano <sup>100</sup>.

La grande mortalità della giornata, gli ostacoli degli interni ripari, le prove già prima inutilmente fatte, e il valor dei nemici, avevano costernato gli animi degli assediati. E quando niuno più si faceva ardito a parlare di assalto, allora si vide che la salute d'Italia da più alta cagione venir doveva. Perocchè quel Maometto il quale, avendo già occupato la nuova Roma, minacciava l'antica, nel mezzo al corso delle vittorie e dei maggiori disegni, nella ancor fresca età di cinquantanove anni, dopo brevissima infermità, alli cinque di maggio morivasi di flusso in Nicèa, lasciando eredi della sua ambizione due figli, Bajazet e Gemgem, che presero a un tempo in diverse parti ambedue la corona, e accesero tra i Turchi il fuoco della guerra civile. Indi il presidio d'Otranto, abbandonato a sé stesso, incerto delle paghe e dei soccorsi, anzi più confuso dagli ordini contraddittori dei due pretendenti, accasciò.

[10 settembre 1481.]

Non pertanto Jacometto con mirabile longanimità teneva le sue genti in pace tra loro, e costanti nella di-

<sup>100</sup> DE FERRARIS cit., 57: « Intese il conte Giulio da questo Turco che la città era tutta riparata dentro e d'intorno le mura. »

ITEM, 62: « Fatta grandissima ruina nei muri. non erano on dervi l'assalto per quei bastioni (di dentro e senza fianchi). »

ITEM, 87: « Il re Ferrante dopo la resa giunse nella città... meravigliato dei mirabolosi bastioni che i Turchi fabbricato si avevano... Lasciò fra Leonardo da Prato a risarcir le mura »

fesa. Ma in fine crescendo il disordine in Turchia, e non potendosi troppo lungamente mantenere, senza speranza di sostegno e senza conoscere cui ubbidire, cercò concordia col Duca, e il richiese di capitolazione. A cui negoziare mandato Jacopo Frangipani nobile romano, con grandissimo onor suo, ricevendo al tempo stesso dal Pascià molte gentilezze, e parimente molta lode dal Duca, l'ebbe conclusa per cinque capitoli in questa forma: I nemici avranno a render la piazza, a uscir con tutti gli onori militari, a essere rimenati in Epiro, e a portare in dosso ciascuno le sue proprietà, armi, bagaglio e moneta coniata; tutto il resto lasceranno ai Cristiani. Le quali cose ebbero compimento il giorno dieci di settembre del mille quattrocento ottantuno. I nemici se ne tornarono colà donde eran venuti, eccetto che nell'imbarcarsi l'ultimo retroguardo avvisarono i soldati Cristiani di mezzo a loro andar frammiste sotto mentite vestimenta alquante donzelle napoletane e talmente s'accesero di sdegno che avrebbero di presente passato a fil di spada i mancatori, se non fosse entrato il Duca a ritenerli, comandando che coloro dovessero essere solamente svaligiati e fatti prigionieri. Questi poscia in numero di quindici centinaia furono da lui assoldati e messi nelle guerre, che ripiglio non guari dopo contro i Cristiani.<sup>201</sup>

Così fu Otranto recuperato, e da quella peste fu salva l'Italia con inestimabile consolazione di tutti che ne fecero pubbliche feste e solennissimi ringraziamenti a Dio, come di singolare e grandissimo beneficio. Ma la infelice città squallida e deserta restossi col marchio del patito disastro: gli abitatori antichi, ridotti a piccol numero, ri-

<sup>201</sup> VOLTERRANO cit., 146.

SANUTO cit., XXII, 1213.

RAINALDO, Ann., 1481, n. 29.

MURATORI Ann. 1481 in prim.

cusarono riveder la patria tanto sformata, e per non rimettersi in quel luogo, che rammentava l'immensa sciagura delle loro famiglie, elessero piuttosto il volontario esilio, tramutandosi in altre contrade all'ombra dello stendardo papale e sulle galere di Genova <sup>102</sup>. Il re di Napoli, sommamente lieto della vittoria, scrisse al pontefice Sisto in questa sentenza <sup>103</sup>:

« Santissimo e Beatissimo Padre e Signore. Dopo la raccomandazione, ed il bacio del piede beato. — Ho veduto finalmente risplendere quel giorno tanto lungamente e ardentemente atteso. Otranto è stato riscosso a di dieci del mese stante, sull'ora di terza; e questo per fermo è tal successo che grandissimo onore arreca alla Santità vostra e a me, ed incredibile beneficio ad ambedue. Capitolarono i nemici quando non potevano più sostenersi; e la città è ora in potere di Alfonso mio primogenito, avendola a lui ceduta i Turchi nell'atto che si imbarcavano sopra le galere in gran diligenza per timore di essere trucidati dalle nostre milizie. Io adunque ne godo, e nel mio cuore tanta letizia si spande che da quella in ogni parte preoccupato nè anche posso oggi scrivere alla Santità vostra tutto quel che dir vorrei. Ma scriverò tra poco più lungamente e racconterò il fatto per intero come è avvenuto. La causa precipua del mio godimento è questa, che io vedo nella ricuperazione d'Otranto assicurato il mio regno, liberata l'Italia, e tutto il mondo cristiano prosciolto dall'imminente pericolo per opera vostra come di dace supremo, e per la mia come di vostro ministro. Deve adunque la Santità vostra goderne al pari di me: imperciocchè il vostro nome si è reso per il segnalato beneficio immortale innanzi agli uomini ed insieme

<sup>102</sup> DE FERRARIS cit. §7.

<sup>103</sup> RAYNALDUS, *Ann.* 1487 n. 30.

VOLATERRANUS cit., 146. Qui vi è il testo del no già pubblicato.

meritevole appresso a Dio di quella grazia che arrecherà a vostra Beatitudine, in questa e nell'altra vita, perpetua contentezza. Dato a Bari, il dì undici settembre 1481, della stessa Santità vostra figlio umilissimo Ferdinando re di Sicilia. »

[3 ottobre 1481]

XXXI. — E quantunque da questa lettera bastantemente apparisca l'obbligazione grande del Re al Papa, tuttavia meglio si potrà stimare l'ajuto di Roma nei successi dell'assedio, riducendoci col discorso al porto di Civitavecchia, dove troveremo da una parte surte sull'ancore le galere del Frigosi, e dall'altra sopravvenuto nell'istesso giorno due di ottobre papa Sisto con tutta sua corte, ed uno straordinario ambasciatore di Napoli, tutti per trattare diversi affari ed urgenti della lega. Il Pontefice chiamò pel dì seguente nella sala maggiore della Rôcca vecchia, ora palagio dei governatori ch  la R cca nuova, volgarmente detta la Fortezza di Bramante, non era allora n  fatta n  pensata), chiam  al concistorio i cardinali del suo seguito, i Legato dell'armata, i capitani delle galere, ed il conte di Borello, mandato da Napoli con pressanti commissioni alla curia papale<sup>294</sup>.

La stagione cos  lunga dei Turchi in Otranto, parimente la guerra e gli stenti dell'assedio, avevano generato la pestilenza, che pi  o meno si era in varie parti d'Italia propagata. Anzi pi  alcune galere dell'armata nostra n'erano infette, tanto che il magistrato di Civitavecchia aveva ordinato a tutti di dar fondo fuori del porto,

<sup>294</sup> Del VOLTEZZANO cit., p. 147,   chiamato *Agnellus Arachomonus*, cio  Agnello della casa Arramone, conte di Borello quel desso che, entrato poscia nella congiura dei baroni del 1485, vi lasci  la vita.

PORZIO, *Congiura dei Baroni*, lib. III cap. XX, e XXII.

ALBANI cit., *De bello infernali*, 109.

ammettendo a pratica, colle dovute cautele sanitarie, solamente il cardinal Legato, i capitani, ed alcuni ufficiali superiori delle galere incolumi.

Seduto pertanto il Pontefice sul trono, ed a loro scanni i padri porporati, ecco che sono introdotti il cardinal Legato, l'Ambasciatore napoletano, ed i Capitani genovesi. Piglia a parlare l'Ambasciatore dicendo: Venir lui a chiedere che il Pontefice romano non voglia consentire a perdere i frutti della vittoria. Essere nell'animo del suo Re continuare la guerra contro i Turchi, espugnar la Vallona, cacciarli dall'Epiro, altrimenti l'Italia sarebbe sempre in pericolo per questo implorare che l'armata papale abbia a ritornare indietro ed a riunirsi colla regia nelle dette imprese: ciò convenirsi massime avendo tuttavia in Napoli le ventiquattro caravelle di Portogallo, ed aspettandone altre quaranta tra navi e galere del re di Spagna, le quali unite alle venticinque del Pontefice ed alle cinquanta di Napoli formerebbero armata atta a qualunque fazione in ogni tempo, specialmente quando la casa Ottomana aveva perduto il maggior principe che sino a quell'età si fosse di lei generato, e quando l'imperio diviso tra i figli si consumava nella guerra intestina. Finalmente, insistendo sui patti firmati dal Papa per la lega triennale, conchiudeva che, essendo stati violati dal Legato, partitosi senza consentimento del Re, non si potrebbe altrimenti rimediare ai danni se non mediante il pronto ritorno e l'efficace cooperazione alle imprese divise.

Allora il Pontefice, che già con diverse lettere aveva scritto al Fregosi di non lasciare il posto, anzi di sostenere il Re in ogni cosa che imprenderebbe; e che venutosene gli aveva pur ripetuto di rivolgersi alla Puglia, e di mantenere la lega, gli tornò a memoria pubblicamente i capi principali di queste istruzioni, e con gravi parole esortollo all'ubbidienza.

Ma il Cardinale, che molte più cose sapeva, che non volesse dire, prese a girar di largo nelle risposte: e discorrendo per le generali, intendeva dimostrare impossibile il ritorno, e per la stagione oramai divenuta contraria, e per la pestilenza che, morti in poco tempo parecchi uomini anche di conto, aveva riempito di sbigottimento gli equipaggi, tanto che niuno avrebbe potuto mai sperar vittorie da gente ridotta a quell'estremo, ma più tosto temerne vituperio e danno. Finiva sopra la strettezza del danaro, ch'è, posta ancora la possibilità del ritorno rispetto alla stagione, tolto il contagio, e avuto pur il beneplacito dei capitani, occorreano di presente quaranta mila almeno ducati d'oro per racconciarsi.

Mentre intorno a queste e ad altre simili ragioni il Legato discorreva con quella gravità e modestia che alla sua nascita e grado si convenivano, un Capitano di galèa, indignato che quelle parole fossero state troppo benigne, domandata al Pontefice la licenza di parlare, come io volgarizzo dal testo latino il tratto d'eloquenza marinaresca e militare tutta al caso delle cose nostre, così cominciò <sup>205</sup>

« Non fo preamboli, Beatissimo Padre, e non cerco aggiramenti di periodi, né pompa di frasi: ma dirò chiaramente quel che occorre nella causa che trattiamo. Il nostro Cardinale ha già più volte ripetuto che noi a bordo abbiamo penuria d'ogni cosa e soltanto abbondanza di peste. Io aggiungo che la nostra gente si è sbigottita: ed ancorché noi capitani volessimo ubbidire e ritornare

<sup>205</sup> VOLTERRANO *de S. R. I.* XXIII, 148, produce tutta questa orazione in latino, dal quale la volgarizzo.

GIROLAMO SERRA, *Storia dell'antica Liguria e di Genova*, in-12. Capolago, 1833, III, 252, ne ha fatto una traduzione che io lascio da parte, perchè a parer mio troppo languida come pur dirà chiunque abbia la pazienza di mettersi al confronto.

MALAPIERO, *Annali Veneti*, ARCH. STOR. IT., VII, 133.

NAVAGERO, *Storia Veneta*, S. R. I., XXIII, 1168.

alla guerra, non ci seguirebbe nessuno degli uomini nostri, né marinaio né remiero; perché questi non sono sforzati, né gente da catena, come usano gli Aragonesi<sup>mo</sup>, ma volontari che fanno il mestiero per mercede mensile secondo i patti che si costumano tra noi. Nondimeno, quando anche nulla, o Padre Santo, mancasse, e posto pur che fosse ora il principio di primavera come è d'inverno, noi non torneremo più a Napoli, a nessun patto, quantunque grasso: e ciò per non ubbidire mai più né a Ferdinando né al figlio. Uditemi, Padre Santo, vi prego, e vedrete subito se a dritto o a torto ci richiamiam di costoro. Come comparve ad Otranto l'armata vostra, alcuni dei più ragguardevoli tra di noi scesero in terra e andarono ad Alfonso, figlio del re, comandante dell'assedio, a fine di offerire sè stessi e tutta l'armata al suo piacimento. Quanto amorevolmente ci abbiano accolto e trattato, lo sanno essi e non l'ignoriamo noi. Nondimeno per debito d'onore e di fede abbiamo sbarcato mille e cinquecento balestrieri di tanta destrezza, che qualunque dei nemici mostrava un pezzo solo del corpo, quello era immediatamente inchiodato; e tanto terrore mettemmo nel cuore dei Barbari, che da quel giorno non si ardirono più scontrare nel paese, né uscir fuori alle consuete sortite, e né anche più farsi vedere tra merli, come prima usavano. Questo poi dovete tener per certo, e voglio ridirlo io alla presenza di tutto il mondo, che se la vostra armata non fosse andata colà, non si recuperava Otranto per quest'anno. Dico cosa conosciuta da tutti, e confessata pur dagli emuli, e da chiunque più guarda alla verità che ai favori. A voi, Beatissimo

<sup>mo</sup> INFESSURA, S. R. I. III. 2, 1480, B: *a Die 26 Julii MCCCC.LXXXVI*  
*Alfonso Dux Calabriae per quendam libicinem notificanti conservatoribus*  
*Urbis qualiter... captivi ducerentur ad eum... et ipse emulor eos quatuor*  
*ducatis pro quolibet, causa mittendi eos in gaderis suis.* »

Padre, più che a qualunque altro, il Re e la repubblica cristiana sono debitori di aver mandati i vostri Genovesi a quell'impresa. Dica altri chechè vuole: la verità è una, e quando per evidenza si dimostra, allora non può restare occulta né sfigurata. Il tempo non farà che confermarla. Ma questo lasciamolo a chi verrà, e passiamo avanti. Quando il Duca di Calabria pensò dare l'assalto generale siamo andati noi a richiedere di essere messi per primi alla prova: perchè la nostra gente è naturalmente atta a quel genere di battaglia, e capacissima a incaricarsi sopra qualunque scoscendimento, stante l'agilità delle membra e l'essere nata ed educata tra monti e rupi, ove è più difficile il muoversi, che non sopra le ruinose muraglie: gente pur assuefatta alle più difficili manovre di altura sui bastimenti. In somma noi ci promettevamo certa vittoria; e Iddio ce la avrebbe concessa, se avesse Alfonso consentito. Ma o per invidia alla nostra e vostra gloria, Beatissimo Padre, o per avarizia, volendo per sé le primizie del sacco, lo impedì, dando per scusa ragioni senza costrutto. Ne fu punto: e permise Iddio (nell'intimo dell'anima ne provo e ne proverò sempre amaro cordoglio), permise Iddio che l'esito dell'assalto tornasse a rovescio de' suoi pensamenti. Pose Alfonso di sua gente sulla fronte, scorsero impetuosamente alla muraglia, scaricarono le armi e tutto l'esercito appresso alla breccia. Ma il nemico saldo al posto giocò tanto presto e sì giusto colle sue batterie, che non v'ebbe rimedio; e bisognò chiamare la ritirata, dopo sì grande strage di Cristiani che fu miserabile spettacolo l'averla veduta non solo, ma pur ricordarla, e ridirla. Dio abbia in pace quelle anime sante, che morirono come martiri, e la vostra benedizione, Padre piissimo, scenda propiziatrice sulla tomba dei defunti. Questo infortunio non ci sbigottì in ogni tempo e in ogni luogo abbiamo noi con-



tinuato a combattere e ad eseguire coi fatti quello che si veniva indicato colle parole. Gli ordini del Duca non furono mai trapassati. I Turchi poi schifavano il riscontro dei nostri balestrieri, come gli spiriti infernali sfuggono la Croce. Narro cose pubblicamente conosciute da tutti: io non mentisco. Il dir falsità è cosa turpe per chiunque la dica, alla presenza di chicchessia; ma al cospetto del Vicario di Cristo, una menzogna sarebbe delitto capitale, e peccato quasi che irremissibile. Io lo ripeto: Non mento. Dopo quella strage che ho detto, la città d'Otranto capitò la resa a di dieci di settembre, come è noto. Si pattuì che i Turchi se ne andrebbero ciascuno colla roba di dosso, e di pecunia, solamente il metallo coniato. Tutto il resto colò in mano del signor Duca. V'erano nella piazza molte ricchezze, munizioni, armi, e l'artiglieria bellissima d'ogni maniera circa settecento pezzi: cose certamente di gran valuta. Ma di tutto il ricco avere qual mai parte toccarono i vostri Genovesi? Che n'ebbe l'armata vostra Padre Santo? Nulla, e poi nulla, per l'altissimo Iddio! manco una saetta <sup>207</sup>. Niuna cura hanno preso di noi, nè di Voi, cui sono pur debitori della vittoria, come ho detto. Non ci hanno messo a parte di niente. Noi se facevamo alcuna preda, subito andavamo a rassegnarla nelle mani del Duca: bisognava vederlo fremere se alcuna cosa, quantunque minima, fosse occultata. Finalmente, sentite questo, Beatissimo Padre, e giudicate Voi se era avarizia sordida e maligna. Per alcuni giorni noi ci siam trovati senza biscotto: e questa è vettovaglia necessaria alla giornata. Chiedemmo al Duca in prestanza

<sup>207</sup> VOLTERRANO cit. , 149 B: « *Nihil pro immortalum Deum, nec regibus quidem.* »

Non fa bisogno notare come duravano ancora nel secolo decimoquinto, e nel seguente, gli archi e le baliste, avvegnchè già tanto avanzato l'uso delle armi da fuoco.

ducento monete, e poco tempo a restituirle, finchè giugnessero le nostre provvigioni. Rispose: Non posso. Oh, empietà memorabile! Noi eravam là per servirlo, per la difesa di lui, dei figli suoi, del suo regno, dell'Italia, del mondo cristiano, a rischio della nostra vita, e colui ci negava il pane per due giorni! Pensate che fiducia potevamo aver di lui; e peggio ancora dei ministri suoi. Considerate qual debba essere al presente l'animo nostro, e se possiamo aver fantasia di ritomargli davanti. Ci ha disprezzati quando egli stesso era basso nella calamità, e in mezzo a' pericoli: quai modi crederem noi che e sarà per tenere adesso, con quest'aura di fortuna, levato in alto, vinti i nemici, soggettata la Puglia, apparecchiato il trionfo a Napoli?

« Dice qui l'Ambasciadore che dal nostro ritorno potrebbero venire molti vantaggi ai Cristiani, e molti danni agli infedeli. Ma io non vedo che danni e vantaggi egli noveri quando siamo a' tre d'ottobre coll'inverno imminente, che ci giugnerebbe addosso ben prima che si fossero fatte le provvisioni, risarcito il naviglio, e rimediato là dove eravamo. Non parlo della spesa che toccherebbe a voi, Beatissimo Padre. Egli dice che sarebbe facile espugnar la Vallona, ed io rispondo che è più difficile che egli non sappia. Dico esser cosa da voler molto tempo mettiam da parte i castelli alle fauci del golfo, i quali alla buona stagione si potrebbero pigliare con battaglia di mano; lasciamo ogni altro ostacolo: ma la fortezza del monte, munita dalla natura, dalle rupi, dall'arte? Chi può pensare che quella sia faccenda d'inverno e di facile riuscita? Basti l'esempio d'Otranto, che il re Ferrante aveva vicino negli stati suoi, e tuttavia non l'ha sotto-messa che dopo sei mesi di strettissimo assedio. Nè dobbiamo immaginarci che quel nemico sia divenuto tanto spensierato e codardo, che pur troppo a nostro danno

abbiamo sperimentato solerte e prode, d'aver lasciato una fortezza di quella qualità senza gagliardissimo presidio. Qui dunque, con buona licenza, s'asconde tranello e chi sa in quale rovina vorrebbe metterci il re Ferdinando. Iddio perdoni a lui, e a quelli che vorrebbero agguistargli fede. »

Gli astanti in profondo silenzio e pieni di ammirazione ascoltarono tutta la tirata del Capitano, e come ebbe finito, si diedero tra loro a considerar le cose udite, l'artificio delle conseguenze l'appello al Pontefice sempre a tempo, le autorità prodotte, le sottigliezze intorno alla menzogna, le gelosie di Stato, la levatura pel denaro, il tasto all'erario pontificio, e tanti altri argomenti, dei quali chi questo e chi quello lodava o biasimava secondo le diverse inclinazioni. Che se alcuno avesseli tutti insieme raccolti e scritti ne avrebbe potuto comporre buon libro da intitolare *Commentario sopra l'armonia delle alleanze*.<sup>22</sup>

Io dalla medesima orazione piglierò la mossa per rilevare uno dei particolari caratteri della nostra marineria, come già ho mostrato per molti esempi, e mostrerò pur meglio appresso, cioè dire, che voi l'avrete sempre veduta travagliarsi pel pubblico bene, e metter fuori sangue e sostanze a soccorrere più gli altri che sé stessa, e senza speranza né di conquiste né di mer-

<sup>22</sup> L'argomento ho tratto nel vol. VI di questa mia Storia intitolato *Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto*. In conferma della quale e per addebitarmi della promessa ivi fatta alla nota 7, lib. II, cap. 1, devo qui ripetere che la importantissima lettera del cardinal Colonna a san Francesco Borgia per mia cessione è stata pubblicata qui in Roma con altri documenti nell'opera seguente:

GIOVANNI BATTISTA CARINCI, *Lettere di Onorato Castani*, generale delle fanterie pontificie nella battaglia di Lepanto, con appendice di altri documenti riguardanti l'istesso soggetto; in-8 Roma, mese di giugno 1870. tipografia Salvucci, p. 6, e da 64 a 75. — (*La CIVILTÀ CATTOLICA* del sabato 4 giugno 1870, p. 566, lo ha a chiara questa lettera, *Piccolo libro me prezioso*).

Vedi sopra, p. 350.

cede. Che se questa volta, oltre al solito difetto del guiderdone, si sono udite le querimonie degli interessi, ciò, anzi che debilitare, conferma la mia sentenza, perchè in questo caso, e per l'argenza della guerra d'Otranto, andò l'armata papale quasi tutta composta di persone d'altro costume. Che se le genti fossero state nostrane, avrebbero conseguito l'istesso fine e l'istesso premio, cioè nulla più che la vittoria e l'onore. Né avrebbero pensato i nostri a farne lamento. Valga in prova il fatto degli Anconitani, che colle loro galere battagliarono ad Otranto insieme agli altri, e al paro dei migliori sostennero le fatiche dell'assedio, nel quale si fece chiara la virtù di Pietro Benincasa capitano di quella squadretta, che fu il primo a entrare in Otranto alla testa de' suoi con tutto ciò, dopo aver fedelmente militato, gli Anconitani stettero contenti al vincere, senza disputar del guadagno <sup>109</sup>.

Ma per tornare, donde io mi partii, era restato nel concistorio l'Ambasciatore di Napoli mal soddisfatto del Genovese, e parendogli non dover tollerare da uomo privato quella filatessa contro il suo sovrano, massime in quel luogo e tempo, con fiero piglio domandò chi egli fosse. Or mentre i più rispettosì procacciavano tenerlo celato perchè non incorresse negli altrui ranconi, egli da sé stesso, che la domanda aveva sentita, fece noto il nome suo, e del padre, e della famiglia, dicendo, « lo

<sup>109</sup> VOLTERRANO cit., 122, A.

LAMDO FERRETTI, *Mem. Chigiano* cit., p. 313.

LAZZARO BERNABEI, 196: « *Piero de' Calisto Benincasa fu el primo de' tutti l'armata ad intrare dentro con la sua compagnia nel pigliare de la possessione* »

SARACINI cit., 281: « *Nell'assedio dato ad Otranto, Pietro de' Calisto Benincasa anconitano fu il primo con la sua Compagnia ad entrare in della città.* »

P. A. GUOLIELMOTTI, *Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto*, lib. II cap. xvz, dopo la lettera di Marcantonio al Papa.

sono Giuliano Stella, figlio di Gottardo Stella, genovese, e capitano di galèa. Non temo d'alcuno, e non ho parlato per nascondermi. Vanne or dunque, e rapporta al Re ed al Duca quanto udisti da Giuliano, il quale ha ragionato in pubblico, e non ha detto falsità. Tu, se puoi, provati a smentirmi; e se non puoi, cessa di minacciarmi. Anzi studiati che il Re ed il Duca per parer saggi ricevano in buona parte le mie parole. »

Niente ritenuto da così fiero ricalzo, non si dava Agnello per vinto: ma tornava alla carica sul Pontefice, perché comandasse il ritorno di quelle galere, e non permettesse che le parole dello Stella, piuttosto eloquenti che ragionevoli, impedissero opere sante, donde provenir doveva la salute del mondo cristiano. Appresso dalle presenti opportunità passava ai futuri rimorsi di chiunque mancherebbe a così bella occasione: diceva che il pentimento sarebbe inutile ed il rimedio tardo, quando il nemico ripigliate le forze tornasse alle offese. Finalmente che il Pontefice rammentasse i patti, e provvedesse all'onor suo ed al pubblico bene della cristianità.

Allora Sisto, sentendosi punto sul vivo dell'onore a proposito dei patti, prese la parola, e disse: Aver egli e la Sede apostolica fatto anche più del dover suo; gli altri essere in ogni tempo mancati a lui, non esso a loro. Se lo avessero i principi seguito nella guerra delle Smirne, dieci anni addietro, non avrebbero avuto né Turchi in Otranto, né dispute in Civitavecchia. Ricordò niuno esser tenuto all'impossibile, ed esso non potere né invertir le stagioni, né sanar la peste, né trovare il danaro; l'erario esausto, le rendite impegnate, i sudditi smunti da venirgliene gran compassione. Tuttavia da sua parte farebbe ogni cosa, venderebbe le argenterie della mensa, e le gemme della mitra per continuar la guerra, purché se ne contentassero i capitani e consentissero

liberamente a ripigliarla. Concluse, esortando ciascuno alla concordia, ed a rimettersi mutuamente le offese ricevute o fatte. Dopo le quali parole, proposto un'altra volta il partito tra il Legato e i Capitani, e dicendo quegli non se ne voler impacciare, e questi non potersi mutar di parere, levaronsi tutti in piè, e fu insieme posto termine al concistorio e la lega disciolta <sup>107</sup>.

Prima nondimeno che le galere si allontanassero, volle Sisto crear di sua mano due cavalieri dell'aurata milizia a sproni d'oro, con quella maggior solennità che anticamente in siffatte promozioni si costumava. Gli eletti alla nobile cavalleria furono Giuliano Stella, quel desso che aveva parlato in concistorio, e con lui un patrizio genovese chiamato Marzio Cattaneo, i quali al primo buon tempo con tutta la squadra letissumi se ne tornarono a Genova <sup>108</sup>.

XXXII. — Papa Sisto restò per altri due giorni in Civitavecchia, e considerando dal verone della Rócca il nobilissimo porto di Trajano, e quant'utilità se ne potrebbe trarre, vuoi per le occorrenze militari, vuoi pel commercio e per l'industria a profitto della capitale e delle provincie circostanti, trattò di restauri e di fortificazioni, e fece stimare quanto vi andrebbe di spesa. Alla quale opera doveva tener dietro il risarcimento della foce del Tevere per renderla sicura al naviganti, come negli antichi tempi. Opere ambedue sovrane e degne del nome romano <sup>109</sup>. Ma questi divisamenti non furono prima co-

<sup>107</sup> Questo tratto d'istoria viene molto illustrato da quelle dieci lettere di Sisto IV, che furono pubblicate in Roma dal DE ROMANIS, l'anno 1843, in-8, per festeggiare la memoria del dì quindici maggio 1842, quando l'eminentissimo cardinale Giacomo Filippo Franchi predeceva il protettorato della castellania di Canino.

<sup>108</sup> VOLTERRANO cit., 152.

<sup>109</sup> VOLTERRANO cit., p. 152, D: « Pontifex viduo in Civitate Veteri consummto, discussa prius maritimi Portus insurrectione, quam valde op-

minciati ad attuare che smessi tuttochè vi si adoperassero quei grandi architetti, che erano Bartolommeo (alla fiorentina Baccio) Pontelli e Lorenzo da Pietrasanta; e fossero grandemente desiderati da tutti coloro che vedevano la necessità di mantenere le opere grandi, lasciate dagli antichi ad esempio e a comodo delle future generazioni <sup>13</sup>. Tuttavia s'incontra nella storia che a tempo stesso i Fiorentini, avendo comprato la pieve di Livorno per centodieci mila fiorini d'oro dai Genovesi spendevano molte altre migliaia di fiorini per fabbricarvi un porto tanto, che mentre di qua si proponeva il risarcimento, di là si lavorava di pianta <sup>14</sup>; come poi si è continuato a ingrandire e a migliorare il porto di Livorno alle spese di tutta la Toscana, che da quello ha cavato grandissimi vantaggi <sup>15</sup>. Per Civitavecchia, non ostante la vicinanza di così gran capitale, come è Roma, siamo ancora agli stessi progetti <sup>16</sup>.

*portuorum romane curiae et totius regionis existimatas subduclaque rationes sumptus, profectus est »*

FRANCESCO DI GIORGIO MARTINI, *Pianità di Civitavecchia*, nel Codice architettonico membranaceo della Salina in Torino fol. 8, claus del Proemio, f. 13; e da oggi unire alle altre indicate nella nota 8 del mio primo libro.

<sup>13</sup> RAYNALDUS *Ann.*, 1484, 23.

PLATINA, *Vita Sixti IV*, S. R. I. 4. 1. II parte 1, p. 1064, E.

FRANGIPANI cit. p. 124. Quivi otto brevi di Sisto IV, coi quali si dirigeno a Civitavecchia Baccio Pontelli e Lorenzo da Pietrasanta per lavori del porto e di fortificazioni, e si provvede alle spese e al loro sostentamento.

<sup>14</sup> VOLTERRANO cit., 142.

<sup>15</sup> COMMENDATORE ALESSANDRO CIALDI, tenente-colonnello della marina militare pontificia, *Parallelo geografico ed idrografico tra i porti di Civitavecchia e di Livorno*, letta alla eccellentissime Camere di commercio di Roma, Ancona e Civitavecchia. in-8. Roma, 1846. — *Risultati di studi idrodinamici, nautici e commerciali sul porto di Livorno, e sul miglioramento e ingrandimento del medesimo*, in-4. Firenze, 1853. — *Appendici prima e seconda agli studi sul nuovo porto di Livorno*, in-8. Roma, 1855. Inserirle nel *Giornale Arcadico*, v. CXL.

<sup>16</sup> A. CIALDI, *Disegno per l'ingrandimento e miglioramento del porto di Civitavecchia, e stima per la costruzione del canale e del bacino*, con due tavole in rame, Roma, agosto. 1796.

[1482.]

XXXIII. — L'avversa fortuna impedì allora quel bene che avrebbe Sisto fatto allo Stato, rassettandone il principal porto del Mediterraneo, e ciò pe' tumult. che di nuovo sursero in Italia. Imperciocchè messa grù la paura dei Turchi, eccoci da capo alle guerre intestine, che cominciate tra i Veneziani e il Duca di Ferrara per rispetto all'osservanza di certi capitoli ch'erano tra loro, si attaccò poscia a tutti gli altri principi nostri, i quali a favore dell'uno o dell'altro parteggiarono. Sisto si pose co' Veneziani e co' Genovesi contro il Duca, ed a favor di quest'ultimo i Fiorentini, i Milanesi, e il Re di Napoli in mezzo a quali essendosi pur cacciati coll'armi i Colonesi ed i Savelli, ne venne su dal mese di maggio generale armeggio e novità di turbolenze per tutta l'Italia e presso l'istesse mura di Roma. Questa città in campo di guerra si tramutava, i cittadini davansi alla milizia, gli artieri ed i fabbri a non lavorar più che armi ed arnesi: ad ogni capo di strada sentinelle e caserme di fanti e cavalli e le brigate di guardia sulle piazze maggiori all'addiaccio. Roberto Malatesta. Girolamo Riario, tutta la casa Orsina col conte di Pitigliano, Giulio e Annibale Varani, Lorenzo Vitelli, Gianfrancesco da Tolentino, Jacopo e Andrea Conti, Lion da Montesecco, il signor della Mirandola, Renato Trivulzio, ed altrettali colonnelli e contestabili con quarantotto squadroni di cavalli, e fanteria all'avvenante, armeggiavano <sup>119</sup>. Artiglierie grosse e minute, di ferro e di bronzo, battute o colate, addogate e cerchiate, schioppi, cerbottane, bombardelle, colubrine, passavolanti d'assedio, da piazza, da

<sup>119</sup> PETRUS CYRNEUS, *De bello ferrariensi*. S. R. I., XXI, 1203, D, E.  
 SANUDO *Vita dei Dogi*, S. R. I., XXII, 1221, 1232.  
 INTERESSA, ANNO 1482.



costa e da campagna, sui carri, sulle barche, sotto scorta di balestrieri e schioppettieri a piedi e a cavallo andavano e venivano <sup>118</sup>. Le quali notizie così per punto, come io le ricordo, sono nominate dagli scrittori contemporanei e testimoni di veduta, per dimostrare la stoltezza di coloro che aspettano sempre Carlo VIII per ritrovare i principi di tutte le cose.

Dall'altra parte i Napolitani ugualmente armati avevano preso Terracina, e via via quasi tutta la Marittima e Campagna, l'istesso Alfonso con sette galere, condotte dall'ammiraglio Villamarina, veniva a sbarcare sulla nostra spiaggia tra Ardea ed Ostia, donde i Savelli e i Colonnese il conducevano alle stanze di Grottaferrata, a dieci miglia da Roma <sup>119</sup>. Le sue galere altresì scorrevano le nostre spiagge, portando gente, munizioni, e vittovaglie al campo <sup>120</sup>. Ora una di quelle galere, capitata per dirotta o per rilascio ad Ardea, voltò la faccia

<sup>118</sup> NOTARIO DI NANTIFORTO, *Diario Romano dal 1481 al 1492*, S. R. I., III, n. 1101, A. « Si pararono quattro burchi per lo fiume in cui endavano tre bombarde grosse, e altre artiglierie et in loro guardia due fusti di Montemero .. arrivati a Montecelando »

ITEM, 1073, D. « La bombarde rinomate in Sistina Papale parò il Tevere sotto Ponte a guanzo sui carri, e fu posata nei campi di Castello. »

ITEM, 1076, C. « Molte artiglierie nel campo, cavate da castello Santo Angelo. »

ITEM, 1077, E. « La bombarde grossa di metallo, andò a Carr .. andò la bombarde di ferro. »

INVESTITURA, *Diario Romano*, S. R. I., III, II, 1155, A. « Infiniti balistrieri pediles, multi et infiniti sclopetarii, et tres bombarde grosse, cum infinitis cerbolletis, et alius artibarius, et instrumentis de quibus onerati erant innumerabiles carri. »

ITEM, 1157, A. « Dominus Robertus cum gentibus Ecclesie tunc ad castrum Castrum una cum praeomunitionis articulari et bombardis »

Vedi l'Indice, voce Artiglieria.

<sup>119</sup> NANTIFORTO cit. 1071, A. « Allì cinque di giugno vennero sette galere... e il Duca di Cambria si condusse et alloggiò in Marino, Grottaferrata, e Borgheio. »

<sup>120</sup> NANTIFORTO cit., 1074, A. « Allì ventisette di giugno Alfonso remise di molte vittovaglia, la quale gli era venuta per mare. »

imperciochè, come fu sceso a terra il suo capitano Francin Pastori, prode uomo di gran rinomanza e speratissimo si ribellarono le ciurme insieme con venticinque turchi ch'eranvi al remo, gittarono in mare il Padrone, accopparono alcuni marinari, e se ne vennero colla galera ad Ostia, soggettandosi alla gente del Papa <sup>22</sup>. Questo fatto, di che niuno dice le ragioni, manifesta, a parer mio, la riverenza di quelle genti al Capitano altrettanto che l'odio al Padrone: dunque servizie di costui, alle quali dovevano aver prestato mano alcuni compagni o compagni, secondo il vocabolo del Notaio; cioè alcuni marinari i quali dal latino *Socii navales*, si chiamavano pur tra noi Compagni d'albero, Compagni di guardia, Compagni di stendardo, e Compagni di quartiere: dalla quale compagna di marinari imbarcati sull'istesso bastimento per condurlo a buon viaggio, è venuta legittimamente la voce collettiva Equipaggio, proposta dalla Crusca nel senso generico di accompagnatura per viaggio, come altrove ho dimostrato non potendosi dir compagni altri che le persone, esclusivamente dalle botte e dalle sacca <sup>23</sup>.

Se non che, udita quella perdita, Alfonso spiccò dodici galere e quattro fuste per Ostia, con questo che dovessero ripigliare la galèa e i fuggitivi, o almeno ven-

<sup>22</sup> VOLTERRANO cit., 177, E: « *Trivensis una regia, cujus Praefectus era Franciscus Pastoris, cum ad litus Laurentinum appulisset, et Praefectus in terram descendisset, a nauticariis subducta... in Ostia Tiberina delata est et Pontifici se tradidit.* »

NANTIFORTO cit., 1075, D: « *Annegarono il Padrone et molti Compagnoni... et condussero la galera ad Ostia, e domarolla al Papa.* »

JO ALFANI LUCANI, *De gestis regum neapol. ab Aragonia*, in-4, 1589, p. 39: « *A Francino Pastore viro intrepido inobus moribus praesidium,* » e *Lettere diplomatiche*, IV, p. 200: « *Pastore con detta galèa in detta Ch. marra dove trovarrile il magnifico Costantino Morone, et mester Franci Pastore.* »

<sup>23</sup> CASCARETTO, *Nautica* cit., 94.

FANTANI DEL BORGHINI, anno I, p. 661

dicarsene, chiudendo la navigazione del Tevere e l'ingresso delle vettovaglie in Roma. Ma qu. ancora avvenne di toccar le sue: perocchè la guarnigione era stata rinforzata nella Rocca, oltre un chilometro più abbasso ove resta la torre Bovacciana di Martino V per guardar la foce, e messovi Majannino da Firenze, il quale con un passavolante giuocò tanto giusto, che quelle fuste e galere, a non si lasciar stracellare, dovettero tirarsi al largo e tornarsene a Napoli <sup>113</sup>. Donde è pur chiaro il vantaggio che le batterie di costa possono avere sopra i bastimenti nel mare, sì veramente che i pezzi siano di lunga gittata, e ben serviti. Dura tra i marinari il proverbio che, tanto vale un cannone a terra, quanto un vascello a mare salvo dirò il caso delle corazze, degli ammorzamenti, o dei rimbalzi <sup>114</sup>.

Circa questi tempi primamente, tra gli autori che cito pei fatti della mia storia, mi viene innanzi il Passavolante, vocabolo di bella e nuova composizione italiana. Erra il Grassi con alcuni altri supponendolo al solito per istrumento prima da corda e poi da fuoco.

PARDUSSUS, *Statuto di Firenze*, anno 1457, l. IV, p. 596

P. A. GUGLIELMOTTI, *Le due navi romane del basorilevato portuense*, seconda ediz., p. 8.

<sup>113</sup> NOTAJO DE NANTIPORTO cit., 1075 C: « *Herome messi fusti nella odeta d'Ostia, e andovvi Majannino Fiorentino, e trasse un passavolante contra le galere, e le galere ebbero paura e se ne andarono con Dio.* » Si deve intendere attorno alla Torre di che ho detto al lib. III, nota 184, p. 132.

INFESSURA cit., 1154.

RAYNALDUS, *Ann.*, 1482, n. 4.

<sup>114</sup> RICHARD GRIVEL, *La guerre maritime* REVUE MARITIME ET COLONIALE, in-8. Parigi novembre, 1868, p. 703, « *Un proverbe... bien connu... au langage fort expressif... dit: Un canon à terre vaut un vaisseau à la mer.* »

FRANCESCO DI GIORGIO MARTINI, *Documenti militari meccanici ed architettonici*, Codice alla Marciana, n. 86, chiao dal PROMIS, I, 95: « *Acqua sieno di cuoria coperti, qual sia crudo et snuero et altre materie che alle botte alquanto resistere possano, sì come la figura.* »

manò, ché il Passavolante usciva dopo la metà del secolo decimoquinto come artiglieria da fuoco del secondo genere; e potrebbesi diffinire Colubrina allungata fino alle sessanta bocche, che lanciava palla da trentadue fino a sessanta libbre di ferro, o di piombo centrato col dado inferigno, di grandissima veemenza e passata, donde venne il *Prætervolans* dei latinisti contemporanei. Del bombardiero, che tanto giustamente maneggiava così fatto arnese, dirò che il nome di Majannino da Firenze per sè indica persona comunemente conosciuta, e mi fa pensare a Benedetto minor fratello di Giuliano da Majano, cioè di quel poggio presso Fiesole dove si dice Maiano, ambedue celebri scultori e architetti fiorentini, ambedue esercitati nella fortificazione e nell'artiglieria alla scuola di quell'istesso Francesco di Giovanni, detto il Francione, donde con esso loro uscirono altresì i due primi fratelli da Sangallo, come espressamente degli uni e degli altri ricorda il Vasari <sup>131</sup>

{21 agosto 1482}

Cotesti successi intorno alla marina menarono a più calde risoluzioni i capitani dell'esercito papale, i quali finalmente uscirono di Roma contro il campo napoletano. Il Duca di Calabria trossi alquanto indietro, i Romani incalzarono, e così addì ventuno d'agosto si fece giornata, che, al dir del Macchiavello, fu combattuta con più virtù che alcun'altra che fosse stata da cinquant'anni fatta in Italia, ed ebbe fine glorioso per le armi papali. Dopo sei ore di combattimento su quel dì Velletri in un tenimento che era stato chiamato fin'allora San Pietro in Forma, e indi in poi diccsi Campomorto, ebbero compiuta vittoria. Rotto il nemico, prese le bandiere a tutte

<sup>131</sup> VASARI, ediz. Le Normier, IV, 93 V, 238 VII 211

l'artiglierie, e sarebbe il Duca istesso caduto prigioniero, se da quei Turchi medesimi, che egli aveva ritenuto in Otranto, non fosse stato salvato. Indi il re Ferrante fece la pace alle condizioni postegli dal vincitore, anzi gli divenne alleato contro Venezia, come tra poco vedremo <sup>146</sup>.

[1483.]

XXXIV. — Bandita la pace di Napoli, ecco entrare nel Tevere e venire in Roma il bucintoro papale, specie di bastimento da remo, di gran ricchezza, che, cangiate le forme severe e terribili di guerra nelle magnifiche e pompose della corte, doveva servire per la persona istessa del Papa e pel sacro Collegio dei cardinali, quando il caso portasse che si avesse a navigare sul fiume o per mare <sup>147</sup>. Il Bucintoro nel medio evo era per gli Italiani lo stesso che il Talamago per gli antichi: cioè bastimento principesco acconcio alle navigazioni di comparsa e di piacere, e condotto principalmente dalla libera forza dei remi.

Tutti sanno che i Veneziani da remotissimo tempo hanno usato il Bucintoro nelle loro solennità, quando il Doge ed il Senato volevano navigare per le lagune, o compiere qualche festosa cerimonia, o vero onorare alcun principe straniero; più volte io stesso ne ho fatto ricordo in questa storia. Ne furono già pubblicate tante

<sup>146</sup> MURATORI, *Ann.*, 1482.

RAYNALDUS, *Ann.*, 1482.

ARMERATO, *lib.* XXV.

MACHIAVELLI, *lib.* VIII.

<sup>147</sup> VOLTERRANO *cit.*, 189, D. « *Sixtus vidit Bucinatoriam navim pro commodiore pontificis navigatione, cum aliquando Ostiam vel alio vellet proficisci.* »

NANTIFORTO *cit.*, 1083, A: « *Papa Sixto antè ad Ostiæ a miseri in una barca chiamata Bucintoro, la quale „ era molto adornata „* »

NINIV *Conformi di Roma.* in-8, 1837. II, 445

descrizioni, che a me non resta se non di sculpire in pochi tratti e principali ad uso marmaresco ciò che altri ne ha detto, e quel che io stesso ho veduto nella sala dei modelli all'arsenale di Venezia <sup>28</sup>. Il nobile naviglio negli ultimi tempi come nei primi, che gli estremi si toccano, soleva aver lunghezza di circa trenta metri, larghezza di sette, altezza di quattro; remi venti per banda, uomini cinque per remo, tutto il palamento sotto coperta. La tolda divisa in due andari con doppio ordine di sedili per senatori della repubblica, per gli ambasciatori stranieri, e per la corte del principe: il cui trono, rilevato a poppa tra colonne, cortinaggi e tendali, sfoggiava seta, velluto, porpora ed oro. Per tutto il bordo intagli a gran rilievo, sculture, dorature, vernici e bei fregi di variato colore di dentro e di fuori. Nel mezzo la grand'asta, e il principale stendardo. Simili ne avevano gli altri principi d'Italia, massime i duchi di Milano per i laghi e per i fiumi del ducato, gli Estensi di Ferrara sul Po, ed i Papi sul Tevere <sup>29</sup>.

<sup>28</sup> VINCENZO CORONELLI, *Atlante veneto*, in-fol. magna, Venezia, 1690, t. I, p. 342. Grande e bella stampa del Bucintoro veneziano, disegnato dal vero. — Altri leggono *Bucintoro*, o *Bucintorta*.

JUAN BLAEU *Nouveau Théâtre d'Italie*, in-fol. Amsterdam, 1704, t. II, tav. 43. — Biblot. Casanat, in CC, I, 8, tav. 43. magnifica e grande stampa.

GIOVANNI CASATI, *Storia dell'Arsenale di Venezia*, in-fol. 1847, p. 321.

A. JAL, *Archéologie navale*, Parigi, 1840, tom. I, p. 422.

A. JAL, *Glossaire nautique*, in-fol. Parigi, 1848, p. 352.

STRATICO LUCHINI, CIECCHIA, ed altri.

<sup>29</sup> CARYSEANUS, *Comment. ap. MARTINE, Script. Collect.* V, 1185. E. « *Ludovicus Sfortia navitolum, alio ut vulgo dicitur Buccintore, Ferraria solvens, ad insubres adverso amne navigabat.* »

ARCHIVIO STORICO ITALIANO, *Viaggio degli ambasciatori fiorentini nel 1467*. Serie III, t. I, p. 12. « *A dì quattordici novembre entrammo in un canale, chiamato il Navilio, et in uno luogo molto bello et adorno come una casa, chiamato Bucintoro... et la sera m'andammo a uno castello del Duca di Milano.* »

Gli antichi dicevano Bucintoro, senza spiegarne l'etimologia: segno che tutti allora la intendevano. Non così nel secolo decimosesto e nei seguenti quando si venne a disputarne. Alcuni scrittori, e tra essi il Sansovino, vogliono che la voce Bucintoro abbia a venire dal latino *Ducentorum*, come a dire, naviglio menato da ducento rematori. Il Vianoli al contrario mette da lato i rematori, e corre ai trombettieri, supponendo la derivazione da *Buccina*, strumento da fiato presso gli antichi perchè sulla prora del naviglio medesimo si trombava a festa, ovunque procedesse. Il Galliccioli l'accocca al Centauro, scrivendo *Bucentaurus*, secondo la versione di alcuni, e perchè Virgilio dà questo nome ad una delle turrem d'Enea. Altri ghiribizzi tralascio, proposti da uno e contraddetti da tutti. A me sembra che le etimologie tecniche possano essere spiegate soltanto da chi conosce tutta la nomenclatura antica e moderna del mestiero; e che allora abbia pur a venire la ragione semplice e chiara, come mi pare la mia. che dico nuova, perchè non pensata da altri, per quanto io vegga, dal cinquecento in qua, e dico antica, perchè certamente capita da tutti a prima udita, e chiara per sé nel secolo duodecimo e decimoterzo quando fu posta. A tal fine mi bisogna tornare a quel tempo col pensiero, e travalicare il secolo dei classici e di Dante per incontrarmi co' notaj e coi consoli del mare, i quali continuamente ripetevano, e così ripeto anche io, la voce *Bucia* come termine proprio e tecnico per esprimere il corpo di qualsivoglia ba-

FRIZZI, *Storia di Ferrara*, III, 432. « Il Bucintoro di Ferrara mandato a Francesco Ianno 1531 a prendere il Patriarca di Costantinopoli. »

ANONYMUS, *Concilium Florentinum cum versione CANTOPII*. AP LABBEUM, *Collect. Concil.*, XVII, p. 11 e 12.

HORATIUS JUSTINIANUS, *Concil. Florent.* cil., p. 71: « Patriarcha in navi tapetus circumdatus quom Bucentaurum vocant, pro similibus castris ordinata. »

stimento; lo stesso che oggi diciamo guscio, corpo, o scafo. Essi intendevano la cavità della barca, l'apertura e caparità sua, e per traslato la barca medesima. Le Cronache delle crociate, il Consolato del mare, gli Statuti antichi delle nostre città marittime, e documenti senza fine <sup>130</sup> ci danno il *Bucio* in costruzione, il *Bucio* rivierrano, il *Bucio* di ottanta remi, il *Bucio* di quaranta cubiti, il *Bucio* a due e più alberi, il *Bucionave*, e via là, con molte varianti, di bassa latinità e di vari dialetti, *Bussa*, *Busa*, *Buica*, *Bucia*, *Burcia*, *Buco*, *Buso*, *Buzzo*, *Burcio*, *Buche*, e *Burchio*: voci tutte notissime nella lingua Romanza, l'ultima ancor viva, e alla Crusca; e la penultima, quantunque nascosta in Toscana tra le pieghe d'un modo avverbiale <sup>131</sup>, non per questo cessa di camminare all'aperto in Catalogna e per tutta la Spagna, dove sulla stessa prima pagina del *Vocabolario*

<sup>130</sup> OGERIUS PANIS. *Chron. Jan.*, ap. PERTZ. XIX « Anno MCCIV. Sagitta una Pisanorum... cum Bucio uno octuaginta remorum... ceperunt Bucios multos qui ibant per illam ripariam. »

Acta Notariorum Genovæ, ap. JAB. *Glossaire*. 352: « Die XI Januarii MCC. Johannes debet facere unum Bucium longum quadraginta pedes, et amplum pedibus duodecim. »

STATUTO MARITTIMO, Venet. *Ann.*, 1252, ap. PARDIBUS, V, 25 « Affirmamus quod navis, vel Bussa, vel Bucionavis de militaribus etc... ita sit constructa. »

DOCUMENTI delle crociate da rom. *Luigi*, ap. BILGRANO, p. 312: « Anno MCCCLXIX mense novembris, die XXIII. Nos... fecimus recepisse in commendam unum Bucium novum cum tota ejus sarcina. »

BARTHOLOMEUS SCRIBA, *Ann. Jan. Ad annum MCCXXVI*: S. R. I. VI, 444: « Polesar armavit galeas quatuor, et sagittas duas, et unum Bucium novum. »

STATUTA MASSILIÆ, ap. DU CANGE, p. 570: *Nemo audeat trascari in portu Massilia navem neque Bucium.* »

CAROLUS DE AQUINO, DU CANGIUS, CARPENTERIUS, alique

<sup>131</sup> PIETRO FANFANI, *Vocabolario della lingua italiana*. Seconda edizione. Firenze, 1865, p. 294, voce CATELAND: « Cateiano e buche... del Serdonati e del Bronzina due valere... Sorta di vestimento all'uso degli uomini di Catalogna... forse senza maniche » No, Signore, quel *Buche*, a proposito di Catalani, non può significare altro che *Barca*: dunque Cap-potto alla marinresca, o da barca.



navale, a caratteri tanto fatti è scritto Voci di navigazione usate in tutti i *Buchi*; così *Buchi* a vela, come *Buchi* a vapore, *Buchi* da guerra, e *Buchi* mercantili <sup>122</sup>. Dunque, nel linguaggio tecnico dei nostri antichi marini, Bucio valeva quanto Barca: laonde volendo distinguere da ogni altra la Barca nobile, ricca, sovrana di lusso e di piacere messa a porpora e ad oro doveanla denominare Bucio in oro indi Bucintoro. Valga in prova che i Bizantini del secolo decimoquinto dovendo tradurre nella greca favella questo per loro ignoto vocabolo, non trovarono altra via per essere intesi a Costantinopoli, che la sintesi delle due voci nostrane, onde contro la proprietà della lingua loro, ma ben dichiarando la nostra, fecero *Oroburchio*. Eccoli dunque maestri, e non discepoli dei Bizantini e il Bucintoro italico, facendo seguito ai Talameghi e alle Lusorie del ceppo peliasgo, ci mette per lo meno a livello degli altrui *Yachts*, e ci toglie dalla triste condizione di mutoli accattoni alla quale qualcuno vorrebbe condurci <sup>123</sup>.

[9 novembre 1481.]

Così per punto, quasi a disgradare le moderne presunzioni, Giuliano della Rovere, vescovo d'Ostia e nipote

<sup>122</sup> DICCIONARIO *marítimo español*, por DE LORENZO, DE MURGA, Y FARRASTRO, in-8. Madrid, 1865: « Contiene voces de Navegacion... en los Buques de vela... y en los Buques de vapor, » e p. 102, alla voce Buques (che essi pronunciano Buche): « Después de Barca, el nombre mas general es Buque para designar toda clase de embarcacion que varea vela, o remos, hace uso de remos. »

<sup>123</sup> ANONYMUS GRÆCUS, *Acta Concilii Florentini, anni 1435, cum versione latina* CARVOPHILI, ap. LABBEUM, KVIII, 14, B « Hoc navigium navis inaurata pro Patriarcha nostro, vocabatur Oroburchium... Ὀροβούρχιον. »

CAV. RANDACCIO. *Dei vocabolari marinareschi della lingua italiana* nella RIVISTA MARITTIMA dell'ottobre 1870, in-8. Firenze, anno III, fascicolo dattino, confuta agguagliamente l'opinione della origini bizantina del fatto della nostra nomenclatura navale.

di Sisto IV, nel secolo del risorgimento, faceva costruire di bellissime forme, e con nobili intagli di figure e d'ornati alla poppa, quel bucintoro, che doveva servire pel Pontefice suo zio ogni volta che gli piacesse navigare ad Ostia, a Civitavecchia, o ad altre parti dello Stato <sup>14</sup>. Ondeché possiamo col Volterrano metterci appresso a papa Sisto, il quale a' nove di novembre, giorno di domenica, dopo gli uffizi divini, fattosi condurre in lettiga alla ripa di san Paolo, montava sul nobile naviglio, seguito dalla famiglia pontificia, accompagnato dai tre cardinali, Giuliano della Rovere, Rodrigo Borgia, e Girolamo Basso, e di scorta le due galere della guardia, sotto ai capitani Melchior Tocco e Lorenzo Mutino <sup>15</sup>.

In quelle serene e tepide giornate del novembre, cui sogliamo comunemente chiamare l'estate del san Martino, scioglieano i canapi e metteansi a remo, seguendo la corrente del fiume: innanzi il bucintoro papale, appresso le

<sup>14</sup> DOCUMENTI, del due secoli XVII e XVIII, penso di me, per la sola doratura della poppa di una capitana papale, spesa di scudi tremila, pari a lire 16,125.

CAY. GASTANO MILANESI, *I del Tasso intagliatori di legname, e scultori fiorentini*, nel BUONALROTI, *Giornali di lettere e di arti*, agosto 1870, p. 211: « Gio. Battista del Tasso, il quale ha fama sopra tutti gli artefici di questa famiglia, essendo stato eccellentissimo nell'intagliare in legno... e dei migliori che avessi allora Firenze. per duca Cosimo e per principe Andrea Doria intagliò... alcune bellissime poppe di galie con figure ed animali di tutto fondo e con altri ricchi ornamenti » Figurarsi Giuliano della Rovere!

<sup>15</sup> NANTIPORTO cit., 1083, A: « Papa Sisto misit in una barca chiamata Bucintoro... et sta nocte adornata... illi nocte quidē ad Ostia. »

VOLTERRANO cit., 189, D: « Bucintoria navis pro commodiore Pontificis navigatione... placuit. »

IDEM, 191, C: « Eadem bucintoria navis, juncit duabus galis, reversus est. »

INFESSURA cit., 1185, E: « Duo galie Papae Sixti sub custodia Melchioris Tocchi januensis, quas Papa Sixtus tenuit in fauce et prope Ostiam... causa custodiendi cum ei mare nostrum. »

IDEM, 1207, A: « Flumen Tyberis custodiebatur... etiam a nonnullis fustis tivo navibus bene instructis, quas Papa instruxerat ad custodiendum Tyberem. »

due galere scorrevano tra le spire tortuose del Tevere. Ecco allontanarsi le cupole e le torri di Roma e venire incontro per le campagne gli alberi e le ville: là verdeggianti i contrafforti del Gianicolo, qua bello di coltura il pian del Truglio, quindi il bosco degli Arvali, le delizie della Magliana, le pasture di Camposalino, e i pioppi di capo Duerami, alla punta dell'isola Sacra, ove biforcasi il Tevere. Il convoglio papale poggiava alla sinistra tenendosi sempre nel maggior tronco del fiume, dove era stata e durar doveva sino al principio del secolo decimosettimo la principal navigazione del basso Tevere; e in tre ore giugneva alla città di Ostia, rimessa in pic' e fortificata dai Papi nel secolo nono sul primitivo sito dell'antica città postavi da Anco Marzio, sotto le cui mura scorreva a contatto il Tevere, e se ne vedono tuttora i segni. Le speciali notizie del Delta tibertino, delle rotte, degli internimenti, e delle mutazioni sopravvenutegli, dirò nel libro delle fortificazioni intorno alla spiaggia romana, perchè gli edifici forniscono i dati certi a determinare i luoghi i nomi, i tempi e le misure sul terreno.

Era in Ostia sontuoso apparecchio: il cardinal Giuliano, vescovo del luogo, aveva preso carico di alloggiare nel suo palagio il Pontefice, e di dare albergo a tutti della corte e del seguito, cominciando dai primi prelati e cavalieri, fino all'ultimo scudiere o fante, tanto che nulla mancar dovesse né alla necessità degli ospiti, né alle loro delizie. Niun disordine nei tre giorni della dimora: anzi unanimi encomi alla ingenua munificenza e liberalità del celebre porporato.

GALLETTA, *Inscr. Rom.*, Clauv., X, n. 72: «*Laurentio Mufio. . in eandem b-icennium praefecturam suffecit.*»

Vedi appresso la nota 255

[10 novembre 1483]

Ma non a questo egli intendeva in Ostia: dove non per altro aveva condotto il Pontefice suo zio, che per mostrargli sul terreno i grandiosi lavori, le piante, e i cartoni della Rôcca cominciata allora allora a fabbricare dalle fondamenta sotto la direzione di Giuliano Giamberti da Sangallo. Considerata l'importanza di quel luogo per la sicurezza del Tevere e di Roma, sempre fremente alla memoria dell'insulto fattogli l'anno innanzi dalle galere e dalla fusta napoletane, altrettanto che fiero per la bella difesa del Majannino, il Cardinale si era fitto in capo di volere a sue spese, e per sicurezza pur della sua sede e persona, mettere in Ostia una rôcca di nuova maniera, da contrastare alle nuove offese, e da reggere alla crescente potenza dell'artigiana. Per ciò, come aveva preparato il buciatore, così pur già prima aveva fatto venire di Toscana quel Giuliano da Sangallo, famoso architetto, del quale abbiamo segnato la comparsa or fa cinque anni all'assedio della Castelana, e che poscia per tante opere egregie rese immortale il suo nome, massime come fondatore della moderna architettura militare. Giuliano stette due anni in Ostia con buona provvisione del Cardinale, per farvi tutto quel meglio che poteva per l'arte sua: ed egli tirò su tutta di nuovo dalle fondamenta la rôcca che abbiamo tuttora esistente. La qualità dei materiali, della costruzione, e dello stile, la esplicita testimonianza del Vasari confermata dai dotti illustratori per cui opera ci venne la celebre edizione dei *Le Monnier* di Firenze: gli storici romani ed ostiensi, gli antiquari, gli ingegneri, Canina, Nibbi, Fea, Promis, Ravioli e tanti altri, dimostrano la certezza di questo fatto, e lo mettono fuor di quistione. Arrogli gli originali disegni di

essa ròcca ancora conservati nel prezioso taccuino del Sangallo in Siena, di che ho io pubblicato il facsimile inciso in rame; arrogi pur le piante e i prospetti della stessa ròcca in due medaglie del cardinal Giuliano e di papa Sisto, e poi tutte insieme le iscrizioni perpetue scolpite in marmo e murate di pianta sulle porte, sulle finestre, su tutte le cannoniere e feritoje delle piazze basse e sull'alto del mastio la grande leggenda, e avrai la storia certa della fondazione di questa ròcca, impresa dal cardinal Giuliano della Rovere, sopra i disegni e colla direzione di Giulian Giamberti da Sangallo, cominciata nell'anno 1483, sotto Sisto IV, visitata dallo stesso Papa alli dieci di novembre dell'anno medesimo, e condotta a compimento dopo tre anni, nel 1486 sotto Innocenzo VIII.

Questo classico edificio, che solo nel mese di maggio del 1857 mi fu dato visitare, e poi le tante volte, e sempre con maggior ammirazione ho veduto, e verso il quale alla prima pel discorso e per la stampa ho pur chiamata l'attenzione degli studiosi, dicendone le maraviglie, e ben diverse dalle notizie che fin allora correvano, ora finalmente è riputato come si deve, cioè insigne monumento primitivo della moderna architettura militare in Italia e fuori. Qui i primi elementi del moderno baluardo a cantoni, qui il principio del fiancheggiamento, qui la difesa radente, le battene fioreggianti, le muraglie rinforzate, le bombardiere a doppia tromba, e specialmente il compiuto sistema delle casematte co' loro androni e sfogatoi, e tante altre bellissime invenzioni ed ingegnosi partiti, pei quali resta fermo all'Italia il primato che sempre ha avuto nelle arti. Non è questo il luogo dove io debba mettermi alla descrizione particolare: già l'ho fatto e tornerò sull'argomento nel libro delle fortificazioni intorno alla spiaggia romana, di che le mie scritture sulla rocca

d'Ostia e sui bastioni di Civitavecchia non sono che saggi <sup>126</sup>.

Ora devo seguire il Bucintoro, che dopo due giorni ripiglia il Papa e la corte, raddoppia capo Duerami, e si ferma pel giorno del san Martino a Porto, dove il vescovo Rodrigo Borgia, vicecancelliere, li attende a convito. Raffaele Volterrano presente al desco ci dice che, dopo splendido desinare, reso più lieto dall'amenità della stagione e dalle classiche memorie del luogo, piacque ai Padri scorrere sino al lido del mare, dove ancor si vedevano, quantunque rovinati, i moli del famoso porto di Claudio, e la torre del fanale <sup>127</sup>. Ammirate le grandiose opere dell'antichità, e fatta un'altra corsa col Bucintoro per la via del mare ad Ostia, dove passarono la notte dell'undici finalmente il giorno appresso col medesimo convoglio tornarono a Roma, sbarcando in quella stessa ripa donde s'erano dipartiti.

XXXV — Al tempo istesso alla estremità settentrionale dello Stato durava la guerra che, cominciata dai Veneziani unitamente a papa Sisto contro Ferrara e contro

<sup>126</sup> Vedi sopra la Nota 161. — Ricordo con gratitudine i ricami della Rocca pur a mia istanza ordinati dall'eccellentissimo Ministro dell'Interno, ora eminentissimo cardinal Mertel ricordo la magnifica gita col cardinali Milesi e Gudi, e ricordo l'utilissima compagnia dei chieri cavalieri Raviole e Montiroli, coi quali si presero insieme le misure e gli angoli a rilevare la pianta, come in più luoghi ho detto. Grazie agli amplissimi ed ai sapienti cooperatori.

<sup>127</sup> VOLATERRANUS CR., t. 91, B: « *Sumptis praedio, pincus Pontifici et Patribus vagari usque ad latus proximioris maris. ubi cornuntur adhuc mura vetustissimi portus, et Pharos Turris, adeo ut etiam hodie ejus vestibulum servet.* » (Il Faraglione).

BALLUSTIO PERUZZI, *Antichità disegnate nelle vicinanze di Roma*. Facsimile della Raccolta dei disegni della R. Galleria di Firenze pubblicato da CARLO PINI e GASTANO MILANESI della *Scrittura degli artisti italiani, riprodotta con la fotografia*, Firenze, in-4, 1869. Dispensa 3<sup>a</sup>: « *Hic portus relictus fuit ad istam formam labore domini Baldassaris Peruzzi, ut patet in scriptis ejus.* » (Da lato) *Faraglione* (sic). « Dunque la Torre del faro esuleva ancora almeno in parte, e col nome di *Faraglione* no-

Napoli, terminò colla lega di quasi tutti gl'italian contro Venezia, lo fuggo a disegno di entrare negli arcani di siffatte questioni, per le quali malavventurosamente si consumavano le forze e la fiducia, quando in vece più bisognava concordia e possanza a resistere contro gli esterni nemici, che, oltre al minacciare, erano poc'anzi venuti a flagellarci e si apparecchiavano al ritorno. Ma perchè allora eziandio avvennero alcuni fatti intorno alla marina, non lascierò di ricordarli.

La guerra di Ferrara nacque insieme con quella di Napoli, perchè il Duca e il Re erano strettamente uniti tra loro, con più ragioni di legami: il primo aveva in moglie la figliuola del secondo, e nei loro pensieri di Stato al modo istesso si governavano. I Veneziani, come confinanti col Ferrarese, avevano spesso litigi con lui, ed il Re, come ho detto, lo sosteneva. Allora il conte Girolamo Riario, parente di papa Sisto, potentissimo nome ed infausto nella storia di quel tempo, e nemico di ambedue, si accordò co' Veneziani, sperando opprimere il Re e impadronirsi di Ferrara <sup>13</sup>. Ferdinando mosse le armi per soccorrere il genero, ma andatone colla peggiora a Campomorto, come in alcun capitolo addietro facemmo menzione, fu costretto alla pace nella quale guadagnò più che nella guerra. Imperciocchè, considerate a Roma le cose sotto altro aspetto piacque a Sisto dichiararsi in favore del Re e del Duca contro i Veneziani, i quali tuttochè si fosser messi all'impresa di Ferrara dando

tissimo tra i piloni per accrescivo di Faro o gran Torre del port dove la notte si accendono i fuochi. *Foragione* scrive altresì Antonio da Sangallo negli schizzi originali del porto e delle fortificazioni di Civita-vecchia.

<sup>13</sup> Jo. ALBINO LUCAN, *De bello belrusco*, in-4. Napoli, 1589, p. 5 « *Italo igitur consilio cum... Hieronymo Riario, hominum ignominiosissimo...* »

RAVNALDUS, *Ann.* 1472, n. 50, e Ind. a *Hieronymus Riarius. praelus facit de mptura tordu boparcha*.

buone parole al conte Girolamo, nondimeno lavoravano per sè medesimi, coll'intenzione di dare a lui qualche bricioia, e di tutto il resto fare accolta colle loro mani. Trovatisi soli pertanto i Veneziani contro tutti, e già stando in guerra all'assedio di Ferrara, occuparono molte terre di quello Stato, cominciando da Comacchio: e al tempo stesso allestirono due armate, l'una sottile dentro il Po, l'altra grossa nel Golfo.

I collegati dall'altra parte, come avevano l'esercito all'esercito contrapposto, così l'armata all'armata. Nella quale, tra molte galere del Re, entrarono alcune dei Ferraresi, e dodici del Papa sotto il governo di Branda Castiglioni, vescovo di Como <sup>39</sup>. Questo naviglio, uscito d'Ancona, percosse in Dalmazia e di primo impeto, con prestissima battaglia di mano, occupò i porti e tutta l'isola di Lissa, appartenente allora ai Veneziani, principalissima chiave dell'Adriatico, come tutti sanno. Ind, fu sopra Curzola, della quale sarebbesi al modo stesso impadronito se non fosse venuta tutta l'armata veneta a sostenerla <sup>40</sup>. Allora gli uni e gli altri, che quasi erano uguali di forza, presero a giuocar di astuzie, schifando ambedue di venire a giornata, e studiando ciascuno il modo di far danno all'altro senza riceverne. Di che avvantaggiavano i papalini e i napolitani, avendo più volte investito e preso galere nemiche, e mostrato in ogni incontro valore e destrezza. Anche i Ferraresi sul fiume con lor fuste e saettie continuamente cuffavano qualche

<sup>39</sup> UGHETTUS, *Italia Sacra*, in-fol. Venezia, 1720, V, 313.

MALIZIERO, *Annoti Venti*; ARCH. STOR. ITAL., VII, pogg. 278, 287, e 292. ✓

SIGISMONDO DE CONTI cit., lib. IV nota 30.

LANDO FERRETTI cit., *Man. Chigiano*, 317.

<sup>40</sup> SABELLICO, in-4. Venezia, 1717, p. 848, 849.

PAOLO MOROSINI, *Storia Veneta*, 1637, p. 620.

SARACENI, *Storia d'Ancona*, 282, 283.



legno nemico <sup>41</sup>. Ed una delle nostre galere, con esempio raro di grandissimo ardimento, mentre Comacchio si teneva dai Veneziani, entrò di notte in quel luogo, invase il palagio, fece prigionie il governatore Andrea Marcello, che dormiva, e abbottinati i navigli veneti che quivi erano mal guardati con tutti i prigionieri, la roba, e il governatore se ne tornò all'armata <sup>42</sup>.

[1484]

Ma l'anno seguente, avendo i Veneziani assaltato la Puglia con grande spavento del re Ferrante, essendo anche insorte certe diffidenze tra i collegati, ed altri turbamenti dentro la città di Roma, comunicarono alcuni a chiedere la pace, e gli altri a temere di non esser lasciati soli nella guerra: onde nacque pressa di tutti a sottoscrivere i capitoli della concordia che fu fermata a Bagnolo il dì sette di agosto 1484. Il Senato veneto, più di tutti gli avversari suoi, n'ebbe vantaggio.

[1486]

XXXVI. — Composte in così fatto modo le cose d'Italia, e salito l'anno stesso al papato il cardinal Giambattista Cibo genovese, che si chiamò Innocenzo VIII, rimase per qualche tempo maggiormente assicurata la concordia: e perchè egli era di dolce e facile natura, attese per allora alle arti della pace. Tra l'altre sue cose devo qui ricordare la difesa permanente ordinata, contro i ladroni

<sup>41</sup> NICOLAUS PARTHENIUS GIANNATTAGIUS, *Historia Neapol.* in-4, 1713, lib. XLII, c. III, p. 67 « Veneti classem Ferrariam miserunt quae a foederatis magna ex parte capta est. »

RAYNALDUS, *Ann.* 1483, II. §1 « Intelleximus partem hostium classis a nostris captam esse... Partem supervimus a nostris victoriam. »

PETRUS CYRACUS, *De bello Ferrariensi*, S. R. I., XXI, 1218, E., 1213, D. E.

<sup>42</sup> CYRACUS, cò. sup., 1217 D.

di mare, che molti non solo infedeli, ma anche cattivi cristiani, lo scorrevano a pubblico danno. Gli antecessori avevano più volte pensato a questa bisogna, come ho detto; ma Innocenzo aggiunsevi una sua costituzione, la cui contenenza si può facilmente ridurre a due punti principali: il governo metterà una galèa ben armata alla difesa della marineria mercantile, e questa ne farà le spese pagando il due per cento sul valor delle merci imbarcate. Proprio in quella forma che oggidì si osserva nella società di assicurazione marittima. Il tenore della legge io qui per la prima volta produco in volgar nostro, col testo latino a fronte perchè meglio ciascuno l'intenda e consideri, come parte integrante di questa storia <sup>40</sup>.

<sup>40</sup> ARCHIVIO SEGRETO VAT. ex Reg. lib. I. de Curia, sive libro II. Secret. Innocentii papae 1721, fol. 66 recto — SCHERER BORGIANE cit. *Museo di Propaganda*. « INNOCENTIUS VIII ad compescendos piratarum nefario ausus iudex firmiter per pontificum mare excurrere, proque ejus navigatione viarum imponit vectigal »

« INNOCENTIUS etc. Ad futuram rei memoriam. Ad compescendos commotus nefarias hominum perversorum qui sacra ducti cupiditate manus improbas et rapaces ad ea quae per mare nostrum ad aliam Urbem proventus et sustentationem curiarum vanae Curiae, et ad illam de diversis mundi partibus confluentium pro tempore deferuntur extendere, et illa rapere, ac deferentes captivare, et interdum trucidare, ac pro eorum quos ceperint ditione et relaxatione ab eisdem pecuniis exigere non verentur in maximum deferendum, et Curiarum ac confluentium eorumdem detrimentum, tanto magis, nos decet oportune remedium providere, quanto amplius tendunt in nostrum et Curiarum ac confluentium praedictorum, quibus praesentis de oportuno providere lenemur, dispendium et gravamen. Et non valentes ipsam omni oportuna provisione hujusmodi comode arctare, cogimur contra morem desideriumque nostrum pro instantis temporis necessitate, mercatoribus et victualibus ipsis omni aliquod indicere non perpetuo, sed quoadmodum necessitas audivit, duraturum. Ut igitur latum piratarum nefario ausu reprimamus et deferendum eorumdem securitate consulamus, auctoritate apostolica praesentibus lenore ordinamus quod de cetero per mare ipsum nostrum a Terracina usque ad Montem Argentario esse et teneri et discurrens debeat una iustius ducentorum armatarum numero et bellicis instrumentis ad navale bellum opportune munita, cui praeficiatur vir prudens et discretus ac per mare expertus. Piratarum eorumdem sui natura persecutor acerrimus; cupis cura et diligenter protectione et tutela navigia quaecunque victualibus et mercantibus onerata ad Urbem ipsam de-

« Innocenzo vescovo, servo dei servi d'Iddio, alla futura memoria. Volendo Noi reprimere gl'iniqui conati di quella gente malvagia che per insaziabile cupidigia stende le mani feroci alla rapina di ciò che dalla parte del mare si trasporta verso l'alma città di Roma per sostentamento della capitale, della curia, e di tutti quelli che ad essa da ogni parte del mondo concorrono, e perciocchè costoro non solo usurpano le sostanze, ma anche manomettono chi le conduce qualche volta gli uccidono, e nè anche si vergognano di pretendere pecunia e di fissare taglie pel riscatto delle persone tanto indegnamente prese, e ciò con gravissimo danno dei navigatori, degli abitanti di Roma, e di tutti coloro che vengono alla medesima città, così ci troviamo costretti a usar la forza per frenarli tanto più efficacemente, quanto maggiormente costoro offendono noi ed i popoli, cui dobbiamo in ogni modo provvedere. Volendo pertanto pigliare rimedio ha-

*ferri valeant tute libero et secure, Et quia proventus Camere apostolicæ obligati sunt ad solvenda gravia debita illius contracta causantibus guerris præteritorum temporum, et usquequo debita ipsa jam contracta persolvantur ad bella et operum stipendia pro maintenance ejusdem triremis in mari prædicto solvendum, ac alia onera romanæ Ecclesiæ perferendum in præventorum comode non sufficiunt. Volumus et eadem auctoritate etiam ordinamus quod pro dictæ triremis maintenance in mari prædicto et stipendiorum Capitanei et securarii quos idem Capitaneus pro tempore rerum habebit in eadem, deferentes seu vehi facientes ad eandem Urbem pro tempore mercantias et valutas hujusmodi tentantur et debeant solvere deputando per Camera apostolicam duos ducatos carlenorum decem pro quolibet centenario ducatorum similium valoris mercantiarum et valutarum, exceptis aliis gravibus que sic pro tempore per eos deferuntur, et eundem deputandum interim filios ab eis exigere libere et licite possit. Determinantes prædictum onus solutionis hujusmodi illaco cessare cum a retentione triremis ejusdem quovis respectu cessare continget, aut Camera præfata solutis filijs debitis onus ipsam maintenance ducate triremis perferre possit comode videbitur non obstantibus constitutionibus et ordinationibus apostolicis ceterisque contrariis quibuscunque. Nulli ergo etc. nostræ ordinationis, voluntatis et constitutionis infringere etc. Si quis autem etc. — Datum Romæ, apud sanctum Petrum Anno MCCCCLXXXVJ, pridie calendæ februarii, pontificatus nostri Anno III »*

stante a guarentire la pubblica sicurezza, e non potendo sostenere l'intero carico della spesa occorrente, ci è mestieri, contro il nostro costume e desiderio, e per l'urgente necessità, imporre una tassa sopra le merci e vettovaglie che vengono per la via del mare in Roma: gravezza, non perpetua, ma a tempo, finché il bisogno lo richieda. Perchè dunque sia frenata l'insolentanza dei pirati e mantenuta la sicurezza dei navigatori, per autorità apostolica e tenore delle presenti, ordiniamo che da ora innanzi debba incrociare nelle acque del nostro mare, da Terracina infino al monte Argentaro, una galera armata con sopravi duecento soldati, e fornita di artiglierie atte al combattimento navale, sotto il comando di un personaggio probò e discreto, esperto delle cose del mare, e per sua stessa natura avverso alla pirateria, al quale sarà dato il carico di proteggere il naviglio mercantile, tanto che sotto la sua scorta vengano convogliate le merci e le vettovaglie a Roma con piena libertà e sicurezza. Siccome però le rendite della Camera sono già impegnate per estinguere i debiti contratti nelle guerre precedenti, ed occorrono di presente altre spese per la predetta galera e per tanti altri bisogni continui dello Stato e della Chiesa, così vogliamo, e colla medesima autorità comandiamo che per armare la galera e per stipendiare il Capitano co' suoi compagni, mantenitori dell'abbondanza in Roma, ogni mercadante il quale porta o manda vettovaglia o merci all'istessa città paghi al deputato della Camera due ducati di carlini dieci per ogni centinaio di ducati simili sul valore del suo carico, esclusi sempre i frumenti, ed essi mercadanti siano tenuti al pagamento da farsi nelle mani del predetto deputato, e questi possa liberamente e lecitamente riscuoterlo. Vogliamo ancora che l'imposta predetta del due per cento debba immediatamente cessare a pena sia per

qualunque titolo o ragione disarmata la galea, o vero subito che la Camera nostra, pagati i debiti già prima contratti, sembrerà che possa comodamente farne la spesa. Non ostante qualunque costituzione e ordinazione apostolica, e qualsivoglia altra cosa contraria. Niuno adunque si faccia lecito contravvenire a questa pagina della nostra ordinazione, volontà e costituzione: che se alcuno contravverrà ec. — Dato a Roma presso san Pietro, a di trentuno di febbrajo 1486, del nostro Pontificato anno terzo. »

La malvagità dei pirati, le taglie, le rapine, e le uccisioni, a danno dei naviganti, con poche e solenni parole descritte nella predetta costituzione, portarono quell'ordinamento permanente della guardia del mare, di che dirò a suo tempo: intanto mi affretto a compiere il racconto di ciò che al presente libro appartiene.

[1487.]

XXXVII. — Il nome del Turco era per questi tempi entrato in tutti i capi, profferito da tutte le bocche, e per diritto o per rovescio messo in tutti i fatti dei principi e dei popoli. Il sovrano, che voleva segretamente armare per alcun occulto intendimento, dava voce di apparecchiarsi contro il Turco: gli ambasciatori, riunendosi in arcani congressi, dicevano per trattare contro il Turco. Il despota, desideroso di aggravare la mano sopra soggetti riottosi, mandava soldati e metteva fortezze per difendere i caparbi dal Turco: gli oppressi, volendo scuotere il giogo degli oppressori, chiedevano aiuto al Turco: alcuna corte molestava la rivale aizzandole contro segretamente il Turco, i diffamatori davano altrui il mal nome di fautore del Turco, gli infingardi si scusavano sotto pretesto dei pericoli che temevano dal Turco, nel consiglio si giurava la guerra al Turco, le miniere dell'al-

lume dovevano metter fuori il danaro contro il Turco. Insomma il Turco era ad ogni modo per tutto, e la Luna ottomana, sempre alla vista sull'orizzonte, compariva nelle sue fasi piena e scema, chiara e scura, e tinta tra le nubi di tutti colori. Indi non è a fare maraviglia delle lunghe proposizioni e dei continui trattati promossi in Roma da Innocenzo VIII per comporre la lega de' principi contro il Turco, che passandosi in parole e sculture, da lui non fu mai potuta condurre a compimento <sup>14</sup>. E intanto che le potenze cristiane di qua e di là dei monti inutilmente si dimenavano per scuotersi di dosso il Turco, Bajazet imperadore brigava per intromettersi un'altra volta in Italia, secondo l'esempio di suo padre.

L'opportunità che egli cercava venivagli a punto da un malvagio cristiano di Osimo, chiamato Boccolino, figliuolo di I guccione Malagrampà. Costui, degenera dalle nobili ed onorate istituzioni de' suoi maggiori, e montato in superbia per certe sue imprese militari, nelle quali veramente erasi segnalato prima come soldato del duca di Calabria in Toscana, e poscia dei Veneziani contro Ferrara, finalmente governatore delle armi nella città di Osimo sua patria, di malanimo comportava la privata fortuna. Quindi giovane e temerario cominciò, secondo lo stile del tempo, ad affettare la tirannide: e cupido di onori e di dominio, dopo aver carezzato la plebe colla liberalità e spaventato i nobili col'ardimento entrò un giorno in palagio, cacciò i magistrati, mise a morte alcuni oppositori, e si fece principe della patria, togliendosi dall'ubbidienza di Roma, sotto pretesto di non esser soddisfatto delle sue paghe. Innocenzo scosso a quel rumore, e temendo non forse il male invecchiando peggiorasse, mandò nella Marca con pieni poteri il cardinal Giuliano

<sup>14</sup> RAVENARDUS, *Ann.*, 1485, n. 1, 4

della Rovere. Il quale, quantunque si travagliasse all'assedio d'Osimo con dodicimila uomini agguerriti, non poteva venire a capo. La terra in sito forte, assicurata con fossi e ripari, fornita largamente di vettovaglia, resisteva. Ma vedendo il malvagio condottiero di non poter durar sempre in quel modo, ne sopportare a lungo la spesa, mandò Angelo suo consorte ad offerire la città al Turco di Costantinopoli, il quale si rallegrò molto della chiamata e promise essere al soccorso con tutto lo sforzo dell'impero. Perciò cominciarono gli apprestamenti alla Vallona, e venne un ambasciatore turco a Venezia apparentemente per compire con quei signori, co' quali era in pace, ma realmente per incontrarsi da presso cogli agenti di Boccolino e per fermare insieme le condizioni, il modo e il tempo di operare a fidanza. Le inique mene furono scoperte da quei signori medesimi che per loro quiete non l'amavano: quindi ne fecero avviso il Papa, e dettero mano a sventarle. Lorenzo de' Medici entrò mediatore, e tanto destramente seppe maneggiar questo negozio, che Boccolino si ridusse a rendere la città mercè di alcune migliaja. avute le quali si ritirò in Firenze presso lo stesso Lorenzo, ed Osimo tornò in mano ad Innocenzo prima che i Turchi gli si accostassero. Così ebbe fine questo moto che sarebbe stato assai pericoloso se avesse più lungamente durato <sup>143</sup>.

[1489.]

XXXVIII. — Al tempo stesso che Bajazet per mezzo di Boccolino minacciava l'Italia, il Papa da Roma agli occhi del mondo tal personaggio mostrava da far tremare sul

<sup>143</sup> MURATORI, *Annali*, 1486, in fine; 1487 in principio.

MALIBRANDO, *Annali Veneti*. ARCH. ST. IT., t. VII, parte 1, p. 137.

RAYNALDUS, *Ann.*, 1486, n. 32, 37.

EXPENSERA, *Diario*, N. R. F., t. III, parte II, p. 1215.

trono l'istesso Sultano di Costantinopoli: questi era il suo fratello e competitore alla corona. La comparsa di tale uomo in Roma, ed i conti che si facevano sopra di lui, mi costringono a ripigliar la cosa dall'anno 1481, quando, come ho detto avanti, morì Maometto. Costui lasciò due figli già adulti, che, per gelosia di Stato, avea sempre tenuti lontani dalla corte in diversi luoghi, tanto che una sola volta permise loro di vedersi insieme nel tempo della sua vita. L'uno di nome Bajazet stava confinato sotto il titolo di governatore nella provincia di Paflagonia; l'altro chiamato Gemma, o vero Gemgem, ed anche Zizim, governava la Licaonia e faceva residenza nella città d'Iconio. Mancato il padre di morte improvvisa, ambedue i figli, che avevano ciascuno il suo partito tra le milizie e tra i cortigiani, presero la corona dell'imperio: Bajazet fecesi proclamare in Costantinopoli, moderna sede, e Gemma in Bursa, antica residenza della casa ottomana. Le due fazioni condotte dai due fratelli mossero l'una contro l'altra per decidere in battaglia le proprie ragioni. La fortuna sorrise ai voti di Bajazet, menandogli finalmente alla corte quello Jacometto che Otranto espugnato avea, il quale, come uomo valentissimo in guerra, di gran consiglio, e alla testa di milizie veterane, assicurò Bajazet nella capitale, e costrinse Gemma, rotto più volte a ricercare nell'esilio quella sicurezza che gli consentirono i primi nemici della casa sua, i Cavalieri di Rodi. E perchè allora quasi tutti i principi per diverse ragioni chiedevano di averlo in mano, il Grammaestro, volendo liberarsi dalle molestie che al tempo stesso davangli gli Ungheresi, gli Egiziani, e le corti di Francia e di Napoli, ed anche per mostrare im-

SARACINI, *Storia d'Ancona*, p. 284, 289.

LUIGI MARTORRELLI, *Memorie d'Osmo*, lib. V.

MARIN SANUTO, *St. R. d. S. XXII*, p. 1241.



parzialità deliberò di metterlo in potere ed arbitrio del Papa. Ondechè lo mandò sotto buona guardia nella rocca di Civitavecchia, e il Papa fece lo scortare alla Ripa, e poi entrare in città con quella magnifica cavalcata che i cronisti del tempo minutamente descrivono <sup>26</sup>

La costui presenza in Roma fu freno a imbrigliare e ritenere nei confini suoi Bajazet, il quale tremava sempre che udiva il nome di questo fratello, tanto più caro ai soldati ed alla plebe musulmana, quanto maggiore era riputata la sua sventura. E poichè Bajazet non aveva potuto avere il fratello nelle mani, fu tutto inteso a fare che il Papa non se lo lasciasse fuggire. A tal fine sotto specie di concorrere al mantenimento di lui, mandava a Roma quarantamila ducati d'oro ogni anno; e scriveva lettere ufficioso al Pontefice che si possono ben comprendere dall'indirizzo seguente <sup>27</sup> « Abdelais Sultano, luogotenente di Dio in terra, mantenitore della fede e giustizia maomettana sostenitore di quanto ha comandato l'Eterno, giudice sopra i giusti e peccatori, salvatore della verità, procuratore della pace, protettore della

<sup>26</sup> NANTIFORTO CIL., 1106. « *Alia undici di marzo del 1489 entrò in Roma il fratello del gran Turco... quando a Civitavecchia... di lì venne a Roma, accompagnollo il signor Franceschetto... ecc.* »

INFESSURA cit., 1221. « *Donaverunt Pontifici fratrem magni imperatoris Turcorum... Hic frater est et major natu dicunt... Ad eum spectat regnum patris... Bajazet solvit pro eo quadraginta milia ducatorum... Hic venit a porta Civitatis Veteris per mare, deinde per flumen Tyberis... etc.* »

BOSIO CIL., II, 304.

RAYNALDUS, 1489, D. 1.

<sup>27</sup> MALIPIERRO, *Annali Veneti*, ARCH. STOR. ITAL., VI, 135.

BERNABEI cit. (nota 100), p. 204. « *El Fratello sia in signoria pagaria molti denari se el Pontefice li lo desse in mano, ovvero el facesse morire. Tamen ogni anno esso manda al Papa una certa somma de denari, el tegna sotto buona custodia. Da questo è nato del Turcho al Pontefice el è contra spisso se mandano ambasciatori... Li ambasciatori illoque di del Turcho, como del Papa, partiti da Costantinopoli, addivenno in Ancona, nel MCCCCLXXXII circa Kalende de magio.* »

stirpe dei profeti, signore dei principi e baroni turchi, mori e cristiani, in tutte le parti dell'India, guida degli abitanti nelle sante magioni della preghiera, vicario di Dio in terra sopra la fede maomettana, credendo o sperando in Dio uno e vero: Al santissimo e beatissimo signore Innocenzo papa VIII, vicario d'Iddio in terra, giustissimo e devotissimo papa di Roma, signore e mantenitore della fede, principe e signore di tutti i signori e principi cristiani; signore della terra, del mare, dei fiumi, signore dei patriarchi, vescovi, preti e monache, maestro della buona via, amatore del ben fare, amor diletto dei principi, fiato del giustissimo Iddio. Dio vi ha creato in suo luogo a difendere la giustizia, così eseguite e perseverate. »

Secondo i principj di sì fatta filatessa era la sequenza delle pubbliche scritture di Bajazet: ma sottomano co-testo procuratore della pace, e mantenitore della giustizia, ordiva trattati per ammazzare insieme di veleno il Papa e il fratello, e così liberarsi a un tratto dalla paura, dal tributo, e dalla noja di quelle sue lettere <sup>18</sup>.

Maggiori guardie pertanto qui faceansi, e quella Gemma si custodiva in Castello, nella speranza di poterne cavar frutto una volta contro i Turchi medesimi, se pur riuscisse la conclusione della lega sempre da tutti desiderata, e non mai per davvero voluta <sup>19</sup>. Per la quale

<sup>18</sup> INFESSURA cit. 1231 « *Damnatus fuit quidam Christophorus... qui intendebat necare Papam et Turcum... Divulque multos homines et cum magnis promissionibus Constantinopolim elevasse... adeo ut rex Pontifex et alii possent evadere »*

MURATORI Ann. 1490, la med.

RAYNALDUS, Ann. 1490, n. 5.

<sup>19</sup> BIBLIOTHECA CASANATENSE, Ms. Codice segnato D, IV, 22, da pagina 202 a 226. « *Propositiones in concistorio, sub die 26 Julii MCCCXCX super foderi contra Turcos. . 1. Considerationes generales conceptas super introducenda materia expeditioris decernenda contra Turcum 2. Declarationes et advisamenta Oratorum ultramontanorum super generalibus*

Id. n. 200. — 2.

2

nondimeno papa Innocenzo preparava navigli, faceva apprestamenti e metteva sul cantiere in Civitavecchia sei galere che furono costruite presso la spianata, allora aperta, tra la Rôcca vecchia e la Darsena. I Registri Camerali conservano le note delle spese e le giustificazioni dei pagamenti, e ricordano maestro Lorenzo da Pietrasanta, architetto di gran fama per quei tempi nella romana cuna, il quale dirigeva la costruzione delle galere ed i risarcimenti del porto <sup>10</sup>.

Non è questo il luogo dove abbia a raccogliere le notizie dell'arsenale nostro, pel quale ebbero lavorato quei sommi che furono Antonio da Sangallo e il cavalier Bernino: dirò a suo tempo dei bellissimi disegni del primo, da me ritrovati nella grande raccolta degli originali disegni degli artisti che si conserva alla Galleria degli Uffizi in Firenze, e che il chiaro cavalier Carlo Pini meco riconobbe e pose a parte tra le carte di Antonio Picconi da Sangallo; disegni che mostrano undici cantieri paralleli con altrettante galée sul lato occidentale, della nostra Darsena, ivi chiamata con voce di quel tempo il *Porticello*; e attorno non pur le tracce della antica Rôcca, ma gli schizzi di quella fortificazione bastionata alla moderna che egli stesso compose ed iniziò nel 1515 con lavori di terra, poscia incamiciati di muraglia dal quarto e dal

*considerationibus à D. N. de expeditione contra Turcos, facta ex qua pro nunc potuerunt cogitare, 3. Die hinc ab Julii 1590. Responso Sanctissimi D. N. Innocentii Papae octavi ad capitula decem normis Oratorum utriusque nationis super materia expeditionis contra Turcum »*

<sup>10</sup> INNOCENTII PAPAE VIII, *Inversorum* — ARCH. SECR. VAT. « Sub die VI Julii MCCCVII, Epistola magistro Laurentio de Pietrasanta architectori... *Expensarum sex Triremum Sanctae Crucis constructionis juxta Porticolum et Arcem Civitaveculae »*

ARCH. STOR. IT., 1867 t. VI, part. 1, p. 177 e seg.

FRANDIPANI cit., p. 124 e 129, propone otto brevi a proposito dei lavori che si facevano in Civitavecchia dagli architetti Lorenzo da Pietrasanta, e Rucio Fontelli.

quinto Pio. Di questi disegni ho il facsimile in lucido presso di me, e lo ricordo perchè i predetti disegni non sono nullamente compresi nelle note e illustrazioni della ormai celebre edizione del Vasari dataci dal Le Monnier, ma ritrovati e riconosciuti dopo di quella. Dirò altresì dei sei cantieri condotti a ventaglio dal Bernino, e tuttavia esistenti, dai quali uscirono quelle galée che nei secoli seguenti sostennero co' Veneziani la lunga difesa di Candia, ed ebbero parte non piccola al conquisto di Morea, oltre ai tanti combattimenti, quasi sempre vittoriosi, onde frenarono l'ultracotanza dei pirati africani sottomettendo non solo bastimenti da remo senza numero, ma navigli di alto bordo di arditi e famosi corsari, come quello preso di arrembaggio addì quattro del mese di ottobre 1732 nelle acque del Circeo dai tre migliori ufficiali di quel tempo, Papirio Bussi di Roma, Guidubaldo Bonarelli d'Ancona, e Pierdomenico Guglielmotti di Civitavecchia, che si vogliono ricordare per tener segnate le città donde si traeva sino agli ultimi tempi il contingente della nostra mannaia <sup>151</sup>. Ora mi basta ripetere che dalle maestranze dello stesso arsenale è stato lavorato quel superbo modello, unico, compiuto, e perfettissimo tipo delle galée del medio evo e dei secoli più vicini, con ogni attinenza loro, così di costruzione, come di remeggio, d'attrezzatura e di armamento, il tutto condotto a ragione di geometrica proporzionalità, per la cui conservazione già da gran pezza adoperaronsi meco i

<sup>151</sup> DIARIO DI ROMA (Collezione della Cissinatese compiuta dal primo giorno fino al presente). Data dell' 1. ottobre 1732, t. 95, n. 2371. *Appendice* al detto numero, p. 9 e 13.

MERCURIO STORICO E POLITICO DI VENEZIA (Collezione Cissinatese). Data del novembre 1732, t. 179, p. 5.

RELAZIONE del valoroso combattimento colla presa di una nave algerina, in foglio volante impresso in Roma, in-4, 1732, per Giovanni Zampel vicino a Monte Giordano (libri privata della Minerva), *Miscellanea*, in-4, t. 108, p. 408.

commendatori Folchi e Cialdi, bei nomi e conosciuti tra i nostri idraulici e marin. Chi lo avrà dinanzi, non deve fermarsi agli accessori di comparsa lasci da parte le dorature, gli intagli, gli alti rilievi delle cinque tavole alla poppa, le statue gigantesche che ne sorreggono il coronamento; lasci pur le targhe e gli stemmi papali e prelatizi, e studi quivi principalmente la parte tecnica in ogni suo membro, se vuol comprendere le attenenze e le proporzioni dei grandi bastimenti da remo, tanto famosi nelle nostre istorie \*\*.

[1492-1498]

Venuto Alessandro VI al papato nell'agosto del novantadue, io non mi allargo nè appresso ai desiderî inefficaci di cose marinaresche, nè appresso ai generali successi del mondo: ma, stretto al mio proposito vengo all'ultimo capitolo di questo libro, non senza prima ricordare i due grandi fatti dell'ultimo decennale del secolo decimoquinto, quando Colombo pigliava terra nel nuovo mondo alli otto di ottobre del novantadue, e quando il traditor di Milano faceva calare in Italia Carlo VIII nel novantaquattro. Quegli giorno immortale questi rovina portavaci, nella quale peggio di ogni altro cadevano gli autori del grande misfatto

\* A questo modello alludevo nella nota del primo libro, p. 173. Ora ne riduco le principali dimensioni a misura metrica, lasciato il palmo romano col quale furono prese or fa tre lustri: larghezza massima con tutto il posticcio, m. 0,46; lunghezza massima, senza il prolungamento dello sperone e de' suoi accessori, cioè presuntamente da ruota a ruota, m. 2,40; larghezza al beghio maestro 0,30; ragguaglio da lunghezza a larghezza come uno a otto; e dal modello al vero in ogni suo membro come uno a venti.

Oltre ai Monumenti citati (t. II, p. 173 e 174) ricorderò per la Galea di argento massiccio che è nella chiesa di santa Maria in Civitavecchia, sostenuta colla mano sinistra dalla statua ad immagine di santa Fecunda protettrice dei naviganti, e fatta colle elemosine dei marinari della galera padrona di Nostro Signore, come quivi è scritto sull'incisa: « ELEM. GAL. PAT. N. S. CAP. P. GIO. FRANC. FERRETTI ».

Il monarca francese, accingendosi a rinvardire i diritti della Casa angioina nelle campagne di Napoli, faceva correr voce di non venire per altro in Italia se non per muovere da Brindisi contro il Turco <sup>23</sup>. Papa Alessandro, pieno di spavento, lo sconsigliava, mostrandogli il pericolo che il re di Napoli, messo alla disperazione, non avesse a chiamare in sua difesa il Turco <sup>24</sup>. Sempre col Turco in bocca da ogni parte si venne alle armi. Carlo scese a Pavia, passò per Toscana, entrò in Roma, volle per sua sicurezza Civitavecchia, Ostia, Terracina, Viterbo e Spoleto <sup>25</sup>, e per mallevadori Cesare Borgia e Gemma Sultano, il primo si fuggì, come fu giunto in Velletri l'altro trovò nella corte di Carlo chi facesse il piacere di Bajazet, spacciandolo per l'altro mondo.

Se non che temendo i principi nostri non forse volesse Carlo mettere a tutti il giogo sul collo, si collegarono insieme a Venezia. E sotto pretesto di fare anche essi la guerra al Turco <sup>26</sup>, assaltarono Carlo, lo respinsero di là dai monti, e per qualche tempo quietarono all'ombra di una misera tregua, e di un piccolo cipresso che coprì le ceneri del giovane conquistatore.

[1499.]

XXXIX. — Allora parve al Papa che potrebbe in Roma per l'anno secolare mille cinquecento celebrare il giubileo: per qual tempo, volendo anticipatamente prov-

<sup>23</sup> MURATORI, *Annali*, 1494, prop. fin. « *Faceva correr voce presso i buoni cristiani di voler fare la guerra al Turco.* »

<sup>24</sup> RAYNALDUS, *Ann.*, 1494, R. 15 e 20, la fine.

<sup>25</sup> GUICCIARDINI, *Storia d'Italia* in-4. VENEZIA, 1640, p. 50.

RAYNALDUS, *Ann.*, 1495, D. 2.

<sup>26</sup> MURATORI, *Ann.*, 1495, in med.

SERAFIANO DE BRANCA DEI TELLINI, *Cronaca Romana dal 1497 al 1517*, inedito. CODICE VATICANO, 6389. ARCHIVIO SEGRETO CAPITOLINO. Grad. XIV, cod. B.

DE RICHARDUS, *Diarium*.

vedere alla curia, e mantenere libera e sicura la navigazione ai pellegrini e ai mercadanti, perchè avessero volentieri a concorrere ed a crescere l'abbondanza d'ogni cosa nella città, ordinò una squadretta di tre legni, due brigantini e una fusta, per la guardia permanente del mare. Della fusta ho già in alcun capitolo addietro fatto menzione, perciò bastami adesso ricordare ch'ella era piccola galea, condotta da scapoli, marinari e soldati, più che cento persone d'armamento: non così del Brigantino, di che non mi si è fin qui dato il destro di parlare.

Il nome è italiano di origine, e tanto antico che la sua etimologia si nasconde tra le radici primitive: nondimeno vorrei dirlo derivato da *Briga* e *Brigare* in significato di *Procaccio* e *Procacciare*, e che *Brigantino* sia venuto come *Procaccino*, perchè egli era legno minore al seguito e per i bisogni del naviglio maggiore, cui serviva di procaccio. E ciò confermano i diversi traslati e proverbi, ricordati alla Crusca con esempi di buoni scrittori, nei quali si legge: *Dove va la nave può andare il brigantino*. E altrove: *La satira è compagna e quasi brigantino della tragedia*. Il Vocabolario definisce: « Piccolo « navilio, di forma simile alla galea. » Ben sta, che il brigantino nella sua origine, come pur la fregata, e tutti i bastimenti militari erano da remo, e per ciò simili nella forma essenziale alla galea, distinguendosi soltanto nel taglio del corpo più sottile, e nel numero minore dei banchi: perchè dove le galee ne avevano da ventidue a trenta, i brigantini all'incontro non più che dodici o sedici, con ventiquattro o trentadue remi assai lunghi e sottili, che si maneggiavano facilmente dagli stessi marinari e combattenti, i quali al bisogno lasciavano il remo e pigliavano l'arma. L'attrezzatura erano due alberi con due lunghe antennette, e due vele latine acutissime e

leggiere: quindi legni velocissimi e comodi, e molto atti ed agili al corso, tanto a vela che a remo, e servivano per corrieri, per avvisi, e per scoperte, e si davano ai comandanti supremi delle armate per trascorrere con prestezza e per trasmettere ordini in ogni parte. Poscia nel finire del secolo decimosesto, quando le fregate, le navi, e tutti gli altri bastimenti alzarono il bordo e presero la vela quadra, anche il brigantino si ridusse a quadro con due alberi verticali a coffe, e cogli alberetti di gabbia, guerniti e attrezzati ambedue gli alberi a un modo, più il bompresso e la randa, e fece corpo per due e trecento tonnellate di carico, e per dieci o venti cannoni in barbetta, messo alla maniera militare. Indi altri armarono a pioppo, come dire con alberi di un sol fusto per le vele alte e basse, altri a palo, cioè con un terzo albero secco per la randa e la contrarranda; altri finalmente lo fecero misto col trinchetto quadro, e il maestro a vele auriche proprie delle golette. Nel qual misticismo oggidì si va molto innanzi, accozzando forme stravaganti e bizzarre, come più talenta al ghiribizzo degli armatori, e dei particolari costruttori e quanto a gentilezza di nomenclatura essi vel dicano. Dunque non sarà discaro aggiugnere che il brigantino italico, viaggiando di lungo corso pel settentrione ebbe la sorte di essere ben accolto negli altri paesi, e la sventura di restarvi storpiato, tanto che divenne *Brig* in Inghilterra, e *Brick* in Francia, e peggio altrove. Al ritorno certi costali, invaghitisi di quel *tracche* pellegrino, in vece di rimettere le cose proprie nei loro piedi, avrebber voluto preferir le altrui stroppiature: ma il buon senso della maggioranza marinairesca gli ha costretti a rimettere la falce nel sacco. E questo basti della digressione tecnica.

Veniamo ai nostri legni, dei quali ebbe il comando, col titolo di prefetto, Lorenzo Mutino, cavaliere dell'abito



di Santiago, signore di Moniglia in Liguria e di altre castella nella Lunigiana, e figlio di quello Stefano Mutino, che imparentato colle case papali dei Parentruccelli e della Rovere, avendo militato nella marina nostra al tempo di Niccolò V e di Sisto IV, erasi qui tramutato colla famiglia di lui si generò il predetto Lorenzo, prefetto della guardia del mare sotto tre Pontefici Girolamo, capitano di galèa sotto Giulio II; ed altri discendenti che furono ascritti al patriziato romano, e come tali cavalcarono Giambattista Mutini tra i quaranta nobili romani pel possesso di Paolo V, ed Arcangelo Mutini per l'altro d'Innocenzo X <sup>23</sup>.

Collega del Mutino, luogotenente, e secondo prefetto fu chiamato Lodovico Mosca, cavaliere romano, giovane di grande ardimento e molto sperto nelle cose del mare, che poscia con una squadra di dodici vele, tre galere tre fuste, tre brigantini, due galeoni e una baleniera spalleggiò Cesare Borgia alla conquista dell'Elba, di Piombino e della Pianosa; e che rapito da morte immatura ebbe dal Burcardo la solenne descrizione de' funebri onori <sup>24</sup>.

<sup>23</sup> CATASTO DEGLI STATUTI, FRATELLI, ED ANNUNZIANI, BOLLE E PRIVILEGI, nell'archivio del SSmo Salvatore ad Sancta Sanctorum di Roma. Mas che comincia dal 1419. A p. 203, sotto l'anno 1560 leggesi la seguente particella: « Hieronymus Mutinus Januensis capitaneus terrarum eorum, pro quo solvit Hieronymus de Picchia florenos quinquaginta pro universaria ejus anima, sepulto in Ecclesia sancti Augustini ».

GALLETTI, *Inscriptiones romanae*, in-4. Roma, 1769, t. II, class. X, n. 7. (Ck., nota 231, lib. III p. 165.)

LIBERTUS FOLIETTA, *Clavorum Ligurum elegia*, in-fol. Roma, 1577, ed. ap. BURMAN, *Thesaur.*, t. I, parte 1.

TARGIONI TOZZETTI, *Viaggi in Toscana*, in-8. Firenze, 1777, XI 85.

FRANCESCO CANCELLIERI, *I solenni possessi dei Pontefici Romani*, in-4. Roma, 1802, p. 169, 23.

<sup>24</sup> AMIRATO cit., II, 266.

GUICCIARDINI, lib. V, post finit.

RAFAEL VOLATERRANUS, *Maffaeus Comment.* lib. XXII, in-fol. Basiliae, 1530, p. 261.

Gli obblighi e i diritti dei due Capitani della guardia del mare io penso che meglio non si possono intendere se non riportando qui a verbo a verbo tradotti gli stessi capitoli, nei quali si contiene tutto quello che può avere attinenza al nostro argomento. Appresso vi farò alcune considerazioni per le quali ciascuno potrà vedere come, rispetto al subbietto della marineria, questo documento segna l'ultimo termine del medio evo e del lavoro mio propriamente alla fine del secolo decimoquinto. Ecco il testo <sup>139</sup>:

BUACHARDUS, *Diaria Carorum*, cp. ECCHARDUS, in-fol. Lipsia, 1723, II, 2138, et mih die 30 mihli 1502.

ANONIMO, *Vita di Rodrigo Borgia* MS. CAVANILLESE, E, IV, 22  
 50 ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, *Liber Instrumentorum Camerae, Alexander Papa Vd*, t. XI, fol. 231. — SCHEDA BORGIANE, nel Museo di PROPAGANDA in ROMA — CODICE VATICANO, B. 5046.

1. *Paola Conventia, Alexander Vd Pont., Inter Cameram Apostolicam ex amo, et Matiam de Monilla et Ludovicum Muscam prefectos custodis littoris romani a Terracina ad Montem Argentario ex altera,*

1. *Mie VII Junii, MCCCCIC*

2. *Solus Dnus Noster testis nominatorum Romanorum Pontificum predecessorum morum inherendo cupiens toto affectu pacem et tranquillitatem non solum terre, sed etiam mari, littoribus et locus S. R. E subiectis, praesertim a civitate Terracina usque ad montem Argentarium, si usquam ex alto sibi conceditur, providere quod navigantes et per maritimas oras romanarumque Plagiarum negoriantes et XII fideles ad aliam urbem vententes et ab ea recedentes, praesertim in hoc anno proximo subiti ad adipiscendas et consequendas indulgentias tuto, libere, et secure venire et eas reportare pro illorum animarum salute, nec non cum suis rebus et mercimoniis ad ipsam urbem confluere, et ab omnibus periculis tam an, dolum quam aliorum praedelarum et latronum invasionibus et incursionibus tuto et ea pedis se confire et portus attingere valeant, et mare ipsam huiusmodi molestias minus expurgetur nihil eviscendum visum est quous aliquem fidei et facultatibus utonem custodiam darta Plagiarum proficere. Hinc est quod Sua Sanctitas confisa de prudentia, probitate, fidelitate et solertia praesentis viri Matiani de Monilla, viri quidem in similibus jactudum speciosi et probati, eum dictae custodiae praefecit cum infra-*  
*scriptis potius conventionibus et capitulis indicet*

3. *In prima praefatus Dnus D. N. et Camera Apostolica conatu praefatum Ludovicum Muscam et Matianum de Monilla in solidum Praefectos custodiae praedictae, scilicet a Terracina usque ad Montem Argentarium cum una Julia sig. de hancorum et duobus hircantibus indicet*

« Nel pontificato di Alessandro VI: patti e convenzioni tra la Camera apostolica da una parte, e dall'altra Mutino di Moniglia e Lodovico Mosca, prefetti della guardia nella Spiaggia romana da Terracina a monte Argentaro

*uno cum quatuordecim et alio cum tredecim franchis in quibus sint homines certum septuaginta apti ad brevia naves, una cum munitis ad id necessariis Et hoc pro duobus annis proxime futuris, et deinde ad beneplacitum S. R. E. inchoandis a die qua faciet monstrum in porta Civitatis vel in jancibus Civis, seu ubi prefatus Sanctissimus Sua voluerit*

« ITEM, II. Prefatus Sanctissimus suo promissit illi pro suo et predictorum hominum et navarum stipendiis dare et consignare sibi singulis annis dicta conduta durante mariscuria et interim directis videlicet duorum pro centenario quid impositum fuit et colligitur pro quomodocumque custodia, iuxta consuetudinem et ordinacionem semper hoc per Camera Apostolicam factum vel faciendum, ad ex anni dictum directum assignavit ea servendum a die monstrum quod posuit evigere ad eorum voluntatem et petitionem

« ITEM, III. Prefatus Sanctissimus D. N. et Camera Apostolica concessit predicto Prefecto quod quodocumque continget personam deprehendere aliquam conducentem gravium extractum ex portibus et locis S. R. E. immediate et immediate subjectis sine iudicio et licentia doliheris tractarum pro tempore existentis aut ejus subsidituti per quam non indicaverit solus doliheris vel substituto predictis debita jura doliheris, ea cum ipse Prefectus possit et liceat sibi levare ac auferre dictum gravium et alius mercedem extimere pro se et aliam mercedem fideliter consignare Camere Apostolicæ Et similiter de omnibus et singulis rebus, bonis, et mercantibus quas in fraudem et contra prohibitionem ac contrabbandum asportare deprehenderit

« ITEM, IV. Promissit et concessit prefatus Prefectus in predum omnes et singulos piratas, turbulentos et alios mare ipsum infestantes cum eorum uxoris, rebus, et bonis ubicunque illos reperire, invadere, capere et habere fuerit, et si forte aliqui ex ipsis piratis et turbulentis ad portus, terras, et loca predicta S. R. E. ipsius frequentibus et fugati ab eis digni perant, officiales et homines laorum eos capere et consignare debeant et teneantur in munus ipsius Prefecti ad ipsius arbitrium et potestatem

« ITEM, V. Prefatus Sanctissimus suo ad Camera Apostolica obtulit et promissit de omni opportuno auxilio et favore per quatenusque terras et loca S. R. E. subjecta contra quocumque sibi aut rebus suis adversarios, mactantes ex parte omnibus et singulis officialibus et personis dictorum locorum ut ad omnem illius requisitionem opportunis sibi favoribus et auxiliis assistant

« ITEM, VI. Prefatus Sanctissimus suo et Camera Apostolica concessit dicto Prefecto quod si ipse Prefectus insequeretur aliquam piratam per-

« A di sette di giugno 1499

« Al nome di Dio, così sia — Il Santissimo Padre e Signor nostro, seguendo l'esempio di alcuni suoi antecessori, e desiderando mantenere pace e sicurtà non solo nelle terre, ma anche nelle marine dello Stato ecclesia-

*turbulorum et infestationem predictos qui receptarent in aliquo portu seu loco extra terras et loca prefata Sic. Rom. Sic quod tot capere non posset, et incolae portus et loci illos consignare nolent, licent sibi exercere contra eos represalias, quas ex tunc prefata Sanctitas Sua et Camera Apostolica illi concedit, donec illis qui a dictis piratis et infestationibus damnum passim fuerint antialia, dammodo de receptione et impedimento huiusmodi consistere faceret. et quicquid ipse Praefectus vigore dictarum represaliarum corperit et ad manus suas pervernerit seu per mare quam per terram fideliter assignet in Camera Apostolica per satisfactionem ipsorum qui damnum passim fuerint*

« ITEM VII. Et e converso. supradictus Mutinus Praefectus promissit custodire, tueri, et defendere dictam Plegiam a predicta civitate Terracina usque ad dictum Montem Argenterium ad omnibus et singulis piratis, latronibus, invasoribus, et infestationibus, omnesque et singulos tam ad aliam Urbem quam ad alia loca S. R. E. mediate et immediate subiecta venientes undique recedentes cum eorum triginta. Equis, donis, rebas, et mercibus dammodo ipse pirata et infestationes sint de pari armata et viribus.

« ITEM VIII. Promissit idem Mutinus Praefectus solvere de suo omne damnum et roberium quod accideret culpa aut negligentia sua: quod culpa intelligi debent si intinendo piratas et predatores huiusmodi de partibus viribus impune dimiserit, aut si cum illis congreganda aut confaganda illos non corperit, aut iniquatus non fuerit, ita quod illi etiam impune evaserint; vel ipse Praefectus non vigilaverit, seu quando necessitas ingrueret non repertus foret armatus paratus acutus prout rex expectabatur, sive ad numerum non accuraverit et propter aliquam derelictus fuerit: et sic de similibus Et de omnibus contentis in capitulo presenti sicut iudicio Camera

« ITEM IX. Promissit unum fusiis viginti bancherum, et duos bergantibus videlicet unum quatuordecim et alium tredecim bancherum, cum centum septuaginta hominibus bene armatis ad usum casus, videlicet cum bombardis, partizanis, vomitoribus, lanceis longis, rampantibus, rotellis, tergonibus, ceterisque armis et armamentis, et munitionibus, necessariis et opportunis, tam ad offendendum quam ad defendendum; et numerum dictorum hominum integrum, qui sint etiam bene armati et in huiusmodi expeditione apti et practici.

« ITEM X. Promissit et se obligavit facere monstram totius quoties per prefatam Sanctitatem Suam et Camera Apostolicam, et ubique requisitus fuerit

stico, specialmente presso a Roma, cioè da Terracina fino a monte Argentaro, se almeno in questa parte dall'alto gli sarà concesso, affinché i naviganti, i mercadanti e gli altri viaggiatori cristiani che vengono all'alma città di Roma o da quella si partono, specialmente per l'anno prossimo del giubilèo, liberamente e sicuramente pos-

«ITEM XI. *Promisit facere viam dignam et omnem curam adhibere, et ponere in terra quinquaginta vel plures homines ad custodiendas vias ad requisitionem Papae vel Camerae: praesertim quod via Romana a S. Severo usque ad Civitatem Viterbiam sit secura et composita.*

«ITEM XII. *Promisit et se obligavit quod si coniugal aliquem per productum mare navigantem vel ejus navigia a piratis cursarum et perturbatoribus productum capi et deprelati aut impideri ipse Praefectus omni diligentia curabit intrinsecus hujusmodi per vias et loca quaecumque pertineat et ad eis prelium sit ereptum et navigantes et navias cum eo capias retinere et recuperare, illamque fideliter propriis dominis et patronis redimere ipsosque capios et recuperatos hujusmodi ad locum suum reducere, sine mercedis aut pretii aliquo receptione.*

«ITEM XIII. *Promisit et se obligavit quod iam in estate quam in hyeme statim sua erit aut apud portum Civitatis, aut ad fauces Lulie, aut in aliis portibus et locis S. R. E. videlicet inter Terracinam et Montem Argentarium praedictos, sit hoc ut promptius succedentibus praedicta loca et ad aliam Urbem venientes obstruere et defendere possit.*

«ITEM XIV. *Promisit et se obligavit quod nec ipse nec quis alius de ejus comitatu et gentibus aliquid capiat a navigantibus, statim et dono offeratur nisi tantum parva pretia et ultra dono dentur, alioquin laudatur in triplicem, quo poena irremissibiliter exigitur, et puniatur etiam arbitrio Camerae.*

«ITEM XV. *Promisit habere et tenere nuncios Sanctitatis Suae praefata pro amicis, et inimicis pro inimicis, cujuscumque status gradus aut praerogativa fuerint.*

«Fidejussores pro summo quatuor milium ducatorum: Jo. Baptista de Pollino, abbreviator, civis romanus, Evangelista de Rubis, civis romanus, Cola Jacobetti, protonotarius Capuani, Thomas Florenti de Alabellis, civis romanus de regione Colonna, Alexander Episcopus Vigintimiserus et duo alii quos est nominaturus, Pontales Grifus jumentis.

«Actum in Camera Apostolica, etc., praesentibus Rmo in Xto Patri, Domino F. Gazi, Ego Petrus, Dno Ventura Bynaszi, Senen. Scrip. Apice Familiari S. D. N. et Alexandro Franco Senen. Mercatore rom. Cur. testibus

«Die Veneris, V. Idus. MTD. Subscriptis Leonum Ludovici et Maffius facerual totum monstrant unum fuisse bunchorum viginti novis duplorum, bona et decem et novem, et duorum Brigantinarum, aliorum quatuordecim et alius tresdecim bunchorum, in flumine Tyberis apud Ripam utitur Urbis. Vte Per Epas Thauron. S. D. N. Thauron, et V. Epas de

sano andare e venire a questo porto di salute per beneficio delle anime loro, e trasportare le merci e le derrate per la pubblica abbondanza, tanto che restioo affrancati da ogni infestazione di corsari infedeli o di pirati di ogni altra qualità, ed affinché il mare istesso sia libero e purgato dai malviventi, ha scelto il miglior partito per frenargli, mediante una squadra di legni da guerra destinati alla guardia del mare sotto il governo d'un Prefetto per fede, valore, ed esperienza idoneo a tale ufficio. Per ciò confidando nostro Signore nella prudenza, probità, fede e bravura del prestante uomo Mutino di Moniglia, già lungamente provato ed esperto in simili fazioni, lo ha nominato Prefetto della guardia medesima, co'patti, convenzioni e capitoli seguenti.

« 1. Innanzi tutto Nostro Signore e la Camera apostolica danno la condotta al prelodato Lodovico Mosca e a Mutino di Moniglia, ad ambedue in solido, come Prefetti della guardia del mare da Terracina a monte Argentaro, con una fusta di venti banchi, e con due brigantini, che l'uno abbia a essere di quattordici e l'altro di tredici banchi, e sovr' essi uomini cento e settanta arti alle armi sul mare, ed insieme i marinari necessari a ciascun legno, e questa condotta avrà a durare per anni due prossimi futuri, ed appresso a beneplacito di Nostro Signore, da cominciare per quel primo giorno che si farà la mostra dei tre legni ed uomini predetti nel porto di Civitavecchia, o vero alla foce d'Ostia, o pure dovunque ordinerà la Santità Sua.

« 2. Similmente. La Sua Santità promette al Prefetto per sua mercede e per lo stipendio dei predetti soldati

*terracinensis Cam. Aplica Clericus praesentis nominis S. D. N. et Camerae Ap. dictam monstrum et recognitionem admiserunt. praesentibus Dñis Cola Proca Sicuto praef. Dñi audore. Hyppolito Saxo, et Petro Pontano, civ. rom. testibus*

« GEN. FLEGMAR. »

e marinari di dargli e consegnargli ogni anno, durante la condotta, gli introiti ed emolumenti del diritto, cioè il due per cento che fu imposto e si riscuote per la detta guardia, secondo le consuetudini e ordinamenti sopra questa materia già fatti o da fare dalla Camera apostolica. E sin da questo momento il suddetto diritto assegno a loro beneficio, cominciando a decorrere dal giorno della mostra, dopo il qual tempo da se stessi potranno riscuoterlo ad ogni loro volontà e piacimento.

« 3. Similmente. La Santità Sua e la Camera apostolica hanno concesso al nominato Prefetto che ogni qual volta gli avvenga di sorprendere qualcuno che tragga frumento estratto dai luoghi o porti soggetti mediate e immediatamente alla santa romana Chiesa senza la bolletta e senza la licenza scritta dal gabelliere, così che appaisca non essere stata pagata la dovuta tassa alla dogana, che possa e debba fermare il detto grano, ed una metà pigliarsela per se, l'altra fedelmente consegnarla alla Camera apostolica. E similmente possa procedere rispetto a qualunque altra mercatanzia, sostanza o avere che in frode o contro la proibizione e il bando troverà imbarcata.

« 4. Similmente. Hanno promesso e concesso in preda al suddetto Prefetto tutti e singoli i pirati, i turbatori e qualunque altro ladrone di mare con tutti i loro navigli, sostanze e beni, dovunque li potrà trovare, investire, sottomettere e aver nelle mani: e se per avventura alcuni dei nominati pirati e perturbatori inseguiti da lui andranno fuggendo a ricoverarsi nei porti, terre e luoghi predetti dello Stato ecclesiastico, siano tenuti e debbano gli ufficiali ed uomini di quei luoghi sostenerli e consegnarli nelle mani dell'istesso Prefetto, e rimetterli in suo arbitrio e potestà.

« 5. Similmente. Sua Santità e la Camera gli hanno offerto e promesso ogni ajuto e favore in qualunque pro-

vincia e terra dello Stato ecclesiastico contro qualsivoglia persona ostile a lui ed alla sua gente ordnando sia dal giorno presente a tutti e singoli i governatori, magistrati, ed uomini dei luoghi predetti che lo assistano, ajutino, e favoriscano ad ogni sua richiesta,

« 6. Similmente. La Santità Sua e la Camera sono convenuti col Prefetto medesimo, che se egli inseguirà pirata, perturbatore o infestatore che fuggendo vada a ripararsi in porto o luogo fuori dello Stato ecclesiastico, così che egli non possa menargli in sua balia, e gli abitatori di quel luogo o porto non vogliano consegnarli, allora sia lecito al Prefetto fare le rappresaglie contro i ricettatori e fautori dei ladroni le quali rappresaglie in fin da ora da Sua Santità e dalla Camera gli vengono concesse per quanto sia compensato e risarcito il danno a coloro che da' pirati e infestatori ne avranno ricevuto: purché si faccia palese per buone testimonianze il ricetto e favore prestato ai nimici, e l'impedimento posto alla loro cattura: ed ogni cosa che il Prefetto per le suddette rappresaglie avrà tolto o sarà caduto nelle sue mani, sì in terra, sì in mare, assegni fedelmente alla Camera apostolica per riparare i danni a chi ne ha patiti.

« 7. Dal'altra parte il nominato prefetto Mutino ha promesso custodire, difendere, ed affrancare la Spiaggia romana (dalla nominata città di Terracina sino al predetto monte Argentaro) da tutti e singoli pirati, ladroni, invasori e infestatori; e proteggere tutti e singoli quelli che alla città di Roma, come pure ad ogni altro luogo mediate e immediatamente attenente allo Stato ecclesiastico vengono o da quelli si partono con tutti i loro navigli, legni, bestie, sostanze e merci; sì veramente che i detti pirati e invasori non lo avanzino di numero nè di forza.

« 8. Similmente ha promesso il medesimo Mutino prefetto pagare del suo qualunque danno o ruberia avvenga



per sua colpa o negligenza; la qual colpa si deve intendere se, trovati i nemici a forze par., li abbandonerà impunemente, o vero se nella battaglia o nel conflitto non li sottometterà, o li lascerà fuggire senza perseguitarli, o pur l'istesso Prefetto non starà vigilante, o non sarà trovato in armi pronto e ben all'ordine pel bisogno, o non accorrerà al rumore, e quindi alcuno resterà depredato: lo stesso si deve dire di ogni altro caso simile. Intorno a tutti i quali casi espressi e sottintesi nel presente capitolo si dovrà stare in caso di dubbiozza, al giudizio che ne darà la Camera.

« 9. Similmente ha promesso tenere una fusta di venti banchi, un brigantino di quattordici banchi, ed un altro brigantino di tredici banchi, con cento e settanta uomini bene armati ad uso di mare, cioè con bombarde, artigiane, ronconi, spuntori lunghi, ramponi, rotelle, targon, ed ogni altro armamento, arme e munizione da offesa e difesa necessaria ed opportuna; ed aver sempre intero il numero de' detti uomini addestrati, adatti e pratici del mestiero.

« 10. Similmente ha promesso e si è obbligato dare la mostra in qualunque luogo e tempo alla predetta Santità Sua ed alla Camera apostolica piacerà richiederla.

« 11. Similmente ha promesso usare ogni cura e diligenza, e quando occorra mettere in terra cinquanta uomini o più, per guardare le strade di maremma ad ogni richiesta del Papa o della Camera; massime perche la strada romana da Santasevera a Civitavecchia sia sicura dai corsari.

« 12. Similmente ha promesso e si è obbligato che se pirati corsari e perturbatori predetti nelle dette parti ruberanno persone o sostanze, o impediranno la navigazione, esso stesso il Prefetto con ogni diligenza insegurerà per mare in ogni parte i nemici, strapperà loro di mano

la preda, ricovererà le persone, i naviganti, i marmari, terrà ogni cosa sotto custodia, e restituirà tutto al padrone cui spetta, riducendo le robe o persone ricovrate o riscattate sotto buona scorta a luogo sicuro, senza chiedere né accettare per ciò alcun prezzo né mercede.

« 13. Similmente ha promesso e si è obbligato che, sia d'estate sia d'inverno, terrà la sua stazione nel porto di Civitavecchia, o nelle foci del Tevere, o negli altri porti e luoghi dello Stato ecclesiastico, cioè da Terracina a monte Argentaro, come è detto, acciocché sempre sia trovato più pronto alla difesa di essa Spiaggia contro gli invasori, e in favore di quelli che per le dette parti navigano o vengono verso Roma.

« 14. Similmente ha promesso e si è obbligato che né esso né altri di sua gente e brigata toglierà mai nulla dai navigatori, ancorché offerto a nome di dono, se pur non fosse poca cosa di piccola valuta e al tutto gratuita; altrimenti il Prefetto sia tenuto alla restituzione del triplo: la qual pena sarà irremissibile, e si agguagneranno altre pene ad arbitrio della Camera.

« 15. Similmente ha promesso avere e tenere gli amici della predetta Santità Sua per amici suoi, e gli inimici per nemici, di qualunque Stato, grado e preminenza ei siano.

« Mallevadori pel deposito di quattromila ducati: Giambattista de' Palini abbreviatore e cittadino romano, Evangelista de' Rossi, cittadino romano; Niccola Giacobelli, protonotario capitolino, Tommaso di Fiorenzo Altobelli, cittadino romano della regione Colonna; Alessandro vescovo di Ventimiglia ed altri due che egli sarà per nominare; Pantaleone Grilo genovese.

« Fatto nella Camera apostolica, giorno mese ed anno come sopra; presenti il reverendissimo padre e signore Francesco Gazzetta vescovo di Perugia, ed i si-

gnori Ventura Bonassai senese, scrittore apostolico, e familiare di Nostro Signore, ed Alessandro Franci, senese e mercadante appo la romana curia, testimoni.

« Giorno di venerdì, cinque luglio 1499: i predetti signori Lodovico e Mutino han dato la mostra di una fusta di banchi ventuno, doppi, bene e decentemente armata, e di due brigantini, l'uno di quattordici banchi e l'altro di tredici. La mostra fu nel fiume Tevere, alla Ripa dell'alma città, presenti Francesco, vescovo di Teano e tesoriere di Nostro Signore; e Vincenzo, vescovo di Terni, chierico di Camera; i quali, a nome di Sua Santità e della Camera apostolica, accettarono la detta mostra e ricognizione. Chiamati a testimoni i signori Cola Picca siciliano, uditore del tesonerato, Ippolito Sassi e Pietro Pontani cittadini romani, e testimoni.

« GENESIO DI FULICHO. »

Or che questi Signori han posto fine alle loro scritture, mostre, malleverie e testimonianze, possiamo noi liberamente metterci alle nostre brevi e finali considerazioni. I capitoli precedenti ci danno a vedere i principi generali della guardia del mare, e discorrendo ci menano alle immediate conseguenze. Si fa buon fondamento dicendosi che a voler mantenere lo Stato in pace e sicurezza bisogna armarsi non solo in terra, ma anche in mare, massime intorno alla capitale donde il decoro del principe, la tutela dei popoli, l'incremento del commercio, il concorso dei forestieri, la sicurezza delle riscossioni, e l'infrenamento dei nemici. Appresso si sceglie per la medesima guardia tale qualità di naviglio, che più di ogni altro si conviene a spiaggia sottile ed aperta come è la romana cioè bastimenti leggieri da cercare poc'acqua, e da potersi accostare ad ogni seno e ad ogni punta, bastimenti da remo quando non era a fare assegnamento sulla macchina a vapore, legni condotti dalla libera forza

motrice, che per velocità di corso avanzassero quanto più si poteva sul cammino dei nemici; bastiment di vela latina, semplice più d'ogni altra e più acconcia a stringere il vento, ad orzeggiare, a levarsi in altura, e a rimontar capi; come quella che ha sempre in poter suo circa i ventiquattro dei trentadue rombi della bussola, dove la vela quadra non arriva che ai venti. Inoltre questi capitoli ci danno a vedere il gran pieno di gente messa sopra tre piccoli bastimenti, che cento settanta soldati, e almeno trenta marinari colmano così la fusta e i due brigantini, che più non ve ne potrebbero capir: e ciò molto convenientemente, ché nelle lazioni repentine e arrisicate contro corsari e pirati il numero dà il vantaggio, perchè gli uomini sono quelli che combattono. Di più troviamo qui assegnata la dote, o come oggi direbbero il preventivo dell'amministrazione marinaresca, nella rendita del due per cento sulle merci: la qual dote sin dal principio vedo presa da un appaltatore che a suo rischio e pericolo la riscoteva pigando la somma annua di cinquemila ducati, cresciuta poscia a somma maggiore <sup>200</sup>. Vedo la squadrata investita dell'autorità militare, e della politica, e della doganale, contro nemici, malviventi, e frodatori: e in bella luce ordinati i doveri e diritti di ciascuno, salvo quel miglioramento che l'esperienza mostrò necessario, e che fu appresso decretato, specialmente per togliere gli arbitrii, e per moderare le rappresaglie, per le quali ci troviamo ancora coll'ultimo nostro documento nel medio evo.

Se non che quivi stesso pel capitolo quindicesimo ed ultimo, così stesso, senza consistorio e senza Camera,

<sup>200</sup> «vi nullo alio sine Re carta deperit l'istituzione», «*Quoniam arreducentium duntaxat ad totum mensem Xbris prore futuri pro ducatis quinque mensibus de ad, tunc id cent pro ducato quolibet idem interim solvi faciet quolibet mense ad dictam ratam quinque mensium ducatorum* »

con amici e nemici, forza e principato, si pare sostanziale mutamento negli ordini della marineria, la quale dal secolo ottavo al decimoquinto n ebbe parecchi. E quantunque i contrassegni delle mutazioni non appariscano sempre tanto spiccati, che alcune volte non s'intreccino tra loro e non si confondano, tuttavia, chiunque ha letto consideratamente, avra anche dai fatti veduto in principio la marineria feudale col duca Allone e col conte Bonifazio, poi municipale col principe Pietro, e con Giacomo Conti, appresso venturiera con Gaspare Cossa e con Stefano Mutino, talvolta nazionale con Lodovico Scarampo e con Oliviero Caraffa, finalmente farsi principesca, o come adesso dicono governativa, sotto Lorenzo Mutino e Lodovico Mosca.

Per la quale ultima mutazione la nostra marina tuttochè piccola, pur di gran levata a chiarire la storia la scienza, e l'arte di ogni altra, depose le forme del medio evo, prese l'aria dei tempi moderni, acquistò maggior fermezza, si ridasse come a centro presso la capitale nel porto di Civitavecchia, e sotto Alessandro VI per intronessa di Cesare Borgia, entrò in un vortice donde non uscì se non col sacco di Roma.

Quindi gli avvenimenti successivi, perchè venuti in altro secolo, ed improntati di assai diverso carattere non possono aver luogo in questi primi libri che, intitolati del medio evo, finiscono col secolo decimoquinto.

FINE DEL VOLUME SECONDO



















[illegible][illegible]

















Galles dieci di Ancona presi dai Veneziani, I, 185.  
 Galles quaranta di Venezia contro Ancona, I, 286.  
 Galles trecento siciliani per Alessandro III, I, 305.  
 Galles sei anconitani pel medesimo, I, 311.  
 Galles sedici genovesi vincano abitanti mari fiamminghe, I, 328.  
 Galles sette veneziani vincano trentaquattro davi inglesi, I, 328.  
 Galles ventidue genovesi per Innocenzo IV, I, 328.  
 Galles quattro vittu da una nave anconitana, I, 330.  
 Galles ventidue repubblicani anconitani, I, 331.  
 Galles anconitane pigliano sei galles di Venezia, I, 331.  
 Galles anconitane ne pigliano altre due, I, 333.  
 Galles quattordici veneziani contro Ancona, I, 337.  
 Galles anconitane ne pigliano due altre, I, 337.  
 Galles anconitane pigliano grossa nave veneziana, I, 338.  
 Galles dieci de' Normanni in Suda, I, 337.  
 Galles venti soldati del Papa per la Suda, I, 339.  
 Galles tre papali contro Turchi, II, 28.  
 Galles dieci di Rossini alla Propaganda, II, 24.  
 Galles quattro papali Marigelli, II, 34.  
 Galles per rifugio a Sordani, II, 35.  
 Galles una armata nel Tevere, II, 74.  
 Galles due per Urbino VI, I, 38.  
 Galles una per Sordani, II, 35.  
 Galles cinque per Gregorio XI, I, 38.  
 Galles dieci genovesi per Urbino VI, I, 39.  
 Galles dell'antipapa, II, 208.  
 Galles sette dell'antipapa, II, 208.  
 Galles quattro di Rossini IX, II, 114.  
 Galles una dell'antipapa in Roma, II, 115.  
 Galles di oratori a Roma, II, 116.  
 Galles giudici dell'antipapa per unguento di Civitavecchia, II, 117.  
 Galles e forse sessanta di Ladislao in Roma, II, 119.  
 Galles dodici di Giov. XXIII, II, 12.  
 Galles cinque dei medesimo, II, 116.  
 Galles quarantasette veneziani contro N. de Vico, II, 134.  
 Galles due per Eugenio V in Civitavecchia, II, 11.  
 Galles quattro papali in castagnopoli, II, 143.  
 Galles dieci papali alla guardia del Dardanello, II, 154.  
 Galles diciotto papali a difesa di Castagnopoli, II, 154.  
 Galles cento e più di Turchi scierate da quattro navi, II, 186.  
 Galles vi o papali in Ercida, II, 191.  
 Galles, gallesse e fante quarantacinque

de' Romani contro Turchi, II, 213, 241, 305.  
 Galles una papale presa da' Genovesi e restituita, II, 213, 262.  
 Galles ventiquattro papali d'Avignone contro Genova, II, 241.  
 Galles seguiti e nati di papa Callisto, II, 291, 299.  
 Galles dieci della crociata liguri contro Arghenti, II, 296, 309.  
 Galles vi papali in Napoli, II, 311.  
 Galles anconitane a Tano, II, 334.  
 Galles per Pio II, I, 328.  
 Galles quattro a Roma, II, 347.  
 Galles ge in papali per Sordani e Sordani, II, 347, 348, 349, 350, 351.  
 Galles vesp per Sordani, II, 418.  
 Galles tre di Ancona, II, 414.  
 Galles due genovesi vinti da una cavalletta portoghese, II, 421.  
 Galles una napoletana sfuggita ad Orsini, II, 421.  
 Galles sette napoletane in Ardea, II, 440.  
 Galles dodici napoletane cacciate da Orsini, II, 441.  
 Galles dodici papali pigliano Libia, II, 455.  
 Galles una piglia Comacchio, II, 456.  
 Galles una romana a guardia della spheria, II, 457.  
 Galles sei nel cantiere in Civitavecchia, I, 466.  
 Galles Brevenotica, vinta sul Tevere, II, 200.  
 Galles, successi di galles, descritti, I, 171, 172, 173, 174, 175, 176, 177, 178, 179, 180, 181, 182, 183, 184, 185, 186, 187, 188, 189, 190, 191, 192, 193, 194, 195, 196, 197, 198, 199, 200, 201, 202, 203, 204, 205, 206, 207, 208, 209, 210, 211, 212, 213, 214, 215, 216, 217, 218, 219, 220, 221, 222, 223, 224, 225, 226, 227, 228, 229, 230, 231, 232, 233, 234, 235, 236, 237, 238, 239, 240, 241, 242, 243, 244, 245, 246, 247, 248, 249, 250, 251, 252, 253, 254, 255, 256, 257, 258, 259, 260, 261, 262, 263, 264, 265, 266, 267, 268, 269, 270, 271, 272, 273, 274, 275, 276, 277, 278, 279, 280, 281, 282, 283, 284, 285, 286, 287, 288, 289, 290, 291, 292, 293, 294, 295, 296, 297, 298, 299, 300, 301, 302, 303, 304, 305, 306, 307, 308, 309, 310, 311, 312, 313, 314, 315, 316, 317, 318, 319, 320, 321, 322, 323, 324, 325, 326, 327, 328, 329, 330, 331, 332, 333, 334, 335, 336, 337, 338, 339, 340, 341, 342, 343, 344, 345, 346, 347, 348, 349, 350, 351, 352, 353, 354, 355, 356, 357, 358, 359, 360, 361, 362, 363, 364, 365, 366, 367, 368, 369, 370, 371, 372, 373, 374, 375, 376, 377, 378, 379, 380, 381, 382, 383, 384, 385, 386, 387, 388, 389, 390, 391, 392, 393, 394, 395, 396, 397, 398, 399, 400, 401, 402, 403, 404, 405, 406, 407, 408, 409, 410, 411, 412, 413, 414, 415, 416, 417, 418, 419, 420, 421, 422, 423, 424, 425, 426, 427, 428, 429, 430, 431, 432, 433, 434, 435, 436, 437, 438, 439, 440, 441, 442, 443, 444, 445, 446, 447, 448, 449, 450, 451, 452, 453, 454, 455, 456, 457, 458, 459, 460, 461, 462, 463, 464, 465, 466, 467, 468, 469, 470, 471, 472, 473, 474, 475, 476, 477, 478, 479, 480, 481, 482, 483, 484, 485, 486, 487, 488, 489, 490, 491, 492, 493, 494, 495, 496, 497, 498, 499, 500, 501, 502, 503, 504, 505, 506, 507, 508, 509, 510, 511, 512, 513, 514, 515, 516, 517, 518, 519, 520, 521, 522, 523, 524, 525, 526, 527, 528, 529, 530, 531, 532, 533, 534, 535, 536, 537, 538, 539, 540, 541, 542, 543, 544, 545, 546, 547, 548, 549, 550, 551, 552, 553, 554, 555, 556, 557, 558, 559, 560, 561, 562, 563, 564, 565, 566, 567, 568, 569, 570, 571, 572, 573, 574, 575, 576, 577, 578, 579, 580, 581, 582, 583, 584, 585, 586, 587, 588, 589, 590, 591, 592, 593, 594, 595, 596, 597, 598, 599, 600, 601, 602, 603, 604, 605, 606, 607, 608, 609, 610, 611, 612, 613, 614, 615, 616, 617, 618, 619, 620, 621, 622, 623, 624, 625, 626, 627, 628, 629, 630, 631, 632, 633, 634, 635, 636, 637, 638, 639, 640, 641, 642, 643, 644, 645, 646, 647, 648, 649, 650, 651, 652, 653, 654, 655, 656, 657, 658, 659, 660, 661, 662, 663, 664, 665, 666, 667, 668, 669, 670, 671, 672, 673, 674, 675, 676, 677, 678, 679, 680, 681, 682, 683, 684, 685, 686, 687, 688, 689, 690, 691, 692, 693, 694, 695, 696, 697, 698, 699, 700, 701, 702, 703, 704, 705, 706, 707, 708, 709, 710, 711, 712, 713, 714, 715, 716, 717, 718, 719, 720, 721, 722, 723, 724, 725, 726, 727, 728, 729, 730, 731, 732, 733, 734, 735, 736, 737, 738, 739, 740, 741, 742, 743, 744, 745, 746, 747, 748, 749, 750, 751, 752, 753, 754, 755, 756, 757, 758, 759, 760, 761, 762, 763, 764, 765, 766, 767, 768, 769, 770, 771, 772, 773, 774, 775, 776, 777, 778, 779, 780, 781, 782, 783, 784, 785, 786, 787, 788, 789, 790, 791, 792, 793, 794, 795, 796, 797, 798, 799, 800, 801, 802, 803, 804, 805, 806, 807, 808, 809, 810, 811, 812, 813, 814, 815, 816, 817, 818, 819, 820, 821, 822, 823, 824, 825, 826, 827, 828, 829, 830, 831, 832, 833, 834, 835, 836, 837, 838, 839, 840, 841, 842, 843, 844, 845, 846, 847, 848, 849, 850, 851, 852, 853, 854, 855, 856, 857, 858, 859, 860, 861, 862, 863, 864, 865, 866, 867, 868, 869, 870, 871, 872, 873, 874, 875, 876, 877, 878, 879, 880, 881, 882, 883, 884, 885, 886, 887, 888, 889, 890, 891, 892, 893, 894, 895, 896, 897, 898, 899, 900, 901, 902, 903, 904, 905, 906, 907, 908, 909, 910, 911, 912, 913, 914, 915, 916, 917, 918, 919, 920, 921, 922, 923, 924, 925, 926, 927, 928, 929, 930, 931, 932, 933, 934, 935, 936, 937, 938, 939, 940, 941, 942, 943, 944, 945, 946, 947, 948, 949, 950, 951, 952, 953, 954, 955, 956, 957, 958, 959, 960, 961, 962, 963, 964, 965, 966, 967, 968, 969, 970, 971, 972, 973, 974, 975, 976, 977, 978, 979, 980, 981, 982, 983, 984, 985, 986, 987, 988, 989, 990, 991, 992, 993, 994, 995, 996, 997, 998, 999, 1000.































- Succorsi a Rodi, II, 400. Spaventato per fatto d'Onano, quasi in pace di pace in Avignone, II, 408. — Armamento per Onano, II, 476. — Due uomini alla Riva, II, 477. — Con d'Ono in C. v. v. v. II, 427. — Alzarsi al porto di Civitavecchia, II, 417. — Guerra contro Ferrara e Napoli, II, 439. — Per la impunità di 164. — Naviga sul Bugintorpe Ostia e a Porto, II, 447. — Guerra contro Venezia, e acquisto di Libia, II, 554.
- Smeriglio, canonicato di due a quattro, I, 192, 193.
- Sonno o una notte, II, 59. — Preva d'assalto, II, 59. — Tenuto tutto anni dal Papa, II, 79. — Ripresa dalla legge e brucia da Veneziani, II, 365.
- Soriano, v. Armata, Navigazione, Papa, Soldato, v. Milizia e Fanteria di marina. — Nominati nel sec. XV, II, 235.
- Sollavamento di chiodi, I, 225.
- Sopracento, il comandante della galia, I, 82.
- Sordi, fun. belog., Onolmo, I, 217.
- Sorcia mule, I, 461. Sorcia vitore, II, 199. Inconsiderata, II, 62.
- Sorstanti cap. Pietro, II, 59.
- Spagna e Spagnoli accorsi da Saracen, II, 59. — Invadono la Sidergia con Mureto, II, 194. — Alla prima Crociata esp. zana Esmonda, I, 211.
- Contrati pur essi a Pelagio, I, 166. — Alzati a ripigliare Algeira, II, 199. — Alzati a Catalani e Giuovani, II, 197. — Accompagnano Gregorio XI, II, 198, 200. — Assoldati sul perfeno di Vico, II, 134. — Il re Alfonso, il vasa, d'oro e il cav. di Montalbano, chiamati dal Papa traditori della crociata, II, 242, 243.
- u. Alfonso, Arenosa, Borga, Castelverio, Galvani, Galerano, Musetto, Uria, Villanova.
- Spalliera, la piazza delle galie a poppa, I, 173.
- Spallieri, i due primi voglianti, I, 17.
- Spannocchi Ambrogio, provveditore dell'armata, II, 274.
- Spazio occupato da Pio II, e messati mille fuchi, II, 11.
- Sparano, per cavo di zimbardino, I, 352.
- Spasmodico, II, 213, 222.
- Specchio simbolico dell'armata sotto Giovanni XXII, II, 31. — Sotto Calisto III, II, 141. — Sotto Sisto IV, II, 351.
- Spedale novo e gr. po. I, 334.
- Spedienti, v. Gerolamini.
- Spedizione, v. Armata, e Navigazione.
- Sperone, per gli antichi Mosero, I, 86, 217, 218. — Cazzo, II, 218. — Perme di verme e giuoco, I, 193, 199, 381. — Per compressa, errore del botto, I, 382.
- Spesa, v. Danaro.
- Spingola romana, confusi e porci, I, 5. — Occupata da Siracusi, I, 46, 52. — Malina, I, 49. — Ceto, I, 441.
- Spinello romano, banchiere dell'armata, I, 211.
- Spigone ne pu accone, I, 189. — Anni di regno, I, 190.
- Spingorda, arma da fuoco, II, 41, 135. — Nomina prima volta a tre volte da lui avvenimenti (nel 1504), II, 45.
- Per iperbole la grande bancia, II, 59. 179, 184. — Silvestro, II, 46. Testa dell'ala che Nap. rinvenisse poi da lui, II, 59.
- Spingordino, accr., II, 218.
- Spoletta e Spiletini alla Crociata, I, 217. — Carpentieri per l'armata, II, 237.
- Spociano del mare la Venezia, e giudicio, I, 42.
- Spuntino lungo dei manna contro la cavalleria, I, 366; e contro l'arrembaggio, I, 410.
- Stabbiato occupato, I, 259, 267. — Offerta in Viterbo, II, 368. — Perduta, II, 122.
- Stamira buca 10 torni minchi, I, 389.
- Statuti municipali e municipali, di Roma, I, 241, 242, 280. — Di Civitavecchia, I, 161. — Di Ancona, I, 72, 158, 335. II, 52.
- Stazza di vasa, I, 112.
- Stefanovich Pietro da Todi, funzionario dell'armata, II, 276.
- Stella, per antipontano in polipe antica, I, 196. — Le distanze secondo i punti del mare, I, 99.
- Stella esp. Giuliano e sui Orsini, II, 429, 435, 437.
- Scenduto maggiore dei navigli, I, 91, 182, II, 216.
- Scenerario, calcagno della camera di poppa, I, 173, 190.
- Siepa di legno e da calata, I, 199.
- Siccia pontina, impazienza, I, 368. II, 248.
- Finchiam per la più della matassa pale e genealogia, I, 262, 274, 193. — u. 430, 437. II, 85, 169, 187.
- Scratore, la scienza della milizia che dirige la guerra, v. Tattica, e questa voce.
- Sivastopolis, nome dei reami a I, 152 e offesa, I, 219. — Dura e tornata a Libia, I, 100. — Artiglio di Bandiere, I, 411. — Ritratti per agguato, II, 62. — Passaggio dei Dardanelli co' bracci, II, 322.
- Soruppo, I, 187, 197.
- Subida, Subida, Saviglia, v. Zaria.
- Sughero per ammorzamento, I, 180; II, 176, 193, 417, 447.
- Suti, presero Burdino, I, 254. — Fugliano Innocenzo IV, I, 208.
- Tabellese mari antiche della massaggia al 28.
- Tadernacoli, progetto di comando a poppa, I, 183.
- Taglia di parandoli, I, 199, 190.
- Tacito strumento di massaggia, v. 190.
- Tattica di grandi parandoli, I, 190.
- Talabai Guglielmo, cap. dell'armata, II, 208.
- Talassia (Tana) e Tana, bolla conquistata, II, 261. — Perduta, II, 172.







- Vicente, dedito di ufficiali municipali consi-  
gliati dalla buona dei conti, I, 165. —  
I visconti di Civitavecchia ne trattano  
con Giovanni, I, 147, 154.  
Visconti, fam. rom. e pap., Ugo, I, 206, 216.  
— Jacopo, commissario, I, 414, v. Gre-  
gorio X.  
Visconti, fam. bolegg. Amalino, I, 237.  
Visito d'ischia, corsaro al soldo di Ba-  
gis IV, I, 138, 143.  
Vitteschi di Corneo, Giovanni, II, 191. —  
Morte, II, 153. I suoi nella Rocca di  
Civitavecchia, II, 151.  
Visoli Lorenzo, II, 439.  
Viscchio, preso dal D. Vico, I, 265. — Sede  
di eretici, I, 272. — Conclave di tre  
anni, I, 412. — Pio II in Viscchio, II,  
315, v. Busi, Espedo.  
Visconti III e monastero di S. S. 200, 201, 202.  
Vimaria, v. Amato, Assedio. Battaglia, Difesa.  
Visconti di Corneo, castellano di S. Maria-  
gelo, Morosini, II, 117.  
Vimario Domenico nel 1453 chiede nuova  
stud. e nuovi maestri di fortificazione,  
II, 149, 189; ed altri stipendiano nel  
1463 (Vigili, II, 216).  
Vocaboli della miniera nostra e loro ori-  
gine, I, 329. — Per prendere i diamanti,  
I, 332, 333. Varianti del didoni, I,  
38, 132, II, 432, 447. — Valore del  
diti, I, 185. — Miseria dei Bizantini,  
I, 419, II, 448. Vocaboli delle galie,  
I, 166, 193. — Delle navi, I, 224, 232.  
Vocabolario marino e militare, I, 57, 119,  
185, 352.  
Vaga, meccanismo e testi, v. Roma.  
Vagavanti, i primi rematori di un remo  
a scalcio, I, 175.  
Yacht, v. Boudotaro.  
Zaccaria, fam. gep. (Zaccaria, Zaccaria),  
v. Zaccaria, 11394 di S. S. I, 95. —  
Cap. Marino, ucciso a Scutro, II, 62.  
— Centurione, II, 65.  
Zaffranco, ribelle, v. Arme in Cavata.  
Zagato (de) Scapigliato, II, 20.  
Zano Lorenzo, arcid. e Legato all'armata,  
II, 377. — Opera da solo, per gli im-  
paci di Capro, II, 35).  
Zara, approdo di Alessandro III, I, 106.  
Zavila presa a ripresa, I, 202, 214, 215.  
Zelo disordinato, I, 251, 262, II, 62, 115.  
Zirna, v. Gengennia.  
Zurlo Gianfrancesco difende Orsini, II, 409.

N.B. Qualcun errore sfuggito nella stampa si è corretto nell'indice.





## INDICE DEL VOLUME SECONDO

---

LIBRO TERZO. — I fasti della Marina nella difesa dei Cristiani in Oriente, dal principio dell'imperio dei Turchi sino alla caduta di Costantinopoli (1300-1455) .	»	9
LIBRO QUARTO. — I fasti della Marina nel riscuotere la Grecia dai Turchi, e nel difenderne l'Italia (1455-1499) . . . . .	»	103
Indice alfabetico delle persone, dei luoghi e delle cose.	»	485



























This book should be returned to  
the Library on or before the last date  
stamped below.

A fine of five cents a day is incurred  
by retaining it beyond the specified  
time.

Please return promptly.

APR 18 '62 H

STAN. STUDY  
CLUB



